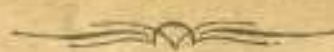
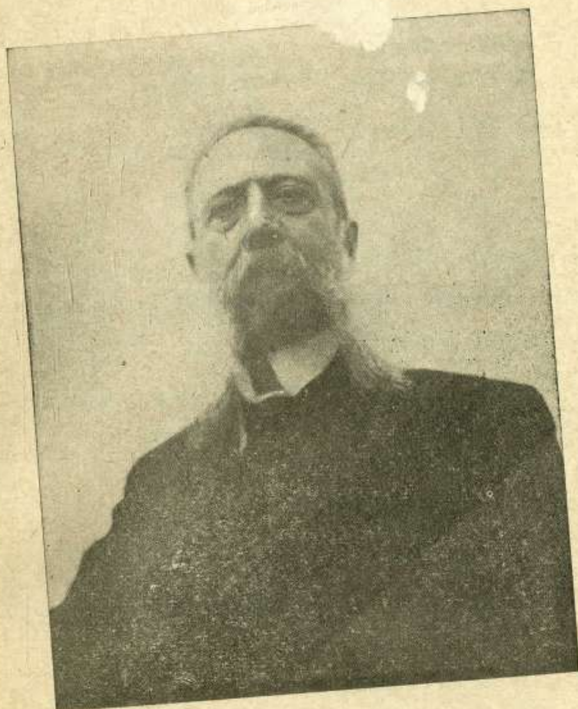
G. B. MARZANO



Dizionario Etimologico del Dialetto Calabrese



Laureana di Borrello
STAB. TIP. "IL PROGRESSO„
1928



G. B. Marzano

G. B. Marzano, nobile tempra di erudito, è una di quelle figure che tutto hanno dato alla regione, nulla chiedendo. Studioso dalla varia cultura, egli è più noto come storico ed archeologo che come demo-psicologo, pur avendo dato alla scienza delle tradizioni contributi non indifferenti. Sotto l' ultimo aspetto, appartiene a quella schiera di dotti che, sul cadere del secolo scorso, si erano raccolti attorno a Luigi Bruzzano da Monteleone, per la ricerca delle tradizioni popolari calabresi; anzi, ne è la figura più distinta per la diligenza e l' acume che portava in un campo tanto leggiadro e vario, e pur tanto difficile a percorrere.

Le sue memorie intorno alle costumanze, ai pregiudizi, ai proverbi, ai canti e ad altri generi di tradizioni, pubblicate prima in forma di articoli, nella rivista « La Calabria » del Bruzzano, fondata nel 1888, e poi ristampate in volumetti, sono quanto di meglio la letteratura popolare, come allora dicevasi, abbia offerto, in quel torno, alla conoscenza del patrimonio tradizionale della regione. Esse riguardano il popolo di Laureana di Borrello in quasi tutta l' estensione del suo abitato, dei suoi comuni e villaggi, e, per quanto concepite dall'autore come la continuazione di altre memorie di carattere storico intorno alle stesse città, pure costituiscono, per l' unità dell'idea e della sostanza, vere e proprie monografie demopsicologiche, o, per meglio dire, le prime monografie del genere in Calabria.

Il fatto è degno di rilievo, sopratutto ove si pensi all' importa[nza] di tali lavori monografici, specialmente un quarantennio fa, quando la tradizioni popolari erano il terreno dei curiosi, spigolatori di usi, cerimonie e costumanze, che si dilettavano di descrivere in pagine più o meno vaghe ed attraenti. Ed invero, lo studio eseguito ed approfondito luogo per luogo è il primo avviamento delle indagini verso una sicura e rigorosa meta, rispondenti agli alti fini della scienza. Questo comprese ed operò G. B. Marzano, in un tempo in cui la demopsicologia era agli esordi in Calabria!

Il Dizionario Etimologico del Dialetto Calabrese, *rimasto incompleto nel 1889 per una grave sventura domestica, si è venuto formando tra le molteplici ricerche svolte tra i contadini taureanesi per quel vivo desiderio, che dominò l' animo del Marzano in tutta l' operosa vita, di nulla tralasciare del patrimonio demopsicologico, nè le costumanze, nè le credenze divote e quelle superstiziose, nè le pratiche magiche, religiose, agrarie, nè i racconti, nè le arcaiche voci rusticane, che, insieme coi proverbi ed i canti, sono lo specchio della storia e dell' indole del popolo.*

A rigore, il lavoro dovrebbe intitolarsi Vocabolario del dialetto di Laureana; *ma, essendo le voci in esso registrate di uso comune in quasi tutta la regione, indipendentemente dalle variazioni fonetiche locali, il titolo generico di* Dizionario Etimologico del Dialetto Calabrese *non sembra fuor di luogo. L' autore stesso ne spiega la ragione. Abbozzato prima in forma di saggio, esso si venne lentamente sviluppando, fino a diventare un vero e proprio lessico del vernacolo regionale, compilato con rigorosi criterii d' indagine, e completamente diverso pel metodo e la materia dagli altri dizionari dialettali, editi ed inediti, che si contano a una diecina nelle nostre province. L' idea del* Dizionario Etimologico *sorse nella mente del Marzano per confutare l'opinione, allora espressa e magistralmente sostenuta dal prof. Morosi della R. Accademia Scientifica Letteraria di Milano, secondo cui le reliquie del greco linguaggio in Calabria son da attribuirsi alle colonie neo-elleniche, stabilitesi sul suolo dei Bruzi nel tempo della signoria normanna. La larga diffusione delle vo[ci]*

greche o derivate dal greco in tutto il territorio calabrese è la miglior prova, secondo il Marzano, contro quella teoria- e in favore dell' altra, secondo cui l' uso della lingua dei Magnogreci dovette continuare ininterrottamente durante la conquista romana e la dominazione bizantina, la quale rimise in onore l' ellenismo. Le circa tremila e piû voci, spigolate nel contado di Laureana, ma comuni a tutta la Calabria, stanno a dimostrarlo, essendo in prevalenza di origine greca.

Qualunque possa essere la portata di questa opinione e degli argomenti addotti ad avvalorarla, qualunque possa essere l' attendibilità delle etimologie, è certo che il Saggio *o il* Vocabolario *del Marzano, come si voglia dire, precorre, preparandone il terreno, quel nuovo movimento di studi sulla grecità essenziale dei dialetti meridionali, che ai nostri giorni ha avuto il migliore e il più infaticabile assertore nel filologo tedesco Gerards Rohlfs.*

Sotto tale punto di vista, non vi è chi non approvi e lodi l' idea dei figli del compianto autore, avv. Giuseppe e Domenico Marzano, di far conoscere questo prezioso volume, frutto di lungo studio e grande amore, stampato per la prima volta nella rivista « La Calabria » e rimasto ignorato agli studiosi del dialetto e delle tradizioni popolari calabresi.

Demopsicologo, che prepara solide base alla giovine scienza del Folklore *con le monografie locali ; filologo, che avvia l' indagini verso un nuovo orientamento, la figura di G. B. Marzano emana una magnifica luce nell' ambiente della cultura regionale e italiana !*

Posillipo, gennaio 1928. a. VI.

RAFFAELE CORSO

PREFAZIONE

Nel febbraio dello scorso anno 1889, avendo accettato l' incarico crivere intorno agli usi e costumi del Mandamento di Laureana di rello, dei suoi pregiudizî, delle sue superstizioni e della sua lettera- popolare, nei momenti di svago dovetti avvicinare la gente del olo, in ispecie quella che dimora nelle campagne, per intrattener- con essa in conversazioni, interrogandola e chiedendo spiegazione tutto quello che aveva rapporto col tema da me impreso a trattare; n d' allora m' accorsi che il dialetto di questi luoghi è ricco di i elleniche e degli altri parlari dei popoli che si successero nella ninazione di queste meridionali province d' Italia, e fin d' allora co- ciai a prendere nota di quelle voci, ad illustrarle ed a scrutarne provenienza, vagheggiando l' idea di compilare un dizionarietto dia- ale. Il lavoro di questa raccolta, cominciato per mera curiosità, e seguito in seguito con interesse, anzi con entusiasmo, per gl' inco- giamenti che mi venivano da uomini eminenti, quali il prof. G. osi dell'Accademia di Milano e G. Xatzidacis, prof. di glottologia Università d' Atene, pervenne a buon punto nel settembre dello so anno 1889, quando, per isventura domestica incoltami, distratta mente mia da altre cure, dovetti smettere dall' occuparmi, più di taggio, degli studi filologici intrapresi.

Presento, dunque, tale qual' è, ai lettori de *La Calabria* (1) questo primo saggio, con la promessa di continuarlo, arricchirlo, perfezionarlo quandocchessia, avendo in animo di tornarci sopra, a miglior tempo, e di farne una seconda edizione. Ma anche nello stato in cui si trova il lavoro, che ora presento, è la più ricca raccolta che si sia finora mai fatta nelle Calabrie, raggiungendo il numero di ben circa 3000 (tremila) voci, e sebbene riguardi più specialmente il dialetto di Laureana di Borrello, pure, poichè in esso le voci contenute, all' infuori di poche particolari del luogo, si riscontrano e sono di uso comune in tutte le Calabrie e si differenziano solamente pel modo della pronunzia, secondo la fonetica speciale dei diversi luoghi, il presente dizionarietto, anzichè dirlo del dialetto di Laureana, a ragione si è intitolato del dialetto calabrese.

Poichè il linguaggio d' un popolo è lo specchio del suo pensiero il testimonio dei suoi costumi, il monumento della sua scienza, la manifestazione del suo progresso nella civiltà, in breve lo specchio fedele della sua vita e della sua storia, noi troveremo nel dialetto del Popolo Calabrese gli avanzi, sebbene scarsi, della lingua del popolo primitivo, che abitò queste contrade, del Popolo Osco, e quindi le tracce delle sovrapposizioni e delle invasioni degli altri popoli, cioè del Greco, del Romano, dell' Arabo, del Francese e dello Spagnuolo. Nella raccolta che ora presento di 3000 voci, l'elemento greco trovasi rappresentato a preferenza degli altri, e ciò bene a ragione: 1° perchè la civiltà ellenica raggiunse fra noi il più alto grado quando queste contrade venivano contraddistinte col nome di Magna Grecia, e durò per molti anni; 2° perchè anche dopo la conquista che ne fecero i Romani, all' infuori dei rapporti ufficiali, qui si continuò a parlare il greco sermone; 3° perchè alla Romana succeduta la dominazione Bizantina, questa ripose in seggio l' ellenismo, il quale

(1) *La Calabria,* Rivista di Letteratura Popolare, diretta dal prof. Luigi Bruzzano, a. 1888-1900.

fu in seguito ringagliardito dalle Colonie Greche, venute fra noi durante la dominazione Normanna, cioè verso la fine del secolo XI dell' era volgare e volgendo il secolo XII. Di guisa che potrebbe dirsi che, generalmente, nelle Calabrie il greco sermone si parlò continuatamente e quasi senza interruzione da tempi antichissimi fino a pochi secoli dietro, e che ora, quantunque mantengasi solamente nei luoghi ove si trapiantarono le predette colonie nei secoli XI e XII, ciò non pertanto nel dialetto degli altri paesi della regione calabrese rimane larga messe di voci elleniche che sono tuttavia in uso.

Mi occorre qui non per tanto, onorando queste pagine, dar luogo ad un' opinione contraria che sul proposito porta il prof. Morosi. Questi in un lavoro, veramente magistrale, intorno ai dialetti Romanici del Mandamento di Bova in Calabria, pubblicato nell'Archivio Glottologico Italiano, a. IV, che vede la luce in Torino, sostiene che in queste contrade, il greco sermone, di cui ora esistono le reliquie, sia stato portato fra noi dalle Colonie neo-elleniche venute verso la fine del secolo XI durante la dominazione Normanna e nel secolo XII: nega, quindi, che sia rimasto presso il nostro popolo alcun avanzo dell' antico ellenismo; nega ancora che la dominazione Bizantina, durata fra noi ben 524 anni, cioè dal 536 dell' E. V. al 1060, abbia potuto riportare in questi luoghi il greco idioma. Questa opinione, tuttocchè ci venga da un uomo giustamente apprezzato in Italia e fuori pei suoi dotti lavori glottologici, a noi non pare doversi interamente accettare, e ci duole di non possedere la scienza e l' erudizione del Morosi per dimostrare degnamente la nostra tesi: lo faremo nel miglior modo che per noi si potrà per quanto il consenta la povertà dei nostri studî.

E pria di tutto facciamo osservare che le parole greche riportate in questo dizionario sono di uso comune in tutti i paesi della Calabria, e le reliquie del greco linguaggio si trovano in tutti i paesi della regione calabrese, e non solamente nei luoghi dove furono stabilite le colonie dopo il secolo X: il che ci fa argomentare che il

linguaggio greco doveva esser comune a tutte le città calabresi, e non a quei piccoli abitati in cui avevano preso stanza le colonie sudette: in altri termini, che il greco linguaggio era parlato in queste contrade prima che fossero venute le nuove colonie.

Nell'ipotesi contraria, ch'è quella appunto del prof. Morosi, dovrebbesi ammettere che misere colonie, relegate fra monti inaccessibili, senza traffici e senza commerci, ed appartate quasi dall'umano consorzio, abbiano avuto tale efficacia e potenza da imporre il loro linguaggio all'intera regione calabrese: oppure che le Calabrie fossero in quel tempo affatto vuote di abitatori. e che i nuovi coloni fossero i soli abitanti di esse. Ma nè l'uno nè l'altro di questi pensamenti può ritenersi.

Per contrario è un fatto da non potersi revocare in dubbio che quando queste contrade eran chiamate la Magna Grecia, con le arti e la civiltà era anche in fiore il greco linguaggio, il quale, anche dopo la soggezione dei Romani, continuò a fiorire nei rapporti commerciali e domestici e non si spense, come vorrebbe taluno, poichè si sà che una lingua si spegne quando spegnesi il popolo che la parla; quindi con l'andar del tempo e con la prevalenza del latino linguaggio ufficiale l'ellenismo si potè corrompere, cominciò a perder terreno, cominciò ad essere un misto di greco, di antichi dialetti italici e di latino, ma non si spense del tutto: e che ciò sia vero, si pare specialmente dalle voci del greco antico, che oggidì si osservano nel dialetto calabrese, voci antiche che non ci furono recate dai Bizantini e dalle colonie neo-elleniche, perchè in esso non si trovano e che sono certamente reliquie della civiltà magno-greca. Questa è una prova sovrana contro la quale non si può contrapporre argomento di sorta.

D'altra parte è anche un fatto, che non si può revocare in dubbio, che nel 536, succeduta alla dominazione Romana la Bizantina, questa, poichè durò fra noi circa 524 anni, ha dovuto certamente ringagliardire l'antico linguaggio, divenuto nuovamente linguaggio di

governo, e renderlo prevalente. Ed infatti, potrebbesi mai immaginare che il governo greco, durato fra noi per più di 5 secoli, che si serviva del greco idioma nei rapporti con gli amministrati, d'impiegati greci nell'amministrazione della giustizia, non avesse lasciato fra noi ombra di sorta del suo linguaggio, mentre altri governi stranieri, come il francese e lo spagnuolo, durati assai minor tempo, lasciarono nel nostro dialetto le orme del loro passaggio?

Per queste ragioni sosteniamo che qua da noi si parlava il greco linguaggio prima che si fossero trapiantate in queste contrade le colonie neo-elleniche: anzi nella presente quistione codeste colonie non hanno importanza che per sè stesse, cioè in rapporto ai luoghi che hanno occupato.

In conclusione diciamo che delle voci elleniche, rimaste finora nel dialetto calabrese, alcune appartengono al greco antico e le altre al linguaggio neo-ellenico, importatovi dal governo bizantino, ed in conseguenza alcune si trovano nel solo dizionario antico, la maggior parte nel moderno, ed altre, infine, che non sono nè nel primo nè nel secondo, in questo od in quello trovano delle voci affini o analogamente formate.

Laureana di Borrello, dicembre 1890.

LA LINGUA GRECA NELLE CALABRIE (1)

Ho sempre portato opinione che il greco idioma, nelle Calabrie, sia stato, quasi continuamente e senza interruzione, parlato dai tempi della Magna Grecia, fin quasi al secolo XVI dell'era volgare. Che si sia parlato greco nella Magna Grecia, fin tanto che quelle fiorentis-

(1) Questo scritto, che crediamo di dover qui riprodurre, fu pubblicato, in appendice, in un'altro lavoro dell'autore di questo *Dizionario Etimologico del Dialetto Calabrese*, del titolo: *L'Arma di Laureana di Borrello*, Monteleone, Tip. Passafaro, a. 1903.

sime Repubbliche conservarono la propria autonomia e indipendenza, non v' ha finora chi l' abbia posto in dubbio e quindi non v' è mestieri di dimostrazione, ben occorre questa per il tempo successivo; ed io m' ingegnerò di farla, scorrendo brevemente la Storia di questa meridional parte d' Italia, ed unendo alla brevità la ricchezza e l' efficacia degli argomenti. I Romani, vinto Pirro e poi la triplice Confederazione dei Bruzî, dei Lucani e dei Sanniti, rimasero padroni della Magna Grecia, ma tale conquista non fu dura per gli indigeni, nè spiegò una grande influenza deleteria sul linguaggio di questi ultimi, per le seguenti ragioni:

1° Perchè le varie Repubbliche furono fatte *Città confederate* e poi *Municipî*: il che significava che ad esse era lasciata piena libertà di reggersi con le proprie leggi, di crearsi magistrati, di conservare le civili costumanze ed il culto, *d' usare la propria lingua in tutti i rapporti della vita*; solamente veniva proibito di poter far lega fra loro o con lo straniero, ed imposto l' obbligo di contribuire con milizie e con navi verso la Repubblica. Come si vede, ai Romani caleva riscuotere dai vinti il contributo per la guerra, e di mettere costoro nell' impossibilità di far lega fra loro e con lo straniero contro la Repubblica; quindi leggi, lingua, religione, governo interno delle città, magistrati, venivano rispettati; e la vita interna di queste città si continuava a svolgere come prima della conquista dei Romani, senza ostacoli e senza cambiamenti di sorta; la lingua, dunque, dei popoli vinti, essendo stata rispettata in una con le istituzioni interne, non ebbe a soffrire gran fatto. Nè ai Romani era possibile fare altrimenti poichè in quei tempi la Repubblica era turbata, dentro, dalla *guerra civile* di Mario e Silla e dalla *servile* di Spartaco, e fuori, dalle macchinazioni e dalle continue minaccie dei Cartaginesi; non poteva quindi trattare in altro modo i popoli vinti, nè immischiarsi nel governo interno delle loro città, e per conseguenza non poteva recare alcun mutamento nel linguaggio di essi.

2° Perchè, se pure la politica di Roma verso i popoli soggetti fosse stata più tirannica e più oppressiva, ed ai vinti fosse stata im-

posta la lingua dei vincitori, certamente l' evoluzione linguistica non si sarebbe potuto compiere in breve tempo come l' evoluzione politica, quella essendo lunga, lenta ed assai laboriosa, poichè la massa del popolo è per sè stessa attaccatissima all' avito sermone, e tarda, anzi restìa, ad apprendere il nuovo, e tutto al più la parte culta dei cittadini avrebbe appreso il latino e se ne sarebbe servita nei rapporti della vita ufficiale, il popolo stesso, per il diuturno uso fra vinti e vincitori, avrebbe appreso anche qualche centinaio di voci latine ed un numero di frasi limitato ai rapporti della vita ufficiale, ma nei molteplici rapporti della vita domestica si sarebbe sempre parlato il greco linguaggio. Ed una conferma di fatto di quanto or diciamo potrà avere chiunque si faccia ad osservare quel che ai nostri giorni avviene a Trento, a Trieste e all' isola di Corsica, terre italiane e da più tempo soggette allo straniero, alle quali, quantunque sia stata imposta dai rispettivi governi la lingua nazionale, pure questa viene usata nei soli rapporti della vita ufficiale, mentre in quelli della vita domestica è sempre in uso l' italiana.

3⁰ Perchè in quel torno le principali città della Magna Grecia, come Cotrone, Locri, Reggio, Tauriana, Vibona, etc., cadute sotto la soggezione dei Romani, rimasero certamente sotto la tutela di questi; e però, non avendo più il pensiero di doversi difendere da nemici interni od esterni, dedicarono tutta la loro attività al commercio con l' Oriente e fecero rifiorire le arti e le lettere greche, di guisa che novello incremento ne trasse la lingua che era parlata in quei luoghi.

Poste le quali considerazioni, devesi ammettere, anche nell' ipotesi più svantaggiosa alla nostra tesi, che la lingua greca, nei rapporti della vita ufficiale, nelle scritture e nelle iscrizioni abbia ceduto il posto alla latina, ma che, nei rapporti della vita domestica, sia rimasta generalmente in uso. Ecco perchè fin dal principio abbiam detto che durante la dominazione dei Romani, la lingua greca in queste contrade non ebbe a soffrire gravi molestie e serii mutamenti, ma continuò ad essere generalmente parlata dal popolo.

Nel v secolo, poi, e precisamente nell' anno 455 di Cristo, cominciarono le irruzioni dei barbari, cioè dei Vandali e dei Goti, che per 81 anni deliziarono le nostre terre; ma costoro, intenti piuttosto a distruggere e a depredare, non potevano portare repentini mutamenti alla lingua greca, che si parlava generalmente dal popolo; nè il potevano per un' altra considerazione, poichè in quel tempo erano cominciati a sorgere nella Calabria i Monasteri di S. Basilio, i quali, come fari in notte tenebrosa, diffondevano la luce della scienza, educavano alle greche lettere la gioventù, e però mantenevano vivo l' ellenismo in queste contrade.

Subitamente, nell' anno 536 dell' E V., sopravvenne la dominazione Bizantina, che durò tra noi 470 anni fino al 1060; questa dominazione, come pur doveva, ripose in seggio l' ellenismo anche ufficialmente, ed allora, non soltanto nei rapporti della vita domestica continuò a parlarsi il greco, ma ancora nei rapporti della vita ufficiale tornò in uso, divenne universale in questi luoghi, di guisa che, se qualcosa di latino s' era preso, si smise ben presto addirittura. E ciò è tanto vero che i Normanni, succeduti a costoro (1060-1194), tentarono ogni mezzo per far scomparire, con la lingua greca, ogni bizantina ricordanza; ed infatti essi, considerando che la religione, oltre ad essere uno degli elementi principali della civiltà, è il legame più valido che affratella i popoli, pensarono di avvalersi di essa come di un' arma contro il Bizantinismo, col costituire nelle Diocesi al rito greco il latino; infatti, restituirono all' autorità del Pontefice le sedi arcivescovili, che trovarono già stabilite, o che poi stabilirono essi medesimi, ed eressero Cattedrali per l' esercizio del rito latino; ma non poterono ottenere il loro intento, dapoichè i popoli non intendevano il latino meglio del greco. Andato a vuoto questo tentativo, si dovettero rassegnare a pubblicare in greco e in latino le loro Costituzioni e a dare in greco i loro diplomi: infatti, in greco fu dato il diploma di fondazione del Vescovado di Mileto, in greco quello della fondazione dell' Abazia di Mileto, in greco quello di concessione

alla Certosa di S. Stefano del Bosco, ed in greco quasi tutti gli altri diplomi dati fuori dai Principi Normanni. La lingua greca, inoltre, in sullo scorcio della dominazione dei Normanni, nel secolo XI ed in seguito nel XII, fu rinsanguata ed ebbe nuovo incremento dalle Colonie Greche che si trapiantarono tra noi.

Ai Normanni successero gli Svevi (1194-1266) e la lingua greca era ancor sì comune in queste contrade e nel resto del Reame, che in greco furono scritte le Costituzione della Monarchia, e nei pubblici archivii ampia messe si trova di scritture di quel tempo, rogate in lingua greca dai pubblici attuarî e dai notari. Sul proposito, il Lenormant (*La grande Grèce,* vol. 2° cap. XIV, 10) ci rapporta che nel 1217, dovendosi rogare alla Certosa di S. Stefano del Bosco un atto di donazione, non si potè trovare nei luoghi circonvicini alcuno che sapesse di latino per stendere l' atto.

Scendendo più giù a tempi ancor a noi vicini, l' Ughelli (*Italia Sacra,* vol. IX) ed il Rodotà *Origine, progresso* etc. *del rito greco in Italia,* vol. 1°, cap. 10) ci apprendono che il rito greco nelle Calabrie sopravvisse al secolo XVI, Gerace avendolo abbandonato per il latino nel 1473 e Bova nel 1571. E finalmente il Barrio (*De situ et antiquitate Calabriæ,* cap. II, 173) ci fa testimonianza che ai suoi tempi, cioè verso la metà del secolo XVI, in Calabria si parlava il greco e il latino, specialmente nella Piana, dove negli uffizî divini usavasi ancora il rito greco.

Ed ecco, per tal modo, dimostrato che la lingua greca, anche dopo la conquista che i Romani fecero della Magna Grecia, continuò ad essere generalmente parlata dal popolo nei rapporti della vita domestica, e che poscia, sorretta e rinsanguata dai Monasteri Basiliani, che nel V secolo cominciarono a sorgere in queste contrade, dalla dominazione Bizantina, che dall' anno 536 d. c. durò fra noi per 470 anni, ed infine dalle colonie greche, che qua si trapiantarono nell' XI e XII secolo, e dal rito greco, che dominava nelle diocesi calabresi, sopravvisse al secolo XVI.

Ciò nulla di meno, non pochi valentuomini, illustri glottologi, affermano che la lingua greca nella Magna Grecia rimase spenta con la dominazione Romana, non altrimenti che un lume a gas, cui sia stata chiusa la valvola di comunicazione col gasogeno, e che le voci greche, rimaste nel dialetto calabrese, furono importate dalle Colonie Greche trapiantatesi fra noi nell' XI e XII secolo.

Noi chiniamo, riverenti, la fronte innanzi alla loro autorità, ma non possiamo fare a meno di contrapporre loro la storia e le ragioni sopra rassegnate, soggiungendo ancora qui di passaggio, che fra le reliquie del greco sermone, rimaste nel dialetto calabrese, havvi più di un centinaio di voci del greco antico, le quali, poichè non si trovano nel greco moderno, certamente non ci poterono essere importate dalle colonie ora menzionate, ma debbono essere senza dubbio gli ultimi avanzi dell' antico linguaggio, che si parlava in queste contrade ai tempi della Magna Grecia e che, in fine, i vocaboli greci rimasti nel dialetto calabrese, poichè sono d' uso comune in quasi tutta la Calabria, non ci poterono essere importati dalle microscopiche colonie dell' XI e XII secolo, le quali, composte di poveri lavoratori e trapiantate in luoghi appartati ed inaccessibili della nostra Calabria e senza commercio, rimasero isolate e senza influenza, e non potevano, quindi, spargere in tutta la regione calabrese il seme del greco linguaggio.

E poi, la dominazione Bizantina, che si mantenne fra noi 470 anni, dal 536 dopo Cristo fino al 1060, durante la quale certamente tutto era greco, leggi, istituzioni, magistrati, governo civile e militare, è mai presumibile che non abbia avuto alcuna efficacia sul linguaggio dei popoli di questi luoghi, mentre, a non dir altro, gl' innumerevoli Monasteri di Monaci Basiliani, ch' erano i soli educatori della gioventù, diffondevano greca cultura e non altro? È mai possibile non concedere alla dominazione Bizantina ciò che volentieri, e forse non a buon diritto, si è conceduto alla Romana e ciò che, forse contro ogni merito, si vuol concedere all' immigrazione fra noi di miserabili lavoratori greci dell' XI e XII secolo?

Or vediamo un pò quando avvenne questa benedetta immigrazione. A detta del prof. Morosi, nel suo studio intorno al dialetto di Bova, queste Colonie si trapiantarono fra noi, parte in sullo scorcio del secolo XI dalla Morea, parte verso la metà del secolo XII dalle contrade poste intorno all' istimo di Corinto e dalla Beozia, parte in fine, dalle isole, e segnatamente da Cipro, in sulla fine del secolo XII; quindi, in queste contrade si sarebbe cominciato a parlare generalmente il greco linguaggio, soltanto verso la metà del secolo XII, poichè certamente non si potrebbe ammettere che, avvenuta la prima immigrazione dei lavoratori della Morea, gl' indigeni delle Calabrie abbiano di botto abbandonato il loro linguaggio, il latino, secondo i nostri glottologi, e cominciato a cinguettare e a scribacchiare il greco. Ora, per contrario, da questi luoghi dell' estrema Calabria, privi di biblioteche e lontani dai pubblici archivî, posso esibire ai lettori un Diploma greco del 1086, con il quale il Gran Conte Ruggiero fonda il Vescovado di Mileto, un altro Diploma greco del 1090 dello stesso Ruggiero a Diosforo, Vescovo di Mileto; altro Diploma greco del 1091 contenente la donazione del suddetto Ruggiero a S. Brunone, altro Diploma greco del 1092 di Teodoro Mesimerio, Vescovo di Squillace, contenente la donazione della terra detta *Torre*, a S. Brunone: queste date del 1086, 1090, 1091 e 1092 sono anteriori, non solo alla prima immigrazione dei Greci, segnata dal Prof. Morosi, ma anteriori di gran lunga ancora al tempo in cui gl' indigeni, dopo l' avvenuta immigrazione, avrebbero potuto incominciare a cinguettare e scribacchiare il greco.

Se ciò non può revocarsi in dubbio, devesi necessariamente conchiudere che in questi luoghi, nelle Calabrie cioè, si parlava e si scriveva il greco prima che le tanto celebrate Colonie dei lavoratori greci si fossero trapiantate tra noi, e che però, l' opinione dei glottologi sul riguardo non è conforme alla realtà.

Finora, è d' uopo confessarlo, in rapporto al dialetto calabrese non si è fatto uno studio di proposito ed esauriente: si son fatti, al

contrario, studii lodevolissimi, ma parziali solamente, intorno al dialett di Bova e di altri luoghi, nei quali si fermarono le suddette Coloni e la conclusione di tali studî doveva essere che in questi luoghi (non in tutti gli altri delle Calabrie) le reliquie del greco linguaggi appartengono al greco, importatoci dalle predette Colonie. L'errore quindi, è proceduto da due falsi preconcetti e da una irregolarità sil- logistica ; si è ritenuto cioè : 1° che la dominazione Romana abbia, di punto in bianco, spento, nella Magna Grecia, e specialmente nelle nostre Calabrie, il greco idioma ; 2° che tutti i dialetti dell' Italia Me- ridionale, *nessuno escluso*, abbiano avuto origine dalla corruzione della lingua latina ; 3° dal non aver portato lo studio su tutto il dialetto calabrese, ma solamente su quello particolare di Bova e di qualche altro luogo, e dall' avere, poi, esteso le conseguenze di tali studî fatti sul dialetto di Bova a tutto il dialetto calabrese. Irregolarità quest' ul- tima, che ha portato la falsa conclusione che, poichè in Bova il greco fu importato da una Colonia greca, colà trapiantatasi in sullo scorcio del secolo XI, le reliquie del greco linguaggio, che si rinvengono sparse in tutto il dialetto calabrese, appartengano pure al greco importato dalle Colonie sopra cennate, e per conseguenza che prima del secolo XI fra noi non si sarebbe parlato greco.

ABBREVIATURE

a.	antico
abbr.	abbreviazione
agg.	aggettivo
ags.	anglosassone
art.	articolo
art. det.	articolo determinativo
art. indet.	articolo indeterminativo
atd.	antico tedesco
avv.	avverbio
b. lat.	basso latino
cat.	catalano
celt.	celtico
cfr.	confronta
c. pop.	canto popolare
cond.	condizionale
contr.	contrazione
dim.	diminutivo
dor.	dorico
ebr.	ebraico
escl.	esclamazione
f.	femminile
fr.	francese
fr. a.	francese antico
fr. mod.	francese moderno
freq.	frequentativo
ger.	germanico
got.	gotico
gr.	greco
gr. a.	greco antico
gr. mod.	greco moderno
illir.	illirico
ingl.	inglese
imp.	imperativo
ind.	indicativo
intens.	intensivo
it.	italiano
lat.	latino
lat. arc.	latino arcaico
lat. volg.	latino volgare
lat. b.	latino basso
long.	longobardo
med.	medioevale
m. avv.	modo avverbiale
neg.	negativa
pas.	passato
pas. rem.	passato remoto
part.	participio
pegg.	peggiorativo
perf.	perfetto
pers.	persiano
pl.	plurale
port.	portoghese
pr.	presente
priv.	privativa
prep.	preposizione
prep. art.	preposizione articolata
pron.	pronome
prop.	proposizione
prov. pop.	proverbio popolare
rifl.	riflessivo
sansc.	sanscrito
sinc.	sincope
sing.	singolare
s. m.	sostantivo maschile
s. f.	sostantivo femminile
sp.	spagnuolo
td.	tedesco
tur.	turco
ungh.	ungherese
v.	verbo
v. aus.	verbo ausiliario
v. intr.	verbo intransitivo
v. rifl.	verbo riflessivo
v. tr.	verbo transitivo
V.	Vedi
v. q. v.	vedi questa voce
val.	valacco



A

A, *art. det.* La dal *lat. illa : a casa,* la casa.

Abbabbàri, *v. intr.* Rimanere attonito per subita maraviglia o per sorpresa, sbalordire, stupire, intontire, dal *gr.* βαβάζω balbutire. Ma come dal balbutire si sia venuto al significato di stupire, intontire, è bene osservare. É noto come il volgo giudichi dalle apparenze esteriori e se deve portare il suo giudizio sulla cultura intellettuale di un uomo, non si allontani da questo malvezzo e si fermi piuttosto ad esaminare il tono della voce di lui e se la parola scorra libera o venga stentata, anzichè al contenuto del discorso; onde a chi non è felice parlatore, a chi balbutisce o tartaglia suole dare la patente di stupido, di sciocco o di cretino, mentre al garrulo, al loquace, al ciarlatano dà quella di dotto e di sapiente. Questo che noi assumiamo non è una nostra affermazione personale, ma viene attestato da altre voci del nostro dialetto e dalla filologia. Infatti, noi diciamo *babbu* chi è stupido, imbecille, cretino: ora la voce *babbu* il nostro dialetto ha tolto dal *lat. balbus,* che vale balbo, balbuziente, appunto perchè il popolo crede che il cretinismo e la stupiditá si rendano palesi di primo occhio col balbutire e col tartagliare. Vi ha inoltre nel dialetto calabrese la voce *cafuni,* che fra gli altri significati ha pure quello di goffo, sozzo, sciocco; ebbene la voce *cafuni* è stata tolta dal *gr.* κακόν φώνημα, che vale parola, discorso non buono, noioso etc., appunto perchè il popolo crede che la goffaggine, la rozzezza appaia a prima vista nel parlare. E che, infine, il balbutire e il tartagliare sia per il popolo nota sicura di stupidità e di cretinismo, appare ancora quando si pensi che presso di noi una maschera di commedia era detta *Tartaglia* e rappresentava appunto la parte del cretino e dello sciocco, che ripeteva più volte la prima sillaba di ciascuna parola, prima di poterla pronunziare tutta intera. Così, dunque, la voce greca βαβάζω che, come sopra si è detto, vale balbutire, passata nel nostro dialetto nella forma di *abbabbari,* ha preso, per le ragioni sopraccennate, il significato di rimanere attonito, stupidire, intontire. Gli Spagnuoli hanno *abobar* che vale render

tonto, melenso, sciocco. Nel nostro popolino spesso senti dire: *pari n' abbabbatu, restau comu nu abbabbatu,* nel signficato di sembra uno stordito, restò attonito.

O schettuliddi, chiangiti, chiangiti,
Mò chi lu Rre s' ha fattu li surdati,
Si ha pigghiatu li giuvani arditi,
Vi cci ha lassati li vecchi *abbabbati.*

A Sant' Antoni jati ricurriti,
Scauzi 'ngammi comu vi truvati:
O Sant' Antoni miu, si 'u mmi mariti,
Patrennostri re mia nun v' aspettati.

(*C. pop. di Rossano*)

O giovinette nubili, piangete, piangete, adesso che il Re si è fatto i soldati, si è preso i giovani arditi, e vi ha lasciato i vecchi intontiti. A Sant' Antonio andate a ricorrere scalzi e nudi come vi trovate: o Sant' Antonio mio, se non mi dai marito, Paternoster da me non vi aspettate.

Abbacári, *v. intr.* Aver tempo, aver voglia, non aver che fare, stare ozioso, vacare, dal *lat. vacare,* usato da Cicerone in questo medesimo significato. Senti spesso nel nostro popolino: *non haiu abbàcu,* cioè non ho tempo; *abbacàu na jornata,* oziò una giornata; *l' abbàca pemmu aspetti;* hai voglia di aspettare. Nel *gr.* si ha ἀβακίζω, ἀβακέω, star quieto.

Nci *abbaca* pemmu aspetta a la marina
Ca jeu no fici mai lu cala e 'nchiana.

(*C. pop.*)

Hai voglia di aspettarmi alla marina, perchè io non feci mai il sali e scendi.

Abbacca-Abboccu, Dicesi di persona incerta, versipelle, di chi si barcamena fra due partiti, seguendo or l' uno or l' altro; dal *lat. ab hac ab hoc.* Senti dire: *è mparatu mu faci abbacca abboccu,* è avvezzo a fare il versipelle.

Abbàcu, *s. m.* Agio, avanzo di tempo, voglia, lena. V. Abbacari.

Àbbacu, *s. m.* Abbaco, dal *gr.* ἄβας, tavoletta usata dagli antichi per fare conti, *lat. abacus.* Il popolo per denotare che uno sa leggere e scrivere, ch' un piccolo letterato, che eccelle nella massa analfabeta, suol dire: *ndi sapi abbacu,* ne sa di abbaco. Da qui il *abbachiari* far conti, fantasticare.

Abbagiù, *s. m.* Paralume, ventola, d *fr. abat-jour.*

Abballaturi, *s. m.* Pianerottolo del scala, ballatoio: dal *lat. ballatorium* p *vallatorium,* da *ballare,* circondar di p li, bastionare.

Abbàttari, *s. m.* Fiammifero, solfanell Vi è chi crede che l' origine di ta voce rimonti all' epoca in cui i vend tori di fiammiferi giravano per le per vendere e far la *reclame* alla nuov invenzione, in altri termini incitavano pubblico ad acquistare il fuoco sen più battere come si faceva prima, quanto non occorreva più per sprigi nare scintille di fuoco battere l' acciari sulla pietra focaia. Dal *lat. batuere,* batter che ricorda appunto il battere la piet per sprigionare scintille. Vi sono d qualità di *abbattari, abbattari a cira abbattari di lignu,* fiammiferi di cera di legno. *Abbattararu* vale venditore fiammiferi ed anche scatola di latta d ve si conservano i fiammiferi.

Abbarrucari, *v. tr.* e *intr.* Opprimer accasciare, indebolire, essere oppres trafelato, accasciarsi, indebolirsi, dal *g* βαρύνω gravitare, opprimere, pesare. è chi ricorre alle voci βάρος, peso, ῥέω, rovino.

Unu gridava: dammi prestu ajutu,
L' autru *abbarrunatu* te gridau.
Eh! Lanu s' averria male fujutu

Ccussi allu Tuoppu ? e cchiù nun pipitau:
Criju le forze l' eranu mancate
E dintra di na troppa s' ammucciau.

V. Gallo — *Trad. del C. XIII dell' Inf.*

Quel dinanzi : Ora accorri, accorri, morte ;
E l' altro : a cui pareva tardar troppo,
Gridava : Lano, sì non fur accorte
Le gambe tue alla giostra del Toppo.
E poichè forse gli fallìa la lena,
Di sè e d' un cespuglio fe' un groppo.

Dante — *Inf. C. XIII*

Abbarrunari, *v. tr.* Ridurre a cumulo, a mucchio, accumulare, ammucchiare, ammonticchiare, e dicesi per lo più dei cereali, dal *gr.* βαρύνω, aggravare, gravitare, premere. Vien chiamato *baruni* il cumulo dei cereali nell' aia e nei magazzini. Senti spesso dire : *abbarrunati 'ssu ranu,* cioè ammonticchiate codesto grano.

Li varchi su' tirati già all' asciuttu
E li vittagghi me' su' abbarrunati.

(*C. pop.*)

Le barche son già tirate all' asciutto ed i miei cereali sono ammonticchiati.

Abbauzari e **Abbazari,** *v. tr.* É l' alzare che si fa dei polloni della vite da terra per farli stare in alto, legandoli al palo. Anzicchè dal *gr.* ἀναβιβάζω, innalzare, credo possa derivare dal *lat. balteus,* quasi balteare. In *lat.* si ha pure *aballeare.*

Abbedhàri, *v. tr.* Assaltare, incalzare, confondere con voci o con rumori ; dal *lat. adbellare.*

Abbentari e **Abbentu,** Riposare, quiete, riposo, tregua. Vi è chi fa derivare tali voci dal *gr.* πενθέω, preceduto dalla privativa α, che significa cesso di penare, di soffrire, di affliggermi ; altri lo fa derivare dal *cat. aventar.* Noi crediamo invece che derivino dal *lat. adventare,* da *adventus,* arrivo, venuta, e che la loro origine si debba ricercare nell'Avvento della Chiesa, istituzione che non rimonta oltre al VII secolo, costituita dalle quattro settimane prima di Natale, secondo il rito romano, e di sei secondo l' ambrosiano : tempo di penitenza, perchè i Cristiani si preparavano a festeggiare la venuta di Gesù. Certo è però che la voce *abbentu* è antica nel nostro dialetto e l' usarono Ciullo d' Alcamo e Guido delle Colonne ed altri. Ciullo d' Alcamo scrisse :

Per te non ajo abbentu nocte e die.

che il Cantù erroneamente interpetrò *non ho bene* (Storia Univ. Tom. XI, pag. 1010). Da ciò si vede che quando la nostra lingua era bambina, la voce *abbentu* era in uso, ma che poi non è stata accolta dagli scrittori ed è rimasta solo nel dialetto. Adolfo Gasparj nella sua opera « La scuola poetica siciliana del secolo XIII » esaminando questa ed altre simili forme, scrive che nella maggior parte di esse non é necessario farle discendere dalle corrispondenti provenzali, come molti hanno fatto, indotti dalla somiglianza ; e neppure esse sono specialmente proprie al mezzogiorno : non sono che forme arcaiche, quelle stesse, in gran parte, donde rampollarono le forme moderne delle rispettive parole : sono perciò nella massima parte d' italiano comune e reperibili non solo nello antico linguaggio poetico, ma anche in altri monumenti. Certo è che tali forme sono oggi rimaste ai soli dialetti meridionali ed alcune ai soli dialetti sici–

liano e calabrese e negli scrittori dopo Dante si trovano in prima raramente e di poi non più.

> Ieu ped' amuri a ttia non haju *abbientu*
> (*C. acresi*)

> Io per il tuo amore non ho requie.

In alcuni luoghi la voce *abbentari* usasi nel significato di scoprire, d'inventare una cosa.

Aberdàri, *v. tr.* Dire il vero, confessare, dal *lat. apertare,* frequentativo di *aperire,* aprire, disserrare, scoprire; o meglio dal *lat. adveritare.* Dicesi comunemente: *finarmenti aberdau,* finalmente confessò.

Aberritari, Lo stesso che *aberdari,* v. q. v.

Abertìri, *v. tr.* Avvisare, preannunziare, preavvisare, dal *lat. advertere. Nci l' avvertìu tanti voti nommu si movi ed idhu vozzi mu va:* glielo avvertì tante volte di non muoversi, ma egli volle andarci.

Abìli, *s. f.* Bile, collera, ira, dal *lat. bilis* col prefisso rafforzativo *ad;* da qui il verbo *abbiliari,* incolerirsi, adirarsi e l' *agg. abiliusu,* irascibile.

Abbistari, *v. trs.* Scoprire, vedere, discernere, scorgere da lontano. Gli Spagnuoli hanno *avistar* ed i Francesi *aviser,* ma anche l' italiano ha avvistare; per lo che pensiamo che il dialettale *abbistari* sia corruzione dell' italiano avvistare. *Abbistu* vale accorto, svelto. *Terri quantu nd' abbisti, casa quantu mu stai,* terre quanto ne scorgi casa quanto per abitarvi. *(Prov. pop.).*

> De na timpa a la rasa l' *abbistài*
> Spagnusu lle guardai una sinnuna.
> L. GALLUCCI — *La Diedica*

> Le ho scorto ad un angolo di una rupe, ti-
> mido le guardai una dopo l' altra.

Abbivisciri, *v. intr.* Tornare in vita, ri-suscitare, risorgere, dal *lat. reviviscere.*

> Mu l' *abbivisci* lu stricava tuttu
> (*C. pop.*)

> Per farlo tornare in vita lo strofinava tutto.

Abbordàri, *v. tr.* Avvicinare qualcuno, prenderlo di sorpresa, affrontarlo, fermarlo: dal *fr. aborder.* I dizionari italiani registrano questa voce nel senso marinaresco: nel senso da noi avanti indicato è entrata nella nostra lingua verso la fine del secolo XVII; ora è di uso comune, ma specialmente nel significato di fermare uno con una certa risolutezza a fine di parlare con lui. I puristi lo rifiutano perchè di pura marca del gallicismo. Senti dire: *tantu fici chi l' abbordau,* tanto ha fatto che lo ha fermato.

Abbraghalari, *v. intr.* Divenir rauco, raffreddarsi, affiochire, arrochire, dal *gr.* βραγχάω oppure βραχανάζω che vale appunto esser rauco, arrochire.

> E llà suspiri, guai miscati a chiantu,
> Sunavano ppe chilla scuritati,
> Chi paru, vi, ce jivi, chiansi tantu.
> Riepiti, tante lingue, jestimate,
> Sbatti de manu, parrare sdegnusu
> Vuci di malanova e *abbregalate.*
> V. GALLO — *Trad. 3° C. Inf.*

> Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
> Risonavan per l' aere senza stelle,
> Perch' io al cominciar ne lagrimai.
> Diverse lingue, orribili favelle,
> Parole di dolor, accenti d' ira,
> Voci alte e fioche, e suon di man con elle
> DANTE — *Inf. C. III*

Abbraghari, *v. intr.* É lo stesso che

abbraghalari: deriva dal *gr.* βραγχάω.

Vogghiu tantu mu ciangiu e pemmu gridu
Chi la vuci mia resta *abbraghata*.

(*C. pop.*)

Voglio piangere e gridar tanto finchè la mia voce diventerà rauca.

Parlau pe' na jornata
Chi all' urtimu *abbraghàu*.

P. MILONE — *Picci e Zannelli*

Parlò per una giornata finchè all' ultimo divenne rauco.

Abbraghogna, *s. f.* Raucedine, dal *gr.* βράγχος, che vale appunto raucedine. A chi è rauco e quasi afono suol dirsi: *l' hai l' abbraghogna!*

Abbramari, *v. intr.* Gridare per dolore o per desiderio, urlare e dicesi tanto degli uomini, quanto degli animali; dal *gr.* βρέμω fremere, rumoreggiare. *Abbrama* la vacca che chiama il suo vitello, ch' è lungi; *abbrama* l' ammalato che grida per il dolore che sente. *Abbramari* vale pure allampanare dalla fame. *Abbramatu* vale famelico, avido, insaziabile, allampanato.

Lu figghioleddu *abbramava* pe ttia,
Abbramava ciangendu l' amaruju.

(*C. pop.*)

Il giovinello spasimava per te, spasimava piangendo, il poveretto.

Abbrittàri, *v. intr.* Abbruciacchiare, bruciare lentamente, abbrustolire, abbronzare. Attribuito a bestie, vale scappare, fuggire, dal *gr.* φρίττειυ 2ª forma di φρύυειυ col cambio della φ in τ e con l' α prostetica.

'A gatta ch' è 'mparata a lu lucignu
Pocu si cura ca s' *abbritta* l' ugna.

(*Stornelli e rispetti*)

La gatta ch' è abituata al lucignolo poco si cura se si brucia l' unghia.

Abbrittu, *s. m.* Arsiccio, abbruciaticcio. **V. Abbrittari.**

Abbriviscìri, *s. intr.* Albeggiare, dal *lat. albescere.* Senti dire: ***appena abbrivisci si 'ndi vaci vasciu 'ncampagna,*** appena albeggia se ne va in campagna. Si dice pure *abbrisciri.*

Mill' anni mi paria d' *abbrisciri.*

P. MILONE — *Picci e Zannelli*

Mi pareva mille anni che albeggiasse.

Abbrùca, *s. f.* Tamarice, pianta selvaggia con rami storti che si propaga facilmente ed invade il terreno in brevissimo tempo; è la *tamarix africana* dei Botanici. In italiano erica. Pare che tragga la sua derivazione etimologica dal *gr.* βρύω, germogliare in copia. Di chi non è retto nelle sue azioni si suol dire: *è stortu comu nu lignu d' abbruca,* cioè è storto come un legno di erica.

Figghiola, vinni maju e no hjuristi,
Criju lu fruttu toi no lliga mai,
A lu libru di Juda ti mentisti,
A nu ramu d' *abbruca* mpisa stai.

(*C. pop. di Delianova*)

Figliuola, è venuto Maggio e non sei fiorita, credo che il tuo frutto non attecchisce mai, ti sei messa nel libro di Giuda, stai appesa ad un ramo di erica.

Abbrusciàri, *v. tr.* e *intr.* Ardere consumare col fuoco, bruciare, scottare, *dal lat. perustulare; spag. abrasar* o *abrasarce.* Da qui anche *abbruschiu,* arsiccio, *abbrusciatura* scottatura.

Abbuccàri, *v. tr.* e *rifl.* traboccare, riboccare, curvare, far scorrere dalla bocca di un recipiente ciò che vi si contie-

ne, piegare un recipiente con la bocca in giù, curvarsi, piegarsi ; dal *lat. adbuco, ger. buk, ted. bauch,* ventre, pancia, con influenza del *lat. bucca,* bocca. Vale anche avvicinarsi, venire a colloquio : *vinnaru e s' abbuccaru,* vennero e parlarono insieme.

Abbuffàri, *v. tr. e intr.* Gonfiare, rimpinzare, saziare. Nel *prov.* vi è il verbo *bufar,* che ha lo stesso significato, ma noi crediamo che il dialettale *abbuffari* derivi piuttosto dal *lat. bufo, onis,* che vale rospo, nel nostro dialetto *buffa,* quindi *abbuffari* vale farsi come un rospo, cioè gonfio. Infatti si suol dire : *grassu comu na buffa ;* ovvero *pari na buffa,* cioè gonfiato come un rospo. sembra un rospo. In senso traslato vale pure imbroncire. *Abbuffatu* vale gonfio di bile. Vi è anche *abbruffari* nello stesso significato.

Tu si *abbuffatu* di mangiari e vinu
E t' inqueta sta leggia penitenzia ?

TEOD. GENTILE — *Fra Pascali*

Ti sei rimpinzato di mangiare e di vino e ti fa male questa lieve penitenza ?

Sangu de povariellu e de pezzente
Sempre suca l' avaru spaventatu !
Nun canusce nè amicu nè parente
Abbasta chi de sangu sta *abbuffatu !*

C. JACCINO — *L'Avaru*

L' avaro spaventato succhia sempre sangue del povero e del pezzente ! Non conosce nè amico nè parente purchè si sazii di sangue!

Abburdicàri, *v. tr.* e *rifl.* Saziarsi, rimpinzarsi, saziare, rimpinzare, gonfiare, enfiare Questa voce è corruzione della altra voce *gurdarsi* e *gurdicarsi,* per lo scambio facile nel nostro dialetto della *b* con la *g,* che ha lo stesso significato e deriva dal *gr.* χορτάζω saziarsi : *spag. abotagarse.* Da qui *abburdicatu,* sazio, rimpinzito, dal *gr.* χορτάτος.

Mangia, 'ncaloma, *abburdica* ssa trippa,
Ti mangiarissi ad oji ed a domani
Ma sempi tu si grassu comu zippa.

(*C. pop.*)

Mangia , saziati bene cotesto ventre, mangiaresti l' oggi e il domani, ma sempre tu sei grasso come uno zirbo.

Abburracàri, *v. tr.* e *rifl.* Saziare, saziarsi, appesantire lo stomaco, infarcirlo di cibi, dal *gr.* βαρῶ, gravare, appesantire.

Abbuscàri, *v. tr.* Lucrare, guadagnare, procacciare, procurare; dallo *spag. buscar.* I Latini hanno *aeruscare,* usato da Seneca nel significato di guadagnar danaro con male arti. *Cu' si leva matinu, abbusca 'u piattu e 'u carrinu : cu' si leva a menzijornu abbusca nu cornu (prov. pop.)*: chi si alza di buon mattino si guadagna il piatto e il carlino, chi si alza a mezzogiorno guadagna un corno. *Abbuscari* vale anche ricevere batoste, busse.

Quandu 'ncuna tua corda se spezzava,
Pare *'abbuscavad'* io 'na pugnalata.

M. PANE — *'A catarra*

Quando si spezzava una tua corda, parea che ricevessi io una pugnalata.

Abbùschitu, *s. m.* Guadagno, ha la stessa derivazione di *abbuscari. L' eppi l' abbùschitu !* l' ebbe il guadagno !

Abbutricàri, *v. intr.* Mangiare smoderatamente, riempire il ventre, rimpinzarlo: dal *gr.* βαρῶ. Gli *spag.* hanno *aburujar,* ammassare.

Abbuttàri, *v. tr.* e *rifl.* Saziarsi, rimpinzarsi, riempire il ventre come una botte ; dal *lat. buttis,* botte. Gli Spa-

gnuoli hanno *abultar,* ingrassare, aumentare. I Latini hanno anche *abutor,* abuso, uso smoderatamente: *abbuttarsi di na cosa* vale abusarne. *Di i pruna mangiandi pocu, d' i pira abbuttatindi (prov. pop.),* delle prugne mangiane uno, delle pere mangiane a crepapancia.

Abbuzzàri, *v. tr.* e *intr.* Curvare, curvarsi quasi per camminare a quattro zampe, stendersi bocconi, dal *gr.* βουσεύζω che vale appunto camminare a quattro gambe: *fr. bouger, spag. abuzar,* stendersi bocconi; *abuzado* disteso bocconi. Si dice comunemente; *abbùzzati nu pocu,* curvati un poco, *abbùzza ssu hiascu,* curva un pò cotesto fiasco.

> Lu latti nta lu caccamu *abbuzzàu*
> R. Borgia — *Vita Pastorale*

Rovesciò il latte nella caldaia.

Accà, *avv.* Fino a che, da qui, da oggi, ecco, subito, dal *lat. hac, spag. acà.* Si dice spesso anche *accà tandu,* voce composta di *accà,* di qui, e *tandu,* allora; dal *lat. hac tandem* da questo a quel tempo, d' ora fino allora.

> Ca la fimmana è china d' inganni,
> *Accà* chi tu l' accatti idda ti vindi.
> (*C. pop.*)

Chè la femmina è piena d' inganni, fino a che la compri essa ti vende.

Accarpàri, *v. intr.* Afferrare, abbarbicare, attecchire, dicesi per lo più delle piante, dal *gr.* καρπύω.

Accattàri, *v. tr.* É usato nel dialetto calabrese nel significato di comprare, acquistare; *cfr.* il *fr. acheter.* Deriva dal latino volgare *adcaptare,* che vale appunto comprare. Anche Dante dice (Inf. C. XI, 84):

> Men Dio offende e men biasmo accatta.

> Si ti lu rumpu, ti l' *accattu* bella,
> Culli dinara de la sacca mia.
> (*C. pop. acresi*)

Se te lo rompo, te lo compro, o bella, con i danari della mia tasca.

Di Pasca no pigghiari mugghieri e di Maju no accattari sumeri (prov. pop.), di Pasqua non prender moglie e di maggio non comprare asino; *accatta caru e sedi mparu (prov. pop.),* compra caro e siedi sicuro, cioè comodamente.

Accattijàri, *v. intr.* Affacciarsi furtivamente per vedere altrui e non essere veduto, far capolino, spiare, guardare a traverso una fessura o sbarra come fanno i prigionieri; dal *lat. capto, intens.* di *capio,* che tra gli altri significati ha anche quello di spiare, stare in osservazione.

> L' amara *accattijava* mu mi vidi
> (*C. pop.*)

La povaretta si affacciava per vedermi.

Accàttitu, *s. m.* Acquisto, compra. *cfr.* il *fr. achat,* compra. Infatti si suol dire: *lu fici l'accàttitu,* cioè la bella compra che che ho fatto! L' ultima sillaba di *accattitu* è aggiunta per paragoge.

Accavìa, *m. av.* A questa via, a questa volta; dal *lat. ad hanc viam.* Questa voce è in uso specialmente nella Calabria reggina,

> La schiavotta firrija pe' *ccavia,*
> E signu ca spachija di la fami,
> Cu pedichi e catrichi si 'ngiustrija
> Pemm' arrobba si teni i milli arrami.
> (*C. pop.*)

La schiavotta frequenta questi luoghi, è

segno che muore di fame, s' industria con trappole per rubare si tiene da mille rami.

Accèndari, *s. m.* Fiammifero, solfanello : dal *lat. accendere,* che vale far splendere, far luccicare, infiammare. Gli Spagnuoli hanno *encender,* che significa accendere checchessia perchè scaldi, arda o illumini. *Datimi n' accendari mu appiccicu 'u focu,* datemi un fiammifero per accendere il fuoco

Accerricàri *v. tr. e intr.* Nella prima forma vale afferrare, nella seconda vale accapigliarsi e si usa specialmente, parlandosi di donne in rissa, che per prima cosa si afferrano pei capelli. Vale anche attaccarsi a qualche cosa, a qualche persona. Deriva dal *lat. cirrus* che vale ciocca di capelli.

E certi voti s' hanno *accerricatu*
Di li capij, ma non é peccatu.
T. Gentile — *Fra Pascali*

E certe volte si sono afferrati dai capelli, ma non è peccato.

È beru ca a la nascita
Di l' omu a la cudija
Prest' una si nd' *accerrica*
E duvi vo' lu 'mbija ?
V. Ammirà — *Alla Luna*

È vero che al coccige dall' uomo appena nasce si afferra una subito e lo manda dove vuole ?

Accetta, *s. f.* Piccola scure, dal *fr. hachette, dim.* di *hasce.*

Ad arburu cadutu *accetta accetta*

All' albero caduto dagli con la scure.

Acchietta, *s. f.* Occhiello, asola dal *fr. oeillet, lat. occellus. Fari acchietti acchietti,* vale bucherellare, ferire ripetutamente. *Fari unu acchietti e buttuni,* vale conciarlo per le feste.

Acchiappari, *v. tr.* Afferrare col lacci[o] col cappio, dal *lat. capulum,* corda, fun[e] quasi *adcapulare,*

Tuttu *acchiappasti :* no restau 'na stizza.
(*Conia*)

Tutto hai afferrato : non rimase un gocciol[o]

Acchicari, *v. tr.* Raggiungere, arri[]vare. *cfr.* il *gr.* κιχάω o κιχάνω, rag[]giungere ; *lat. applicare* o *plicare,* ap[]prodare, giungere, avvicinarsi ad uno [] *port. chegar, spag. ciegar.*

Quandu la gurpi non *acchica* la racina, dic[e]
[ca jè agresta.

Quando la volpe non raggiunge l' uva dic[e] ch'è immatura.

Accia, *s. f.* Sedano, dal *lat. apium* Gli Spagnuoli hanno *apio.*

Accicalari, *v. tr. e intr.* Imbellettar[e] e imbellettarsi : adornare, azzimare, pu[]lire dallo *spag. acicalar.*

Guarda com' eni tutta *accicalata*
Pari nesciuta di lu scatulinu.
(*C. pop.*)

Vedi com' è imbellettata, sembra uscita d[a] uno scatolino.

Accicalatu, *agg.* Azzimato, forbito, pu[]lito ; dallo *spag. acicalado. Comu en[i] tuttu accicalatu !* Com' è tutto azzimato

Accijari, *v. tr.* Tritare la carne e[d] altro col coltellaccio da cucina, dal *lat. asciare* od *accidere,* che vale tagliare fare a pezzi, tritare ; *fr. hacher. Si accij[a] la carni mu si fa proppetti,* cioè si tri[ta] la carne per farne polpette. *Si accij[a] la carni di porcu mu si fa sozizzi,* cio[è] si trita la carne di maiale per far[e] salciccia.

Accijaturi, *s. m.* Coltellaccio da cucin[a] col qual si trita la carne ed altro, da[l] *lat. acciatus,* che vale grosso coltello

Chiamasi anche *acciaturi* il legno, sul quale si trita la carne.

Accimari, *v. tr.* Togliere le cime alle piante, svettare: dal *gr.* κύμα.

Accittàri, *v. intr.* Acquietarsi, star quieto, star tranquillo: dal *lat. quietus*, col cambio di consonante da *q* in *c*, o meglio da *cito*, avverbio latino usato con atto imperativo per far tacere presto.

Ed *accittavadi*, comu ppe' 'ncantu
Lu quatriariellu nun ciangia cchiù.
M. Pani — *Tumbari*

E s'acquietava come per incanto, il fanciullo non piangeva più.

Acciumari, *v. intr.* Dormicchiare, conciliare il sonno, dormire, dal *gr.* κοιμάομαι ovvero κοιμῶμαι, dormire.

E doppu tantu chiantu chi jettau,
L'amaru stancu 'nfini s' *acciumau*.
(*C. pop.*)

E dopo aver pianto tanto l'infelice stanco conciliò il sonno.

Acciuncari, *v. intr.* Diventar quasi immobile per dolore agli arti, il perdere degli arti della loro funzione, storpiare, rattrappire, dal *lat. truncus*, tronco.

Accocciari, *v. tr.* Radunare chicco a chicco, scegliere chicco a chicco; dal *gr.* κοκκίζω. *Accocciàti 'ssu granu*, scegliete a chicco a chicco cotesto grano.

Accocciulari, *v. tr.* È lo stesso che *accocciari* e deriva pure dal *gr.* κοκκίζω.

La simenti *accocciulata*
Fa la pianta vigurusa.
A. Martino — *Conferenza agronomica*

La semenza scelta chicco a chicco fa la pianta rigogliosa.

Acconzari, *v. tr.* Accomodare, acconciare: dal *lat. adcomptiare*, da *comptus*, attillato, ornato. *Mò ti acconzu pe' festi e pe' lavuranti;* adesso ti aggiusto io per le feste. Vale anche imbellettarsi, adornarsi. *Acconzatina*, accomodo.

Accramari, *v. tr.* Far benevole accoglienza a chicchessia, acclamare, dal *lat. adclamare*.

Accrianzatu, *agg.* Educato, docile, di buone maniere; dallo *sp. acrianzado*. Senti dire: *é nu criatura accrianzatu*, è un fanciullo educato.

Accrissi, *s. f.* Chiasso, confusione, rissa: dal *gr.* ἔκλειψις, *lat. eclipsis*. *Fari l' accrissi* vale fare un putiferio, rissarsi ed ha tolto questo significato dal pregiudizio che ha il volgo che quando avviene l'ecclissi, il sole e la luna lottano fra loro, cioè *si mingrianu*. Da *accrissi* il verbo *accrissari*.

La luna è janca e vui brunetta siti,
Iddha l'argentu e vui l'oru portati,
La luna ammanca e vui sempri crisciti,
Iddha perdi la luci e vui la dati.
Iddha lu scuru e vui a iddha vinciti.
Iddha s' *accrissa* e vui non v' *accrissati*.
Vui lu suli e la luna ca vi uniti;
Ma nè suli nè luna vi chiamati.
(*C. di Sambatello*)

La luna è bianca e voi siete bruna; essa porta l'argento e voi l'oro. La luna diminuisce e voi sempre crescete; essa perde la luce e voi la date. Essa vince l'oscurità e voi vincete lei. Essa si nasconde e voi non vi nascondete. Voi qui unite il sole e la luna; ma non vi chiamate nè sole nè luna.

Accroccari, *v. tr.* Prendere nell'uncino o nel rampone: dal *fr. accrocher*.

Accucchiari, *v. tr.* e *intr.* Accoppiare, amicare aggruppare, mettere insieme, unire, avvicinarsi; dal *lat. adcopulare*. Da qui anche il dialettale *accucchiata*

o *cucchia,* che vale più pani accoppiati insieme, in italiano piccia.

Lu tempu cu l' eternu po' *accucchiari?*
(*Conia*)

Il tempo può mettersi a paragone con la eternità.

Su veniti, *accucchiatevi,*
Mangiativi li carni cu gulìu
S. Scervini — *Trad. dall' Apocal. cap. XIX.*

Su, venite, avvicinatevi, mangiatevi la carne con trasporto.

Accucciari, *v. intr.* Giacere, dicesi propriamente dei cani; è la voce che si usa per farli stare acquietati; attribuito alle persone vale rannicchiarsi sotto le coltri: dal *gr.* κουλούκι, piccolo cane; *fr. coucher*.

Accucciuniari, *v. intr.* Stare a letto tutto raccolto nelle membra, come il cane: dal *gr.* κουλούκι per sincope si è fatto il verbo *accucciuniari.* Vale anche calmare adescare, rendere uno affezionato.

Civalu bonu e *accucciniatillu.*
I. Donato — *La gatta*

Cibalo bene e renditelo affezionato.

Accudhì, *avv.* In quel modo, dal *lat. ad eccum illic.*

Accumenzari, *v. tr.* Cominciare: è usato specialmente in quel di Palmi: dallo *sp. comenzar.*

Amuri meu, chi mi facisti fari
Facisti fari na grossa paccia,
'U patrannostru facisti scordari
E a quinta parti di l' avimaria;
'U credu no lu sacciu *'ncumenzari*
Vaiu a la Cresia e mi sperdu la via
Su turcu e no mi vogghiu vattijari,
Ca turcu addiventai pi amari a ttia.
(*C. di Melito Portosalvo*)

Amor mio, che cosa mi hai fatto fare? mi facesti fare una grande pazzia, mi hai fatto dimenticare il Pater noster e la quinta parte dell' Ave Maria, il Credo non lo so incominciare, vado alla Chiesa e mi dimentico la strada, son turco e non mi voglio battezzare perchè turco diventai per amar te.

Accuppari, *v. tr.* Coprire, nascondere, dal *gr.* καπκύνω. Vale anche sorpassare superare, vincere.

Li cosiceddhi li fannu ammucciuni
Cridendu ca poi restanu *accuppati.*
(*C. pop. di Laureana*)

Le cosettine le fanno di nascosto credendo che poi restino nascoste.

Accussì, *avv.* Così, dal *lat. eccum sic.* Si dice anche *accussini.*

Accusturari, *v. tr.* Unire le cuciture; dal *fr. couder*, cucire.

Accuvari, *v. rifl.* Star con la persona piegata su sè stessa, come la gallina che cova le uova, accovacciarsi; dal *lat. cubare.*

Acedhu, *s. m.* Uccello, dal *lat. avicellus, dim.* di *avis.* Da qui *aceddhuzzu,* uccellino, e *aceddhuzzeddhu.* uccellino appena nato, implume.

Acinu, *s. m.* Piccola quantità di una cosa, un tantino, dal *gr.* ἄκινος, granello di uva, *lat. acinus,* o *acinum. N' acinu di pani;* un po' di pane. Vale anche un peso antico equivalente ad un granello: *spezziali, datimi vinti acini di chininu,* farmacista, datemi venti granelli di chinino.

Ti ammucci ntra li nuvuli,
Ed a li voti appena
Mustri di frunti n' *acinu*
Pemmu ndi dai cchiù pena.
V. Ammirà — *A la luna*

Ti nascondi fra le nuvole, ed a volte mostri appena un po' di fronte per darci maggior pena.

Acitera, *s. f.* Oliera, portampolle ; dal *gr.* ἐγγυθήκη.

Acitiari, *v. intr.* Acetire, infortire, diventar acido, dal *lat. acidus.*

Acquazzina, *s. f.* Umore che cade dopo il tramonto del sole e verso l' alba, rugiada, brina, guazza : dallo *sp. aguazza,* nella forma diminutiva che vale appunto acquosità, brina, rugiada.

All' arba matutina
Quandu lu suli nesci
Na perla l' *acquazzina*
Supra la rosa arresci,
Duvi mu 'mbivi vaci
Lu beju cardaraci.
(*Canti pop.*)

All' alba matutina, quando nasce il sole la rugiada diventa una perla sulla rosa, dove va a bere il vago uccellino.

Acru, *ag.* Agro, amaro; dal *gr.* ἄκρος di sapore pungente.

Acula, *s. f.* Aquila e per similitudine oggetto bello, grazioso, dal *lat. aquila.* Di una bella ragazza si dice : *pare na acula.*

Guarda figghiola chi avi stu villanu,
Mi rassumigghia ad un' *acula* di oru :
Quandu pigghia la vugghia a la so' mani,
Mi pari ca ricama 'drappi d' oru.
(*C. di Delianova*)

Guarda che bella figlia ha questo villano, rassomiglia ad un' aquila d' oro : quando prende in mano l' ago, sembra che ricami drappi d' oro.

Acummaru, *s. m.* Frutto del corbezzolo, dal *gr.* κόμαρον.

Adacciari, *v. tr.* Tritare, dal *lat. asciare* o *accidere,* per metatesi.

Che te avia fattu minutu, minutu,
Comu quandu s' *adaccia* lu salatu.
I. Donati — *Lu Memoriali*

Che ti aveva fatto pezzetti, pezzetti come quando si trita la carne salata.

Adaccussi, *avv* Cosí, in questo modo, lo stesso che *accussì ;* dal *lat. ad eccu sic.* Si dice pure *adaccussini.*

E lu mar'omu, misaru ciangia
E suspirandu *adaccussi* dicia.
(*C. di Molochio*)

E il pover' uomo piangeva e sospirando così diceva.

Adaccudhì, *avv.* In quel modo, lo stesso che *accudhì ;* dal *lat. ad eccu illic.*

Adáfinu, *s. m.* Alloro, dal *gr.* δάφνη. *Datimi nu pocu di adafinu,* datemi un po' di alloro.

Adàsu, *avv.* Piano, adagio ; dal basso *lat. adasiare ; fr. aise.*

Ma poi ha' di vidari
C' *adasu adasu*
Veni e nci accommida
Sup' a lu nasu
G. Blasi — *A Musca*

Ma dopo vedrai che pian pianino viene e s' accommoda sopra il naso.

Addavia, *m. avv.* A quella via, a quella volta, da quella parte : dal *lat. ad eam viam :* è il contrario di *accavia.* Senti spesso ripetere : *jamu addavia,* cioè andiamo a quella volta.

Addèja, *s. f.* Mignatta, sanguisuga, dal *gr.* ἀβδέλλα. Un giorno, passando davanti la fontana di Laureana, che allora era in cattive condizioni, ho inteso gridare da alcuni monelli : *di li cannali calanu addeji,* cioè dalla fontana scendono mignatte.

Addimurari, *v. intr.* Questa voce nel dialetto calabrese non ha il significato che ha l'italiano dimorare, che vale aver stanza ferma in luogo, ma significa in-

dugiare, far tardi, tardare, ritardare : deriva dal *lat. morare* o *demorari*. Così *pani addimuratu* vuol dire pane stantìo.

Vorrìa parrari a ttia s' avissi n' ura
Puru pe menza mi cuntentaria,
Nu quartu astutaria sta me' calura
Nu misereri mi suverchiaria ;
Nu misereri, no, troppu *addimura*,
Ca mi cuntentu pe n' adimaria ;
Nu creddu, nu minutu e na parola,
Nu risguardu di 'ss' uocchi, anima mia.
(*C. pop. di Iatrinoli*)

Vorrei parlar con te se avessi un'ora ; pure di mezz' ora mi contenterei, un quarto di ora calmerebbe il mio ardore, un miserere mi sarebbe di soverchio, un miserere, no, troppo indugia, perchè mi contento di un' avemaria ; un momento, un minuto, una parola, uno sguardo di cotesti occhi, anima mia.

Addipèdi, *avv.* Di nuovo, da capo ; dal *lat. ad pedem*. Senti dire : *mi pigghiau addipedi la frevi, tornau addipedi pemmu m' inqueta*, mi prese di nuovo la febbre, tornò di nuovo ad inquietarmi.

Marcia dirittu nè guardari arredi
Penza ca mi dassi affritta e scura.
Pe lu toi beni t' avvertu *addipedi*
V. Franco — *Rose e Spine*

Cammina diritto e non guardare indietro, pensa che mi lasci afflitta e trista, per il tuo bene te l' avverto di nuovo.

Addirizzari, *v. tr.* Dedicare, intitolare, accommodare, aggiustare, dal *lat. addirictare, fr. addresser;* nel *rifl.* vale rivolgersi ad una persona, far capo ad una persona.

Addirizzu, *s. m.* Indirizzo, direzione ; dal *fr. adresse*. *Fatimi l' indirizzu a sta littara,* fatemi l' indirizzo a questa lettera. Vale anche ordine, pulizia.

Addomitari, *v. tr.* Domare, mansuefare, addomesticare dal *lat. domitare, freq.* di *domare*.

Addormisciri, *v. intr.* Addormentarsi, dal *lat. addormiscere*.

Te salutiamu, chianciulente Crati ?
A la praja tua n' *addormiscimu*,
Duci riposu di li scunsolati.
E. Calvelli — *I Bandiera fucilati nel 1844*

Ti salutiamo, o piangente Crati ! alla tua riva ci addormentiamo, dolce riposo degli afflitti.

Addubbàri, *v. tr. e intr.* Contentare, pacificare, rimediare alla meglio, transigere, convenire sul prezzo : dal *fr. adouber, ags. dubban, germ. dubba*. *Finarmenti s'addubbaru,* finalmente si rappacificarono, convennero sul prezzo, transigettero. *Addubbatina* vale accommodo, riparazione, accordo, contratto.

Addunarsi, *v. rifl.* Accorgersi, addarsi : in questo senso il *fr.* ha *s' adoner,* il *prov. adonarse*. Da qui deriva ancora il dialettale *mentirsi addugnu,* che vale anche accorgersi.

La prima vota, bedda, chi guardai,
Nu signu vitti fari all' occhi toi :
E jeu, l' amaru, nò mi n' *addunai*,
Ch' eranu amuri chiddi sguardi toi.
(*C. di Delianova*)

La prima volta, o bella, che ti guardai, un segno vidi fare agli occhi tuoi ; ed io, l' infelice, non me ne sono accorto, che erano àmore quei tuoi sguardi.

E pecchì tandu non c' era luna,
Fumava forti mu sind' *adduna*.
V. Ammirà — *La Pippa*

E perchè allora non vi era luna, fumavo forte perchè se ne accorgesse.

Mbiatu cui vi teni pe' vicina,
Avi lu paradisu e non s' *adduna*.
(*C. di S. Costantino Briatico*)

Beato chi vi ha per vicina, ha il Paradiso e non se ne accorge.

Addunca, *avv.* Dunque, adunque, dal *fr. donc.*

Addunca ju cantu comu spunta pari.
MASSARA — *La Camarda*

Dunque io canto come meglio mi riesce.

Adduppricari, *v. tr.* Ripetere, raddoppiare, replicare, rendere il doppio, controcambiare, dal *lat. duplico. Grazzi adduppricati, ogurii adduppricati,* grazie raddoppiate, augurii raddoppiati.

Adduvi, *avv.* Dove, dal *lat. ubi.*

Adduvi pratichi tu 'nc' è rosi e juri,
Ca tu si' bella e ti lu può avantari.
(*C. di Aprigliano*)

Dove tu frequenti vi sono rose e fiori, perchè sei bella e ne puoi andare orgogliosa.

Adejàri, *v. intr.* Questa voce è usata nell' infinito e nella seconda persona singolare e plurale del presente dell' imperativo: vale far presto, affrettarsi; dal *lat. eja.*

Adejati, fati prestu,
Ca lu chiantu l' haju lestu.
V. AMMIRÀ — *La Cecia*

Orsù, fate presto, che il pianto l' ho pronto.

Adhiccari, *v. tr.* Leccare ed in senso traslato allettare, adescare; dal *lat. allicio. Sempi nci vaci dopfressu e l' adhicca,* sempre gli va da vicino e lo lecca.

Perdisti li dijuni chi facisti,
E non 'nc' è 'ncani mu t' *adhicca* cchiù.
(*C. di Delianova*)

Hai perduto i digiuni che hai fatto e non vi è un cane che ti lecchi più.

Adhijri, *v. tr.* Scegliere; dal *lat. alligere.*

Adornu, *s. m.* Poiana, sorta di uccello, dal *gr.* ὄρνις, uccello.

Sciaura l' aria i rrosi e gersumini
E rrotìa jatu jatu 'u primu *adornu*,
Figghiola bella, i supra a ssi cuscini
Jaza sti trizzi... sbigghiati ch' è gghiornu.
G. DE NAVA — *Arba*

Odora l' aria di rose e gelsomini e gira piano piano il primo adorno; figliuoola bella, di sopra a cotesti guanciali alza le trecce... svegliati perchè è giorno.

Aduccàri, *v. tr.* Rompere le zolle con a zappa dopo che si è arata la terra per ispianarla, spianare; dal *lat. hiulcare,* che vale aprire, fendere, o da *occare,* erpicare. Gli Spagnuoli hanno la voce *ahuccar* che significa fossare, scavare, divellare. Senti spesso ripetere dai massari: *haiu dui paricchia chi dubbranu e quatt' omani chi aduccanu,* cioè ho due paia di bovi che doppiano e quattro uomini che occano.

Aduffa, *avv.* In abbondanza, in copia; dal *lat. affatim, got. ufion.* Di chi non lavora e vuol mangiare bene si suol dire: *voli mu sedi e mu mangia aduffa.* non vuol lavorare e vuole mangiare abbondanza.

Eni nu cacasiccu di natura,
Nu lapardèu chi vo' mu mangia *aduffa.*
(*C. pop.*)

È uno spilorcio di natura uno, scroccone che vuol mangiar molto.

Àfantu, Si usa come aggettivo e come avverbio: nel primo modo vale ramingo, disperso: *chimmu vai àfantu,* vale che tu possa andar ramingo! *Ciavureju àfantu* vale capretto abbandonato Nel secondo modo, cioè come avverbio, *àfantu* significa alla cieca. Deriva dal *gr.* ἄφαντος,

che vale sparito, nascosto, invisibile. Nel Cosentino invece di *àfantu* si dice *alèfantu*.

> Restau *àfantu* ntra li sderrupi
> (*C. di Reggio Cal.*)

Restò smarrito tra le scoscese.

Affeja, *s. f.* Fetta dal *lat. offella, dim. di offa,* pezzo, boccone. Si dice: *'n' affeja di suppressata, 'n' affeja di capicoju,* cioè una fetta di mortadella, una fetta di capicollo. *Affettijari* vale affettare, *affettijari a facci,* tagliar la faccia.

> N' arangu mi mundavi aggrazziata
> E poj ad *affeja affeja* mi lu davi.
> (*C. pop.*)

Un' arancia mi mondavi con molta grazia e poi me la davi a fette.

Affetta, *s. m.* È lo stesso che *affeja.*

Àfiti, *s. m.* Serpe dal *gr.* ὄφις, serpente.

> La lingua muzzicata di l' *afiti*
> Mu vi la scippa di li dericati
> (*C. di Siderno*)

La lingua morsicata dal serpe che ve la tolga via dalle radici.

Affrappari, *v. tr.* Questa voce nel dialetto calabrese non ha lo stesso significato dell' italiano affrappare, che vale frappare, trinciare, ma significa impadronirsi di una cosa con forza, strappare, rubare: dal *gr.* ἀφαρπάζω. *Affrappatu, agg.* vale quasi vizzo, non bene disseccato, tra verde e secco: *alivi affrappati,* ulive molto stagionate, risecate dal sole o dal tempo.

> Duvi si menti *affrappa* 'nquarchi cosa,
> Mai cu li mussa asciutti si 'ndi jiu.
> (*C. pop.*)

Dove si mette ruba qualche cosa, non se ne andò mai col muso asciutto.

Affruntari, *v. tr.* Ha due significati: vale incontrare, imbattersi in alcuno e vale anche insultarlo, vilipenderlo, avvicinarsi con cattive intenzioni, venire alle mani, scontrarsi, star di fronte: dal *lat. ad frontem ire; spag. afrontar.* Da qui *affruntata,* l' incontro di Maria con Gesù Risorto nella rappresentazione che si fa il giorno di Pasqua; *affruntu,* offesa, onta, disonore. Dante disse:

> Poichè di grazia vuol che tu l' affronti
> Lo nostro Imperator anzi la morte.
> *Par. XXV, 40*

> Quand' alle feste venianu i tumbari
> Currìamu lesti all' affruntare.
> M. Pane — *I tùmbari*

Quando nelle ricorrenze delle feste venivano i tamburi, andavamo solleciti all' incontro.

Affucari, *v. tr.* Soffocare, togliere il respiro, strangolare: dal *lat. abfocare.* Senti di e: *cui voli mu mangia cu dui ganghi o non mangia o s' affuca;* chi vuol mangiare a doppia ganascia, o non mangia o si affoga. *Affucatina,* strangolamento.

Affutari, *v. tr.* Affollare, affaticare, confondere: dal *lat. futo,* abbatto, atterro. *Non l' affutari tantu, si no non sapi chimmu faci,* non lo confondere tanto, altrimenti non sa che cosa fare.

Aggenti, *s. f.* Gente, popolazione, popolo, dal *lat. gens* con *ad* prostetico.

> Fermativi 'nu morzu ppe piaciri,
> O *aggenti* chi passati di la via,
> Trasiti 'nta sta casa pe vidiri
> Si 'nc' è miseria mai comu la mia!
> V. Franco — *Rose* e *spine.*

Fermatevi un poco per piacere, o gente che passate da questa strada, entrate in questa casa per vedere se vi è miseria come la mia!

Agghianda, *s. f.* Ghianda, dal *lat. glans.* *'U porcu 'nsonna sempi agghianda,* il porco sogna sempre ghianda.

Agghiazzari, *v. tr.* e *intr.* Riunire il gregge nell' ovile per pernottarvi, condurlo all'ovile, ritirarsi, addormentarsi: dal *lat. jàceo. Jazzu* è detto il giaciglio ed il luogo dove dormono gli animali, ed in senso dispregiativo anche quello degli uomini. Vi è anche la forma *agghiaciari* e vale nascondersi, accovacciarsi, addormentarsi.

Li pecuri pe tempu s' *agghiazzau*
(*C. pop.*)

Le pecore per tempo condusse all' ovile.

Chi fai quandu si' all' ariu ?
Chi fai quandu t' *agghiaci ?*
Chi nc' intra poi cu l' arburi
Mu parri e li conaci ?

V. Ammirà — *A la luna.*

Che cosa fai quando sei in alto ? che cosa fai quando ti nascondi ? a che scopo poi parli con gli alberi e con le pietre ?

Agghientu, *s. m.* Dicesi delle vacche, delle giumente e delle femmine del maiale che si tengono per il guadagno dei parti e vale stirpe, razza, prolificazione, parto, guadagno; dal *gr.* γένελλον, stirpe, schiatta ; o dal *gr.* γενέτες nato, figlio ; o infine da γένος, razza, *lat. genitus. Fari l' agghientu* vuol dire l' accoppiamento che si fa fare agli animali per avere i nati.

Oh ca jestimu chiju momentu
Chi ti mandai mu fai l' *agghientu !*

V. Ammirà — *Lu chiantu di Cicciu*

Oh che bestemmio quel momento chi ti mandai per far l' accoppiamento !

Agghimbari , *v. intr.* Divenir gobbo, sgobbare : dal *gr.* κύμβη, protuberanza, gobba.

Sutta la zappa *agghimbanu* li megghiu.
(*C. pop.*)

Sotto la zappa diventano gobbi i migliori.

Agghiommarari, *v. tr.* Avvolgere il filo in gomitolo, aggomitolare, dal *lat. glomerare.* Il dialetto calabrese ha comune questa voce col siciliano : infatti si legge in un ditirambo del Meli :

Lu suli fa la vozzica
Lu munnu, ohimè, s' *agghiommara,*
Li testi già traballanu,
Tavuli e seggi pi alligrizza ballanu.

Il sole fa l' altalena, il mondo, ohimè, si aggomitola, le teste già girano, le tavole e le sedie per allegrezza ballano.

Agghiòmmaru, *s. m.* Gomitolo, dal *lat. glomer.*

O facci di n' *agghiommaru* di lana.
(*C. di Caridà*)

O faccia di gomitolo di lana.

Agghiu, *s. m.* Aglio dal *lat. allium.* Senti dire : *è un spicchiu d' agghiu !* É un cattivo soggetto !

Àgghiula, *s. f.* Moneta spagnuola equivalente al carlino, cioè a circa quarantadue centesimi nostrani, portante da una delle facce l' emblema dell' aquila. Deriva dal *lat. aquila* o *acula,* che poi divenne *agula* o *agugula,* donde *agghiula.*

Agghiuttiri, *v. tr.* Inghiottire, dal *lat. inglutere, ad guttur mittere.*

Lu viernu è bruttu assai nuce de cuollo,
Ma mparagune a tie lu viernu é biellu...
Chi nun te lassi mai lu tuorcicuollo,
Chi te caji lu cielu ppe capiellu ;
Chi t' *agghiutti* l' abissu sana sana
Brutta Bifana

F. E. Calvelli — *Lu Viernu*

L' inverno è brutto assai, ma di fronte a te l' inverno è bello: che non ti abbandoni mai il torcicollo, che ti cada il cielo per cappello, che t' inghiotta l' abisso tutta intera, brutta Befana.

Aggiustari, *v. tr.* Collocare, accomodare; *rifl.* convenire sul prezzo di vendita o nelle modalità di un contratto e di un affare, transigere. Dal *lat. adjustare; fr. a. ajuster, mod. ajiuter.* Dante disse:

Colui che da vicino le si aggiusta
È il padre
Par. XXXII, 125.

Aggrundiri, *v. intr.* Fare il broncio, crucciarsi; dal *lat. arc. grundire* per *grunnire.* Usasi più comunemente *aggrundàri.*

Aggualari, *v. tr.* e *intr.* Essere uguale, somigliare, pareggiare, uguagliare: dallo *spag. igualar, lat. aequalis.*

Vinni passandu pe na strata nova
Vitti na bella chi si pettinava
Si pettinava quella ntrizzatura,
Lu pettinu di lagrimi vagnava
Si guardava lu pettu e la so' gula
Guardava so' maritu e suspirava,
Criju ca si ciangia la so' fortuna,
Ca non ebbi maritu mu l' *aggualа!*
(*C. di Pizzoni*)

Venni a passare per una strada nuova, vidi una bella che si pettinava, si pettinava quelle treccie, il pettine di lagrime bagnava; si guardava il petto e la gola, guardava suo marito e sospirava, credo che piangeva la sua fortuna, perchè non aveva marito che le convenisse!

Agguantilàtu, *agg.* Dicesi di chi sta nascosto in agguato: dal *ted. wahtên.*

Sinu allu jornu stannu *agguantilati,*
Mu se guardanu li cuorpi de li lati.
(*C. Cosentini*)

Anche di giorno stanno nascosti in agguato per guardarsi i colpi dai lati.

Aggurdicari, *v. tr.* e *intr.* Saziare, saziarsi; dal *gr.* χορτάζω, mi sazio. Da qui *aggurdicatu* sazio, *gr.* χορτάτος.

Agrelli, *s. f. p.* Lische che si staccano dal lino quando si maciulla o si pettina, stecchi; dal *gr.* ἄγριος, selvaggio.

Vorra sapiri mò si quandu scapuli
Vai alla Funtana Vecchia a te lavare:
China 'e linazze, d' agrelli, de pappici,
Ccu lle piduzze scauze, oi Carminè!
M. PANE — *La Manganatrice*

O Carmela, vorrei sapere adesso se quando smetti di lavorare vai alla Fontana Vecchia per lavarti: piena di linacce, di stecchi, di ragnatele e coi piedi scalzi.

Agrema, *s. f.* Malattia dei bambini nella dentazione, per la quale si sente tale prurito alle gengive da darsi ferocemente a mordere, dal *gr.* ἀγρεύω, divenir feroce, o da ἄγρευμα, l' azione di divenir feroce Di chi è in gran pensiero per un fatto qualsiasi dicesi *avi l' agrema.*

Agresti, *agg.* Agro, selvaggio: dicesi delle frutta non ancora giunte a maturità: *lat. agrestis* o *acre. Quandu la gurpi non chica la rocina dici ca eni agresti (prov. pop.),* quando la volpe non raggiunge l' uva dice ch' è immatura.

Agridija, *s. f.* Olivo selvaggio, oleastro; dal *gr.* ἀγριοεληά, ulivo selvatico.

Agrofacu, *s. m.* Ranocchio dal *gr.* ἀγρόφαγος, che si ciba di fango.

Agropastu, *s. m.* Agrostide, ginestra selvaggia, dal *gr.* ἄγριος e σπάρτος, ginestra selvaggia.

Agromulu, *s. m.* Pomo selvatico: dal *gr.* ἀγριόμηλον. In senso traslato vale dispiacere, afflizione, dolore: *'nd'agghiuttu agromula!* vale ne provo dispiaceri!

Sti cosi si si cuntanu,
Cu' non ndi senti pena?
E puru chisti *agromula*
Mi toccanu pe cena!

V. Ammirà — *Addio alla Cetra*

Queste cose se si dicono, chi non ne sente pena? eppure questi dispiaceri mi toccano per cena!

Agromulu si usa anche per dinotare un uomo tristo, un nulla di buono: *è nu bell'agromulu,* cioè è un bel mobile!

Aguannu, *avv.* Quest' anno; dal *lat. hoc anno.*

Aguannu lu bisognu cchiù crisciu
E a Ciccu cu la vertula mandau.

A. Martino — *Il nuovo ordinario*

Quest' anno il bisogno è aumentato e mandò Francesco con la bisaccia.

Agugghia, *s. f.* Ago; dal *lat. acucula, fr. aiguille, sp. aguja.*

Li toi carni si fannu *agugghi agugghi*
Li mei si fannu comu spingulagghi.

(*C. di Pizzoni*)

Le tue carni si fanno aghi aghi le mie si fanno come spilloni.

Figghiola cu' ssi mani dilicati
E dilicati li cosi faciti;
Quandu l' *agugghia* a manu vi pigghiati
L' acellu ch' è pè l' aria vui pingiti.

(*C. di Delianova*)

Giovinetta, con codeste mani delicate, delicate fate le cose; quando prendete l' ago in mano, dipingete l' uccello ch' è nell' aria.

Agugghialoru, *s. m.* Agoraio; dal *fr. aughiller.*

Agustiari, *v. tr.* Potare alberi in agosto; dal *lat. augustus.*

Ahá, **Ahani**, Esclamazione di gioia per aver raggiunto uno scopo, finalmente; dal *lat. ahae, ahahae!*

Ahhahhalari, *v. tr.* Legare il giogo al carro o all' aratro con legami di melicocco; dal *gr.* χαλινόω, lego, con evidente raddoppiamento della prima sillaba. Nel nostro dialetto. come vedremo in seguito. Vi è la voce *hahhalu,* che è appunto quella grossa corda fatta di vimini, che si mette al collo degli animali, cioè buoi, maiali, asini e che deriva dal *gr.* χαρχάλι, che significa collana.

Ahhiari, *v. tr.* Trovare; dal *lat. afflare,* soffiare addosso, raggiunger e col fiato, toccare, rinvenire. Poichè nel nostro dialetto il gruppo *fla, fle, flo, flu,* si muta in *hia, hie, hio, hiu,* così da *afflare* si ha *ahhiari;* da *flos,* si ha *hiuri,* da *flumen* si ha *hiumi.* È notevole che in queste voci l' *h* iniziale prende il suono della χ greca. *Afflare* vale aver presente l' oggetto che si cerca, ed averlo in tal vicinanza, da toccarlo quasi col fiato appunto come quando si trova un oggetto. *Afflari* negli idiomi valacchi vale pure trovare. I Portoghesi hanno *achar,* trovare: *spag. hallar. Ahhiatura,* vale tesoro rinvenuto.

Ma poi pe la tornata
Cavaju no ssi *ahhiava,*
La scorta s' ammucciava
Pemmu scappa.

Conia

Ma poi per il ritorno non si trovava cavallo, la compagnia si nascondeva per scapparsene.

Tuttu luni lunijai
Marti e mercuri no filai
Giovi perdivi lu fusu
E vennari l' *ahhiai*
Sabatu mi fici la testa
E dominica fu festa.

Tutto lunedì me la passai senza far nulla, martedì e mercoledì non filai, giovedì perdei il fuso e venerdì lo trovai, sabato mi pettinai e domenica fu festa.

Ahhieri, *s. m.* Cencio da cucina, cannavaccio, strofinaccio; dal *gr.* ἄκερον, stoppa.

Spiti, gravigghi, maiddi ed *ahhieri.*
N. Frisina — *Egloga*

Spiedi, graticole, madie e strofinacci.

Ahurmia, *s. f.* Luogo nell' aia, dove va a cadere la pula del grano ventilato; dal *gr.* ἀχυρμία,ας.

Aiai, Esclamazione di dolore, di maraviglia, di stupore, hai!, ahimè; dal *gr.* αἶαῖ.

Aina, *s. f.* Avena; dal *lat. avena.*

Ajja, *s. f. Afta;* dal *gr.* ἅφτω, mi accendo, ardo. I Latini hanno *aphteae.*

Ajeri, *avv.* Ieri; dal *lat. heri.*

Hava n' annu e mi para ca *ajeri,*
Comu *ajeri* cchiss' anima 'a vida...
Cu' ava amatu daveru, si beri
Sû si cosi, iddu sapa, e mi crida...
G. Patari — *Tirripitirri*

È scorso un anno e mi pare che fu ieri che ho veduto cotest' anima... Chi ha amato davvero può sapere, e mi crede.

Aiavuru, *s. m.* Alloro, che usavasi per coronare i poeti e i vincitori; dal *lat. laurus,* onde poi si disse *illa laus,* dialettale *ajavuru.*

Ajazzari, *v. intr.* Andare avanti, camminare; dal *gr.* ἀναβάζω.

Ajiccari, *v. tr.* Leccare, adescare, allettare: lo stesso che *adhiccari,* v. q. v.

Ajiiri, *v. tr.* Scegliere dal *gr.* αἱρέω per metatesi o dal *lat. alligere.* Da qui il *part. ajittu,* scelto: *castagni ajitti,* castagne scelte.

Ajimu, *agg.* Azimo; dal *gr.* ἄζυμος, non lievitato, oppure da ζύμη, lievito, preceduto dalla *priv.* α, cioè senza lievito. *Sta vota lu pani ti catti ajimu,* questa volta il pane ti è venuto azimo.

Aju, *v. aus. pr. ind.* del *v. aviri,* avere, ho; dal *lat. habeo.*

Bella figghiola, non l' *aju* cu ttia,
Cal' *aju* cu cu' t' avi cunsigghiatu.
(C. pop.)

Bella ragazza, non l' ho con te, perchè l' ho con chi ti ha consigliato.

Ajuccari, Lo stesso che *aduccari; v. p. v.*

Ajuciri, *v. tr.* Far lume, illuminare; dal *lat. allucere,* mutando la doppia *l* in *j.* I francesi hanno *allucher,* abbarbagliare.

Te guardu e ss' occhi tui mi fannu 'ncantari,
Ca de sta vita *allucenu* la via.
(C. di Migliuso)

Ti guardo e cotesti occhi mi abbagliano, perchè m' illuminano la via di questa vita.

Ajumari, *v. tr.* Accendere, illuminare, si usa pure nella forma *intr.* nel senso di avvampare, essere acceso; dal *lat. lumen.*

Su menzu pacciu,
La testa fuma,
Lu cori *ajuma,*
Posu non nd' ha.
G. Conia

Sono quasi pazzo, la testa fuma, il cuore arde e non ha pace.

Ajutta, *s. f.* Lotta, contesa, gara: dal *lat. lucta.* In alcuni paesi si dice anche *allutta.* L' *a* che precede il vocabolo originario *jutta, lucta,* proviene senza dubbio da un idiotismo. Il popolo, che non sa di grammatica, fonde insieme l' articolo *a, la,* col nome e poi, quando istintivamente ne avverte il bisogno, ne mette un altro, *la, ajutta,* donde *a l' ajutta* del Conia. Così avviene pel vocabolo *lapa,* ape: si dice *la lapa,* invece di *l' apa.*

E tu, Lorianu meu, mussu di gatta,
Puru ti provi mu trasi all' *ajutta.*
G. Conia.

E tu, mio Ilarione, muso di gatta, pure tenti di entrare in lotta.

La sorte, a mie sempre cuntraria,
M' ha fattu all' *allutta* cchiù forti.
M. Pane — *Tarantella nova*

La sorte, a me sempre contraria, mi ha reso più forte alla lotta.

Ajuttari, *v. intr.* Lottare, contendere, altercarsi; dal *lat. luctari.* Senti spesso ripetere il motto: *li ciucci ajuttanu e li varrili si scascianu,* gli asini lottano ed i barili si guastano; *a quartara no pò ajuttari cu a petra;* la brocca non può lottare con la pietra. Si dice anche *alluttari.*

L' omu quandu è schettu sempi *allutta*
E va cantandu comu risignolu.
(*C. di Delianova*)

L' uomo quando è celibe sempre lotta e va cantando come l' usignuolo.

Ala ala, Voce con la quale i marinai, tutti con le mani ad una corda, s' incitano l' un l' altro a tirare; dal *lat. alo,* alimento, rafforzo, rinvigorisco.

Alari, *v. intr.* Sbadigliare; dal *lat. haleo.* Questa voce è in uso specialmente nella Calabria Cosentina. Da *alari* deriva anche *aluni* o *aliuni,* che vale, sbadiglio, e *l' accr. alazzuni,* lungo sbadiglio.

La 'ntecca de lu pastu s' accucchiava,
E 'ndubbiu si purtatu a nnue venissi,
Svigliatu ognunu di la fami *alava.*
L. Gallucci — *Trad. c. XXXII Inf.*

Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
Dante — *c. XXXII Inf.*

Alastra, *s. f.* Piccola capretta; dal *lat. adasia.*

A la talaja, *mod. avv.* Alla vedetta; dall' *ar. talà.* Gli Spagnuoli hanno il *s. f. alatalaja,* sentinella, ed il *v. atalajar,* stare alla vedetta.

A chista ruga 'nc' è na rindineja,
Sula si preja di lu so' volari,
'Nc' è nu leuni cu na ciancianeja
Sta *a la talaja* si la po' pigghiari.
(*C. di Pèntoni*)

In questa via vi è una rondinella, sola, si paoneggia del suo volo, vi è un leone con un sonaglio che sta alla vedetta se la può pigliare.

Alatru, *s. m.* Aratro; dal *gr.* ἄλετρον.

Alèfantu, *avv.* Lo stesso che *afantu:* v. q. v.

Alefantu ne vaju e sbaragliatu,
Giustu comu a frevaru va lu gattu,
Cu chista e chilla me 'mbroglio e me 'mbattu.
Donnu Pantu

Me ne vado ramingo di qua e di la, allo stesso modo che va il gatto in febbraio, con questa e con quella mi unisco e m' incontro.

Alias, *avv.* In altro modo, altrimenti, altrimenti detto, sempre in senso ironico e dispregiativo; dal *lat. alias,* in altro modo. In alcuni paesi si dice anche *alis* nello stesso significato.

Alitu, *s. m.* Calore, vampa, soffio, respiro; dal *lat. alitus.*

Alici, *s. f.* Acciuga; dal *lat. halex, icis.* In senso traslato si chiamano alici le batoste. *'Ndeppi alici!* ne ha avuto batoste! *Si fici comu n' alici,* si è fatto come un' acciuga, cioè secco, delicato.

Alijari, *v. intr.* Vagare di qua e di la, andar vagando, errare, aggirarsi; dal *gr.* ἀλύω o ἄλλομαι, andar vagando qua e la, confuso incerto, ozioso.

Allarditta, *avv.* Si dice pure *allallirta, allellirta,* e vale in piedi, ritto, per lo più

unito ai verbi stare o dormire: *stari allarditta, dormiri allarditta,* stare in piedi, dormire in piedi. Lo Scebo crede che questo modo avverbiale derivi dalla voce *irta, lat. erigo,* preceduta da *a, art.* e *prep.,* come i Francesi fecero *alerte* o *a l' erte.* Vi è chi ricorre alla voce latina *arduitas,* arduità, altezza. *Saccu vacanti no pò stari allarditta, (prov. pop.),* sacco vuoto non può star ritto.

Sugnu assulata, orfana, affritta,
China di spalassi viju la terra
E di la fami caju *all' arditta.*
V. AMMIRÀ — *L' Orfana*

Sono sola, orfana, afflitta; vedo la terra piena di spine e cado dall' impiedi per la fame.

Allamari, *v. intr.* Essere travagliato dalla fame, essere affamato, dimostrare di aver fame, con la bocca aperta o con altri segni esterni; dal *gr.* λιμάζω o λειμάσσω.

Dui sordati di 'ncoju vi viditi
Chi di la fami sugnu *allamati.*
(*Farsa pop. di Laureana*)

Due soldati vi vedete sul collo, che sono travagliati dalla fame.

Allanari, *v. intr.* Essere obbligato a vincere ostacoli, aver filo da torcere *cfr.* lo *sp. allanar,* superare ostacoli, difficoltà, soffrire. *Hai mu 'nd' allani!* Ne devi soffrire!

Lu restu non sta' a ttia, s' hai sensi sàni,
Si si' cristianu mu senti ragiuni,
Si no peju è lu toi, c' hai chimm' *allani.*
P. SCARANO — *Ai Monsoretani*

Il resto non dipende da te; se hai sensi sani, se sei uomo che senti la ragione, se no il peggio è per te che ne avrai da soffrire.

Allanzari, *v. rifl.* Avventarsi, lanciarsi contro; dal *lat. lanceare. S'allanzau comu nu cani,* si avventò come un cane.

Allapari, *v. tr.* e *intr.* Mettere a ruba, gittarsi in più persone tumultuosamente sopra una cosa, prenderne o afferrarne parte; dal *gr.* ἀλαπάζω saccheggiare, distruggere, esaurire. Vale pure circondare in molti una persona, sia per chiederle qualche cosa, sia per farle domanda, sia per batterla, accerchiare come le pecchie il favo, assaltare in frotta, affollare; molestare, importunare.

Allapparari, *v. intr.* Divenir floscio, mascio, avvizzire; dal *gr.* λαπάσσω.

Sti minni chi mò sugnu *allapparati.*
V. AMMIRÀ — *La Cecia*

Queste mammelle, che ora sono avvizzite.

Allascari, *v. tr.* e *intr.* Allentare, rilasciarsi, l' allentarsi dei lavori di legno quando per calore od altro si staccano dalle commessure; sfibbrarsi, lenteggiare; dal *lat. laxare, volg. laxicare. Nci allascaru i tavuledhi* vuol dire diede di volta al cervello, impazzì. *Doppu Pasca, lu misi allasca (prov. pop.),* dopo Pasqua il mese è più lento.

Alleggiari, *v. tr.* e *intr.* Alleggerire, alleviare, sgravare, diminuire, calmarsi: dal *lat. adlego* che fra gli altri significati ha anche quello di addurre qualche motivo per iscusarsi: donde *adlegere se a servitute,* liberarsi, purgarsi dalla schiavitù, *adlegere se* o *purgare, se culpa eximere.* É chiaro il passaggio dal senso morale al materiale. I Francesi hanno *alleger.* Dante disse:

Talor così, ad *alleggiar* la pena,
Mostrava alcun dei peccatori il dosso.
Inf. XXII, 22

Grà sagramentu, grà cosa tu fai,
Porti lu peccaturi a tantu statu,

Comu si peccaturi no fu mai!
Ed ogni peccaturi sbenturatu
A nu momentu, dint' a tanti guai
Si vidi fora, si vidi *alleggiatu.*

R. Borgia

Gran sagramento, tu fai gran cosa, porti il peccatore a tale stato, come se non fosse stato mai peccatore! Ed ogni peccatore sventurato, in un momento, dentro a tanti guai, si vede fuori, si vede alleviato.

Chiova forta, fa friddu, mina ventu...,
E n' anima 'on si vida ammenzu 'a via...
Mannaja! 'on vô m'*alleggia* nu mumentu...
Ccu su tempu ti vena 'a pocondria!...

G. Patari — *Tirripitirri*

Piove forte, fa freddo, tira vento e non si vede un' anima in mezzo alla via....... Mannaggia! non vuol calmarsi un momento ...... Con questo tempo ti viene l' ippocondria!

Alleluja. Voce che significa lode al Signore; grido di esultanza e di letizia della liturgia cristiana, ad essa pervenuta dai riti delle comunità ebraiche, presso le quali serviva per raccogliere e chiamare i fedeli alla preghiera in luogo delle campane; dall' *ebr. halelu jah.*

Alletticari, *v. intr.* Diventar tisico, mettersi a letto per infermità, abbattersi: dal *gr.* φθέσις, consunzione.

Alliccari. Lo stesso che *adhiccari:* v. q. v.

Alliccuniari, *v. tr.* Colmare di carezze qualcuno per adescarlo; dal *gr.* λιχμάω, leccare, lambire. I latini avevano *allicere,* adescare.

Cu li spasi di durci e di rosoliu
L' *alliccunija,* ed ija, ciota, cridi.

(*C. pop.*)

Con vassoi di dolci e con rosolio l' adesca, ed essa, stupida, crede.

Alliffari, *v. tr.* e *intr.* Lisciare, ungersi i capelli con olii e pomate, pettinarli con cura, allindarli, azzimarsi, rinfronzirsi; dal *gr.* ἀλείφω ungere. *Guarda comu s' alliffa, guarda com' eni alliffata, la cotrara,* guarda come si azzima, guarda com' è pettinata bene la giovinetta! Ha pure il significato di arrotare, acuminare: *alliffau 'u curteju,* arrotò o acuminò il coltello.

Allgari, *v. intr.* Ha lo stesso significato di *alligamari* e proviene anche dal *lat. ligo.*

Alligamari, *v. intr.* Allappare, aspreggiare, astringere, quell' effetto che si produce nella bocca e specialmente ai denti, quando si mangiano frutta acerbe: dal *lat. ligo: 'Nci alligamaru i denti,* gli allapparono i denti.

Allippari, *v. intr.* Intormentare, intorpidire: dicesi dei denti e della lingua per effetto di cose agre che si mettono in bocca; dal *lat. lippus,* ruvido.

Allirari, *v. intr.* Aver gran sete, aver vivo desiderio di qualche cosa; dal *gr.* λερέω, *lat. deliro.* Secondo qualcuno, *allirari,* nel significato di esser arso di sete, proviene da *liri,* idiotismo per iride, arcobaleno, data la stupida credenza che l' arcobaleno poggi su corsi o specchi di acqua per succhiarne. *Pari lu liri,* si dice, difatti, di uno che non si sazia di bere.

Allisciari, *v. tr.* Blandire, carezzare, lusingare, lisciare, pulire; dal *gr.* ἀλείνω che significa ungere. Gli Spagnuoli hanno *aliser. Guarda comu l' alliscia!* Guarda come lo adesca!

Allissari, *v. tr.* Incitare i cani alla presa, aizzarli, accanare; dal *gr.* λισσάω ovvero λυσσιάζω, muovere alla rabbia.

Epulone — Adessu no ti voggiu dari nenti,
Paggio — ......Signuri!
Epulone — *Allissami* ssi cani!

(Frammento del dramma popolare)
Lu riccu Pulluni

Epulone — Adesso non ti voglio dare niente, Paggio — ...Signore! Epulone — ...Aizza cotesti cani.

Allistari, *v. tr.* Arruolare soldati, scrivere nei ruoli, iscrivere in una lista, preparare, disporre; dallo *sp. alistar*.

Allitrari, *v. tr.* e *intr.* Sporcarsi di fango, di mota, rotolarsi nel fango, impillaccherarsi, intorbidare; dal *lat. lutolare*, avvoltolare nel fango.

Jetta 'ss' arraggia, va, cani rugnusu,
Fatti comu nu porcu n' *allitrata*.
G. Conia

Smetti cotesta rabbia, cane rognoso, avvoltolati nel fango come un porco.

Allòtera, *avv.* Non a proposito, a vancera; dal *gr.* ἀλλότριος, d'una maniera non conforme, discordante, non a proposito.

Jeu no capisciu chiju chi voi diri,
Allotera tu parri, o si 'mbriacu.
(*C. pop.*)

Io non capisco ciò che tu dici, tu parli a vanvera o sei ubbriaco.

Alluccà, *avv.* Eccolo, eccolo qua; dal *lat. eccum illuc.*

Alluccari, *v. intr.* Parlare a lungo e noiosamente; dal *lat. adloquor*. Vi è chi pensa possa derivare dal *lat. alucus*, barbagianni. Senti spesso dire: *t' abbaca mu allucchi!* Hai voglia di parlare!

Allucere, *v. tr.* Dar luce, illuminare; dal *lat. lucere*. *Cfr.* il *fr. allucher*.

Te guardu e ss' occhi tui mi fan 'ncantare,
Ca de sta vita *alluceno* la via.
(*C. di Migliuso*)

Ti guardo e cotest' occhi m' incantano, perchè illuminano la via di questa vita.

Alluciri, Lo stesso che *allucere*: v. q. v.

Allujutu, *agg.* Stordito, imbecillito; dal *gr.* ἀλλοιωτός. *Mi pari n' allujutu*, mi sembra uno stordito.

Allumari, *v. tr.* Accendere il lume, la candela od il fuoco; dal *lat. lumen*. I Francesi hanno *allumer*, accendere. Dante disse:

Quando colui che tutto il mondo alluma.
Par. XXI

Lu cori *alluma*, posu non ha.
G. Conia

Il cuore è una vampa, non ha requie.

O parma bella, carrica di juri,
Caricata mu si finu a li rami,
Torcia *allumata* a n'artaru maggiuri
Stinnardu di nu campu generali.
(*C. di Aprigliano*)

O bella palma, carica di fiori, che possa essere carica fino ai rami, torcia accesa ad un altar maggiore, stendardo di un campo generale.

Allupari, *v. intr.* Guastare, magagnare; dicesi delle frutta e delle biade, guaste dalla nebbia, volgarmente detta lupa; dal *gr.* λιπέω, danneggiare, guastare, infestare. In senso traslato: dicesi *allupatu* chi è malaticcio. Nella forma riflessiva vale turbarsi.

Fra Carmelu Principatu,
Vi, la zita tua è cattiva,
Cu Brunici era *allupatu*,
E non potti mu cutiva
Chiju margiu annerburatu.
A. Martino

Fra Carmelo Principato, vedi che la tua fidanzata è vedova, perchè Bruno (il prima marito) era malaticciu e non ha potuto coltivare quel terreno sodo pieno di alberi.

Eccu, cumpari, diciti ca dura
Pe oji chistu tempu? — Eh... *s' allupau*,
Cui nd' eppi nd' eppi pe siminatura,
Pari ca chiju Dio scumunicau.
V. Franco — *Rose e Spine.*

Ecco, compare, credete che duri per oggi questo tempo? — Eh! si guastò, chi ne ha avuto ne ha avuto di semina, sembra che Dio abbia scomunicato!

Allutrari, È lo stesso che *allitrari* e deriva dal *lat. lutolare*, rotolare nel fango, insozzarsi. In greco abbiamo λύθρον, macchia; *lat. lustrum* o *lutum*, fango.

Vui chi diciti, fra Pascali caru,
Lu vinu *v' allutrau* lu ciriveju?
T. Gentile — *Fra Pascali.*

Voi che dite, caro fra Pasquale, il vino vi andò al cervello?

Alò, Parola con la quale si da coraggio e si spinge uno ad un' operazione qualunque, ad un' impresa e vale orsù, presto, pronti, andiamo; dal *fr. allons*. Vi è chi fa derivare questa voce da *hallali*, antico grido di caccia; ed altri dal *gr.* ἀλαλά, grido guerra.

Nicurè, nuce di cuollu,
Jamu, *alo*, jamu a Cusenze.
F. E. Calvelli — *La Festa Naziunali.*

Nicolino, noce di collo, andiamo, orsù, andiamo a Cosenza

Alofiari, *v. intr.* Fare pazzie, folleggiare, vaneggiare; dal *gr.* ἀλλυφίιω, che significa uscire dal senso comune. *L' amicu alofìia*, l'amico folleggia.

Alofiu, *agg.* Ubbriaco, fuor di sè, pazzo; dal *gr.* ἀλλόφόνον, folle, pazzo.

La testa mò mi roci com'animulu
E 'ntutti l' uri pari ca sù *alofiu.*
(*C. pop.*)

La testa mi gira adesso come un arcolaio e in tutte le ore sembra che sia ubbriaco.

Aludhocu, *avv.* Eccolo costà; dal *lat. ecce illuc.*

Àmulu, *s. m.* Secchietto, bacinello: dal *lat. hamula.*

Amaru, *agg.* Misero, infelice, triste, dolente. In tale senso l' usò anche Dante nel verso:

Chi è colui dalla veduta amara?
Inf. XX

Deriva dal *gr.* ἄμοιρος infelice, misero, ovvero ἄμουρος che ha il significato di nero, oscuro. In *lat.* vi è anche *amarus*, che vale pure infelice: così l' usò Tibullo nelle farse: *venit et amara dies.* È risaputo che nel popolino si usa la voce *nigru* nel significato di infelice e dicesi *niggra mia*, *anniggricata mia*, come *amaru mia* o *maru mia* nel significato di me infelice, me misero! *Debbita e peccati amaru cu' 'nd' avi (prov. pop.)*, debiti e peccati povero chi ne ha. *Amaru cu' non avi menzacanna (prov. pop.)*, Misero chi non si misura.

Ed eu l' *amaru* mia, ch' era figghiolu,
Non sapia chi vor diri.
(*C. pop. di Laureana*)

Ed io, povero me, che ero ragazzo, non sapevo che cosa volesse dire.

Santi pedi, ajutatime... e tu appressu!
E *amaru* chi nun joca le carcagna.
F. E. Calvelli — *Lu Viernu*

Santi piedi, aiutatemi... e tu appresso! E infelice chi non cammina.

Amàracu, *s. m.* Maggiorana, *l' origanum majorana* dei Botannici; *gr.* ἀμάρακον o ἀμάρακος, *lat. amaracus.*

Ambàtula, *avv.* Inutilmente, indarno; dal *gr.* μάτην.

Ambatula d' appressu mi veniti,
Ca di vui cchiù non spiju e no addumandu.
(*C. di Reggio Cal.*)

Inutilmente mi seguite perché io non assumo più notizie di voi.

S' amai chidd' omu barbaru,
Tri anni e novi misi,
L' amai cu tutta l' anima,
'Nto pettu mi lu misi,
E si calassi n' angialu
E diciarrissi a mia :
Chiddu birbanti dassalu,
Chiddu nun fa pe ttia ;
'Nci dicu : parri *'mbatula,*
Chidd' omu è l' arma mia.
(*C. di Melito Portosalvo*)

Se amai quell' uomo barbaro tre anni e nove mesi, l' amai con tutta l' anima, me lo son messo nel petto. E se venisse un angelo e dicesse a me : lascia quel birbante, quello non fa per te, io gli direi : parli inutilmente quell' uomo è l' anima mia.

Ambersa, *avv.* All' inverso, alla rovescia ; dal *lat. inversa.*

Amenta, *s. f.* Menta : *gr.* μένθα, *lat. menta.*

Mazzu di juri meu, mazzu d' *amenta.*
(*C. pop.*)

Mio mazzo di fiore, mazzo di menta.

Amijeu, *s. m.* Arbusto dalle foglie dentate e spinose, detto dai Botannici *carthamus lunatus,* dal *gr.* χαμαιλέων.

Àmmacu, Lo stesso che *àbbacu.* Nel dialetto calabrese suole significare saper leggere e scrivere, saper far conti ; onde senti ripetere : *'ndi sapi di abbacu* per denotare che uno sa bene leggere e scrivere ; dal *gr.* ἄβαζ, o ἀβάκιον, tavola su cui scrivevano gli antichi.

Ammacu e viersi nun s' è 'ntisu mai
Ch' a nu piattu a tavula manciaru.
Fo tra le mamme ruzza antica assai,
Ed illi sempre l' uocchi se scipparu.
F. E. Calvelli

Abbaco e versi non si è detto mai che in un piatto a tavola abbiamo mangiato : vi è stata tra le madri ruggine antica assai, ed essi si strapparono sempre gli occhi.

Ammagari, *v. tr.* e *intr.* Ammaliare, affascinare, stregare, incantare, essere ammaliato, affascinato, stupire, smarrirsi ; dal *gr.* μαγεύω, ammaliare, *prov. esmajar.*

Bella ca l' uocchi tua m'hannu *ammagatu*
Haju persu lu suonnu e sù sturdutu.
A. Julia — *C. acresi*

Bella, gli occhi tuoi mi hanno affascinato, ho perduto il sonno e sono stordito.

Amuri chi runnìa l' arma gentili
'Mmagau st' amicu di la mia persuna,
Chi persi, e diri cuomu è a mia nu stile.
V. Gullo — *Trad. C. V. inf.*

Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che fu mi tolta, e il modo ancor m' offende.
Dante — *C. V Inf.*

Ammagnari, *v. intr.* È il parlare strisciando, ondulando ed allungando le parole, il che avviene per malattia o per malvezzo : dal *gr.* γνάμπτω, piegare, curvare. Spesso senti dire : *havi nu parrari ammagnatu,* cioè ha un parlare sinuoso, tardo, lento, fiacco, spossato. Da qui anche *magnetta,* che è la lentezza e la sinuosità nel parlare, il parlar lento e fiacco di taluni.

Sputa, gira, si vota e poi s' assetta,
Cumincia Brunu cu la so' *magnetta.*
(*C. pop.*)

Sputa, gira, si volta e si siede, comincia Bruno col suo parlar lento.

Ammammari, *v. tr.* Mammare, far succhiare la mammella ad un bambino ; dal *lat. vol. mammare.* Si usa anche nel *rifl. 'ssu figghiolu s' ammammau cu la lattara,* cotesto bambino poppa senza stento

il latte della nutrice. Vale anche affezionarsi: e, riferito a piante, vale attecchire.

Ammanzari, *v. tr.* e *intr.* Mansuefare, addomesticare; dal *gr.* δαμάζω, domare, addomesticare. *Tantu fici fina chi l'ammanzau*, tanto fece finchè lo addomesticò.

Ammariari, *v. tr.* e *intr.* Amareggiare, addolorare, affligere, amareggiarsi, addolorarsi, affligersi: dal *gr.* μαραίνω.

Vinna la mamma tutta *ammariata*:
Chid' eni, figghia mia, pecchì ti pisti?
Pecchi ti cuvaliji scapijata?
(*C. pop.*)

Venne la madre tutta dolente: che cosa è, figlia mia, perchè ti batti? perchè ti lamenti coi capelli sciolti?

Ammarazzari, *v. intr.* Appassirsi: dal *gr.* μαραγγιάζω appassire, deperire. Dicesi *ammarazzata* una pianta che intisichisce ed ha le foglie accartocciate. In senso traslato *esseri ammarazzatu* significa essere accasciato.

Viditi comu jeni *ammarazzatu*,
Havi la testa vascia e guarda 'nterra,
No pipitija e mancu caccia hiatu!

Vedete com' è accasciato, ha la testa piegata e guarda a terra, non pronunzia parola e non respira!

Ammarrejari, *v. tr.* Raccogliere filo od altro a matassa, ammatassare. Dallo *sp. madeja*, matassa, si è fatto il verbo *ammarrejari*.

Ammarrunari, *v. intr.* Errare, prendere un granchio; dallo *sp. marrar*.

Ammasunari Il radunarsi dei polli nel pollaio nelle ore della sera, appollaiarsi: dal *gr.* μαζόνω, che vale appunto radunare, mettere insieme, alloggiare. Le donnicciuole verso sera, per far appollaiare le galline, gridano: *all' ammasunu, all' ammasunu* e in certi luoghi anche *all' ammasò, all' ammasò* ed infatti alla parola *ammasunu* o *ammasò*, ripetuta varie volte, le galline si adunano insieme, entrano nel pollaio e si appollaiano. Alcuni trovano l' etimologia di tale parola nella voce *gr.* μυσσις,ινος, casa di legno, perchè il pollaio per lo più è costruito con tavole di legno. Vi è chi ricorre al *lat. ammansionare*, da *mansio*, altri ricorre al *fr. a la maison*... In senso traslato *ammasunari* vale chiudersi ben presto la sera in casa, andare a letto ben presto la sera: di colui, infatti, che la sera rincasa presto, si dice s' *ammasuna comu li gaddhini*, si appollaia come le galline. In qualche paese si dice pure *'mbasonari*.

Di chiju puntu finca a la data ura
'Ntra la ceja si stezzi *ammasunatu*.
T. Gentile — *Fra Pascali*

Da quel punto fino alla ora stabilita se ne stette chiuso in cella.

Ammattulari, *v. tr.* Avvolgere alla conocchia, ridurre a pastello, a fascio, ammannare: dal *lat. mattula*, manna, *gr.* ἅματος, stretto insieme. *'U Signuri nci ammattula c' u' mattuleju soi (prov. pop.)*, il Signore ci doma, ci castiga insensibilmente.

Ammazzarari, *v. tr.* Macerare, mettere a macero, ammollire, distemperare mettere in acqua; dal *lat. macero*. Dante scrisse:

Gittati saran fuor di lor vasello
E mazzerati presso alla Cattolica
Per tradimento d' un tiranno fello.
Inf. c. XXVIII

Ammazzarari vale anche pressare alici, acciughe, frutta, verdura, ecc., mettendo

sopra un gran peso, e in tale significato deriva dalla voce *mazzara :* (v. q. v.). Nella forma riflessiva vale avvizzire, perdere la freschezza, indurirsi, rassodarsi e dicesi del terreno e delle vivande cotte quando non si mangiano subito.

Ammazzunari, *v. tr.* Ingrassare animali vaccini vecchi, facendone divenire la carne giovane ; dal *gr.* μάντζα ovvero μαντζέτα, vacca giovane, giovenca. In senso traslato vale commetter frodi nel far le carte.

Ammazzupiri, *v. intr.* Infiacchire, spossare, straccare ; dal *gr.* μη, non, e ζωπορῶ, ho forza, in uno, non ho forza, sono inflacchito, stracco, spossato ; oppure da μη, non, e ζωοποιῶ, ho vigore.

Ammè, Così sia : dal *lat. amen* e questo dall' ebraico *amen.*

Prega tu lu caru 'mpanti
Ma 'ndi benedici. *Ammè.*
(*C. relig. di Gerace*)

Prega tu il caro fanciullo che ci benedica. Così sia.

Ammendula, *s. f.* Mandorla : dal *gr.* ἀμύγδαλον, *lat. amygdala.*

O facci di n' *ammendula* mundata
E sapurita comu na cannella.
(*C. di Paracorio*)

O faccia di una mandorla mondata e saporosa come la cannella.

Ammendulara, *s. f.* Mandorlo ; dal *gr.* ἀμύγδάλη, *lat. amygdalus.*

Ammenni, Lo stesso che *ammè:* v. q. v.

Amminestrari, *v. tr.* Scodellare, mettere le vivande nei piatti a tavola ; dal *lat. ministrare,* portare i cibi a tavola, servire. In senso traslato vale rovesciare a terra. *L' amminestrau tutti,* li rovesciò tutti.

Si nd' addunau lu ciucciu,
Ca nuju nci fa guerra :
M' *amminestrau* ja nterra,
E si curcau.
G. Conia

Si accorse l' asino che nessuno lo molestava, mi depose a terra e si coricò.

Ammittaru, *s. m.* Piccolo recipiente, bacile, piatto dal *gr.* νιπτήρ o νιπτῆρας. Da qui anche *ammittarata,* cioè una quantità di cereali, fagiuoli o di altro che entri in un bacile o in un piccolo tondo.

'N' *ammittaru* ndi duna di suriaca
Cu murghi 'ndi la cundi, mari nui !
(*C. pop.*)

Ci da piccola quantità di faggiuoli e, poveri noi, li condisce con morchia !

Ammolari, *v. tr.* Affilare, arrotare : dallo *sp. amolar.*

E comu cani corsi arraggiati
Arrassu sia ! *ammolavanu* li denti.
(*I. Donati*)

E come cani corsi arrabbiati, fuori di noi, affilavano i denti.

La pecurella nta li chiani pasci,
Mentri lu lupu li denti s' *ammola.*
(*C. pop.*)

La pecorella pascola nella pianura mentre il lupo si affila i denti.

Ammorzari, *v. intr.* Far colazione, asciolvere : dallo *sp. almorzar.*

Ammucciari, *v. tr.* Nascondere ; dal *fr. musser* o *mucer, prov. ammugar.* Da qui anche *ammucciuni,* che vale di soppiatto, di nascosto e *ammucciateja* che è il gioco rimpiattino. Anche gli Arabi hanno la voce *mektum* che vale di na-

scosto e corrisponde all' italiano *ammucciuni*. Alcuni credono che la voce *ammucciuni* possa derivare da *mucia, mucia,* parole con le quali si sogliono chiamare le gatte che si nascondono negli angoli delle case ; altri dalla voce greca μύκος o μύκεος che significa luogo occulto, corrispondente al sanscrito *mukha*, che vuol dire luogo e spazio interno, angolo più riposto. Altri ricorre poi al *lat. amicio,* copro, avvolgo ; altri infine al *gr.* ἀμυνάθω o ἀμυνάνω, tener lontano, difendere, e quindi tenere in luogo sicuro. *A medicu, cumpessuri e abbocatu, no teniri nenti ammucciatu (prov. pop.),* a medico, confessore ed avvocato non nasconder nulla. Dante scrisse :

. . . . Son vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al Duca : dilli che non mucci
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse.
Inf. XXIV

Garofulu d' argientu scoccalatu
No t' *ammucciari* quandu vidi a mia.
(*C. acresi*)

Garofano d' argento sbocciato, non ti nascondere quando mi vedi.

Ammuinari, *v. intr.* Questa parola nel nostro dialetto non ha il significato della voce italiana ammoinare, ma significa invece darsi da fare, prendersi fastidio, arrabbattarsi, affannarsi per fare una cosa e deriva dallo *sp. amminer*. Vi è chi opina derivi dal *lat. immovitiare* o dallo *sp. mohina,* collera, sdegno, rabbia.

Ammurrari, *v. tr.* e *intr.* Adunare, accalcare. Dal *gr.* μόρα, che vale moltitudine, si è formato la voce dialettale *ammurrari,* che, come abbiamo detto, si usa nella forma transitiva e intransitiva.

Lu cchiù randi, lu cchiù forti
Facia servi li 'mpotenti,
L' *ammurrava* comu porci,
Comu mandra di jumenti.
P. Scarano — *Odio al passato amore all' avvenire*

Il più grande, il più forte rendeva servi gl' impotenti, li adunava come maiali, come un gregge di giumente.

Ammunsejari, *v. tr.* Ridurre a cumulo, ammonticchiare, ammassare ; dal *fr. amonceller*.

E subitu si misaru a sciancari
A schiatta panza, ad alleggiari gutti,
Poi tassi senza fini *ammunsejari,*
Pe comu s' *ammunseja* ligna rutti.
A. Martino — *Contro i Piemontesi*

E subito si misero a mangiare a crepa pancia, ad alleggerrire botti, poi tasse senza fine ad ammucchiare, come si ammucchiano le legna rotte.

Ammusciari, *v. intr.* Avvizzire, appassire; dal *lat. musteus,* floscio, vizzo, morbido.

Eu su hiura già menzu *ammusciatu,*
Idda ancora ê nu bellu buttuna...
N' omu randa pò d' essare amatu
Va, diciti, é na bella guagliuna?
G. Patari — *Tirripitirri*

Io sono un fiore già mezzo avvizzito essa ancora è un bel bocciuolo... Via, dite, un uomo attempato puó essere amato da una bella ragazza ?

Ammusculari, *v. intr.* Intristire, intisichire: dicesi del baco che intisichisce e muore dopo uscito dall' involucro del seme, e dei frutti che, spogliatisi appena dal fiore, intristiscono; dal *gr.* ἀμάχθος, inerte.

Ammussari, *v. intr.* Fare il muso, tener la gronda, imbroncire: dal *gr.* μούτζουνον,

grugno, ceffo, si è fatto il verbo *ammussari*. Vale anche mettere il muso, abboccare, bere, cioncare.

A la bumbula china *ammussa* e suca.
(*C. pop.*)

A la bombola piena beve e succhia.

Ammuzzu, *avv*. Ad occhio e croce, a cottimo, a rischio e pericolo, in blocco e dicesi di quel contratto che si suol fare di varie cose tutte insieme, dando loro un prezzo unico ad occhio e croce. Abbiamo pure il *s. f. ammuzzatina* che vale contratto in blocco, a forfait. Dal *lat. mutilare*, troncare, mutilare, mozzare, accorciare, in quanto contrattando su molte cose diverse si transige sul prezzo di ognuna di esse. *Fatigari ammuzzu*, vale lavorare a forfait, *vindari a mmuzzu, fari n' ammuzzatina*, vendere in blocco, fare un blocco di tante cose. *Ammuzzu* vale anche a mucchio, in gran quantità ed in tal significato alcuni credono possa derivare dal *lat. mons* o da *cumulus*, con metatesi di *m*.

Amòisi, *agg*. Molle, spaccarella. Aggiunto di noci, mandorle ecc. facili a rompersi; dal *gr*. μερίζειν che vale dividere, separare. Altri crede derivi dal *lat. mel* nella forma aggettivata *mellensis*, tenero e gentile come il miele. Gli Spagnuoli hanno *mellindre*, che proviene da l' *agg. lat. mellitulus*, melato, cioè dolce come il miele. *Amoìsi* si adopera pure nel significato di scelti, speciali. Hanno il medesimo significato le voci *amejsi, amidisi e amijsi*.

Amprari, *v. tr.* Spiegare, distendere, sciorinare al sole la biancheria bagnata o altro panno: dal *lat. amplare*, dilatare.

E poi lu jettu alla troffa ad *amprari*
Asciugamillu tu, suli d' amuri.
(*C. reggino*)

E poi lo distendo su di un cespuglio, asciugamelo tu, sole di amore.

Amuàr, *s. f.* Stoffa di seta molto consistente e ondeggiata; dal *fr. moire*, stoffa consistente e ondeggiante.

Àmulu, *s. m.* Secchietto, bacinella; dal *lat. hamula*.

Àmunu, *s. m.* Agnello, il figlio della pecora; dal *gr*. ἅμνος, agnello.

Amurga, *s. f.* Sedimento dell' olio, morchia; dal *gr*. ἄμουργα, *lat. amurga*.

Amura, *s. f.* Frutto del gelso moro; dal *gr*. μώρον, *lat. morum*.

Si nigra comu *amura* di ruvetta.
(*C. di Jatrinoli*)

Sei nera come mora di rovo.

Àmuru, *s. m.* Amo; dal *lat. amus*.

Anca, *s. f.* Coscia, gamba; *germ. hankia, hanca* o *hanke*.

Accussì puru eu chija matina,
Cu n' *anca* avanti mi votai mu viju
Lu malu passu chi a tutti sdirrina.
G. Blasi — *Trad. I. c. Inf.*

Così l' animo mio che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
Dante — *Inf. c. I.*

Ancari, *v. tr.* e *intr.* Aprire lentamente, spalancare le gambe; dal *gr*. ἀνοίγνυμι, apro. Da qui anche *ancata*, passo lungo. Di chi ha il passo lungo si dice *cu dui ancati arrivau*, allungando il passo arrivò presto. Vi è anche il verbo *anchijari*, che vale camminare lestamente, studiare il passo.

Tandu i cie i s' *ancarunu*
E nnu jancu cavallu foro vistu.
S. Scervino — *Trad. dell' Apocalissi cap. XIX*

Allora i cieli s' aprirono e ne venne fuori un cavallo bianco.

Quantu era mai lu viaggiu?
Di quattru strancalati.
E pe sti quattru *ancati*
Fari mbrogghi?

G. Conia

Quant' era il viaggio? Di quattro salti e per questi quattro salti fare imbrogli!

Ancilla, *s. f.* Servetta, domestica; dal *lat. ancilla.*

Ancinu, *s. m.* Raffio, uncino, la cocca del fuso; dal *lat uncinus. Ancineiu,* piccolo uncino, uncinello.

Jettamìllu a stu cori n' *ancineju,*
Falla sta prisa, ca no perdi nenti.

G. Conia

Gettami un uncinello a questo cuore, fa questa presa, chè non perdi nulla.

Ancoj, *avv.* Anche oggi; dal *lat. hanc hodie.*

Àncura, *s. f.* Ancora; dal *gr.* ἄγκυρα.

Anènghistu, *agg.* Intatto, intero, vergine; dal *gr.* ἀνέγγιστος. Dicesi specialmente dei pascoli, *paşculu anenghistu,* vale pascolo non ancora toccato dagli animali. Altri ricorre al *gr.* ἀνέζω che significa riposare.

No vozzi mai cattivi o miscitati,
Scigghivi sempi *anenghisti* pe mia.

(*C. pop.*)

Non volli mai vedove od usate, ho scelto sempre vergini per me.

Angarijari, *v. tr.* Vessare, molestare, far prepotenze contro di qualcuno; dal *gr.* ἀγγαρζύω, da ανγαρος, messo persiano che imponeva gravezze.

Angelusdomini, *s. f.* Ave Maria, l' ora in cui suona la campana che invita i fedeli al saluto alla Vergine: dal *lat. Angelus Domini,* Angelo di Dio.

Anghiuni, *s. m.* Angolo; dal *gr.* ἀγκύνη, che significa appunto angolo. Da qui anche il verbo *anghiunare,* che vale porre ad un canto. In alcuni paesi si dice anche *agnuni* nel medesimo significato.

Di li pedi a la testa annigricata
Accuvata si staci ad un' *anghiuni,*
No parra, no 'nguscia la sbenturata,
Ma li larmi nci calanu a vajuni.

(*C. pop.*)

Tutta vestita a nero, si sta accovacciata ad un angolo, non parla, non si lamenta la sventurata, ma le lagrime le scendono in gran copia.

Angra, *s. f.* Terra acquitrinosa, quella specialmente vicino ai fiumi, che si coltiva specialmente nella stagione estiva; dal *gr.* ἄκρα, sponda di fiume, *lat. angulus.* Gli Spagnuoli hanno *angra,* che vale rada, ed i Francesi *engrais. Angrata.* dicesi un appezzamento di terra vicino al fiume.

Tutta st' *angra* è siccagna

A. Martino — *Fra Carmelo*

Tutta questa terra è secca.

Angulìa, *s. f.* Desiderio ardente di una cosa, che si sveglia in guardarla; beffa che si fa altrui fingendo di dargli una cosa, e non gliela dando per isvegliargli un desiderio ardente di possederla, cilecca. *Fari* l' *angulìa* vale stimolare, svegliare il desiderio di una cosa; dal. *gr.* ἀλκώλυμα, stimolo, eccitamento. I Francesi hanno *aiguilloner,* i Latini *ango.*

Pe iddu nesciu pacciu e no mi ama
E affaccia mu mi faci l' *angulia.*

(*C. pop.*)

Esco pazza per lui e non mi ama e si affaccia per farmi venire il desiderio ardente.

Quando qualcuno mostra qualche leccornia ad un altro e ne magnifica il

sapore e la bontà si dice : *'nci fa l' angulia* e a quello che vede la leccornia e la desidera ardentemente, si dice : *'nci veni l' angulia.*

Angulijari, *v. tr.* Svegliare un desiderio ardente in alcuno, fingendo di dargli una cosa e non gliela dando, dal *gr.* ἀγκιλύνω, stimolare, eccitare o ἀναγωρεύω, riesco con angoscia.

Basta mu t' *anguliji* e pemmu provi,
Sta sula grazzia eu sulu cercu a ttia,
Ca pe lu restu poi doppu ti trovi,
Camini avanti e fai cchiù ch' eu vorria.

P. Scarano — *1. Vagito agrario*

Basta che t' ecciti e che provi, questa sola grazia io ti chiedo soltanto, che per il resto dopo ti trovi, vai avanti e fai più di quello che io vorrei.

Aniglia, *s. f.* Agnella, capretta ; dal *gr.* ἄμνος.

Anijari, *v. intr.* Il congiungersi del montone con la capra ; dal *gr.* ἄμνος.

Animella, *s. f.* Bottoncino ; dal *lat. anima.*

Animulu, *s. m.* Arcolaio ; dal *gr.* ἄνεμα, *lat. animus.*

La testa mo mi gira comu n' *animulu*
E pari a tutti l' uri ca su alofiu.

(*C. pop.*)

La testa ora mi gira come un arcolaio e sembra che in tutte le ore io sia stordito.

Ca cu pò rejari ?
Comu la cacciu ?
Paru n' *animulu,*
Paru nu pacciu.

G. Blasi — *A musca*

Chi può reggere ? Come la mando via ? Sembro un arcolaio, un pazzo.

Annacari, *v. tr.* Cullare ; dal *gr.* νάκη, ovvero νάκος, pelle vellosa, prima e naturale culla dei bambini, è derivato il verbo *annacari.* Altri lo fa derivare dal *gr.* γνάπτω curvo, cambio piegando. In senso traslato *annacari* vale barcamenarsi fra due partiti contrarii, piegando ora ad una parte, ora ad un' altra. *Annacaturi* dicesi chi è solito fare il girella.

E mentri chi t' *annacanu*
Chistu e chij' autru ventu,
Ti 'nchiana di li visciari
Rugghiandu nu lamentu.

V. Ammirà — *Addio alla Cetra*

E mentre che ti cullano questo e quello altro vento, ti sale dalle visceri ronfando un lamento.

Annacariari, *v. intr.* Barcollare, non reggersi in gambe per debolezza o per ubbriachezza, barcamenarsi : ha la stessa origine di *annacari.*

Annaculiari, È lo stesso di *annacari.*

Annarburari, *v. rifl.* Rannuvolarsi, sia del tempo che delle persone, infuriarsi, stizzirsi, perdere la pazienza, adirarsi ; dal *lat. arboresco,* far diventare albero.

Chiji cu su', chi parinu pagati
Mu passanu di jà, tantu su' pronti,
Si nno mbiju cu ll' occhi *annarburati ?*

G. Blasi. — *Trad. c. 3° Inf.*

Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco il lume.

Dante — *Inf. c. 3°*

Annarburiari, Lo stesso che *annarburari.*

Annascari, *v. intr.* Vale prendere una infreddatura, sicchè il naso rimane quasi otturato. Vale pure annusire, fiutare ; dal *lat. annasicari.*

Annazzicari, Lo stesso che *annaculiari* e *annacari.*

Ccussì cantava la Vergini Maria,
E *annazzicava* chillu quatrariellu.

V. Padula — *La notte di Natale*

Così cantava la Vergine Maria mentre cullava quel pargoletto.

Annazzichiari, *freq.* di *annazzicari :* v. q. v.

Annettari, *v. tr.* Pulire, lavare ; dal *gr.* νίπτω, lavo ; *fr. nettayer. Cui avi man gia e cui no s' annetta i denti (prov. pop.)*, chi ha mangia e chi non ha si pulisce i denti.

Patri Vittoriu, Rre d' Italia tutta
Apriti ss' occhi, ss' aricchi *annettati.*
A. MARTINO — *Il Paternoster dei Liberali-Calabresi*

Padre Vittorio, Re di tutta l' Italia, aprite cotesti occhi, nettate coteste orecchie.

Anni, *s. m.* Agnello ; dal *gr.* ἄμνος. I Latini hanno *agnus.*

Annicchiu, *s. m.* Giovenco di un anno, annatino ; dal *lat. anniculus, a, um,* di un anno.

Pe vutu a Santu Roccu 'nci promisi
Nu zimbaru, na troia ed un *annicchiu.*
(*C. pop.*)

Per voto ho promesso a S. Rocco un caprone, una porca ed un giovenco.

Annigricari, *v. tr.* Annerire ; *intr.* nereggiare, diventar nero ; dal *lat. nigricari.*

Annigricatu, *agg.* Dicesi di chi è vestito a nero per lutto o di chi diviene nero per malattia o per altro ; dal *lat. nigrico,* nereggiare, esser nero.

Anninnari, *v. tr.* Cullare, addormentare un bambino dimenandolo e cantando ; dal *gr.* ναννaρίζω.

Anninu, *agg.* Di un anno ; dal *lat. anninus, anniculus, annus unus,* di un anno.

Annisi, *s. m.* Anice, liquore ; dal *gr.* ἄνισον, *lat. anisum,* anice.

Annissari, *v. tr.* Lo stesso che *allissari :* v. q. v.

Annittaru, È lo stesso che *ammittaru :* v. q. v.

Annorbari, Nella forma intransitiva vale divenir cieco, accecare ; dal *lat. orbare :* nella forma transitiva vale togliere l' organo della vista a qualcuno così *annorbari nu cardiju* vale accecarlo, abbacinarlo, *annorbari na viti,* vale togliere le gemme ad una vite.

Gerusalemmi mia comu *annorbasti,*
No mbidi ca di suba ai guai, ma guai,
Na benda avanti all' occhi ti calasti,
Pe nommu vidi chi dannu chi fai !
R. BORGIA — *Poesie Calabre*

Mia Gerusalemme come sei diventata cieca, non vedi che hai di sopra guai, ma guai, una benda ti scendesti sugli occhi per non vedere il danno che fai ?

Annovinagghia, Indovinello ; dallo *sp. adivinaja.* Si ha pure *ndivinagghia.*

Chistu chi dici tu è n' *annovinagghia*
(*C. pop.*)

Ciò che tu dici è un indovinello.

Annudicari, *v. tr.* Spogliare, nudare ridurre alla miseria ; dal *lat. nudare.*

Anta, *s. f.* Così i contadini chiamano i giardini, le vigne e le altre terre dove fanno i lavori campestri con la zappa, oppure il luogo degli oliveti ove le donne in buon numero raccolgono le ulive, oppure quel pezzo di terreno che separa la parte lavorata da quella che si deve lavorare. Vale anche via, gruppo di uomini o di donne che lavorano nella campagna. Dal *gr.* ἀνθών, prateria, screziata di fiori, ovvero dal *lat. antes, ium,* aiuole quadrati degli orti, filari delle viti. In greco vi è anche ἄντα che vale soprabbondanza di uomini. *No garzuni cu mugghieri nè omani all' anta cu sumeri (prov. pop.),* nè servo con la moglie nè uomini con asini dove lavorano.

Anti, *avv.* Prima di, avanti; dal *lat. ante.*

Antili, *s. m.* Terreno solatìo ; dal *gr.* ἀντήλιος, rimpetto, di fronte al sole, come al contrario chiamasi *mancusu* il terreno a bacio.

Antracina, *s. f.* Antrace, tumore ; dal *gr.* ἄνθραξ.

Antrasatta, *avv.* All' improvviso, alla inaspettata ; dal *fr. entresait.* I Latini hanno *inter-acta,* o *trans actum.*

All' *antrasatta* cumpariu davanti.
(*C. pop.*)

All' improvviso comparve davanti.

Antùra *avv* Poco fa, poco anzi ; dal *lat. ante horam.*

Ma chi viju ? adderittura
Chillu ch' haju vistu *antura.*
F. E. CALVELLI

Ma che vedo ? addirittura quel che ho visto poco fa.

Aò ! Acqua ; dal *fr. eau.* In Monteleone Calabria, prima che vi fossero l' acquedotto e le fontane nell' abitato, i venditori di acqua gridavano per le strade : *cui voli varliri aò,* cioè chi vuole un barile di acqua, o semplicemente *aò !*

Aôf ! Esclamazione d' ira o di tedio che si traduce : non ne posso più, ne sono sazio ; dal *gr.* ἄω, saziarsi. Si dice anche *auf,* nello stesso significato.

Undi sì Cristianuzza ? hu tocu meu !
Mi volastı di l' occhi, anima mia.
Auf ! chi fazzu cchiù ? duvi piggh' eu ?
Jeu comu campu cchiù senza di tia ?
R. BORGIA — *Pianto di Ferdinando 2°*

Dove sei, Cristianuzza ? Oh povero me, mi volasti dagli occhi, anima mia ! che cosa faccio più ? Dove vado ? Io come vivo più senza di te ?

Aoji, *avv.* Oggi : dal *lat. hodie.*

Si m' ami, io juru ca te vuogliu bene
E fidile te su cumu nu cane,
Le sufferenze tue su le mie pene,
Tu *oje,* pigli morte ed io demane,
E a chillu luocu, chi sì distinatu
M' hai sempri a latu.
F. E. CALVELLI

Se mi ami, anch' io giuro di volerti bene e ti sarò fedele come un cane ; le tue sofferenze sono la mia pena, tu muori oggi ed io domani, e tu mi avrai sempre a fianco in quel luogo che ti sarà destinato.

Aparinchiri, *v. tr.* Riempire a ribocco ; dal *gr.* ἐγχέω, riempire, con il prefisso παρά. In latino abbiamo anche *implere* nel medesimo significato.

Ma no cu la zappuja, cu la zappa
Aparinchilu tuttu paru paru.
P. SCARANO — *I° vagito agrario*

Ma non con la zappetta, con la zappa riempilo tutto intero.

Aperire, *v. tr.* Aprire : dal *lat. aperire.*
Nesciuna chiavi pottanu ugualare
Ch' avissi fattu la porta *aperire.*
DONNU-PANTU — *La briga di li studienti*

Nessuna chiave si è trovata che avesse potuto aprire la porta.

Apparari, *v. tr.* Riparare, difendere, proteggere, parare, schivare : dal *lat. apparare. Apparari a mani* vale stender la mano.

Appassulari, *v. intr.* Avvizzire, appassire, diventar vecchio ; dallo *sp. pasa,* uva passa.

Ca si siti nu pocu *appassulata,*
Sentiti a chiddu cchi vi dicu eu,
Eu vi vogghiu gnorsì ppè 'nnamurata.
G. PATARI — *Tirripitirri*

Se siete un pò avvizzita, sentite quel che vi dico io, io, sissignore vi voglio per innamorata.

Appattari, *v. intr.* Essere eguale, di pari forza, confrontare, fare eguali punti al giuoco, riportare egual numero di voti; dallo *sp. empantar*.

Cussì bella, cussì fatta,
Chi na stilla 'un si ci *appatta*.
V. PADULA — *La notte di Natale*

Così bella, così fatta, che una stella non regge al confronto.

Eu nd' aju vistu, ma nuddu *appattara*
Mai poterà ccu ttia, chissa è palora!...
G. PATARI — *Tirripitirri*

Io ne ho veduto, ma nessuna potrà uguagliarti, questa è parola!

Appatumari, *v. tr.* Calmare, assopire, pacificare, accontentare; dal *gr.* πατῆμα, patimento, con l' α privativa, cioè senza patimento. Altri crede che possa trarre origine dal *lat. pactum*.

Mma tantu forti fuocu *appatumatu*
Ardi, 'nnitiernu, intra li nostri veni.
S. SCERVINI — *Suspiri e Risati*

Ma un fuoco così forte assopito arde in eterno nelle nostre vene.

Appedicari, *v. intr.* Arrampicare, inerpicarsi, metter piede, star fermo, abbarbicare, afferrarsi a un argomento, detto dei litigiosi; dal *gr.* πεδάω, tener saldo, legare, incatenare, mettere i piedi in ceppi. I latini hanno *apto pedes,* aiutarsi coi piedi.

Ora chi *appedicau* 'nta la to' casa,
'Nci vonnu li picuni mu lu scugni.
(*C. pop.*)

Ora che ha messo piede nella tua casa, è necessario un piccone per mandarlo via.

Apperticari, *v. intr.* Andare a tentoni: dal *lat. pertica*. Vi è anche *mperticari* per inerpicarsi.

Appi, *v.* 1ª *pers. sing.* del *pass. rem.* del *v. aviri,* avere, Ebbi; dal *lat. habui*.

Tantu ti secutai finca chi t' *appi,*
Ora sarai la mia finca a la morti.
(*C. pop.*)

Tanto ti ho seguito finchè ti ho avuta, ora sarai mia fino alla morte.

Appiccicari, Attaccarsi a qualche cosa, accendere il fuoco, attaccar briga, azzuffarsi; dal *gr.* πήγω e ἅπτω, accendere. I Latini hanno *adpiccare* da *picare* nel medesimo significato. Da qui anche *appiccicu,* diverbio, rissa.

Lu bruttu sonnu pe' mio dispettu
Non mbolìa scindari mu mi da prica;
T' inchia a la curma, t' *appiccicava*
E accussì subitu m' addormentava.
V. AMMIRÀ — *La Pippa*

Il brutto sonno per farmi dispetto non mi pigliava per darmi requie, ti colmava, ti accendeva e così subito mi addormentavo.

Appilari, *v. intr.* Chiudere, tappare; dal *gr.* πυλόω ovvero ἀπαλλάσσω, chiudere. Senti dire, *quandu menti canneja non appila,* cioè quando comincia non la finisce più. Vale anche bramare, sospirare, desiderare qualche cosa.

Ma lu mastru: Carò, nun ti 'ngrignare,
Ch' è vulere de Dio, tu m' hai afferratu?
Basta, *appila,* mo cchiù nun lu 'mbrigare.
V. GALLO — *Trad. del c. II Inf.*

E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote,
Ciò che si vuole, e più non domandare.
DANTE — *Inf. c. II*

Appizzari, *v. tr.* Conficcare, attaccare, appendere, sospendere, innalzare; dal *lat. impictiare*. Vale anche perdere, rifondere: *'nci appizzàu u tempu, a fatiga,* ha perduto il tempo, la fatica.

Sabatu Santu jornu d' allegrizza
Spampina ogni garuffulu pe grasta,



Ogni galera la bandera *appizza,*
Ogni mercanti cumpari a la chiazza.
(*C. di Bagnara*)

Sabato Santo, giorno di allegrezza, ogni garofano sboccia nel vaso, ogni nave innalza la bandiera, ogni mercante va in piazza.

Appojari, *v. tr.* Apporre sostegno, appoggiare: *rifl.* coricarsi; dal *lat. adpodiare.*

Apprettari, *v. tr.* Dar noia, inquietare importunare, provocare, affrontare, assalire, cimentarsì; dal *lat. appeto,* usato da Cicerone nei suddetti significati, ovvero da *adpectorare* o da *infrictare.* Vi è chi trova l' origine di tal voce nelle voci greche ἐπί, oltre, ed ἐρέδω, provoco. Gli Spagnuoli hanno *apretar.* Da *apprettari* derivano *apprettaturi,* provocatore, e *apprettaloru,* facile ad attaccar brighe. *Apprettu,* provocazione, briga, litigio.

Chi vi pari? Voliti mu m' *apprettu?*
G. Conia

Che vi sembra? Volete che mi cimenti?

Ma cu li nerbi mei cu' poti arraggiunari?
Quandu no passa jornu chi mi vidu *apprettari?*
P. Milone — *Undi mi mentu lu mari è salatu*

Ma coi miei nervi chi può ragionare? Quando non passa giorno che mi vedo provocare?

Apprezzari, *v. tr.* Valutare, stimare, assegnare alle cose il loro giusto prezzo: dal *fr. aprecier.*

Appricari, *v. rifl.* Amareggiarsi, prendersi di pena; dal *gr.* πικράζω o πικραίνω.

Appuntari, *v. tr.* Aspettare, attendere, fermare; dal *lat. punctum.* Senti dire: *fa prestu ca t' appuntu a la casa,* fa presto perchè ti attendo a casa.

Appuzzari, *v. intr.* Appressare le labbra a qualche vaso per bere smoderatamente, per lo più vino; dal *gr.* ποτίζω, per sincope. Anche i Latini avevano *appotus* nel significato di avvinazzato.

A na bumbula china *appuzza* e suca
(*C. pop.*)

Ad una bombola piena beve e succhia.

Apule, *agg.* Leggero, soffice, tenero morbido, molle; dal *gr.* ἄπαλος. I Latini hanno *apulus.* Si usa per lo più nella maniera avverbiale, *apule apule,* con i verbi *pigghiari, portari, posari apuli apuli,* che vale prendere, portare, posare leggermente.

Apridu, *agg.* Morbido, molle e dicesi specialmente dell' uovo non pervenuto a maturitá e che perciò è senza scorza: dal *gr.* ἀπαλός ovvero ἀπληρός. immaturo non sviluppato. I Latini avevano *apala,* ovvero *hapala, orum,* che vale uova fresche, ma l' etimologia greca pare sia più appropriata perchè dá l' idea dell' uovo molle, senza scorza, e però immaturo. Ho inteso dire da una donna, i cui parti venivan fuori prima del compimento dei nove mesi di gravidanza: *faci li figghi apridi,* cioè fa i figli prima del termine.

Ara, *s. f.* Gioia, gaudio, contentezza; dal *gr.* χάρα, che significa appunto gioia, gaudio.

Aracchiu, *s. m.* Aia da seccar fichi; dal *lat. area.*

Aragnu, *s. m.* Ragno; dal *gr.* ἀράχνη.

Sti lochi furu sempi e su' abitati
Di pipistreji e dducchi sonnulenti,
Di grossi *aragni* sempi addamascati,
Li suffitti, li mura e l'armamenti.
T. Gentile — *Fra Pascali*

Questi luoghi furono e sono sempre abitati da pipistrelli e gufi dormienti di grossi ragni sono ornati il soffitto, le mura e le armi

Arangu, *s. m.* Arancia, melarancia : dal *fr. orange, pers. narenga, ar. narang, sp. naranja. Arangara* è l' albero di arancio.

La strata, ch' era china, mo' é vacanti,
Ora china di stilli è la strania !
Vui sulu nci merivu a menzu a tanti,
Comu l' *arangu* a menzu la lumìa
(*C. di Delianova*)

La strada, ch' era piena, ora è vuota, ora è pieno di stelle il paese straniero ! Voi sola spiccavate in mezzo a tante, come l' arancio in mezzo ai limoni.

Arbaranu, *s. m.* Scrittura privata, chirografo, contratto e, più propriamente, quella nota e descrizione della biancheria ed accessorii che la gente del popolo sul dare alle figlie quando passano a matrimonio : dallo *sp. albaran.*

Arbasu, *s. m.* Panno di lana nero, che si fabbrica in Calabria, per le vestimenta del contadino ; dal *gr.* κάρβασος, sopprimendo il κ per aferesi. I Latini hanno *arbasius : ar. al baz.* Vi è pure *abrasu e arbrasu.*

L' umitu no lu poti, ca vestutu
Tuttu di capu 'mpedi esti d' *arbasu.*
R. Borgia — *Vita pastorale.*

L' umido non gli nuoce, perchè vestito tutto da capo a piè d' arbaso.

Arbiari, *v. intr.* Albeggiare, far giorno ; dal *lat. albicare.*

Arbasiari, *v. intr. freq.* di *arbiari.*

Abbivisciri, *v. intr.* Albeggiare ; dal *lat. albescere.*

Prega lu Celu nommu *arbisci* mai,
Lu scuru di la notti fa pe ttia.
G. Massara — *La Camarda*

Prega il Cielo che non albeggi mai, l' oscurità della notte fa per te.

Abrisciri, *v. intr.* Lo stesso che *abbivisciri :* v. q. v.

Bedda cchiù di lu suli quandu nesci,
Quandu non ci si tu, scura nò *abrisci.*
(*C. di Palmi*)

Bella più del sole quando sorge, quando tu non ci sei annotta non albeggia.

Arbulijari, *v. intr.* Mangiare a centellini, mangiucchiare ; dal *gr.* ἀρβελίζω.

Fusti sempi biscardu e trapulari
E 'n' ogni cosa hai sempi *arbutiatu,*
Sai tappiari i tutti li maneri
E nuju perri mai t' ha saziatu ;
Ma una doppu tanti la sbagghiasti,
Haju, bejzza mia, mu ti lu dicu :
A Maruzza, parbeu ! no a ricattasti,
Pecchì ti ruppiu l' ova lu zziu Micu.
(*C. pop.*)

Fosti sempre astuto ed imbroglione e in ogni cosa hai sempre mangiucchiato, sai rubare in tutti i modi, e nessun furto ti ha mai saziato. Debbo, bellezza mia, dirtelo : Non hai, perdio, ricattato Marietta, perchè lo zio Domenico ti ha rotto le uova.

Arburu, *s. m.* Albero ; dal *lat. arbor. Arburu chi non frutta accetta e foco (prov. pop.),* albero che non fruttifera, scure e fuoco.

Arcèra, *s. f.* Beccaccia dal *lat. acceja.* Gli Spagnuoli hanno *arcèa.*

Arceri, *agg.* Trafficante, imbroglione ; dal *fr. archer.*

Archermisi, *s. m.* Rosolio colorato col *chermes. Chermes* è voce spagnuola e francese, che deriva, secondo alcuni, dall' arabo, e secondo altri dal sanscrito e significa verme. É una specie di cocciniglia cha vive sopra una specie di quercia detta *quercus coccifera,* da cui si estrae una materia colorante scarlatta di tale nome.

Arcissimu, *agg.* Sommo, altissimo, principale; dal *gr* ἀρχή, che vale superiorità. Vale terribile, spregiudicato, pericolosissimo. Di un ragazzo molto irrequieto si dice: *è n' arcissimu, n' arcissimu diavolu.*

L' *arcissimi* diavuli
Cchiù nigri di lu 'nchiostru,
Mi fannu gringi e crepiti
E ntra la menti mia
Di cchiù pemmu mi affrigginu
Si fannu la folia.
V. AMMIRÀ — *Lamentu di na monaca*

I terribili diavoli più neri dell' inchiostro, mi fanno smorfie e rumori e per affliggermi maggiormente si fanno il nido nella mia mente.

Arcòntaru, *s. m.* Spilungone; dal *gr.* ἄρκοντας, personaggio eminente, alto.

Arcòvia, *s. f.* Alcova; dall'*ar. al-gobbah,* tenda.

Arcu, *s. m.* Arcobaleno; dal *lat. arcus,* adoperato in tal senso da Virgilio e da Ovidio. *Arcu di sira bon tempo di matina, arcu matinali scrusciu di cannali (prov. pop.),* arcobaleno di sera buon tempo di mattina, arcobaleno di mattina scroscio di grondaia.

Ardica, *s. f.* Ortica; dal *lat. urtica.* Da qui il verbo *rifl. ardicari,* pungersi con l' ortica. É noto il detto popolare: *ti sapia, mala erba, ch' eri ardica,* ti sapevo, o cattiva erba, che eri ortica.

Àrdanu, *s. m.* Ragazzo vivace, irrequieto, inquieto; dal *lat. ardeo.*

Argàda, *s. f.* Terreno cretoso, bianco; dal *gr.* ἀγγᾶς, di bianchezza abbagliante, oppure da ἀργής,ῆτος bianco; ed infatti i terreni cretosi sono detti terreni bianchi.

Argágnu, *s. m.* Vaso di terra cotta, dal *gr.* ἄργιλος, terra cotta, cambiando la finale ιλος in *agno,* come suole avvenire nel nostro dialetto. Vi ha chi crede che che la voce *argagnu* derivi dal *gr.* ληκάνη, pentola per cuocervi il latte. Da qui *argagnaru,* cretaio, figulaio.

Ca siti professuri
D' *argagni* e di cortari,
Gnursì...... non c' è chi diri,
Nuddu lu pó negari.
P. MILONE — *Picci e Zannelli*

Perchè siete professore di vasi di terra cotta e di lancelle, sissignore... non c' è che dire, nessuno lo può negare.

Argasia, *s. f.* La seminagione che si fa per due anni di seguito nel medesimo maggese; dal *gr.* ἐργασία.

Lu majisi di suli è benedittu
Quandu si voli fari adaccussini,
Si no ti piaci, no, no sia pe dittu,
Ma vì, ca peju fai cu l' *argasi.*
(*C. pop.*)

Il maggese di sole è benedetto quando si vuol far così, se non ti piace, valga per non detto, ma bada che fai peggio con la semina per due anni.

Argasiari, *v. tr.* Semenzare cereali per due anni di seguito nel medesimo maggese; dal *gr.* ἐργασία: vi è anche in *gr.* il verbo ὀργάζω che vale lavorare, ammollire, macerare.

Aria, *s. f.* Aia, quel tratto di terreno di forma circolare dove si battono le biade; dal *lat. area.* Nel caldeo si ha *arha* nello stesso significato; nel sanscritto vi è *aria,* terra piana. *Lu friddu d' aprili all' aria si vidi (prov. pop.),* il freddo di aprile si vede nell' aja. *Aria e parmentu omani cento (prov. pop.),* aia e palmento uomini cento, cioè nell' aia e nel

palmento debbono lavorare molti uomini.

Non vi vitti a lu campu mu metiti,
E mancu granu all' *aria* mu pistati.
(*C. pop.*)

Non vi vidi mietere nel campo nè trebbiare grano nell' aja.

Ariganu, *s. m.* Origano, pianta alquanto piccola che si adopera in culinaria; è *l' origanum glandulosum* dei Latini; dal *gr.* ὀρίγανον. Di un giovanetto sottile e alto, dicesi: *pari nu filu d' ariganu* sembra un filo di origano.

Arma, *s. f.* Anima; dal *gr.* ἄνεμος. I Francesi hanno *ame*.

Bedda chi no ti vidu a ssa finestra,
Lu cuorpu si ni va, l' *arma* 'nci resta.
(*C. di Cassano*)

Bella, che non ti vedo a cotesta finestra, il corpo se ne va, l' anima resta.

Armari, *v. tr.* Inventare, ordire; dal *lat. armare*.

Armariu, *s. m.* Armadio; dal *lat. armarium*.

Armigèra, *s. f.* Muro a secco, maceria; dal *gr.* ἑρμακιά ovvero da ἕρμακες. Si dice anche *armacera*.

Lu muru è fattu comu l' *armigera*
Travagghi n' annu e si sderrupa a n' ura.
(*C. pop.*)

Il muro è fatto come la macerie, lavori un anno e rovina in un' ora.

Armoniu, *s. m.* Strumento musicale a tasti e a pedale che ha la voce come quella dell' organo; dal *lat. armonium*. I Francesi dicono *harmonium*.

Armella, *s. f.* Piccola glandola allo stomaco degli animali, specie suini, animella; dal *lat. armillae, arum*.

Ma si lu colla cuomu fussi *armella*.
Donnu Pantu

Ma se lo ingoia come se fosse un'animella.

Armuar, *s. m.* Armadio con specchio; dal *fr. armoire* e questo dal *lat. armarium*, armario, ripostiglio, in origine, delle armi.

Arnisca, *s. f.* Agnella fecondata; dal *gr.* ἀγνός, agnello.

Arpaguni, *s. m.* Rompicone, di cui si fa uso per adattare i cerchi alle botti; dal *lat. harpago*, rampone, uncino. I Greci hanno ἀρπάγη.

Arpariu, *s. m.* Lo stesso che *arpaguni*; v. q. v.

Arpa, *s. f.* Grande falce per falciare l' erba detta sulla; dal *gr.* ἅρπη, falce *lat. harpe*; corrisponde alla *falx foenaria verunculata*. Di qui *arpari* quelli che falciano la sulla per seccarla e farne fieno.

Arradicari, *v. intr.* Radicare, metter radici; dal *lat. radicari*.

Arraggia, *s. f.* Rabbia, stizza; dal *lat. rabies; cfr.* il *fr. rage. Mortu u cani, morta a rraggia (prov. pop.)*, morto il cane, morta la rabbia; *l' aceddhu nta la caggia, non canta pé d' amuri, ma pè raggia*, l' uccello nella gabbia, non canta per amore, ma per rabbia.

Jetta ss' *arraggia*, va, cani rugnusu,
Va fatti comu porcu n' allitrata.
G. Conia

Manda via cotesta rabbia, cane rognoso, imbragati come un porco.

Arraggiari, *v. intr.* Esser preso dalla rabbia, stizzirsi, arrabbiarsi; dal *lat. rabere; cfr.* il *fr. enrager* o *ramager, ebr. ramam*. Da qui *arraggiusu*, irascibile.

Facisti l' arroina di li ficu,
Li cinorari facisti *arraggiari*.
T. Gentile — *Testamentu di la Prisa*

Hai danneggiati gli alberi di fico ed hai fatto arrabbiare i coloni.

Arrahhari, *v. intr.* Non poter più camminare per stanchezza, essere sfinito di forze, essere stanco; dal *lat. arrocare*. Ha rapporto col *gr.* ῥάχος, abito lacero, cencio. Da qui *arrahhuni* che vale strascinoni.

Chi poi tu cchiù pretendari
Di nu vecchiu *arrahhatu ?*

Che cosa tu puoi più pretendere di un vecchio sfinito?

Arrancari, *v. intr.* Il camminare in fretta, proprio degli zoppi e degli sciancati, saltare, balzare; dal *ted. rank.* Da qui *arrancata* salto, sbalzo, *sp. arrancada.*

Restai comu la hhiocca a la curupa
Ca quantu nc' era, e diri si potia,
Lu *arrancau* tuttu D. Giuseppe Pupa.
G. Conia

Rimasi come la chioccia nel cofanello senza maniche, perchè quanto vi era e si poteva dire, se lo portò via D. Giuseppe Pupa.

Arranciari, *v. rifl.* Adattarsi alla meglio, accomodarsi; dal *fr. s' arranger* o *se ranger*. Vale anche rubare. *Fa comu puoi, arranciati,* fa come puoi, adattati, alla meglio. Da qui *arranciuliari,* arrabbattarsi, barcamenarsi.

Arranciatina, *s. f.* Riparazione fatta alla meglio, rabberciatura; dal *fr. arrangement.*

Arranfari, *v. tr.* Togliere con violenza, arraffare; dal *ted. raffen.*

Arranta o **Arranti**, *avv.* Di qua e di lá, vagante, errante. Si usa comunemente nella frase *jiri oll' arranta* e dicesi di quelle donne che vanno a raccogliere le ulive cadute prima dell' estimo o quando, essendovene poche a fine stagione, i proprietari le abbandonano e ognuno può andare a raccoglierne. Dal *gr.* ἔῤῥω. I Latini hanno *errans*. Si usa anche nel senso di fila, rasente un solco dal *gr.* ἀράδα. Dante scrisse:

Quivi fermammo i piedi a randa a randa

Si adopera pure nel significato di sfuggire una persona:

De tia. Madonna, jivi *arranta arranta.*
S. Scervini — *Suspiri e Risati*

O Madonna sempre ti ho sfuggito.

Giuvani chi pe d' amuri jati *arranti,*
Avanti a li mè porti non veniri.
(*C. pop.*)

Giovane che vai di qua e di la per amore, non venire avanti alla mia porta.

Arrappari, *v. intr.* Divenir grinzoso, aggrinzire; dal *gr.* ῥαπτός, trapunto, tempestato: *ted. rapôn.*

Cattiva arraggiata, panza *arrappata,*
Doti 'mbrogghiata, mu si perdi a nominata.
(*Detto pop.*)

Vedova arrabbiata, pancia rugosa, dote imbrogliata, che si disperda il nome.

Arrapuliari, *v. tr.* Rubacchiare dal; *lat. adrapere.*

Arrassari, *v. tr.* Allontanare, scostare, discostare; *rifl.* scostarsi, allontanarsi; dal *gr.* ἀράσσω ovvero ῥάσσω, spingere, urtare, allontanare. Vi ha chi crede che la voce *arrassari* desivi dallo *sp. atras,* indietro, donde il verbo *atrasar* divenuto *arrassari.*

Il Caix ritiene che il verbo *arrassari,* allontanare, possa derivare dal levare che si fa col *radius* il superfluo alle misure colme. I Latini, infatti, adoperano spesso la voce *radius* per denotare appunto l' italiano rasiera, calabro *tagghia.*

Ha la medesima derivazione il sostantivo *arrassu, sp. atraso,* che vale lon-

tano, lungi lungi. *Jiri arrassu,* sfuggire; *arrassu sia,* sia lontano, Dio liberi, Dio non voglia.

Arrassu, arrassu, ju nun canusciu genti,
Nun canusciu parienti nè cumpagni!
S. Scervini — *Suspiri e Risati*

Via di qua, via di qua, io non conosco gente, non conosco nè parenti, nè compagni.

Duvi viju cuntienti mi n' *arrassu*
E vaju a li scuntienti com' a mia.
(*C. di Pizzoni*)

Dove vedo contenti io mi allontano e vado dove vedo scontenti come me.

Arreculari, *v. intr.* Oltre del significato di rinculare, retrocedere, ha anche quello di morire, intristire, deperire, peggiorare; dal *lat. requies* con *ar.* prostetico. Gli Spagnuoli hanno *recular,* rinculare, indietreggiare.

Arrèjari, *v.* e *tr. intr.* Reggere; dal *lat. regere, adregere. Ogni puntiju arreji 'u travu (prov. pop.),* ogni puntello regge il trave.

Arrejri, Lo stesso che *arrejari:* v. q. v.

Arrepricari, *v. tr.* Replicare, rispondere di nuovo; dal *lat. replico.*

Arretu, *avv.* Dietro, indietro; dal *lat. ad retro* o *de retro; fr. arrière, sp. arretro. Cu' parla d' arretu, arretu è tenuto (prov. pop.),* chi parla alle spalle è tenuto nel sedere.

Arrietu arrietu su li cosi belli.
F. E. Calvelli — *L' autunno*

Indietro indietro son le cose belle.

Arri - Catarri, Voci con le quali s' incitano alla corsa le bestie da soma e specialmente gli asini; dal *gr.* θάρρος, coraggio, e καθάρρος cioè κατά, che in composizione ha forza intensiva, e θάρρος, quindi coraggio più coraggio. Il Caix le fa derivare dall' antico francese *hare hars* e verbo *harier,* incitare, dall' *aat. hare; cfr.* pure verbo *haren,* gridare, chiamare. Di qui lo *sp. arriero,* mulattiere. Vi è chi fa derivare tali voci dal l' *ar. har* che significa monte e quindi *arri arri* andiamo in su, andiamo al monte. Gli Spagnuoli hanno *arrear* che vale stimolar le bestie con la voce. In alcuni paesi della Calabria dicesi pure *arrivò* e sono voci caratteristiche onde i bifolchi incitano i buoi al lavoro e corrispondono al *bi.... bo....* dei bifolchi di Romagna, come si legge nei *Passeri a sera* nei Canti di Castelvecchio del Pascoli:

E noi da un ramo comodi udiamo
quelle tue lunghe grida bi... bo...

Arrivò, sugnu stancatu
De gridari: vota ccà.
S. Scervini — *Suspiri e risati*

Via, andiamo, sono stanco di gridare: volta di qua.

E mina ed *arri ed arri...*
D' arretu unu minava,
Bonsignuri aspettava
Ed eu pungia.
G. Conia

E dagli e dagli e dagli, uno lo batteva di dietro, Monsignore aspettava ed io pungevo.

Come si vede in queste due voci ci troviamo di fronte a uno di quegli che con felice espressione Vittorio Imbriani chiamò incontri. Essi corrispondono alle altre voci dialettali *eja, ejati, alò,* pervenuteci dal greco e dal latino le prime due e dal francese la terza.

Arribejari, *v. tr.* Sollevare, mettere a rumore; *rifl.* far guerra, sollevarsi; dal *lat. ribellio* o da *facere bellum.*

Si vvena tata, o gnura
E nun trova lu pignatu
Ppi certu ch'arribeja u vicinatu.
(*C pop.*)

Se viene il padre o la mamma e non trova la pignatta, certamente mette a rumore il vicinato.

Arricchiari, *v. intr.* Origliare, stare attento, porger l' orecchio per sentir bene; dal *lat. auriculare. Vi com' arricchia!* vedi come sta attento, com' è tutto orecchio!

Arricogghiri, *v. rifl.* Ritirarsi a casa rincasare; dal *port. recolherse. Quandu lampa di lu Faru, va arricogghiti o pogghiaru (prov. pop.),* quando lampeggia dal Faro, ritirati a casa.

Cu' st' umitu chi cadi
No t' *arricogghi* ancora.
P. Milone — *Picci e Zannelli*

Con quest' umido che vien giù non ti ritiri ancora.

Arricordari, *v. rifl.* Ricordare; dal *lat. recordari.*

Ti 'nd' *arricordi,* catarrella mia,
Quante vote allu suonu tue cantai?
M. Pane — *'A Catarra*

Ti ricordi, chitarrella mia, quante volte al tuo suono io cantai?

Arridiri, *v. intr.* Ridere, sorridere; dal *lat. arrideo* o *adrideo. Quandu 'u povaru duna a 'u riccu, 'u diavulu si ndi arridi (prov. pop.),* quando il povero dona al ricco, il diavolo se ne ride.

Unu à mmu temi di cosi chi bidi
Ca fannu mali, o ca nci nd' annu fattu,
Ca pe ll' atri li guarda e nci nd' *arridi.*
G. Blasi — *Trad. c. 2° Inf.*

Temer si dee di sole quelle cose
C' hanno potenza di fare altrui male,
Dell' altre no, che non son paurose.
Dante — *Inf. c. II.*

Da qui *arrisi,* riso, *arrisata,* il ridere, farsi beffa, non curarsi, *arrisiceja,* risettino, riso sardonico, canzonatorio.

Arrigghiari, *v. intr.* Strepitare, ruzzare, far rumore ed indica specialmente il chiasso di più ragazzi o di più persone insieme; dal *gr.* ῥουγάζω rumoreggiare. Altri ricorre all' albanese *arrisar,* che significa vagabondo ed altri infine al *lat. a. rugolare, dim.* di *rugire* o dal *lat. vol. ringulare.* Da qui *arrigghiu,* che vale chiasso, frastuono, irrequietezza, allegria.

Doppu menz' ura cuminciau l' *arrigghiu.*
(*C. pop.*)

Dopo mezz' ora cominciò la baldoria.

Arrijàri, *v. intr.* Esporsi ad una corrente fredda, tremare dal freddo, intirizzire; dal *gr. a.* ῥιγέω, *mod.* ῥιγῶ. I Latini hanno *rigeo.* Vale anche stimolare le bestie con la voce; dallo *sp. arrear.*

Jeu sudu, faci friddu e su' *arrijatu.*
(*C. pop.*)

Io sudo, fa freddo e sono intirizzito.

Arrimazzari, *v. tr.* Abbacchiare, percuotere gli alberi con rami per far cadere il frutto; dal *lat. ramus. Arrimazzari l' olivi,* abbacchiare le ulive. *Arririmazzaturi* dicesi chi abbacchia le ulive.

Nci fa l' ossa cchiù moji di la panza;
Ca tanti vastunati nci *arrimazza...*
Vasta.... li fa mparari di crianza.
G. Conia

Fa loro le ossa più molli della pancia, perchè darà loro tante batoste... basta... insegnerà loro un pò di creanza.

Arriminari, *v. tr.* Muovere, agitare in qua e in la, dimenare; *rifl.* affrettarsi adoperarsi arrabbattarsi, industriarsi, darsi gran da fare; dal *lat. triminere.*

Mulinaredda mia, mulinaredda,
Comu lu teni a spassu ssu mulinu,
Mpruntamillu a mia pe na simana,
Tempu tri jorni lu mentu 'nfarina;
Aju nu martedduzzu a la rrumana
Chi a junti a junti jetta la farina;
E quandu tocca la petra suttana,
Mali di lampu comu s' arrimina.

(*C. di Melito Portosalvo*)

Mugnajetta mia, come tieni il mulino inerte; dallo in prestito a me per una settimana, fra tre giorni lo metto in farina; ho un piccolo martello alla romana che a giumelle manda la farina e quando tocca la pietra inferiore, colpo di fulmine, come si dimena.

Ugn' omu ch' è allu munnu s' *arrimina*
Ppe fari sup' autri la scalata,
Mma si si teni mpiedi la matina,
Capu sutta si trova all' attardata.

S. Scervini — *Suspiri e Risati*

Ogni uomo si da gran da fare per superare gli altri, ma se sta in piedi la mattina la sera si trova col capo giù.

Arringari, *v. tr.* Gettar sassi o qualche altra cosa contro di uno, lanciare, scagliare; dal *aat. hring, mod. ring,* piazza pubblica, arena, campagna della pugna. In italiano arringare vale parlare in pubblico.

E mentr' eu dubbitu
C'à mmu nc' *arringa,*
Sentu na pitina
Nta la milinga.

G. Blasi — *A musca*

E mentre sto a vedere se torna all' assalto, avverto un ronzio alle tempia.

Da qui *a l' arringu, mod. avv.,* adoperato per lo più col verbo *jiri,* andare, e vale trascuratamente, inavvedutamente.

Arripari, *v. tr.* Mettere, collocare ad un canto. Nel gergo dei pastori vale a denotare il luogo dove le pecore si scanzano o si tirano da parte per sfuggire a pericoli; dal *lat. arripio,* cioè riposo, approdo. Gli Spagnuoli hanno *arripar,* venire alla costa, approdare e *arripada,* approdo. *Arripari* è adoperato anche nel senso di arrivare ed in tal senso potrebbe derivare da *adripare.*

Ndi vinni e sempri veni
Di tutti ss' *arribati*
Ogni sorta di beni.

P. Milone — *Picci e Zannelli*

Da ogni canto venne e viene sempre ogni sorta di bene.

Arrisia, *s. f.* Contrarietà, inimicizia, ritrosia, disgusto dal *gr.* ἀνορεξία.

Arrisiddiari, *v. tr.* Dar l' ultima mano ad un lavoro, finirlo; dal *lat. residuus.*

Arrisinari, *v. intr.* Venir su stentato e sottile e dicesi tanto di persona che di animale debole e malaticcio, indozzare, imbozzacchire. Potrebbe derivare dal *gr.* ῥεύσιμον, ovvero ῥεῦσις, scolo, malattia delle pecore per la quale queste diventano magre e fiacche, oppure dal *gr.* ῥύσος ruga. I Latini avevano la voce *resinatus* nel senso d' infiacchito, snervato e questa pare sia l' etimologia più aggiustata. Giovenale nell' ottava satira chiama la gioventù romana snervata dalla dissolutezza *resinata juventus,* cioè molle, indebolita.

'U cori me' ssumigghia a chiddu sciuri
Chi mai esti di nuddu mbiviratu,
Chi crisci senza sciauru e culuri,
Crisci pi fforza tutt' *arrisinatu.*

G. De Nava — *Passioni*

Il mio cuore somiglia a quel fiore che non

è inaffiato da nessuno, che cresce senza odore e colore, cresce per forza sottile.

Quandu scauzu e spinnatu
Di Sionni pè la via
Jia nu vecchiu *arrisinatu*,
Avia 'n' ascia alla curria,
Muortu e friddu e pover' era
Ma omu e Dio paria alla cera.

V. PADULA — *La notte di Natale*

Allorchè scalzo e con la testa calva un vecchio tutto rattrappito per il freddo camminava per la via di Sionne, aveva un' ascia alla cintola, era intirizzito e povero, ma all' aspetto sembrava uomo e Dio.

Arrivisciri, *v. intr.* Risuscitare. In senso traslato vale svegliarsi; dal *lat. reviviscere.*

Mentre lu munnu se sta *reviscìennu*
E grida libertate a tutta vuce
Tu, Talia, 'nsanta pace stai durmiennu?

F. E. CALVELLI — *Li fucilati a Cusenza*

Mentre il mondo si sta destando e grida libertà a tutta voce, tu, Italia, stai a dormire in santa pace?

Arrivogghiari, *v. tr.* Ravvolgere; dal *lat. advolvere.* In senso traslato vale imbrogliare.

Tutti li cosi me' su' *arrivogghiati.*

(*C. pop.*)

Tutte le cose mie si sono imbrogliate.

Arrivolari, *v. intr.* Saltar con forza, balzare, camminar rapidamente, giungere all' improvviso, arrivare con impeto; dal *lat. advolare* o *revolare.*

Arrivotari, *v. tr.* Sconvolgere, metter sossopra; dal *lat. revolvere, a. revolutare. Pe nenti, arrivotau na ruga,* per un nonnulla mise sossopra, rivoluzionò una strada.

Arrizzari, Con la *z* dolce, render duro come un torsolo, divenir duro, indurire; dal *gr.* ῥίζα, torsolo, si è fatto *arrizzari*. Con la *z* aspra vale aggrinzire, far rizzare i capelli per terrore, rizzarsi, far divenir irti i capelli; *cfr.* lo *sp. erizar.*

Arrizzicari, *v. intr.* Azzardare, rischiarare; dal *gr.* ῥιζικάζω. Altri lo fa derivare dal *gr.* ῥέζω, opero, faccio.

Non haju locu mu ti parru, amuri,
Nemmenu, amuri, mu tu parri a mia,
Tu si' l' amuri ed eu trovu lu locu,
Pe *arrizzicari* dassa fari a mia,
Tu sai ca jeu pagura portu pocu
Patruni no 'nci 'nd' è supra di mia,
Si sugnu a menzu mari mentu focu,
Nommu si perdi l' amuri cu ttia.

(*C. di Cessaniti*)

Non ho dove parlarti, o amore, nemmeno tu per parlare a me, tu sei l' amore ed io trovo il luogo, per azzardare lascia fari a me, tu sai che io ho poca paura, non vi è padrone su di me, se sono in mezzo al mare metto fuoco perchè non si perda l' amore per te.

Sù mastru; *arrizzicai*
Nu stampu sti jojati:
Non criju ca mi jetti
Li soliti ferlati.

G. LA CAMERA — *Poesie Calabre*

Maestro, mi sono azzardato di stampare queste bazzecole, non credo che mi darai le solite sferzate.

Arrizzicaru, *s. m.* Rischioso; dal *gr.* ῥιζικάρης, che vale appunto rischioso, che è audace, che non cura i pericoli e quasi li sfida. *Arrizzicata* vale rischio, e così pure *arrizzicatina.*

Arroccamari, *v. intr.* Rigamare; dall' *ar. ragama.*

Arrocculiari, *v. rifl.* Rotolarsi, voltolarsi; dal *gr.* χυλοκύλω, oppure ῥευκτής e κύλω, rotolarsi sul deretano. Altri fa de-

rivare tale voce dal *gr.* ῥίκτω o ῥίπτω, giro, ed altri dal *lat. rotulus,* rotolo.

Randi diavulu, cu' 'nc' è ja 'nterra
Chi comu n' utri s' *arrocculija?*
V. AMMIRÀ — *Lu chiantu di Cicciu*

Gran diavolo, che cosa vi è lì per terra che rotola come un otre!

Arrocculari, *v. intr.* Lo stesso che *arrocculiari:* rotolare, venir giù rotolando, cader rotolando, ruzzolare; dal *lat. rotulus,* rotolo.

S' *arroccula,* si sbatti, si fa bruttu,
Pista li pedi comu n' arraggiatu.
CONIA

Si rotola, si contorce, si fa brutto, batte i piedi come un rabbioso.

Arrojari, *v. intr.* Dicesi dei pascoli distrutti dal bestiame; dal *gr.* ἀραιός, tenue, sottile, debole; infatti *arrojari* vale render tenue, sottile, molle, di poca sostanza. Di un coltello, di un rasoio, di una forbice che non taglia bene, si dice: *eni arrojatu.*

Arroina, *s. f.* Rovina, danno, distruzione, strage; dal *lat. ruina* con la protesi *ar.*

Arronicu, *agg.* Aggiunto di vino, aspro frizzente; dal *gr.* ἀῤῥενικός, mordace.

Arrozzulari, *v. intr.* È lo stesso di *arrocculari. Lu puorcu abbuttatu, arrozzula lu scifu (prov. pop.),* il porco sazio ruzzola il truogolo.

Arrozzuliari, *v. intr.* Dicesi delle contrazioni nervose che prova chi sente lo stridere di un corpo duro ed appuntato che passa sul vetro, aggrinzire; dal *gr.* ῥοιζέω, stridere e ciò per metonimia, esprimendo cioè la causa per l' effetto.

Li carni *arrozzulianu* di scantu
S' azanu li capiji comu chiova,
Restu ncamatu chi paru nu pantu.
(*C. pop.*)

Le carni aggrinziscono per lo spavento, si alzano i capelli come chiodi, resto con la bocca aperta come un intontito.

Arru, *s. m.* Coraggio, confidenza, arroganza, petulanza; dal *gr.* θάῤῥος ardire, coraggio, per aferesi, oppure dal *lat. adrogo.* La gente del popolo suol dire a chi vuol prendersi di confidenza: *no ti pigghiari d' arru.*

No ti pigghiari d' *arru* o celandruni,
Ca mai jeu mi 'nsonnai mu pensu a ttia.
(*C. pop.*)

Non ti pigliar di confidenza, girandolone, perchè mai io ho sognato di pensare a te.

Arrucculari, *v. intr.* Uggiolare, pianger forte, il lamentarsi che fa il cane; dal *lat. arc. ejulare* o dal *gr.* ῥουχάλον, grido, lamento degli animali.

Davanti a ttia nun c' è ca negli e cuorvi
E tu, là mienzu truvudu assettatu,
Arrocculi allu scuru e nun sai dduvi
Sbatti ccu llu costatu.
S. SCERVINI — *Suspiri e Risati.*

Dinnanzi a te non vi sono che nuvole e corvi e tu, seduto lì in mezzo turbato, ti lamenti al buio e non sai dove sbatti con l'animo.

Arrugghiari, È lo stesso che *arrigghiari* e vale strepitare, rumoreggiare. Deriva dal *gr.* ῥουχάζω, che vale appunto rumoreggiare. Altri lo fa derivare dal *lat. rugolare, dim.* di *rugire.*

Arruggiari, *v. intr.* Irrugginire, esser preso dalla ruggine, ossidarsi; dal *lat. aerugo,* ruggine.

Arrumbulari, *v. tr.* Avvolgere, infagottare, rotolare, voltolare; *intr.* precipitare rotolarsi; dal *gr.* ῥυμβέω, muovo in giro. Altri dal *lat. rumbulus,* rotolo.

E si (non sia mai Ddeu) su cundannatu,
Lu diavulu mi acchiappa, e locu locu,
Mi *arrumbula* a lu Nfernu ntra lu focu.
G. CONIA

E se, (non lo voglia Iddio) sarò condannato, il diavolo mi afferra e mi precipita voltolandomi nel fuoco dell' Inferno.

Arrumbuliari, *v. intr.* Avvolgere, infagottare; dal *lat. rumbulus,* oggetto di forma rotonda.

Arrunchiari, *v. intr.* Rannicchiarsi, curvarsi, far spallucce; dal *lat. rotulus.*

Arrunzari, *v. intr.* Far le cose alla carlona o, come si suol dire, senza ordine, senza regola, senza misura, senza simmetria, abborracciare, acciarpare; dal *gr.* ἀρρυθμέω, che vale mancar di regola, d'ordine, d'armonia.

Cu garbu fa li cosi, è na cudespina,
Non sapi pemmu *arrunza* comu a ttia.
(C. pop.)

Fa le cose con garbo, è una donna di casa, non sa far le cose alla carlona come te.

Arrussicari, *v. intr.* Arrossire, diventar rosso; dal *lat. russus* o *rubescere. Megghiu na vota arrussicari ca no centu ngialiniri (prov. pop.),* meglio una volta arrossire che cento volte ingialinire.

Arrustutu, *agg.* Nel senso di ammalato; dal *gr.* ἄρρωστος. *È arrustutu cu la polagra, è arrustutu nta lu lettu,* soffre la gotta, è ammalato a letto.

Arsira, *avv.* Ieri sera; dal *lat. heri sera.*

Arsira fua ddani, e mm' u sapiti,
e gghia apposta pi trovari a bbui,
ma, vui, gran pezzu ri schifiu chi ssiti,
facistivu lu cani varda e fui.
G. De Nava — *Passu cantandu*

Ieri sera sono stato lì, sappiatelo, e sono andato a posta per trovar voi, ma voi, gran pezzo di schifoso che siete, avete fatto come il cane che guarda e fugge.

Artàri, *v. tr.* Costringere, forzare; dal *lat. arctare. Artatu,* fatto con artifizio, con inganno.

Artetica, *s. f.* Irrequietezza, tremito nervoso; dal *gr.* ἀρθρῖτις, malattia alle articolazioni. A chi è irrequieto si suol dire: *hai l' artetica.*

Dici ca no sapiti stari queti,
Ca l' *artetica* aviti nta li mani.
(C. pop.)

Si dice che non sapete star quieti perchè avete l' irrequietezza nelle mani.

Artu, *avv.* Alto là, fermate; dal *fr. halte.*

Aruca, *s. f.* Eruca, erba che si mangia preparata in insalata; dal *lat. eruca.*

Arùculu, *s. m.* Rompicollo, birbone, furfante; dal *lat. brassica eruca, aurum purum. Eni nu bellu aruculu.* È un bel soggetto.

Arùpulu, *s. m.* Ha lo stesso significato di *aruculu;* dal *gr.* ἀ, *intens.,* e ῥόπαλον, clava.

Aruta, *s. f.* Ruta; dal *ruta. Aruta ogni mali astuta (prov. pop.),* la ruta manda via ogni malanno.

Arvisciri, È lo stesso che *arbisciri;* v. q. v.

Arvitru, *s. m.* Piccolo campo, lavoro, fatica; dal *lat. arvulus,* trasformato in *arvitulus.* In senso traslato si usa per indicare i lavori campestri, a cui dà opera il contadino. *aat. arapeiti, arbeiti,* lavoro, *ted. mod. arabeiten, arbeit.* Oltre che da *arvum* campo, qualcuno lo farebbe derivare da *arbitrium,* volontà, dominio, riferendosi al detto di Ovidio: *arbitrium urbis Romulus habet;* infatti, i contadini per significare che coltivano quel campo che loro piace, dicono quanto *arvitrijanu,* che *vi dominijanu.*

Arvulu, *s. m.* Albero; dal *lat. arbor.*

L' arvule se canusce de la corchia (prov. pop.), l' albero si conosce alla corteccia.

Amure mio, sta vita pari m' *arvulu*
Quandu veni llu tempu e posterata:
Supa i rami unni ha nidi cchiù chi cantanu
E mancu frunde virde tene cchiù.
M. Pane — *Accuordi*

Amor mio, questa vita sembra un albero quando viene l' autunno; sui rami non ci sono più nidi di uccelli che cantano e non ha più foglie verdi.

Maju, fatiga assai lu jurnatante,
E vannu cari tutti l' alimienti;
De fave e vajanelle cci nn' ha tante,
Ed ogni *arvulu* jetta li simienti.
(*C. pop.*)

In maggio, lavora assai il giornaliere, e tutti i viveri si vendono a caro prezzo: abbondano le fave e faggiolini, e ogni albero butta il seme.

Arziari, *v. intr.* Dicesi così il trastullarsi dei bambini e degli animali, l' andar correndo di qua e di la per i campi; dal *lat. arctus agere.*

Asa, *s. f.* Occhiello; dal *lat. ansula,* occhiello nelle corregge dei calzoni.

Ccu l' *asa* rutta cuomu vuogliu fari?
F. E. Calvelli — *Mi vorra fari prieviti*
Con l' occhiello rotto come voglio fare?

Ascadi, *s. m.* Fico secco; dal *gr.* ἰσχας, che vale appunto fico secco.

Cu nu morzu di pani e quattru *scadi*
Pozzu tirari avanti na jornata.
(*C. pop.*)

Con un po' di pane e quattro fichi secchi posso vivere una giornata.

Ascècanu, *s. m.* Tavoletta che si mette nelle travi per formare i pavimenti; dal *lat. ascaca,* scheggia di legno? In greco vi è ἄξων ed i Latini hanno anche *assis.*

Aschia, *s. f.* Scheggia. schiappa di legno; dal *gr.* ἄξων. Da qui il verbo *aschiari,* ridurre in ischegge, schiappare spaccare. Altri fa derivare tale voce; dal *lat. assula* o *astula.*

Cattivi.... fati vui.... capidhïati,
Minati a cacciari *aschi* a ssu capuni.
A. Martino — *Reazione di Caridà*

Vedove... fate voi... nettate il forno col fruciandolo, cercate di cacciare schegge a cotesta bocca di botte.

Aschija, *s. f.* Piccola scheggia; dal *gr.* σχίδιον.

Ascilla, *s. f.* Ascella; dal *lat. b. ascilla* o *axilla.*

Cuomu palumme, quannu su tirate
De li figli a lu nidu a stise *scille,*
Senza sbattere *scille,* su purtate;
De la schera de Didu accussì chille
Venèru a nue ppe l' aria nieghiulusa,
Tantu li gridu meu putiu supr' ille.
V. Gallo — *Trad. V c. Inf.*

Quali colombe dal desìo chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' are dal desìo portate;
Cotali uscir dalla scheira ov' è Dido,
A noi venendo per l' are maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
Dante — *Inf. c. V*

Ascimu, *s. m.* Deforme, laido indecente; dal *gr.* ἄσεμνος.

Asciti, *s. f.* Cacajuola; dal *gr.* ἀκίτη.

Asciujiri, *v. tr.* Scegliere; dal *gr.* αἱρέω col prefisso *asc,* dialettale dell' italiano *sce,* prima sillaba dell' italiano scegliere. I Latini hanno *exeligere, exlegere.*

Asèmu, *agg.* Senza marchio; dal *gr.* ἄσημος, senza distintivo, senza segno. I mandriani chiamano *asèma* o *asìma* la pecora o la vacca senza marchio.

Li menzi vacchi, vivi, sugnu *asèmi*
Li menzi su marcati ad una coscia.
(*C. pop.*)

La metà delle vacche, vedi, sono senza segno, l' altra metà sono segnati alla coscia.

Asma, *s. f.* Malattia che impedisce la respirazione, suono del respiro affannoso che passa per i bronchi accatarrati ; dal *gr.* ἄσμα, cantilena, *lat. asthma.*

E si a la zita nci feti lu hjatu
Di mali d' *asma* patisci lu zitu.
G. Massara — *La Camarda*

E se alla fidanzata puzza il fiato il fidanzato soffre di asma.

Asparacu, *s. m.* Sparago ; dal *gr.* ἀσπάραγος, *lat. asparacus.*

Aspergesi, *s. m.* Spruzzaglia di acqua, bagnatura ; dal *lat. asperges,* tolto dal versetto del Miserere : *asperges me hissopo et mundabor.*

Asperu, *agg.* Aspro, rozzo, scabroso ; dal *lat. asper.*

Aspriari, *v. intr.* Infortire, esser aspro, divenir aspro ; dal *lat. asper.*

Aspuru, *agg.* Terreno incolto e sassoso ; dal *gr.* ἄσπορος non semenzato, incolto. Da qui *aspruni* o *aspuriuni,* luogo montuoso ed incolto.

Assaccari, *v. tr.* Scuotere, dare strappi, sbrigliare ; dal *fr. saccader.*

Assaccata, *s. f.* Scossa, trinciata, di briglia, bravata ; dal *fr. saccader.*

Doppu mangiatu fici n' *assaccata,*
Tornau a mangiari cchiù forti di prima.
(*C. pop.*)

Dopo aver mangiato diede una scossa, tornò a mangiare più forte di prima.

Ti menti mi ti mangi
Ddh' affritta muzzicata ?
Ti cad' a broccia i mani,
Puppiti, 'n' *assaccata.*
P. Milone — *Picci e Zannelli*

Ti metti a mangiare quel piccolo boccone ? ti cade la forchetta dalle mani, eccoti una scossa.

Assajari, *v. tr.* Assaltare, avventarsi co[n]tro chicchessia; dal *gr.* ἅλλομαι ; *lat. sa[l]*

Assecutari, *v. tr.* rincorrere, seguir[e] perseguitare, inseguire ; dal *lat. assequ[or]*

Standumi 'nghiornu cu pinseri strani,
Li pinseri vinianu a mmiddi a mmiddi.
Vitti 'n lepuru *assicutari* 'n cani
E n' orbu natu chi cuntava stiddi,
Vitti 'n ciuncu natu, senza mani
Tagghiari a nu tignusu li capiddi.
Vitti na navi supra 'u munti stari,
Chi carricava di pedi d' anghiddi.
(*C. pop.*)

Stando un giorno con pensieri strani, pensieri mi venivano a mille a mille : vi[di] una lepre inseguire un cane e un cieco na[to] che numerava le stelle. Vidi uno storpio na[to] senza mani tagliare i capelli ad un tigno[so]. Vidi una nave stare sopra un monte che colmava di piedi di anguille.

Assembrari, *v. tr.* Mettere insieme, r[ac]cogliere, radunare ; *lat. adsimulare.*

Assentari, *v. intr.* Convenire, conse[n]tire ; dallo *sp. assentar.*

Assettari, *v. intr.* Sedere, mettersi [a] sedere, sedersi ; dal *lat. adseditare,* in[]tensivo di *sedere. prov. s' assetter.* [In] senzo traslato vale mettere una cosa [in] un' altra in modo che combaci perfett[a]mente con essa in tutte le sue par[ti,] conficcare. Vale pure covar le uova [e] dicesi della chioccia. Si usa anche [nel] senzo di castrare ed in tal caso potreb[be] derivare dal *lat. adsectare,* intensivo [di] *secare,* tagliare. Dante scrisse :

Io m' *assettai* in su quelle spallacce.
Inf. c. XVII

Tutta la notti mi levu e m' *assettu*
E sonnu all' occhi mei no scindi mai.
(*C. pop.*)

Tutta la notte mi alzo e mi siedo e n[on] mi scende mai il sonno agli occhi.

Supra nu scogghiu mi vorrìa *assettari*
Tutta la notti mi cantu canzuni
E tanti tanti ndi vorrìa cantari
Nfina chi s' affaccia lu mè amuri.
Doppu chi s' affaccia la vorrìa vasari
Puru m' è figghia d' imperaturi.
(*C. di Palmi*)

Mi vorrei sedere sopra uno scoglio per cantare canzoni tutta la notte finchè si affaccia il mio amore. Dopo che si affaccia la vorrei baciare, anche se fosse figlia d' imperatore.

Assiccari, *v. intr.* Asciugare seccare, appassire, consumare ; dal *lat. adsiccare.*

Facisti *assiccari* tri funtani d' amuri.
(*C. pop.*)

Faceste asciugare tre fontane d' amore.

Assigghiri, *v. tr.* Scegliere, lo stesso che *asciuijiri* v. q. v.

Assijarī, Lo stesso che *allissari* v. q. v.: *td. hitz,* ardore, stimolo.

Assijiri, È lo stesso che *asciuijri* v. q. v.

Assimpicari, *v. int.* Svenire, cadere in deliquio ; dal *gr.* συμποέσις, sincope, svenimento.

Assozzari, *v. tr.* Sommare, addizionare, unire ; dal *gr.* σώζω o meglio συζεύγνυμι, che vale unire insieme. Il *lat.* ha *adsociare.* Senti spesso dire : *assozzamu lu cuntu,* addizionamo il conto, definiamolo.

Assulatu, *agg.* Abbandonato, deserto : desolato, lasciato solo : *cfr.* il *fr. esseulè,* abbandonato ; *lat. solus.*

Duoppu nu stirzu statu a ripusare,
Ripigliavi la via tant' *assulata,*
Sagliendu sempre e senza pipitare.
F. Toscani — *Trad. I° Inf.*

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi la via per la piaggia deserta ?
Si che 'l piè fermo era sempre il piú basso.
Dante — *Inf. I°*

Assulicchiari, *v. rifl.* Esporsi al sole per riscaldarsi ; dal *lat. exucare* con influsso di *sol.*

Assumari, *v. intr.* Andare a galla ; dal *ad summum.*

Doppu nu quartu la ricotta *assumau*
'Nterra scindiru lu caccamu prestu.
R. Borgia — *La vita pastorale*

Dopo un quarto la ricotta andò a galla, e scesero subito a terra il calderone.

Assumbrari, *v. intr.* Adombrasi, insospettirsi ; dallo *sp. asombrar.*

Assurijiri, Lo stesso che *asciujiri:* v. q. v.

Asteja, *s. f.* Steccone, scheggia ; dal *lat. hastula.*

Astracani, *s. m.* Pelliccia che si prepara in Astrakan, in Russia con pelli di piccoli agnelli.

Astrolachijari, *v. intr.* Parlare con poco senno ; dal *gr.* αἰσχρολογέω, parlare sconciamente, fantasticare. Da qui *astrolacu,* fantastico, saccente.

Astutari, *v. tr.* Spegnere smorzare. Alcuni han creduto che derivi dal *prov. tudar* o *atuzar,* o dal *lat. tutare, extutare,* altri da *totus,* onde il significato di compiere, finire, uccidere. Io credo che *astutari* potrebbe derivare dal *lat. aestus,* calore, preceduto dalla privativa *a :* infatti *astutari la lumera, lu focu,* spegnere il lume, il fuoco, vale togliere con la luce anche il calore al lume, al fuoco ; *astutari n' omu* vale togliergli il calore vitale, freddarlo. Nel greco moderno infine vi è ἀστύω ovvero οἰστύω che vale cancellare, distruggere rendere invisibile. *Astutari* in senso traslato vale anche far cessare la foia e dicesi degli animali. *Ogni trista acqua astuta a siti (prov. pop.),* ogni brutta acqua smorza la sete. Dante scrisse :

. . . . furon di stupore carche
Lo qual negli alti cor tosto s' *astuta.*
Pur. XVI, 72

Stidha, chi luci 'ntornu di ssa luna,
Tu a menzu l' autri la cchiù bedha pari,
Tu fai cangiari lu mari 'nfortuna ;
Galera, chi si 'scurta d' ogni navi,
Lampa, chi duni lustru a st'arma scura,
Acqua, chi *astuti* stu focu 'nfernali,
Ti pregu, bedha, non essari dura,
L' omu, chi t' ama no lu disamari.
(*C. di Laureana*)

Stella, che splendi intorno a cotesta luna, tu in mezzo alle altre sembri la più bella, tu fai abbonacciare il mare in tempesta. Galéa, che sei scorta di ogni nave, lampada, che dai luce a quest' anima oscura, acqua, che spegni questo fuoco infernale, ti prego, bella, di non essere dura, non disamare l' uomo che ti ama.

Asuliari, *v. tr.* Ascoltare ; dal *lat. auscultare.*

'U cielu vasciu vasciu si facia,
Assuliandu a chillu canta biellu.
V. Padula — *La notte di Natale*

Il cielo si abbassava ansioso per ascoltare quel bel canto.

Levati, è juornu chiaru, gioia mia,
Rapa ss' uocchi di fata ed *asulia.*
A. Chiappetta — *Faville*

Alzati, è giorno chiaro, gioia mia, apri codesti occhi di fata ed ascolta.

Atalajari, *v. intr.* Stare alla vedetta, spiare ; dall' *ar. talà,* conobbe. Gli Spagnuoli hanno *atalajar,* fare la spia, stare alla vedetta, e *atalaja,* sentinella.

A traca, Dicesi di chi cammina rozzamente e senza grazia ; dal *gr.* τραχύς, ruvido, rozzo, senza grazia.

Atru, Altro, voce originaria dell' idioma osco ; infatti, come ora trovasi nella nostra forma dialettale, leggesi nelle iscrizioni osche. I Latini dall' osco attinsero *alter ;* nel provenzale si ha *autre,* nel *fr. autre* e nel greco ἕτερος.

Di quantu sfortunati su' a lu mundu,
Eu lu cchiù grandi mi vogghiu chiamari :
Jettu la pagghia a mari e mi va 'nfundu,
E all' atri viju lu chiumbu nchianari ;
Atru frabica casi a lu sdarrupu,
Ed eu a lu chianu non 'ndi potti fari,
Atru spremi la terra e nesci sucu,
Pe mia siccaru tutti li funtani.
(*C. pop.*)

Di quanti sfortunati vi sono al mondo, il più grande mi voglio chiamare : getto paglia nel mare e va in fondo, e agli al vedo il piombo andare a galla, altri fabbr case sul precipizio ed io non ne posso struire sul piano ; altri spreme la terra vien fuori succo, per me diventarono sec tutte le fontane.

Tu si la palummella senza feli,
Collu, pettuzzu jancu e janchi l' ali ;
Cchiù duci de lu zuccaru e d'u meli,
Chi nun si trova n' *atra* tal' eguali.
(*C. acresi*)

Tu sei la colombella senza fiele, hai bi chi il collo, il petto e le ali, sei più dolce del zucchero e del miele, nel mondo non si tr va altra che sia eguale a te.

Attacci, *s. m.* Giuoco alle piastrell le quali nel dialetto sono anche det *straci ;* dal *gr.* ὄστρακον, coccio,

O figghioli, siti pacci ?
Vui judizziu 'nd' aviti ?
Ca 'ndi jocanu all' *attacci,*
E vui, stupidi, arriditi ?
Simu peju di picozzi,
Rasi e senza curriozzi.
N. Scrugli — *Il parto di Margher*

O figliuoli, siete pazzi ? voi giudizio avete ? ci giocano alle piastrelle, e voi, i becilli, ridete ? siamo peggiori di frati me dicanti rasi e senza cintura.

Attacci, *s. m.* Nel significato di br lette che si mettono alle scarpe, der dallo *sp. tacha, fr. attache,* fermagli

Atterrari, *v. tr.* Questa voce nel di letto calabrese non ha il significato c ha nella lingua italiana, ma quello sol

mente di sotterrare, seppellire e deriva dal *fr. enterrer,* seppellire, inumare.

Spartenza a cui spartiu lu nostru amuri,
Spartutu mu lu viju cu 'na serra,
Spartutu mu lu viju cu doluri,
Mortu di fami e sempi m' esti in guerra
A morti nommu 'ndavi cunfessuri
E mancu nu becchinu mu l' *atterra.*
(*C. di Cittanova*)

Sia troncato in due chi divise il nostro amore, che lo veda diviso con una sega, che lo veda diviso con dolore, affamato e sempre in guerra, a morte che non trovi confessore e nemmeno un becchino che lo seppellisca.

Atticchiari, *v. intr.* Camminare con premura, far le cose con premura; dal *lat. adtitulere, sp. atildar.*

Attimpatu, *s. m.* Terreno a pendio e scosceso; dal *gr.* τεμπέα, greppo, burrone, balza.

Li fundi mei vui tutti li sapiti,
Ch' a tutti criju ca v' haju portatu,
Quantu su' di valuri canusciti,
Ca cchiù voti l' avimu mesuratu,
Duvi su' li cchiù frutti sapuriti,
Quali lu chianu e quali l' *attimpatu,*
Nommu vi cunfunditi vi li dassu
Nta la carta singati a passu a passu.
T. Gentile — *Lu testamentu di la prisa*

Voi conoscete tutti i miei fondi, perchè credo di avervi condotto a tutti, conoscete quanto valgano, perchè più volte li abbiamo misurati, dove siano i frutti più squisiti, dove il piano dove lo scosceso, perchè non vi confondiate ve li lascio segnati nella carta punto per punto.

Attirantari, *v. tr.* Stirare checchessia in modo che cresca in larghezza e lunghezza; dallo *sp. tirar.*

Attisari, *v. tr.* Tendere, ; nel *rifl.* drizzarsi; dal *lat. tensus.*

Attissari, *v. tr.* Lo stesso che *allissari:* v. q. v.; *ted. hitze.*

Attrassari, *v. intr.* Ha due significati nel nostro dialetto calabrese: in uno, vale trasalire e deriva dal *gr.* θράσσω, perturbare, confondere; il valacco ha *a trasari,* trasalire.

Comu mi vitti l' erramu *attrassau,*
Sangu non 'nci restau 'nta la bejuccia.
(*C. pop.*)

Appena mi vide il disgraziato trasalì, non gli rimase sangue nella tasca.

Nell' altro significato vale ritardare, trascurare, indugiare e deriva dallo *sp. atrasar. Chiovìu e i lavuri sugnu attrassati,* a causa della pioggia i lavori sono in ritardo.

Attrassu, *s. m.* Nel senso di pagamento o di debito arretrato, o cosa arretrata, debito, deriva dallo *sp. atraso. Pagau lu currenti e l' attrassu,* pagò il debito nuovo e il vecchio.

Attroppiccari, *v. intr.* Urtare col piede in qualche cosa nel camminare, incespicare, inciampare, sdrucciolare; dal *lat. troppa,* cespo, si è formato il verbo *attroppicari,* che vale dare nel cespo. Anche gli Spagnuoli hanno *tropecar,* inciampare. Da qui deriva *attroppicuni,* che vale incespicata, che si confronta con lo Spagnuolo *trompicon,* inciampo, urto, e *attroppicata* e *attroppicatina* che hanno lo stesso significato. I Greci hanno τρόππα, cespo.

Pigghiati di pietà ca su' perdutu,
Troppu grossu pigghiai l' *attroppicuni.*
G. Conia

Muoviti a pietà perchè son caduto, ho preso una grande incespicata.

Attroppichijari, *freq.* di *attroppicari :* andare inciampando.

> Edi stillata sta notti di maju,
> Ma io cu tuttu chissu *attroppichiju.*
> M. Pane — *A Serenata*

É piena di stelle questa notte di maggio, ma io con tutto questo vado incespicando.

Attruppari, *v. tr.* Aggruppare, raccogliere, riunire molte persone ; dallo *sp. atropar.* I Francesi hanno *troupeau,* che vale gregge, branco, moltitudine di persone. I Latini hanno *stroppus* e *struppus* e i Greci στρόφιον e στρόφος.

Attruzzari, *v. tr.* Urtare, spingere ; nel *rifl.* incontrarsi, imbattersi in chicchessia ; dal *lat. trudo. A cortara no pò attruzzari cu a petra (prov. pop.),* la brocca non può urtare con la pietra. Da qui *attruzzatina* e *attruzzatura,* urto, inciampo.

Attuffari, *v. intr.* Intoppare, inciampare, incontrare, cozzare, urtare con qualche cosa ; dal *atd. tonfan, mod. tanfen.*

Attuppari, *v. tr.* e *intr.* Giungere, arrivare ; dal *gr.* τόπος, luogo : vale anche rattoppare, cucire. Da qui *attuppatina,* rattoppatura.

Atturrari, *v. tr.* Abbrustolire, tostare ; dal *lat. adtorreo, :* dicesi del caffè, delle mandorle etc. Gli Spagnuoli hanno *torrar* nello stesso significato.

Aùndi, *avv.* Dove ; dal *lat. unde.*

> Vorria sapiri di cui fusti natu,
> Lu to' paisi, beddu, *aundi* sia.
> (*C. reggino*)

Vorrei sapere di chi sei figlio, ed il paese, o bello, donde vieni.

Aunu, *s. m.* Lo stesso che *amunu ;* v. q. v.

Autobús, *s. m.* Automobile, grande vettura a motore per trasporto di viandanti di servizio pubblico ; abbreviazione di *omnibus* automobile. É voce francese.

Aùra, *avv.* A tempo opportuno, a tempo utile : dal *gr.* ἄωρα, un' ora indicata oppure da ἀωρία, momento opportuno. Senti spesso dire : *vinni aùra,* cioè sono venuto a tempo opportuno.

Autru, Lo stesso che *atru :* v. q. v.

Avanteri, *avv.* Ieri l' altro, l' altro ieri dal *lat. ab ante heri ; fr. avant-hier*

Avèstra, *avv.* Tranne, eccetto, fuorchè separatamente, da canto ; dal *lat.* e *extra,* di fuori.

Avi, 3ª *pers. sing.* del *pres. ind.* del verbo *aviri,* avere ; dal *lat. habet. Avi nu misi chi non mi scrivi,* è da un mese che non mi scrive, *avi la frevi* ha la febbre.

Aviccia, *s. f.* Veccia ; dal *gr.* βικίον *cfr.* il *lat. vicia.*

Aviceddu, *s. m.* Uccello ; dal *lat. avis*

Avria, *s. f.* Auretta, zaffiretto ; dal *gr.* αὔριον, aura.

Avùsciu, *s. m.* Bosso ; dal *lat. buxus* o *buxum.*

> Chi vo' piettini de *vusci*
> Giuvani, cchi maraviglia !
> S. Scervini — *Suspiri e Risati*

Chi vuol pettini di bosso, giovinette che bellezza !

Azàri, *v. tr.* e *intr.* Dicesi anche *auzari.* Nel dialetto calabrese, oltre il significato di alzare o di alzarsi, e deriva dal *lat. altiare, da altus,* ha anche quello di conservare, riporre : in questo ultimo significato deriva dal *gr.* ἄζω ovvero ἄζομαι. Il martedì di Carnovale dicesi martedì di l' *auzata,* appunto per

chè alla fine di tal giorno si sogliono conservare tutte le provviste di grasso e di salame per riprenderle poi di Pasqua. *L' arroba mali auzata è di i cani e di i gatti,* la roba mal conservata è dei cani e dei gatti. *Pasca e Natali a a duvi voi, auzata cu li toi,* cioè passa il Natale e la Pasqua dove vuoi, ma martedì grasso sta con i tuoi.

Azzaccanari, *v. tr.* Condurre al ricovero, chiudere nell' ovile ; dal *gr.* σηκός si è fatto il verbo *azzaccanari.* Il dialetto calabrese ha comune con il siciliano tale voce, onde si legge nelle poesie Meli.

Azzaccanava dintra di na grutta
Li già di latti saturi capretti
Idillio 3°

Conduceva al ricovero dentro una grotta i capretti già sazi di latte.

Azzannijari, *v. tr.* Burlare, berteggiare, scherzare ; dal *lat.* volgare *sannare* o *subsannare,* fare il buffone, lo Zanni, il quale cercava in tutti i modi di eccitare il riso in altri e faceva il ritratto degli altrui costumi con gesti così sciocchi e con tali contorcimenti, che mentre derideva gli altri, rendevasi egli stesso ridicolo.

Vattindi coddu stortu e smiccia lampi,
Va giamberghedda strazzata e fetenti
Vattindi non mi fari lu galanti,
Si vo' nomm' *azzannijanu* li genti.
(*C. di Reggio*)

Vattene, collo torto, smoccola lucerne, vai giubbetta stracciata e puzzolente, vattene, non mi fare il cascamorto se non vuoi esser beffeggiato.

Azzaròla, *s. f.* Lazzeruola ; dallo *sp. acerola* e questa dall' *ar. azzà rora, alzarora.* In greco si ha ἀζαρόλα. *Azzarolu,* è l' albero che produce le lazzeruole ; dal *gr.* ἀζαρολία.

Azzàru, *s. m.* Acciaio ; dal *lat. aciarium:* da qui *azzarijari, acciajare.*

Azzernari, *v. tr.* Adunare, raccogliere ; *rifl.* assieparsi, radunarsi, affollarsi ; dal *gr.* σέρνω, menare, condurre, trascinare.

Azzettari, *v. intr.* Acconsentire, assicurare, affermare ; dallo *sp. acertar.*

Azziccari, *v. tr.* Conficcare, inchiodare, piantare, appioppare, accollare ; *rifl.* introdursi, penetrare con sforzo ; dal *ted. zeph, lat. zirbus,* piccolo conio, biotto.

Azzinnari, *v. tr.* Colpire, ferire, scalfire, toccare ; dal *gr.* ξύνω, preceduto dal prostetico α, scalfire.

Si t' *azzinnai* va accattati la cira
E va fatti scavari a sepurtura.
(*C. pop.*)

Se ti ho colpito comprati la cera e fatti scavare la fossa.

Azzippari, *v. tr.* Lo stesso che *azziccari. Nci azziccàu nu schiaffu,* gli appioppò uno schiaffo.

Cu chiji occhiuzzi latri ti guardau
E na friccia *azzippari* ti sentisti.
G. Conia

Ti guardò con quegli occhi ladri e ti sentisti trafiggere da una freccia.

Azzizzari, *v. rifl.* Attillarsi, lisciarsi, ornarsi con ricercatezza ; dal *prov. acesmar.*

Azzurrari, *v. intr.* Divenir ruvido, rozzo, zoticone ; dal *gr.* ζουγραίνω, farsi o divenir ruvido. Vale pure ostinarsi in modo duro e goffo, incaparbire, incaponire.

Cu zamparri campandu e cu vejani
T' *azzurrasti* chi cchiù non ti conusci.
(*C. pop.*)

Vivendo con bifolchi e con villani sei diventato rozzo tanto che non ti si conosce più.

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Acri, Capoluogo di Mandamento in prov. di Cosenza; dal *gr.* ἄκρις, cima.

Adilardi, Cognome; dal *gr.* ἄδηλος, oscuro.

Aghìa, Cognome; dal *gr.* ἀχέων, mesto, addolorato, oppure da ἀχήν, povero, o ἀχηνία, povertà.

Aghiola, Contrada in territorio di Serrata (prov. di Reggio Cal.); dal *gr.* ἀγλαός, splendido, magnifico, vago, bello.

Agridija, Contrada nel territorio di Caridà e di Laureana; dal *gr.* ἀγριελαία, oleastro.

Alampi, Cognome; dal *gr.* ἀλαμπής, cupo, senza splendore.

Alati, Cognome; dal *gr.* ἁλάτι, sale.

Alimena, Cognome; dal *gr.* ἀλίμενος, inesorabile.

Alli, Fiume; dal *gr.* ἄλη, l' andar girando.

Aloisi, Cognome; dal *gr.* ἀλόγιστος, sconsiderato, stolido.

Amali, Cognome; dal *gr.* ἀμαλός, molle.

Amaroni, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* ἀμαυρός oscuro, cupo, ombroso.

Ammendulia, Cognome; dal *gr.* ἀμυγδαλέα, mandorlo.

Ammendulara, Luogo; dal *gr.* ἀμυγδαλία, mandorlo.

Ampulia, Località presso Cuccorino; dal *gr.* ἀμπελία, vigna.

Anastasi, Cognome; dal *gr.* ἀνάστασις, risorto.

Ancinali, Fiume; dal *gr.* ἀγκών, piegatura, tortuosità.

Andemi, Cognome; dal *gr.* ἀνθημίς, piccolo fiore.

Andreani, Cognome; dal *gr.* ἀνδρίον, piccolo uomo.

Andreazzi, Cognome; dal *gr.* ἀνδρίον, piccolo uomo.

Anglisano, Cognome; dal *gr.* ἐκκλησία, uomo di chiesa.

Anoia, Comune in prov. di Reggio Cal.; dal *gr.* ἀνώγεον, piano superiore.

Anseria, Contrada nel territorio di Serrata; dal *gr.* ἀνθερός, fiorente, florido.

Arcadi, Cognome; dal *gr.* ἀχράς, pero selvatico.

Arcuri, Cognome; dal *gr.* ἄρκουδα, orso.

Arena, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* Ἀρήνη, città nell' Elide.

Areste, Contrada in territorio di Caridà; dal *gr.* ἀρεστός, piacevole, gradito.

Argirò, Cognome; dal *gr.* ἄργυρος, argento.

Arsafia, Contrada presso Serra S. Bruno; dal *gr.* ἀρσαφία, ἀλσαφύη.

Asprea, Cognome; dal *gr.* ἄσπορος, non seminato.

Attanasi, Cognome; dal *gr.* ἀθανασίας, immortalità.

Avati, Cognome; dal *gr.* ἄβατος, sacro.

Avraci, Contrada a Capo Vaticano; dal *gr.* βραχός, bassi fondi, secche.

Azzerà, Cognome; dal *gr.* ὀψάριον, pesce.

B

Babbà, *s. m.* Specialità di pasta dolce fatta di uovo, cedrato, liquore e farina; dal *fr. babà.*

Babbalutu, *s. m.* Parola che si pronunzia in tono acuto e prolungato per far paura ai bambini; dal *gr.* βαβάζω balbuzire. Senti spesso dire dalle donnicciuole per far star quieti i bambini: *babalutu, babalutu, ca veni lu babalutu,* mostro, mostro, che viene il mostro.

Babbàu, Nome di un mostro immaginario, di fantasma, spauracchio, spaventapasseri, del quale le donnicciuole si servono per impaurire e far star quieti i fanciulli: parola onomatopeica forse dal suono che si fa per imitare la voce del fantasma, del mostro. I Latini hanno *baubari*. Nel nostro dialetto la voce *babbàu* vale anche diavolo.

Ti hannu datu a nu gattu paguni
Chi appena 'na vota l' annu dici gnau,
Pigghialu e mentilu 'nta nu gistuni,
E dinci a li figghioli ch' è *babbau.*
(*C. di Cessaniti*)

Ti hanno dato ad un gatto che appena una volta l' anno gnaisce, piglialo e mettilo in un cestone e dici ai bambini che è uno spaventapasseri.

Facci brutta, facci di mimiu,
Pari ca ti fici lu *babbau,*
Ti fici lu diavulu e fujiu,
Ti vitti chidda prena e dissertau.
La mamma chi ti fici fu magara,
Idda ti fici mu cogghi citrola,
Mentiti sutta nu culu di coddara,
E di lu scagghiu no nesciri fora.
(*C. di Reggio Cal.*)

Faccia, brutta faccia di allocco, pare che ti abbia generato un mostro, ti ha generato il diavolo e fuggì, ti ha veduto quell' incinta ed è abortita, la madre che ti ha fatto è stata una megera, essa ti ha fatto per raccogliere cetrioli, mettiti in fondo di una caldaia e per la vergogna non uscire.

Babbiàri, *v. tr.* e *intr.* Nella prima forma vale dar la berta, berteggiare, burlare, beffare, canzonare; nella seconda vale fingersi stupido, far lo gnorri; dal *gr.* βαβάζω: *cfr. abbabbari.* Da qui *babbijata* o *babbijatina,* che vale burla, beffa, canzonatura.

Babbu, *s. m.* Stupido, imbecille, sciocco, cretino; dal *lat. balbus,* balbuziente, scilinguato. V. **abbabbari.** Gli Spagnuoli hanno *bobo.* Vi è chi crede che la voce dialettale *babbu* possa trovare origine dalla sillaba *bu* che sogliono pronunziare tra le prime i bambini e dà l' idea del balbettio, quindi del semplicione, dello sciocco. Da qui *babbasuni, babbaluccu, babbajanu, babbiuni, babbacuccu,* che denotano tutti sciocco, babbeo, bietone, bestione.

Paru nu *babbu,* paru nu sturdutu...
Tenitimi ca' caju....
G. Patari — *Tirripitirri*

Sembro un imbecille, un intontito, tenetemi altrimenti cado.

Baccalà, *s. m.* Merluzzo essiccato *(gadus morrha)*; dal *gr.* μπακαλᾶς. Gli Spagnuoli hanno *bacaleo,* gli Olandesi *kabekiaw.* In senso traslato vale uomo goffo, uomo da nulla.

Domani veni la banda
Carricata di pira cutugna,
Podomani si 'ndi va,
Carricata di *baccalà.*

Domani vieni la musica piena di pere a cotogno, dopodimani se ne andrà carica di baccalà.

Baccalàru, *s. m.* Lo stesso che *baccalà ;* v. q. v.

Baccanu, *s. m.* Strepito, chiasso ; dal *lat. bacchanal.*

Bàculu, *s. m.* Bastone ; dal *lat. baculus* o *baculum.*

Badàgghiu, *s. m.* Sbadiglio ; dal *prov. badalhar,* sbadigliare.

Badu, *s. m.* La noce o nocciuola con la quale i ragazzi giocando si servono per tirare alle altre più piccole parate a terra in fila o a piramidi triangolari, che formano cioè *'u casteddhu,* formato di tre noci o nocciuole più piccole che ne sostengono una quarta di sopra ; dal *gr.* βάδω, andare. o da βάλλω oppure da βαδίζω, lancio, appunto perchè *'u badu* si lancia quasi come un proiettile.

Bagàgghiu, *s. m.* Stupido, dappoco, di niun conto ; dal *gr.* βαγωάς, eunuco. I Latini hanno *bagous* o *bagoas,* eunuco, castrato. Lo Scerbo pensa che la voce *bagagghiu* possa derivare da *baga,* pacco, fagotto ed altri crede che possa derivare dal *lat. bajulus,* facchino. Gli Spagnuoli hanno *bagajo* che vale bestia di soma.

È cchiù di n' annu chi mi vrusciu e squagghiu
Comu la cira vicinu a lu focu,
Pettia sù diventatu nu *bagagghiu,*
Pe ttia la vita mia la pensu pocu,
No mi fari restari cu lu ragghiu,
Suffrivi tantu, astuta 'stu meu focu,
Cuncedimi, cuncedi 'na vasata,
Pemmu rifriscu 'st' anima vrusciata.

T. Gentile — *Fra Pascali*

È più di un anno che mi brucio e divento liquido, come la cera vicino al fuoco, per te son diventato uno stupido, per te penso poco la mia vita, non mi far rimanere col raglio, ho sofferto tanto, smorza questo mio fuoco, concedimi un bacio per rinfrescare quest' anima bruciata.

Bàganu, *s. m.* Bacino, catino ; dal *gr.* βαγένι.

Bagghiòlu, *s. m.* Piccola secchia, vaso di legno a doghe ; dal *lat. balneum.*

Eu sugnu puzzu fundu e tu sì sena,
Chi nu *bagghiolu* scindi e n' atru 'nchiana.

(*C. pop.*)

Io sono un pozzo fondo e tu sei una noria che una scecchia sale e una scende.

Bàgghiu, *s. m.* Cortile, atrio ; dal *lat. vallum.*

Bagnèra, *s. f.* Tinozzo con l' acqua per il bagno ; dal *lat. balneolae.*

Baláta, *s. f.* Lastra di marmo o di pietra per uso di balconi o di sepolcri ; dall' *ar. balât.* I greci hanno βῆλος nel significato di soglia.

E doppu morta hai scritta la *balata*
Di quantu sì modèra e sapurita.

(*C. di Serrata*)

E dopo morta avrai un' iscrizione sul sepolcro per quanto sei manierosa e saporita.

Balèstra, *s. f.* Arma da scagliare frecce o dardi, molle che scatta, e, in senso traslato, potenza virile ; dal *gr.* βάλλω, getto.

Balici, *s. f.* Valigia, borsa ; dal *lat. vidulitia,* da *vidulus,* borsa. *Partiu balici e tornau baullu,* partì valigia e tornò baule, dicesi così di chi va per istruirsi e torna ignorante.

Ballaturi, *s. m.* Lo stesso che *abballaturi :* v. q. v.

Ballàfia, *s. f.* Chiasso, baccano, baldoria ; dal *b. lat. ballo.*

Ballariari, *v. tr.* Sballottolare, *intr.* vacillare, traballare, tremolare ; dal *b. lat. ballo.*

Bantáli, *s. m.* Grembiale; dal *gr.* μαντίλιον, pezzuola.

Ora lassai a fadda 'ncumarina
E lu jippuni rrussu damascatu,
Cca mi vestiru tutta i musulina
E c'un *bantali* tuttu arriccamatu.
G. De Nava — *Criatedda*

Ora lasciai la gonna turchina e il giubetto rosso damascato, qui mi vestirono tutta di mussola e con un grembiale tutto ricamato.

Baraunda, *s. f.* Chiasso, disordine, confusione, folla di gente che fa chiasso; dal *gr.* παραβοῶ, gridar forte. Gli Spagnuoli hanno *barahunda*. Vi è chi crede che tale voce derivi dall' *ebr. baruch abbah* o *baruch adonai* (benedetto il Signore), saluto nella preghiera, e vuol denotare il rumore confuso di molte persone che pregano tutte insieme confusamente. Da qui il verbo *baraundari*, confondere, portar confusione, *baraundaru*, confusionario, che ama la confusione.

Barbalici, *s. m. pl.* Bargigli, quella pelle rossa che pende ai tacchini ed ai galli sotto il becco; dal *lat. barba.*

Barbarottu, *s. m.* Mento; dal *lat. barba.*

Barbarozzu, Lo stesso che *barbarottu*: v. q. v.

Bardasciu, Nel dialetto questa voce ha il solo significato di giovanetto o giovanetta, fanciullo o fanciulla. Da qui *bardasciata*, ragazzata e *bardasciari*, commettere puerilità. Dall' *ar. bardag*, schiavo. *Cfr.* lo *sp. bardaja*, il *fr. bardache.*

A sti tali arruffiani lu dià
Li favurisci ca li voli beni,
Ed eccu, mentri va di ccà e di jà,
Na chiatta *bardasciuna* ad iju veni,
Bon giornu, gnura Marta, comu va?
'Ndi perdimmu? finiu lu tantu beni,
Chi mi volivu, o forzi quandu mai,
Pe lu prezzu cu vui mi liticai?
T. Gentile — *Fra Pascali*

Il diavolo favorisce siffatti ruffiani perchè vuol loro bene ed ecco, mentre va di qua e la, una grossa giovinotta si avvicina a lui, buon giorno, signora Marta, come va? Ci siamo perduti? Finì tutto il bene che mi volevate, o per avventura quando mai abbiamo fatto quistione sul prezzo?

Barracani, *s. m.* Stoffa, tessuto; dal l' *ar. barrakan*, sorta di veste, che alla volta deriva dal *pers. baraka*, stoffa o veste di pelo di camello; *sp. barragàn.*

Barranca, *s. m.* Sciancato, storto di gamba; dal *lat. vatrax, sp. barranco.*

Comu s' annamurau di nu *barranca*
Ch' avi la peji comu na scozzarra?
(*C. pop.*)

Come s' innamorò di uno sciancato che ha la pelle come la testuggine?

Barraquesta, *avv. A barraquesta*, senza ordine, senza pensarci, all' impazzata; dallo *sp. farraguista*, confusionario, che ha la testa piena di idee confuse.

Nel nostro dialetto *a barraquesta* vale anche a disposizione, ad arbitrio, senza misura o modalità: *avi lu pani a barraquesta*, ha il pane a sua disposizione. Potrebbe essere corruzione dell' *it. ben a richiesta*, trasformato in *a ben richiesta*. Infatti c' è anche *a riaquesta* che corrisponderebbe ad *a richiesta.*

Barricèju, *s. m.* Barcello, birro; dal *lat. med. baragildus*, d' origine germanica.

Barriòla, *s. f.* Piccolo berretto; dal *lat. birrus.*

Barritta, *s. f.* Berretto; dal *b. lat. birretum* o *bereta*, da *birrus*, sorta di mantello rosso con cappuccio. Da qui *barrittaru*, berettaio, fabbricatore o venditore di berretti. *Quandu mi misi mu*

fazzu barritti l' omani nesciru senza testa, « quando mi son messo a far berretti gli uomini son nati senza testa », dicesi così per le imprese sfortunate.

Si l' omu malu non si nd' approfitta
Di sta morti accussì china d' affanni
Nu jornu si la carca la *barritta.*
R. Borgia — *Poesie calabre*

Se l'uomo positivo non ritrae insegnamento da questa morte così piena di affanni, qualche giorno si pentirà.

Barva, *s. f.* Barba, mento ; dal *lat. barba.* Da qui *barbarozzu, barbarottu,* mento, e *barvetti,* fedine.

Barvacani, *s. m.* Bastione, riparo, quel rinforzo che si fa alla parte inferiore di un muro per maggior sicurezza e sostegno ; parapetto ; dall' *ar. barbakhaneh, sp. barbacana.*

Baruni, *s. m.* Mucchio, cumulo di grano o di altri cereali, rialto, collina ; dal *gr.* βάρος massa, mole, peso, gravezza, nella forma accrescitiva, copia, abbondanza.

T' icu prima mu 'nchiani a lu *baruni*
Mu 'nd' ammucciamu arredu a nu steccatu.
(*C. di Reggio*)

Ti dico prima di salire alla collina di nasconderci dietro uno steccato.

Basari, *v. tr.* Baciare ; dal *lat. basiare.* Da qui *vasu* e *vasata,* bacio.

Baschi, *s. m. pl.* Si usa al plurale ed indica quel rossore che appare improvviso sul volto, o per impressione subitanea dell' animo, o per febbre, estuazione, Dal *gr.* βάψις, colorazione.

Era l' amara tutta virgognusa
E li *baschi* 'nci jienu e 'nci venenu.
(*C. pop.*)

La poveretta era tutta vergognosa e il rossore al volto le veniva e scompariva.

Il dialetto calabrese ha comune col siciliano questa voce; onde si legge nel Meli:

Frattantu cchiù s' avanzanu li *baschi.*

Frattanto più si avvicina il rossore.

Bàscula, *s. f.* Bilancia a bilico ; dal *fr. bascule,* che a sua volta deriva dall' antica voce francese *bacule,* tavola, che *bat le cul,* cioè tavola di cui un' estremità poggia a terra quando l' altra si eleva ; la consonante del prefisso *bas* è puramente eufonica.

Basilicò, *s. m.* Pianta aromatica, basilico ; dal *gr.* βασιλικός.

Basilìscu, *s. m.* Mostro strano ; dal *gr.* βασίλισκος, serpente.

L' aspitu, o *basiliscu* o lu scurzuni,
Na carcagnata tua ti li scafazza.
G. Conia

Un tuo colpo di calcagno schiaccia l' apide ed il serpente.

Bassu, *s. m.* Vano terreno, stanza di abitazione a pian terreno ; dal *lat. bassus,*

Bàsula, *s. f.* Lastra di pietra, usata specialmente per le strade ; dal *lat. bessalis* o *basis.* Da qui *basulatu,* lastricato e *basulari,* lastricare.

Bastàsu, *s. m.* Facchino, villano ; dal *gr.* βαστάζω, porto sulle spalle. In senso traslato vale uomo rozzo, di bassa condizione, ineducato. *Bastasu* chiamasi un grosso trave che ne sostiene altri sotto il pavimento, *Bastasata* e *bastaseria,* facchinata.

Ama cori gentil e perdi l' anni,
Ma cu *bastasi* non fari disigni,
Ca li *bastasi* su' cori tiranni.
(*Detto pop.*)

Ama cuori gentili e perdi gli anni, ma con i villani non fare disegni, perchè i villani sono sempre tiranni.

Batalòccu, *s. m.* Sciocco; dal *gr.* βάταλος, effeminato, sciocco, soprannome di scherzo dato a Demostene. *Mi pari nu bataloccu, è nu bataloccu,* mi sembra uno sciocco, è uno sciocco.

Batia, *s. f.* Abbazia; dal *lat. abbas.*

Batràcchiu, *s. m.* Uomo pingue; dal *gr.* βάτραχος rospo.

Batùffa, *s. m.* Berretto con visiera; dal *lat. tufa,* cimiero; *gr.* τούφα o τύφα, cimiero.

No 'ndi vozzi sapiri cchiù di nuju,
Si calau la *batuffa* avanzi a l' occhi.
(*C. pop.*)

Non ne volle sapere più di nessuno, si mise il berretto innanzi agli occhi.

Bàu, *s. m.* L' abbajare del cane; voce onomatopeica; dal *gr.* βαῦ o βαύζω. *Fari bau bau* significa parlar troppo.

Cu' pe li chiazzi va fandu *bau bau,*
Signu ch' è cani chi muzzica pocu.
(*C. pop.*)

Chi parla troppo nelle piazze è segno che è cane che morde poco.

Baùllu, *s. m.* Baule; dal *fr. bahut, ted. med. behut, mod. behuten,* custodia, magazzino.

Bazarriòtu, *s. m.* Mercante ambulante, rivendugliolo; dal *gr.* παζαριώτης, mercante di Bazar. Nei piccoli paesi forniscono le stoffe i *bazarrioti.* In senso traslato vale imbroglione, camorrista, furbo matricolato.

Facia cu tutti lu *bazarriotu*
E, quandu capitava, lu latruni.
(*C. pop.*)

Faceva con tutti l' imbroglione e quando gli riusciva anche il ladro.

Bazàrru, *s. m.* Emporio, magazzino dove si vendono molte e svariate cose. Chiamasi anche così chi è preposto alla vendita; dal *pers. bazar.*

Bebè, Bambino; dal *fr. bebè.*

Bedhu, *agg.* Nel senso di vezzoso, leggiadro, gentile, squisito garbato, piacevole; dal *lat. bellus,* da *benulus, dim.* di *benus* per *bonus.*

Bejùccia, *s. f.* Tasca; dal *lat. bulgia,* nella forma diminutiva *bulgeja,* per metatesi *bejuccia.*

Comu lu vitti l' erramu attrassau,
Sangu non 'nci restau 'nta la *bejuccia.*
(*C. pop.*)

Appena lo vide, il maledetto rimase sorpreso, non gli restò sangue in tasca.

Bergamottu, *s. m.* Specie di cedro dalla cui buccia si estrae un' essenza odorosissima; dal turco *beg armodi.*

Bibbarò, *s. m.* Poppatoio; dal *fr. biberon* e questo dal *lat bibere,* bere, succhiare.

Bida, *s. f.* Animale mordace; dallo anglosassone *bita.*

Bidùni, *s. m.* Grosso recipiente di latta; dal *fr. bìdon,* corruzione di *bedon, bedaine,* che significa grosso ventre.

Bifaru, *agg.* Dicesi del fico che da frutto due volte in un anno; dal *lat. bifero,* produco due volte, o *bifer.* Dicesi anche *bifaru* l' agnello nato da due giorni; dal *lat. bis* due giorni e *haedus* agnello.

Biffa, *s. f.* Voce usato dagli agrimensori per indicare quella pertica o canna piantata in terra con sopra un segno per traguardare; dal *lat. bifax* a due facce o dal *b. lat. cifa,* che significa segno, *long. wiffa*

Bifùrcu, *agg.* Rozzo, malandrino; dal *lat. bubulcus,* custode di buoi, *lat. a. bufulcus.*

Bignè, *s. f.* Specie di pasta dolce rigonfia, imbottita di crema ; dal *fr. oeignè.*

Billi-balli, *s. m. pl.* Confusione, baldoria, molestia, inquietitudine, impicci. *Essari 'nta 'i billi-balli,* essere in festa, in tripudio, in un ginepraio di affari, di molestie ; dal *gr.* περιβάλλω, avvolgo, avviluppo.

Ma poi pe la tornata
Ognunu rifriddia
Ed eu spissu 'ncappava,
A *billi-balli.*

G. Conia

Ma poi per il ritorno ognuno diventava freddo ed io spesso mi trovavo in impicci.

Bìmulu, *agg.* Di due anni ; dal *lat. bimulus, dim.* di *bimus.*

Birbu, *agg.* Tristo ; dalla voce osca *hirpo,* lupo, che è il più tristo degli animali. Gli Irpini, discendenti dei Sanniti, avevano per insegna una testa di lupo, detta nel loro linguaggio *hirpo,* al dir di Strabone. Da qui il sostantivo *birba* o *birbia* oppure *bribria* che vale chiasso, baccano, diavoleria dei monelli : *fari la birba* o *bribria* dicesi dei ragazzi inquieti chiassosi, tristanzuoli.

Bircùni, *agg.* Briccone ; dal *prov. bic.*

Birò, *s. m.* Armadio con cassetti per tenervi abiti e roba, cantarono ; dal *fr. bureau.*

Bisala, *s. f.* Masso rettangolare di terra soda disseccata al sole che si usa per fabbricare, per lo più a pian terreno, in luogo di pietra o mattoni ; dal *lat. bessalis,* di otto once, adoperata da Vitruvio il quale scrisse *laterculi bessales qui scilicet octo uncias habebant longitudinis.* Nel *gr.* vi è βέσσαλον. Nel dialetto la *bisala* vien detta pure *bresta.*

Biscàrdu, *agg.* Astuto, doppio ; dal normanno *viscard,* soprannome del Normanno Ruggiero.

Fusti sempi *biscardu* e trapularu
E 'n' ogni cosa ha' sempi arbuliatu,
Sa' tappiari i tutti li maneri,
E nuju perri mai t' ha saziatu.

(*C. pop.*)

Fosti sempre astuto ed imbroglione, ed in ogni cosa hai sempre mangiucchiato, sai mangiare in tutte le maniere e nessun furto ti ha mai saziato.

Bisèculu, *s. m.* Liscia scarpe, strumento da calzolaio ; dal *lat. seco,* appiano.

Bisestu, *agg.* Grosso, straordinariamente pingue, troppo grosso, madornale ; dal *lat. bis sextus, bissestus,* bisestò, bisestile, perchè i Romani negli anni bisestili solevano contare doppio il 24 febbraio detto *sextus kalendas martis.* In *gr.* βίσεκτος.

Bisgiù, *s. m.* Il sommo della bellezza e dell' eleganza ; dal *fr. pschutt* o *bijou,* che ha sua volta deriva dal *lat. bis,* due volte, e *jocus,* giuoco, in uno *bisjoculus,* gioiello, vezzo, gingillo di valore.

E mina, e non scappara...
Cchi mossi cchi mi fai...
Sì sempra bona assai...
'Nu burru, nu *bisciù*...

G. Patari — *Tirripitirri*

E via, non fuggire... che mosse mi fai, sei sempre buona assai, sei un burro, un gioiello.

Bivèri, *s. m.* Abbeveratoio ; dal *lat. bibere.*

Bizziju, *s. m.* Morso della zanzara, cocciuola ; dal *gr.* βυζί, tumore, βούζουνας, fignolo, furuncolo.

Nu *bizziju* paria di zampagghiuni.

(*C. pop.*)

Sembrava un morso di zanzara.

Bizzòcu, *s. m.* Bacchettone, pitocco, ...ate; secondo alcuni, dal *lat. bliteus*, ...lordo; secondo altri, da *bigio*, colore ...ell' abito dei religiosi. *Bizzoca* vale pin...cchera, beghina, la donna che si da ...la vita devota e veste da monaca.

Bizzòlu, *s. m.* La cornice di pietra ...lla quale poggiano gli stipiti della fi...estra o della porta, mensola, davanzale, ...oglia, scalino; dal *gr.* πεζούλι.

Pe chistu, sù la petra i matarazzi,
Sugnu i *bizzola* di li porticati
G. De Nava — *Sonetti*

Per questo i materassi sono le pietre, le ...ensole dei portici.

Blabbiti *s. m.* Uomo dappoco, povero ...i spirito; dal *gr.* βλὰβεται, che vale ...cile a confondersi.

Nu *blabbiti* paria, nu bracalemmi.
(*C. pop.*)

Sembrava un uomo dappoco, un inetto.

Blisci-Blosci, *s. m.* Balbuziente, scillin...uato; dal *lat. blaesus, gr.* βλαισός.

Blù, *agg.* Turchino, azzurro; dal *fr.* ...leu, *td. blau.*

Blusa, *s. f.* Camicetta; dal *fr. blouse*.

Bobba, *s. f.* Si chiama così comune...mente quel miscuglio di medicinali, li...quidi o densi, da prendersi a grandi ...dose, così pure quel miscuglio di com...mestibili, riso, patate, verdura ecc. o ...qualsiasi bevanda o pietanza cattiva, che ...cotti insieme si mangiano; dal *lat. bobba* ...o *bobbum*.

Ciancunijavanu tutti a vuoglia luoru
Bobba ammassata ccu latti d' aggelli
Sciuscianu scirubetti e muscatielli.
A ciarre d' uoru.
Duonnu Pantu

Mangiavano tutti senza regola nè misura smisorate pietanze condite da piccanti ingredienti e tracannavano sorbetti al vin cotto e schietti moscati di uva in calici ricolmi e traboccanti.

Bòbbaru, *s. m.* Enfiato, per lo più alla testa, prodotto da caduta, per urto o da percossa, bernoccolo; dal *gr.* ὑπώπιον, tumore, lividura. I Latini avevano *bubo*, i Francesi hanno *bobo* nello stesso significato.

Bobbàta, *s. f.* Bevanda o pietanza mal fatta; lo stesso che *bobba*: v. q. v.

E la mia menti a sta lingua 'mbizzata
Mi fici fari sta vera *bobbata*
R. Borgia — *Vita Pastorale*

E la mia mente abituata a questo parlare mi ha fatto fare questa vera sciocchezza.

Bobèsci, *s. m.* Quel piattellino che posa sul candeliere perchè non sgoccioli la candela; dal *fr. bobèche*.

Boccàcciu, *s. m.* Recipiente di vetro, di forma per lo più cilindrica a bocca larga con tappo pure di vetro; dal *lat. bucca*.

Boccàli, *s. m.* Boccale; dal *lat. baucalis, gr.* βαύκαλις.

Boccia, *s. f.* Bottiglia; dal *gr.* μπότζα oppure βότζα; in senso traslato vale ernia come nel seguente esempio:

È nu vecchiu catafaru arrahhatu,
Ch' avi na *boccia* di menzu cantaru.
(*C. pop.*)

È un vecchione stanco che ha un' ernia di mezzo cantajo.

Bòjaru, *s. m.* Furuncolo dei bovi; dal *gr.* βοιδινός, di bove. Vale anche condottiero, custode di bove.

Bolùni, *s. m.* Grosso chiodo che comprende la vite, con gambo parzialmente o totalmente filettato, il dado, e la testa

chiavarda, bullone; dal *gr.* βελόνη, punta; i Francesi hanno *boulon* nel significato di chiavarda. *Cfr.* il *lat. belone, es.*

Bòmbici, *s. m.* Baco da seta, filugello; dal *lat. bombyx.*

Bona, *s. f.* Bonaccia, buon umore; dal *lat. bona. Aviri a bona,* essere di buon umore.

Bonazzu, *agg.* Di buon' indole, alla mano, di modi semplici, assai buono, semplicione; dallo *sp. bonazo* e questo dal *lat. bonus.*

Lu chiamanu *bonazzu* e bontatusu,
Nu statti jocu nu pani mucatu.
(*C. pop.*)

Lo chiamano un bonaccione, un uomo di buone maniere.

Bonè, *s. m.* Berretto di soldali; dal *fr. bonnet, sp. bonete.*

Bomprudu, *m. avv.* Buon pro, buon pro vi faccia, augurio che si fa a chi si reca a desinare o a chi sta pranzando; dal *lat. prode, prosit. Cu' ped' amuri pati, bon prudu e sanitati (prov. pop.),* chi soffre per amore buon pro e salute.

Bontatusu, *agg.* Buono, mansueto, pieno di bontà; dallo *sp. bontadoso* e questo dal *lat. bonitas.*

Bonùra, *s. f.* Felicità, buon augurio; dal *fr. bonheur.*

Borderò, *s. m.* Titolo di credito; dal *fr. bordereau.*

Bordu, *s. m.* Estremità, orlo, margine, lembo; dallo *sp. borde.* Da qui *bordari,* orlare, e *borditura,* orlatura.

Borru, *s. m.* Abbozzo di scrittura, minuta, bozza, notizie sommarie, appunti; dal *lat. burra,* quisquilie, *sp. borron* o *esbozo,* abbozzo, scarabocchio, scrittura fatta alla peggio.

Bossu, *s. m.* Gibboso, bozzacchiato, chianzo; dal *fr. bossu,* gobbo.

Bossu cu l' occhi guerci e l' anchi storti,
Ti vai vantandu ch' eu moru pe ttia.
(*C. pop.*)

Gibboso, guercio e gambe storte, ti vai[...] che io muoia per te.

Boscámati, *s. m. pl.* Pascolo; dal *gr.* βόσκημα armento, foraggio, pascolo.

Boscàmiti, Lo stesso che *boscamati* v. q. v.

Botta, *s. f.* Colpo, esplosione di arma; dal *germ. botan,* battere, o dal *ata. botzan* battere; *fr. bote.* Da qui il verbo *bottiari* borbottare, frizzare, accennare, martellare. *Bottiari* dicesi dei fichi quando ingrossano per maturazione; *botti* i fichi non ancora maturi. *A dui botti* vale, presto, all' improvviso.

Ieu, l' amaru di mia, sù di luntanu:
Sentu li *botti* e di la pena moru.
(*C. di Delianova*)

Io, povero me, son da lontano: sento i colpi e muoio per la pena.

Poi la cacciau di *botta*
E accussì lu marmotta
Restau ja mbacilatu.
G. Blasi — *Lu scropiu*

Poi la mostrò all' improvviso e così il bi[...]bone restò lì abbagliato.

Bòttaru, *s. m.* Omicciattolo grasso e corto, bozzacchiuto, chianzo; dal *gr.* βοιδάριον, piccolo bove, ovvero da βύτι[...] botte.

Bozzu, Lo stesso che *bossu:* v. q. v.

Bracalemmi, *s. m.* Imbecille, stupido, indolente; dal *gr.* βλακεύω, sono stupido, imbecille, o da βλάξ, imbecille, dappoco, o da βλακᾶς, uomo triviale, stupido. Da qui anche *bracavullu,* che si usa nell[...]

Calabria Cosentina. *Mi pari nu bracalemmi*, mi sembri un imbecille.

Bracatura, *s. f.* Inforcatura dei calzoni; dallo *sp. bragadura*.

Braccu, *s. m.* Cane di caccia; dall' *aat. bracche*, forse di origine celtica.

Brachi, *s. f. pl.* Calzoni; dal *lat. braca*, *sp. braga*.

Brachettàru, *s. m.* Donnajolo, lascivo, lussurioso; dallo *sp. braguetero*.

Braghàtu, *agg.* Rauco, affetto da raucedine; dal *gr.* βράγχος, raucedine.

Braghògna, *s. f.* Raucedine, debolezza di voce prodotta da raffreddore; dal *gr.* βράγχος, raucedine.

Braghuliàri, *v. intr.* È il russare gutturalmente degli accatarrati: voce composta da βράγχος, raucedine, e ῥογχάζω, russo. Si usa pure per indicare il russare dei maiali.

Ed a na zimba accantu 'mpagghiareddu,
Braghuddiari ddù porci sentia.

N. Frisina — *Egloga*

Ed in un porcile vicino ad una pagliaia sentiva russare due maiali.

Bramàri, *v. intr.* Piangere, gridare, lamentarsi, muggire; dal *td. bremmen*, gridare, muggire. In greco vi è βρέμω, fremo, rumoreggio.

Brasi, *s. f. pl.* Brace; dal *lat. brasium*, *sp. brasa*. Da qui *braseri*, braciere; *fr. brasiere*, *sp. brasiero*.

Bratta, *s. f.* Scarafaggio; dal *lat. blatta*.

Bravu, Voce di approvazione nei pubblici spettacoli; dal *gr.* βραβεῖον, premio che si dava al vincitore nei giuochi pubblici. Anche presso i Romani questo premio si chiamava *brabium*, *bravìum*.

Bresta, *s. f.* Cubo di fango, cotto al sole, che si adopera nel fabbricare invece di pietra: alterazione del *lat. bessalis*. È lo stesso che *bisala*.

Bricciu, *s. m.* Ghiaja, breccio, sasso spezzato; dal *fr. breche*, rottura.

Briccùni, *s. m.* Birbo, cattivo soggetto; lo stesso che *bircuni*; dal *prov. bric*.

Brigàri, *v. rifl.* Leticare, attaccar brighe, altercarsi, adoperarsi per ottenere qualche cosa; dallo *sp. bregar*.

Brigghia, *s. f.* Redine, guida; dall'*atd. brittil*. Da qui *brigghiozzu*, piccola redine.

E di arridari e ciangiari
Sapisti a maravigghia,
E no curasti ostaculi,
Pe ttia no nci fu *brigghia*.

V. Ammirà — *Addio alla Cedra*

Ed hai saputo ridere e piangere a meraviglia, non hai curato ostacoli, per te non vi è stato ritegno.

Brigghiu, *s. m.* Birillo; dal *lat. pirulus*, *dim.* di *pirus*. *Jocari ai brigghia*, giocare ai birilli. È questo un giuoco composto di otto birilli eguali di legno tornito e di un nono detto Re, meglio tornito degli altri, messi in tre linee, una in corrispondenza dell' altra. Si giuoca in più persone con una palla che si lancia a distanza, a sorte, da uno dei giuocatori. *Rre di brigghia*, in senso ironico e dispreggiativo dicesi di chi si dá importanza pur non avendo alcun valore.

Brischia, *s. f.* La cera lavorata a cellette, in cui le api depongono il miele, favo, fiale, il miele che cade dal favo. Dal *gr.* βλίττω, *fur.* βλίσω, melare, cavare il miele dagli alveari. Il dialetto

calabrese ha comune questa voce con il siciliano, onde troviamo nel Meli:

O pasturedda, *brischia* di ducizza

Briscula, *s. f.* Percossa, colpo; dal *td. pritsche,* frusta, o da *pritschen,* percuotere. *'Nci ndezzi brisculi!* gliene ha dato batoste!

Brigisottu, Aggiunto di fico di pelle dura e spore delicata, brogiotto; dal *port. borgejote* o *boriocote,* che vale formato a borza o a sacchetto.

Brillòccu, *s. m.* Ciondolo che si apre a bivalve e che contiene qualche memoria, fiore, ritratto, ciocca di capelli; dal *fr. breloque.*

Brioscia, *s. f.* Pasta dolce di lievito ed uva; dal *fr. brioche.*

Broccia e **Brocca,** *s. f.* Forchetta; dal *fr. broche.* I Latini hanno *broccus,* dente sporgente.

Ti menti mi ti mangi
Ddh' affritta muzzicata,
Ti cadi a *broccia* e mani,
Puffiti..... n' assaccata.

P. Milone — *Picci e Zannelli*

Ti metti a mangiarti un misero boccone, ti cade la forchetta dalle mani, eccotti una scossa.

Brocchi, *s. m. pl.* È detto così il muso dell' otre che è sporgente circa tre centimetri e che è tenuto in fuori per mezzo di un laccio che lo circonda e lo stringe; dal *lat. broccus,* che indica chi ha i denti sporti in fuori. In *gr.* abbiamo βρόχος, che vale laccio e che potrebbe significare il laccio che stringe e tiene sporto in fuori il muso dell' otre.

Brogna, *s. f.* Istrumento a fiato col quale si richiamano i maiali, buccina; dal *fr. broigne.* In senso traslato vale naso g so. *L' avi la brogna!* dicesi di chi un naso grosso.

Sgarrasti non è *brogna* ca esti trumb
Ca cu la *brogna* chiamanu li porci.
Si dici *brogna* ncunu ti dislumba.

R. Borgia — *Poesie cala*

Hai sbagliato non è buccina, ma è tro
perchè con la buccina, si chiamano i p
se dici buccina qualcheduno ti batterà.

Broscia, *s. f.* Spillo di oro, ornam di oro; dal *fr. broche.*

Broscu, *s. m.* Stecco, stecchino, f ca, fuscello di legno, di paglia e si dal *fr. broche.*

Pigghia 'nu *broscu* e annettati li dent

(*C. di Deliano*)

Prendi uno stecchino e pulisciti i den

Bru, *agg.* Aggiunto di colore, lo so che *blù;* dal *fr. bleu.*

Bruca, *s. f.* Lo stesso che *abruca:* v.

A 'na rrama di *bruca* 'mpisa stati.

(*C. di Deliano*)

State appesa a un ramo di erica.

Brufula, *s. f.* Bolla, vescichetta ch forma sulla pelle, pustola; dal *lat.* *ruca-ula,* cioè *verrucaula.* In *lat.* precisamente *verrucula,* piccola *verr* *prov. brufol.* *'Nci nesciu 'na bruf* gli è uscita una pustoletta.

Brundu, *agg.* Biondo; dal *td. bl*

Brunella, *s. f.* Pupilla; dal *fr. prun*

Le *vrunelle* de l' uocchi pue sbersau
E la capu chicaudi caminandu,
Tra li cecati llà se stinnicchiàu.

V. Gallo — *Trad. c. VI*

Gli diritti occhi torse allora in biechi
Guardomm' un poco, e poi chinò la test
Cadde con essa a par degli altri ciech

Dante — *Inf. c. VI*

Brunu, *s. m.* Prugno ; dal *lat. prunus. Brunara*, l' albero del prugno, *brunaritu*, prugneto.

Brussa, *s. f.* Camiciotto, camicetta ; lo stesso che *blusa ;* dal *fr. blouse.*

Bruttu e **Bruttùni**, *s. m.* Nel dialetto calabrese le voci *bruttu bruttuni,* oltre il significato di deforme, hanno quello di fiero e di indipendente, come pure l'altro di attaccàbrighe, di provocatore, di prepotente. In questi due ultimi significati crediamo che le voci *bruttu* e *bruttuni* derivino dall' osco IOTTꟻPB, *gr.* βρέττοι, *lat. Bruttii* e *Brutates,* nome assunto da quegli Osci che con una rivoluzione si sottrassero dalla soggezione degli Ottimati Lucani. Infatti, Diodoro Siculo (Bibl. hist. cap. XVI) e Strabone (lib. VI) attestano che la voce βρέττοι, nel linguaggio del paese, vale uomini fattisi liberi e indipendenti dai loro padroni. In seguito, come gli Osci suddetti, resisi più forti, uscirono dalla Sila, dove prima si erano ridotti, e si dettero a fare delle scorrerie, impadronendosi con la forza e con la violenza delle città vicine, il loro nome suonò prepotente, attaccabrighe, provocatore ; quindi rimasero nel dialetto calabrese le voci *bruttu* e *bruttuni* nel senso di prepotente e *bruttuneria* nel senso di prepotenza, le quali, come si vede, corrispondono alla forma latina *bruttii* e *brutates.*

Nè ciò deve far maraviglia, perchè nel nostro dialetto rimasero ancora le voci di *Saracinu* e di *Angioinu,* per indicare un uomo crudele, capace di soprusi e manesco e ciò in rimembranza della dominazione saracena ed angioina in questa meridional parte d' Italia ; infatti, la prima si rese celebre per la crudeltà dei barbari e la seconda per la rapacità e per i soprusi dei francesi, che tennero in continue agitazioni e guerre per circa due secoli il Reame. Come, dunque, nel nostro dialetto rimase la voce *saracinu,* nel senso di crudele, e *angioinu* nel senso di rapace, manesco, inframmettente e di tiranno, così rimasero le voci *bruttu* e *bruttuni. Bruttu* il popolino suole chiamare anche il diavolo. *Bruttuniari* vale fare il prepotente, il gradasso.

Cui nc'è ccà ? Mamma mia, ccà nc'è lu *bruttu.*
G. CONIA

Chi c' è qui? Mamma mia, qui vi è il diavolo.

Nu cacaruni mi faci lu *bruttu.*
(*C. pop.*)

Un vigliacco mi fa il gradasso.

Mi la pigghiasti pe *bruttuneria*
(*C. pop.*)

Me l' hai preso per prepotenza.

Bruvèra, *s. f.* Erica; *lat. brugaria, prov. brugujera, fr. bru jère. Quandu hjuri la bruvera, è venuta a primavera (prov. pop.),* quando fiorisce l' erica, è venuta la primavera.

Bùa, *s. f.* Esclamazione di gioia o di dolore ; *gr.* βοή, rumore, grido oppure da βοῶ, gridare, dolersi.

Buatta, *s. f.* Scatola con carne o altra cosa in conserva, od anche scatola di latta, per lo più elegante dove si mettono dolci, confetti, profumi ; dal *fr*

boite, che ha sua volta deriva dal basso latino *buxus, gr.* πύξος, bossolo, quasi scatola di bossolo. Altri ricorre al *ted. behuten,* custodia.

Bubba, *s. f.* Voce infantile che vale enfiato, scalfittura, ferita, dolore. Il Caix fa derivare questa voce dal *lat. pus, sp. bua* o *buba, fr. bube, val. bube.*

Bubbùa, *s. f.* Lo stesso che *bubba :* v. q. v.

Buccàgghiu, *s. m.* Museruola, tappo; dal *lat. bucca.*

Bùccula, *s. f.* Anello; dal *lat. buccula.*

Bucculara, *s. m.* L'adipe che copre il mascellare inferiore degli animali ed anche degli uomini, pappagorgia; dal *lat. bucca,* bocca. *Avi nu bucculara!* Ha una pappagorgia! *Capicoju di lu bucculara* dicesi il capicollo di maiale fatto appunto di quell'adipe che copre il mascellare inferiore del maiale.

Buchè, *s. m.* Mazzolino di fiori; dal *fr. bouquet.*

Bucìa, *s. f.* Piccolo candeliere basso con un manico, un piattellino ed un bocciuolo per sostenere la candela; dal *fr. bougie,* da Bugia, città dell' Algeria, ove da prima furono fabbricate le candele steariche. *Bougie* in francese denota la sola candela, mentre il candeliere basso, che noi chiamiamo *bucìa,* in francese è detto *bougeoir.*

Bùfalu, *s. m.* Doppione, due filugelli che si rinchiudono nello stesso involucro; dal *lat. bubalus.*

Buffa, *s. f.* Rospo, rana; dal *lat. bufo, onis,* rospo, botta. In senso traslato *buffa* chiamasi una donna grassa; (questa si suol dire: *pari 'na buffa,* ci sembra un rospo.

Na *buffa* di pantanu hai maritata
Chi di bruttizzi è assai di tia cchiù peju.
G. Massara

Hai sposato un rospo di pantano, che p bruttezza è peggiore di te.

O facci di na *buffa* ungiuta d' ogghiu,
Jisti dicendo ca moru pe ttia.
(*C. di Deliano*va)

O faccia di un rospo unto di olio, hai dett che io muoio per te.

Buffè, *s. m.* Banco, credenza, dov son serviti piatti freddi, dolci e liquori dal *fr. buffet.*

Buffetta, *s. f.* Tavola da pranzo; *cfr.* il *fr. buffet.* Il tavolino da studio o qua lunque altro è detto nel nostro dialett *buffettinu.* Anche gli Spagnuoli hann *bufete* per tavolino, scrittojo.

Non è majia, no, non è varchetta
Ssu cappejazzu, ssu ceramiduni,
Non è casciuni, no, non è cascetta,
Non è fortinu, ed avi li cannuni.
Si l' ampri tuttu pigghia na *buffetta,*
E si l' appunti pari cannaluni,
Non havi roti e pari na carretta,
È nu bestiazzu, nu diävuluni.
R. Borgia — *Poesie calabre*

Non è madia, no, non è barchetta, cotest cappellaccio, cotesto tegolone, non è un grande nè una piccola cassa, non è fortin ed ha i cannoni. Se l' allarghi occupa un tavola, e se l' avvolgi sembra un canalone non ha ruote e pare una carretta, è un una gran bestia, un diavolone.

Buffettuni, *s. m.* Schiaffo, sodo, sonoro ceffone; *cfr.* lo *sp. bofeton.*

Patre me truvai dittu ch' avia pane,
E nu lle vidi ste trippe dijune!
Haû dittu ca umme lassu l' ossa sane,
Si l' oru nun le deu lu vivarune:

Dicû ca sugnu avaru e ca su' cane,
E 'mpacchiatu me aû già nu *buffettune:*
Patre, la rrobba mia nu pozzu dare,
Ca patremma me po' 'sdirreditare.

I DONATI — *'Mbriga de li studienti*

Padre, mi trovai di aver detto che avevo pane, e non vedi questo stomaco digiuno! Han detto che non mi lasciano le ossa sane, se non do loro da bere: dicono che io sia avaro e che sia un cane, e mi han dato già un ceffone; padre, non posso dare la mia roba, perchè mio padre mi può diseredare.

Buffiàri, *v. tr.* Beffare, scherzare, prendersi giuoco di chicchessia; dallo *sp. befar.*

Buffu, *s. m.* Colpo di vento; dal *td. puff.*

Bùggia, *s. f.* Tasca. I Latini hanno *bulgia, b. lat. bugia;* i Greci hanno πούγγιον, i Francesi *bouge* e *bougette. Vali cchiuni n' amicu 'nchiazza ca centu ducati 'nta la buggia (prov. pop.),* vale più un amico in piazza che cento ducati nella tasca.

Ma duv' eu trovu duru eu jà cchiù 'nzardu,
La tagghiu addaccussi chista vertenza,
Tu si' giuvani dottu e di riguardu,
Sinca li *buggi* hai chini di sapenza.

P. SCARANO — *Poesie dialettali*

Ma dove io trovo duro io lì più azzardo, la definisco così questa vertenza, tu sei giovane dotto e di riguardo, fin le tasche hai piene di sapienza

Buggiaccu, *s. m.* Giacca per lo più dei cacciatori con larghe tasche, giacca col carniere; dal *gr.* πούγγιον, tasca.

Bùglia, *s. f.* Rissa, contesa, subbuglio; dal *lat. bullia.* Dicesi anche *bugghia.*

Bumba, *s. f.* Voce infantile con la quale si chiede da bere, acqua; dal *lat. bombus* o *bua, gr.* βόμβος, *sp. bombo. Bumba, datimi bumba, vogghiu bumba,* acqua, datemi acqua, voglio bere.

Bumba vale anche petardo, fandonia, millanteria, esagerazione; *bumbàru* è chi confeziona bombe, chi racconta cose non vere, chi esagera, il millantatore, lo sballone.

Bùmbaru, *s. m.* Lo stesso che *bobbaru:* v. q. v.

Bumbijari, *v. intr.* Gettar bombe, esagerare, raccontar cose lontane dal vero; dal *lat. bombilo* o *bombito, sp. bombear.*

Bùmbula, *s. f.* Vaso di creta a pancia larga e collo stretto per riporvi vino; dal *gr.* βομβύλη, *lat. bombylius. Bumbuleja,* orciuolo, *bumbuluni,* grande fiasco.

A la *bumbula* china ammussa e suca.

(*C. pop.*)

Beve e succhia all' orciuolo pieno.

Burraccia, *s. f.* Fiaschetto a pancia larga e collo stretto, foderato di vimini o di pelle, che si mette a tracolla il cacciatore o chi viaggia per dissetarsi quando ne sente il bisogno; dallo *sp. borrachia, fr. bourache. Ganghi di burraccia,* guance paffute.

Burràjna, *s. f.* Borragine; dal *lat. borrago.*

Burràri e **Burriàri,** *v. tr.* Detestare, odiare, avere in uggia; dal *lat. abhorreo.*

Burràtu, *agg.* Arso; dal *lat. comburo* per aferesi.

Burza, *s. f.* Borsa; *gr.* βύρσα, *lat. byrsa.*

Busilli o **Busìllis,** *s. m.* Voce usata nella frase *ccà è u busilli, chistu è u busilli* che vuol dire qui è l' imbroglio, la difficoltà, questo è l' imbroglio, questa è la difficoltà; corruzione della frase latina *in diebus illis.*

Nota è l' origine di questa parola.

Si dice che un chierico assai ignorante, dovendo tradurre la frase latina del Vangelo *In diebus illis,* in quei giorni, ed essendo tale frase scritta *In die* al termine della pagina e *bus illis* al principio seguente, intendesse *In die* per Indie e nulla capisse del *bus illis* contenuta nella pagina seguente ed avesse ingenuamente dichiarato al maestro di non aver saputo tradurre il *busillis* perchè non l' aveva trovato nel vocabolario.

Bussu, *s. m.* Bosso; dal *gr.* πύξος, *lat. buxus* o *buxum.*

Butirru, *s. m.* Burro; dal *gr.* βούτορον o βουτίριον, *lat. butyrum.*

Butrèca, *s. f.* Epa, pancia, ventre; dal *gr.* βόθρος, fossa, voragine, nella forma diminutiva in ακι.

La scupetta 'ngrijau, pigghiau la mira,
È nt' a *butreca* nci sparau na paja.
(*C. pop.*)

Alzò il grilletto del fucile, prese la mira e gli tirò un colpo nella pancia.

Vale pure cosa molle, fangosa; dal *lat. putris.*

Butrìca, Lo stesso che *butreca:* v. q. v.

Butùmi, *s. m.* Giunco fiorito; dal *gr.* βούτομον. Anche i Francesi hanno *butome* nello stesso significato.

Buttu, *s. m.* Ricovero, tana, bersaglio; dal *fr. but,* mira, bersaglio.

Buttuni, *s. m.* Boccino, calice dei fiori non ancora schiuso; dallo *sp. butòn, fr. bouton.* Nel plurale si adopera per indicare i testicoli degli animali; dal *lat. butones, atd. botzan.*

Bùzzaru, *s. m.* Usasi per lo più nel plurale: vale stizza, rabbia, buschera, molestia, disturbo; dall' *a. fr. bougre.*

Si avia di *buzzari* china la testa
Mi li facivi mprima spumari.
V. AMMIRÀ — *A Pippa*

Se avevo la testa piena di disturbi, tu me li facevi subito sfumare.

Buzzarari, *v. tr.* Coitare, usare carnalmente, usare contro natura; dal *gr.* βυζαίνω o βυζάνω, dare il ventre, l' utero, poppare, succhiare. I Francesi hanno *bougre,* sodomita. In senso traslato significa ingannare, raggirare, rovinare, sciupare; nel *rifl.* vale rovinarsi, infischiarsene.

Buzzùni, Si adopera nel *mod. avv. a bnzzuni* e vale curvo, con la testa in giú e le natiche in sù; dal *gr.* βουνός, *aatd. butzo.*

Vogghiu fari 'na casa di duluri,
Li porti e li finestri di suspiri,
Di lautru vogghiu fari li mattuni,
Di tossicu li mura e ceramidi,
E poi nci vogghiu chiudiri cursuni,
Aspiti, cuccudrilli e salamidi,
E mi ci vogghiù mettiri *'mbuzzuni:*
Cussì volisti tu, sorti crudili!
(*C. pop.*)

Voglio fare una casa di dolore, le porte e le finestre di sospiri, voglio fare i mattoni di oleandri, le mura e le tegole di tossico, e poi voglio rinchiudervi scorzoni, aspidi, coccodrilli e salamandre, e mi ci voglio mettere curvo: così hai voluto tu, o sorte crudele!

Buzzunettu, *s. m.* Piccola caldaia, calderotto; dal *gr.* χαξάνιον ovvero καζάνιον, caldaia, *aatd. butze.* Più comunemente dicesi *puzzunettu.*

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Baffi, Cognome; dal *gr.* βαφεύς, tintore.

Barbalaci, Cognome; dal *gr.* βουβούλακος, evocatore di spiriti, vampiro, spettro.

Batìa, Contrada in agro di Rosarno; dal *gr.* βαθεῖα, valle.

Borraci, Cognome; dal *gr.* πυῤῥός, rossigno.

Brisi, Contrada di Laureana di Borrello; dal *gr.* βρυάζω, riboccare, sovrabbondare, o da βρύω, germogliare in copia, o da βρύσις, fontana.

C

Ca, *prep.* Perchè, chè; in questo significato i Greci hanno γάρ, i Latini *quare*, i Francesi *car*. *Lu sabatu si chiama allegra cori, ca dominica trasinu i dinari*, il sabato si chiama allegra cuori perchè domenica si incassano i danari.

Ma veramenti li cchiù cari amici
Sù li quattru tarì cull' ali janchi,
Siccomu vurgamenti ognunu dici,
Ca sempi chi li voi l' ai nta li vranchi,
E si lu Signuri ti li benedici,
Cu iji l' amici ti l' attacchi all' anchi.
R. Borgia — *Poesie calabre*

Ma in verità i più cari amici sono le monete con le ali bianche, sì come volgarmente si dice, perchè sempre che le vuoi le hai nelle mani, e se il Signore te le benedice, con esse ti attacchi gli amici alle gambe.

T' avia scrittu ner cori, ora ti cassu,
Ca li paroli toi furu bugìa.
(*C. di Laureana di Borrello*)

Ti avevo scritto nel cuore, ora ti cancello, perchè le tue parole furono una bugìa.

Càbbala, *s. f.* Cabala, sinistro presagio, raggiro, imbroglio; dall' *ebr. kabbalah*, *lat. cabala*, arte d' indovinare per mezzo dei numeri.

Cacafánara, *s. f.* Discorso noioso; dal *gr.* κακός, cattivo, e φανερόνω, manifesto, dico.

Cacàgghia, *s. m.* Balbuziente, tartaglia; dal *gr.* κακάγγελος, che parla male.

O cialoru scundutu, o grà *cacagghia*.
(*C. pop.*)

O sciocco scondito, o gran tartaglia.

Cacàri, *v. intr.* Mandar fuori gli escrementi dal corpo, andar di corpo; dal *lat. cacare*. Da qui *cacarazzu*, sgorbiature, *cacareddha*, diarrea, *cacariari*, scacazzare, *cacarocciula*, escrementi di pecore, di capre o di lepri, *cacaturi*, cesso.

Cacarúni, *s. m.* Chi ha paura nel cimento, vile, vigliacco, pusillanime, cacone; dal *gr.* κακός, nella forma accrescitiva.

Lu judici chi jè nu *cacaruni*
E guarda facci, è nu veru babbeu.
(*C. pop.*)

Il giudice che è un pusillanime e parziale è un vero minchione.

Cacarusu, *s. m.* È lo stesso che *cacaruni*: v. q. v.

Cacasèntaru, *s. m.* Verme che si muove allungandosi e restringendosi su sè stesso, lombrico, il *lumbricus terrestris* dei zoologi; dal *gr.* κα, *abbr.* di κακός, brutto, schifoso, e θήριον, animale, se non da κακός ἔντερον o, più propriamente, da γᾶς, per γῆς, terra, e ἔντερον, budello, intestino. É assolutamente da scartarsi l' etimologia proposta da qualcuno « casa e terra » sol perchè il *cacasentaru* dimora nella terra, come pure quella di χρύσεος, lucente, aureo.

Apriu la vucca, appena ne smicciau
Chillu granne *casentaru* e lu dente,
Riminannuse, tuttu, ne mustrau.
V. GALLO *Trad. VI Inf.*

Quando ci scorse Cerbero, il gran verme,
Le bocche aperse, è mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse ferme.
DANTE — *C. VI Inf.*

Cacasiccu, *s. m.* Chi non mangia per avarizia, avaro; dal *gr.* κακόσιτος, che è senza appetito, che non mangia.

Eni nu *cacasıccu* pe natura,
Nu lapardèu chi vò mu mangia ad uffa.
(*C. pop.*)

È un avaro di natura, uno scroccone che vuol mangiar molto.

Cacaticchiu, *s. m.* Vana arroganza, affettato orgoglio, puntiglio, alterigia ridicola, sicumera. Questa voce si suole usare dopo il verbo *mentiri*, sia nella forma transitiva sia in quella riflessiva, e si dice *mentiri in cacaticchiu*, che vale montare in orgoglio, divenir vano, arrogante, darsi un importanza. Dal *gr.* καχάομαι ovvero καυχῶμαι che vale parlo di me vantandomi, mi glorio.

Surici orbu fetusu! in *cacaticchiu*
Ti menti tu cu Ddeu? vi chi babbeu!
G. CONIA

Fetida talpa, ti vuoi mettere in puntigli[o] con Dio? Quanto sei babbeo!

Cu li vestiri novi e li scioccagghi
Ija puru si misi *'ncacaticchiu.*
(*C. pop.*)

Con gli abiti nuovi e con i fronzoli e[lla] pure vuol darsi un importanza.

Cacatu, *agg.* È detto così chi è l'u[l]timo a giuocare alle castella delle n[oci] o delle nocciuole; dal *gr.* ἔσχατος, ultim[o] oppure da ἐσχατόων, che sta all' estrem[o] confine. Nel suddetto giuoco a chi spe[tta] per sorte a giuocare per ultimo si su[ol] dire: *tu sì 'u cacatu*, cioè tu sei l'ultim[o].

Cacatu, *agg.* Malaticcio, malandat[o]; dal *gr.* κακατώνω, sono ammalato.

Cacàzza, *s. f.* Escremento di gallin[a], di colomba, di mosca, cacatura; dal *g[r.]* κακός, brutto, schifoso, e κόκκος, chic[co] nella forma dispregiativa di *azza*. *C[a]cazza di ferru* dicesi quella materia c[he] si separa dal ferro allorchè si ribo[lle] nella fucina, scoria, rosticci. Tale vo[ce] si usa spesso nel diminutivo *cacazz[ina]* per indicare gli escrementi dei volat[ili]. In senso traslato *cacazza* vale paura, t[ur]bamento, tremarella: *l' eppi la cacazz[a]*, l' ha avuto la tremarella!

Cacazzàru, *s. m.* Chi non sa manten[ere] il segreto e divulga ogni cosa per p[ru]rito di parlare, svesciatore, rinvesciar[o]; dal *gr.* καχλάζω, rumoreggiare, mo[r]morare.

Tri ciciari nemmenu sa mu teni
Divaca tuttu, jè nu *cacazzaru*,
Quandu sta cittu suffri miji peni.
(*C. pop.*)

Non sa nemmeno tener tre ceci, divu[lga] tutto, è uno svesciatore, quando sta qui[eto] soffre mille pene.

Cacuzzùni, *s. m.* Bozzolo da scarto; dal *gr.* κακός, non buono, cattivo, da scarto, nella forma accrescitiva.

Cacca, *s. f.* Escremento dei bambini; dal *gr.* κακός.

Cáccamu, *s. m.* Grande caldaia, specialmente quella che si usa per accagliare il latte; dal *gr. a.* κακκάβη o κακάβιον, *gr. mod.* κακάβι, *lat. cacabus.*

O Muscia, tuni sula mi poi dari
Ajutu pemmu 'nchianu sta 'chianata,
Cannizzi e stanti, m' hai di ricordari,
Caccamu, schiuma, pilusu e quagghiata,
Casu, lacciati, junchi e ricotti,
Chi fannu di jornu e chi fannu di notti.
R. Borgia — *Vita Pastorale*

O Musa, tu sola mi puoi dare aiuto per salire questa salita, cannicce e stecconi mi devi ricordare, caldaia, spuma, piloso e giuncata, cacio, lacciata, giunchi e ricotte che fanno di giorno e di notte.

Caccavella, *s. f.* Piccola barca ed in senso ironico e dispregiativo vale anche cappello; dallo *sp. caravela,* diminutivo di *caraba,* e questa dal *lat. carabela* diminutivo di *carabus, gr.* κακάβι. Secondo alcuni anche dal l' *ar. karib,* navicella.

Cacchì, Voce infantile con la quale i bambini chiamano gli escrementi, cacca, o qualunque cosa sporca; dal *gr.* κακός, che vale tutto ciò che non è buono e che è brutto.

Cacchiola, *s. f.* Cordellina con la quale i contadini si legano le uose; dal *lat. capuleolae.*

Cacchiu, *s. m.* Cappio; dal *lat. capulum.* Si usa anche come esclamazione e vale capperi, poffare, diamine.

Iu t' amu cumu s' ame una mogliera,
Iu, si te pierdu, me piennu a 'nnu *cacchiu,*
Ca tu ppe mie sì tuttu, ohi tabacchera,
Ca tu ppe mie sì sulu unicu spacchiu!
G. Bendicenti — *'A Tabacchera*

Io ti amo come si ama la moglie, io, se ti perdo, mi appendo ad un laccio, perché tu o tabacchiera, per me sei tutto, perchè tu per me sei solo unico lusso.

Caccijari, *v. intr.* Cacciare, andare a caccia; dal *lat. captiare.*

Cacciòffulu, *s. m.* Carciofo; dall' *ar. charschof. Caccioffulara* è la pianta del carciofo.

Caci, *s. f.* Calce; dal *lat. calx. Cacina,* calcina, *cacinazzu* calcinaccio.

Caci, *s. m.* Calcio, pedata; dal *lat. calx,* calcagno o da *calceus,* scarpa. Da qui *caciari* o *cauciari* che usato nella forma transitiva vale *pigliare a calci* e nella riflessiva tirar calci, e *caciata* o *cauciata,* sfuriata di calci.

Caci, *agg.* Dicesi degli occhi affetti da oftalmia, onde *occhi caci,* vale occhi ammalati; dal *gr.* κακία, malattia.

Cacici, *agg.* Dicesi così degli occhi cisposi, calcolosi; dal *lat. cacula,* cispa *occhi cacici,* occhi cisposi. Adoperata nel femminile vale inetta, inabile, poco pratica, di poco conto; dal *gr.* κακός inetto. Nel Laureanese dicesi *banda cacicia* la banda musicale che non suona bene e con conoscenza dell' arte musicale, ma ad orecchio.

Vinni la festa di Santu Bruneju,
'Na tubajana e na banda *cacicia.*
(*C. pop.*)

È venuta la festa di S. Brunello ed una banda che non suona bene.

Cacòcciulu, *s. m.* Sterco di pecora o di capra, pillacola; dal *gr.* κακός, schi-

foso, e κόκκος, nocciolo, in uno chicco schifoso.

'Nu *cacocciulu* pari a la pendina.
(*C. pop.*)

Pare una pillacola che penda.

Cacòmulu, *s. f.* Fragola silvestre; dal *gr.* κοκκύμηλος, susina, o da καλός, bello, e μήλος, frutto, bel frutto. Senti le donne che vendono di tali frutti; *udi voliti cacomula?* ne volete susine?

Cachòmulu, Lo stesso che *cacomulu:* v. q. v.

Cacummaràra, *s. f.* Corbezzolo; dal *gr.* κουμαριά, *lat. cucumis.*

Cacùmmaru, *s. m.* Frutto del corbezzolo; dal *gr.* κόμαρον.

Cacùni, *s m.* Buco, fessura che si produce in un muro; dal *gr.* χάος o κακόω. Senti spesso dire: *'nci sù tanti cacuni a chidhu muru,* vi sono tante spaccature a quel muro.

Cadda, *s. f.* Scarica di busse, batoste, picchiata; dal *lat. calda. 'Nc' czzi na cadda,* gli somministrò una serqua di batoste. Riferendosi a ferro, *cadda* vale arroventamento del ferro.

Caddàra, *s. f.* Caldaia; dal *lat. caldara. Duvi vaci 'u sicchiu vaci 'a caddara (prov. pop.),* dove va il secchio va la caldaia.

Caddiàri, *v. tr.* Riscaldare, scaldare. *intr.* divenir caldo: dal *lat. caleo. Marzu marzija nesci lu suli e ti caddija (prov. pop.),* marzo marzeggia, esce il sole e ti riscalda.

Jeu di lu friddu sù crozzuliatu,
Mu *caddiju* vorria 'nta na carcara,
O a casa di diavulu mandatu.
(*C. pop.*)

Io sono intirizzito dal freddo, per riscaldarmi vorrei messo in una fornace o mandato a casa del diavolo.

Cáddipu, *s. m.* Cencio di cucina bagnato che si lega ad un palo per ispazzare il forno, fruciandolo, spazzaforno, scovolo; dal *gr.* καλύτρα, velo, invoglio, o dal *gr.* κάλλιντρον, scopa. Ad una donna che ha le vesti succide si suol dire: *pari nu cadipu,* cioè sembri un fruciandolo, uno spazzaforno. Per metatesi *càdipu.*

E cui pigghiau la pala e cui lu sirti,
Cui facci cu lu *caddipu* tingia.
(*C. pop.*)

E chi ha preso la pala e chi il sirti, chi col fruciandolo tingeva i volti.

Caddipiari, *v. intr.* Nettare il forno col fruciandolo; dal *gr.* καλύτρα o κάλλιντρον. Per metatesi *cadipiari.*

Cumpari, si ti piaci senti a mia,
Caddipiasti tantu a dui furnedhi,
E mo nu terzu no cunvenarria.
A. Martino — *Un cunsigglio*

Compare, se ti aggrada, senti a me, ha già nettato due fornelli col fruciandolo, non ti converrebbe adesso nettare anche il terzo.

Caddu, *s. m.* Caldo, calore; dal *lat. calidus.*

Cadhu, Callo; dal *lat. callum.* Da qui *cadhusu,* calloso.

Cafagnàri, *v. intr.* Mangiare avidamente, satollarsi, esser sazio, ricolmarsi; dal *gr.* χάφτω.

'Ncelu duve de gaviu me *cafagnu.*
(*C. Cosentino*)

In cielo dove mi satollo di gaudio.

Cafarnáu, *s. m.* Luogo ove sono ammonticchiati molti oggetti confusamente, ampia cavità, grotta, grande accolta di gente; dal *lat. capharnaum.* Cafarno e una città di Galilea dove Gesù cominciò a rivelare la sua missione divin

In un certo paese, un tale, parlando del Municipio disse: *chistu cafarnau di cioti è l' arrojna di paisi,* cioè quest' accolta di imbecilli è la rovina del paese.

Càfaru, *s. m.* Dicesi di cosa vuota, rosa dal tarlo o dal fracidume; così dicesi *cafaru* un tronco di albero quando è vuoto; dal *gr.* σκάφος che vale cavità. Da qui *cafaruni,* che vale burrone, e *cafarellu,* cartilagine.

Funnu e scuru è ccussì stu *cafaruni,*
E nigliusu, chi nente vidia,
Mancu s' avissi avutu 'n' occhialune.
V. Gallo — *Trad. c. IV Inf.*

Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Dante — *Inf. c. IV*

Cafàrru, *s. m.* Chiamasi così il filugello che ha raggiunto l' ultima fase; dal *gr.* σκάφος, vuoto.

Cafisu, *s. m.* Antica misura di olio corrispondente presso a poco a due decalitri; dall' *ar. khafiz.* Il *cafisu* è l' antica misura d' olio della provincia di Reggio Calabria e della Sicilia.

Ssa giamberghedda no t' arriva avanti,
S' avi nu *cafisu* d' ogghiu non è nenti.
(*C. di Reggio*)

Cotesta giacca non ti va bene davanti, ed è dir poco che ha un cafiso di olio di sopra.

Cafòrchia, *s. m.* Buca, nascondiglio, grotta, specola, catapecchia; dal *lat. foris* è derivato *foricula* o *forcla,* col prefisso *ca,* abbreviativo di κατά, che in composizione ha forza intensiva.

Da na brutta *caforchia* niura e scura,
Storta, perfunna ed affulijinata,
Chi sta di due timpuni a la juntura,
Llà duve l' acqua sta sempre chiatrata,
Escìa fora lu viernu e la malura
Chi fa pagura.
E. Calvelli — *Lu Viernu*

Da une brutta spelonca nera e oscura, storta, profonda e piena di fuliggini, che congiunge due burroni, la, dove l' acqua è sempre gelata, usciva fuori alla malora l' inverno che fa paura.

Cafuliàri, *v. tr.* Rosicchiare, scavare, bucare; dal *gr.* κάπτω, la cui radice è καφ.

Cafullàri, *v. intr.* Mangiare avidamente; dal *gr.* χαφτω.

Cafùni, *s. m.* Burrone, cavitá, luogo recondito di una valle; dal *gr.* σκάφος, cavità, luogo recondito; *lat. cavum.*

T' icu prima mu 'nchiani a lu *cafuni,*
Mu 'nd' ammucciamu arretu a nu steccatu.
(*C. di Reggio*)

Ti dico, prima di salire al burrone di nasconderci dietro ad uno steccato.

Cafùni, *s. m.* Mangione; dal *gr.* χάφτω, divoro, per metatesi.

Lu porcu sempi si 'nsonna la ghianda
E tu cca 'mburdichi sempi, o grà *cafuni.*
(*C. pop.*)

Il porco sogna sempre le ghiande e tu qui ti rimpinzi sempre, o gran mangione.

Cafùni, *s. m.* Termine ingiurioso che vale goffo, rozzo, villano, maldestro; dal *gr.* κακός e φωνή, indicante il rozzo parlare, quasi che la goffaggine appaia a prima vista nel parlare.

Tu pecchì mi pigghiati? pe *cafuni?*
Pe pezzu di scundutu? u mamma mia!
G. Conia

Tu per chi mi hai preso? per villano? per goffo? o povero me!

Caggia, *s. f.* Gabbia; dal *lat. cavea;* i Francesi hanno *cage. Caggiaru,* o *cag-*

giolaru chi fa gabbie, chi vende gabbie. *Caggiola*, *caggiubula*, piccola gabbia, ed anche tranello, prigione. *L' aceju 'nta la caggia no canta ped' amui i ma pe rraggia (prov. pop.)*, l' uccello nella gabbia non canta per amore, ma per rabbia.

Cagnàra, *s. f.* Chiasso di gente allegra, baruffa; dal *lat. canis* e propriamente vale l' abbajare di più cani insieme. Vale anche ciurmaglia, plebaglia.

Cagnarsu, *s. m.* Piccolo cane, cucciolo; dal *lat. canis.*

Caja, *s. f.* Piaga, vale anche dolor fisico o morale; dal *lat. plaga.* In senso traslato si adopera pure nel significato di pinza, molla. *'U medicu piatusu fa la caja verminusa*, il medico pietoso fa la piaga verminosa.

Cu 'na *caja* lu cori mi 'ncajasti.
(C. di Delianova)

Con una pinza mi hai piagato il cuore.

La tua bellizza 'na *caja* mi ha fattu,
A la parti sinistra di lu pettu.
(C. di Delianova)

La tua bellezza mi ha prodotto una piaga nella parte sinistra del petto.

Cajiccu, *s. m.* Burchiello che segue le navi o quel grosso palischermo o barchetta che si tiene a bordo per salvataggio o per trasporto; dal turco *kaik*, i Greci hanno καΐκι. In senso traslato *caiccu* vale pedissequo, leccazzampe, compagno inseparabile, festidioso, noioso, insopportabile.

'Nsemmuli jiru sempi Ciccu e Cola,
E dduvi jèra Cola 'nc' era Ciccu,
Avénu nu penzèru e na parola,
Ed unu facia all' atru di *cajiccu*,
Per firriari 'nsemi jiru a scola,
Ficiaru tutt' i dui grandi profittu,
Unu si l' unghia perfettu jocava,
L' atru beni lu cimbalu sonava.
(C. pop.)

Insieme andarono sempre Francesco e Nicola, e dove era Nicola vi era anche Francesco, avevano uno stesso pensiero ed una stessa parola, e l' uno seguiva sempre l' altro, per rubare andarono insieme a scuola, fecero tutti e due gran profitto, se uno giocava l' unghia a perfezione, l' altro suonava bene il cembalo.

Càjipu, *s. m.* Lo stesso che *caddipu*: v. q. v. *Lu cajipu 'ngiuria lu sirti (prov. pop.)*, il fruciandolo ingiuria il tirabrace.

Cajiòla, *s. f.* Voce albanese che signifiea quella retina bianca che sogliono portare al capo le donne, chiudendovi dentro i capelli·

Cajòrda, *s. f.* Donna sudicia e vile, baldracca, femmina plebea; dal *gr.* κακανδρία, viltà.

Cajozza, *s. f.* Ragazza, fanciulla sudicia; dal *gr.* κυράτζα. Tale voce è usata pnre nel maschiie.

Cajozzi, *s. m. pl.* Sono così detti gli escrementi di gallina e corrispondono all' italiano gallozzola; dal *lat. galla.*

Cala, *s. f.* Termine marinaresco, retata di pesci ed il pesce stesso che si ottiene ogni qual volta si getta e poi si estrae dal mare la rete. Detta rete si getta a mare a guisa di cerchio; quindi a mano a mano si stringe, tirandone su i capi, finchè i pesci che vi sono giá penetrati si vengono a trovare in una specie di sacco o brozza nel mezzo della rete. Dal *lat. cala. Cala* si adopera anche nel significato di furto, ruberia di molte cose.

Calabella, *s. f.* Farfalla bianca ; dal *gr.* καλή e dal *lat. bella,* tutte e due voci che esprimono il medesimo concetto. Sogliono i fanciulletti emettere questa voce rincorrendo le farfalle. Che non ne sia venuto il nome, dalla frase « discendi, o graziosa » ?

Calamàci, *s. m.* Terra coperta da cannucce, cespugli ; dal *gr.* καλαμάκι.

Passu sta vita 'nta sti *calamaci.*
(*C. pop.*)

Passo questa vita in questi cespugli.

Calamaru, *s. m.* Calamaio ; dal *lat. calamarius,* da *calamus,* penna da scrivere.

Calamàta, *s. f.* Campo coperto di restoppie ; dal *gr.* καλάμη, seguito dal suffisso *ta.*

A chija *calamata* misi focu
E li vampi a lu celu si susiru.
(*C. pop.*)

Appiccò fuoco a quel campo coperto di restoppie e le fiamme si alzarono al cielo.

Calamindùni, *s. m.* Chi non va diritto allo scopo, divagatore, infingardo, stupido, girandolone ; dal *gr.* καλινδέομαι, mi aggiro. Senti dire : *vaci di ccà e di jà comu nu calaminduni,* va di qua e di là come un girandolone.

Càlamu, *s. m.* Fili di seta che si ricavano dallo scarto dei bozzoli sfarfallati e che, non potendosi impiegare nella filanda, si cardano e si filano come stoppa, pennecchio ; dal *gr.* κάλαμος, *lat. calamus.*

Calàndra, *s. f.* Allodola ; dal *gr.* κάλανδρα.

Calandreja, *s. f.* Sandalo peloso da montanaro, calzari di cuoio di bove o di maiale che sogliono usare i campagnuoli in luogo delle scarpe ; dal *gr.* κάλλινθρον, *lat. redimiculus,* laccio, e κάλαθος fiscello, per la forma di fiscello che ha appunto la *calandreja.* Secondo alcuni, dal *lat. caliga,* specie di suola legata con piccole corregge al collo del piede. Si usa comunemente nel plurale e si dice *calandreji :* sono una specie di sandali, la cui pianta di cuoio è riversata in su in modo che forma una punta che garentisce l' estremità delle dita, il resto del piede è coperto da una specie di calza di lana e tutto è stretto al piede mercè cordine di cuoio disposte a croce sul collo del piede stesso e legate al malleolo.

Ballammu tantu chi no 'ndi restaru
Mancu li stringhi di li *calandrej.*
N. Frisina — *Egloga*

Ballammo tanto che non ci restarono nemmeno le legacce dei calzari.

Calapinu o **Calipinu**, *s. m.* Discorso che dà noia, fastidio, sottigliezza, frottola, intrigo ; dal *gr.* χαλεπαίνω, sono fastidioso o dal sostantivo χαλεπότης, fastidiosaggine oppure da κακοφόνω, riesco difficile. Spesso chi racconta miserie e cose noiose sul dire : *no vogghiu mu sentu calipini,* non voglio sentir miserie. *Calapinu* vale anche lessico : una volta così chiamavasi il dizionario latino : da Ambrogio da Calepio, dotto agostiniano (1435-1511) che compilò uno dei primi dizionari latini. In francese *calepin* corrisponde all' italiano taccuino.

Sta Taglia ad ogni cosa fu la prima,
No pe chissu ca mò cchiù no cuntamu,
Ca si ti tocca sta mia *calapina,*
N' autra vota duv' eramu tornamu.
P. Scarano — *Poesie calabre*

Questa Italia ad ogni impresa fu la prima, non perchè adesso non cantiamo più ; che se ti tocca qnesto mio discorso un' altra volta terneremo dov' eravamo.

Calàri, *v. tr.* Diminuire, *intr.* cendere, calar giù ; dal *gr.* χαλάω, allento.

Cercai mu mi 'ndi *calu :*
Non facìa tantu malu :
E no lu fici.
G. Conia

Cercai di scendere, e non avrei fatto tanto male, ma non lo feci.

Calata, scesa, discesa, *calaturi* e *calatura* companatico.

Calasciuni, *s. m.* Strumento a corda molto lungo ; dal *lat. cauda.*

E mancu tu ti movi, *calasciuni?*
A chistu 'mpegnu mo tu mi abbanduni.
G. Conia

E nemmeno tu ti muovi o strumento a corda? a questo dovere non mi devi abbandonare.

Calendi, *s. f. pl.* Calende ; dal *lat. Kalendae.* Le calende erano presso i Romani il primo giorno di ogni mese. Nel nostro dialetto tale voce si adopera insieme al verbo *cantari* o *lejiri,* e *cantari o lejiri i calendi* vale dirne di ogni colore, vituperare.

Càlatru, *s. m.* Erosione prodotta dalle acque sul terreno e sulle strade di campagna ; dal *gr.* χαράδρα,ας oppure da χάραδρος, che significa fenditura fatta dalle acque. In senso traslato poi si dice *avi i calatri all' occhi* a chi piange molto ed *avi i calatrì ai jidita* a chi fila continuatamente.

Du surchi all' occhi me' fici lu chiantu,
Chi *calatri* assomigghianu di hiumi.
(*C. pop.*)

Il pianto fece agli occhi miei due solchi che somigliano a due erosioni prodotte dal fiume.

Calèsci, *s. f.* Vettura scoperta, leggiera a quattro ruote e mantice ; dal *fr. calèche.*

Calijari, *v. tr.* Seccare al sole, al forno dal *lat. caleo ; cfr.* pure il *gr.* λιάζω col prefisso κα, abbreviativo di κατα, che in composizione ha forza intensiva. Da qui *calia,* che sono i ceci torrefatti detti da Orazio *ciceres fricti ;* da qui *calijaru,* ch' è chi secca i ceci al fuoco o chi li vende : da qui pure *caliju,* che in senso traslato vale seccatura, noia, molestia, disturbo, dispiacere.

Veni la stati e vi lu *calijati,*
Lu càcanu li muschi e lu perditi.
(*C. di Delianova*)

Viene l' estate e ve lo cuocete al sole, lo sporcano le mosche e lo perdete

Ti ricordi quand' eramu ziti,
'Ndi mangiavamu pira e cutugna
E la *calìa* pugna pugna.
(*C. di Reggio Cal.*)

Ti ricordi quand' eravamo fidanzati, mangiavamo pere e cotogni e ceci cotti a pugni a pugni.

Calijatu, *s. m.* Capanna, ricovero ; dal *gr.* καλιάς, o καλιά.

Quandu mina di sira lu scainu
Va ricogghiti o *calijatu,*
Non è tempu mu fa l' aballarina.
(*C. pop.*)

Quando spira di sera va ritirati alla capanna non è più tempo di far la ballerina.

Caliju, *s. m.* Nel significato di capanna è lo stesso che *calijatu* e deriva dal *gr.* καλύβιον o καλάμη,ης. In senso traslato vale pure affanno, afflizione, pena, sciagura.

Chi terribili nova,
Chi sorta di *calìu !*
P. Milone — *Picci e Zanelli*

Che terribile notizia, che sorta di sciagura

Caliviu, *s. m.* Vicolo; dal *lat. callis.*

Càllipu. Lo stesso che *cadhipu :* v. q. v.

Calmàta, *s. f.* Campo coperto di restoppie: è lo stesso che *calamàta:* v. q. v.

Calòchira, *s. f.* Donna brutta, sempre in senso dispregiativo; dal *gr.* καλογέρος, buon vecchio.

Calòma, *s. f.* Fune, corda; dal *gr.* κάλος, gomena, corda, seguito dal suffisso italiano *ma,* o da κάλυμμα, rete. *Dari caloma,* parlandosi di pesca, vale lasciar corda lunga al pesce spada già lanciato e ferito, per istancarlo; trattandosi di affari, vale menar le cose per le lunghe, dare speranza, promettere, tenere a bada.

Calinòma, *s. f.* Lo stesso che *caloma ;* dal *gr.* χαλίνωμα.

Calomèra, *s. f.* Armonia, musica, canto; dal *gr.* καλομέλος, aria, canto, musica.

Ssuonu 'nzemi 'un' eterna *calomera.*
(*C. pop.*)

Suonarono insieme un' eterna musica.

Calòmia, *s. f.* Fame eccessiva, bulino, desiderio ardente, fregola, voglia, uzzolo; dal *gr.* κοίλωμα, voragine, ovvero, e forse più aggiustatamente, dal *gr.* λίμα con il prefisso κα, abbreviativo di κατα, che in composizione ha forza intensiva, in uno fame eccessiva.

Chissa è *calomia* ch' hai, chissu è pitittu !
T' impendarissi pe la liccardia,
Hai tu ssu cannarozzu tantu strittu
Chi quantu abbisti si l' agghiuttaria.
R. Borgia — *Poesie calabre*

Qnesta è fame che hai, cotesto è appetito! t' impiccheresti per la golosità. hai cotesto esòfago tanto stretto che inghiottirebbe quanto vedi.

Calonnia, *s. f.* Calunnia; dal *lat. calumnia.*

Calòrnu, *s. m.* Piagnisteo, guaio, noia, seccatura, petulanza, molestia, importunità; dal *gr.* ταλαιπωρῶ. *Essari nu talornu,* essere seccante.

Si nu *talornu* amaru,
Si nu disgrazziatu.......
Non campi si non ciangi
Sempri...... ca si malatu.
P. Milone — *Picci e Zannelli*

Sei una gran seccatura, sei un disgraziato, non vivi se non piangi sempre che...... sei ammalato.

Calòsci, *s. f. p.* Sovrascarpe, entro le quali, durante le giornate fredde e piovose d' inverno si mettono i piedi già calzati di scarpe per ripararli dall' umidità e dal fango, uscendo da casa; dal *fr. galoche* e questa, come qualcuno crede, dal *lat. gallica,* specie di calzatura che i Romani presero dai Galli.

Calura, *s. f.* Caldura, gran caldo; dal *lat. caluria.*

Cama, *s. f.* Calore, vampa; dal *gr.* καῦμα.

Camàci, *s. f.* Canna da pesca; dal *gr.* καμάκι.

Si vitti mai piscari cu a *camaci*
Nu tunnu, piscispatu o na balena?
(*C. pop.*)

Si vide mai pescare con una canna un tonno, un pescespada o una balena?

Camàli, *s. m.* Babbeo, sciocco, uomo da nulla; dal *gr.* κάμαρρος. In senso traslato infelice, misero. *Restau comu nu camali,* restò come un babbeo, *pari nu camali,* pare un babbeo.

Camarda, *s. f.* Palco rustico, fatto di aste e pertiche che si costruisce presso le case coloniche per assolare fichi ed altre frutta; dal *gr.* κάμαξ, palo, stanga, legno dell' asta.

Camarra, *s. f.* Pettiera di cuoio degli animali da soma. In senso traslato vien detta *camarra* la soggezione del marito alla moglie; dal *gr.* κημός, museruola; *sp. gamarra*. Riferisco sull' argomento un' ottava del poeta tropeano Gaetano Massara:

Santo Dia! uu giuvani di guerra,
Chi cu lu pettu affrunta li cannuni,
Chi ammazza a chistu e jetta a chiju 'nterra,
Chi fa frunti a cavaju ed a peduni,
Si 'nta la casa si ritira e serra,
Diventa cu mugghierisa putruni,
Lu pisu d' a *camarra* è tantu forti,
Chi fa tremari a cui sprezzau la morti.

G. Massara — *La Camarra*

Santo diavolo! Un giovane di guerra, che col petto va incontro ai cannoni, che uccide questo e getta a terra quello, che affronta a cavallo ed a piedi, se si ritira e si chiude in casa, diventa poltrone con la moglie. il peso della schiavitù e così forte, che fa tremare chi sprezzô la morte.

Camastra, *s. f.* Catena di ferro, che pende dal soffitto della cucina sul focolare ed alla quale si appende la caldaia; dal *gr.* κρεμασταρία, uncino, pensolo, catena.

A la *camastra* pendia nu coddaruni,
Duvi gugghiva lu beni di Ddeu,
'Nc' eranu jani frittuli e gambuni.
Mussa, pedi, e ziringuli, parbeu!

(*C. pop.*)

Dalla catena pendeva uua grande caldaia, dove bolliva il ben di Dio, vi erano frittole, gamboni, musi, piedi, cicciole, perdio!

Càmatru, *agg.* Infingardo, poltrone, pigro; dal *gr.* καματερός, non laborioso e quindi pigro. *Camatrarìa,* pigrizia, poltroneria.

Camazzina, *s. f.* Riposo che prende il gregge sdraiato al suolo; dal *gr.* χαμᾶζε.

Camazzuni, *agg.* Pigro, infingardo: lo stesso che *camatru*.

Cambriccu, *s. m.* Una specie di tela così detta da Cambraj o Cambrai, città della Francia, dove dapprima fu fabbricata; dal *fr. cambrai*. Gli Inglesi hanno *cambric*.

Camella, *s. f.* Vaso di latta; dal *lat. camella*.

Camijari, *v. tr.* Scaldare il fuoco, bruciare, ardere; dal *gr.* καίομαι ovvero καυματῶ o καυματίζω.

Cammara, Stanza; dal *gr.* κάμαρα, stanza col soffitto centinato, *lat. camera.*

Cammarari, *v. intr.* Mangiar cibi grassi, mangiar carne nei giorni in cui la Chiesa prescrive l' astinenza; dal *gr.* χάμυς, freno, e ἔρω, tolgo, cioè tolgo il freno. Casetti e Imbriani nei *Canti Meridionali* derivano tale voce dal costume che hanno i monaci di mangiar soli in camera, quando per infermitá sono dispensati dal mangiar di magro. *Cammaru,* cibo grasso: giorno grasso, *jornu di cammaru.*

Cammisa, *s. f.* Camicia; dal *lat. camisia.*

Criditimi, criditi n' aju tortu.
La *cammisa* mi cula para para,
Pari ca focu di suba jeu portu,
Pari ca sugnu dinta na carcara.

R. Borgia — *L' estate*

Credetemi, credete, non ho torto, la camicia l' ho pregna di sudore sembra che io porti di sopra il fuoco, sembra che io sia dentro una fornace.

Cammisòla, *s. f.* Camiciòla, piccola camicia; dal *gr.* καμιζόλα.

Càmmisu, *s. m.* Camice; dal *gr.* κάμασος, tunica.

Campa, *s. f.* Insetto che rode le ver-

dure, bruco; dal *lat. campa, gr.* κάμπα.

Campanijari, *v. intr.* Suonare a stormo, a martello; dal *gr.* καμπανίζω.

Campia, *s. f.* Estenzione di terreno senz' alberi, campagna aperta e solitaria; dal *gr.* καμπέα.

Campijari, *v. intr.* Avvertire, affacciarsi, vedere; dal *gr.* χαμπερίζω, avverto.

Campiju di no grupu e viju a centu
Veniri 'ncumpagnia di donnu Pantu.
I. DONATI — *'Mbriga de li studienti*

Mi affaccio da un buco e vedo centinaia di persone venire in compagnia di Don Pantu.

Camugghiu, *s. m.* Pretesto, cavillo; dallo *sp. escamujo.* Come aggettivo vale lesinante, cattivo pagatore, cavilloso.

Camuinu, *agg.* Ardente, folto; dal *gr.* καῦμα, vampa, calore.

Càmula, *s. f.* Nebbia, caligine; dal *gr.* χαμηλός, umido. In senso traslato vale uggia, noia, fastidio, piagnisteo; onde *camulusu,* vale seccatore, noioso. Vien detta *camula* anche la tarla che rode i pannilini, la tignola. In questo senso credo derivi dal *gr.* καῦμα.

Camulèa, *s. f.* Ardore, arsura; dal *gr.* καῦμα, bruciore, ardore, vampa, ovvero da καίμος, bruciore, incendio, desiderio ardente. Vale anche diverbio, discussione vivace e tumultuosa ed in questo caso credo che tal voce potrebbe derivare dal *gr.* ὁμελία che suona conversazione, discorso:

Ed au di... tanta *camulea,*
Che luoru l' è venutu 'frenesia.
DONNU PANTU

Ed hanno di... tanto desiderio ardente che sono quasi pazzi.

Camulia, *s. f.* Lo stesso che *camulèa:* v. q. v.

Camulijari, *v. intr.* Abbruciare, ardere, scottare; dal *gr.* καυματῶ o καυματίζω. Vale pure esser roso dalla tarma, o tignuola, intarmare, intignare.

Stu focu no lu pozzu cchiù patiri,
Ca vruscia e *cumulija* a tutti l' uri.
V. FRANCO — *Rose e Spine*

Non posso più sopportare questo fuoco perchè brucia ed arde in tutte le ore.

Càmulu, *s. m.* Piagnisteo, noia, fastidio, seccatura: dal *gr.* καυμός. *Fari u camulu,* insistere nel chiedere una cosa, nel pregare.

Camumija, *s. f.* Camomilla; dal *gr.* χαμαίμηλον.

Camurrìa, *s. f.* Blenorrogia, gonorrea, flusso; dal *gr.* χειμάῤῥος, torrente, preso nel senso metaforico.

Cancarena, *s. f.* Cancrena; dal *gr.* γάγγραινα.

Brutta, ca t' haju a n' odiu mortali,
No cchiù lu nomi toi vogghiu sentiri,
Chi te viju malata a nu spitali,
Dicendu *caucarena* inta li rini.
(*C. pop. della Sila*)

Brutta, perchè ho per te un odio grande, non voglio più sentire il tuo nome, che ti possa vedere ammalato all' ospedale, dicendo, cancrena ai reni.

Cancarijari, *v. intr.* Fare un' acerba rimenata, con tuono alto di voce, rimproverare aspramente, garrire; dal *gr.* καχαρίζω, che vale garrire, parlare con strepito.

'Ntrappi paroli strambi cu puliti
Sai ca su' calavrisi cchiù di tia?
Mi avantu e *cancariji* e m' armi liti!
Senti: mi passi pe saputeria,
Ma pe sti versi magri e dissapiti
Vi' ca non poi appattari cu Conia.
G. CONIA

Unisci parole brutte con belle! sai che io son calabrese più di te? mi vanto e tu mi rimproveri e fai lite! senti: mi superi per sapere, ma per questi versi magri e scipiti vedi che non puoi uguagliare con Conia.

Càncaru, *s. m.* Canchero, cancro; dal *lat. cancer*. Vale anche bizza, ira, furia. *Aviri i cancari* vale essere sulle furie. *Cancariata* vale rimprovero aspro, rabuffo.

Cáncianu, *s. m.* Cancello; dal *lat. cancelli*, cancello, barriera, steccato, chiudenda. Si dice pure *canceju, cancejata*, cancellata, palizzata, *cancianeju*, piccolo cancello, *cancianaru*, chi costituisce cancelli.

Candáci, *s. m.* Fossetto bislungo e propriamente quello che i contadini fanno innanzi agli alberi posti in terreno a pendìo; dal *gr.* κανδάχη. Con questa voce si indica pure la spaccatura nella quale il taglialegna mette il conio.

Candileri, *s. m.* Lucerna, lume; dallo *s. candil*.

Candilijari, *v. intr.* Bruciare, scottare. Dal *lat. candeo* e *candefio*. Nella forma transitiva vale trattenere a lungo una persona, e nella riflessiva indugiare a lungo, soffermarsi.

Mi 'mpassulu, m' arrustu e candiliju,
Pe ttia, nacatuluzza 'nzuccarata.
(*C. di Reggio*)

Mi appassisco, mi arrosto, mi brucio per te, dolce inzuccherato.

Candilòra, *s. f.* Candelaia, festa delle candele, cioè della Purificazione che si celebra il due febbraio ed in cui si benedicono e si distribuiscono candele benedette; dal *lat. volg. candelorum*, delle candele. *Da a Candilora u 'mbernu è fora (prov. pop)*, alla Candelaja l'inverno è finito.

Candùsciu, *s. m.* Veste con lo strascico; dal *gr.* κάνδυς, sopraveste. Si usa comunemente nel significato di abito mal cucito, largo. I Latini hanno *indusium*, tunica di lana per le donne. *Cfr.* il *fr. contoucke*, il *tur. kontòs*, l' *alb. kondes, kendòs*.

Lu *canduscíu* di sita avi accattatu,
Li scarpi cu la fibbia di argentu.
(*C. pop.*)

Comprò la veste di seta con lo strascico e le scarpe con la fibbia di argento.

Cánfura, *s. f.* Canfora, voce persiana passata nell' arabo *al kâfûr* e da questa e da questa nello *sp. alcanfar*.

Cangiari, *v. tr.* Cambiare, permutare, baratore; dal *fr. changer*.

Cangiu, *s. m.* Cambio, permuta; dal *fr. change*.

Cangiurru, *s. m.* Daga, pugnale; dallo *ar. khangiar*.

Pe lu paisi fa u spataggiaccu
Cu lu *cangiurru* a hiancu a la pistola.
(*C. pop.*)

Fa il gradasso per il paese con la daga e la pistola pistola al fianco.

Canigghia, *s. f.* Crusca: dal *lat. canicae*. Da qui *canigghiata*, crusca nell' acqua che si da ai majali, e *canigghiola*, forfora, così detta per la somiglianza con la crusca. Senti dire: *avi la testa china di canigghiola* ha la testa piena di forfora. *Li jestimi su' di canigghia, cu' li manda si li pigghia (prov. pop.)*, le bestemmie sono di crusca, chi le manda se le riceve; *a farina di nu diavulu si ndi vaji 'n canigghia (prov. pop.)*, la farina del Diavolo se ne va in crusca; *Canigghia canigghia comu 'a mamma*

veni 'a figghia (prov. pop.), crusca cru sca come la madre viene la figlia.

Lu pani di *canigghia* haiu mangiatu,
Acqua china di vermi haiu vivutu.
(*C. acresi*)

Ho mangiato pane pieno di crusca, ho bevuto acqua piena di vermi.

Canna, *s. f.* Canna, tubo e per similitudine anche gola. Dante chiamò *bramose canne* le fameliche gole di Cerbero. Dal *gr.* κάννα o κανα, *lat. canna.* Da qui *cannizza,* canniccio, graticcio di canne, *cannizzola* piccola canna, canna palustre, *cannici,* biodo, canna palustre, *canneja* le cannucce, cui si avvolge il filo quando con l' arcolaio si dipana la matassa.

Cannali, *s. m.* Gronda, stillicidio ; dal *lat. canalis,* da *canna. Cannaletta,* grondaia, *cannaluni* condotto di acqua e *cannaliari,* il venir giù dell' acqua dalle grondaie.

Cannamèli, *s. m.* Canna dello zucchero ; dal *lat. cannamellis.*

Cánnamu, *s. m.* Canape ; dal *gr.* κάνναβις, *lat. cannabis* o *cannabus, sp. canamo, port. canhamo. Cannamedhu,* garzuolo, il filo più fino che si ottiene dalla canape cordata e pulita.

Cannalijari, *v. tr.* Scottare ; dal *lat. candeo.*

Cannapè, *s. m.* Letuccio, specie di panca imbottita a palliera e bracciali, su cui possono sedersi più persone, divano. *Cfr.* il *fr. canapè, lat. canapeum, gr.* κωνωπεῖον, padiglione, cortina da letto.

Cannarini *s. m. pl.* Trachea, la canna della gola ; dal *lat. canna.*

Cannarozzu, *s. m.* Strozza, gorgazzale, esofago ; dal *lat. canna.*

Di la prim' ura chi la smicciau,
Lu disonestu arraggiatu picozzu,
'Nta na vampa di focu si trovau,
Lu jugu amaru 'nci misi a lu cozzu,
La pacchiana lu cori 'nci perciau ;
Si la 'nttsi calari *'ncannarozzu*
Ed era notti e jornu turmentatu
Di chistu amuri comu nu dannatu.
T. Gentili — *Fra Pascali*

Dal primo momento che la vide il disonesto arrabbiato frate si trovò in una fiamma di fuoco, amore gli mise il giogo al collo, la pacchina gli ha forato il cuore se l' intese scendere nella gola ed era notte e giorno tormentato da questo amore come un dannato.

Cannarutu, *agg.* Goloso ; dal *lat. canna.*

Lu monacu lindruni e *cannarutu,*
Chi la vita scialari sa bïatu,
Nun te duna d' abbientu 'nnu minutu,
Tantu tu lo recrije, lu pezziatu.
G. Bendicenti — *'A Tabacchera*

Il monaco poltrone e goloso, che sa passar la vita divertendosi, non ti da un minuto di riposo. tanto tu lo alletti, il mal creato.

Cannáta, *s. f.* Boccale, antica misura di liquidi ; dal *gr.* κανάτα, gran boccale ; *tur. kanata.*

Mo' si ruppiru *cannati* e quartucci
Pe la grà fuja di lu misurari.
(*C. di Serrata*

Adesso si ruppero boccali e quartucci per la gran fretta di misurare.

Cannavacciu, *s. m.* Tessuto sul quale si ricama, filondente ; dal *fr. canevas.*

Cannavaru, *s. m.* Canovaio, celleraio, dispensiere, specialmente di convento ; dal *lat. canaba,* canova, cellaio, luogo dove si conserva il vino.

Cánnavu, Canape lo stesso che *cannamu*: v. q. v.

Scindìu e li scarpi 'nchi ssi 'mpilau,
E bitti ad unu la sola scusata,
Cannavu, 'nta lu zajinu pigghiau,
Sup' i dinocchia faciu na torciuta,
'Nta lu zajinu pigghia lu lesinuni
E a quattru botti cusìu lu scarpuni.
R. Borgia — *Vita Pastorale*

Scese ed appena calzò le scarpe si accorse che ad una la suola era scucita, prese nello zaino del canape, lo torse sulle ginocchia prese dallo zaino una gran lesina e subito cucì lo scarpone.

Cannistra, *s. f.* Canestro; dal *gr.* κανίστρα, *lat. canistrum.*

Oh ti ricordi quandu schianau
Na *cannistra* di ficu e di racina
Ed a lu jazzu nostru la portau?
N. Frisina — *Egloga*

Oh ti ricordi quando ha portato un canestro pieno di fichi e di uva e lo ha portato nel nostro giaciglio?

Cannistraru, *s. m.* Chi fa e chi vende canestri; dal *gr.* κανιστρᾶς.

Cannòlu, *s. m.* Quel tratto di canna tagliato tra un nodo e l'altro, bocciuolo, cannello; dal *gr.* κάννα. In senso traslato vale ricciolo di capelli, capelli inanellati.

Hai vogghia mu ndi fai ricci e *cannola*,
U sautu eni di marmuru e non soda;
Hai vogghia mu lu fai lu strica e lava,
A donna ha dessari bedha pe natura.
(*C. pop.*)

Hai voglia a far ricci ed anella, il santo è di marmo e non suda; hai voglia di fregare e di lavare, la donna dev' essere bella per natura.

Si nu piettinu valentu
La mia manu rivientassi,
Priestu, 'mpressa, a nnu mumentu
Ricci e *cannula* formassi.
S. Scervini — *Suspiri e Risati*

Se la mia man diventasse un buon pettine subito, in fretta, in un momento, farei dei ricci e degli anelli.

Càntaru, *s. m.* Vaso panciuto con larghe anse, vaso immondo; dal *gr.* κάνθαρος, coppa, tazza, vaso; *lat. cantharus* tazza.

Cantàru, *s. m.* Antico peso di cento rotoli, cantaio; dall' *ar. quintar. Li guai sindi veninu a cantaru e sindi vannu a dramma (prov. pop.)*, i guai se ne vengono a cantaja e se ne vanno a dramma.

Cantu, *s. m.* Angolo, posto, lato; dal *gr.* καμπτός, *agg.* verbale di κάμπτειν curvare, inflettere, oppure da κὰνθος *lat. canthus.*

Cantùni, *s. m.* Angolo; dal *gr.* καντούνι, angolo. *Cantunera* cantonata, angolo.

Canzirru, *s. m.* Figlio di un' asina e di una giumenta, bastardo; dal *gr.* κανθήλιος. In senso traslato vale birbo, tristo, bizzoso. Senti dire: *pari nu ciucciu canzirru*, sembra un asino bastardo.

Capa, *s. f.* Testa, capo; dal *lat. caput.* Si dice anche *capu.*

Supra li vrazza mia, supr' i jinuocchi
Zumpa, aza a *capa*, e apirilli l' uocchi.
V. Padula — *Ninna Nanna*

Sulle mie braccia, sopra i ginocchi, salta alza il capo ed apri gli occhi.

Capata, Questa voce ha due significati: significa colpo di testa, urto con la testa ed allora proviene dal *lat. caput* testa. Vale ancora tante cose quante se ne può prendere, tenere, stringere con la mano, manata, quantità di checchessia, ed in tal caso deriva dal *lat.*

capere oppure dallo *sp. capeda,* da *capa,* mantello, cioè quante cose può contenere un lembo di mantello.

Capicchiu, *s. m.* Capezzolo ; dal *lat. capiculum.*

Càpidhu, *s. m.* Spazzaforno, lo stesso che *caddipu :* v. q. v.

Capillèra, *s. f.* Capellatura, chioma ; dal *lat. capillilium.*

Capìri, *v. intr.* Essere contenuto, entrare in un certo spazio ; dal *lat. capere.* Dante scrisse :

Non *capere* in triangolo due ottusi.
Par. XVII, 17

Per dilatarsi sì che non vi *cape.*
Par. XXIII, 41

Capisciri, *v. intr.* Comprendere, capire ; dal *lat. capessere.*

Na picciridda
Stava lljennu
Nu giurnalettu
E 'un *capiscìa,*
E 'a mamma sua,
Mentri cusìa,
Senza parrari si la gustava.
V. Sema — *'U tisoru arrobbatu*

Una bambina stava leggendo un giornaletto e non comprendeva, e la madre, mentre cuciva, senza dimostrarlo se la godeva.

Capèra, *s. f.* Pettinatrice, quella donna che si reca nelle famiglie per pettinare le signore e le signorine ; dal *lat. caput.*

Capizza, *s. f.* Cavezza ; dal *lat. capistrum ; cfr.* il *gr.* καπίστρι. *Capizza* vale anche cattivo soggetto : *è na mala capizza,* è un cattivo soggetto, *capizza di latru o latru di capizza* vuol dire ladro riuscito. Vale anche uomo furbo. *Capizzana* vale collo, onde si dice *l' afferrau di la capizzana,* l' afferrò dal collo. *Capizzuni,* oltre il significato di museruola che si mette ai cavalli per maneggiarli, vale anche persona autorevole, importante, capoccia, che ha molto seguito.

'Nc' è ciucciu cu ddui pedi ?
Eccu nu 'mpertinenti,
Nci manca sulamenti
La *capizza.*
G. Conia

Vi è un asino con due piedi ? Ecco un impertinente, gli manca soltanto la cavezza.

Capizzu, *s. m.* Capezzale, quella parte del letto dove si pone il guanciale per adagiare il capo ; dal *lat. caput.* Da qui *capizzali,* drappo di forma quadrata che nelle case dei contadini si mette per ornamento a capo del letto, in mezzo al quale sta appeso il crocefisso.

Cappa, *s. f.* Bruco che danneggia gli ortaggi ed i cereali ; dal *lat. campa, gr.* κάμπα, bruco.

S' ammurraru chi parsaru li *cappi.*
(*C. pop.*)

Si adunarono a modo di bruchi.

Capriola, *s. f.* Salto leggiero, salto come una capra. Si usa comunemente nel plurale *caprioli* o *capriole ;* dal *fr. cabriolet,* da *cabrioler. Fari caprioli,* saltellare per lo più per contentezza e per vivacitá, fare lo scavezzacollo.

Facia lu spichissi e *caprijoli,*
A zichi zachi lu caminari.
V. Ammirà — *La Pippa*

Facevo il damerino e lo scavezzacollo, col passo sinuoso, a zig-zag.

Oppidu mina zumpi e *capriolè.*
G. Conia

Oppido fa salti come le capre.

Capucifaru, *s. m.* Diavolo, inquieto, ir-

requieto ; dal *lat. caput Lucifer,* indiavolato, inquieto.

Càpula, *s. f.* Mozzo della frusta ; dal *lat. capulum,* fune, laccio. I cocchieri fra loro *s' imprustanu i capuli,* si dànno in prestito i mozzi.

Capùni, *s. m.* Cappone ; dal *lat. capo.*

La gurpi cu la cuda strascinuni
Penitenza va fandu pe li strati,
La notti arroba gadhini e *capuni,*
Li porta sutt' all' abiti ammucciati.
(*C. di Laureana*)

La volpe con la coda ciondoloni va facendo penitenza per le strade, la notte ruba galline e capponi, li porta nascosti sotto gli abiti.

Capurràis, *s. m.* Capo dei marinai che attendono alla pesca dei tonni. *Capurrais* è detta ancora la barca che sostiene la camera di morte delle tonnare e che sta sempre fissa. Dopo la conoscenza che abbiamo fatto di tutti i *Ras* dell' Abissinia non ci riesce nuova questa voce araba : se non che dobbiamo dire che nella parola *capurrais* al *ras* precede la traduzione capo. In senso traslato dicesi *capurrais* il capo di un partito.

Capurràs, È lo stesso che *capurrais :* v. q. v.

Caputìmulu, *s. m.* Detto pure *caputimula, caputinulu, caputinula,* quel bottoncino più piccolo della rocchella che sta fissato nella parte superiore del fuso e dove s' incocca il filo, sia nel torcere che nel filare : cocca ; dal *lat. caput.*

Capuzzellu, *s. m.* Gradasso, che si dà l' aria di bravo, uomo ostinato, pertinace nel suo proposito ; dal *lat. caput.*

Capuzzijari, *v. tr.* Tracollare, dimenare il capo di su in giù in segno di minaccia o dispetto o per sonno ; dal *lat. caput, sp. cabecear.*

'A vogghia m' amminazzi e *capuzziji,*
Lu castiju di Ddeu t' havi chicatu,
Quant' arrobasti all' autri, amari chiji,
Tant' hai mu perdi, o zimbaru fricatu.
(*C. pop.*)

Hai voglia di minacciare e di tentennare il capo, il castigo di Dio ti ha raggiunto ; quanto hai rubato agli altri, poveretti, tanto devi perdere, o gran birbante.

Carabòzzulu, *s. m.* Prigione ; dallo *sp. calabòzo,* che vale prigione sotterranea, pozzo.

Ligatu comu Cristu a la culonna
Dinta lu *carabozzulu* u chiudìru.
(*C. pop.*)

Legato come Cristo alla colonna, lo chiusero in prigione.

Caracèfalu, *s. m.* Uccelletto dalla testa ben colorita, averla, verla ; dal *gr.* κάρα e κεφαλή, che significano entrambe testa, o meglio da χαλή, bella, e κεφαλή, testa.

Caràci, *s. m.* Intaglio del muro per mettervi un legno, un ferro o la centina ; dal *gr.* χαραγή, intaglio, incisione.

Caracijari, *v. intr.* Incidere nel muro ; dal *gr.* χαράζω.

Caracaci, *s. m.* Uccelletto ; dal *gr.* χαρακάξα, nella forma *dim.*

Caracocciulu, *s. m.* Lo stesso che *cacarocciulu :* v. q. v.

Caramba, *s. f.* Apertura, spiraglio, fessura; dal *gr.* χαράμαδα, ovvero χαραματία.

Carapigna, *s. f.* Bevanda gelata ; dallo *sp. garapinar,* congelare. Gli Spagnuoli hanno pure *garapegna,* che vale sorbettiera.

Caravella, *s. f.* Piccola barca, e comu-

nemente cappellino a cencio; dallo *sp. carabela, dim.* di *caraba,* piccola barca.

Mi cridìa ca di Turchi era venuta
A la marina ncuna *caraveja.*
V. Ammirà — *L'animaliu di lu mariceju*

Credevo che alla marina fosse giunta qualche piccola barca turca.

Caravigghiànu, *agg.* Cavilloso, carestoso, perspicace; dal *lat. cavillum.*

Carcagnu, *s. m.* Calcagno, la parte posteriore del piede; dal *lat. calcaneum. Carcagnata,* colpo di calcagno.

Attaccatu ti tegnu a li *carcagna,*
E tu nun ti 'nn' adduni, affrittu tia.
(C. pop.)

Ti tengo legato al calcagno, e tu non te ne avvedi, povero te!

Ora ti tegnu vasciu a li *carcagni,*
Pe' na mundizza d' ammenzu la via.
(C. di Delianova)

Ora ti tengo sotto alle calcagne come una immondizia di strada.

Carcalèja, *s. f.* Ranocchio; dal *gr.* καρκάλι, rospo, botta.

Comu la *carcaleja* a lu pantanu
Caccia la testa fora e fa cra cra.
(C. pop.)

Come il ranocchio nel pantano caccia fuori la testa e fa cra cra.

Carcàra, *s. f.* Fornace da calce o da mattoni; dal *lat. calcara* o *calcaria.* I Greci hanno χαράδρα, fossa. Da qui *carcarata,* fornaciata, e *carcarotu,* fornaciaio.

Veni la notti e sta menti sbarìa,
Vruscia stu cori comu na *carcara.*
(C. di Ricadi)

Viene la notte e questa mente vaneggia, brucia questo cuore come una fornace.

Carcarazza, *s. f.* Ghiandaia; dal *gr.* καρακάξα, per metatesi o meglio dall'*ar. kerkerà.*

Chiamaru a *carcarazza,*
Chi gghìu e si mangiau
E mari figghioleddi
Jà po' sind' abbulau.
G. De Nava — *'Mbiria*

Chiamarono la ghiandaja, la quale andò e si mangiò gli infelici figliuoli e dopo se ne volò.

Carcareja, *s. f.* Ranocchio, rospo; lo stesso che *carcaleja:* v. q. v.

Carcarijari, *v. intr.* Il garrire della gallina dopo che fa l'uovo; dal *gr. volg.* κακκαρίζειν, cantare, oppure da κκρκαίρω, rimbombo, o da κρὰζω, grido, κακαρίζω garrire, gorgogliare. I Francesi hanno *carcailler,* stridere. In senso traslato significa schiamazzare, rumoreggiare, far chiasso.

Micu 'mbuttau la mani 'nta dda lana
E 'ndi sciuppau un cerru, mentri chija
Gridava comu faci la giurana
O comu la gajina *carcarija.*
O pilu russu, nesci di la tana,
Di ssa finestra tua prestu accattija,
Stu cerru chi scippai è la tua cundana
E cu chistu ti stuji la garija.
(C. pop.)

Domenico mise la mano nella tana e tolse via un cerro, mentre quella gridava come fa la rana o come garrisce la gallina. O pelo rosso, esci dal nascondiglio, fatti vedere presso la finestra, questo cerro che ti strappai è la tua condanna, e con questo ti asciughi le cispe.

Carchi, *pron.* Qualche; *lat. qualis qui.*

Carchidunu, *pron.* Qualcheduno, qualcuno; dal *lat. qualis quis et unus.*

Carciòffulu, *s. m.* Carciofo; dallo *sp. al-carchofe* e *al-cachofera,* che deriva

dall' *ar. charschof. Carcioffnlara* dicesi la pianta che produce i *carcioffula*.

Cardacia, *s. f.* Dispiacere, affanno malessere, molestia, disturbo mania ; dal *gr.* καρδιαλγία o καραδοκία.

Ed eccuvi truvatu lu riparu
Pemmu vi passa tanta *cardacia*.
A. Martino — *La reazione di Caridà*

Ed eccovi trovato il rimedio perchè vi tolga tanto affanno.

Sulu cu l' acqua frisca, senti a mia,
Ssu grandi focu, si poti astutari ;
Ti carma, vidarai, ssa *cardacia,*
Se no, mancu li cani, po' arraggiari.
P. Milone — *Picci e Zannelli*

Senti a me, solo con l' acqua fresca puoi spegnere cotesto gran fuoco : ti calma, vedrai, cotesta smania, se no, sia lungi da noi, puoi arrabbiare.

Cardacijàri, *v. tr.* Recar noia, travagliare, vessare ; *rifl.* darsi affanno, affannarsi, tribolarsi ; dal *gr.* καρδιαλγῶ, aver male al cuore.

Cardaràci, *s. m.* Uccelletto piccolissimo, detto fora siepe ; dal *gr.* καρδεράκι nella forma diminutiva. In senso traslato è detto *cardaraci* il fanciullo di piccola statura.

Acedduzzu, oh chi mi piaci,
Tu si picciulu e gentili,
La folìa la fai d' Aprili,
E ti chiami *cardaraci :*
Acedduzzu, oh chi mi piaci !
N. Frisina — *Lu Cardaraci*

Uccelletto, oh quanto mi piaci, ti sei piccolo e gentile, la cova la fai in Aprile, e ti chiami cardaraci : uccellino, oh quanto mi piaci !

Carfa, *s. f.* Grano fermentato e però caldo ; dal *gr.* κάρφω. Altri ricorre alla voce greca καῤφυς, εος, corpo leggiero, secco.

Cari, *escl.* Voglia Dio, Dio voglia ; dal *gr.* μακάρι, per aferesi. Talvolta alla voce *cari* si unisce *Ddeu* e si fa *cari Ddeu* o *car' a Ddeu,* voglia Dio, in senso dubitativo.

Carici, *s. m.* Carrucola ; *lat. carruca* o *carex.*

Carigghiari, *v. intr.* Corrodere, tarlare essere consumato dal tarlo o dalla carie ; dal *lat. caries.*

E st' ossa *carigghiati* ad unu ad unu,
Comu nu griju 'mparanu a juntari
G. Conia

E quest' ossa cariate ad uno uno come un grillo si avvezzano a saltare.

Carminàri, *v. tr.* Cardare, distendere, allargare la lana dei materassi ; dal *lat. carmino* che vale appunto cardare.

Cinta, cintuzza e dilicata 'mpettu,
Chi mu ti stringi voi la paricchiara
Si' nigra comu amura di ruvettu,
E tennareja comu sparacara,
Ti lucinu li minni di lu pettu
Comu du' fica nigri di ficara,
E m' assimigghi a lu diavulu nettu.
Ch' è 'nta lu 'mpernu chi *carmina* lana.
(*C. di Jatrinoli*)

Cinta, cintella e delicata davvero, che per stringerti vuoi la corda dei buoi, sei nera come mora di rovo e tenera come l' asparago, ti splendono le mammelle del petto come due fichi neri, tu somigli in tutto al diavolo che è all' inferno e carda lana.

Carmu, *s. m.* Calmante, calma, bonacciare, formola di parole e di atti con i quali le fattucchiere credono di allontanare il fascino, scongiuro ; dal *lat. carmen,* che vale formola magica, incantesimo, malìa.

Tempesti nd' ha lu mari,
Ma *carmi* nd' avi puru :
Ed io scuntientn e scuru
'Ntempesta sempri sù.
(*C. di Reggio*)

Il mare ha tempeste, ma ha anche bonaccia: ed io scontento a tetro sono sempre in tempesta.

Carnára, *s. f.* Carneficina, strage, carnaio, luogo dove vi sono cadaveri ammonticchiati. *Fici na carnara,* uccise molte persone, *pari na carnara,* sembra un carnaio; dal *lat. carnarium,* da *caro: sp. carnaje.*

Carnazzu, *s. m.* Animali morti ed insepolti, carogna; dallo *sp. carnaza.*

Currinu comu corvi a lu *carnazzu.*
(*C. pop.*)

Corrono come corvi sugli animali morti.

Carnilevari, *s. m.* Carnovale; dal *b. lat. carnis-levamen,* cioè togliere la carne, trasportando il secondo elemento della parola *leva* in *vale* per effetto di trascorso di lingua e forse per malizia con la parola *vale,* addio. Altri sostengono che derivi da carne-vale, ed altri da *carnavala,* oppure da *carne-levare* o *carne-laxare,* lasciare la carne. Quest' ultima sembra l' etimologia più probabile alla quale ben corrisponde il senso, perchè in origine indicò il solo giorno che precede le Ceneri, in cui si sarebbe dovuto digiunare e invece si impiegava in gozzoviglia, quasi come conforto e cura del digiuno susseguente, in cui la carne era vietata. Ciò spiegherebbe la contraddizione apparente tra l' etimologia e il senso comune.

Carogna, *s. m.* Tipica espressione ingiuriosa; vale uomo vile, abbietto, spregevole; dal *lat. caro,* carne, e il suffisso *onia.* In latino vi è anche *caronea.*

Carparutu, Aggiunto di terreno fecondo e di alberi fruttiferi; dal *gr.* καρπερός, fruttifero.

Carpatu, *agg.* Butterato; dal *lat. carpo.*

Carpiari, *v. tr.* Toccare una cosa che arde o scotta, adescare; dal *lat. carpere.*

Carpicatu, *agg.* Butterato dal vajuolo; dal *lat. scalpo* scavo, o *sculpo,* incido.

Carpìta, *s. f.* Coperta fatta di stracci; dal *lat. carpita.* In senso traslato vale pelle.

Eccu ca mó Lucifaru ti 'mbita
Mu pati nta lu 'mpernu ogni doluri
Eternu, chi t' ammacca ssa *carpita.*
R. Borgia — *Poesie cal.*

Ecco che adesso Lucifero t' invita a soffrire nell' inferno ogni dolore eterno che ti ammaccherà cotesta pelle.

Carpitèju, *s. m.* Panno col quale le contadine d' inverno coprono le spalle ed il capo; dal *gr.* καρπέτα.

Carracchiu, *s. m.* Piccola botte per vino o liquore; dal *lat. quadraculum.*

Carrèra, *s. f.* Corsa veloce; dal *gr.* χεράχερι, *sp. carrera.*

Usasi comunemente come avverbio *di carrera, a la carrera* e vale di corsa, subito.

Ppe te scuntrare 'mpacchiau na *carrera.*
Donnu Pantu

Si slanciò ad una corsa sfrenata per incontrarti.

Carrijari, *v. tr.* Trasportare oggetti col carro, carreggiare; dal *lat. carrus, sp. àcarrear, port. carrexar. Quandu a nivi va a lu mari, u beni no si poti carriari (prov. pop.),* Quando la neve giunga al mare, il bene non si può trasportare.

Alla muntagna non dassai cchiù ligna,
Tutti li *carrijai,* li fici pali.
(*C. di Gerace*)

Alla montagna non ho lasciato più legna, le ho portate tutte e ne ho fatti dei pali.

Carrili, *s. m.* Piccolo carro, carretto; dal *lat. carrulus. No vali nu carru e nu carrili quantu n' acqua di maju e dui d' aprili (prov. pop.),* non vale un carro e un carretto quanto una pioggia di maggio e due di aprile.

Carrinu, *s. m.* Carlino, nome di una moneta di argento napoletana, ragguagliata a centesimi quarantadue. Tale moneta, secondo alcuni, prese il nome di Carlo III di Borbone; secondo altri, da Carlo primo di Angiò. *Omani di vinu centu nu carrinu (prov. pop.),* uomini di vino cento un carlino.

Carretteri, *s. m.* Carrettiere; dal *b. lat. carrensis.*

Carrocchiaru, *s. m.* Avaro, gretto, che non fa altro che raggruzzolar danaro e risparmiar da ogni parte, lo stesso che *caravigghianu :* v. q. v.

Carusu, *s. m.* Fanciullo, ragazzo; dal *gr.* κυράτζα, oppure κουρά; *sp. cara.*

Carusari, *v. tr.* Tosare; dal *gr.* κουρεύω ovvero κείρω, tosare.

Ca *carusata* mi pari la morti,
E senza tuppu cù ti pò acchlappari?
P. Scarano — *Poesie*

Perchè tosata mi sembri la morte, e senza ciuffo chi ti può afferrare?

Caruseju, *s. m.* Salvadanaro, piccolo vaso di terracotta con una fessura in cima, per la quale i ragazzi v' imtroducono le monete che vogliono conservare; d al *gr.* χρυσίον, oro, esprimendo il contenuto per il contenente, o da καρασύλι, guardia, custodia.

Cartapùni, *s. m.* Quarto buono, squadra di legno che serve per i lavori di squadro; dal *lat. quartus, sp. cartabon.*

Caruvana, *s. f.* Moltitudine di persone; dal *pers. karuàn, ar. kairavan,* compagnia di viaggiatori. In *gr.* vi è καρβάριον, moltitudine di mercanti ed altri pellegrini che si univano per sicurezza di viaggio.

Carvelisa, Aggiunto di lana gentile color caffè; dal *gr.* γαρα e *lat. vilis,* vile, o dal *lat. villus,* fiocco di peli, o dal *gr.* barbaro χάρβαλλον, *lat. pannus vilior, crassior,* panno più vile, più grosso.

Carvuni, *s. m.* Carbone; dal *lat. carbo.*

Casacca, *s. f.* Giacca a mezza vita, larga ed a pieghe; dal *fr. casaque.*

Casalinu, *agg.* Uomo da villaggio, ininceppato, rozzo; dal *lat. casarius,* contadino che abita casa di campagna. Significa pure casa vecchia, disabitata.

Si' natu *casalinu* Aprigliานise
E scrivari nun sai lu calavrise.
V. Gallo

Sei nato nel villaggio di Aprigliano e non sai scrivere in calabrese.

Casárru, *s. m.* Chiamasi così il baco da seta quando perviene alla quarta spoglia e si prepara al più lungo ed ultimo sonno che dura otto dì e poi si avvia nel bosco; dal *gr.* καταζάω, riposo.

Cascettáru, *s. m.* Chiamasi così colui che non sa tenere il segreto, che rivela i fatti altrui, delatore, denunziatore. Tale voce deriva da *cascetta, dim.* di *cascia,* che sarebbe la cassetta postale dove si raccolgono le lettere dei privati e quindi i segreti delle famiglie.

Cascettuni, *s. m.* Lo stesso che *cascettaru :* v. q. v.

Cascia, *s. f.* Cassa; dal *lat. capsa. Cascetta,* piccola cassa, *casciuni,* gran-

de cassa, *casciolaru,* grande borsa di pelle usata dai nostri antichi per riporvi danaro.

Non è mmaija nò, non è varchetta
Ssu cappejazzu, ssu ceramidìu,
Non è *casciuni,* nò, non è *cascetta,*
Non è fortinu, ed avi li cannuni.
R. Borgia — *Poesie calabre*

Non è madia, non è barchetta cotesto cappellaccio, non è una cassa grande, nè una piccola, non è un fortino ed ha i cannoni.

Casculari, *v. intr.* Cadere, deperire, intisichire, perder le forze; dal *lat. cado,* cado, o da *cassesco,* svanisco.

Comu uomo addormentatu *casculai.*
V. Gallo — *Trad. III c, Inf.*

E caddi come l'uom cui sonno piglia.
Dante, — *Inf. c. III*

Casculiari, *v. intr.* Lo stesso che *casculari:* v. q. v.

Casèntaru, *s. m.* Lombrico, il *lumbricus terrestris;* dal *gr.* κα, abbreviativo di κακός brutto, schifoso, e θηρῖον, animale, o da γάς terra e ἔντερον. É da escludersi la etimologia proposta da qualcuno « casa e terra » perchè il *casentaru* dimora in terra, e quella del *gr.* χρύρσεος, lucente.

Apriu la vucca, appena mi smicciau
Chillu granne *casentaru* e lu dente,
Riminannuse tutto, me mustrau.
V. Gallo — *Trad. VI. c. Inf.*

Quando mi scorse Cerbero, il gran verme,
Le bocche aperse, mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
Dante, — *Inf. c. VI.*

Leuni, lupi, passari,
Casentari, cardiji,
Hjaloni, drommendari,
Limbò, cicali, griji,
Ed autri a centumilia
E cchiù, chi fannu guerra
A tutti ed a uffa mangianu,
Pecchì figghiau la terra?
V. Ammirà *Alla luna*

Perchè la terra partorì leoni, lupi, passeri, lombrichi, cardellini, testuggini, dromedarii, lumache, cicale, grilli, ed altri centomila e più che fanno guerra a tutti e mangiano a crepapancia?

Casimirru, *s. m.* Finissimo tessuto di lana; dal *fr. cachemire* e questo da *Cascemir* o *Casmir,* nome di una regione dell' India Britannica, da cui provenne questo finissimo tessuto di lana.

Casmulu, *s. m.* Fanciullo nato da un franco e da una romea; dal *gr. mod.* κασμοῦλος. Comunemente si usa per indicare un figlio naturale.

Cassàra, *s. f.* Sciupìo, perdita; dal *gr.* χασοῦρα, *b. lat. cassare.*

Cassariari, *v. tr.* sciupare, perdere; dal *gr.* χάζω, perdere. Da qui *cassarijaturi,* sciupone.. Senti dire; *l' avaru sparagna a cinnari e cassarija a farina,* l' avaro risparmia la cenere e sciupa la farina.

Cassata, *s. f.* Squisito dolce siciliano importato dagli Arabi in Sicilia, ripieno di crema di latte; dall' *ar. kathat.*

Cassiara, Acacia; *gr.* κασσία. Vi è anche *cassiaru.*

Casu, *s. m.* Cacio, formaggio; dal *lat. caseus. Casolaru,* caciaio, luogo dove si conserva il formaggio.

Vinni la stati e roba 'nquantitati
Facìa sira e matina lu massaru,
Lu *casu* carriava a la citati,
Lu rigistrava 'nta lu *casolaru.*
R. Borgia — *La vita pastorale*

Venne l' estate e roba in quantità faceva il massaro sera e mattina, trasportava il formaggio in città, e lo metteva in ordine nella caciaia.

Catàba, *avv.* Lentamente, pian piano; dal *gr.* καταβαίνω, vado oltre lentamente,

cammino lentamente. Usato come sostantivo, vale cascante, dinoccolato.

Catàba mi nne jia pe ssi piniti
E jia guardando li luntani prati.
(*C. pop.*)

Me ne andavo pian piano per quei pianeti e andavo guardando i lontani prati.

Catacumbi, *s. f.* Luogo sotterraneo a volta, spelonca, stanza oscura e bassa; dal *gr.* κατακύμβη, *lat. catecumba.*

Catàfaru, *s. m.* Questa voce suole seguire quella di *vecchiu,* e dicesi *vecchiu catafaru* e vuol dire vecchio decrepito; dal *gr.* κατήφορος, declinante. Vi ha chi crede che sia alterazione della voce cadavere, e quindi, provenga dal *lat. cadaver,* ma non abbiamo mai inteso nel popolo dire *catafaru* il cadavere; questo si suole chiamare *u mortu.* La voce *catafaru* la sentiamo sempre accompagnata con la voce *vecchiu* e non mai per esprimere il cadavere. Senti spesso dire: *è nu vecchiu catafaru arraghatu,* è un vecchio decrepito, stanco.

Illi facendu forza, ed iu 'nfergiatu
All' urtimu mi cc' erad' abbilutu,
Parte le mazze c' aviad' abbuschiatu,
Parte ch' aviad' a tanti resistutu,
Jo pari un *catafaru* spruppatu,
Nun mi mancava cchiù ca lu tavutu,
Tannu di fari mali risulvivi,
E cu tant' autri ad arrupari jìvi.
J. Donati — *Lu Memuriali*

Essi forzando, ed io incatenato, alla fine mi ero avvilito, sia per i colpi di mazza ricevuti, sia per aver resistito a tanti, io sembrava un cadavere spolpato, non mi mancava più che la cassa funebre; allora ho preso la risoluzione di far male e con tanti altri andai a rubare.

Cataforchia, *s. f.* Buca, nascondiglio; dal *lat. foris,* è derivata *foricula,* per sincope *forcla* col prefisso κατα, che in composizione ha forza intensiva. V. **Caforchia.**

Cataloffu, *avv.* Pigliarsi di *cataloffu* vale montare in superbia, inorgoglire; dal *gr.* κατάλοφος.

Ed appi certu cchiù di na vittoria
E cchiù di *cataloffu* si pigghiava,
Cchiù 'nta lu pettu 'nci criscia la voria
E novi corpi sempre studiava.
T. Gentile — *Fra Pascali*

Ed ebbe certo piu di una vittoria e più montava in superbia, più nel petto gli aumentava la borea e nuovi colpi sempre studiava.

Catafùmaru, *s. m.* Stamberga, luogo recondito; dal *gr.* καταφυγή o καταφύγιον.

Catalasciu, *s. m.* Guasto, scompiglio, strepito, rovina, disgrazia; dal *gr.* καταλύω, guastare. *Catalasciuni,* mobile vecchio.

O focu randi meu, chi *catalasciu!*
(*C. pop.*)

O povero me, che disgrazia!

Catàmba, *s. f.* Grotta, sotterraneo; dal *gr.* καταβαίνω, discendo.

Catambàra, *avv.* Dicesi *portari a catambàra, pigghiari 'ncatambara* una persona o una cosa, quando con le mani vien sostenuta da sotto, portare a barella; dal *gr.* κατά, sotto, e βορεῖν, peso.

Catamisi, *s. m. pl.* Son detti così i giorni di dicembre dal 13 al 24, dai quali si suol trarre l' auspicio dell' andamento dei mesi dell' anno che succede; di guisa che il 13 dicembre rappresenta il dicembre dell' anno che segue; il 14 rappresenta il gennaio, il 15 il febbraio, il 16 il marzo, il 17 l' aprile, il 18 il

maggio, il 19 il giugno, il 20 il luglio, il 21 l'agosto, il 22 il settembre, il 23 l'ottobre, il 24 il novembre. La voce *catamisi* deriva dal *gr.* καταμνύω che vale indicare, annunziare. In senso traslato vale discorso noioso, e pieno di rimproveri.

Venisti m' armi a mia ssi *catamisi*.
(*C. pop.*)

Sei venuto a farmi questi rimproveri.

Catanànnu, *s. m.* Vecchione, vecchio decrepito: voce composta dal prefisso κατά, che in composizione ha forza intensiva, e dalla voce *nannu,* avo.

O vecchio *catanannu* chi ti vidi,
Mu vai pensandu ancora mu ti 'nsuri!
(*C. pop.*)

O vecchio decrepito che ti vedi per pensare ancora a prender moglie!

Catapànu, *s. m.* Primo fra tutti, il principale, capoccia. Con questa voce s' intende pure la mancia che riceve chi compra o chi trasporta con animali da soma un carico di frutta o di vino, la quale mancia è costume situare sulla sommità del basto o del carico, ed è perciò detta *catapanu*. *Catapanu* o *catepanu* era una specie di governatore che nel medio evo l' impero bizantino aveva nelle province meridionali d' Italia e riuniva in sè tutti i poteri civili. Più che di una combinazione di voci greche, come si pensa da taluno, secondo il quale l' etimo sarebbe il *gr.* καταπάνω o κατά e πᾶν, qui si tratta di una voce dal *b. lat.: catapanus*.

Catapedi, *avv.* Veramente si dice *pedi catapedi* nel significato di pian piano e deriva dal *gr.* ποῦς κατόπι ποδόν, che vale un piede appresso all' altro.

E pedi *catapedi* si 'ndi jia,
'Si 'ndi tornava l' autru trappa trappa.
(*C. pop.*)

Se ne andava pian pianino, l' altra se ne tornava lemme lemme.

Catapuzia, *s. f.* Spavento, preoccupazione, tremarella; dal *gr.* κοτάπληξις, spavento, sgomento. *Catapuzia* vien detta ancora un' erba, il cui succo produce il catarro intestinale.

No fu pagura, ma fu *catapuzia*
Chi fici jiri a tutti 'nta li cazi.
(*C. pop.*)

Non è stata paura, ma spavento che fece fare nei calzoni.

Catàrchiu, *agg.* Stravecchio, decrepito; dal *gr.* κατά, che in composizione ha forza intensiva, ed ἀρχαῖος, vecchio.

Catarozza, *s. f.* Testa, capo; dal *gr.* κατά, e κόρση, testa.

Catarra, *s. f.* Chitarra; dal *gr.* κιθάρα.

Catarra d' oru e citula di argento
Facitimi nu sonu 'mperiali.
(*C. pop.*)

Chitarra di oro e cedra di argento fatemi un suono imperiale.

Catarrattu, *s. m.* Botola; dal *gr.* καταῤῥάκτης, saracinesca. I Latini hanno *cataracta*.

Catarru, *s. m.* Flussione; dal *gr.* κατάῤῥοος.

Catègula, *s. f.* Ramo di pianta o tralcio di vite coricato sotterra, perchè germogli, propaggine; dal *gr.* καταβολάδα, ovvero καταβολή, propaggine, pollone. Vi ha pure il verbo καταβολεύω, propagare, propagginare.

Caterva, *s. f.* Moltitudine di gente; dal *lat. caterva.*

Catòcinu, *s. m.* Piccola stamberga, stambugio, casa angusta ed oscura ; dal *gr.* κατοικία, casa.

Staci 'nta nu *catocinu* assulatu,
Luntana di lu mundu, abbandunata
(*C. pop.*)

Sta in una piccola stamberga sola, lontana dal mondo, abbandonata.

Catoju, *s. m.* Piccola stanza a pian terreno, o sotto il livello del suolo, casa povera ed augusta, catapecchia, stambugio, stalla; dal *gr.* κατουδείον, κατώγειον *volg.* κατωκέλι, antro, stanza a pian terreno.

I Latini solevano denominare *catonium* l' inferno.

Nu visbigliu a Cusenze la matina
Se 'ntise arrassu sia pped' ogni parte,
Nun cc' era nu *catoju* o na cantina
Duve de chissu nun se facisse carte.
L. Gallucci — *Lu Cungriessu*

Un bisbiglio a Cosenza la mattina s' intese fuori di qui per ogni dove, non vi era tugurio nè cantina dove non si parlasse di quest' affare.

Catòtica, *s. f.* Gran quantità ; dal *gr.* καταδήκη, deposito. Ho sentito dire da gente del popolo : *si 'ncafunaria na catotica di favi,* cioè si mangerebbe una gran quantità di fave.

Catrèca, *s. f.* Carrozza in cattivo stato, carrozza vecchia ; dal *gr.* καθέκλα oppure καθήκλα, che vale vettura leggiera tirata da due cavalli.

Com' è gustusu 'nta la so' *catreca*
Cu la mugghieri a hjancu, oh chi viditi !
(*C. pop.*)

Com' è curioso nella sua vecchia carrozza con la moglie a fianco, oh che veduta !

Catreja, *s. f.* Spina dorsale ; dal *lat.* *crates,* Ovidio disse *spinae crates* la spina dorsale. In senso traslato vale insidia, tranello ; *armari catreja,* ordire tranelli. C' è anche *catreva,* osso iliaco : *si rupìu la catreca e no' pò cchiù caminari,* si ruppe l' osso iliaco e non può più camminare.

Catrica, *s. f.* Trappola, più propriamente di uccelli ; dal *gr.* κκθαρέω, afferrare, prendere, ovvero da καθείργνυμι, chiudo dentro. Tutte e due le voci ci danno l' idea della trappola.

Ccà stu paisi, ccà non nci su amici,
Ognunu t' ama cu na tirannìa,
Armanu senza vermu li *catrichi,*
Ccà 'ndavi cacciamòli cchiù di mia.
N. Napoli

In questo paese non vi sono amici, ognuno ti ama con una tirannia, fanno trappole senza verme, perchè vi sono cava denti più di me.

Catrìculu, *s. m.* Vien detto così quel pozzo sotterraneo, ricettacolo o gora del frantojo di ulive, nel quale s' immettono le acque dal tino miste alle morchie per trattenere gli avanzi dell' olio galleggiante sulle acque suddette. In prima avevo pensato al *gr.* καθείργω rattenere, imprigionare e quindi a καθερτός,η,ον, che vale rattenuto ; infatti, quel pozzo o gora vien detto nel dialetto anche *ritegnu* appunto perchè rattiene gli avanzi dell' olio, ma potrebbe derivare anche dal *gr.* κατατρύχω che vale smungere ; infatti il *catriculu,* trattenendo le acque del tino, smunge dalle morchie le parti oleose. Vi è anche *catripulu.*

Di chij' acqua fetenti annigricata
Chi di l' ogghiu restava 'nta la tina,
E *'ncatriculu* poi veni jettata,
Ncindi sbruffaru na scifata china,

Po cu folijni e cu pagghia vrusciata
'Mbrisciniaru na grossa mappina
E tantu lu stricaru chi paria
Nu veru schiavu di la Barbaria.

T. Gentile — *Fra Pascali*

Di quell' acqua puzzolente e nera che restava nel tino dell' olio e che poi veniva via nella gora, ne spruzzarono un trugolo pieno, poi con fuliggini e con paglia bruciata insudiciarono un grosso cannovaccio e tanto lo strofinarono che sembrava un vero schiavo di Barberia.

Càtridra, *s. f.* Seggio elevato ; dal *gr.* καθέδρα, composto da κατα, sopra, e δρα per σεδρα, sedia, sedile, dalla radice ariana *sed.*

Lu scienziatu pue, lu prufessure,
Chi sagliedi alla *catrida* a spegare,
Te posa chianu chianu ccu d' amure
Vicinu ad illu e 'ncignad' a parrari.

G. Bendicenti — *A Tabacchera*

Lo scienziato poi, il professore, che sale alla cattedra per spiegare, ti posa pian pianino con amore vicino a lui e comincia a parlare.

Catrizza, *s. f.* Treccia arruffata, imbrogliata, inviluppata ; dal prefisso κατά, che in composizione ha forza intensiva, e θρίξ, treccia, capelli.

Cattivu, *agg.* Dicesi di chi ha perduto la moglie, come *cattiva* della donna che ha perduto il marito, vedovo, vedova ; dal *lat. captivus,* prigioniero di guerra, il quale, come ognun sa, perdeva tra gli altri diritti, anche quello di famiglia, e se era maritato si reputava che non avesse più moglie e se trattavasi di dondonna maritata si reputava che non avesse più marito. *Captivus, captiva,* nel basso latino significò appunto vedovo o vedova e tale significato serbò pure nei dialetti valacchi.

E la grijara *cattiva* arraggiata
La cchiù di tutti non avia rigettu.

A. Martino — *La reazione di Caridà*

E la grillaja vedova arrabbiata non aveva requie più di tutti.

Lu lettu d' a schetta, s' acconza quandu si jetta ; lu lettu d' a maritata s' acconza a vesparata ; lu lettu d' a cattiva s' acconza cu la sira (prov. pop), il letto della nubile si rifa quando si corica, il letto della maritata dopo mezzogiorno, quello della vedova la sera.

Catu, *s. m.* Secchio ; dal *gr.* κάδος, secchio ; *lat. cadus,* barile.

Catùba, *s. f.* Strumento di ottone a forma di piatti e bacinelli, che si suona picchiando ; dal *gr.* κατά e dal *lat. tuba,* accompagnamento di tromba. In senso traslato significa gobba. Senti dire : *avi na catuba !* ha una gobba !

Catùbu, *s. m.* Sotterraneo, stambugio ; dal *gr.* καταβυθίζω, che vale discendere, adimarsi.

Catugghina, *s. f.* Pettegola ; dal *gr.* κατώγαιον o κατώγαιος, sotterraneo. *Catugghiunaria* vale pettegolezzo.

Cátulu, *s. m.* Cagnolino ; *lat. catulus.*

Catusu, *s. m.* Doccia di creta per condurre le acque, buca sotterranea ; dal *gr.* κατώρυξ, fossa, caverna, o da κατώγαιον, o κατώγι. In *ar.* vi è *qâdús.*

Cauci, *s. f.* Calce, lo stesso che *caci :* v. q. v.

Cauci, *s. m.* Calcio, lo stesso che *caci :* v. q. v.

Caulu, *s. m.* Cavolo ; dal *lat. caulus.*

Caulina, piantina di cavolo. *Aundi pari ca lu grassu spandi, a mala pena nu caulu si cundi* (*prov. pop.*), dove sembra che il grasso trabocchi, appena si condisce un cavolo.

Cavicchiu, *s. m.* Chiodo; dal *lat. claviculus.*

Cavigghia, *s. f.* Estremità dell' osso della gamba; dal *lat. cavilla* o *clavilla, dim.* di *clavis.* I Francesi la chiamano *cheville du pied.* In senso traslato, specie nel plurale, *cavigghi* significano intrighi, pretesti, scuse, cavilli. In italiano caviglia vale solamente chiodo, arpione.

Ma chissu mu si caccia la sgangata
Rimuscinija lu velenu anticu.....
Mi ndi movi *cavigghi* a la jornata
Ma vui siti cu mia? lu pensu un ficu.
G. CONIA

Ma costui per sfogare, rimescola il veleno antico..... me ne ordisce intrighi ogni giorno, ma voi siete con me? lo calcolo un fico.

Cavuni, *s. m.* Burrone, lo stesso che *cafuni;* dal *lat. cavum.*

E nun me 'mporta nò, si podemane
Me trovan' ammazzatu a 'nu *cavune;*
Tiegnu a 'stu mundu chi me ciangerà.
M. PANE — *Brigantesca*

E non m' importa no, se dopodimani mi troveranno ucciso in un burrone: tengo a questo mondo che mi piangerà.

Cavurru, *s. m.* Burrone, fosso oscuro; dal *lat. cavus* o *cavum,* cavitá.

Di sutta a nu *cavurru*
Ti jettu na strillata:
Sentila sta gramata
E dammi ajutu.
G. CONIA

Da sotto di un burrone ti getto questa voce stridula; sentilo questo grido ed ajutami.

Cazari, *v. tr.* Calzare; dal *lat. calceare.*

Cazzupa, *s. f.* Specie di torta; dallo *sp. cazube.*

Ccà, *avv.* Qui; dal *lat. ecce-hac: fr. ça, prov. sa.*

Ccani, *avv.* Dal *lat. eccum hac.*

Cchiù e **Cchiuni,** *avv.* Più; dal *lat. plus.*

Cculli, *avv.* In quel modo, contrario di *ccussì;* dal *lat. eccum illic.*

Ccussì, *avv.* Così, in questo modo; dal *lat. eccum sic.*

Ccu, *prep.* Con; dal *lat. cum.*

Cecari, *v. tr.* e *intr.* Ha il significato di privare della vista e divenir cieco, corrisponde all' italiano accecare; dal *lat. caecare* ma nel dialetto calabrese ha pure un altro significato, quello cioè, di celare, nascondere, occultare e dicesi propriamente di cose che si occultano ai ragazzi; dal *gr.* κεύθω ovvero κευθάνω. Gli Spagnuoli hanno *cicatear* nello stesso significato.

Cediri, *v. intr.* Cessare, terminare, dar fine; dal *lat. cedo.*

Cefagghiùni, *s. m.* Imbroglione, chiacchiarone, cianfaglione; dallo *sp. cafillon.*

Cefalara, *s. f.* Son detti così i due cerchi estremi della botte; dal *gr.* κεφαλάρος.

Cefalata, *s. f.* Guanciata, schiaffo, ceffata; dal *gr.* κόλαφος.

Ceffu di battagghiuni, *s. m.* Uomo furbo, dedito al mal fare; dal *fr. chef,* capo, *de bataillon.*

Cèjaru, *s. m.* Corno; dal *gr.* κέρας, corno. In senso traslato chiamasi anche *cejaru* il cavicchio dell'aspo. Senti spesso dire dalla gente del popolo: *ti ruppu li cejari,* ti rompo le corna.

Celandruni, *s. m.* Vagabondo, girandolone, spilungone, uomo lungo e sottile, fannullone, scansafatiche; dal *gr.* κυλίνδω, mi aggiro, o da κενός, vacuo, frivolo, e ἀνδριον, omiciattolo. Secondo altri, da πλανάω, vado cercando, e ἀνήρ, uomo errante, o dal *lat.* *exundulare,* ciondolare. Vi è anche *cialandruni.*

No ti pigghiari d' arru, o *celandruni,*
Ca mai jeu mi 'nsonnai mu pensu a ttia.
(*C. pop.*,

Non ti pigliar di confidenza, o girandolone, perchè io non sognai mai di pensare a te.

Cellàru, *s. m.* Cantina; dal *lat.* *cellarium.* *Si voi inchìri lu cellaru, zappa e puta 'nta jennaru (prov. pop.),* se vuoi riempire la cantina, zappa e pota nel mese di gennaio.

Censu, *s. m.* Canone; dal *gr.* κῆνσος,

Centra, *s. f.* Chiodo; dal *gr.* κέντρον, pungolo.

Nessuna chiave pottanu 'ngualare,
C' avisse fatto la porta aperire,
E 'ncignarulla chisti a cauciare;
E ccu nu rummulune a la corpire,
Quantu vidisti la *centra* arrancare,
La maschiatura a li cauce cadire,
Ognunu se 'ncazzilla e l' autru 'mbutta,
Cuomu fo' ch' un cadiu la casa tutta.
I. Donati — *'Mbriga de li studienti*

Nessuna chiave han potuto trovare che avesse potuto aprire la porta, e cominciarono questi a tirar calci ed a colpirla con un ciottolone, quando vedesti saltare il chiodo la toppa cadere ai calci, ognuno si caccia dentro e spinge l' altro: miracolo che non cadde tutta la casa.

Centrillu, *s. m.* Pungiglione delle api; dal *gr.* κεντήριον o κέντρον, pungolo. Diconsi pure *centrilli* le bullette che i calzolai sogliono infiggere nelle suole delle scarpe dei contadini.

Centùri, *s. m.* Bastone appuntito con una specie di chiodo, pungolo, che usano i massari di bovi; dal *gr.* κεντήριον o κέντρον, pungolo.

Cera, *s. f.* Pallidezza, giallume, faccia, cera; dal *lat.* *cera.* *Cerusu,* livido, pallido.

Ceramella, *s. f.* Zampogna, cornamusa, piva con la quale i rustici montanari vanno per le case suonando nelle novene dell' Immacolata e del Natale; antico istrumento a fiato composto di due canne di bossolo, una per suonare e l' altra per gonfiare un otre. É l' antica voce *cennamella* adoperata anche da Dante nell' Inf. c. XXII:

Nè già con si diversa *cennamella*
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra e di stella.

Dicesi pure *ciaramella* e crediamo sia diminutivo e corruzione di *calamus,* canna. I Francesi hanno *calameau,* *fr. a.* *chalamelle,* *sp.* *ciaramillo.*

Chissi chi Furìi sù? chi vannu fandu?
Chissi sù testi senza ceraveji?
Chi juntanu, e si sbattinu abballandu
Cu li chitarri e cu li *cerameji.*
G. Conia

Coteste che Furie sono? Che cosa vanno facendo? coteste sono teste senza cervello? che saltano e sballottolano, ballando con chitarre e con le zampogne.

Ceramida, *s. f.* Tegola; dal *gr.* κεραμίδα, *gr. a.* κεραμίς.

Dimmi chi t' aju di serviri,
Fora cauci e *ceramidi.*
(*C. pop.*)

Dimmi che cosa debbo servirti fuorchè calce e tegole.

Ceramidiu, *s. m.* Fornace per cuocervi tegole, mattoni ed altro; dal *gr.* κεραμεῖον.

Cerasu, *s. f.* Ciliegia ; dal *gr.* κέρασος, *lat. cerasus* o *ceresea.* Vi è chi crede che tale voce possa derivare da *Kerasous,* città del Ponto rinomata per le ciliege, distrutta da Lucullo. L'albero di ciliege, che si chiama nel dialetto *cerasara,* fu portato in Italia da Lucullo nell' anno 71 avanti Cristo. *No tutti li tussi sù catarri e no tutti li russi sù cerasi (prov. pop.),* non tutte le tossi sono catarri e non tutti i rossi son ciliege. *Chiacchiari 'ndi poi fari e no cchiù arrisi, amura poi mangiari e no cerasi,* puoi chiacchierare ma non più ridere, puoi mangiare mora, ma non ciliege. *Cerasi cchiù ndi menti e cchiù ndi trasi,* ciliege più ne metti e più ne entra. *Cerasolu,* dal colore delle ciliege.

Ma cchi teni a sta vucca de rosa,
Russa cchiù de nu russu *cerasu?*
Cci hai de avira perdeu ncuna cosa,
Si ti vasu e cchiù bogghiu ma vasu.
G. PATARI — *Tirripitirri*

Ma che cosa hai in cotesta bocca di rosa, più rossa di una rossa ciliegia ? Ci deve avere perdio qualche cosa, se ti bacio e più voglia ho di baciare.

Ceravedhu, *s. m.* Cervello, mente ; dal *lat. cerebellum. Non avi ceraveju, perdìu u ceraveju,* non ha cervello, ha perduto il cervello.

Ceravularu, *s. m.* Incantatore, addomesticatore di serpenti, Diconsi *ceravulari* quegli individui che durante la mietitura girano per le campagne e fanno divertire i contadini, facendo loro vedere rettili addomesticati. *Ceravularu* vale anche ciurmadore, impostore, girovago e dicesi anche di chi con parole ed atti calma i dolori fisici. Questa voce è corruzione dell'altra dialettale *ciarmularu* e deriva dal *fr. charmeur* e questa dal *lat. carminare.* In greco si ha κεράστης, serpente. Qualcuno crede che la voce *ceravularu* possa derivare dal *gr.* κέρας, corno, appunto perchè il diavolo, che si dipinge con le corna, si mostrò ad Eva in forma di serpente.

Cerca, *s. f.* Questua ; dal *lat. circare,* andare in giro. Da qui *cercari,* questuare, andare in giro questuando.

Cernàru, *s. m.* Abbaino, lucernaio ; dal *lat. cerno,* vedo chiaro.

Cernigghiu, *s. m.* Crivello, staccio, vaglio ; dal *lat. incerniculum* oppure *cerniculum.*

Cerniri, *v. tr.* Abburattare, vagliare ; dal *lat. cerno. Cu' cerni la farina cu lu tempu, pani non perdi a lu allevitari (prov. pop.),* chi abburatta senza fretta non perde pane quando si fa lievito. Da qui *cernitura,* vagliatura, crusca.

Cerrigghiu, *s. m.* Vaso di terracotta per tenervi acqua da bere ; dal *lat. cirnea,* boccale, vaso da bere.

Cerru, *s. m.* Ciocca di capelli, bioccolo di lana ; dal *lat. cirrus, sp. cerro.* Tale voce vale pure quercia e in tal caso deriva dal *lat. cerrus,* quercia.

De nu mastru, chi pati di quartana,
Abbuschia nu chianozzu e na varrina,
Ma temparata di nu *cerru* 'i lana.
DONNU PANTU — *La Majia*

Di un maestro, che soffre di quartana, prendi una pialla o un succhiello, ma temprato con bioccoli di lana.

Cerrùni, *s. m.* Lisca, materia legnosa che cade dal lino e dalla canape quando si maciulla, si pettina e si scotola ; dallo *sp. cerrono.*

Cervùni, *s. m.* Cappello caratteristico dei montanari calabresi, specie nel cosentino, che ha la forma a cono; dal *gr.* κέρας, che termina a punta.

Dille chi me mannasse nu *cervune.*
(*C. pop.*)

Digli che mi mandi un cappello a cono.

Cerza, *s. f.* Quercia; dal *lat. quercus* o *quercea.*

A sienti d' intr' u vuoscu tu 'ssa vuci?
Nun è lu vientu no chi si ci 'nfuci:
E' la *cerza* chi grida: u lignu miu
Cruci è de Diu.
A. Padula — *Ninna nanna*

La senti tu nel bosco cotesta voce? Non è il vento no che ci s' ingolfa: è la quercia che grida: il mio legno è croce di Dio.

Vidisti mai *cerza* carricari pagghia,
E di li petri nesciri canigghia?
(*C. pop.*)

Hai visto mai una quercia esser carica di paglia e dalle pietre venir fuori crusca?

Cerzu, *agg.* Dicesi di terreno non zappato, incolto; dal *gr.* χερσος, incolto.

Cesa, *s. f.* Cicatrice; dal *lat. caesa* ovvero *caesio.*

Cesìna, *s. f.* Strage; dal *caesa* o *caesio* o *caedes,* taglio, nella forma diminutlva. Dicesi pure *gesina* e *cessina*

Cu lu cuteju fici na *cesina,*
Paria ca fici pisca a la tunnara.
(*C. pop.*)

Col coltello fece strage, sembrava che avesse fatto pesca a la tonnaja.

Ceuzu, *s. m.* Gelso; dal *lat. celsus altus,* perchè il gelso in latino vien detto *morus celsus* per distinguerlo dal moro basso che è il rovo. Nella lingua italiana e nel dialetto calabrese per indicare il moro alto si è ritenuto solamente l' aggiunto *celsa* e si è fatto nella lingua italiana gelso e nel dialetto *ceuzu.* Vi è anche *cezu.*

Cháchalu, *s. m.* Vinciglio fatto di rami di melicucco per legare il giogo al carro e all' aratro; dal *gr.* χαλινός, gomena, preceduto dal prostetico χα.

Chala Chala, Modo avverbiale, che vale con belli auspici, bene, ottimamente; dal *gr.* καλά, καλά, ottimamente. Senti spesso dire: *cuminciau chala chala e poi sciurtiu a nenti,* cioè cominciò bene e poi l' effetto non corrispose.

Chenìa, *s. f.* Riccio di castagna senza frutto; dal *gr.* χήρα, vedova, o da χηρεύω, resto vedovo.

Chi, Che, che cosa; dal *lat. quid. Chi fu?* che cosa è stato?

Ed io ridiendu rispundia: chi cunti?
M. Pane — *'A menta*

Ed io ridendo rispondevo: che cosa dici?

Chià, *escl.* Indica sorpresa, incredulità e corrisponde all' italiano è impossibile, non ci credo, ma che! dal *lat. quia.* Si dice nello stesso senso anche *cà!*

Chiaccu, *s. m.* Nodo scorsoio, cappio, laccio; dal *lat. capulum,* fune, o da *jaculus,* usato da Columella nel significato di rete, laccio: *atd. klappa.* Un cattivo arnese vien chiamato *chiaccu di furca* o *chiaccu di 'mpisu,* cappio di forca, cappio da appendere. Si suole anche dire la tale persona, la tal cosa, il tal fatto fu *chiaccu* per Tizio, cioè gli è stato fatale. *Chiaccu* vale pare trappola, tranello. *Chiaccolu,* piccolo cappio.

Ca, siccomu lu cori, tu hai lu visu,
Vorrissi ad ogni pilu nu pertusu,
Va... vattindi di ccà, *chiaccu* di 'mpisu.
R. Franco — *Rose e Spine*

Chè, come il cuore così hai il viso. vorresti un buco ad ogni pelo, vattene via o capestro di forca.

Lu beni, chi mi voi, serviu di *chiaccu.*
(*C. pop.*)

Il bene che mi vuoi, servì di tranello.

Chistu penseru mi tagghia l' ossa,
Ca ti fu patrita *chiaccu* e menzanu
V. Ammirà — *'U corvu*

Questo pensiero mi taglia le ossa, che è stato tuo padre tranello e ruffiano.

Li genti 'nd' hannu armatu lu *chiaccolu,*
Vonnu chi 'ndi finissimu d' amarì.
(*C. di Acquaro*)

La gente ci ha ordito la trappola, vuole che non ci amiamo più.

Chiachiellu, *s. m.* Uomo debole, dappoco; dal *gr.* κακός, ignobile.

Chiaga, *s. f.* Lo stesso che *caja :* v. q v.

Chianca, *s. f.* Grosso legno inquadrato, che si sega per farne tavole; dal *lat. planca.* Si dice *chianca* anche la panca del frantojo di ulive, come pure la beccheria, forse per la panca di legno o di marmo, sulla quale si taglia la carne. *Chiancheri* dicesi il macellaio.

O facci di nu crivu ripezzatu,
O natichi di *chianca* di trappitu.
(*C. di Monteleone*)

O facci di crivello rattoppato, o natiche di panca di trappeto.

Jeu si campu n' atr' annu e si nno moru,
O *chiancheri* mi fazzu o tavernaru.
Donnu Pantu

Se io vivrò un' altro anno mi farò beccaio o tavernaio.

Chiancatu, *s. m.* Soffitto, palco; dal *fr. planches.*

Chiáncula, *s. f.* Specie di trappola per uccelli o per topi, fatta con una tavola o con una lastra di pietra; dal *lat. plancula,* tavoletta, assicella. *aat. klappa,* trappola, laccio.

Chianijàri, *v. intr.* Andar vagando per piani; dal *gr.* πλανάω.

Chianozzu, *s. m.* Pialla; dal *lat. plana.*

Chiappa, *s. f.* Natica; dal *b. lat. chiappa.* Dante disse:

Potevam su montar di *chiappa* in *chiappa.*
Inf. XXIV, 33

Li *chiappi* m' hai frusciatu, o sbrinzulusu.
J. Donati

Mi hai seccato, o ragazzetto.

Chiappa diconsi pure i fichi secchi a piccio.

Chiàpparu, *s. m.* Cappero, voce orientale; dall' *ar. al-kabar.* I Greci hanno κάππερι, i Latini *capperis,* i Francesi *câpre.*

Chiantàri, *v. tr.* Piantare, affondare, conficcare, lasciare in asso; *rifl.* fermarsi, fissarsi in un determinato luogo; dal *lat. planto.* Da qui *chiantata,* piantagione, *chiantaturi,* cavicchio. *Chiantimi* son dette le tenere piante che si tolgono dal vivajo per ripiantarle.

O brunelledda, si fussi a mia,
Iè ti tenissi cu gran dignitati
Nu filaricchiu d' oru ti faria
Annanzi di quatt' arburi *chiantatu.*
(*C. pop.*)

O brunettina, se tu fossi mia, io ti terrei con gran dignità, un piccolo filare di oro ti farei innanzi a quattro alberi piantato.

Chianu, *agg.* Piano; dal *lat. planus.*

Chiarìa, *s. f.* Crepuscolo o chiarore che precede il sorgere della luna, tempo sereno. In senso traslato vale gelata, brinata, brezzolina, quell' aria fresca e pungente che si sente di notte quando

spira tramontana ed il cielo è sgombro di nubi: in questo senso deriva dal *gr.* κρύος, ovvero da κρυερός, freddo, gelido da far rabbrividire. Altri crede possa derivare dal *lat. clarus, a, um* o dall'albanese *kar,* che significa puro, sereno. Dicesi anche nello stesso significato *chiaranzana. Chiatratu* significa raffreddato, gelato. *Quattru cosi a lu mundu non criditi: ch.arìa di mbernu e nuvula d'estati, amuri di donna e carità di frati (prov. pop.)* a quattro cose al mondo non prestate fiducia: chiarezza d'inverno e nubi di estate, amore di donna e carità di frate.

E nun senti vrigogna
De fare ssi sonetti arrussusia,
Chi te 'i jielû cchiud' illi de *chiarìa ?*
V. GALLO

E non senti vergogna di far cotesti sonetti che, sia lungi di qui, ti gelano più del freddo pungente della notte.

Chiara, *s. f.* Albume dell'uovo; dal *lat. clarus.*

Chiatàri, *v. intr.* e *tr.* Lamentarsi contro qualcuno, sparlare, criticare; dal *gr.* κλαίω.

Penza a mia sempi e cu' ti *chiata chiata.*
(*C. pop.*)

Pensa sempre a me e chi sparla sparla.

Non mi *chiatari* cchiù, chiudi ssa gargia.
(*C. pop.*)

Non sparlare più di me, chiudi cotesta bocca.

Chiatu, *s. m.* Maldicenza, critica, censura; dal *gr.* κλαυθμός. *Chiatu chiatu ottu jorna av. duratu (prov. pop.),* la maldicenza dura otto giorni.

Chiattu, *agg.* Di superficie piana, grosso, largo di spalle, piatto, sodo; dal *gr.* πλατύς, ampio, grosso.

Tu non si' chillu chi la sua grannizza
Jie predicannu cu sta vucca *chiatta ?*
E mo sta palinora l' hai tu fatta
Da vile e ciucciu ccu 'mbastu e capizza.
L. GALLUCCI — *Sonetto*

Tu non sei quello che la tua grandezza vai strombazzando con la bocca aperta? e adesso hai fatto questo rimprovero da vile ed asino con soma e cavezza.

Chiavàri, *v. tr.* Conficcare, introdurre; dal *lat. clavis,* chiave. In senso traslato vale coitare. Da qui *chiavatura,* toppa, *chiavata,* coito.

Chiazza, *s. f.* Piazza; dal *lat. platea. Lettu, focu e chiazza fannu l' omu di mala razza (prov. pop.),* il letto, il fuoco e la piazza rendono l'uomo cattivo. *Vali cchiù n' amicu 'nchiazza ca centu ducati ntra la buggia (prov. pop.),* vale più un amico in piazza che cento ducati nella tasca.

Chicàri, *v. tr.* Arrivare, raggiungere; dal *gr.* κιχέω ovvero κιχάω. Da qui *chica* e *chicatura,* che vale giunta, quanto misura la prima falange del pollice; *misurari cu u parmu e cu a chica* vale misurare esattamente, anzi col di più. Tale misura si fa distendendo la palma della mano destra dall' estremità del pollice a quella del mignolo con l' aggiunta della falange del pollice. *Chicari* vale pure piegare, curvare, porre a più doppi ed in modo ordinato la biancheria, la carta ecc. ecc. e *chica,* quindi, vale piega. In tale significato deriva dal *lat. plicare,* che vale piegare. Così si dice: *non si chica cchiù alla fatiga,* non si

piega più al lavoro. *La ligara non chica e menti ligna (prov. pop.),* la corda non arriva ed aggiungi legna;

Li mìa gammi si *chicanu,*
Ppe l' adurari stannu 'nginocchiuni.
S. SCERVINI — *Suspiri e Risati*

Le mie gambe si piegano e stanno in ginocchio per adorarlo.

Quandu, Maria, te *chichi,* ohi quandu t' auzi,
Cum' undìja ssu piettu, pare mare!
M. PANE — *'U tilaru*

O Maria, quando ti curvi o quando ti alzi, come ondeggia cotesto petto, sembra mare!

Chìccara, *s. f.* Tazza: voce messicana pervenutaci dalla Spagna: *xicara, port. chicara.*

Chichirrijàri, *v. intr.* Fare il *chichirichì* la voce del gallo; dal *lat. cucurrire.*

Chicu, *agg.* Uomo di piccole dimensioni, corto, omiciottolo; dallo *sp. chico.*

Chièrmata, *s. f.* Manipolo; dal *gr.* χείρματα, manipolo. Ecco in breve il lavoro della messe: il mietitore falcia con la diritta e raccoglie i manipoli *(chiermati)* con la sinistra e li depone dietro a lui; il legante unisce più manipoli e ne forma il covone *(gregna).* Terminata la mietitura, il bifolco con il carro raccoglie i covoni e ne forma la bica *(timogna* o *turuju).*

E jo, mannaja sempi Santu Nenti,
Cchi te purtava, grida lu lavure?
Poca a la casa mia nun avia nente,
Stu *jirmite* purtai, c' ha lu culure
De l' uoru; e cca n'adduobbu ti cce ntrizza.
Ppe chissa trizza.
L. CALVELLI — *La State*

Ed io, mannaggia sempre Santo Niente, che cosa ti portava, grida il lavoro? Poichè non avevo niente a casa, ho portato questi manipoli che hanno il colore dell' oro; e qui le aggiusto e te l' unisco per cotesta treccia.

Chiju, *pron.* Quello e *chija* quella; dal *lat. eccum illum, illa.* Nel Geracese, nel Nicastrese e nel Cosentino si dice addirittura *illu* e *illa.*

Verzu nu paru d' uri di matinu
Pemmu cusi e ricatta era appricatu
Nu largu bejucciuni, e a matutinu
Misi nu pani di *chiju* ammucciatu
T. GENTILE — *Fra Pascali*

Circa due ore prima di giorno era intento a cucire e ad aggiustare una larga tascone, e all' alba vi pose un pane di quello nascosto.

Chilò, *s. m.* Chilo, chilogramma; dal *fr. kilo.*

Chinu, *agg.* Pieno; dal *lat. plenus.*

Chiòchiaru, *s. m.* Il *fac totum,* capoccia, bello, attraente.; dal *gr.* πιότερος. È noto che πιο nel nostro dialetto si muta in *chio,* come piumaccio si muta in *chiumazzu.*

Chiovìri, *v. intr.* Piovere; dal *lat. plovere, pluere.* Da qui *chiovana,* acqua di pioggia, pluviale. Vi è anche *chiòvari.*

Chiovu, *s. m.* Chiodo; dal *lat. clavus* da *clavare,* contratto in *clous, chiovu.* È nota che *clo* nel nostro dialetto si muta in *chio:* così da *clavis* si ha *chiavi.* *Cu' simina chiova nommu vaci scauzu (prov. pop.),* chi semina chiodi non vada scalzo.

Chippu, *s. m.* Omento, zirbo, metatesi di *picchiu;* dal *gr.* ἐπίπλοος, omento.

Chiriddu, *s. m.* Porcellino; dal *gr.* χεῖρος, porco.

Chissu, *pron.* Codesto, *chissa* codesta; dal *lat. eccu ipse.* In alcuni paesi si dice *issu* ed *issa.*

Cara, chi 'nta lì campi suli pari
Cu *chissi* brundi trizzi di sbrenduri
Unica di bellizzi e singulari,

Cinta d' onestità, fonti d' amuri,
Bandera, ch' apparisci ad ogni mari,
Nova nimpia celesti e Ddia d' amuri,
S' avissi lingua mu pozzu lodari
Chissi brundi toi trizzi e ssu sprenduri,
L' indigna vuci mia vorria levari
A *chissi* pregi toi mu fazzu anuri.
(*C. di Laureana*)

Cara, che sembri sole nei campi, con codeste trecce bionde di splendore, unica e singolare per bellezza, cinta d'onestà, fonte di amore, bandiera che apparisci in ogni mare, nuova ninfa celeste e Dea d' amore, se avessi lingua per poter lodare codeste tue trecce e codesto splendore, l' indegna voce mia vorrei levare per fare onore a codesti tuoi pregi.

Chissudhocu, *pron.* Costui ; dal *lat. eccu ipsum in loco.*

Chistu, *pron.* Questo, *chista* questa ; dal *lat. eccu istum,* e *eccu ista.*

Na ferita m' han fattu ss' occhi toi,
Chista è ferita chi non sana mai,
Tu sula, bedhia, sanari la poi,
Teni la medicina di sti guai.
(*C. di Laureana*)

Cotesti occhi tuoi mi han fatto un ferita, questa è ferita che non si rimargina mai, tu sola, o bella, la puoi guarire, possiedi la medicina di questi guai.

Chistuccà, *pron.* Questo qui ; dal *lat. eccu istum hac.*

Chistudhòcu, *pron.* Costui ; dal *lat. eccu istum in loco.*

Chiumbu, *s. m.* Piombo ; dal *lat. plumbum.*

Chiumpìri, *v. tr.* Terminare, compiere, dar fine ; dal *lat. compleo.*

Giuvana, no *chiumpisti* vintun' annu
Ed avi tant' anni chi eu moru pe ttia.
(*C. pop.*)

Giovana, non hai terminato ventun' anno ed è da molti anni che io muoio per te.

Chiuppu, *s. m.* Pioppo ; dal *lat. populus* per metatesi *plopus,* come fiaccola da *flacula.* Nel nostro dialetto il gruppo *pla, ple, pli, plo, plu,* si cambia in *cha, che, chi, cho, chu.*

O facci di na cinnari di *chiuppu*
R. Lombardi Satriani — *C. pop.*

O faccia di cenere di pioppo.

Chiuriri, *v. intr.* Prudere ; dal *lat. plurire.* È noto che *pl* nel nostro dialetto si muta in *ch.*

Me disse, Petrantu, vi' ca me *chiure,*
Fammillu prestu chillu ch' hai de fare.
Duonnu Pantu — *Lu gattu*

Mi disse, Petrantonio, vedi che sento prurito, fammi presto quel che devi fare.

Cialòru, *s. m.* Uomo frivolo, vacuo ; dal *gr.* κηνός, frivolo.

O *cialoru* scundutu, o gran cacaglia.
(*C. pop.*)

o frivolo scondito, o gran tartaglia.

Cianca, *s. f.* Gamba, coscia ; dallo *sp. zanca,* gamba degli uccelli, gamba lunga sottile.

Cianfrùni, *s. m.* Moneta spagnuola di un quarto di *pesata,* schiacciata perchè appaia di due quarti ; dallo *sp. chanflòn.*

Cianòru, *s. m.* É lo stesso che *cialoru :* v. q. v.

Cianòticu, È lo stesso che *cialoru :* v. q. v.

Ciancianeja, *s. f.* Sonaglio ; dal *tur. tcian tcian :* nel plurale s' intende quella fascia di cuoio piena di sonagli che si mette al collo dei cani o ai finimenti dei cavalli e dei muli.

O facci di dui puma russulilli,
Quandu camini tu fai *ciancianelli,*
Porti lu risignolu a li capilli
E 'nta lu menzu l' ali di l' acelli.
(*C. di Delianova*)

O faccia di due mele rossastre, quando camini fai i sonagli, porti l' usiguolo ai capelli ed in mezzo le ali di uccelli.

Ciangìri, *v. intr.* Piangere; dal *lat. plangere.* Si dice pure *ciàngiari, chiangìri* e *chiàngiari.*

Famme pensare sempre sempre a mammama
A chilla cara, santa vecchiarella
Chi m' aspetta, suspira, *chiange,* spantica
Pecchì se spagna ca nun tuornu cchiù.
M. PANE — *Maju*

Fammi pensare continuamente a mia madre. quella cára e santa vecchiarella, che mi aspetta, sospira, piange ed ha paura, perchè teme che io non torni più.

Ciappa, *s. f.* Pietra larga e poco grossa, che serve a lastricare le strade; dal *planca, sp. chapa,* Vale anche ganghero, cardine.

Ciappula, *s. f.* Specie di trappola per uccelli e per topi fatta con una tavola o con una lastra di pietra; dal *lat. plancula,* tavoletta, assicella; *aat. klappa,* trappola, laccio.

Ciarmari, *v. tr.* Far malie e fascini, ammaliare, affascinare; dal *fr. charmer* e questo dal *b. lat carmináre.* Dá qui anche *ciarmuliari,* frequentativo di *ciarmari.* Questa voce ha pure un significato opposto a quello ora indicato, cioè rompere il fascino; infatti chi si crede affatturato dal mal' occhio si fa *ciarmari. Ciarmaturi,* incantatore: è lo stesso che *ceravularu* ed è detto anche *Sampaularu* dal santo che esso invoca contro i serpi.

No mi 'ntisi ca l' eppi d' ammagari
Comu a la serpi fa lu *ciarmaturi.*
(*C. pop.*)

Non m' intese perchè lo dovette ammaliare come fa l' incantatore con la serpe.

E lu magaru 'ncucchia a la malata
'Nci *ciarmava* la natica gunchiata.
(*C. pop.*)

E il mago vicino all' ammalata gli toglieva il fascino dalla natica gonfia.

Ciavarra, *s. f.* Pietanza abbondante di cibi grossolani; dal *lat. cibarius.*

Mi misi a mia davanti na *ciavarra,*
Mi avia pigghiatu pe porcu a lu scifu.
(*C. pop.*)

Mi mise davanti abbondante cibo, mi aveva preso per porco al truogolo.

Ciavatta, *s. f.* Pianella; dall' *ar. sablât.*

Ciavruni, *s. m.* Assicella di legno che si mette sul tetto degli edifizi per adagiarvi sopra le tegole: correntino, steccone; dal *lat. cervus, fr. chevron.*

Fici na turri supra a nu diamanti,
La fici senza regula e mesura,
Li *cervuneja* su' di ligna santi,
Di petri preziusi su' li mura.
(*C. di Cessaniti*)

Costruì una torre sopra un diamante, la costruì senza regola e misura, le assicelle sono di legno santo e le mura di pietre preziose.

Ciavula, *s. f.* Cornacchia; così detto nel nostro dialetto dal canto di questo uccello *ciau ciau.* In senso traslato *ciavula* dicesi una persona ciarliera: *pari na ciavula.* Da qui *ciavuliari,* ciarlare. *Nò siminari pe paura d' i ciavuli (prov. pop.)* non seminare per paura delle cornacchie.

Ciavureju, *s. m.* Capretto; dal *gr.* χίμαρος, nella forma diminutiva.

Ciavùrru, *s. m.* Cialtrone; dal *lat. cibarius,* in senso di plebeo, usato da Varrone. Si dice anche *ciavuccu.*

Cica, *s. f.* Piccola cosa, un nonnulla, residuo di un sigaro, mozzicone; dal

lat. ciccus; i Francesi hanno *chiche* che vale scarso e gli Spagnuoli *chico* che significa piccolo. Chi mastica tabacco si dice che *cica* dal verbo francese *chiquer,* che significa appunto masticar tabacco.

Cicca, *s. f.* Lo stesso che *cica.*

Cicculatera, *s. f.* Bricco di rame o di latta dove si bolle e si riscalda il caffè; dallo *sp. chocolate.*

Cicercula, *s. f.* Cicerchia; dal *lat. cicercula.*

Cichèttu, *s. m.* Rabuffo, ramanzina; dal *fr. chiquet.*

Cichiti, *s. m.* Scricchiolio, cigolio, dicesi quando le gambe si piegano per debolezza; dal *gr.* κυκλόω, piegarsi in forma di cerchio; da qui anche il verbo *cichitijari. Cichiti* è detto anche quel rumore che fanno le scarpe nuove quando nel camminare si piegano leggermente.

Certi cordi 'nci su', chi mu li tocchi
Fannu sentiri nu sonu assai acutu
Chi fa *cichitijari* li dinocchi
T. Gentile

Vi sono alcune corde, che a toccarle, fanno sentire un suono assai acuto che fa piegare le ginocchia.

E sa' ca sti dinocchia
Scruscinu pe vecchizza,
E pe la debulizza
Fannu *cichiti.*
S. Scervini — *Suspiri e Risati*

E sai che queste ginocchia scricchiolano per vecchiezza e si piegano per debolezza.

Ciciaru, *s. m.* Cece; dal *lat. cicer. Ciciarignu,* color del cece. *A marzu ciciarazzi, ad aprili ciciari chini (prov. pop.),* a marzo ceci vuoti, ad aprile ceci pieni.

Lu martoriu a llongu mi sonaru,
Dicènu ch'era mortu e sugnu vivu.
Tutti l'aggenti me' s'avvisitaru,
E ccu lacrimi all'occhi mi ciangìru.
E li nimici me' si cunsolaru,
Jivanu comu *ciciari* a lu crivu,
E chista sula cosa no pensaru,
Ch'eu no su' mortu no, ca sugnu vivu!
(*C. di Melito Portosalvo*)

Mi han sonato il martorio a lungo dicevano ch'ero morto e sono vivo, tutti i miei parenti presero il lutto e con lagrime agli occhi mi hanno pianto. E i miei nemici ne han goduto, andavano come i ceci nel buratto e questa cosa sola non pensarono che io non son morto no, ma sono vivo.

Cicoria, *s. f.* Cicoria; dal *lat. cichorium, gr.* κιχόριον.

Cicròpu, *s. m.* Cieco di un'occhio, losco; dal *gr.* κύκλωψ, *lat. cyclops.* In senso traslato vale brutto.

Tutti gridaru: vinni lu *cicropu*
Chi si jocau a trissetti na lanterna.
(*C. pop.*)

Tutti gridarono: è venuto il cieco di un occhio che si è giocato al tresette una lanterna.

Ciculiari, *v. tr.* Stimolare, titillare, eccitare, stuzzicare; dallo *sp. chicolear.* Nel *rifl.* significa contorcersi.

Cifaru, *s. m.* Diavolo, impertinente, tristo, astuto; dal *lat. Lucifer,* per aferesi. Dicesi pure di un uomo di pessimi costumi, violento, bestiale.

Me sientu punta, mi se scarra l'arma,
Ardu, me sientu de malanni curma:
Aju perdutu la pace e la carma,
De *cifari* mi sientu 'ntrà na ciurma;
Bramu, suspiru, nun truovu cchiù posa...
Cchidd'è sta cosa?
E. Cavelli — *L'autunno*

Mi sento pungere, se ne va l'anima, brucio, mi sento colma di malanni, ho perduto la pace e la calma, mi sento in un'accolta di diavoli; bramo, sospiro, non trovo più quiete.. che cosa è questa?

Cifèca, *s. f.* Vino o qualunque altra bevanda o cosa di cattiva qualitá ; dal *lat. faecula,* feccia.

Pe ttia chi sai di grecu e di latinu
Ti faci mali sta *cifeca* mia,
Va 'mbriacati, ca 'nd' hai, dl bonu vinu.
P. SCARANO — *Ad un prof. di lettere*

Per te che sai di greco e di latino ti fa male questa mia bevanda cattiva ; va, ubbriacati, che ne hai, di buon vino.

E cacciati di 'ss' occhi la *cifeca.*
FRISINA — *Egloga*

E togliti da cotesti occhi la cisposità.

Cilári, *v. tr.* Rotolare celeramente sopra un piano inclinato, spingere una cosa per terra, facendola girare, circolare ; dal *gr.* κολίω o ἐκκυλίω, rotolare, girare. Nella forma *intr.* vale ruzzolare, rotolare, vacillare, girare attorno ; in *lat.* vi è *circulari* in tale significato. Si adopera tale voce nel giuoco che fanno i bambini facendo correre le nocciuole sopra un piano inclinato. *Ciluni* dicesi appunto quella sorta di giuoco che consiste nel far rotolare le nocciuole da una tavoletta o da una tegola disposte a piano inclinato ; vince quella nocciuola che, rotolando, viene ad urtare le nocciuole già rotolate ; *jocari a ciluni,* giocare rotolando nocciuole.

Cilijári, *v. tr.* Rotolare con il vaglio il grano ; dal *gr.* κυλίω. Vale pure avvolgere la tela al subbio. Da qui *ciliju* che vale subbio. *Fari u ciliju,* avvolgere la tela al subbio. *Ciliju* è detta anche la colla che si fa di farina e di acqua per fermare la tela al subbio. Senti dire : *sta pasta pari nu ciliju,* questa pasta è troppo molle, sembra una colla. *Ciliju* vale pure noia, afflizione. Senti ripetere : *o chi ciliju amaru!* o che noia, o che afflizione !

Cilizziu, *s. m.* Cilizio ; in senso traslato dicesi di persona o cosa che arreca molestia o fastidio ; dal *lat. cilicium.*

Cima, *s. f.* Oltre il significato di cima, vetta, sommità, punta, tenera delle piante, usata nel plurale ha anche quella di tallo, broccolo ; dal *gr.* κῦμα, *lat. cyma. Cima d' omu* vale uomo illustre, ironicamente uomo dappoco.

Cimagghia, *s. f.* Cimetta ; dal *gr.* κυματίον.

Cimalòru, *agg.* Vettaiuolo, e dicesi dei fiori o delle frutta che nascono in cima delle piante ; dal *lat. cyma.*

Cimasa, *s. f.* Modanatura, ornamento in cima, come finimento ; dal *gr.* κυμάτιον, *sp. cimacia.*

Cimbalu, *s. m.* Cembalo ; dal *gr.* κύμβαλον, *lat. cymbalum,* antico istrumento musicale formato da due mezzi globi vuoti di bronzo che si tenevano uno per ciascuna mano e venivano percossi ritmicamente : ciò si faceva in special modo dalle baccanti nelle feste di Cibele. *Cymbellum, dim.* di *cymbalum,* si adoperò nel Medio Evo per indicare la campana che chiamava i monaci al refettorio e da esso è derivato il nostro zimbello, che propriamente designa l' uccello di richiamo che si fa svolazzare legato presso le reti per adescare gli altri uccelli. Da ciò la frase italiana « essere lo zimbello di qualcuno » per dire esser ludibrio, servir di trastullo, a somiglianza del misero uccello che serve di richiamo ed al quale il cacciatore tira ogni tanto

con una funicella la gamba per farlo muovere. *Sonari u cimbalu* vale rubare, *sapiri sonari u cimbalu* esser ladro raffinato.

Cimiciusu, *agg.* Fastidioso, noioso, scontroso; dal *lat. cimex,* cimice.

Ciminu, *s. m.* Pianta erbacea, la cui pennacchiera è simile a quella del finocchio, ed il cui seme ha sapore aromatico; dal *gr.* κύμονον.

Ciminèra, *s. f.* Cappa, camino, fumajuolo; dal *fr. cheminèe : cfr.* il *gr.* κάμινος; nel *b. lat.* abbiamo *caminata.*

Lava e torna a stricari mu m' annetti,
Ca no ti vastarà na sapunera :
A centu e cchiù vucati hai mu mi menti
Ca cchiù su nigru di na *ciminera.*

G. Gonia — *Il Miserere*

Lavami e strofinami di nuovo per pulirmi; perchè non ti basterà una saponiera : dovrai mettermi a più di cento bucati perchè sono più nero di un fumajolo.

Cimòrria, *s. f.* Nel significato di stizza, malumore deriva dal *gr.* χειμέρια, burrasca, in senso figurato. Così in italiano diciamo marina gonfia, quando vogliamo significare che qualcuno è di cattivo umore o facilmente va in furia; nel dialetto diciamo : *stamatina avi la cimorria,* cioè stamane è di cattivo umore. Nel significato di infreddatura, flussione al naso, raffreddore, cimurro e di quella malattia degli equini e di altri animali domestici, per la quale scorre dalle loro nari una materia acquosa, deriva dal *gr.* χειμάῤῥος, torrente, in senso metaforico; *sp. cimorro.*

Cimusa, *s. f.* Estremità dei due lati della tela, vivagno del panno o del drappo; dal *lat. cyma* ed il suffisso *usa.*

Cinànca, *s. f.* Dicesi di chi ha le gambe cagnesche e generalmente di chi ha un difetto qualunque alle gambe ed ha un' andatura un pò claudicante ; zoppo, ciampicone ; dal *gr.* κυνικός, cagnesco o κίνημα andatura, passo.

Cinèsa, *s. f.* Cinigia, carbonella ; dal *lat. cinisia.*

Cingia, *s. f.* Cintura, sottopancia per gli animali ; dal *lat. cingula.*

Cinnari, *s. f.* Cenere ; dal *lat. ciner. Focu sutta cinnari,* lima sorda, che lavora senza far trapelar nulla. *Cinnarata* cenere : *cinnarazzu,* residuo di fornace, di fornello, cenere sfruttata, cenere grossa ; *cinnararu,* quella parte del fornello in cui cade la cenere. *Avaru d' a cinnari e spragaru d' a farina,* avaro della cenere e sciupone della farina. *Ogni artu focu cinnari diventa,* ogni alto fuoco diventa cenere.

O facci di na *cinnari* di chiuppu,
O mussu di nu strunzu di sumeri,
Jisti a la fera e ti chiamaru cuccu,
Ti vai tenendu di li cantuneri.

(*C. pop.*)

O faccia di cenere di pioppo, o muso di sterco di asino, sei stato alla fiera e ti chiamarono cuculo, ti vai mantenendo dalle cantonate.

Cinni, *s. m. pl.* Ciocche di capelli ; dal *lat. cinnus, gr.* κίκιννος.

Cinòbiu, *s. m.* Accolta di gente, folla in luogo chiuso ; dal *gr.* κοινόβιος, gente che vive in comune.

Trovari mi cridia tra genti bona,
Ma jiera nu *cenobbiu* di latri.

(*C. pop.*)

Credevo di trovarmi tra buona gente, ma era un accolta di ladri.

Cinonàru, *s. m.* Fittuario di un fondo,

o colono di un fondo; dal *gr.* κοινωνός, socio, partecipe, o da κοινωνῶ, avere in comune, essere partecipe; *lat. colonarius* da *colonus,* agricoltore. Si dice anche *celunaru, cilonaru* e *ciurunaru.* In alcuni paesi i contadini chiamano *cinonari* i proprietari dei fondi che essi tengono in fitto.

Faciti l' arroina di li ficu,
Li *cinerari* faciti arraggiari,
Si no, di duvi su' vi smalidicu,
Si no vi viju boni prisijari.

T. Gentile — *Lu testamentu di la Prisa*

Fate la strage dei fichi, fate arrabbiare i coloni, altrimenti donde sono vi maledico se non vi vedo buoni rapitori.

Ciolijari, *v. intr.* Fare il buffone, lo sciocco; dallo *sp. chulear,* motteggiare, chiacchierare.

Ciolla, *agg.* Donna sudicia, sciatta, di cattivi costumi; dal *got. sauljam,* che vale contaminare.

Ciolu, *agg.* Sciocco, buffone; dallo *sp. chulo.*

Ciopu e **Ciopanaru,** *agg.* Bello, simpatico, grazioso; dal *gr.* πιόταμος che primeggia, il primo, col cambiamento del πιο in *cio.*

Ciopa, cch' si bella 'a faccia e bellu 'u cora,
Ciopa, cch' ai l' occhi, comu du' brillanti,
Guardami nu mumentu, ppe favora.

G. Patari — *Tirripitirri*

Bella, che hai bella la faccia e bello il cuore, bella, che hai gli occhi come due brillanti, guardami per un momento, per favore.

Ciotu, *agg.* Stupido, imbecille, cretino; dal *fr. sot,* sciocco, ignorante; *lat. plotus* o *otus,* allocco, balordo. Secondo altri, dal *gr.* κείω, giaccio, o da ἁπλότης, semplicità, ingenuità con l' aferesi dell' α iniziale e col cambiamento in *ci* del gruppo πλ. Da qui *ciotìa e ciocitate* stupidità, sciocchezza, *ciotiari,* vaneggiare, burlare, scherzare, *'nciotiri,* imbecillire, *ciotignu,* da cretino, da stupido, *alla ciotigna* all' impazzata. Si notino i seguenti proverbi popolari: *In mundu non è fattu pe li cioti,* il mondo non è fatto per gli imbecilli; *l' aviri ti sa sapiri, la povertà ti fa 'nciotiri,* l' avere ti fa sapere, la povertà ti fa imbecillire. *Si fingi ciotu pe non jiri a la guerra,* si finge stupido per non andare in guerra; *si boi mu vidi la fimmana ciota, guardala si mangia a la 'nchianata,* se vuoi vedere la donna sciocca, guardala se mangia alla salita.

È *ciotu,* chi cunta li trivuli
D' a casa all' amici e parienti:
Li veri parienti li dienti,
Diciade l' anticu ca su.

M. Pane — *Sorrisi*

È imbecille chi narra i guai della propria casa agli amici e parenti: disse l' antico che i veri parenti sono i denti.

Ciòtula, Specie di tazza; dal *gr.* κύαθος; nel *dim.* si ha *ciotuleja.*

Cipidnà, *s. f.* Questa voce veramente non è di uso comune nella Calabria, ma solamente in alcuni paesi di montagna presso Reggio Calabria. Deriva dal *gr. a.* κηπ-ἕδνά ed indica quel ceppo adornato che il pretendente pone sul limitare della porta della casa della fanciulla amata, il quale ceppo vien portato in casa se la domanda è accolta ed è buttato in mezzo alla strada se la domanda è respinta. Anche in Serra S. Bruno vi era una tale usanza ed i genitori della fanciulla, se non avevano a cuore tal matrimonio, le dicevano: *cu ti lu misi*

lu zaccu a la porta? cu' ti lu misi mu lu caccia, ca non haju figghia di maritari, cioè chi ti mise il ceppo alla porta? chi te l' ha posto che te lo tolga, perchè non ho figlia da maritare.

Ho voluto riportare la voce *cipidnà* perchè è del greco antico, infatti l' ἕδνα presso i Greci antichi era l' offerta nuziale, cioe il dono che simboleggiava la domanda di matrimonio, cioè una simulazione del prezzo che il pretendente offriva per ottenere la sposa.

Cippariellu, *s. m.* Pezzo di tronco di albero più o meno tondo che serve a diversi usi e di cui i pastori, i contadini ed i poveri se ne servono come sedile accanto al fuoco; dal *lat. cippus*.

A nu cantu avia nu *cippariellu,*
Ch' era 'n' ungna cchiù randi di nu ruollu.
M. PANE — *Accuordi*

Aveva in un angolo un tronco di albero ch' era un poco più grande di un rollo.

Cippu, *s. m.* Ceppo, sedile di pietra o di legno, dal *lat. cippus. Cippedhu,* trappola, *cippuni,* ceppo grosso, *cippara* ceppaja, ceppo.

Cipuja, *s. f.* Cipolla; dal *lat. caepulla* o *caepula.*

Circèju, *s. m.* Sorta di orecchini a guisa di cerchiello ed in generale qualunque adornamento d' oro delle donne; dal *lat. circes, circitis,* usato da Festo nel significato di cerchio, anello; *gr.* κιρκέλλιον.

Quandu mentisti ssi novi *circelli,*
Luci lu suli, la luna, li stilli.
(*C. di Melito Portosalvo*)

Quando ti sei messa cotesti nuovi orecchini splende il sole, la luna e le stelle.

Circu, *s. m.* Cerchio; dal *lat. circus: cfr.* il *gr.* κίρκος. *Circu* vien detto pure l' arcuccio della culla, il trabiccolo per asciugare la biancheria al braciere ed il crinolino che usavano le donne.

Cirifogghi, *s. m. pl.* Ghirigori tracciati sulla carta; dal *g.* χαιρέφυλλον, cerfoglio, quasi disegno imitante le foglie del cerfoglio. In senso traslato vale cerimonie, salemelecchi.

Cirimbuli, *s. m.* Moine, lezii, frottole, bazzecole; dal *gr.* χειρόβολον.

Ciriveju, *s. m.* Cervello; dal *lat. cerebellum, dim.* di *cerebrum,* cervelletto. *Civivejaru* vale bisbetico, cervelletico, pazzo.

Cirma, *s. f.* Sacco; dal *gr.* κίρβα. Vi è chi vorrebbe far derivare tale voce; dal *gr.* κείρω, tronco, quasi sacco troncato, piccolo sacco. Nella forma diminutiva dicesi *cirmeja* e *cirmicedha.*

Di coffi e *cirmicedhi*
Lu magazzenu inchisti.
P. MILONE — *Picci e Zannelli*

Riempisti il magazzeno di corbe e di sacchetti.

Ciròma, *s. m.* Si suol chiamare così il cibo troppo cotto; dal *lat. ciroma, atis, gr.* κιρώμα, specie di unguento. Senti spesso dire: *sta minestra pare nu ciròma,* cioè questa minestra sembra una poltiglia, un unguento. *Ceroma* chiamavano i Romani un unguento di olio e cera col quale i lottatori si ungevano per rendere sdrucciolevole il corpo.

Ciròpa, *s. f.* Avanzi di cera, miele ed altri sedimenti; dal *gr.* κερόπητα, pane di cera.

Ciròpula, *s. f.* Lo stesso che *ciropa:* v. q. v.

Cirru, *s. m.* Lo stesso che *cerru*: v. q. v.

Cissa, *s. f.* Sorta di uccello; dal *gr.* κήξ,κηκός, uccello marino, forse la folaga, di cui si trova menzione in Omero: ghiandaia, gazza.

Cista, *s. f.* Corba; dal *gr.* κίστη. Nella forma diminutiva si ha *cisteja*.

Passau lu tempu meu, passau la fu dha
Quandu jia a la gucciarìa cu la *cisteja*.
(*C. di Laureana*)

Passò il tempo mio; passò la fola quando andavo alla beccheria con il cestello.

Citròlu, *s. m.* Cedriolo, zucca; dal *fr. citreulle,* zucca. In senso traslato vale balordo, stupido. *Citroluni,* lasagnone, zuccone, *citrolara* la pianta del cedriolo.

Citru, *s. m.* Cedro; dal *lat. citrus.*

Cittu, *avv.* Zitto, taci, silenzio. *Cfr.* il *fr. chut, sp. chito, val. cito.* Secondo alcuni, dal *lat. quietus,* quieto, col cambiamento di consonante da *q* in *c*; secondo altri, da *citus,* aferesi di *tacitus,* e secondo altri, in fine, da *cito,* avverbio latino usato con atto imperativo per far tacere presto. *Cittu cittu* vale zitto zitto, alla chetichella, mogio mogio, all' insaputa.

Ma no parbeu si sposta è surdu? è mutu?
Cittu ca veni a lingua: è nu peccatu
Sonari pe nu nchiastru, ca è perdutu.
G. Conia

Ma per Dio non si muove... è sordo? è muto? zitto che comincia a parlare: è un peccato suonare per un nonnulla, perchè è perduto.

Citu, *agg.* Profondo; dal *gr.* κύτος. *A hiumi citu no jiri a piscari (prov. pop.),* non andare a pescare in un fiume profondo.

Citula, *s. f.* Cedra, antichissimo istrumento a corda, di cui non resta oggidì che il nome; dal *gr.* κιθάρα.

Citarra d' oru e *citula* d' argentu,
Facitimi nu sonu imperiali.
(*C. di Reggio*)

Chitarra di oro e cedra di argento, fatemi un suono da imperatore.

Musa, mi dassi comu tirrinchiuni!
Undi siti zampogni e zampognari?
Citula, ti stai 'mpisa a su piruni!
No 'nc'è cchiù cordi! no n'è cchiù zammari!
G. Conia

Musa, mi lasci come uno stupidaccio! Dove siete zampogne e suonatori di zampogne? Cedra, ti stai appesa ad un piuolo! Non ci sono più corde! Non ci sono più bocchini!

Ciuciuliari, *v. intr.* Voce onomatopeica del pipisgliar sommesso dei passeri in amore, pigolare, il parlar dei fanciulli, parlottare. *Ciciuliu,* pigolìo.

Avi na vucuzzeja dilicata,
Chi quandu arridi o puru ciuciulìa,
Pari ca dici: dammi na vasata.
V. Franco — *Rose e Spine*

Ha una boccuccia delicata tanto che quando ride oppure pispiglia sembra che dica: dammi un bacio.

Ciulu, *s. m.* Sciocco, stupido; dallo *sp. chulo.*

Ciumàri, *v. intr.* Dormicchiare; dal *gr.* κοίμομαι, dormire.

Ciuncu, *agg.* Storpio, zoppo, con le membra attrate, rattratto; dal *lat. truncus,* cambiando la *t* in *c,* che fra gli altri significati ha anche quello di corpo scemo di braccia. Comunemente chiamasi *ciuncu* chi ha le gambe rotte o in qualsiasi modo impedite per malattia. Da qui il verbo *ciuncari* che vale storpiare, addolorare e nella forma riflessiva zopparsi, farsi male.

Il Caix, a proposito della voce *ciuncu*, ricorre a *cianca*, gamba, coscia, *sp. zanca*, gamba degli uccelli, gamba lunga e sottile, *pl. zancas*, trampoli, *zanquillàs*, cianchette. *Cfr. a. ted. schenkel:*

Standumi 'nghiornu cu pinsèri strani,
Li pinseri venianu a middi a middi.
Vitti 'n lepuru assicutari 'n cani,
E n' orbu natu chi cuntava stiddi.
Vitti nu *ciuncu* natu senza mani
Tagghiari a nu tignusu li capiddi.
Vitti na navi supra 'n munti stari
Chi carricava di pedi d' anghiddi.
(*C. di Melito Portosalvo*)

Stando un giorno con pensieri strani, i pensieri venivano a mille a mille, vidi una lepre che perseguitava un cane, e un cieco nato che numerava stelle, uno storpio nato senza mani tagliare i capelli al tignoso, vidi una nave stare sovra un monte che caricava piedi di anguille.

Ciurràri, *v. tr.* Bere sino all' ultima goccia, a centellini, bere vino, liquori; dallo *sp. chorrear*, beve fino all' ultima goccia, ovvero da *churrupear*, bevere a centellini.

E *ciurra, ciurra, ciurra*, pari ch'avi
Pe panza n' utri chi no s' inchi mai.
(*C. pop.*)

E bevi e bevi e bevi, pare che abbia per pancia un otre che non si riempe mai.

Ciurrundàna, *s. f.* Panno avvoltolato, che le donne mettono sul capo, quando vi sovrappongono pesi, cercine; dal *gr.* κυλίνδω, avvoltolare. *Ciurrundana* vale pure donna girovaga, vagabonda e deriva dalla stessa voce greca κυλίνδω nel significato di aggirarsi.

Còccalu, *s. m.* Cranio, teschio, capo; dal *gr.* καύκαλον o κόκκος, *lat. coccum*. Chi è calvo è detto *coccalu mundatu*, cioè cranio spelato; chi facilmente trascorre all' ira è detto *coccalu caddu;* il teschio è chiamato pure *coccalu*. *Coccaluni*, testone. Il terreno compatto e duro dicesi pure *coccalu*.

Na cosa 'nc' è ca la pilucca armenu
Nci cummogghia lu *coccalu* supranu
G. Massara — *Li Tignusi*

Vi è una cosa, che almeno la parrucca gli copre la calvizie di sopra.

Ognunu trova alloggiu e fa fortuna,
D' ogni nazioni sia, d' ogni culuri,
Sianu rimiti, schetti o maritati,
Sianu cotrari o *coccali mundati*.
(*C. di Reggio Cal.*)

Ognuno trova alloggio e fa fortuna, d'ogni nazione sia e di ogni colore, siano monaci, celibi o ammogliati, siano giovanotti o crani spelati.

Cocci, *s. m.* Fave secche, torrefatte; dal *gr* κουκκί, fava..

Coccia, *s. m. pl.* È stesso che *cocci*, chicchi, acini. Vale anche, usata nel singolare, testa; dal *lat. conchea*. Da qui *cocciusu* in senso dispregiativo che vale testardo, caparbio. *Cocciàmata* vale piccola quantità di chicchessia, minuzzaglia.

Trovau na testiceja sicca e dura,
Chi avia cuntatu quantu *coccia* nc'era.
G. Conia

Trovò una testa secca e dura che avea numerato quanti acini v' erano.

Coccijari, *v. tr.* Spigolare rastrellare, raccogliere chicco a chicco specialmente dicesi delle olive; dal *gr.* κοκκίζω. Da qui anche *coccijata*, che, parlandosi di olive, vale poca quantità. Senti spesso dire; *olivi 'ndavi na cocciata*, cioè di olive ve n' ha poca quantità, pochi acini. Nella forma *intr.* si riferisce alle olive quando spuntano sugli alberi.

Coccinigghia, *s. f.* Chermisino; dal *gr.* κύκκινος, rosso.

Cocciu, *s. m.* Granello, chicco, semi bachi; dal *gr.* κόκκος, *lat. coccum.* In senso traslato vale foruncolo o qualunque eruzione cutanea, cocciuola, cosso. Di chi è affatto di vajuolo suol dire: *avi lu cocciu. Cocciu di musca, cocciu di migghiu* dicesi di chi è un cattivo soggetto, di un tristo. *All' ottu di aprili menti lu cocciu e nò lu diri,* agli otto di aprile metti in caldo il seme bachi e non lo dire a nessuno.

O russulija, o *cocciu* di granatu,
Pecchi no nesci pemmu 'ndi vidimu?
(*C. di Monteleone*)

O biondina, o chicco di granato, perchè non vieni fuori per vederci?

Cchi bella faccia!... Cchi bella figura!...
Cchi *cocciu* 'e gensu!... Cchi persuna bona!...
G. PATARI — *Tirripitirri*

Che bella faccia!... Che bella immagine!...
Che chicco d'incenso!... Che persona buona.

Cócciulu, *s. m.* Sorta di mollusco in conchiglia, tellina; dal *gr.* κογχύλιον, conchiglia, *lat. cochlea.* Sono rinomati presso di noi *i cocciula di lu Faru,* cioè le conchiglie del faro di Messina per il sapore squisito. *Cocciularu,* colui che vende conchiglie, telline.

Coci Coci, *m. avv.* Dicesi di chi cammina per angoli remoti di una strada, rasente le mura delle case, quasi per non farsi vedere, di nascosto, alla chetichella, quatto quatto, zitto zitto, cotellon cotelloni, umiliato, confuso; dal *gr.* κώχη, angolo, cantone.

Fu scioltu lu Capitulu ed ognunu
Si 'ndi jiu *coci coci* 'ntra la ceja.
T. GENTILE — *Fra Pascali*

Fu sciolto il Capitolo ed ognuno se ne andò mogio mogio in cella.

Facistivu mu piscia e pemmu roci
Prestu pe duvi vinni, *coci coci.*
V. AMMIRÀ — *L'Animali di lu maricej...*

L'avete fatto prendere di paura e costretto di andarsene mogio mogio per dove era venuto.

Cociri, *v. tr.* Cuocere; dal *lat. coquere.* *Cocivuli,* cottoio, di facile cottura. In senso traslato vale arrendevole, pieghevole: *non è tantu cocivuli,* non si persuade tanto facilmente.

Cocló, *s. m.* Voce onomatopeica che si adopera per indicare quel rumore speciale dell'acqua quando si versa dal recipiente di creta; dal *gr.* χόχλος, suono del liquido quando si versa.

Cocò, *s. m.* Voce infantile con la quale si indica l'uovo; dal *b. lat. cocus* gallo, *fr. coq.*

Cocu, *s. m.* Cuoco; dal *lat. coquus* o *cocus.*

Cócula, *s. f.* Torlo dell'uovo; dal *lat. coclea.* Dicesi anche *cocula* la bacca delle piante.

Coddára, *s. f.* Caldaia; dal *lat. caldaria. Duvi vaci u siccu vaci a coddara (prov. pop.)* dove va il secchio va la caldaia. *U celu è na coddara,* significa che il cielo è nero, pieno di nuvole. *Coddararu* è il calderaio, il ramaio: in senso traslato dicesi *coddararu* una persona sudicia, tutta imbrattata o tinta.

Coddàri, *v. intr.* Tramortire, piegare il collo; dal *lat. collum.*

Coddiàri, *v. tr.* e *intr.* Scaldare, riscaldare; dal *lat. caleo* e *calesco,* accendersi, riscaldarsi. In senso traslato vale

percuotere. *Caddiata* vale una scarica di busse.

Coffa, *s. f.* Arnese di vimini per prendere anguille nei fiumi e nei stagni, bugnola; dal *gr.* κόφα, corba, canestra. Gli Arabi hanno *quffan.* Sono dette anche *coffi* le gabbie di vimini per stringere ulive molite o l'uva nei frantoi.

Di *coffi* e cirmiceddi
Lu magazzenu inchisti.
P. Milone — *Picci e Zannelli*

Hai riempito il magazzino di corbe e sacchetti.

Côfina, *s. f.* Cesta, corba; dal *gr.* κόφινος, *lat. cophinus*, *fr. coffre* o *coffin.* *Cofineja*, piccola cesta. Si usa pure nel maschile, *cofinu*, *cofineju*. *Cofina sutta e cofina supra* si suol dire di chi lascia andare l'acqua per la sua china; *a cofina* vale in quantità, *guai a cofi a* molti guai. *Cu' fàci cofina faci panara (prov. pop.)*, chi fa ceste fa panieri.

Chi viertule, chi sacchi e chi spurtuni,
Chine panara circa e chi spurtelle;
Chi ccu fringura stampa a li vuluni
Fiscini, *cofinuni* e *cofinelle*;
Chi va ncirca de piertiche sanizze,
Chi de cannizze.
F. E. Calvelli — *Poesie Calabre*

Chi cerca bisacce, chi sacchi e chi sportoni, chi panieri e chi sportelle, chi costruisce subito fiscine, ceste grandi e piccole, chi va in cerca di pertiche robuste, chi di cannicce.

Cogghiri, *v. tr.* Cogliere, radunare, raccogliere; dal *colligere* o *cogere.* Nella forma intransitiva vale venire a suppurazione, suppurare e nella forma riflessiva vale ridursi, ritirarsi, raggomitolarsi. *Part. di cogghiri è cotu* che si usa anche come aggettivo e vale rannicchiato, raggomitolato, imbacuccato. *Cogghitina* vale suppurazione. *Cui si fa gabbu nci cogghi lu labbru (prov. pop.)*, chi si formalizza c'incappa.

Arvuru picciriddu, ti chiantai
Cridennu ca di tia *cogghìa* lu fruttu,
Ccu nnu zappuni d'oru ti zappai
E po' t'abbivarai cu chiantu ruttu.
(*C. pop.*)

Albero piccolino, ti ho piantato credendo che di te avrai raccolto il frutto, con uno zappone di oro ti ho zappato e poi ti ho inaffiato con dirotto pianto.

Comu 'nu rizzu tuttu si *cogghia*
R. Borgia — *Poesie cal.*

Si raccomitolava come un riccio.

Cògnitu, *agg.* Conosciuto, noto; dal *lat. cognitus.*

Coja, *s. f.* Colla; dal *gr.* κόλλα.

Cojizza, *s. f.* Sorta di erba che si attacca agli abiti dei passanti, lappola, zoccola; dal *gr.* κολλητσίδα, *fr. grateron*, pianta. In greco vi è pure κυλληζάρικος, che vale vischioso, attaccaticcio. In senso traslato vale importuno, seccante, mosca culaja.

Cola, *s. m.* Nel dialetto calabrese questa voce vale corvo; dal *gr.* κολόιος, cornacchia. È nota la poesia dialettale di V. Ammirà, intitolata: *Lu chiantu di Cicciu*, della quale riporto la seguente strofa:

Coluzzu beju, *Cola* nescisti,
Patrita e nannuta furu Nicola,
E di li *cola* la facci avisti,
Di colijari facisti scola,,
E di lu santu colinu arrazzu
No 'ndi perd sti nuju pitazzu.

Corvo bello, sei nato corvo, tuo padre e tuo avo furono corvi, ed hai avuto la faccia di corvo, sei stato maestro nel gracchiare e della vera razza dei corvi nulla ha perduto.

Còlara, *s. f.* Dispiacere, dolore, angoscia, collera; dal *gr.* χολή, fiele. *Colarusu,* colerico, afflitto, triste.

Colijàri, *v. intr.* Gracchiare ; dal *gr.* κολῳάω.

Di *colijari* facisti scola.
V. Ammirà — *Lu chianlu di Cicciu*

Fosti maestro nel gracchiare.

Colìri, *v. intr.* Giovare, esser utile, vantaggioso ; dal *lat. colere.*

Menzu mortu era jeu, si mi criditi,
Nuju medicamentu mi *colìa.*
R. Borgia — *Poesie calabre*

Se mi credete, ero mezzo morto, nessuna medicina mi giovava.

Ma comu svommicasti,
Cridendu ca ti *coli,*
Ca su li mei paroli
Senza sensu.
G. Conia

Ma come hai detto, credendo che ti giovasse, che la mie parole sono senza senso.

Commiditàti, *s. f.* Agio, comodità ; dal *lat. commoditas.*

Commidu, *s. m.* Agio, utile, comodo ; dal *lat. commodum.*

Comu, *avv* Come, in qual modo ; dal *lat. quomodo, sp. como.*

Cona, *s. f* Tabernacolo, nicchia dove si collocano le statue e i dipinti di santi nelle chiese ; dal *gr.* εἰκόνα o εἰκέυνα o εἰκών, *lat. cona,* immagine, esprimendosi il contenuto per il contenente.

Conàci, *s. m.* Pietra di fiume, arrotondata nelle sue scabrosità e negli angoli, quasi come un covo ; dal *gr.* κωνάκι, *dim.* di κῶνος.

Chi fai quandu ssi all' ariu ?
Chi fai quandu t' agghiaci ?
Chi 'nc' intra poi cu l' arburi
Mu parri e li *conaci?*
V. Ammirà — *Alla Luna*

Che cosa fai quando sei in alto ? che cosa fai quando ti corichi ? perché poi ti metti a parlare con gli alberi e con le pietre ?

Conca, *s. f.* Vasca, fossa per propaggine ; dal *lat. concha.*

Conetta, *s. f.* Cunetta ; dal *lat. cuna,* culla, per la forma concava.

Conigghiu, *s. m.* Coniglio ; dal *lat. cuniculus,* coniglio. Marziale scrive : *gaudet in effossis habitare cuniculus antris.* Di un uomo vile dicesi : *è nu conigghiu.....* è un coniglio.

Consàri, *v. tr.* Acconciare, rassettare, atteggiare; dal *lat. comptiare,* da *comptus,* ornato.

E quandu *consa* li soi labra a risu
Tutti quanti li cori l' annamura.
(*C. di Delianova*)

E quando atteggia le sue labbra a riso innamora tutti i cuori.

Coutra, *s. f.* Piaga, guidalesco, per lo più di asino o di mulo ; dal *gr.* κυνταρία per sincope, ferita per colpo di lancia, o meglio da κόντρα, piaga.

Jeu no lu dicu pecchì m' è frateju,
E mi pungi la *contra* e la costata.
G. Massara — *Li Tignusi*

Io non lo dico perchè è mio cugino e mi punge la piaga e la costola.

Era l' errana *contra* chi 'nci ardìa
G. Conia

Era la spaventevole piaga che gli bruciava.

Cònula, *s. f.* Cuna ; dal *lat. cuna,* nella forma *dim. cunula.*

Copanàta, *s. f.* Bastonata ; dal *gr.* κοπανία, colpo di bastone.

'Nchi dissi, Maramè ! na *copanata*
'Nci assettau 'nta li cejari torciuti,
Chi cattaru rupputi a n' anghiunata.
(*C. pop.*)

Appena disse: o me infelice! gli assestò un colpo di bastone nelle corna ritorte che caddero rotte in un angolo.

Copanijari, *v. tr.* Percuotere, battere, bastonare, accoppare, finire; dal *gr,* κοπανίζω, battere.

Còpanu, *agg.* Vuoto, dicesi specialmente delle frutta; dal *gr.* κενός, vuoto.

Coppa, *s. f.* Corteccia, scorza, buccia, crosta, cartoccio; dal *lat cupa, b. lat. copa. Coppa di u pani,* la crosta del pane, *a coppa di l' arburu,* la scorza dell' albero, *a coppa d' u ndianu* il cartoccio del granturco, *a coppa d' arangu,* la buccia dell' arancia.

Coppu, *s. m.* Vaso di legno per mungervi il latte, secchio; dal *gr.* κυπάριον. È detto anche *coppu* un' antica misura di aridi, come pure il cono di carta, cartoccio, il lanternino di carta con una candela accesa, palloncino. *Coppu* dicesi pure un cesto di vimini o di canne. *Fari a coppu,* fare una colletta, questuare. *Coppinu* è il ramajuolo, il cucchiajone.

Coppula, *s. f.* Cuffia, berretto; dal *lat. cuppa,* coppa. *Coppulata,* berrettata, cioè quel che può contenere un berretto; *coppulinu,* cuffia, *coppuledha,* berrettino, *coppuluni,* berrettone. *Restari a coppula di notti,* rimaner deluso, *votari na cosa a coppula di notti,* raggirare, travolgere.

Coppulu, *s. m.* Misura di aridi antica equivalente ad un 32° di moggio; dal *lat. cupa,* nella forma diminutiva; *cfr.* il ***b. lat. gubellus*** ed il ***fr. gobelet.***

Coraisima, *s. f.* Quadragesima, quaresima, il digiuno primaverile di quaranta giorni prescritto dalla Chiesa; dal *lat. quadragesima, sp. coresma, fr. a. quareasme* e *quoresme, mod. carême.*

Coràmi, *s. f.* Cuoio; dal *lat. corium.* Si dice anche *coriämi.*

Coranta, Quaranta; *lat. quadraginta.*

Corata, *s. f.* Coratella; dal *lat. vol. coratum.*

Corazzuni, *agg.* Tutto cuore, di umore allegro, giovialone; dal *gr.* κωροσύνη, allegrezza giovanile; anche gli Spagnuoli hanno *corazon* nello stesso significato *Corazzuni* vale anche uomo ardimentoso, di molto coraggio.

> Nobili, umili, onestu, religiusu.
> Paceri di Militu, *corazzuni.*
> R. Borgia — *Poesie cal.*

Nobile, umile, religioso, pacificatore di Mileto, tutto cuore.

Corchettu, *s. m.* Fe maglietto o gangherino di ottone che si usa negli abiti femminili; dallo *sp. corcheta;* i Francesi hanno *crochet, dim.* di *croc.*

Còrchia, *s. f.* Corteccia; dal *lat. cupa. L' arburu si canusci di la corchia (prov. pop.),* l' albero si conosce dalla corteccia.

Cordiscu, *s. m.* Agnello tardivo; dal *lat. chordus,* tardivo, nato tardi.

Coreiju, *s. m.* Abito o parte di esso mal tagliato o mal cucito, abito sudicio, schifoso, grossolano, da villaggio o da casale, come diciamo noi; dal *gr.* χοίρειος, porcino, di majale.

Cori, *s. m.* Cuore; dal *lat. cor.*

> Ogni guardata tua, comu nu piernu
> Se ficca *'ncore;* (mamma, chi talornu!).
> M. Pane — *Maju*

Ogni tuo sguardo come un chiodo si caccia nel cuore; mamma, che affanno!).

Coriu, *s. m.* Pelle grossa e forte, cuoio degli animali; dal *gr.* χόριον, *lat. corium.*

> Pe nomm' azzippa l' anima e lu *coriu,*
> Cecia si fici l' atti cristiani.
> V. Ammirà — *La Cecia*

Per non perdere l' anima ed il corpo Cecia volle i sacramenti.

Corizza, *s. f.* Raffreddore, infiammazione della mucosa nasale con scolo abbondante di muco; dal *gr.* κόρυζα, *sp coriza.*

Cornára, *s. f.* Comignolo, la parte più elevata del tetto, embrice; dal *lat. cornus* o *cornu,* punta, estremità, angolo estremo. L' uso di mettere sul comignolo fiaschi o corna contro il malocchio o la *jettatura* dura ancora in molti paesi di Calabria. *Cornara* può anche significare il posto da mettervi le corna contro la *jettatura* degl' invidiosi.

Corniciuni, *s. m* Cornice; dal *gr.* κορόνις.

Corniola, *s. f.* Qualità di uva a cornetti; dal *lat. corneola.*

Cortàra, *s. f.* Mezzina, grande brocca, vaso di terra cotta con maniche e larga bocca; dal *lat. quartaria,* perchè anticamente conteneva la quarta parte di una data misura di capacità.

Corvatta, *s. f.* Cravatta; dal *fr. cravate* da *croate* o *crovaté,* perchè i Francesi presero l' usanza di questo colletto dai Croati nel 1636.

Corsè, *s. m.* Busto, corpetto; dal *fr. corset.*

Corsettu, *s. m.* Giubbetto da donna; dal *fr. corselet.*

Cosca, *s. f.* Nervo della foglia del cavolo, della lettuga e simili verdure, la parte più dura e più rilevata che è nel mezzo della foglia, torsolo; dal *gr.* κρόσσος, orciuolo. Potrebbe anche derivare dal *lat. cosecans* per sincope *cos(e)cans,* perchè divide e fa dividere in due parti simmetriche la foglia.

Coscia, *s. f.* Coscia, gamba; dal *lat. coxa.*

Cosciali, *s. m.* Saccoccia, sacca dei pantaloni; dal *lat. coxa,* coscia, anca.

> Iu quannu aju 'ngranu a stu *cosciali.*
> Pari ca puortu supra nu perù
> DONNU PANTU

Io quando ho in saccoccia un grano mi sembra che abbia addosso un perù.

Còtima, *s. f.* Giudizio, idea, concetto, parere, opinione; dal *lat. cogitum.*

Cotraru, *s. m.* Fanciullo; dal *lat. quaternarius,* che vale di quatto anni, o *quatrarius.* Tale voce doveva in prima usarsi per indicare un fanciullo di quattro anni, ma poi si è adoperata ad indicare quelli di dieci a dodici anni ed anche una giovinetta da marito. Vi è chi pensa che tale voce possa derivare dal *gr.* καθαρός che vale innocente, puro. R. Lombardi Satriani pensa che tale voce possa derivare dal *gr.* κόθορνος, stivaletta con alte suole usata specialmente degli attori tragici e poichè si poteva calzare dell' uno e dell' altro piede il nome pei ischerno venne applicato ad un uomo doppio ed instabile. Ora nel nostro dialetto si suol dire *è nu cotraru* ad una persona leggiera, instabile, così nella voce κόθορνος, per metatesi, potrebbe trovarsi l' origine del dialettale *cotraru. Cotrarazzu, cotrarellu,* ragazzo, *cotrariata,* azione leggiera da ragazzi, *cotraràmata* ragazzaglia, *cotrascuni,* giovinastro; *cotrarijari* agire da ragazzo, senza giudizio e senza decoro, bambineggiare.

> Chi aju pemmu ti dicu? Si ditturi:
> Acconsi e guasti comu piaci a tia:
> Ndi pigghi pe *cotrari* o pe pasturi?
> Mancu guardi lu vecchiu di Conia.
> G. CONIA

Che cosa debbo dirti? sei medico; aggiusti e guasti come ti piace. Ci pigli per ragazzi o per pastori? Non guardi nemmeno il vecchio di Conia?

Cottiári, *v. tr.* Cuocere lentamente: *intr.* bruciare, scottare; dal *lat. coqueo.*

Còtula, *s. f.* Ciottolo; dal *lat. cotulus, dim.* di *cos, cotis,* pietra.

Cotulari, *v. tr.* Scuotere, abbattere, abbacchiare; dal *gr.* κουτουλῶ, battere con le corna.

Cozza, *s. f.* Sorta di mollusco in conchiglia; dal *gr.* κόγχη,ης, conchiglia; in *lat.* vi è *concla* e *conchlea* nello stesso significato. Son celebri presso di noi, per lo squisito sapore, *li cozzi* di Taranto.

Cozzàli, *s. m.* Uomo rozzo ed ignorante insieme, zoticone, cotennone; dal *gr.* κούτζουρον. Nella forma accrescitiva si dice *cozzaluni.*

Me chiami chi me vo' nu *cozzaluni.*
L. Gallucci

Mi chiami chi vuole zoticone

Cozzu, *s. m.* La parte posteriore del capo, nuca, collottola, occipite; dal *gr.* κυτίς o κούτζα. *Cozzu* dicesi pure la parte opposta al taglio del coltello, della sciabola, della scure, ecc., il dorso del libro, l' orliccio del pane; *sp. coz. Cozzettu,* occipite, collottola; *cozzettu di monacu,* collo grosso, taurino.

Si votau finarmenti nu picozzu
Vecchiuni e dissi: No 'nci voli nenti
A fra Pascali la panza e lu *cozzu*
Pemmu 'nci scala, o Patri riverenti:
Er' eu cchiù grassu d' iju e mo no pozzu
M' irgiu na manu, e mi trascinu a stenti!
Si 'ncampagna mu cerca lu mandati,
A pocu tempu vui l' assottigghiati.

T. Gentile — *Fra Pascali*

Si volse finalmente un frate vecchio e disse: Non ci vuol nulla perchè a fra Pasquale diminuisca, o reverendo padre, la pancia e la cotenna. Io ero più grasso di lui ed ora non posso sollevare una mano e mi trascino a stento! Se voi lo manderete alla questua in campagna in poco tempo l' assottiglierete.

Cozzucùpa, Conchiglia vuota; dal *lat. cochlea* e dal *gr.* κούφος, vuoto. In senso traslato vale anche capo vuoto, teschio di morte.

Nu palazziellu avia, se sta sciullannu!
Mo sì ca vuotu prua ppe l'autru munnu!
Dicu ccu Paulu: Patu e 'un me cunfunnu,
La *cuozzicupa* 'un me po' dare affannu?

L. Vetere — *Sonetto*

Avevo un piccolo palazzo. e sta rovinando ora sì che volto prua per l' altro mondo! Dico con Paolo: soffro ma non mi confondo, il teschio di morte non mi può dare pena.

Cuzzutùmbulu, *s. m.* Capitombolo, ruzzolone; dal *gr.* κουτρουβάλα. Si dice pure *cazzitumbulu, cozzicatumbulu* e *cutuzzumbulu. Cui troppu 'n' autu voli mu 'nchiana, faci nu cozzutumbulu e poi cala (prov. pop.),* chi vuol salire troppo in alto fa un capitombolo e poi scende.

Avanti 'na murrata 'e mulacchiuni
Facianu *cozzitumbuli* ballandu...

G. Patari — *Tirripitirri*

Avanti un' accolta di monelli facevano capitomboli ballando.

Cra-cra, Voce della rana; dal *gr.* κράζω, crocidare.

Comu la carcaleja a lu pantanu
Caccia la testa fora e fa *cra-cra*

(C. Pop.)

Come la rana nel pantano caccia su la testa e crocida.

Craciòpulu, *s. m.* Marmocchio, ragazzo ; dal *gr.* γραιοποῦλα.

Crai, *avv.* Dimani ; dal *lat. cras.*

Com' era di principiu ed oje e *crai*
G. Conia

Com' era di principio, oggi e domani.

S' haju d' amari a tia di *crai* n' avanti
(*C. di Malvito*)

Se debbo amare te da domani in avanti

Cramàda, *s. f.* Grappolo, graspo ; dal *gr.* κρεμάς, κρέμασις o κρέμασμα oppure κρεμαστός, cosa pendente, pensolante ; infatti, il grappolo di uva nel nostro dialetto dicesi pure *pendula :* v. q. v.

Cramagghiera, *s. f.* Catena pendente dell' alto sul focolare ; i greci hanno κρέμαμαι oppure κρεμάννυμι, pendere, pensolare, essere appeso ; i francesi hanno *cremaillère,* che vale catena ; gli Spagnuoli *cremallera,* catena del camino. In senso traslato *cramagghiera* vale anche donna sciatta, sciammanàta, che nel dialetto dicesi pure *pendula :* v. q. v.

Cramàri, *v. intr.* Gridare ; dal *lat. clamo.*

Cramastùri, *s. f.* Gambacce lunghe e malfatte e quasi appese al busto ; dal *gr.* κρεμαστῆρι.

Sentu brutti doluri 'ntra sti hianchi
Sti *cramasturi*, poi, li sentu rrutti,
Li sentu sicchi, schioveddhati e stanchi.
N. Frisina — *Egloga*

Sento un brutto dolore nei fianchi, queste gambacce poi le sento rotte, le sento secche, contorte e stanche.

Cramba, *s. f.* Fusto di una pianta, specialmente del granturco, gambo ; dal *gr.* κράμβη. Il gambo del granturco vien detto *cramba di migghiu ; lat. crambe,* sorta di cavolo.

Crambà, *s. m.* Tovaglia di tulle che le donne portano sulla testa per ornamento ; dal *gr.* γίμπλα, velo muliebre. In *gr.* abbiamo anche κάλυμμα e καλύπτρα, velo. Vi è chi pensa che tale voce derivi da un idiotismo fonetico della parola *Cambrai,* città della Francia, mutata per metatesi in *crambà*, e indicherebbe la provenienza di una specie di tela.

Cramulèa, *s. f.* Lo stesso che *camula :* v. q. v.

Cranca, *s. f.* Rattrappamento, contrazione dei muscoli ; *cfr.* il *td. krampf.*

Craparìzzu, *s. m.* Luogo dove la notte stanno le capre con i caprai, capanna ; dallo *sp. cabrerizo.*

Crastaria, *s. f.* Solco fra le aiuole per farvi scorrere le acque ; dal *gr.* κλάω.

Cravàscia, *s. f.* Scudiscio, frusta corta con manico elegante e staffile di cuoio raddoppiato ; dal *fr. cravache.*

Creddu, *avv.* *'Nta nu creddu, a nu creddu,* subito, presto, in poco tempo, in un batter d' occhio ; dal *lat. credo,* in poco tempo, cioè in quanto si recita un *Credo.*

Cremissi, *agg.* Chermisino, tinta rossa accesa che si da ai panni con la cocciniglia : dallo *sp. kermes* e questo dallo *ar. qirmesi, lat. vermis.*

Cresia, *s. f.* Chiesa ; dal *lat. ecclesia,* per aferesi.

Ma la Madonna 'ntra ddu sprenduri,
'Ntra dda foresta di rosi e hiuri,
Cu ddu bambinu di Paradisu,
Nesciu di *cresia* allu mprevisu.
N. Frisina — *Lu Rahhuddisi*

Ma la Madonna in quello splendore, tra un' infinità di rose e fiori, uscì all' improvviso dalla chiesa con quel bambino di Paradiso.

Crettu, *agg.* Avaro, spizzeca, tirchio, taccagno, stecchito, magro, gretto; dal *mld. grit,* avidità, avarizia. In senso traslato vale meschino, angusto, corto, secco.

Poi lu figghiolu chi voli allattari
S' arroccula e ciangi lettu lettu;
Chi pò la mamma dari,
Quandu lu pettu avi asciuttu e *crettu?*
V. Franco — *Rose e Spine.*

Poi il bambino che vuole allattare si rotola e piange sul letto; che cosa gli può dare la madre se ha il petto asciutto e stecchito?

Criàmi, *s. m.* Aborto, mola, falso concepimento; dal *gr.* κρέας, carne.

Criatu, *s. m.* Servo domestico, come ancora *criata*, fantesca; dallo *sp. criado* e *criada. Li criati su' nimici pagati (prov. pop.),* i servi sono nemici pagati.

Affaccia a la finestra-mu ti dicu,
Pecchi cca fora 'nc' è la tò *criata.*
(*C. di Reggio*)

Affacciati alla finestra perchè ti parli, perchè qui fuori vi è la tua domestica.

Avarà centumila 'nnamurati,
De mille mila sarà riverita,
N' averà servituri ccu *criati!*
Donnu Pantu — *La Sciusciara*

Avrà centomila innamorati, sarà riverita da mille migliaia, avrà servi e fantesche!

Cricchiu, *s. m.* Ciocca di capelli arruffati, ciocca di capelli posticci, cernecchio; dal *lat. circulus,* per la forma rotonda o da *cerniculum,* vaglio.

Criccu, *s. m.* Adornamento muliebre di oro alle orecchie, alle braccia, alle dita, al collo; dal *gr.* κρίκος, che vale cerchio, anello, bracciale. Odi spesso, quando per le strade passa una donna attillata con finimenti di oro: *stamatina si misi lu criccu, guarda com' eni 'ncriccata!* stamane si è posto gingilli di oro, guarda come è adornata!

Cricòpa, *s. f.* Albicocco; lo stesso che *pricopu;* dal *lat. preacoquus. Cricopara,* l' albero dell' albicocco.

Crigna, *s. f.* Criniera; dal *lat. crinea.* In senso traslato vale ruvidezza, viso arcigno. *'Nci mustrau la crigna,* vale l' accolse male, con rimproveri, con rimenata ed in questo significato potrebbe derivare dal *gr.* γρίνα, riprensione, rabuffo.

Crisàra, *s. f.* Buratto, vaglio, staccio, crivello; dal *gr.* κρησάρα. Da qui il *v. crisarijari* che vale abburattare, vagliare.

Ti votai e ti girai comu na pasta,
Cu dui *crisari* ti *crisarijai.*
(*C. di Pizzoni*)

Ti voltai e ti girai come una pasta, ti abburrattai con due buratti.

Crisàri, *v. intr.* Montare in furia, infuriarsi, imbestialirsi; dal *gr.* κρίνω. Vale anche formalizzarsi; *si crisàu,* si formalizzò.

Non vi *crisati* no, no tanta zzirria.
(*C. pop.*)

Non montate in bestia, non tanta ira.

Criscenza, *s. f.* Crescimento, sviluppo, aumento; dal *lat. crescentia.*

Criscimògna, *s. f.* L' aumento dei cereali, come grano o avena, per umidità; l' aumento della farina, quel dippiù che si ottiene oltre il preveduto nel tessere una data quantità di tela; dal *b. lat. criscimonia.*

Crisciri, *v. intr.* Crescere, aumentare, ingrandire; *tr.* allevare, educare, nutrire; dal *lat. crescere.* Vi è anche *crìsciari. Crisciuliari,* crescere lentamente.

Crisija, *s. f.* Dicesi quel terreno che è distaccato dal fiume per la forza delle acque e forma un' isoletta in mezzo al fiume stesso; dal *gr.* γριτσανίζω, strappo, o meglio, da χέρσος, abbandonato, lasciato solo, distaccato.

Crisòmulu, *s. m.* Albicocco; dal *gr.* χρυσόμηλον, frutto color di oro. *Crisomulara* è l' albero dell' albicocco.

Crispella, *s. f.* Specie di frittelle di pasta; dal *b. lat. crispellae, fr. crêpes, crêpiere.*

Crispi, *s. f. pl.* Grinze, rughe; dallo *sp. crispar,* raggrinzire.

Crista, *s. f.* Escrescenza quasi a guisa di pettine sulla testa degli animali, caruncula, sommità, rialto; dal *lat. crista. Izari a crista,* montare in superbia.

Cristarèju, *s. m.* Sparviero, falcone; dal *gr.* χρηστήριον, vittima immacolata nel consultare un oracolo.

Cristèri, *s. m.* Serviziale; dal *gr.* κλιστήρ, siringa, o da κλύζω, lavo, *lat. clyster*

Crita, *s. f.* Creta, argilla; dal *lat. crita* che propriamente vale terra cretese, cioè dell' isola di Creta, ora Candia.

Critònnu, *s. m.* Tela di cotone o cotonina, così detta dal nome dell' inventore; dal *fr. cretonne.*

Crivu, *s. m.* Buratto, vaglio, crivello, staccio; dal *lat. cribrum*, *ar. chribal, sp. criba.* Da qui *crivaru* chi fa o vende buratti; *crivata,* stacciata, quella quantità di farina che si mette in una volta nello staccio. In alcuni paesi dicesi pure *criu.*

A mia chi scavu lu pilu 'nta l' ovu,
Voi mu mi 'mbuji l' occhi cu lu *crivu:*
Jeu vaju a passu a passu e no mi movu,
E cu la menti lu to' fini arrivu.
(*C. di Filadelfia*)

A me, che trovo il pelo nell'uovo, tu vuoi tappare gli occhi col buratto: io vado adagio adagio e non mi muovo e con la mente comprendo il tuo fine.

Crizza, *s. f.* Conizza, pianta che con il suo odore fuga le pulci; dal *gr* κόνυζα, *lat. conyza.* Questa voce si usa anche nel significato di cosa di poco conto o di nessun valore. Riferito a frutta, vale immaturo. *Si lu 'nvernu no 'nvernizza, la stati faci crizza (prov. pop.),* se l' inverno non è freddoloso e piovoso, l' estate produce troppo poco.

Cròcassi, *s. m.* Cespuglio spinoso; dal *gr.* κρόκος, crocco, pianta che ha il colore dello zafferano.

Cròcassu, *s. f.* Raganella; dal *gr.* βρόθακος.

Crocchè, *s. m.* Polpette bislunghe e rotonde di piccola forma, di riso, di carne o di patate, che si passano allo staccio, poi nell' uovo sbattuto, s' impanano e si friggono e si fa loro una crosta che crocca sotto i denti; dal *fr. croquette* e questa dal *lat. crocire.* Gli Spagnuoli hanno *croqueta.*

Vinu, rosoli, zuccaru, cafè,
Durci, pani di spagna, cicculati,
Quandu na pizza, quandu nu *crocchè,*
Faggiolini, ova frischi e suppressatti.
T. Gentile

Vino, rosolio, zucchero, caffè, dolci, pan di Spagna, cioccolatta, quando una torta, quando un fritto di polpette, faggiolini, uova fresche e mortadelle.

Crocchettu, *s. m.* Lo stesso che *corchettu:* v. q. v.

Croccu, *s. m.* Uncino, gancio; *prov. croc, fr. crochet, ger. krok. Essari nu croccu* essere attratto, stecchito, *essari croccu e cucchiara* dicesi di due persone legate insieme per fini non nobili nè onesti.

Cropa, *s. f.* Corda; dal *fr. grope.* Si usa per lo più al plurale e si dice *cropi:* sono così dette quelle corde che son legate al basto per tener fermo il carico che si soprappone all' asino o al mulo.

Cropijàri, *v. tr.* Concimare; dal *gr.* κοπρίζω, per metatesi.

Cropu, *s. m.* Letame; dal *gr.* κόπριον o κοπρία. *Cropazzu, pegg.* di *cropu.*

Cu terra e *cropu* ti l' ha cummogliatu.
(*C. acresi*)

Te lo ha coperto con terra e letame.

Crosca, *s. f.* Lo stesso che *cosca;* torsolo, il nervo della foglia del cavolo, della lettuga e simili verdure; dal *gr.* κρόσσος, orciuolo.

Crozza, *s. f.* Cranio, testa, capo; dal *gr.* κόρση, tempia, capo, *lat. cochlea.* Questa voce è assai in uso nel Nicastrese e nel Cosentino, dove spesso si ode: *ti tagghiu la crozza,* cioè ti taglio il capo. Da qui il *v. 'ncrozzari* o *'ncozzari* che vale incaponirsi, impuntarsi.

'Nnai sali, benedica, 'ntra ssa *crozza!*
G. DONATI

Ne hai sale in zucca, Dio ti benedica!

'Ntratantu chi ccussì dire me voze,
Chianciadi l' autru, robba chi nu giru
Dintra la *crozza*, arrassusia, me coze,
E 'nterra te tummai cuomu nu piru.
V. GALLO — *Trad. c. V. Inf.*

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.
DANTE — *Inf. c. V.*

Crozzuliatu, *agg.* Assiderato; dal *gr.* κρυούτζικος, freddo, intirizzito. Questa voce è più in uso nella Calabria Reggina.

Jeu di lu friddu su *crozzulijatu*
Mu caddiju vorria 'nta na carcara,
O a casa d' u diavulu chiantatu.
(*C. pop.*)

Io sono intirizzito dal freddo, per riscaldarmi vorrei in una fornace o mandato a casa del Diavolo.

Crù, *agg.* Di stoffa naturale non preparata, che ha il suo proprio colore crudo; dallo *sp. ècru.*

Crudu, *agg.* Immaturo, acerbo; dal *lat. crudus.*

Cruncìu, *agg.* Storpio, attratto, con le membra rattratte; dal *lat. truncus* col cambiamento della *t* in *c.*

Crupu, *s. m.* Foro, buca; voce oscena che significa la parte vergognosa della donna; dal *gr.* κρύπτη, buca o κρύπτος, nascosto. *Cfr.* il *lat. scrobis* e *scrobs, crypta* ed il *fr. coupe.* Chiamasi anche *crupu* una cosa piccola. quasi tutta raggomitolata, quasi rotonda. *Crupu* chiamasi pure una forma di cestello senza maniche. Spesso in luogo di *crupu* si di dice *grupu* e *grubu;* vi è anche il *v. crupari* e *grupari* che vale forare, bucare. Di un vecchio o di una vecchia rimpiccioliti per l' età, di chi è acciaccato, accidentato o paralizzato si dice: *pari nu crupu, nu crupicedhu, si cogghiu a crupu.*

Quantu pue mi parìa levatu vientu
Nu scrusciu di pedate e nu precantu;
Campiju de nu *grupu* e viju cientu
Veniri 'ncumpagnia de Duonnu Pantu,
A fingarème muortu io nu fui lientu,
E stennicchiatu e stisu tuttu quantu,
Chiusi la vucca e 'ncrinai nu dinocchiu,
Strinsi li dienti e strampullavi n'uocchiu.
I. DONATI — *U Memoriali*

Quando poi mi è parso cambiato vento, un rumore di pedate ed un precanto; mi affaccio da un buco e vedo cento venire in compagnia di Donnu Pantu; a fingermi morto io non fui tardo e steso tutto quanto, chiusi la bocca e curvai un ginocchio, serrai i denti e strambuzzai un occhio.

Cruscè, *s. m.* Uncinetto, ago torto; dal *fr. croscet.*

Crusta, *s. f.* Superficie dura delle cose, scorza, crosta, strato di umori riseccati che si generano sotto la pelle rotta; dal *lat. crusta.*

Crutti, Questa voce è unita col *v. fari* e dicesi *fari crutti* di quei fanciulli che mostrano il viso e poi lo nascondono, far capolino; dal *gr.* κρύπτω, nascondere, occultare, coprire.

Cu, *prop.* Con; dal *lat. cum. Cu mia, cu tia, cu nui, cu vui,* con me, con te, con noi, con voi, *cum me, cum te, cum nobis cum vobis*

Cu-Cu, *s. m.* Canto del cuculo; dal *gr.* κοκκύζω, cantare come fa il cuculo. Senti dire: *quandu canta lu cucù, già lu 'mbernu non 'nc' è cchiù;* quando canta il cuculo, l' inverno già è finito.

Cucca, *s. f.* Burla, beffa, scherzo. *Fari a cucca,* vale dar la berta, mettere alla berlina; dallo *sp. cuca.*

Vi' ch' autramenti la sbagliamu 'ntunnu,
E Cola e Chicca cce faràu la *cucca.*
L. Gallucci — *Lu cungriessu*

Vedi che altrimenti la sbagliamo tondamente e Nicola e Francesca ci metteranno alla berlina.

Cucchia, *s. f.* Coppia, un paio; dal *lat. copula, sinc. copla.*

Cucchiapedi, *avv.* Dicesi di chi cammina affettatamente, di chi dà al suo camminare una movenza speciale per pavoneggiarsi, avvicinando un piede all' altro: dal *lat. copulo,* congiungo, unisco, e *pedes* piedi. R. Lombardi Satriani crede che tale voce derivi dalle due greche κοκλέω, muovo in giro, e ποῦς, piede.

Cucchiara, *s. f.* Cucchiaio, mestolo. I latini avevano *cochlear* e *cochlearium; conf.* il *gr.* χουλιάρα e κοχλίας ed il *lat. coclea,* conchiglia, Dal *dim.* κοχλιάρον o da *cochlearium* deriva *cucchiara,* istrumento concavo per prendere minestra e liquidi, che somiglia a guscio di conchiglia. I Greci chiamavano κοχλιάρον un arnese simile al nostro cucchiaio, ma molto più concavo e l' usavano per mangiare le uova e le chiocciole, servendosi dell' estremità concava per ovaiuolo, e dell' altra estremità a punta aguzza per cavar fuori le chiocciole dal guscio. Si può anche credere che il nome derivi dalla forma di conchiglia di un' estremità o dal fatto che l' arnese in origine era forse costruito cuo un guscio di conchiglia. *Fr. cuiller, sp. cuchara. Essari cucchiara d' ogni minestra* intromettersi in ogni cosa; *cucchiarata,* cucchiajata, quello che si contiene in un cucchiaio; *mentari a cucchiarata soa,* esprimere il suo parere anche non richiesto; *cucchiaredha,* mestolino. *cucchiarinu,* cucchiaio da caffè, *cucchiaruni,* grande cucchiaio, cucchiaione. *Li guai di la pignata li sapi la cucchiara chi li vota (prov. pop.).* i guai della pignatta li conosce il cucchiaio che li volta; *dui cucchiari 'nta na pignata si sciarrijanu (prov. pop.),* due cucchiai in una pignatta vengono a rissa.

'Nc' era nu mastru chi facia *cucchiari*
E cu' i ritagghi nci facia maijlli.
(*Rispetti Calabresi*)

Vi era un maestro che faceva cucchiai e con i rimasugli faceva madie.

Cucchijàri, *v. tr.* Burlare, giuocare ; *intr.* trastullarsi ; dallo *sp. cucar,* motteggiare.

Cucci Cucci, Voce con la quale si chiama il cane ; dal *gr.* κουκούλι, per sincope, piccolo cane ; *illir. kutze, ungh. kuszi.*

Fanne sfrizzi a lu cani cchiù ca voi,
Lu chiami *cucci cucci* ed illu veni.
(*C. pop.*)

Puoi fare quante asprezze vuoi al cane, lo chiami ed esso viene.

Cucciarda, *s. f.* Allodola ; dallo *sp. cucharda.*

Cuccu, *s. m.* Cucolo ; dal *gr.* κόκκυξ, *lat. cucus, cuculus.* Aggiunto ad uomo vale bacchettone, imbecille. *Cuccumarinu* è detto lo scimunito, quasi un cuculo pesce, appunto perchè il pesce è di sua natura stupido. *Cucù cucù fici lu cuccu*, è passato il bel tempo, il tempo della felicità. A chi è triste, mesto, cogitabondo si domanda : *chi hai ? ti cantau lu cuccu ?* Che cosa hai ? ti cantò il cuculo ? Quando uno è ridotto agli estremi, si dice : *'nci cantau lu cuccu.*

Cuccu meu beddhu, *cuccu* meu pulitu,
'Nci voli tempu assai mu mi maritu ?
(*C. di Palmi*)

Cucolo mio bello, ci vuol molto tempo perchè io prenda marito ?

Cuccu meu beddhu, *cuccu* meu d' oru,
Quantu tempu 'nci voli pe mmi moru ?
(*C. di Palmi*)

Cuculo mio bello, cuculo mio di oro, quanto tempo ci vuole perchè io muoia ?

Lu *cuccu* si partìu di Filandari,
Dicendo ca di Francica è nativu.
(*C. pop.*)

Il cucolo è partito da Filandari, dicendo che è nato a Francica.

Quandu camini tu mi pari *'ncuccu,*
Ti vai fricando pe li catuneri
(*C. di Reggio*)

Tu quando camini mi sembri uno scemunito, ti vai fregando con gli angoli delle case.

Cùccuma, *s. f.* Grande vaso di terra cotta per tenervi àcqua, brocca, mezzina ; dal *cucuma* o *cucumum, gr.* κουκούμιον. *Cuccumeju,* piccola brocca, piccolo vaso, piccolo recipiente.

Cuccumìlu, Prugno selvatico ; dal *gr.* κοκκύμηλος.

Cùccunu, *s. m.* Commesura della coscia ; dal *gr.* χαχώνη.

Cuccuvèju, *s. m.* Civetta ; dal *gr.* κουκουβαία o κουκουβαγία.

Le raccunta lu fattu trammenutu
Ed arquantu di còlera 'nsurfatu,
Le disse, oh Muse, sugno risolutu
De muoni avanti videre sbrugliatu
Di tanti cuorvi e tante *cuccovelle*
Lu Parnasu di Grate rinumatu.
L. Gallucci — *L' umbra di Pantu.*

Le raccontò il fatto verificatosi ed alquanto incolerito disse : o Muse, sono risoluto di vedere da qui innanzi liberato di tanti corvi e di tante civette il rinomato Parnaso del Crati.

Cuccuvìu, *s. m.* Civetta ; dal *gr.* κικκαβαῦ. Per similitudine chiamasi *cuccuviu* che sta quieto, rannicchiato, taciturno, malinconico.

Cucù, Lo stesso che *cuccu :* v. q. v. *Quandu canta lu cucù, già lu mbernu non c' è cchiù (prov. pop.),* quanda canta il cuculo, già non non vi è più inverno.

Cucugghiàta, *s. f.* Allodola ; dallo *sp. cogujada, lat. b. cuculliata.*

Spinziji, fassi, *cucugghiati* e pichi
'Nd' avia chi no si pottaru cuntari.
(*C. pop.*)

Vi erano tanti uccellini, fasse, alledole e gazze che non si poterono numerare.

Cùcuja, *s. f.* Grandine ; dal *gr.* κουκυλίον, forse per la forma della grandine come un nocciuolo. Da qui anche *cucujara,* grandinata.

La matinata, è veru, fu 'mpacciusa,
No vittimu olivari carricati,
Ca na jornata brutta e tempestusa
Li *cucuja* l' avenu arrimazzatu.
G. Conia

La mattinata, è vero, fu cattiva, non abbiam visto ulivi carichi di frutto perchè la grandine li aveva abbacchiati in una giornata brutta e tempestosa.

Cud' iju 'ntesta l' acqua no ti pigghia
E pe lu suli no ti dicu nenti,
Para la *cucujara* a maravigghia.
R. Borgia — *Poesie Cal.*

Con esso in testa l' acqua non ti bagna ed il sole non ti colpisce, ripara dalla grandine, che è una maraviglia.

Cùcuju, *s. m.* Bozzolo, filuggello ; dal *lat. cucullus ; cfr.* il *gr.* κουκούλι o κουκούλιον.

Dici ca ad ogni rolla, ad ogni banna
Me pipitiji e me vai murmurannu
De cose che ne mienti ppe la canna ;
Hai dittu li *cucuji* scunnocchiannu,
Ca me mintu e me inchiastru de russiettu
E ca me vaju li pili cacciannu.
D. Pantu — *La Sciusciara*

Si dice che in ogni croccio, in ogni parte sparli di me e mormori contro di me di cose per le quali tu mentisci per la gola ; mentre sconocchiavi il bozzolo hai detto che io mi metto e m' imbratto di rossetto e che mi tolgo i peli.

Cucummaràra, *s. f.* Corbezzolo, arboscello che non perde mai le frondi e il cui frutto è somigliante alle ciliegia ; dal *gr.* κουμαρία.

Cucùmmaru, *s. m.* Corbezzolo, frutto del corbezzolo, che è somigliante alla ciliegia ; dal *gr.* κούμαρον. I Latini hanno *cucumis.*

Cucùzza, *s. f.* Zucca ; dal *lat. cucurbita* o *cucutium.* Vale anche testa. *Cucuzzuni* testa rasata, *cucuzzara* la pianta della zucca, *La testa chi non pensa è di cucuzza (prov. pop.),* la testa che non pensa è di zucca ; *Falla comu la voi sempi è cucuzza (prov. pop.),* falla come la vuoi sempre è zucca.

T' offendisti, Mariuzza,
Geh, de chiddu cchi tti scrissi ?...
Ma, mannaja, sta *cucuzza !...*
Cchi diavulu ti dissi ?...
G. Patari — *Tirripitirri*

Ti sei offesa, Mariuccia, di quello che ti ho scritto ? Ma, mannaggia questa testa !... che diavolo ti ho detto ?

Non sacciu sta *cacuzza* undi mu sbattu.
G. Conia

Non so dove sbattere la testa.

Cuddi e **Cullì,** *avv.* In tal modo, così ; dal *lat. eccum illic.*

Cudèspina, *s. f.* Donna di garbo, signora a modo, buona massaja, donna laboriosa, industriosa ; dal *gr.* οἰκοδέσποινα, per aferesi, padrona di casa o da δικοδέσποινα. Da qui *cudespinuna,* gran signora, e *cudespinaggiu,* modi e maniere da gran signora, da gran donna di casa.

Cu garbu fa li cosi, è na *cudespina,*
E no sapi arrunzari comu ttia.
(*C. pop.*)

Fa le cose con garbo, è una buona massaja e non fa le cose in fretta come te.

Cummari mia, l' avisti la furtuna !
Figghiata pemmu faci stu partitu ;
È veru ch' è na gran *cudespinuna*,
Nè nci potia mancari nu maritu.
V. Franco — *Rose e Spine*

Mia commare, hai avuto la fortuna ! tua figlia ha fatto questo partito ; è vero che essa è una buona massaia nè le poteva mancare un marito.

Cudettiári, *v. tr.* Andare appresso ad una persona, adulandola per gratificarsela, adulare. piaggiare, lusingare ; dal *gr.* κυδαίνω ovvero κυδάνω, adulare, lusingare.

Non è la patria mia chi mi currija,
E mancu eu su' chi la vogghiu fujiri ;
Fortuna capricciusa mi pirrija...
Mali a cu' la crijau, mi fa 'mpurriri.
Si fuju, veni appressu e *cudettija ;*
Si vaju appressu si menti a fujiri.
P. Scarano — *Contro la fortuna*

Non è la mia patria che mi fa scappare e nemmeno sono io che la voglio sfuggire ; la fortuna capricciosa mi perseguita... male a chi l' ha creato, mi fa struggere ; se fuggo mi viene appresso e mi adesca, se la seguo si mette a fuggire.

Cudìja, *s. f.* Coccige, spina dorsale, schiena ; dal *lat. cauda,* nella forma *dim. caidula, caudila, cudija.*

Cudijàri, *v. intr.* Muover la coda e dicesi dei cani, scodinzolare ; dal *lat. cauda.* In senso traslato vale piaggiare, seguire.

E mentri 'n' aria sempri s' auzava,
Iddu cu l' occhi la *cudijava.*
N. Frisina — *Lu Rihhuddisi*

E mentre si sollevava sempre in aria, esso la seguiva con gli occhi.

Cufàci, *s. f.* Erba palustre detta dai Botannici *tipha latifolia* o anche *angustifolia,* nella cui pannocchia vi è un piumaccio, del quale il popolino fa uso per riempire le materasse ; dal *gr.* κῶας, vello, nella forma *dim.* κώακι, o meglio dal *gr.* ψοφάκι, vello di capretto. Senti dire : *inchiu li matarazzi di cufaci,* riempì le materasse di erba palustre.

Cùfalu, *agg.* Cavo, vuoto ; dal *gr.* κουφάλι, cavità, o κοῖλος, vuoto ; si usa anche come sostantivo e dicesi così un tronco di albero vuoto internamente. Senti spesso dire *cufalu di cerza, cufalu di olivara etc.* cioè tronco vuoto di quercia, di olivo. Inoltre chi d' assai tempo giace a letto ammalato si suol dire che è *'nta nu cufalu di lettu,* quasi che l' ammalato per il lungo giacere abbia prodotto una cavità nel letto. *Cufalu* in fine, ha pure il significato di vecchio decrepito, e in tale significato deriva dal *gr.* κούφταλον che vale appunto vecchio decrepito. *Cufaliatu,* corroso, tarlato.

Cúffici, *s. m.* Piccolo uccelletto, forasiepi ; dal *gr.* κότζιφας, per metatesi.

Cufi, *s. m. pl.* Reuma o dolore ai lombi, per il quale i bambini, che ne sono affetti, stanno col busto curvato ; dal *gr.* κύφος, curvatura, o meglio da κύπτω, curvarsi in avanti per dolore. Dicesi *'ncufatu* chi soffre questi dolori e si sta curvo e tutto rannicchiato.

Cufugnàri, *v. tr.* Accoppare, opprimere ; schiacciare ; dal *gr.* κουφιαίνω, che vale appunto opprimere.

/ **Cufullàri**, *v. tr.* È lo stesso che *cuugnari.*

Gustìnu 'nterra nu sbirru *cafulla.*
J. Donati

Agostino accoppa per terra uno sbirro.

Cùfulu, Lo stesso che *cufalu :* v. q. v.

Cugginu, *s. m.* Cugino ; dal *lat. consobrinus* o da *co(n)gen(it)us,* della stessa razza.

Cugnata, *s. f.* Scure ; dal *fr. cognèe. Cugnateddha,* piccola scure.

Ad arburu caduta accetta accetta
Ognunu curri cu la sua *cugnata.*
(*C. pop.*)

Ad albero caduto accetta accetta, ognuno corre con la sua scure.

Cugnettu, *s. m.* Barile contenente acciughe ; dal *lat. congius,* cogno, misura di liquidi.

Cugnu, *s. m.* Cuneo, cono, zeppa ; dal *gr.* κῶνος, *lat. cuneus. Cugnu di scupetta,* stoppaccio, *essari cugnu d' 'a stessa lignami* dicesi di persona della stessa indole, *cugna di cauzi,* toppe, pezze di panno che si adoperano per rinforzare o rabberciare i calzoni o meglio per allargarli all' inforcatura, apponendovi pezze in forma di triangolo molto allungato.

Cugnuntura, *s. f.* Occasione, caso, circostanza, combinazione ; dal *lat. cum junctura, sp. conyuntura.*

Cui, *pron.* Usato nel caso retto invece di chi, deriva dal *lat. cuis,* ovvero *cui ;* invece di *quis* e *qui,* scritti nella maniera arcaica. Anche dopo l' introduzione nell' alfabeto della lettera *q,* da molti si è continuato a scrivere *cuis* e *cui* in luogo di *quis* e *qui,* come *cotidie, relicuus* e *secutus,* in luogo di *quotidie, reliquus, sequtus. Cu' di l' autri voli lu mali lu soi arretu a porta l' avi (prov. pop.),* chi desidera il male altrui, ha il proprio dietro la porta.

Cuijura, *s. f.* Focaccia, boccellato, torta ; dal *gr.* κουλοὺρα o κουλοὺρι. I Latini hanno *collyra.* Dicesi anche *cujura* e *cuddhura* quel cencio ravvolto che si suol tenere in capo da chi porta pesi sulla testa.

Dunamillu nu stuozzu di *cullura.*
(*C. di Malvito*)

Dammelo un pezzo di torta.

Culàta, *s. f.* Bucato, imbiancatura di panni, colata, vaso di terra cotta col fondo bucherellato, dove si pone la cenere per farvi filtrare l' acqua che diventa ranno ; dallo *sp. colada,* pannilini posti al bucato. Senti spesso ripetere dalle donnicciuole : *domani facimu a culata,* domani facciamo il bucato.

Cullùcciu, *s. m.* Pane a corona, a ciambella ; dal *gr.* κουλλίκι.

Cumbègnu, *s. m.* Convenzione, patto ; dal *lat. convenium.*

Culòstra, *s. f.* Il primo latte della puerpera ; dal *lat. colostrum* o *colostra.*

Cumbitari, *v. tr.* Invitare offrire ; dal *lat. convivere* o *convivari,* convitare. È noto l' antico adagio popolare ; *'u cumbitari è crianza, 'u pigghiari è malacrianza,* l'offrire è creanza, il pigliar da sè è scostumatezza.

Cumèta, *s. f.* Nel significato di cervo volante, aquilone, deriva dal *lat. cometa.*

Cummàri, *s. f.* Comare ; dal *lat. cummater, sp. comadre.*

Cara *cummari* mia, capilli d' oru,
Eu mandu stu mio cori e pigghiatilu,
Ti lu mandu 'nta na tazza d' oru,
Cara *cummari* mia, ricivitilu.
(*C. di Cittanova*)

Mia cara comare, capelli di oro, ti mando questo mio cuore e pigliatelo, te lo mando in una tazza di oro, cara comare mia, ricevitelo.

Cummogghiàri, *v. tr.* Coprire, avvolgere con panni; dal *lat. convolvo,* avvolgere, convolgere, o *convolutare, b. lat. convoliare, fr. convoyer.* Da qui *cummògghiu,* coperta. In senso traslato vale impregnare, ingravidare e dicesi degli animali.

Vorrad' esseri seggia e tu sedissi
E iu culli dinocchia ti jocassi
Tu supra di lu lettu chi dormissi
Ed iu lenzola chi ti *cummogghiassi.*
(*C. Acresi*)

Vorrei essere sedia e tu sedessi ed io con le ginocchia ti giocassi, tu sul letto dormissi ed io lenzuolo ti coprissi.

E vui lenzola chi la *cummogghiati,*
Cummogghiatila vui di parti mia.
(*C. di Reggio*)

E voi, lenzuola, che la coprite, copritela voi per parte mia.

Parca te viju supra la vara
Ccù ll' uocchi chiusi, *cumbogghiata* e juri.
M. PANE — *Suonnu*

Mi sembra di vederti sopra la bara, con gli occhi chiusi e ricoperta di fiori.

Cumò, *s. m.* Cassettone, canterano; dal *fr. commode. Cumoncino,* piccolo cassettone.

Cumpanaggiu, *s. m.* Companatico; dal *lat. cum panis; fr. companage.*

Cumpànu, *s. m.* Lo stesso che *cumpanaggiu:* v. q. v.

Intra li casi povari e lli turri
U curtiellu è cumpagnu ed è *cumpanu.*
S. SCERVINI — *Suspiri e Risati*

Nelle case dei poveri e nelle torri il coltello è compagno e companatico.

Cumpari, *s. m.* Chi tiene a battesimo o a cresima, compare; dal *lat. cum pater.* In senso traslato dicesi *cumpari* colui che tiene il sacco, chi è compagno in azioni illecite e disoneste. Da qui *cumparaggiu,* comparatico. *sp. comparange.*

Cumpìtaru, *s. m.* Orazione sacra, che si suol recitare al principio della messa; dal *lat. confiteor,* confesso.

Cumprèta, *s. f.* Le ultime delle ore canoniche, compieta; dal *lat. completus, sp. completas.*

Cumquibus, *s. m. pl.* Danaro, dicesi per lo più in senso scherzevole; dal *lat. cum quibus. No haju cumquibus,* non ho danari,

Cumunìa, *s. f.* Comunanza; dal *lat. communis. A pignata d' a cumunia non gugghi mai (prov. pop.),* la pentola della comunanza non bolle mai.

Cundogghiu, *s. m.* Rammarico, cordoglio; dal *lat. cordolium.* Da qui *cundogghiari,* rammaricarsi, affliggersi, dolersi.

Cundulàci, *s. m.* Strada di campagna chiusa fra due alti ciglioni, epentesi del *gr.* κανδάχη.

Cunnu, *s. m.* Natura della donna; dal *lat. cunnus.*

Cunocchia, *s. f.* Rocca; dal *gr.* κόνος, *lat. colucola, dim.* di *colus.*

Cunortàri, *v. tr.* Persuadere, confortare, esortare; dal *lat. cum hortor, prov. conortar. Cfr.* il *gr. mod.* ὀρθύνω.

Sunnu passati pè mmia l' uri filici,
Passau pè mmia la cara paci,
'Nta lu numaru sugnu di li 'nfilici
Mi mi *cunortu* cchiù nò sù capaci.
(*C. di Palmi*)

Sono passate per me le ore felici, passó per me la cara pace, sono nel numero degli infelici, non sono più capace di confortarmi.

Cunortu, *s. m.* Conforto, quel sollievo

che s' infonde nel cuore di chi soffre: ha la stessa derivazione di *cunortari*, cioè dal *lat. cum hortor*

Ora tu si luntana ed eu arrestai
Di tandu sinu ad ora, abbandunatu,
Sulu... accussì senza m' arridu mai,
Senza nuddhu *cunortu*... arrijettatu.

P. Milone — *Picci e Zannelli*

Ora tu sei lontana ed io son rimasto, di allora finoggi abbandonato, solo... così, senza mai ridere, senza nessun conforto, infiacchito.

Cunsòlu, *s. m.* Mensola, mobile elegante che ha per piano una lastra di marmo e che si tiene nei salotti per mettervi su vasi con fiori, gingilli e ninnooli infiniti; dal *fr. consol.*

Cùnsulu, *s. m.* Conforto, consolazione; dal *lat. consolari.* Dicesi pure *cunsulu* quel presente di vivande e ristori che da intimi amici e parenti si fa alle famiglie dolenti per la morte di alcun di loro.

Cuntari, *v. tr.* Oltre il significato di contare, numerare, nel qual caso deriva dal *lat. computare,* ha quello di narrare, raccontare; dal *lat. cognitare.* Da qui *cuntu,* racconto, narrazione.

Cuntentatizzu, *s. m.* Di facile contentatura; dallo *sp. contentadizo.*

Cuomu, *avv.* In qual modo; dal *lat. quomodo.*

Cuòrchiula, *s. f.* Costa, pelle, scorza, guscio; dal *lat. concha,* anzi *conchula,* oppure da *cortex.* Dicesi anche *corchia.*

Na *cuorchiula* de lardu me spruppai,
E nu cumpusturiellu de sazizze.

I. Donati — *'Mbriga de li studienti*

Mi spolpai una pelle di lardo ed un rocchio di salsiccia.

Cunsumè, *s. m.* Brodo ristretto; dal *fr. consommè, part.* del verbo *consommer, lat. consumere.*

Cupa, *s. f.* Grotta; dal *lat. cupa* o *cuppa,* vaso grande da tener vino; *gr.* κὺπη.

Cupágnu, *s. m.* Tronco di albero vecchio e vuoto; dal *lat. cupa.*

Cupanàta, *s. f.* Battitura; dal *gr.* κόπτειν, battere.

Cupàri, *v. tr.* Spaccare, forare, tagliare, invacare; dal *gr.* κύπτω. *Cfr.* il *fr. couper,* tagliare.

Jeu t' haju avutu di notti e di jornu,
T' haju *cupatu* comu na castagna.

(*C. di Filadelfia*)

Io ti ho avuto di notte e di giorno, ti ho spaccato come una castagna.

Cupèda, *s. f.* Confettura composta di noci, mandorle, ceci abbrustoliti e miele cotto, oppure di miele e sesamo; importata dagli Arabi in Sicilia; dall' *ar. cubàita; cfr.* il *gr. mod.* κουφέτα. Dicesi pure *cupèta. Cfr.* anche il *lat. cupedia,* che vale leccornia: *Melius dicis, nihil moror cupedia,* scrive Plauto.

La vecchiazza canuta puru spinna
L' è zuccaru, *cubète,* mele e manna,
Ed oh ca linne arrussica la cera!
Ma cce riguma cuomu na sumiera.

Donnu Pantu

La vecchiaccia canuta pure lo desidera ardentemente, per lei è zucchero, leccornia, miele e manna ed oh che la faccia le diventa rossa! ma rumina come un' asina.

Cupèju, *s. m.* Alveare, arnia; dal *gr.* κουβέχι o κυφέλη, κυφείλεον, sciame, oppure da κοπαδιάζω, attrupparsi, andare insieme.

Criju ch' ognunu chi baci ed ha jutu
A lu spissu a la cresia, havi guardatu
A lu cunfessionari ricogghiutu

Tantu a lu destru ch' a lu sinistru latu
Nu *cupeju* di donni a dui spartutu
A ddui fili di frunti e 'ndinocchiatu,
La megghiu parti tutti giuvaneji,
Di russi ganghi e di vuccuzzi beji.

T. GENTILE — *Fra Pascale*

Credo che ognuno che va ed è andato spesso in Chiesa, ha guardato, raccolte presso al confessionile, tanto dalla parte destra che dalla sinistra, un gruppo di donne divise in due file, di fronte, inginocchiate, la maggior parte tutte giovinette di guance rosse e di belle bocche.

Cupeju, *agg*. Cavo, concavo, a forma di tazza; dal *gr*. κύπελλον, coppa, tazza.

Cuppagghiu, *s. m.* Coperchio; dal *gr*. καππάκι.

Ha lu maritu e l' havi pe *cuppagghiu*.
(*C. pop.*)

Ha il marito e lo tiene per coperchio.

Cupu, *agg*. Cavo, cavato, profondo, cupo, oscuro. Dicesi *omu cupu* per uomo silenzioso, furbo; dal *gr*. κύπη, botte, cavo; *lat. cupa*, botte.

Cuntra di vue due sta lu delittu
Nun cce ved' autru, se provau lu fattu,
Quantu jate 'ngalera ppe dirittu
C' aviti n' uomu annichilatu e sfattu.
V' osta la Legge e v' è cuntrariu Affrittu,
Chi vi pozza 'nchiappari Capugattu
Non volìa si sazizzi, viantri *cupi*
Mangiunisti, 'mbriachi, puorci e lupi.

J. DONATI

Contro di voi sta il delitto, non è necessario altro, si è provato il fatto, quanto per andare diritti in galera perchè avete annichilito e distrutto un uomo. Vi è contraria la Legge e vi è contrario Afflitto, che vi prenda Capogatto! Non volevate coteste salciccia, ventri profondi, mangiatori, ubbriachi, porci e lupi.

Cupugghiuni, *s. m.* Alveare, arnia, è lo stesso che *cupeju*: v. q. v. Dicesi pure *cupugghiunaru*.

Sagna lu *cupugghiuni*, ch' eni Giugnu
E dunandi una brischia mu sucamu.
(*C. pop.*)

Salassa l' alveare, ch' è giugno e dacci un favo per succhiare.

Sagrestanu chi vindi 'ssa cira,
Chissa cira dundi ti veni:
Tu non hai *cupugghiunaru*,
Ripiu rapiu di l' artaru.
(*Detto pop.*)

Sagrestano che vende cotesta cera, cotesta cera donde ti viene? tu non hai alveare, ripio rapio dall' altare.

Cupuni, *s. m.* Bocca della botte; dal *gr*. κυπη, botte, cavo; *cfr.* il *lat. cupa.*

Cattivi... fati... vui... cadipijati
Minati a cacciari aschi a ssu *cupuni*.

A. MARTINO — *La reazione*

Vedove... fate voi... nettate il forno col fruciandolo, cercato di ridurre ad assi cotesta bocca di botte.

Curàtulu, *s. m.* Capo degli operai che sopraintende nei frantoi alla molitura delle ulive e alla produzione dell'olio, fattore, castaldo; dal *lat. curator*, sopraintendente.

Curazza, *s. f.* Signora; dal *gr*. κυράτζα

Jeu sugnu foritana e no *curazza*
(*C. pop.*)

Io sono villana e non signora

Curàzzula, *s. f.* Signorina; dal *gr*. κυράτζουλα.

Curcari, *v. tr.* Adagiare, coricare, collocare, mettere a giacere, distendere, uccidere; dal *lat. collocare*: *rifl.* porsi a letto per dormire, sdrajarsi. Riferito agli astri, vale tramontare: *si curcau u suli*, tramontò il sole.

Curciu, *agg.* Nano, di piccola statura; dal *lat. curtus.*

Picciulu vasu, ma 'nc' è pipi assai,
È *curciu,* ma lu diantani passari
Pe malizzia lu poti.
G. Conia

Piccol vaso, ma pien di pepe assai, è nano, ma il diavolo lo può passare per malizia.

Curcùti, *s. f.* Polenta; dal *gr.* κουρκούτι, panata. Questa voce è specialmente in uso nella Calabria Reggina.

Curduvana, *s. f.* Aggiunto della città di Cordova; dallo *sp. cordovan,* cuoio di pelle di capra, di castrone e simili animali, pelle, pelle dura. *Nci acconzau la curduvana;* l' acconciò per le feste, *è conzato 'ncurduvana* è a letto in cattivo stato.

Curezza, *s. f.* Giovane, signorina; dal *gr.* κορίτζι, *gr. a.* κοράσιον.

Curina, *s. f.* La parte principale, più importante di una cosa, la parte più interessante, più morbida, gazuolo, grumolo di cavolo, di lattuga e di altre simili piante; dal *gr.* κορυφή o καρήνον, testa, cima, vertice del monte; *fr. corine.*

Janca cchiù di la *curina* di la parma,
Duci cchiù di lu meli di giugnettu.
(*C. pop.*)

Bianca più del gazuolo della palma, dolce più del miele di luglio.

Curpa, *s. f.* Colpa; dal *lat. curpa.*

Curramari, *v. tr.* Abbacchiare gli alberi di ulivi, di noci; dal *gr.* κορύνα, clava, mazza o dalle voci *cum ramis* si è fatto *curramari* che si è esteso a significare anche dar busse, batoste. In *gr.* κύρω vale anche colpire, bastonare. *Curramata,* bastonata, dose di legnate.

Na vecchiarella, ch' era llà vicinu,
A lu rumure restàu sbaventata,
E 'mpacchiau na carrera de pinninu
Cuomu na mula quann' è *curramata,*
Le facia cquà, cqua, raquà lu culariuu
Comu quand' aza vullu la pignata.
I. Donati — *La 'mbriga de li studienti*

Una vecchiarella, ch' èra lì vicino, a quel romore rimase spaventata e si slanciò ad una corsa rapidissima per la china come una mula quand'è bastonata, speteggiava dal retto come quando bolle la pentola.

Curri, *v. intr., imper.;* dal *lat. curro.*

Currìa, *s. f.* Cintura di cuoio, correggia; dal *lat. corrigia, g. vol.* κορίγια. *Curriata,* colpi di correggia.

Curciu, curcillu, non passari avanti,
Chista fimmina, 'u sai, non è pi ttia:
È ppi nu signuri cchiù galanti,
Chi pporta scupetta, curteddu e *currìa.*
(*C. di Melito Portosalvo*)

Nano, nanarello, non andare più avanti, questa femmina, lo sai, non è per te: è per un signore galante che porta fucile, coltello e cintura di cuoio.

Curriari, *v. tr.* Inseguire, mettere in fuga, scacciare; *intr.* scorazzare, correre di qua e di lá, vagare, andare a zonzo; *rifl.* rincorrersi, perseguitarsi; dal *lat. currere. Curriata,* corsa rapida, passeggiata.

Crudili chissu cori non fu mai:
Chiju lupu lu vidi? mo ndi afferra:
Vi chi vranca pilusa! cui nci sperra?
Cui lu *currija,* si tu tindi vai?
G. Conia

Cotesto cuore non è stato mai crudele: vedi quel lupo? adesso ci prende. Vedi che zampa pelosa! Chi può evitarlo? Chi lo mette in fuga, se tu te ne vai?

Curriòlu, *s. m.* Rigagnolo che si forma in mezzo alle strade quando piove abbondantemente o quel condotto sulla terra per il quale si immette l' acqua per inaffiare; dal *lat. curro.*

Currivari, *v. tr.* Sdegnare, indispettire, disgustare ; *intr.* indispettirsi, corrucciarsi, adirarsi, aversela a male ; dal *lat. currere,* correre. *Currivu,* cruccio, dispetto; *currivusu,* permaloso, puntiglioso,

Curtagghia, *s. f.* Letame di pecore, capre, vacche che si raccoglie nell' ovile e nel recinto ove stanziano di notte i suddetti animali ; dal nome χόρτος, che vale recinto ed è appunto il luogo ove gli animali producono il letame, è venuto il nome al letame stesso, detto *curtagghia.* Da qui anche il verbo *'ncurtagghiari,* che vale concimare. *Lu scornu t' è curtagghia,* il rimprovero t' ingrassa, anzicchè farti arrossire, ti fa, cioè, da concime.

La *curtagghia* a lu terrenu,
Sia pijusu, o forti o tristu,
Faci pani.

A. Martino — *Conferenza Agraria*

Il letame sul terreno, sia pilloso, o forte, o cattivo, produce pane.

Curti, *s. f.* Recinto ove stanziano di notte le bestie in campagna ; dal *gr.* χόρτος, *lat. cohors,* recinto, o dalla radice ariana *ghar* o *har,* attraverso l' accusativo latino *cohortem* o *chortem ; fr. cour, sp. corte.* I latini chiamavano anticamente così quel recinto, in mezzo al caseggiato, dove si tenevano animali, come maiali, pecore, galline : in seguito diedero tal nome a coloro che tenevano dietro a persone autorevoli, e specialmente a quei giovani che accompagnavano i proconsoli nelle province e infine chiamarono così un drappello di soldati, la decima parte della legione. Nel medio evo questa voce indicò tutto quel recinto di mura che comprendeva un castello signorile con le sue adiacenze e appartenenze, poi passò a significare anche il palazzo dei Re e degl'i Imperatori e le persone stesse addette al loro seguito. E poichè anticamente nelle corti dei principi si amministrava giustizia, così la parola corte ha preso anche il significato di foro, consesso giudicante. Nel nostro dialetto, infatti, la voce *curti* si usa pure per indicare un' autorità giudiziaria qualunque ; onde *chiamari unu a la curti* vale convenire uno in giudizio. *Curti randi,* Pretura, *curti picciotta,* Conciliazione.

Curuja, *s. f.* Boccellato ; dal *gr.* κουλούρα ovvero κουλούρι, *lat. collyra.*

Dunamillu nu stuozzu di *cullura.*

(*C. di Malvito*)

Dammelo un pezzetto di boccellato.

Curunijari, *v. tr.* Spiegazzare, gualcire, torcere o attorcigliare una stoffa o un panno qualsiasi ; dal *gr.* κουλουριάζω avvoltolare, torcere.

Curunitu, *s. m.* Comignolo del tetto degli edifizi e precisamente la parte più elevata dov' è collocata la trave che forma il displuvio del tetto stesso ; dal *gr.* κορύνη.

Curùpa, *s. f.* Cofino basso, a pancia larga, senza maniche, nel quale la chioccia cova le uova ; dal *gr.* κουρούπα ovvero κουρούπι, che vale vaso di creta panciuto, basso e senza maniche. Dicesi pure *curupu* nello stesso significato.

Restai comu la hiocca a la *curupa,*
Ca quantu' nc' era e diri si potìa
L' arrancau tuttu D. Giuseppe Pupa.

G. Conia

Restai come la chioccia nel cofino, perchè quanto vi era e si poteva dire, lo disse tutto D. Giuseppe Pupa.

Curvè, *s. f.* Servizi personali, fatiche e in genere ogni lavoro, ogni obbligazione, adempimento di un obbligo, di un dovere, servizio; dal *fr. corvèe.*

Cuscìnu, *s. m.* Guanciale: *cfr.* il *fr. coussin,* guanciale; dal *lat. culcitinum, dim.* di *culcita.*

Dormi cu ddu' *cuscina* mi dicisti,
Sùspicu non aviri cchiù di mia.
(C. *pop.*)

Dormi con due guanciali, tu mi hai detto, non sospettare più di me.

Cuscus, *s. m.* Pan grattato, bollito, semolino, pasta minutissima; dall'*ar. kuskus;* gli *sp.* hanno *cuscurro,* piccolo pezzo di pane.

Cusiri, *v. t.*. Cucire; dal *lat. consuere, lat. b. cucire.* Si dice pure *cùsari.*

Cu' 'n' acu 'mmanu è juta sup' 'a luna
A *cusari* li stilli ad una ad una;
Pu' ti li manda 'ncanna pe' jannacca
E ci l' attacca
V. Padula — *C. di Natale*

È salita sopra la luna con un ago in mano per cucire le stelle ad una ad una; poi te le mette per collana al collo.

Cùspitu, *s. m.* Punta; dal *lat. cuspis,* punta, vertice.

Custura, *s. f.* Cucitura; dal *lat. consutura, sp. costura.*

Custureri, *s. m.* Sarto; *cfr.* il *fr. couturier,* cucitore, che deriva dal verbo *coudre,* cucire, *lat. consuere.*

Cuticùni, *s. m.* Uomo rozzo, zotico, cotennoso, villano; dal *lat. cutis,* scorcia, corteccia.

Cùtina, *s. f.* Cotenna del maiale; dal *gr.* κούτικις, nuca. I Latini avevano *cutis, cuticula* nello stesso significato.

Cùtri, *s. f.* Coperta, coltre; dal *lat. culcita.*

Cutrupèiu, *s. m.* Dicesi una cosa piccola e rotonda; lo stesso che *curupu. Si cogghiu a cutrupeju* si rannicchiò, si raggomitolò. Usato nel plurale *cutrupeja* vale cose vecchie, logore, di nessun conto.

Cutrùpu, *s. m.* Lo stesso che *curupu:* v. q. v.

Cutruzzu, *s. m.* Spina dorsale, coccige, lombo; dal *lat. cauda dorsi.*

Cutufia, *avv.* Per fame; dal *gr.* καταφαγώνω, divoro. Si usa pure come sostantivo e vale leccornia, cibo ghiotto, ghiottoneria; *sp. cotufa.*

Cuttùni, *s. m.* Cotone; dall' *ar. quoton* o *qothon. Cuttunina,* bambagina, tela di bambagia.

Cùtula, *s. f.* Cote, sasso, pietra d' affilar ferri; dal *lat. cos, cotis.*

Li chianti e li suspiri chi patiu
Na *cutula* avarenno rimojatu.
(*C. di S. Eufemia di Aspromonte*)

I pianti ed i sospiri che fece avrebbero intenerito una pietra.

Cutuletta, *s. f.* Costoletta; *cfr.* il *fr. costolette, dim.* di *coste,* costole.

Cùtuli-Cutuliji, Parole che si profferiscono ripetutamente da chi vuol radunare le galline e quando si porta loro il cibo; dal *lat. contuli, perf.* di *confero,* ho portato.

Cùtulu, *s. m.* Con linguaggio immaginoso, nel dialetto si dice *levari lu cutulu* per significare svelare i segreti di una famiglia, di un individuo qualunque;

dal *gr.* κύτος, che vale pelle. Senti spesso dire delle persone di servizio, che rivelano i fatti dei padroni: *'ndi levanu 'u cutulu,* cioè riferiscono altrui quel che noi facciamo e diciamo, manifestano quel che noi siamo, in altre parole, con linguaggio immaginoso, tolgono la nostra pelle e la mostrano agli altri.

Cuva, *s. f.* Nido, tana, cova; dal *lat. cubare.*

Cuvalijàri, *v. intr.* Urlare in tono lamentoso, come fa la civetta; dal *gr.* κουβαλίζω, *lat. cucubare,* gridare come una nottola. Da qui *cuvali* che significa urlo lamentoso, lamento della civetta, piagnisteo, gemito.

Si tu mori, meu caru spusu,
Tutta di niguru mi vogghiu vestiri,
E li trizzi mi vogghiu strizzari,
Cuvaliandu, piguliandu,
Donna scuntenta mi vogghiu chiamari.
(*C. marinaresco di Nicotera*)

Se tu muori, mio caro sposo, tutta di nero mi voglio vestire e le trecce mi voglio sciogliere, lamentandomi e piagnucolando, donna scontenta mi voglio chiamare.

Supra la praca jetta nu *cuvali,*
(*C. di Zammarò*)

Sopra la tomba emette un lamento.

Cuvàri, *v. intr.* Star piegato, accovacciato; dal *lat. cubare.*

Cuvatusu, *agg.* Questo dicesi dell' uovo covato, imputridito, barlaccio; forse dal *gr.* γλούδιος.

Cuzzàri *v. tr.* Troncare, rompere; dal *gr.* κουτζουρίζω o κόπτω. *Cuzzata* vale termine, fine.

Havi sett' anni chi ssu' 'nta sta fossa,
La chiaga di lu pettu no mi passa,
La corda non si *cuzza,* ca esti grossa,
Prima 'ndilicatisci e poi si dassa.
(*C. di Filandari*)

È da sette anni che sono in questa fossa, la piaga che ho nel petto non passa, la corda non si rompe, perchè è grossa, prima diventa sottile e poi cede.

Ma, senti, a la *cuzzata* di li guai,
'Ncelu 'nd' ha di portari cu 'ndi fici.
G. Conia

Ma, senti, alla fine dei guai, chi ci ha creati ci deve portare in cielo.

Cùzzica, *s. f.* Quel bottone che si forma alla sommità del lucignolo per accumulamento di sostanze carboniche, fungo, come pure l' èscara formata sul capo e su qualunque piaga del corpo per accumulamento di pus; crosta; dal *gr.* χύσις, accumulamento. In senso traslato *cuzzica* vale uomo importuno, molesto, noioso, mosca culaja.

Guarda a 'ndo Cicciu Politu nu pocu,
E vidinci li *cuzzichi* mundati,
La testa nci restau, vidilu jocu,
Cu trenta capijuzzi spettinati.
G. Massara — *Li Tignusi*

Guarda un po' D. Ciccio Polito e vedigli l' escare pulite, gli è rimasta la testa, vedilo, con trenta capelli spettinati.

Cuzzu, *agg.* Mozzo, piccolo; dal *gr.* κουτζός. *Nasu cuzzu* vale naso mozzo. In quel di Gerace son detti *cuzzi* i fichi secchi che non sono tagliati per metà (questi nel Monteleone son detti *nsimuli*), appunto perchè sono più piccoli degli altri.

Come potrass' intendere
Stipilo, nace, rotto
E scattagnolo e botto
E *cuzzu* che cos' è?
G. Conia

Cuzzùpu, *s. m.* Fanciullo paffuto e di piccola statura; dal *gr.* κουτσούβον, vaso

di terra basso e panciuto. *Cuzzupu cu l' ova,* forse per similitudine, è detto quel pane piccolo e grosso in mezzo al quale si mettono le uova e si regala ai fanciulli a Pasqua.

Cuzzùri, *s. m.* Falcetto ; dal *paleo-slavo kosòru,* falce, oppure derivato da *cuzzàri :* v. q. v. Vi è anche *cuzzuràpanu* composto col *gr.* δρέπανον, che val appunto falce.

Cuzzurùpulu, *s. m.* Carabattola ; dal *gr.* κουρούπι.

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Cacáci, Cognome ; dal *gr.* κακός, cattivo, birbo.

Cacariaci, Nome di ruscello presso Monteleone ; dal *gr.* κακός, cattivo, nocivo, e ῥύαξ, ruscello.

Calà, Cognome ; *gr.* καλός, bello.

Calamaci, Contrada presso la Marina di Nicotera ; *gr.* καλαμάκι, piccola canna.

Calì, Cognome ; dal *gr.* χαλί, tappeto.

Calimera, Comune del Mandamento di Mileto, in prov. di Catanzaro; dalle due voci greche καλή, ἡμέρα, buon giorno.

Callè, Cognome ; dal *gr.* καλλέα, barba.

Càllina, Torrente presso Caridà ; dal *gr.* γαληνός, calmo, tranquillo.

Calògero, Cognome, da καλός, bello, e γέρων, vecchio, bel vecchio.

Calamònaci, Cognome ; dal *gr.* καλαμώνικι, piccolo canneto.

Calopinàci, Fiume presso Reggio Calabria ; dal *gr.* καλοπίνω.

Cama, Cognome , dal *gr.* καύμα, caldo.

Caminiti, Cognome ; dal *gr.* καμινίτης, panetto al forno.

Camillò, Cognome ; dal *gr.* χαμηλός.

Campolo, Cognome ; dal *gr.* κάμπυλος, curvo, piegato.

Cannata, Cognome ; dal *gr.* χαννάδα.

Cannatà, Cognome ; dal *gr.* χαννάδα, molle.

Cannavariu, Contrada nel territorio del Comune di Laureana di Borrello ; dal *gr.* κάνναβος, canape.

Caparelli, Contrada ; dal *gr.* κάππα, cappa, mantello, o piuttosto da κάππαρις, cappero.

Cappa, Contrada in Caridà ; dal *gr.* κάππα.

Caprì, Cognome ; dal *gr.* κάπριον, cignale.

Carelli, Cognome; dal *gr.* κάρα, teschio.

Careri, Cognome ; dal *gr.* κάρα, teschio.

Caria, Cognome ; dal *gr.* κάρυξ, noce.

Cariati, Luogo ; dal *gr.* καρύα, noc to, nocelleto.

Carìdi, Cognome ; dal *gr.* κάρις, noce.

Caridà, Comune del Mandamento di Laureana di Borrello, in prov. di Reggio Calabria ; dal *gr.* καρύδα, estensione di terreno piantata a noci.

Caristina, Cognome ; dal *gr.* καρύτσα, noce.

Caroniti, Comune in prov. di Catanzaro ; dal *gr.* κάρα, testa di morto.

Carrá, Cognome ; dal *gr.* κάρρον, cocchio.

Castellace, Frazione del Comune di Oppido Mamertina, in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* καστελλίον, castelluccio.

Castelli, Cognome; dal *gr.* καστέλι, villaggio.

Catambaru, Cognome; dal *gr.* καταβαρεῖν, sotto peso.

Cefalà, Cognome e nome di contrada; dal *gr.* κεφαλάς, che ha una testa grossa.

Cefalì, Cognome nel Catanzarese; dal *gr.* κεφαλή, testa.

Ceniti, Cognome; dal *gr.* καίνος, nuovo.

Ceramida, Contrada in territorio di Caridà; dal *gr. a.* κεραμίς.

Ceramuscò, Contrada in territorio di Caridà; dal *gr. a.* κέρας, corno, e μόσγιον, vitello, in uno *corno di vitello*.

Cerasia, Contrada in territorio di Serrata; dal *gr.* κερασία, ciliegio, albero.

Cessaniti, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* κίσσα, pica.

Cetraro, Comune in prov. di Cosenza; dal *gr.* κίτριον, cedro.

Chillemi, Cognome; dal *gr.* κίλλιμος, asino.

Chindamo, Cognome; dal *gr.* κύδιμος, glorioso.

Cilèa, Cognome; dal *gr.* κοιλία, ventre.

Ciminà, Comune in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* καμινίον, forno.

Cirillo, Cognome; dal *gr.* κύρος, solo.

Cirimarcu e **Cimmarcu**, Contrada in Laureana di Borrello; dal *gr.* κίνημα, sommossa, ed ἄρχος, condottiero, capo: capo della sommossa.

Coccorino, Comune del Mandamento di Nicotera, in prov. di Catanzaro; dal *gr.* κυκκός, granuloso, arenoso.

Colaci, Cognome; dal *gr.* κόλαξ, adulatore.

Colòsimi, Cognome; dal *gr.* κολοσίμος, scosceso.

Colòsimo, Cognome; dal *gr.* κολόσιμος, monco.

Conàci, Contrada in Laureana di Borrello; dal *gr.* κονάκι, abitazione.

Condello, Cognome; dal *gr.* κούτος, corto.

Condolio, Cognome; dal *gr.* κούτος, corto.

Conia, Cognome; dal *gr.* κονία, ranno, cenere, polvere.

Conti, Cognome; dal *gr.* κοντός, corto.

Coràci, Fiume; dal *gr.* κόραξ, corvo.

Cortale, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* κόραξ.

Cosimi, Cognome; dal *gr.* κόσμος, mondo.

Cotroneo, Cognome; dal *gr.* κοτρόνη, di Cotrone.

Crea, Cognome; dal *gr.* χρέας, carne.

Cremastà, Nome di contrada; dal *gr.* κρεμαστής, appeso.

Crisàfi, Cognome: dal *gr.* χρυσάφι, oro.

Crisarà, Cognome; dal *gr.* κρισάδι, orzo.

Cucchiaro, Contrada in Caridà; dal *gr.* χουλιάρα, cucchiaio.

Cumerci, Cognome; dal *gr.* κουμέρκι, diritto, imposta.

Cundò, Cognome e denominazione di contrada in Laureana di Borrello; dal *gr.* κοντός, vicino.

Cùppari, Cognome; dal *gr.* κυπάρος, vaso grande o concavo.

Cutùli, Cognome; dal *gr.* κοτύλη, bicchiere.

Cuzzocrea, Cognome; dal *gr.* κουτζοχέρης, con una mano sola.

Cuzzupòdi, Contrada in territorio di Caridà impiantata a castaneto ceduo; dal *gr.* κοντζοπόδας, piede mozzo.

D

D' a, *prep. art.* Dalla, della; dal *lat. de* con l' *art. a,* la. *Vegnu d' a casa,* vengo dalla casa, *i jidita d' a manu,* le dita della mano.

Daccà, *avv.* Qua, dammi qua; dallo *sp. dacà.*

Dáfinu, *s. m.* Lo stesso che *adafinu:* v. q. v.

Dallá, *avv.* Di là, più in là, dall' altra parte; dallo *sp. dallà.*

Dallàri, *v. tr.* Battere, percuotere, picchiare; dal *lat. dare.*

Damascena, Aggiunto di una qualità di uva, damaschina, di damasco; dallo *sp. damasceno.*

Dammaggèri, Aggiunto di uomo o di animale che arreca danno agli alberi, alle biade, agli ortaggi altrui. Si suole usare nel plurale; dal *lat. damnum agentes.* In *lat.* vi è anche *damnigerulus,* che reca danno, dannevole, dannoso.

Dammàggiu, *s. m.* Danno; dal *fr. dommage* e questo dal *lat. damnus.*

Dammaggiusu, *agg.* Dannoso, nocivo; dal *lat. damnosus.*

Dannagèri, *agg.* Lo stesso che *dammaggeri:* v. q. v.

Dannári, *v. tr.* Condannare, maledire; *rifl.* infuriarsi, adirarsi, disperarsi; dal *lat. damnare.*

Danniári, *v. tr.* Danneggiare, recar danno; dal *lat. damnum.*

Dannatu, *agg.* Cattivo, scellerato; dal *lat. damnatus. È n' anima dannata,* è un perverso, un cattivo soggetto, uno scellerato.

Darrètu, *avv.* Dietro, indietro, di nuovo, da capo: dal *lat. de retro, fr. derrière.* Si dice pure *darredi* e *darredu.*

Ca sù forti 'nnamuratu
Di ssa donna ch' è *darretu.*
(*Farsa pop. di Laureana*)

Chè son fortemente innamorato di codesta donna che sta di dietro.

Vorria tornari giuvani *darretu*
Ma 'nchi penzu la morti spanticatu,
Cu Ddeu mi raccumandu e staiu quetu.
R. Borgia — *Poesie cal.*

Vorrei tornare giovane di nuovo, ma appena penso alla morte, spaventato mi raccomando a Dio e sto quieto.

Darrùpu, *s. m.* Dirupo, precipizio, luogo scosceso; dal *lat. deruo.* Da qui il verbo *darrupari,* guastare, distruggere e il *rifl. darruparsi,* che vale precipitarsi, cadere.

Dassàri, *v. tr.* Abbandonare, lasciare, gettare, nel *rifl.* vale rompersi, rilasciarsi; dal *lat. laxare.* Gli Spagnuoli hanno *enlanciar,* che vale render floscio, diventar floscio, affloscire.

Dastra, *s. f.* Capretta; dal *lat. adasia,* pecora di parto cattivo.

Daundi, *avv.* Da qual luogo, donde; dal *lat. de unde.*

Ddà, *avv.* Là; dal *lat. illac.*

Ddani, *avv.* Lo stesso che *dda,* là; dal *lat. illac.*

Ddeu, *s. m.* Dio; dal *lat. deus* e *dius* per *devus* e *divus,* e questo dalle radice ariana *div.* che propriamente significa splendente e in senso traslato nato in cielo. *Di Ddeu e d' u vicinu non ti poi ammucciari (prov. pop.),* Dio e il vicino

sempre ti vedono, non ti puoi nascondere. *Cu' duna Ddeu lu 'nsuma (prov. pop.)*, chi dà è da Dio protetto.

Ddocu, *avv.* Costà; dal *lat. illo loco.*

Finestra, si potissa jungiri *'ddocu,*
Finestra, a pezzi a pezzi ti farria.
(*C. di Rossano*)

Finestra, se potessi arrivare costà, ti farei a pezzi.

Ddragu, *s. m.* Drago, mostro favoloso; dal *gr.* δράκων.

Ddramma, *s. f.* Piccola parte, piccola quantità; dal *gr.* δραχμῆ.

Dduccu, *s. m.* Uccello gufo, allocco; *cfr.* il *fr. duc.* In senso traslato vale stupido, cretino. *Restau comu nu dduccu,* rimase come un allocco. *Si no fussi pe a cauci e pe lu stuccu, u mastru sarria nu dduccu (prov. pop.),* se non fosse per la calce e per lo stucco il maestro sarebbe un allocco.

Tri, tri, no lu 'nsertati
Ca non è marvizza o *dduccu,*
Non è merlu e mancu *dduccu.*
N. Frisina

Tri, tri, non l' indovinate, perchè non è tordo nè gufo, non è merlo e nemmeno gufo.

Debosciatu, *agg.* Sregolato nei costumi, chi eccede nel bere e nel mangiare, dissoluto, corrotto; dal *fr. debouché,* da *débouche.*

Dècatu, *s. m.* Matassa di filo per tessere, decima parte della matassa; dal *gr.* δέκατος, *lat. decuma.*

Fa *decati* a ribbeju mu si 'nsura.
(*C. pop.*)

Fa matasse in quantità per sposare.

Decolletè, *agg.* Scollato; dal *f. decolletè.*

Dècuma, *s. m.* Dieci manipoli di lino, misura che si usa per pesare il lino; dal *gr.* δέκα, dieci.

Deda, *s. f.* Specie di pino selvatico, il cui legno serve di fiaccola, teda, torcia; dal *lat. taeda, gr.* δαίς, tizzone, fiaccola.

'Nntantu ddu 'nfamiu di lu mè patruni
Mi voli afforza cu' iddu a criatedda,
Oh! quant'era megghiu à munti, 'nta vadduni
Sciaccari a *deda* e fari mazzettedda!
G. De Nava — *Criatedda*

Intanto quel tristo del mio patrone mi vuole a forza a servetta con lui, oh! quant' era meglio spaccare pini selvatici e fare mazzetti nei monti e nelle valli!

Portàti 'a *deda* cà 'a nottata è scura.
G. Patari — *Tirripitirri*

Portate una torcia perchè la notte è tenebrosa.

Dèdera, *s. f.* Edera; è il *lat. hedera elix* dei Botanici.

Dèfidha, *s. f.* Vespa; dal *gr.* δέλλις.

Defilè, *s. m.* Marcia, l' andare camminando in fila, passaggio, ritorno. Comunemente indica il passare che nelle riviste le varie milizie fanno davanti al generale o al capo dell' esercito, sfilata; dal *fr. defillé.*

Delia, *s. f.* Danno, distruzione; dal *gr.* δηλέομαι, distruggere; *lat. deleo* che vale anche distruggere. Questa voce è specialmente in uso in quel di Briatico.

Demmaggiarì, *v. tr.* Danneggiare; dal *fr. endomager, lat. damnum.*

Dentutu, *agg.* Di chi ha denti sporgenti o lunghi; *cfr.* lo *sp. dentudo.*

Deograzzia, *mod. avv.* Grazie a Dio; si dice così quando una cosa è finita, infatti le parole *Deo gratias* sono l' ultima frase della messa. *Si acquetau e deugrazia,* si acquietò e così finì.

Depède, *avv.* Di nuovo, nuovamente, daccapo; dal *lat. repedo,* torno indietro

Depère, *avv.* Lo stesso che *depede:* v. q. v.

Guardati attienti attienti e dunne passa
Cuomu se vascia e cce vasa lu pere
L' erva ch' è puglia, e la spina s' arrassa
E a lu cantu sue torna *depere*
Quanu' è duoppu, saluta la rigina
Puru la spina.

F. E. Calvelli — *La primavera*

Guardate attenti donde passa, come si curva e le bacia il piede l' erba che è molle, e la spina si fa da lato ed al suo posto torna di nuovo dopo e la saluta regina anche la spina.

Deprofundissi, *s. m.* Salmo penitenziale, preghiera dei morti; corruzione del *lat. De Profundis. 'Nci cantaru u 'deprofundissi,* gli han fatto le esequie.

Dia, *s. m.* Giorno; dal *sansc. divan,* giorno, *lat. dies, sp. dia.*

E cu' lu dici la notti e lu *dia*
Va 'mparadisu cu Gesù e Maria.
(*C. sacri di Vazzano*)

E chi lo recita la notte e il giorno va in Paradiso con Gesù e Maria.

Diana, *s. f.* Fame. Usasi nella frase: *cantari 'a Diana,* soffrir la fame; dal *sansc. divan,* giorno, I Latini deificarono la Luna e la chiamarono Diana e Diana venne chiamata anche la stella Venere, che brilla al sorger del sole e quindi fu anche usata nel senso di alba, aurora, sveglia: infatti, battere la diana, suonare la diana significa battere o suonare la sveglia ai soldati. *Cu' staci a speranza di l' autri e no cucina, veni la sira e canta la diana (prov. pop.),* chi sta alla speranza degli altri e non cucina viene la sera e soffre la fame.

Diàntani, *s. m.* Diavolo; *cf.* il *fr. diantre.*

Ma, *diantani!* eu 'nci curpu
Eu chi non 'mparu mai,
Sù vecchiu e no 'mparai
Di 'mbrogghi e mundu.

G. Conia

Ma diavolo! la colpa è mia, che non appresi mai, son vecchio e non appresi gli imbrogli e il mondo.

Diàscaci, *s. m.* Con questa parola si suole indicare un uomo, un animale od una macchina che cammina o si muove rapidamente; dal *gr.* διάσσω, mi muovo rapidamente. Il popolino usa tale voce nel significato di diavolo: *vaci comu nu diascaci,* va come un diavolo.

Diciaottu, Diciotto; dal *lat. decem octo.*

Diciri, *v. tr.* Dire; dal *lat. dicere.*

Li pecurari 'ntisa la proposta,
Simu cuntenti tutti, rispundiru,
Lu lunidia chi beni jamu apposta
Mu accattamu li pecuri, *diciru.*

R. Borgia — *Vita pastorale*

I pecorai, intesa la proposta, risposero tutti, siamo contenti e lunedì venturo, dissero, andremo a posta per comprare le pecore.

Diessilla, *s. m.* Dal *lat. dies irae, dies illa,* sequenza dei morti e si adopera per denotare il giorno del giudizio e della punizione. Vale anche rimprovero, ramanzina.

Difensa, *s. f.* Difesa; dal *fr. defence, sp. defensa.* Da qui il *v. difensari,* difendere, prender le parti di chicchessia.

Diggiunè, *s. m.* Asciolvere, colazione, primo pasto del mattino; dal *fr. dejunér.* I Latini hanno *dejejunare,* o *disjejunare,* mediante una forma ridotta, di bassa latinità, *dijunare, (solvere jejunium),* cioè digiunare, rompere il digiuno.

Dijtu, *s. m.* Dito; dal *lat. digitus.*

Dijùnu, *s. m.* Digiuno, astinenza del cibo, fame; dal *lat. jejunium.* Adoperato come aggettivo vale digiuno, vuoto di cibo, affamato, debole, privo; dal *lat. jejunus. Lu sazziu non cridi a lu dijunu (prov. pop.)*, il sazio non crede a chi non ha mangiato.

Dilicu, *agg.* Debole, mingherlino; dal *lat. delicus.*

Gula di na *dilica* candila.
(*C. di S. Lucido*)

Gola di una candela fina.

Dimurari, *v. intr.* Nel dialetto calabrese *dimurari* ha il significato di trattenersi, tardare, indugiare; dal *lat. morari* col prefisso *di.*

Dindi, *s. m.* Danaro, dal suono din din che manda il danaro; dal *sp. din* o *dinero.* Dante scrisse:

Innanzi che lasciassi il pappa e il *dindi.*
(*Purg. XI, 105*)

Dindò. *s. m.* Suono della campana, voce onomatopeica.

Dinocchiu, *s. m.* Ginocchio; dal *lat. genuculum. Dinocchiuni, avv.* in ginocchio.

Dirruòjere, *v. tr.* Ruinare, guastare; dal *lat. diruere;* il *part.* è *dirrojtu, lat. dirutus.* Tale voce è in uso specialmente nella Calabria Cosentina.

Disabigliè, *agg.* Discinto, stare in abito da camera o da casa, senza acconciatura e senza abbigliamenti; dal *fr. deshabillè.*

Discettàri, *v. tr.* Discutere; dal *lat. disceptare.*

Disculu, *agg.* Nel significato di difficile contentatura, incontestabile, sofistico deriva dal *gr.* δύσκολος incontentabile, sofistico.

Simune no capia jocu nè risu,
Era truoppu fetusu e truoppu *disculu*,
Nu cani sbattiatu, nu ferusculu,
Facci de 'mpisu.
DUONNU PANTU

Simone non comprendeva nè scherzo, nè riso, era troppo schifiltoso e troppo sofistico, un cane randagio, uno zotico, faccia di appeso.

Disertari, *v. intr.* Questa voce nel dialetto calabrese vale abortire e dicesi propriamente degli animali, come vacche, giumente, asine, e in senso ironico anche delle donne; dal *lat. desero. Disertatina* vale aborto.

Ti vitti lu meu cani e stramoreu,
Ti vitti la mia gatta e *disertau.*
(*C. di Caridà*)

Ti vide il mio cane e rimase tramortito, ti vide la mia gatta e abortì.

Ti fici lu diavulu e fujiu,
Ti vitti chidda prena e *disertau.*
(*C. di Melito Portosalvo*)

Ti ha generato il diavolo ed è fuggito, ti ha visto una donna incinta ed è abortita.

Disfacìri, *v. tr.* Disfare; dal *lat. disfacere.*

Disguidu, *s. m.* Usato specialmente nel plurale, vale quistione a parole; dal *lat. disquirere.* Senti spesso dire: *epparu disguidi,* ebbero quistioni, questionarono tra loro.

Dispida, *s. f.* Sfida, disfida, invito o provocazione a combattimento; dal *lat. dis,* particella che ha senso negativo, e *fidare,* e quindi togliere ad uno la fede, dichiarare che egli non merita fede e così provocarlo. Secondo alcuni l' etimo

sarebbe l' *atd. faida, mod. fehde,* che significa odio, contesa, inimicizia.

Dissapitu, *agg.* Dicesi di cibo che ha poco o punto di sale; dal *lat. sapidus,* preceduto dalla negativa *dis.* In senso traslato vale svenevole, antipatico, non gradito, dappoco, insulso.

Ma pe sti versi magri e *dissapiti*
Vi ca no poi appattari cu Conia.
G. CONIA

Ma vedi che per questi versi magri ed insulsi non puoi uguagliare Conia

Oh, chi si bruttu, stortu e *dissapitu*
Cu ssu parrari toi disgrazziätu !
(*C. di Reggio Cal.*)

Oh, come sei brutto, sciocco e disadorno con cotesto parlar che fai si disgraziato !

Dittàmi, *s. m.* Opinione, voce, fama, giudizio che si emette o si forma su di una cosa; dallo *sp. dictamen.*

Dittèreu, *s. m.* È così detta la seconda dignitá di un Capitolo, di un Collegio; dal *gr.* δοιοί, due, aggettivato vale secondo.

Dittèri, *s. m.* Così si chiama la seconda spoglia del baco da seta; dal *gr.* δοιοί, due, e δέρος, pelle, seconda pelle; o da δευτέριον.

Dittèriu, *s. m.* Mormorazione pubblica. nominata, fama, diceria, per lo più in cattivo senso; anzi spesso è accompagnata dall' *agg. malu, malu ditteriu.* Dal *gr.* δηκτήρος, mordace, *lat. dicterium,* motto pungente, arguto, diceria mordace: vale anche sentenza, proverbio. Nello stesso significato vi è anche *dittèru.*

Gesù, Madonna mia, chi brutta fama,
Tegnu la nominata di lu lupu,
(Malu *ditteriu*) fora di la tana.
(*C. di Laureana di Borrello*)

Gesù Madonna mia, che brutta fama. ho lo nomea del lupo (cattiva nominata) fuori della tana.

C' è nu *ditteriu* a lu pajisa meu
Cchi dicia, sapiti ? 'e chissu modu :
Gaddına vecchia caccia 'u megghiu brodu.
G. PATARI — *Tirripitirri*

C' è al mio paese un proverbio che dice così, lo sapete ? la gallina vecchia dà il migliore brodo.

Dittu, *s. m.* Detto, opinione, sentenza, proverbio; dal *lat. dictum.*

Divacari, *v. tr.* Vuotare, versare; dal *lat. evacuare* col prostetico *di* o da *devacuare.* Nel *rifl.* vale vomitare.

Lu vinu sangu fu 'ntra li so' mani,
Chi poi si *divacau* supra la cruci.
G. CONIA

Il vino nelle sue mani diventò sangue che poi si versò sulla croce.

Divisari, *v. tr.* Dividere; dallo *sp. divisar.*

Dogghia, *s. f.* Dolore; dal *lat. dolor, fr. deuil. Dogghia colica nta la pansa,* dolor colico nella pancia.

Dogu, *s. f.* Specie di tessuto; dallo *ing. dock.*

Dolia, *s. f.* Cordoglio, compianto, dolore. lamento; dal *lat. dolor.*

Dolu, *s. m.* Dolore, afflizione, affanno; dal *lat. dolor. Cui si cuntenta di lu meu dolu, lu meu è vecchiu e lu soi è novu (prov. pop.),* chi si rallegra del mio affanno, il mio è vecchio ed il suo è nuovo.

O patri nostru chi a Firenza stati,
Lodatu sempri sia lu nomu vostru,
Però li mali nostri rimirati.
Sentiti cu pietà lu *dolu* nostru.
A. MARTINO — *Il Paternoster*

O padre nostro, che state a Firenze, sia sempre lodato il vostro nome, però volgete

lo sguardo alle nostre miserie, ascoltate con pietà il nostro lamento.

Dolituri, *s. m. pl.* Congiunti, parenti intimi; dal *lat. doleo.*

Dominò, *s. m.* Questa voce ha due significati, quella di un abito da maschera e quello di giuoco; deriva dal *lat. dominus,* signore, padrone, che nel basso latino designò un cappuccio nero usato dai preti quando portavano il viatico. Per similitudine i Francesi chiamarono *domino* un abito da maschera con cappuccio e la voce passò fra noi con tale significato.

Riguardo, poi, al nome del giuoco, secondo un' antica tradizione, esso deriverebbe dal fatto che alcuni monaci di Montecassino, essendo stati chiusi in cella per penitenza, tagliarono dei quadrelli di legno, vi segnarono dei punti e ne formarono un giuoco. Usciti dalle celle, insegnarono il giuoco agli altri monaci e tutte le volte che uno dei giuocatori riusciva a porre tutti i pezzi, si diceva: *Benedicamus Domino!* Benediciamo il Signore! formola abituale dei monaci. La voce, ripetuta spesso, sarebbe poi diventata il nome del giuoco.

Dòmitu, *agg.* Parlandosi di pianta, vale innestata, non selvaggia; dal *lat. domitus.*

Donàci, *s. f.* Specie di canna sottilissima che germoglia dal giunco; dal *gr.* δώναξ.

> Cu lu *donàci* si fanno fileja,
> Cu lu *donàci* si pigghia scifrati.
> (*C. pop.*)

Con la cannuccia si fa la pasta, con la cannuccia si prendono le lucertole.

Dònacu, *s. m.* Lo stesso che *donàci:* v. q. v.

Donninnaru, *s. m.* Giovane altolocato, dedito a far l' amore, bellimbusto, vagheggino; dallo *sp. donnillero,* baratore, truffatore, che fa gentilezze e invita a mangiare coloro che poi tenterà di rubare.

Donnu, *agg.* Signore, per apocope *don.* Questa voce dei dialetti meridionali si usa sempre innanzi al nome proprio di una persona come titolo di cortesia, e si dice: *Don Cicciu, donna Maria.* Nel ceto aristocratico le voci *don* e *donna* sono assai comuni come prefissi ai nomi distinti e insigniti di titoli nobiliari. In queste nostre contrade, dove la Spagna ebbe più lungo e diretto dominio, è assai notevole l' uso di tali voci. Dal *lat. dominus, domnus, donnus,* perchè in latino il nesso *mn* per assimilazione diventa *nn. Donna,* nel nostro dialetto, vale anche suocera e deriva appunto dal *lat. domina,* signora, padrona: include in sè un senso di rispetto che devesi all' età. Dante scrisse:

> Usa con esso *donno* Michel Zanghe.
> *Inf. XXII, 88*

Dormituri, *s. m.* Chiocciola; dal *lat. dormitor.*

Dormusa, Sedia a sdraio dove si adagia come in un letto; dal *fr. dormeuse.*

Draffinu, *s. m.* Mezzano, ruffiano, finto, falso; dal *gr.* δελφίς, *lat. delphinus.*

Dubblè, *s. m.* Similoro; dal *fr. doublé,* che vale appunto foderato, coperto da una lieve lamina di oro o di argento.

Dubbluni, *s. m.* Nome di un' antica moneta di oro usata in Spagna e così

detta perchè valeva il doppio dello scudo; dallo *sp. doblòn.*

Dubbotti, *s. m.* Fucile a due canne, doppietta; dal *fr. deux bottes.*

A tie 'nu postu 'ntra 'sti mie canti,
O mio *dobotte,* te tocca puru,
Ch' a tantu tiempu f' aju davanti
'Ncatinazzatu 'mpisu allu muru;
Ca ppè t' avire sempre vicinu
Me criju d' essere 'nu malandrinu.

M. Pane — *'U dobotte*

In questi miei cantl spetta un posfo anche a te, o mio fucile, che da molto tempo ho davanti ben legato ed appeso al muro: tanto che, avendoti sempre vicino, mi credo di essere un brigante.

Dubbrari, *v. tr.* Zappare od arare per la seconda volta lo stesso terreno nello stesso anno, doppiare; dal *gr.* δυπλῶ, doppiare; onde suol dirsi: *zappai* e *dubbrai la vigna,* cioè zappai e rizappai la vigna. *Dubbrari* vale anche piegare e nel *rifl.* piegarsi, onde suol dirsi: *mi spezzu ma no mi dubbru,* mi spezzo, ma non mi piego, corrispondente all' adagio latino *frangar non flectar.* Dicesi infine delle vacche e delle giumente che si coprono ogni anno. Anche gli Spagnuoli hanno *doblar* nel senso di doppiare, e i Francesi *doubler.*

Dubbrettu, *s. m.* Gonna, sottoveste ed anche specie di tessuto di cotone a righini; dal *fr. doublet.*

Mamma, pigghiami sta suttana e stu *dubbrettù,*
Ch' è fattu jornu e mi vogghiu levari.

(*C. di Gerace*)

Mamma, prendimi cotesta gonna e cotesta sottoveste, perchè è già giorno e mi voglio alzare da letto.

Dubbru, *agg.* Doppio; dal *gr.* διπλός, *lat. duplus, sp. duble, port. dobro, fr. double.*

Jeu viju, sufrru peni e agghiuttu *dubbru.*

(*C. pop.*)

Io vedo, soffro pene e inghiotto largo.

Dubbruni, *s. m.* Ganghero od arpione della porta o delle finestre; dallo *sp. doble,* piegato, ripiegato, curvato. In senso traslato vale un cattivo arnese, un triste soggetto.

Ma a mia mi para nu malu *dubbruna,*
Malu e bribanta, fora e cu mi senti.

G. Patari — *Tirripitirri*

Ma a me pare un cattivo soggetto, tristo e birbante, sia lontano da chi mi ascolta.

Duci, *agg.* Dolce; dal *lat. dulcis: cfr.* il *fr. douce.*

Ducimìa, *s. f.* Dolcezza eccessiva; dal *lat. dulcis.*

Dulàri, *v. tr.* Digrossare, spianare un legno o una tavola con l' ascia o col coltello, asciare; dal *lat. dolare,* che ha il medesimo significato.

Dumani, *avv.* Dimani, domani. Si dice pure *demani* e *domani;* dal *lat. de mane,* di buon' ora, usato da Marziale anche nel senso di domani. *Megghiu oji l' ovu ca domani 'a gajina (prov. pop.),* meglio oggi l' uovo che domani la gallina.

Dudicina, *s. f.* Dozzina; dal *lat. duodecim.*

Dunari, Nel significato di dare; dal *lat. dono: cfr.* il *fr. donner.*

Musa, che mi fai cera di luntanu
Te stau pregannu eu, Carru Cusentinu
Chi scinni ppe *dunarema* la manu
E che dirizza l' acqua a lu mulinu;
Eu no vuogliu cantare de supranu
Ma vasciu, calabrise strittu e finu,
Dammi assistenza e m' haja pe scusatu,
Si vaju esciennu di lu siminatu.

Cosentino — *Trad. della Gerus.*

O Musa, che mi fai lieto viso da lontano, ti sto pregando io, Carlo Cosentino, perchè scenda a darmi la mano e ad avviare l' acqua al mulino. Io non voglio cantare con posa, ma umilmente, in dialetto calabrese, modesto ed abile, dammi assistenza ed abbimi per iscusato se vado uscendo dal seminato.

Dunca, *avv.* Dunque, adunque; dal *fr. donc.*

Amami, *dunca,* e no mi cambiari,
Non diri ca mi ami ed è bugia.
(*C. Cessaniti*)

Amami, dunque, e non mi cambiare, non dire di amarmi mentre non è vero.

Duppia, *s. f.* Doppia, antica moneta di oro; dallo *sp. dubla.*

Ahi! chine vo de *duppie* 'nu sgalasciu,
Terrena cun difise e vestiame,
E gioie e perne ed uoro, argientu e rame
A butta fascia!
DUONNU PANTU

Ah! chi vuole abbondanza di doppie, terreni riservati e bestiame, e gioie e perle ed oro, argento e rame in gran copia.

Durizza, *s. f.* L' esser duro, durezza; dal *lat. durities.*

Duvi, *avv.* Dove, in qual luogo; dal *lat. de ubi.*

NOMI PROPRI
di città, borgate, contrade e cognomi di famiglie

Daffinà, Borgata del Comune di Dinami; dal *gr.* δάφνη, alloro.

Dafne, Luogo presso Tropea; dal *gr.* δάφνη, alloro.

Damiani, Cognome; dal *gr.* δῆμος, popolo.

Dasà, Comune del mandamento di Arena, in prov. di Catanzaro; dal *gr.* δάσος, luogo selvoso, fruticeto.

Davoli, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* δαυλός, denso, folto.

Demarco, Cognome; dal *gr.* δημαρχός, o da δέμος, popolo, e ἀρχός, capo, tribuno, capo del popolo.

Diano, Cognome; dal *gr.* ὁδηχία, guida, scorta.

Dinami, Comune del mandamento di Arena, in prov. di Catanzaro; dal *gr.* δύναμις, potenza, forza.

Docimo, Cognome; dal *gr.* δόκιμος, novizio.

Drosi, Frazione del Comune di Rizziconi, in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* δρόσος, rugiada, o ciò che é nato di fresco.

E

Ècatu, *s. m.* È una voce tolta dalla mitologia ed è adoperata tanto nel maschile che nel femminile per denotare cosa da inferno, infernale. Dal *gr.* ἑκάτη, *lat. hecates,* divinità del Tartaro, descritta dai poeti, di aspetto terribile, con serpi in luogo di capelli e piedi anche essi di serpenti e con tre teste, una di leone, l' altra di cane e la terza di cavallo. Senti dire: *pari 'n' ecatu, chi eca-*

tu chi è chissu! sembra un uomo infernale, che uomo infernale è cotesto!

E certe vote me dicia: Caru
Tè l' ovicella;
Sù puocu, figliuma, cà mò scacaru
(le vija d' *ecate*) le gallinelle.
M. Pane — *Vijila*

Ed alcune volte mi diceva: Caro, eccoti le piccole uova; sono pochine, figliuol mio, perchè non fanno più uova le gallinelle (che se le possa portare l' Inferno).

Eccetira, *s. m.* Il seguito; dal *lat. et caetera*, nota abbreviazione nello scritto che vale: e le altre cose. In senso traslato vale nulla, cosa di poco conto, come, per esempio, nella frase comune *teniri unu all' eccetera*, non curarlo, non averne paura, non tenerlo in conto, tenerlo al..... sedere.

Ecciaomu, *s. m.* Dal *lat. Ecce homo*, figura che rappresenta Cristo alla colonna con la corona di pungenti spine. Per similitudine chiamasi *Ecciaomu* chi è mal ridotto per caduta, per percosse o per ferite ricevute ed abbia la faccia malconcia. *Pari n' ecciaomu, lu fici nu ecciaomu*, sembra un *Ecce homo*, l' ha fatto come un *Ecce homo*. Chiamasi pure *Ecciaomu* una persona afflitta, tribolata, piena di acciacchi.

Èdara, *s. f.* Edera; dal *lat. hedera alix*.

Èdulu, *agg.* Buono a mangiare; dal *lat. edo*, mangio.

Eja, *2ª pers. imp.* Orsù, fa presto; dal *lat. eja*, orsù; *cfr.* il *gr.* εἶα. Si dice anche *ejati* ed *ejamu*, sole forme del *v. ejari*.

Eja, curriti a mia chi v' addumandu.
(*C. pop.*)

Orsù, venite a me che vi richiedo.

Ejati, no tricati, o votalari.
(*C. pop.*)

Orsù, non tardate, o ciarloni.

Èmparu, *s. m.* Riverbero del forno, fiamma; dal *gr.* λαμπαῶν o λαμπρός, splendore, chiarezza.

Eni, *3ª pers. ind.* del *v. essiri*, essere; paragoge del *lat. est*, è, *gr.* ἦν.

Subba la fossa sti paroli scrivi:
Chistu *eni* mortu pe lu tant' amari.
(*C. di Caridà*)

Sul sepolcro scrivi queste parole: questo è morto per aver troppo amato.

Epprosit, *s. m.* Latinismo comune; dal *lat. prosit*, vi faccia prò, buon prò vi faccia. Si usa tanto per applauso che per congratulazione.

Ergu, *s. m.* Conclusione; dal *lat. ergo*. *Veniri all' ergu*, venire alla conclusione, conchiudere.

Erramijàri, *v. intr.* Andar di qua e di la, andar ramingo, vagare; dal *gr.* ἐρημόω, *Erramìa*, miseria, rovina; *erramitati*, infamia, sciagura.

E doppu ch' annu tuttu appuratu
Li vidi *erramijari* p' ogni latu.
V. Ammirà — *Ballu 'ntridici*

E dopo che hanno tutto appreso li vedi andar di qua e di la per ogni lato.

Èrramu, *agg.* Ramingo, randagio, errabondo; dal *gr.* ἔρημος. Si adopera pure come imprecazione: *chimmu vai erramu!* che possa andar ramingo! Vale anche infame, sciagurato.

'Nc' era l' *errama* morti chi conzava
Na friccia a na scupetta smandalata.
G. Conia

Vi era l' infame morte che accomodava una freccia ad un fucile guasto.

Esti, *3ª pers. sing.* del *pr. ind.* del *v. èssari* o *essìri*, essere; dal *lat. est*, per paragoge.

Spartenza a cui spartiu lu nostru amuri,
Spartutu mu lu viju cu na serra,

Spartutu mu lu viju cu doluri,
Mortu di fami e sempi m' *esti* 'nguerra ;
A morti nommu 'nd' avi cunfessuri,
E mancu nu becchinu mu l' atterra.
(*C. di Cittanova*)

Morte a chi separò il nostro amore, che lo veda diviso con una una sega, che lo veda diviso con dolore, affamato e sempre in guerra ; a morte che non trovi confessore e nemmeno becchino che lo sotterri.

Estremàri, *v. tr.* Dar l' estrema unzione; dal *lat. extremum,* per l' ultima volta, alla fine, o dal *b. lat. estremare,* sacramentare. *Estremata,* gli ultimi momenti di vita.

Etti, *s. f.* Cosa di poco momento, nonnulla ; dal *lat. hetta,* che Festo interpetrò per cosa di poco pregio.

Etticia, *s. f.* Tisi, consunzione ; dal *gr.* φθίσις. *Etticu,* tisico e, per metafora, magro, pallido, allampanato.

Figghiola, mi portasti all' *etticia,*
Finu chi mi portaru l' ogghiu santu.
(*C. di Serra S. Bruno*)

Giovinetta, mi hai fatto intisichire, fino a farmi portare l' olio santo.

Eu, *pron.* Io ; dal *lat. ego.*

Ssi 'nchiastri calavrisi *eu* li facia
Mu cumbattu li hasmi, o fami o siti.
G. Conia

Questi versetti calabresi io li facevo per combattere gli sbadigli, o la fame o la sete.

F

Fabbulijàri, *v. intr.* Ciarlare, conversare, favellare ; dal *lat. fabulor.*

Facciforia, *s. f.* Ripetizione di ciò che si è detto in pregiudizio di alcuno, faccia a faccia per cavarne la verità, atto di affronto, raffronto ; dal *gr.* ἐξαγορία, confessione. In *gr.* vi è anche ἐξαγορεύω, che vale confessare. Nel medesimo significato vi è anche nel nostro dialetto *facciprova. Facciforia* vale pure cerimonia a fior di labbra, convenienza, adulazione, blandizia, lode esagerata, finzione, simulazione. I Latini avevano *facci foriam,* che significa volta faccia. *Pe facciforia, avv.* per convenienza, per apparenza. Si dice pure *faccifaria.*

Facciolaria, *s. f.* Doppiezza, simulazione, falsità ; dal *lat. facies.*

Facciòlu, *agg.* Finto, falso, simulato, doppio, versipelle ; dal *lat. facies.*

Facenda, *s. f.* Faccenda, servizi interni di casa. affare, occupazione ; dal *lat. facienda, sp. facienda* o *hacienda, port. fazenda.* I nostri contadini, che vanno al Brasile, designano con tale voce le grandi tenute agricole di quella regione. *Facendijari* vale darsi da fare, industriarsi, ingegnarsi.

Facigghia, *s. f.* Piccola falce, falcetto ; dal *lat. falcicula* o *falcula. Facigghiuni,* grande falce, falcione.

Faciri, *v. tr.* Fare ; dal *lat. facere.*

Caru cumpari Leu, quant' anni *faci*
Chi nui seduti all' umbra di sta cerza.
Jocammu a li buttuni cu li straci ?
N. Frisina — *Egloga*

Caro compare Leo, quanti anni sono che noi, seduti all' ombra di questa quercia, giocammo ai bottoni coi cocci ?

Faciòtulu, *agg.* Abile, operoso, inge-

gnoso. Di una fanciulla di garbo, svelta che comincia a sbrigare le faccende di casa e che promette di divenire *cudespina* (v. q. v.) si dice: *eni faciotula*. Dal *lat. facitor* per *factor*, oppure corruzione del *lat. factotum*. Nello stesso significato di operoso, abile, industrioso vi è anche la voce *facìculu*.

Facsimili, *s. m.* Esatta imitazione, copia esatta dello scritto o della firma di alcuno; dal *lat. facere*, fare, e *simile*, cosa simile, *fac simile*. Dicesi pure, e più comunemente, di persona o di cosa simile.

Factotu, *s. m.* Dicesi comunemente di chi in un' azienda qualsiasi ha o si arroga il diritto di fare e disfare, di chi si incarica di tutto, faccendone; corruzione del *lat. fac totum*.

Fadda, *s. f.* Gonna; dal *gr.* φάδιον, tessuto, *germ. faldo*, *ted. falte*. Da qui *faddetta* o *faddeja*, lembo di abito o di camicia, e *faddalata* o *faddata*, una falda di veste ripiena di oggetti, grembiulata.

Ora dassai a *fadda* 'ncumarina
E lu jippuni rrussu damascatu,
Ccà mi vestìru tutta i musulìna
E c' un bantali tuttu arruccamatu.
G. De Nava — *Criatedda*

Ora ho lasciato la gonna azzurra e il giubetto damascato rosso perchè mi han vestita tutta di mussola con un grembiale tutto ricamato.

Faddàli, *s. m.* Antesino grembiale; dall' *ar. fodhal*, antesino: *cfr.* il *gr.* φάδιον, tessuto, e il *ted. falten*. Da qui *faddalata*, grembiulata.

Haju stu cori comu na nucija,
Vaju cercandu na mugghieri beja;
No nci fa nenti ch' esti piccirija,
Ca mi la civu cu la panateja,
È quand' è grandi mi curcu cud' ija,
'Nci fazzu lu *faddali* e la gunneja.
(*C. di Pizzoni*)

Ho questo cuore come una nocciuola, vado in cerca di una bella moglie; non importa se é piccolina, perchè me la ciberò con la pappa e quando è grande mi corico con lei e le faccio un antesino e la gonnella.

Fadiglia, *s. f.* Sottana, gonna; è lo stesso che *fadda*; deriva dal *gr.* φάδιον.

Fadiglia 'un ne usau mai, nè zagarella.
(*C. Cosentino*)

Sottana non ne usò mai, nè fettuccine.

Fadìle, *s. m.* Antesino: è lo stesso che *faddali* dall' *ar. fodhal*, antesino. Da qui anche *fadilazzu*, strofinaccio.

Faenza, Aggiunto di stoviglie smaltate, piatti, coppe, vasi di perfetta tinta e di vari e bei disegni, industria gloriosa italiana che prosperò nel Medio Evo sino a tutto il 500 e che eccelse specialmente nelle rinomate fabbriche di Faenza e dovrebbe perciò dirsi faentina; invece porta il nome in francese *Faience*. *Faiences* in Francia sono chiamati i lavori fittili, simili alle *faentine*; da qui *faiencerie*, che vale fabbrica di maioliche. *Bella faenza* vuol dire bella roba, in senso ironico, cioè cattivo soggetto, uomo perverso, dappoco.

Fagghia, *s. f.* Stoffa di seta pesante a grossa trama; dal *fr. faille*. Vale anche errore, fallo, mancanza e in questo caso deriva dal *lat. fallia*, *sp. faglia*.

Fagghiàri, *v. intr.* Mancare, venir meno, fallire, errare; *cfr.* il *fr. faillir*. Questa voce si usa specialmente nel giuoco delle carte, detto tre sette, e vale mancanza di un seme, di un colore.

Il dialetto calabrese ha comune questa voce col dialetto siciliano. Nel Meli si legge:

Sempi frusciu a denari e *fagghiu* a mazzi,
Sempi testa vacanti e panza china.

Sempre abbondanza a danari e mancanza di bastone, sempre testa vuota e pancia piena.

Fagu, *s. m.* Faggio; dal *lat. fagus*, *gr.* φηγός *È megghiu lu sambucu avanti la porta ca lu fagu a la muntagna* adagio popolare che vuol dire: è meglio il sambuco avanti la porta che il faggio alla montagna, e corrisponde all' altro: *megghiu oji l' ovu ca domani a gadhina*, meglio oggi l' uovo che domani la gallina.

Fagùni, *s. m.* Mangione, divoratore; dal *gr.* φάγος, divoratore, o da φαγόνω, divoro.

Lu jeru ch' accattai è di bon' arrazzu,
Ha bon' aricchi, la cuda e garruni,
Non è pizzolu, ha nu bonu mussazzu,
Bonu filettu ed è puru *faguni*.
(*C. pop.*)

Il maiale che ho comprato è di buona razza, ha buone orecchie, coda e gambe, non è schifiltoso, ha un buon musone, buoni lembi ed è mangione.

Faju, *s. m.* Noce o nocciuola grossa della quale i fanciulli si servono per abbattere e disfare le castella di noci e nocciuole messe a terra in fila, bocco; dal *gr.* βάλλω, gitto, lancio.

Fajucca, *s. m.* È detto così chi magnifica le cose sue, spaccamonti; dal *gr.* φυσέχη,

Moriu *fajucca* e n' autru 'ndi restau.
(*C. pop.*)

Morì spaccamenti è ne è rimasto un altro.

Falànghi, *s. m. pl.* Piccoli assi di legno unti di sego, che si mettono sotto le navi per farle scivolare nel mare e per tirarle all' asciutto sull' arena della spiaggia; dal *lat. phalangae.*

Falena, *s. f.* Farfalla notturna che svolazza intorno al lume; dal *gr.* φαλαίνα, *lat. phalaena.*

Falère, *s. m.* Asta alquanto lunga e di grosso diametro, fitta in mezzo allo schifo. detto *luntro*, ove sono i pescatori del pesce spada sulla quale asta uno di essi sta ad osservare più da presso le mosse del pesce; dal *gr.* φαλαρική, che vale lunga e grossa pertica. *Falerotu* è il marinaio che sta alla vedetta del pesce sul *falere.*

Fàllaru, *agg.* Ciarlatano, bugiardo, imbroglione; dal *lat. fallo.*

Fallàri, *v. intr.* Fallire, mancare, sbagliare, errare; dal *lat. fallere.*

Fallattuttu, *s. m.* Raggiratore, imbroglione; dal *lat. fallere.*

Falò, *s. m.* Fuochi d' allegrezza, fuocherelli di paglia, di frasche o di legna che i fanciulli fanno per le strade nelle sere di festa; dal *gr.* φανός, lanterna, *fr. falot*, lanternone.

Falpalà, *s. f.* Balza, striscia di stoffa pieghettata per ornamento di gonna, tenda; *gr.* φαλμπαλᾶς, *fr. falbala.*

Famazza, *s. f.* Minestrone di erbe; dal *gr. bar.* φαμάιξα, massa. Dicesi anche *famazzata* nel medesimo significato.

Famicari, *v. intr.* Aver fame, sentir fame; dal *lat. fame enecari*, esser preso dalla fame, essere affamato.

Se te *famica*, rumpu nu presuttu
E ti lu fazzu ccud' acitu frittu,
E ti lu palla e ti lu gallu tuttu
Te sia bomprudu, te sia benedittu.
I. Donati — *Lu Gattu*

Se hai fame, taglio un prosciutto e te lo friggo con aceto e spolpalo e ingoialo tutto, ti sia buon pro, ti sia benedetto.

Fàmici, *s. m. pl.* La parte più stretta della scarpa vicino al calcagno, fiosso; dal *gr.* ἀνφίκοιλος, biconvesso, per metatesi.

Famigghiu, *s. m.* Stalliere, persona adibita ai servizi di stalla, al governo dei cavalli; dal *lat. familia,* che tra gli altri significati ha anche quello di persona di servizio: *gr.* φαμεγίος.

Fàmulu, *s. m.* Servo dei pastori, ragazzo; dall' osco *famel: cfr.* il *lat. famulus, lat. arc. famul.*

Fanarusu, *agg.* Splendido nello spendere, spendereccio; dal *gr.* φανερός.

Fandàli, *s. m.* Grembiale: lo stesso che *faddali:* v. q. v.

Fàndicu, *s. m.* Abbaino, piccola finestrina sul tetto per far penetrare la luce; dal *gr.* φανός, lanterna, fanale.

Fanella, *s. f.* Flanella; dal *fr. flanelle, dim.* dell' antico *flaine,* che qualcuno fa risalire al *lat. velamen.*

Fannàcca, *s. f.* Monile, collana; dall' *ebr. khanàc* che noi avemmo dall' *ar. hannaqah.*

A stu mundu sù tutti musulini,
Spinzari, camicetti e pricitani,
Darnetu levanu 'ddozzati li 'mbustini,
Vannu vestuti tutti di pacchiani.
A lu coddu *fannacchi* e granatini,
Veletti d' ogni sorta di recami
Vonn' essari chiamati signurini,
E 'nta lu zurgu soi non hannu pani.
(*C. di Palizzi*)

A questo mondo son tutte vestite di mussola, giubbe, camicette, gonnelle, di dietro portano addossati i bustini, vanno vestite tutte di pacchiane, al collo collane e granatine, veli con ogni sorta di ricami, vogliono esser chiamate signorine e nel cesto non hanno pane.

Fanò, *s. m.* Spiraglio sul tetto per entrarvi la luce, abbaino, sfiatatoio; dal *gr.* φανός, lanterna, lume; è lo stesso che *fandicu.*

Fantalàta, *s. f.* Schiaffo, guanciata, ceffone, manrovescio. Voce composta dal *gr.* ἄντα, in faccia, preceduta dal prostetico *f,* e dal *lat. alapa,* schiaffo, ceffone.

S' accerricaru mamma, figghia e nora
E *fantalati* e pugna si jettaru.
(*C. pop.*)

Si afferrarono madre, figlia e nuora e si diedero schiaffi e pugni.

Fantalùni, *s. m.* Schiaffo: è lo stesso che *fantalata:* v. q. v.

Faràvula, *s. f.* Favola, fiaba, fandonia, novella, argomento di discorso; dal *lat. fabula. Faravularu,* imbroglione, ciarlatano.

A tia dicu, chi fai ca non senti,
Abortu di natura, stralunatu,
Faravula di ricchi e di pezzenti.
R. Borgia — *Poesie cal.*

Con te parlo, che fingi di non sentire, aborto di natura, stordito, zimbello di ricchi e di poveri.

Farci, *s. f.* Falce; dal *lat. falx.*

Fardàli, *s. m.* Grembiale: lo stesso che *faddali:* v. q. v.

Fàrfaru, *s. m.* Diavolo, inquieto; dall' *ar. farfar,* leggiero, chiacchierone, folletto. Da qui *farfariellu,* ragazzo irrequieto, frugolino.

De *farfari* e demuoni 'un se spagnau
E risolutu li jiu a truvàu.
I. Donati

Non ebbe paura dei diavoli e dei demoni e risoluta li andò a trovare.

Farfarijari, *v. intr.* Chiacchierare, ciarlare; dal *gr.* φαρφαρίζω.

Farfu, *s. m.* Chiacchierone, non leale; dal *gr.* φαρφαρᾶς, parabolano. *Farfarieddhu* e *farfaricchiu,* ragazzo irrequieto, frugolino.

Ma certamenti non potti arrivari
A quantu lu *farfuni* avia 'mpenseru,
Cangiàu subitu modu di trattari,
Mi 'nci mustra 'ncignau lu visu ateru.
T. Gentile — *Fra Pascali*

Ma certamente non potè arrivare a quanto il chiacchierone aveva in pensiero, cambiò subito modo di trattare, cominciò a mostrargli il viso altero.

Farnè, *s. m.* Liquore amaro e tonico; dal *fr. fernet.*

Farrabbùni, *s. m.* Sorta di ciliegia duracina; *cfr.* il *fr. bigarreau,* per metatesi.

Farràjina, *s. f.* Mescoianza di varie biade seminate per pascolo di animali; dal *lat. farrago,* ferraggine, ferrana.

Farràngu, *s. m.* Dirupo sconscendimento, voragine; dal *gr.* φάραγξ, voragine, baratro, burrone.

Di sutta a stu *farrangu* chiamu a ttia,
Dunami ajutu, e no m' abbandunari.
(*C. pop.*)

Di sotto a questa voragine chiamo te, dammi aiuto e non mi abbandonare.

Farticchiu, *s. m.* Verticillo, fusajuolo, rotella del fuso; dal *lat. verticillus.*

Tu no vidi ch' è *farticchiu*
Chi non poti arrocciuliari.
(*C. pop.*)

Tu non vedi che è verticello che non può ruzzolare.

Farvetta, *s. f.* Beccafico; dal *lat. flava,* dal color biondo del beccafico.

Farza, *s. f.* Commediola da ridere che il popolino nei giorni del Carnovale recita per le strade dei piccoli paesi di Calabria; dal *lat. farsa,* cui si sottintende *fabula,* antico *part. perf.* femminile del *v. farcire;* quindi *fabula farsa,* componimento drammatico rinfarcito di più cose, vario. *A Carnilevari ficiaru 'a farsa,* a Carnovale recitarono una bella farsa. Vale pure mascherata che si fa in carnevale, o fatto sciocco e ridicolo; *no fati così ca vi fannu 'a farza,* non fate così, chè vi mettono alla berlina.

Fas, *s. m.* Lecito, giusto, diritto, ragione; dal *lat. fas.* Si adopera comunemente nella frase *o pe fas o pe nefas,* cioè con qualsiasi mezzo, buono o cattivo, lecito o illecito, col diritto e con lo storto.

Fasànu, *agg.* Fagiano; dal *lat. phasianus, gr.* πασιανής, uccello che si trova di frequente alla foce del fiume Phasis, in Asia Minore.

Fasceja, *s. f.* Piccola corba di vimini, nella quale si mette la ricotta, fiscella; dal *lat. fiscella.*

Già li ricotti, 'nchi furu vinduti,
Lu pecuraru tornau a lu massaru,
Doppu chi 'nc' ici bongiornu e saluti,
Subitu 'nci cunsigna lu dinaru,
Subitu chi l' ebbi cunsignatu
Si misi a fari *fasceji* assettatu.
R. Borgia — *Vita Pastorale*

Appena le ricotte furon vendute, il pecoraio tornò dal massaro; dopo avergli dato il saluto ed il buon giorno, consegnato il danaro, si mise, seduto, a far fiscelle.

Fasma, *s. m.* Spettro, fantasma; dal *gr.* φάσμα, visione, spettro.

Fasòli, *s. m.* Faggiuoli; dal *gr.* φασούλιον ovvero φασούλι: *cfr.* il *lat. phaseolus.* Comunemente vien chiamata

fasola la cicerchia, perchè i faggiuoli si sogliono chiamare nel nostro dialetto *suriaca.*

Fassa, *s. f.* Colomba selvaggia, colombaccia. fassa ; dal *gr.* φάσσα.

Spinzji, *fassi,* cucugghiati e pichi
'Nd' avia chi no si pottaru cuntari.
(*C. pop.*)

Uccelletti, fasse, allodole e gazze ve ne erano tante che non si poterono numerare.

Fataggiùni, *s. f.* Notizia, voce, pronostico ; dal *gr.* φάτις, voce, detto, sentenza.

Chi bella *fataggiuni* chi mi dezzi !
R. Lombardi Satriani — *C. pop.*

Che bella notizia mi ha dato !

Fatta, *s. f.* Traccia, orma, impressione del piede sulla terra, pedata ; dal *lat. facta. Veniri fatta* vale venir l' occasione, cogliere il destro, avere l' opportunità. *Di sta fatta, di chissa fatta,* vale uomo di questa grandezza, di quest' indole.

Fauci, *s. f.* Lo stesso che *farci :* v. q. v.

A giugnettu ricuogliù li mercanti,
E se coglienu tutti li frumienti :
A lu massaru riestù sulu avanti
La *fauci,* la pala e li tridienti.
(*C. pop.*)

A luglio si adunano i mercanti e si raccolgono tutti i prodotti ; davanti al massaro restano solamente, la falce, la pala e i tridenti.

Favilla, *s. f.* Scintilla ; dal *lat. favilla.*

Fedàri, *v. tr.* Insozzare, sporcare ; dal *lat. foedare.*

Fediri, *v. tr.* Ferire, colpire ; dal *lat. ferire.*

Feja, Fetta : lo stesso che *affeia ;* dal *gr.* φέλιον, oppure da φελι.

E lu scuru a *felli* a *felli*
Si facia cu li curtelli.
V. Padula — *La notte di Natale*

Ed il buio era così fitto che si poteva tagliare con i coltelli.

Feli, *s. m.* Fiele ; dal *lat. fel.*

Ora muzzica *feli* i 'stu cutugnu,
Mori di pena quandu vidi a mia.
(*C. di Delianova*)

Ora mordi fiele di questo cotogno, muori di pena quando mi vedi.

Felùca, *s. f.* Barca adibita per la pesca del pesce spada ; dal *gr.* φελοῦκα.

Fengia, *s. f.* Dicesi quell' ambascia interna, quel travaglio che agita l' animo di chi riceve un' offesa ancor piccola, senza aver potuto reagire. quel nodo che rimane nel suo animo e che non si scioglie o si dilegua se non dopo una rappresaglia, una leggiera vendetta, ovvero dopo una spiegazione o una scusa da parte di chi ha recato l' offesa suddetta ; astio, rancore ; dal *gr.* σφίγξις, nodo, imbarazzo, angoscia, oppure da σφίγμα. Senti spesso dire : *teni ancora 'a fengia,* cioè se l' è legata al dito ; *haju ancora 'a fengia cuntra 'i tia,* ho ancora un groppo contro di te : *si cacciau a fengia,* si vendicò, rese la pariglia.

Cui ti cunta si mbulichi brutti....
'Ncuna *fengia* a d' avire, si sa.....
G. Patari — *Tirripitirri*

Chi racconta cotesti brutti imbrogli, si sa, deve avere qualche astio.

Fergia, *s. f.* Catena di ferro che si adopera per legare le bestie. In senso traslato vale manette. Dal *lat. fero* e dal *gr.* κύων, cane.

Feriu, *s. m.* Vacanze ; dal *lat. feriae,* giorni in cui non si intraprende alcun lavoro, in cui si riposa, giorni festivi.

Fermatura, *s. f.* Toppa ; *cfr.* il *fr. fermature,* serrame.

Benajad' oje lu cuccumu 'nterra !
Uh lu cuverchiu ! e duvi jiu la varra ?

Uh ruvinatu jeu la *fermatura!*
Uh lu tripodu ruttu! Uh la frissura!
I. DONATI — *'Mbriga de li studienti*

O maledetto questo giorno, vedo la mia brocca frantumata a terra! Oh il coverchio! E dove è andata a finire la barra? Ho rovinato la toppa! Oh rotto il treppiè! Oh la padella!

Ferramenta, *s. m. pl.* Ogni istrumento, utensile di ferro o guernito di ferro; dal *lat. ferramentum,*

Ferrettu, *s. m.* Forcina che adoperano le donne per fermare le trecce; dal *lat. ferrum.*

Ferriàta, *s. f.* Chiusura di verghe di ferro, più o meno grosse, a grata, per finestre e simili, graticolato; dal *lat. ferrum.*

Ferribottu, *s. m.* Nave che serve a traghettare i treni attraverso lo stretto di Messina; dall' *ingl. ferryboat.*

Ferrijari, *v. tr.* Portar via, rubare; dal *gr.* φέρω.

Peppe cu la speranza ca mò s' unta
Cu na pannula facìa leva l' anta;
'Ngnaziu di *ferrijari* nud' appunta
E Piru ja dicien' ad una santa.
I. DONATI — *La 'Mbriga de li studienti*

Giuseppe con la speranza che adesso mangia faceva leva allo stipite dall' uscio con una stanga; Ignazio non desiste dal rubare e Piro parlava ad una santa.

Ferrijata, *s. f.* Una manata, una presa: dal *gr.* φέρω, che vale portar via una preda, buona parte, una manata di qualche cosa.

'Na *ferriata* all' annu di panara
Di cerase, di ficu e pumadoru,
Panni, manti, cugnati e na coddara.
N. FRISINA — *Egloga*

Ogni anno una manata di panieri di ciliege, fichi e pomidoro, abiti, mantelli, scuri e una caldaia.

Fertícchiu, *s. m.* Lo stesso che *farticchiu:* v. q. v.

Feru, *agg.* Feroce, fiero, crudele; dal *lat. ferus.*

Ferùculu, *agg.* Selvaggio, rozzo, bestiale; dal *lat. feruculus, dim.* di *ferus.*

'Nu cani sbattizzatu, nu *feruculu.*
DONNU PANTU

Un cane randagio, un selvaggio.

Ferza, *s. f.* Tela, ciascuna delle strisce cucite insieme che formano la gonna, la coperta, il lenzuolo; dal l' *atd. fillaznn.* Diconsi pure ferze quelle strisce di tela lunghe e strette a guisa di fascia che adoperano i medici per fasciare le ferite, lussazioni e simili. Da qui il *v. ferziari* che vale ridurre a liste, a teli, tagliare e, in senso traslato, criticare, censurare, sparlare, dir male di chicchessia.

E' 'nnu rasulu buon' affilatu
C' è sempre pruontu ppe ferziare;
Chine cce 'ncappa, vene sprisatu,
Nnè pò scappare.
G. BENDICENTI — *'A Malalingua*

E' un rasoio bene affilato che è sempre pronto a tagliare; chi vi capita è ridotto a brandelli, nè può scappare.

Festicchiarolu, *s. m.* La parte vergognosa della donna, cosa piccola e spregevole; dal *gr.* φιτρός, stipite, o da πτικτός, *lat. punctus,* punto.

Fètari, *v. intr.* Puzzare; dal *lat. foetere,* render puzzore, puzzare. *Fetuliari* puzzucchiare.

O facci porziusa, e pilu russu,
Chi *feti* di tri migghia a miji cani.
(*C. pop.*)

O faccia lentigginosa, o pelo rosso, che mandi puzzi da tre miglia.

Fetenzia, *s. f.* Schifezza, sudiciume; dal *lat. foedus.* Il dialetto calabrese ha questa voce comune col dialetto siciliano onde nel Meli si legge:

Ma 'tra la *fetenzia* dasti lu mussu.

Fetiri, *v. intr.* Lo stesso che *fètari:* v. q. v. *Quandu la gatta no chica lu premuni dici ca feti (prov. pop.),* quando la gatta non giunge ad afferrare il polmone, dice che puzza.

Fetu, *s. m.* Puzzo, fetore, lezzo; dal *lat. foetor. Fari fetu, veniri a fetu,* bisticciarsi, venire alle mani.

'Nc' esti nu *fetu* bruttu 'nta lu 'mpernu
Lu cchiù fetenti chi si pò trovari.
Li dannati turmenta pe n' aternu,
E sempi crisci, mai vaci a mancari,
Riguardu a chiju ch' è tantu fetenti,
Tutti li *feti* nostri no su' nenti.

R. Borgia — *Poesie calabre*

Vi è un brutto puzzore nell' inferno, il peggiore che si possa trovare, tormenta eternamente i dannati e sempre cresce, non viene mai meno; a paragone di esso, ch' è tanto puzzolente, ogni fetore terreno è niente.

Fetusu, *agg.* Sporco, sudicio; dal *lat. foedus, a, um.* In senso traslato vale fiero, che non si lascia passar mosca per il naso, irritabile, inquieto, molesto.

Simune nu capia jocu nè risu,
Era troppu *fetusu* e troppu disculu,
Nu cani sbattiatu, nu feruschiulu
Facci de 'mpisu.

D. Pantu

Simone non comprendeva nè scherzo nè riso, era assai irritabile e assai sofistico un cane randagio, un misantropo.

Guarda... ma guardala
Ch' è prusentusa!
Mi dannu l' anima
Cu sta *fetusa.*

G. Blasi — *La musca*

Guardala, ma guardala quanto è presuntuosa! Mi danno l' anima con questa molesta.

Fezza, *s. f.* Feccia, posatura, fondata; dal *gr.* φέτζα, *lat. faex.* In senso traslato *fezza* vale pessima gente, il rifiuto della società, canagliume, È noto l' antico adagiu: *U bonu pannu finu alla pezza, u bonu vinu finu a la fezza,* il buon panno fino alla pezza ed il buon vino fino alla feccia, cioè le cose buone non si alterano mai, sono sempre eguali, si mantengono sempre le stesse.

Fiat, *s. m.* Voce verbale latina che vale sia fatto; dal *lat. fiat. Fiat* vale passi pure, vada pure così, consenso che si da perchè una cosa abbia effetto. *'Nta nu fiat,* vale in un attimo, subito e tale senso provenne della nota espressione biblica; *fiat lux et lux facta est.*

Fibbia, *s. f.* Specie di spillone, in cui la punta è resa innocua da un anello in cui entra; dal *lat. fibula,* contratto di *figibula,* da *figo,* conficco.

Ficamòra, *s. m. pl.* Sicomori; dal *gr.* συκομορέα, albero del sicomoro e frutto del sicomoro.

Ficàra, *s. f.* Fico, luogo piantato a fichi; dal *lat. ficaria, sp. figuera.* È noto che nel nostro dialetto tutti i nomi di alberi, tutti di genere femminile, hanno la desidenza in *ara* come nello spagnuolo. *Ficaritu,* ficheto. *U ciucciu chi mangia ficari dassa u vizziu quandu mori (prov. pop.),* l' asino che mangia fichi lascia il vizio quando muore.

Fida, *s. f.* Promessa, fede; dal *lat. fides.*

A *fida* chi ti dezi, e' ti mantegnu,
'U cori t' u promisi e tti lu dugnu.

(*C. pop.*)

Ti mantengo la promessa che ti ho dato, ti dono il cuore che ti ho promesso.

Fidijari, *v. intr.* Togliere col sarchio dal campo o dai seminati di grano le erbe selvatiche o cattive, sarchiare ; dal *gr.* φυλλίζω, brucare, oppure da ἀφυλίζω.

M' avia scordatu ccà la megghiu cosa,
Ch' esti l' affari di lu *fidijari,*
Si no è la chianta tua comu la rosa,
Ch' e 'nta li spini e no pò sbiluppari.
P. Scarano — *I. Vagito agrario*

Mi ero dimenticato la miglior cosa, ch' è la faccenda del sarchiare, se no la tua pianta è come la rosa ch' è tra le spine e non può vegetare.

Filèra, *s. f.* Trave lunga e sottile ; dal *fr. filiére.*

Filesa, *s. f.* Frana, precipizio, dirupo, balza ; *cfr.* il *fr. falaise,* che vale scogliera a picco sul mare, che a sua volta proviene dal *fr. falise, faloise, b. lat. falesia, atd. felisa.*

Filettu, *s. m.* Spina dorsale, dorso, spalle ; dal *fr. filet. Megghiu 'na curtejata a lu pettu ca no lu ventu arredu a lu filettu (prov. pop.),* meglio una coltellata al petto che non il vento dietro le spalle.

Poi torna e miscita
'Nta lu cozzettu
Butta e arrumbula
Pe lu *filettu.*
G. Blasi — *A musca*

Poi torna e mescola lungo il collo, vi si immette e precipita per il dorso.

Filica, *s. f.* Il continuo va e vieni dallo stesso luogo e, per analogia, il ripetere sovente le stesse cose ; dal *gr.* φυλάκη. Da qui il *v. filichijari,* nicchiare, esser tardi nel decidersi o nell' agire, tentennare e il *s. f. pl. filicati,* intrighi, pasticci, imbrogli.

Filici, *s. f.* Felce ; dal *lat. filex.* Da qui *filicusu,* luogo pieno di felci. *'Ntempu di stati ogni filici ê pogghiaru (prov. pop.),* in tempo di estate ogni felce è pagliaia, cioè in estate qnalsiasi ricovero è buono.

E puru 'nta sti *filici* ammucciatu
L' onuri toi no mi lu fai mancari.
S. Scarano — *Sonetti*

E benchè nascosto in queste felci non mi fai mancare il tuo onore.

Fillèsa, *s. f.* Lo stesso che *filesa :* v. q. v.

Filòsi, *s. f.* riconciliazione, amore ; dal *gr.* φιλίωσις, riconciliazione. *Fari a filosi* vuol dire fare all' amore.

Finta, *s. f.* Tentativo di ingannare, mostrando di voler fare una cosa mentre a ben altro si pensa, finzione ; dal *lat. fincta.* Chiamasi anche *finta* quella striscia di panno che simula le tasche o che sta cucita su di esse, come pure quella che serve a coprire gli occhielli.

Fintaria, *s. f.* Finzione, simulazione ; lo stesso che *finta :* v. q. v.

Fintifara, *s. f.* Finzione, simulazione ; manovra, marachella ; dal *lat. fincta facere.*

Fintiva, *s. f.* Lo stesso che *fintifara :* v. q. v.

Fintizia, *s. f.* Cosa finta, simulazione, infingimento ; dal *lat. fincticius.*

Firràri, *v. intr.* Dicesi così il cominciare la molitura delle ulive al frantoio, perciò ungere, bagnare il frantoio stesso ; dal *gr.* φύρω, spruzzo, bagno.

Firrijari, *v. intr.* Muovere, correre in giro, gironzare. Dicesi più propriamente della trottola e vale trottolare, prillare, frullare ; dal *gr.* φέρομαι, correre, slan-

ciarsi. *Firrijata,* girata, giro intorno ad un luogo, passeggio. *Firrijari* nella forforma riflessiva vale dondolarsi, girondolare, perdere il tempo a nulla.

La schiavotta *firrija* pe ccà via
È signu ca spachija di la fami.
(*C. pop.*)

La brunetta gironzola per questi luoghi, vuol dire che soffre la fame.

Firrialòru, *s. m.* Trottola e dicesi così dal dialettale *filijari,* che vale girare velocemente; dal *gr.* φέρομαι, che vale appunto correre, slanciarsi.

Firringhidhu, *s. m.* Giocattolo di ragazzi che gira sempre intorno al proprio asse; dal *gr.* φέρομαι, giro velocemente, corro. Chiamasi *firringhidhu* un uomo che va sempre a zonzo, che gira sempre, e chiamasi pure così un ragazzo vispo, un frugolino.

Firrùni, *s. m.* Frullone; dal *gr.* φέρομαι.

Fisála, *s. f.* Vescica gonfia; dal *gr.* φυσάλις, bolla, o da φύσα, vescica. Chi dice delle bubbole, chi è pieno di vanagloria e d' orgoglio è detto *fisala.*

Fisàri, *v. tr.* Soffiare il fuoco con una canna bucata che vien detto *fisaturi;* dal *gr.* φυσάω, soffio.

Fiscèculu, *s. m.* Cesto di giunco, sportone, in cui si mettono le ulive macinate per lo strettoio; dal *b. lat. fisculus, dim.* di *fiscus.*

Fiscina, *s. f.* Grande corba di vimini o di canna; dal *lat. fiscina,* cestello, paniere e questa *dim.* di *fiscus,* cestino, borsa fatta di vimini e giunchi.

Appriessu arvuli granni, arvulicelli
Tutti quanti lle vidi prisentari
Ccu *fiscini,* ccu spuorti e ccu cistielli,
Diciennule: ud aviennu cchi purtare,
Purtatu ccu sti frutti ü core avimu
Quanti ca simu.
E. Calvelli — *La State*

Appresso alberi grande ed alberetti tutti quanti li vidi presentare con grandi corbe, con sporte e cestini, dicendole: non avendo altro da portare, abbiamo portato con questi frutti i cuori quanti qui siamo.

Fisciù, *s.* m. Grande fazzoletto di seta, di lana, a maglie, con gale, merletti e simili di forma triangolare che le donne mettono al collo, che poggia sulle spalle e si incrocia largo sul petto; dal *fr. fichu.* In Italiano corrispondono a tale voce le parole scialletto a punta col nome della stoffa di cui essi son fatti. Secondo alcuni, *fichu* deriva dal *v. ficher,* che significa gettare addosso negligentemente.

Fìsculu, *s. m.* Strettoio e alcune volte la gabbia di vimini ove si stringono le ulive frante e le vinacce; dal *lat. fiscus.*

Fissa, *s. f.* Nei dialetti meridionali in genere, ed in ispecie nel calabrese, questa voce vale la parte pudenda della donna. Senza ricorrere al *gr.* φύσις,εως natura, sesso, che in senso traslato vale appunto pudenda della donna, noi crediamo che la derivazione della voce *fissa* debba invece ricercarsi nella parola latina *fessus, a, um,* fesso, spaccato, *part.* del *v. findere,* che vale spaccare, fendere. Usato nel maschile, *fissa* vale minchione; a chi è stupido o di buona fede, non buono a nulla, si dice: *eni nu fissa, quantu è fissa,* è uno stupido, quanto è minchione! *Fari u fissa* vale fare il gradasso lo spaccone, il bravaccio il maffioso. *Fissaria* dicesi la dabbenaggine, la scioc-

chezza, lo sbaglio, l' errore, la corbelleria, la bazzecola, l' inezia. *Portari u cappeju, a barritta a fissaria* vale portare il cappello, il berretto sulle ventitrè. *Fissillu* dicesi un maffiosetto, in senso ironico e dispregiativo. In senso contrario poi *fissiari* significa darsi importanza; pavoneggiarsi, boriarsi. Senti spesso dire: *comu s' a fissija!* Come si pavoneggia. *Fissiusu* vale bravaccio millantatore.

Fitta, *s. f.* Stretta, gran quantità, legnate, busse; dal *lat. figo,* che, tra gli altri significati, ha anche quello di ferire battere, colpire. *Fittiari* battere ben bene uno. *fittiata,* buona dose di busse.

Flati, *s. f.* Smania, furore, fastidio; dal *gr.* φοῖτος, insania, mania. Invece di *flati* si dice pure *fati, fatusu* e *flatusu,* smanioso, fastidioso: *cfr.* il *lat. flatus,* alterigia, orgoglio. *Flatusque remittat,* dice Virgilio.

Summarcu avìa lu mussu e grundi e *flati*
Gialinu comu l' iri, ma cittìa;
Si ciangìa pe li spisi e paricchiati
Mu curtiva lu fundu Grappidìa.
G. Conia

D. Marco aveva il broncio ed una smania, era giallo come l' iride, ma stava silenzioso, si lamentava per le spese ed i lavori di bovi per coltivare il fondo Grappidia.

Ogni pojeta, prima di cantari,
Si chiama mu l' ajuta quarchi musa,
Jeu chi solìa lu stessu praticari,
Chiamu la mia, ed ija mu si scusa,
Mi dici: su' 'mpacciata, haju chi fari,
Haju autru chimmu pensu e su' *flatusa,*
Va canta comu voi, va canta sulu,
No mi frusciari sti timpi di culu.
G. Massara — *La Camarra*

Ogni poeta, prima di cantare, chiama in aiuto qualche musa, io chi solevo fare lo stesso chiamo la mia ed essa per iscusarsi, mi dice: sono occupata, ho da fare, ho da pensare ad altro, sono fastidiosa, va a cantare come vuoi, va a cantar solo, non mi seccare.

Flaccùni, *s. m.* Bottiglino elegante di vetro o di porcellana col tappo smerigliato per medicinali o profumi; dal *fr. flacon,* che molti credono derivi dal *lat. vasculum,* vasetto da cui l' italiano fiasco.

Focalòru, *s. m.* Fucile; dal *lat. focus.*

Focarata, *s. f.* Fiammata; dal *lat. focus, sp. fogorada.*

Focàri, *v. tr.* Causticare le piaghe degli animali col ferro rovente, scottare arroventare, sdegnare, esacerbare; dal *lat. focus.*

Vu' non potiti cridari
Chiddu chi succediu!
Parsi ca li *focaru,*
Lu cori 'nci chiudiu.
P. Milone — *Picci e Zannelli*

Voi non potete credere che cosa é avvenuto! parve che li avessero scottati, il cuore si è chiuso!

Focìli, *s. f. pl.* Diconsi così quella macchie rosse che hanno le donne alle gambe, incotto; dal *lat. focus,* nella forma *dim. foculus.* Tale voce non ha nessun rapporto con l' antico italiano *focile, fr.* e *sp. fusil, port. fuzil,* italiano moderno fucile, che deriva dal *b. lat. fusillus* o *fugillus, dim.* di *focus,* che significò in prima acciarino, pietra focaia e quindi schioppo, arma da fuoco che si faceva esplodere per mezzo dell' acciarino.

Ha li *focili* all' anchi chi serpijanu.
(*C. pop.*)

Ha le macchie rosse alle gambe che serpeggiano.

Focu, *s. m.* Fuoco, rovina, distruggere; dal *lat. focus.* Da qui *focuni,* fo-

colare, *foculiari,* distruggere col fuoco, incenerire, ardere, bruciare. Son noti i proverbi: *Cu' avi lu nasu di cira nommu si avvicina a lu focu,* chi ha il naso di cera non si avvicini al fuoco: *lu lignu stortu lu focu l' addirizza,* il fuoco rende diritto il legno curvo; *'U focu spedisci 'u cocu,* il fuoco sollecita il cuoco. *Lu veru marzu a lu focuni e lu tristu a lu timpuni* il vero mese di marzo fa stare al focolare e il cattivo marzo al dirupo, cioè al sole. *Acqua di giugnu focu pe tuttu lu mundu,* acqua di giugno rovina per tutto il mondo.

Dicivi ch' era *focu* ed era nivi,
O torcia chi ped' autru m' addumavi.
(*C. di Paracorio*)

Dicevi ch' era fuoco ed era neve, o torcia che accendevi per gli altri.

Focu di l' aria nci pozza cadiri
A chiddi lingui chi dicinu mali,
Lu *focu* m' ardi e lu ventu mu spira,
Cu li mei mani lu vorria attizzari.
(*C. di Reggio*)

Possa cadere fuoco dal cielo a quelle lingue che dicono male, il fuoco che arda e spiri il vento ed io con le mie mani lo vorrei avvivare.

Focularu, *s. m.* Focolare, piano di pietre o di mattoni per accendervi il fuoco da cucinare attorno al quale, specie nella classe dei contadini, si uniscono la sera i componenti di una famiglia per riposarsi e riscaldarsi; dal *lat. foculus, dim.* di *focus.* Secondo altri deriverebbero dal *lat. foci larem* o *focus Larium,* in quanto i Lari erano dei della casa e della famiglia. *Parla comu mammata ô focularu,* parla come t' insegnò tua madre al focolare, non toscaneggiare. *A casa di bon' omu non si guarda focularu,* a casa di uomo dabbene non si guarda al focolare, cioè vi è sempre ospitalità.

T' haju sempre davanti allu pensieru
A tie 'nzò dduve vaju, o *focularu,*
Cà sidi lu cchiù amicu miu sinceru,
Lu cchiù gentile, affezionatu e caru,
Tu me ricuordi a mie de zu Saveru,
De l' autri vecchiarelli chi m' amaru;
Si l' ornamentu de la casa mia.
'Mperò te scrivu chista poesia.
M. Pane — *'U Focularu*

Dovunque io vada, ti ho sempre davanti al pensiero, o focolare, perchè tu sei il mio piu sincero amico, il più gentile, il più affezionato e caro, tu mi fai ricordare dello zio Saverio e degli altri vecchiarelli che mi amarono; sei l' ornamento de la mia casa, e perciò ti scrivo questa poesia.

Fodara, *s. f.* Fodera, soppanno; dal *ted. futtar, got. fodr.*

Foddàli, *s. m.* Lo stesso che *faddali:* v. q. v.

Fogghiami, *s. f.* Mucchio e strato di foglie, quantità di verdura; dal *gr.* φύλλον.

Facimu, comu ficìa Santu Foca
'N' ortu d' alimenti ha preparatu,
Ha chiantatu *fogghiama* e petrusinu
Paria lu paradisu riggistratu.
(*C. di S. Caterina del Ionio*)

Facciamo come fece S. Foca, ha preparato un orto di alimenti, ha piantato una quantità di verdura e prezzemolo, sembrava il paradiso ordinato.

Foja, *s. f.* Germe dell' uovo contenuto in una membrana, ch' è all' estremità dell' uovo stesso; dal *gr.* φλοιός, membrana.

Fòlama, *s. f.* La sarchiatura delle restoppie che si fa intorno alle biche di grano e agli alberi per garentirli dal

fuoco, specialmente quando si bruciano le restoppie; dal *gr.* φύλαγμα, guardia, conservazione.

'Nta l' aria eranu armati li turuja
E li *folimi* 'ntornu eranu fatti.
(*C. pop.*)

Nell' aja erano preparati i covoni e la sarchiatura delle restoppie era fatta intorno.

Folia, *s. f.* Nido di uccelli; dal *gr.* φῦλον. In senso traslato ha un significato pornografico. Vale pure famiglia progenie, parente, quantità, sciame. Dicesi pure *folè* o *folea, foliata* e *fuleja.*

Acedduzzu, oh chi mi piaci!
Tu si' picciulu e gentili,
La *folia* la fai d' Aprili,
E ti chiami cardaraci,
Acedduzzu, oh chi mi piaci!
N. Frisina — *Lu cacaci*

Uccellino, oh quanto mi piaci! tu sei gentile, fai il nido in Aprile e ti chiamo Cardaraci; uccellino, oh quanto mi piaci!

Ma sacciu cca vicinu a la marina,
Jassuba a lu Casteju di Bivona,
Una *folia* di corvi volantina,
Chi si m' arresci na jornata bona,
Jeu l' appostu, e si no perdu la mira,
A vogghia di picciuni a menza lira.
(*Passioni e morti di lu corvu*)

Ma so qui vicino alla marina, sul Castello di Bivona, un nido di corvi che volano, che se mi riesce una buona giornata, io mi metto alla posta e se non perdo la mira hai voglia di piccioni a mezza lira.

Folijna, *s. f.* Fuliggine, ragnatela; dal *lat. fuligo.*

Fòllaru, *s. m.* Bozzolo; dal *lat. fulliculus.*

Fonacèdhu, *s. m.* Filugello, bozzolo: dal *lat. fulliculus.*

Fònaru, *s. m.* Abbaino: lo stesso che *fanò;* dal *b. lat. fanarium: cfr.* il *gr.* φανός.

Fòngia, *s. f.* Voce adoperata a modo avverbiale *a fongia* nella frase comune *fari lu mussu a fongia,* che vale essere imbroncito, tenere il muso; dal *fr. froncer,* accigliarsi. Froge sono le narici dei cavalli che si muovono quando il cavallo sbuffa; si riscontra, quindi, analogia tra le froge del cavallo che sbuffa e *lu mussu a fungia* dell' uomo imbroncito. Froge dal *lat. fauces* con inserta un *r.*

Fònimi, *s. f. pl.* Sono così dette le zolle che si bruciano per mezzo dello strame che trovasi nella terra; dal *gr.* φωτεινός, luminoso, chiaro.

Fora, *avv.* Fuori; dal *lat. foras. Cu' intra trasi fora ti caccia (prov. pop.),* chi entra dentro ti caccia fuori.

Dinci nu nesci *fora* stu smargiassu,
La bedda no si dassa pi pavura.
(*C. di Reggio*)

Digli che esca fuori a cotesto spavaldo, la bella non si lascia per paura.

Forceja, *s. f.* Bastone a forca che sogliono portare i frati mendicanti ed i pastori, che si biforca all' estremità; dal *lat. furcilla.*

Versu nu paru d' uri di matinu,
Pemmi cusi era appricatu
Nu largu bejiucciuni, e a matutinu
Misi nu pani di chiju ammucciatu
Si lu misi di sutta u cinturinu,
E appena chi lu celu fu schiaratu,
Cu la vertula 'mpisa a la *forceja,*
Trasìu di lu guardianu 'nta la ceja.
T. Gentile — *Fra Pascali*

Verso due ore prima giorno, era intento a cucire una gran tasca larga e all' alba mise un pane di quello nascosto, se lo mise sotto la cintura, ed appena il cielo divenne chiaro con la bisaccia appesa al bastone entrò nella cella del guardiano.

Fòrchia, *s. f.* Buca, tana, caverna, bugigattolo; dal *lat foris* é derivato il *dim. foricula, forcla, forchia* per sincope. Altri ritengono che possa derivare da *forica,* condotto del cesso.

Na *forchia* a chilla turri era scavata.
L. GALLUCCI — *Trad. Inf. c. XXX*

Breve pertugio dentro della muda.
DANTE — *Inf. XXXII*

Lle viju 'ntra na *forchia* niura e scura,
Viju ca 'nchianu e scinnu ppe le scale,
Ppe sse strujire la processatura.
E. CALVELLI — *Li fucilati a Cosenza*

Li vedo in un bugigattolo nero e oscuro salire e scendere per le scale per l' istruzione del processo.

Forè forè, Voce dei mandriani quando conducono le pecore al pascolo; dal *gr.* φορβή, pascolo, oppure da φορέω che vale condurre, trascinare con forza.

Forè forè 'ncignau ogni pecuraru
E subitu arrivaru a chida terra;
Lu cchiù locu rimotu 'nch' asservaru,
Furchi azzipparu chi parenu ferra,
La terra si chiamava Calamizzi,
E jà chiantàru pagghiara e cannizzi.
R. BORGIA — *Vita pastorale*

Via via cominciò ciascun pecoraio, e subito arrivarono in quella contrada; appena osservarono il luogo più remoto, conficcarono le forche che sembravano ferri, la contrada si chiamava Calamizzi, e li impiantarono le pagliaia e le cannicce.

Forèmpera, *avv.* Molto in fuori; dal dialettale *fora* e dal *gr.* πέραν, di là, oltre.

Forfè, *s. m.* Prezzo totale, globale, cottimo, contratto ad occhio e croce, a rischio e pericolo, senza esaminare le condizioni del a cosa di cui si contratta; dal *fr. forfait.* È da notare però che in francese la voce *forfait* ha due significati: nel primo vale azione contraria alla legge, delitto, ed in tal caso deriva dal *lat. foris facere,* far qualche cosa contraria, al di fuori del giusto e dell' onesto e quindi *foris factum* vale delitto, trasgressione. Nel secondo significato vale prezzo stabilito, pattuito e deriva dal *lat. forum factum; forum,* che oltre al significato di mercato, ha anche quello, nella bassa latinità, di prezzo, e quindi *forum factum,* prezzo stabilito, anticipatamente pattuito. In tutti e due i significati, come si vede, la voce *forfait* proviene sempre dalla lingua latina.

Forgia, *s. f.* Fucina; *cfr.* il *fr. forge.*

E ghija: fora la porta
Ti vidu nu 'ngegneri;
Na *forgia,* tubi e tanti
Forgiari furesteri,
P. MILONE — *Picci e Zannelli*

E andai, fuori la porta vedo un ingegnere; una fucina, tubi e molti fabbri ferrai forestieri.

Forgiáru, *s. m.* Fabbro ferraio; *cfr.* il *fr. forgeur* o *forgeron.*

Jiu mi fiderra cuntari fajilli
Quantu ni jetta lu mastru *forgiaru.*
(*C. pop. Acresi*)

Io sarei capace di numerare quante scintille manda via il fabbroferraio.

Forgijàri, *v. intr.* Lavorare il ferro alla fucina, fucinare; dal *fr. forger.* In senso traslato vale lavorare di soppiatto per ottenere l' intento, macchinare di nascosto.

A va dicendu a ttia ca no la voli.
Ma sutta sutta *forgija* mu l' havi.
(*C. pop.*)

E va dicendo a te che non la vuole, ma sotto sotto manovra per averla.

Forfici, *s. f.* Forbice ; dal *lat. forfex.*

Quandu 'nci dava na beja figura
Di Sant' Antoni e di la Mmaculata,
Quandu di Santa Chiara la cintura,
La grazzioni di l' Addolurata.
Di cosi duci 'nci facia la cura,
Grossi cumpettl 'nci dava a manata
Forfici, aguggbi, spinguli e ghitali
E maccaturi di sita e faddali.

T. Gentile — *Frà Pascali*

Quando le dava una bella immagine di S. Antonio e dell' Immacolata, quando la cintura di S. Chiara, le faceva la cura di cose dolci, le dava grossi confetti a piene mani forbici, aghi, spjlle e ditali e fazzoletti di seta e grembiali.

Forijàri, *v. intr.* Scacciare quasi con gli occhi, con lo sguardo; dal *gr.* ὑφοράω, guardar di mal' occhio, biecamente. *Mi forija cu l' occhi* oppure semplicemente *mi forija,* vale mi minaccia con gli occhi, con lo sguardo.

Forisi, *s. m.* Pastore, mandriano ; dal *lat. foris.* al di fuori, fuori di casa, non a casa, o da *forensis* che abita fuori, appunto perchè i *forisi* non dimorano a casa, ma in campagna presso gli armenti o il gregge che custodiscono.

Foritànu, *s. m.* Questa voce ha una certa analogia con *vastasu : foritanu* vale contadino, cioè quella classe di gente che è addetta ai servizi di campagna ; dal *gr.* φορέω, porto, o da φορτώνω porto pesi, o da φόρεμα, peso che si porta, soma carica : φορά significa il portare o pagare un tributo e i contadini infatti pagano gli affitti.

Lu *foritanu* terri e siminati,
Lu surici mu russica vestiti.
E l' abbucatu m' havi cundannati
E pemmu tessi leggi e m' arma liti.

V. Franco — *Rose e Spine*

Il contadino desidera terre e semenzati, il topo rodere abiti, l'avvocato avere imputati, cavillare ed ordire litigi.

Forre, *v. 3ª pers. sing.* del pres, cond, usato specialmente nel cosentino in luogo di sarebbe ; dal *lat. foret.*

Cchi bellu jardinu
Forre d' u campusantu,
Si venissi ogni tantu
Tu ppe' l' abbiverare !

M. Pane — *'E Rose*

Che bel giardino sarebbe il camposanto se tu venissi di quando in quando ad inaffiarlo.

Fortarizza, *s. f.* Fortezza, robustezza, vigore ; dal *lat. fortalitia, fr. forteresse.*

Lu pipi ti dunau la *fortarizza*
E la cannella lu bellu sapuri.

(*C. pop.*)

Il pepe ti ha dato la fortezza e la cannella il bel sapore

Forticchiu, *s. m.* Lo stesso che *farticchiu* e *ferticchiu.*

Forzàru, *s. m.* Maschera ridicola ; *cfr.* il *fr. farceur,* buffone. Questa voce è in uso specialmente in quel di Monterosso.

Forzusa, *s. f.* Questa voce si usa nel giuoco delle carte ed è una combinazione per la quale un giocatore è posto nella condizione di fare ciò che non vorrebbe ; dallo *sp. forzosa.*

Forzutu, *agg.* Forte, robusto ; *cfr.* lo *sp. forzudo.*

Fossèri, *s. m.* Becchino ; dal *fr. fosseyeur.*

Frabalà, *s. f.* Guarnizione delle vesti di donna ; è lo stesso che *falpalà ;* dal *fr. fabbala.*

Frabbicaturi. *s. m.* Muratore ; dal *fr. fabbricateur.*

Praca, *s. f.* Fiamma o vampa che si ottiene accendendo legna resinose oppure paglia; dal *gr.* φρύγανον, legna da ardere, o meglio da φραγμός, oppure da φράγμα.

Curriru tutti e vinnaru a lu 'ncuntru
Cu *frachi* e cu lanterni viatu viatu,
P. SCARANO — *Arrivo degli sposi*

Corsero tutti e andarono all' incontro subito subito con fiamme e lanterne.

Fracàmi, *s. f.* Quantità di paglia, di strame od altro che serve a coprire il tetto delle capanne e la palizzata; dal *gr.* φραγμός, oppure φράγμα. *Fracami* nel significato di quantità di immondizie, frantumi, marcia, putredine, deriva dal *lat. fracere,* guastarsi, corrompersi.

Fracaniàri, *v. tr.* Frantumare, guastare, sciupare, spezzare, indebolire; dal *lat. frango.*

Fracca, *s. m.* Abito nero da uomo con le falde a coda di rondine, marsina; dal *fr. frac. Fracca di lignati,* vale buona dose di batoste, un carpiccio di busse.

A stu mentri Carlucciu misi 'ngala
E Freddinandu cu la *fracca* nova
De lu Cungriessu penetrau la sala
gridau allegramente e dau la nova.
L. GALLUCCI — *Lu Cungriessu*

In quel mentre Carluccio vestito di gala e Ferdinando con la marsina nuova entrarono nella sala del Congresso e gridarono allegramente e diedero la notizia.

Fracchiata, *s. f.* Bastonatura; dal *lat. frango.*

Fragàri, *v. intr.* Il romoreggiare del mare per l' incalzarsi delle onde, rubbolare; dal *gr.* φράγνυμι, premere insieme o l' un contro l' altro, addensare, incalzare, o da φράσσω, che ha lo stesso significato, Vale anche essere oberato di debiti.

Fragagghia, *s. f.* Quantità di pesci piccoli e svariati, pezzettini di carne macellata; dal *lat. fragalia.* In senso traslato vale pure uno sciame di ragazzi vivaci, impertinenti.

Fragellu, *s. m.* Castigo, flagello, tribolazione, strage, epidemia mortale; dal *lat. flagellum, dim.* di *flagrum,* sferza, staffile, che alla sua volta deriva da *fligere,* percuotere, urtare.

Fraja, *s. f.* Lido del mare, riva, riviera, spiaggia, campagna in declivio; dal *gr.* πλάγιον, fianco; *lat. plaga b. lat. plagea, fr. plage, port. praja.* Dicesi anche *praja.*

Frambuas, *s. m.* Lappone; dal *fr. frambois.*

Franfilliccu, *s. m.* Giovanotto dappoco, mingherlino, in senso dispregiativo; dal *fr. fanfreluche,* cianfrusaglia, bazzecola.

Frasti, *s. m.* Cespugli, spine, fratta, macchia in mezzo ai fondi per poca o nessuna coltura; dal *gr.* φράκτης, siepe.

Frati, *s. m.* Fratello; dal *lat. frater.*

Di Guido e d'Alessandro e di lor *frate*
DANTE — *Inf. XXX*

Stavanu tutti comu *frati* e suoru.
DUONNU PANTU.

Stavano tutti come fratelli e sorelle.

Da qui *fratiari* volersi bene, essere di accordo come fratelli e *fratedhu,* che vale cugino, quasi *ex fratre.*

Viu li *frati* cuomu cani e gatti,
L' amici tradituri e li parienti,
Li figghi senza core e scanuscienti
Ccu chi l' ha fatti.
G. BENDICENTI — *E Viu...*

Vedo i fratelli come cani e gatti, gli amici e i parenti traditori, i figli senza cuore ed ingrati verso chi lì ha procreato.

Fratia, *s. f.* Fratellanza ; dal *gr.* φρατέα. *Essari frati e fratìa* o *frati e fratisca,* essere di comune accordo, essere tutti una cosa, essere uniti, dello stesso pensiero.

Frattu, *s. m.* Poltiglia, p ppa ben cotta ; dal *lat. fractus, a, um,* sminuzzato. Senti dire: *sti ciciari, sti favi si ficiaru nu frattu,* cioè questi ceci, queste fave sono stracotti.

Frattulizzu, *s. m.* Rumore prodotto dalla rottura di stoviglio e simili oggetti : *dim.* di *frattu,* quindi dal *lat. fractum.*

'Ntennie 'nu *frattulizzu* de piatti
I. Donati.

Ho udito uu rumore di piatti che si rompevano.

Frejàri, *v. intr.* Abortire ; dal *b. lat. frio,* recido.

Frenu, *s. m.* Fieno ; dal *lat. foenum,* per epentesi

Fricandò, *s. m.* Intingolo culinario ; dal *fr. fricandeau* e questo dal *b. lat. fricare,* friggere.

Fricàri, *v. tr.* Strofinare, fregare ; dal *lat. frico,* In senso traslato vale provocare, come pure burlare, ridersela, fargliela, accoccarla, buzzerare. Senti spesso dire : *no lu fricari,* non lo provocare, *no si' omu mu frichi a mia,* non sei uomo da farla a me, *ieu mi 'ndi fricu,* io me ne rido, me ne infischio. Ha anche significato osceno come nello *sp. fregar.* Vale pure consumare, dissipare. *Si frica* vale « avvenga che può, alla malora, sia pure ».

Quandu camini tu mi pari 'ncuccu.
Ti vai *fricandu* cu li cantuneri.
(*C. di S. Eufemia di Aspromonte*)

Quando cammini mi sembre un cuculo, ti strofini con gli angoli delle case.

Fricassè, *s. m.* Vivanda composta di carne sminuzzata e cotta in istufato con salsa di uovo, per lo più interiora di pollo ; dal *fr. fricassé* e questo dal *lat. frigere,* friggere.

Friccichijari, *v. rifl.* Camminare dondolandosi o dimenandosi, dondolarsi, pavoneggiarsi, archeggiarsi ; dal *gr.* φρίκης, tremito, tremore. *Friccicaloru,* faccendiere, attivo, spedito.

Non servi mu ti *friccichi,*
Jungiti ad autru oggettu,
Causa di li me' tribuli,
Ca vugghiu mu riggettu.
V. Ammirà — *Addio alla Cetra*

È inutile che ti pavoneggi, fa lega con un altro, causa dei miei guai, perchè io voglio stare in pace.

Fricciu, *s. m.* Ghiaja, marmo o pietra ridotti in sassolini per ispargerli sulle strade : *cfr.* il *fr. brèche,* rottura. È lo stesso che *bricciu.*

Frijiri, *v. tr.* Friggere ; dal *lat. frigo, fr. frire.* Si dice anche *frìjari.*

E sentia *frijari,* ciangiuliari.
V. Ammirà — *La Pippa*

E sentivo friggere, gemere.

Fringillu, *s. m.* Fringuello ; dal *lat. fringillus.* Si dice pure *frillingoi* in senso dispregiativo ; *pari nu frillingoi* per denotare un uomo dappoco, da nulla, un fringuello, che non canta come gli altri uccelli, come per esempio l' usignuolo.

Fringa, *s. f.* Stringa, ritaglio ; dal *gr.* στρίγκα per il solito scambio della *f* con la *s* come *sinca* e *finca* sino, fino. La cotenna del maiale si suole tagliare

in lunghe *fringhe*. Da qui *fringula, dim.*, piccola stringa. *Fringuli fringuli* a bran delli, *fringulijari* ridurre a brandelli, *fringularu,* cencioso. Altri vorrebbero far derivare *fringuliari* dal *lat. frangere lat. arc. frago,* rompo ed altri dal *fr. franger*.

Chidha runca e la hacciudha,
Chiddi cauzi *fringhi fringi,*
Chi 'nci svelanu la 'nduja?
Sugnu premiu a ndo Musè.
A. Martino — *D. Mosè*

Quella roncola e quella piccola scure, quei calzoni a brandelli che gli scoprono le pudenda sono il premio di D. Mosè.

Parra, chi fai, rispundimi,
Affritta ed assulata,
A nu zumpuni dormari
Voi sempi, 'mpurvarata?
E 'nta li cordi a *fringuli,*
Chi pendinu arrunchiati,
Mu sugnu a li folijni
L' aragni 'mperticati?
V. Ammirà — *Addio alla Cetra*

Parla, che cosa fai, rispondi, afflitta ed assolata ad un angolo dormire vuoi sempre impolverata? e tra le corde a brandelli che pendono accartocciate che siano i ragni appiccicati alle fuliggini?

Frisa, *s. f.* Dicesi quel pane che si taglia per metà orizzontalmente e si mette al forno per la seconda volta per farne biscotto; ed è detto *frisa* per la superficie scabra che presenta; dal *gr.* φοῖξ, biscotto. In *lat.* vi è *fresa, part. p.* di *frendere*. In senso traslato vale sfregio, ferita alla faccia. Si dice anche *friscia*.

Tandu lu pocu fruttu era bastanti,
No 'nc' era chistu lussu e chisti spisi,
Cu menza *frisa* nigra si jia avanti,
La genti si vestia cu nu tornisi.
P. Scarano — *1º vagito agrario*

Allora la piccola rendita era sufficiente, non vi erano questo lusso e queste spese, con mezzo biscotto nero si andava avanti. la gente si vestiva con un tornese.

Facci di *frisa* e nasu di biscottu
T' ivi avantandu ch' eu moru pe ttia,
'Nta la to' porta, 'nc' è nu sceccu mortu,
Chidd' è l' amanti chi mori pe ttia.
Canti di Melito Portosalvo

Faccia di pan duro e naso di biscotto, ti vantavi che io muoio per te, nella tua porta vi è un asino morto, quello è l' amante che muore per te.

Friscanzana, *s. f.* Rigidità, freddo pungente, tagliente; dal *lat. frigesco,* raffreddore. *Mina na friscanzana,* tira un vento freddo.

Frischiari, *v. intr.* Fischiare; dal *lat. fistulare* per epentesi.

Frisijari, *v. tr.* Fregiare, orlare, orlare con fregi: *frisiari i cauzi, a barritta,* fregiare i calzoni, il berretto dei militari e simili; dal *fr. friser,* fregiare. Si adopera anche nel senso di ridurre a brandelli ed in tal caso ha lo stesso significato di *fringuliari*. Vale anche ridurre a *frisi* il pane, cioè dividerlo circolarmente in due parti mercè una cordina forte e resistente e cuocerlo nel forno.

Frissura, *s. f.* Padella; dal *lat. frixoria.*

Affaccia a 'ssa finestra, coddu 'ncuttu,
Faccia re *fressuredda* e peri chiatti!
(*C. di Rossano*)

Affacciati a cotesta finestra, o collo corto, faccia di piccola padella e piedi grossi.

Frisu, *s. m.* Filetto, fregio e dicesi specialmente quel cordoncino di oro o di argento che si mette sulla manica o sul berretto agli ufficiali dell' esercito e ne indica il grado; dal *fr. frise,* fregio.

Frisulu, *s. m.* Cicciolo, rimasuglio dei pezzettini del grascio del porco cotto al fuoco; dal *lat. arc. frio* o da *friser. Frisuliari,* sminuzzare. stritolare. *Fari na cosa frisuli frisuli* vale ridurla a pezzettini, sminuzzarla.

Frittula, *s. f.* Cicciolo, pezzettino di carne, lardo e cotica di maiale che si fanno bollire in una grande caldaia insieme con lo strutto, ordinariamente nelle famiglie della borghesia calabrese; se ne mangiano a crepa pancia in famiglia, se ne regalano ad amici, parenti e dipendenti e si conserva il resto in recipienti di creta, *giarrotte,* per mangiarle con la minestra, specie con le fave e con i piselli. Da qui *frittuliari* fare le frittole, farsi una scorpacciata di frittole, ridurre a brandelli checchessia; ed anche dissipare, sperperare, consumare. *Frittuliata,* scorpacciata di frittole; *'nci fici 'na bona frittuliata,* si fece una buona scorpacciata di frittole. *Frittularu,* sudicio, cencioso, brindellone. Dal *lat. frictulare, friculare, dim.* di *frictare, fricare.*

Fruffàri, *v. intr.* Schizzare liquido, facendolo uscire da un buco, spruzzare acqua o altro liquido dalla bocca socchiusa come sogliono fare i sarti quando appianano le cuciture col ferro caldo o come fanno i monelli con un cannello; dal *lat. proflare.* Virgilio disse: *somnum toto pectore proflare.*

Fruscèculu, *s. m.* Animale. In senso traslato vale uomo intrattabile, selvaggio; dal *lat. feruculus, dim.* di *ferus.*

Frusciàri, *v. tr.* Annoiare, importunare, molestare; dal *lat. fluxare,* da *fluxus,* che vale afflusso di umori, catarro di ogni maniera, anche quello intestinale che dal volgo vien detto *frusciu di culu.* In senso traslato, esprimendo l' effetto per la causa, cioè quella natural noia o molestia che apporta il catarro, *frusciari* vale annoiare, molestare. Si usa anche nel significato di spendere senza giudizio, sperperare, sciupare, ma in questo senso *frusciari* è corruzione di *sfrusciari* che deriva dal *lat. frugi,* economo, buon massaio, preceduto dalla negativa *s* che dà il significato contrario, cioè quello di prodigo, spendereccio.

Non mi stari a *frusciari*
Chiju accantu.
G. Conia

Non mi molestare quell' affare...

Frùsciu, *s. m.* Molestia, noia, seccatura: dal *lat. fluxus,* afflusso, flusso, *fr. flux, sp. flux.* Appellasi anche *frusciu* una parte del giuoco della primiera, quando le quattro carte che ha in mano uno dei giuocatori riescono dello stesso seme o colore: onde per similitudine *ti va a frusciu. vai nu frusciu,* vale esser fortunato, andar tutto bene.

Cangiau la sorti, la carta volau,
Frusciu e primera! la sditta finiu.
G. Conia.

Cambiò la sorte, la carta cambiò flusso e primiera; la disdetta è terminata.

Frustàri, *v. tr.* Vituperare, biasimare, propalare i vizi, le cattive azioni, le colpe altrui, sparlare; dal *lat. frustum.*

Fù fù. Voce di chi nausea o ributta qualche laidezza; dal *lat. fi,* cambiata la *i* in *u,* alla maniera osca od arcaica.

Fu fu fetu di surfaru 'ntis' eu.
G. Conia.

Che puzzo di zolfo io intesi.

Fucagghiu, *s. m.* Tappo, turacciolo; dal *lat. faucare.*

Fucàri, *v. tr.* Otturare, tappare; dal *lat. faucare,* da *faux.*

E se *fuchi* la vucca, alla malura.
L. GALLUCCI

E si turi la bocca, alla malora.

Fùcere, *v. intr.* Ficcare, metter dentro; dal *lat. fulcire.*

Fudha, *s. f.* Folla, calca, moltitudine di gente, ressa, fretta, premura. Corrisponde al *fr. foule* e allo *sp. folla* e, secondo alcuni, deriverebbe dalla radice *ful,* che trovasi nel *lat. fullo,,* che sarebbe colui che preme il feltro per condensarne il pelo, nel *fr. fouler,* premere, schiacciare, e nello *sp. hollar* che significa umiliare, calpestare. Secondo altri, l' etimo sarebbe l' *aat. fol.* Si dice anche *fudda* e *fuja.*

Curru... vaiu a lu Carminu.
E cu' potia passari?
La *fuddha* nta la Chiesia
Paria 'n' unda di mari!
P. MILONE — *Picci e Zannelli*

Corro.. vado al Carmine, ma chi poteva passare? Nella Chiesa la folla sembrava un' onda di mare!

Fuddùni *s. m.* Tana; dal *gr.* φωλεός.

Fuffari, *v. int.* É il soffiar del mantice degli zingari; dal *gr.* φυσάω, soffiare.

Fùffula, *s. f.* Qualunque oggetto vuoto e leggiero; dal *gr.* φυσαλλίς, bolla. Le noci e le nocciuole che sono vuote si chiamano *fuffuli.*

Fugàri, *v. rifl.* Andare in collera, inimicarsi, imbroncirsi, offendersi; dal *lat. fugio,* sdegnare, tener lontano. *Fugataru,* permaloso, astioso.

Fujijàri, *v. tr.* Scacciare; dal *gr.* φυγαδεύω. Dicesi pure *fudijari.*

Fujina, *s. f.* Faina; dal *lat. fagina.*

Avi lu mussu comu la *fujina*
A. MARTINO

Ha il muso come una faina.

Fujiri *v. intr.* Fuggire, darsela a gambe, camminare con velocità, scomparire; dal *lat. fugio. A fujuni* vale velocemente, subito, presto; *fujienti* dicesi chi cammina sollecito.

Fulàr, *s. m.* Gran fazzoletto di seta colorata da collo o cravatta, così detta da un tessuto leggerissimo di seta o di cotone e seta, originario dalle Indie; dal *fr. foulard* o *foular,* e questo dal *v. fouler,* che vale follare, schiacciare, pigiare, ammaccare,

Fumarolu, *s. m.* Fumajuolo; dal *lat. fumariolum.*

Fumàru, *s. m.* Fumajuolo; dal *lat. fumarium.*

Fumentu, *s. m.* Suffumigio; dal *lat. fumentum.*

Fumèri, *s. m* Concime, letame, stabbio; dal *fr. fumier.* Da qui *fumeraru,* letamajo.

Chiù brutta chidda mamma chi ti fici,
Pari ca ti 'mpastau 'nta lu *fumeri.*
(*C. di Delianova*)

Più brutta quella madre che ti ha fatto, pare che ti abbia impastato nel letame.

Funacèdhu, *s. m.* Lo stesso che *fonacedhu,* filugello, bozzolo; dal *lat. follicellus.*

Fundàli, *s. m.* Parte di mare di gran profondità, terreno alluvionale, umido, terreno ubertoso, luogo basso e profondo come una vallata; dal *lat. fundus,* fondo.

Fundèdhu, *s. m.* Si usa comunemente nel plurale ed indica i fondi dei calzoni della parte posteriore ; dallo *sp. fondillos.*

Fundìri, *v. intr.* Spandere : dicesi di un recipiente dal quale gocciola il liquido in esso riposto, sia per cottura, sia perchè non ben saldato ; dal *lat. fundere.*

Fungia, *s. f.* Fungo ; dal *lat. fungus.*

Fuora, *avv.* Lo stesso che *fora ;* dal *lat. foras.*

Furari, *v. tr.* Involare, rubare ; dal *lat. furari.*

Furca, *s. f.* Sostegno, puntello, forca, bidente ; dal *lat. fulcrum, fr. fourche. Chiaccu di furca* chiamasi un pessimo arnese ; *furcunata,* quantità di forche ; *furcuni,* grande forca.

E di la *furca* passammu a lu palu
Sed libera nos a malu.
A. Martino

E dalla forca siam passati al palo, ma liberaci da ogni male.

Furcìna, *s. f.* Forchetta per mangiare ; dal *lat. furcicula* o *furcilla.*

O gentil meu cavalieru,
Chi t' ha datu pe *furcina ?*
(*C. Acresi*)

O mio gentil cavaliere, che cosa ti ha dato per forchetta ?

Fùrgulu, *s. m.* Razzo ; dal *lat. fulgur,* lampo, baleno. Da qui *furguluni,* grande razzo e, in senso traslato, uomo lungo e fino ; *furgularu,* chi fa razzi e, in senso ironico, sbajaffone; *furguliari,* schiamazzare, sbraitare, spappagallare. In senso traslato *furgulu* vale uomo svelto. Senti spesso dire : *pari 'nu furgulu !* Sembra un razzo ! In alcuni luoghi si dice anche *frugulu.*

Stasira sienti, cce su lli *fruguli*
E le carcasse chi fannu : ttra ;
Biellu, nun chiangere. sienti li tumbari
E la grancascia brabitabà.
M. Pane — *Accuordi*

Stasera, sentimi, ci sono i razzi e le carcasse che fanno: tra; bello, non piangere, senti i tamburi e la grancassa : brabitibrà.

Furmanti, *agg.* Bello ; dal *lat. formosus* o da *formatus,* conformato, modellato, istruito.

Tu beja fusti e beja assai *furmanti,*
Beja ti fici màmmata pè mia.
R. Lombardi Satriani — *C. pop.*

Tu fosti bella assai ben modellata, bella ti feci tua madre per me.

Furnu, *s. m.* Forno ; dal *lat. furnus, gr.* φοῦρος. *Non jiri videndu quali furnura fumanu (prov. pop.),* non andare vedendo quali forni fumino.

Furracchiu, *s. m.* Ragazzetto che non fa le cose a modo ma che confonde e rimescola tutto ; dal *gr.* φυρατής, rimescolatore, confonditore, o, secondo altri, dal *lat. fur,* quasi ladroncello, ghiottoncello. Vale anche contadino, ragazzo di campagna. Da qui *furracchiuni* e *furracchiolu,* ragazzetto, giovinetto.

Ma sti *furracchi* mo sù tutti latri.
N. Frisina — *Egloga*

Ma ora questi giovinastri son tutti ladri.

Furracchiune, chi passe ppe vìa,
De lu maritu mio cchi nova puorte ?
E. Calvelli — *L' Inverno*

Giovinotto, che passi per questa via, qual notizia porti di mio marito ?

Eranu tiempi chi li *furracehiuni*
Stavanu 'nzemi ccu lle *furracchiune.*
Duonnu Pantu

Erano tempi in cui i giovanotti stavano insieme con le ragazze.

Funtana mia, tu sai tanti secreti
De *furracchie* e quatrari 'nnamurati,
Cà sutta ss' arcu l' hai visti abbrazzati,
Vasandusi a pizzilli queti queti
E forte forte chille cchiù vrusciati
D' amure, e ss' acqua tua l' ha rifriscati.
M. PANE — *'A Funtana*

Fontana mia; tu sai tanti segreti di giovinette e di giovanotti innamorati, qui sotto l' arco li hai veduti abbracciati, baciandosi a pizzichi quieti quieti, e forte forte quelli più bruciati di amore, e cotesta tua acqua li ha rinfrescati.

Furrájna, *s. f.* Lo stesso, ma più comune, di *forrajna.* Vi è chi pensa che provenga da *forra,* fosso erboso e quindi da *forraggine,* erba da fosso, o da *foraggio,* erba da pascolo.

Fusàla, *s. f.* Lo stesso che *fisala:* v. q. v.

Fusca, *s. f.* Involucro della pannocchia del granone, lolla, loppa; dal *gr.* φυῦσκα. *Di fuschi* si suol riempire dal popolo il paglericcio del letto.

Fusia, *s. f.* Escrementi del baco da seta misti a residui della fronda di gelso sciupata; dal *gr.* φουσκί, letame; infatti, la *fusia* è un buon letame per gli ortaggi. *Fusiari* dicesi dei maiali che col grifo dimenano le immondizie della strada e *fusara* e *fusaru* chiamansi la troia ed il porco che col grifo dimenano le immondizie, lo stabbio della strada.

Fustagnu, *s. m.* Fustagno, sorta di panno forte e compatto; dall'*ar. Fostat,* sobborgo del Cairo.

Fùttari, *v. tr.* In senso osceno vale fottere; dal *lat. fotuere.* In senso traslato vale imbrogliare, vincere, ridurre a mal partito. Nella forma *rifl.* vale infischiarsene; *mindi futtu,* me ne infischio. Si dice anche *futtìri.*

Futtùta, *s. f.* Coito, cuncubito; dal *lat. fututio.*

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Fameli, Cognome; dal *gr.* φαμέγιος, *lat. famulus,* servo.

Fellà, Bosco nei pressi di S. Nicola da Crissa; dal *gr.* φελλός, sughero.

Ferlà, Contrada in territorio di Caridà; dal *gr.* φελλεύς, terreno sassoso.

Feroleto Antico, Comune in provincia di Catanzaro; dal *lat. Feruletum,* da *ferula.*

Feroleto della Chiesa, Comune del mandamento di Laureana di Borrello in prov. di Reggio Calabria; da *fero letum,* cagiono la morte. L' antico stemma di Feroleto era un uomo con una testa recisa in mano, con un' iscrizione di minaccia. Io credo che la minaccia di morte di questo comune debba attribuirsi all' aere malsano.

Ferragutu, Contrada nel territorio di Caridà; dal *gr.* φάραγξ, burrone, γουνός, parte coltivata: in uno, parte coltivata del burrone. Nel dizionario di Petrocchi, tra i vocaboli di susati vi

la voce *ferraguto* col significato di « ladro di campagna ».

Figline, Comune in provincia di Cosenza; dal *lat. figulina,* fabbrica di stoviglie.

Filaci, Cognome; dal *gr.* φυλακή, ovvero φύλαξ, guardia, sentinella.

Ferruzzano, Comune in provincia di Reggio Calabria; da *Ferruccianum,* da *Ferrucius.*

Filadelfia, Comune in provincia di Catanzaro; dal *gr.* φιλαδελφία, amor fraterno.

Filandari, Comune in provincia di Catanzaro; dal *gr.* φίλανδρος, favorevole agli uomini.

Filocamo, Cognome; dal *gr.* φιλόγαμος, desideroso di nozze.

Filocastro, Comune in provincia di Catanzaro; dal *gr.* φίλον e *lat. castrum,* pregevole, amabile paese.

Filogaso, Comune in provincia di Catanzaro; dal *gr.* φιλογαθής, gaio, giocondo.

Filardo, Cognome; dal *gr.* φίλανδος, che ama il marito, favorevole agli uomini.

Filareto, Cognome; dal *gr.* φιλάρετος, che ama la virtù.

Filerito, Cognome; dal *gr.* φιλέριθος, amante del lavoro, operoro, diligente.

Filesi, Cognome; dal *gr.* φίλος, amico.

Fitili, Frazione del comune di Parghelia in provincia di Catanzaro; dal *gr.* φυταλιή, luogo piantato di alberi, verziere, vigna, orto.

Fiuminica, Fiume che divide la prov. di Cosenza da quella di Catanzaro; dal *lat. flumen,* fiume e *gr.* νίκη, vittoria per la vittoria quivi riportata dai Crotoniati sui Sibariti.

Forio, Contrada di Melicuccà; dal *gr.* φορεύς, lettighiere, o da φορεῖον, lettiga.

Foti, Cognome; dal *gr.* φώς, φωτός, valoroso, eroe, guerriero.

Fuscaldo, Comune in provincia di Cosenza; dal *lat. fons calidus.*

Fusco, Cognome; dal *gr.* φύσκων, panciuto.

G

Gabbàri, *v. tr.* Ingannare, burlare, scherzare; dal *ted. gaffein,* guardare a bocca aperta e quindi canzonare. Vale anche truffare. *Gabbu,* gabbo, beffa, burla. *Mi gabbàu 'u sonnu,* sono stato preso dal sonno, ho dormicchiato. Notiamo i seguenti proverbi popolari: *'U gabbu cogghi e a jestima no,* il gabbo incoglie, l' imprecazione no; *cu' faci 'u gabbu a l' autri, 'u soi prestu 'nci veni,* chi si maraviglia dei difetti altrui, incorre presto egli stesso nei medesimi difetti; *si voi gabbari lu toi vicinu, curcati prestu e levati matinu,* se vuoi ingannare il tuo vicino, va a letto presto e alzati di buon mattino; *'na vota si gabba 'a vecchia,* una volta s' inganna la vecchia; *a cui si fa gabbu 'nci cogghi u labbru,* a chi si fa gabbo suppura il labbro.

Gabbàna, *s. f.* Giacchetto, ferrajuolo, palandrone per lo più in senso dispregiativo; dall' *ar. gaba,* specie di tunica, cappotto.

Gaberòtu, *s. m.* Appaltatore di gabelle,

chi prende le altrui proprietà o le altrui olive in fitto; dal *fr. gabeleur.*

Gadha, *s. f.* Sudiciume, macchia resistente, loia, lordura impiastricciata nella biancheria per cattivo bucato e alle stoviglie che non sono pulite bene; dal *lat. galla.* Vale anche incarico noioso, incarico molesto, calunnia.

Gaffa, *s. f.* Ferro che sostiene o rinforza checchessia, di forma quadra o curva e che serve anche a tener collegate più cose tra loro; dal *td. gaifung,* cerchio, *sp. gafa.* Da qui il *v. ngaffari,* stringere bene, uncinare, *sp. gafar.* Si adopera anche nel senso di errore, sproposito, qui pro quo, granchio ed allora deriva dal *fr. gaffe.*

Gagnu, *s. m.* Nascondiglio; dal *lat. ganeum.*

Gájaru, *s. m.* Giovanotto; *cfr.* lo *sp. goiero.* Dal *gr.* γαίδαρος o γάδαρος, inesperto.

Cu capilli lucienti e belli panni
Nu *gajaru* paria di quindici anni.
(*C. pop.*)

Con i capelli lucenti e con bel vestito sembrava un giovanotto di quindici anni.

Gajinazza, *s. f.* Sterco di gallina; dallo *sp. gallinaza.*

Gajettu, *s. m.* Vaso di legno a doghe per mungervi o tenervi il latte e le ricotte, bagliuolo, bigonciuolo di forma cilindrica con manico; dal *gr.* γάλα, latte, o da γαλαθηνός, da latte; in questo caso sarebbe un aggettivo a cui si sottintende il sostantivo vaso, cioè vaso da latte. Vi è chi crede che possa derivare dalla voce χάλαθος, paniere, *lat. calathus,* che ha lo stesso significato. Si adopera anche nel femminile *gajietta,* che ha lo stesso significato. Da qui *gajettata,* quantità di liquido o altro contenuto in un bigonciuolo; *gajettedhu,* piccolo bigonciuolo.

Gajijàri, *v. intr.* Essere orgoglioso, incedere con fierezza, millantarsi, farsi distinguere, fare il prepotente, mostrare superioritá su gli altri, spadroneggiare; dal *gr.* γαυριάω o γαυρύω, *sp. gallear.* Da qui *gaijorfu,* gallione. Nello stesso significato vi è anche *galliari* e *gadijari* o *gadhijari.*

Viu mamma discordia *galliare,*
E la lussuria, la scustumatezza
Jiri a braccettu ccu la fruntatezza
E trippiari.
G. Bendicenti — *E viu....*

Vedo signoreggiare madre discordia e la lussuria e la scostumatezza andare a braccetto con la sfrontatezza e saltellare.

Gàinu, *s. m.* Giaciglio, cella oscura; dal *lat. ganeum,* luogo sotterraneo.

Gala, *s. f.* Il grasso del latte che va a galla e forma una specie di cappa; dal *gr.* γάλα, latte.

Gálanu, *s. m.* Sorta di uccello che ha le piumi del petto azzurre; dal *gr.* γαλανός, azzurro.

Gàlapu, *s. m.* Garbo, destrezza, tratto gentile, signorile, grazia; dall'*atd. garaw.* Da qui *galapusu,* garbato, destro, esperto.

Gàlipu, Lo stesso che *galapu:* v. q. v.

Galitta, *s. f.* Casotto, garetta delle sentinelle, specie di misura per mosto; dal *fr. guerite.*

Galli galli, Il fior fiore, le cose più belle; dal *gr.* καλός.

Scartete sutta l' armi i *galli galli,*
Mina nfundu pardio li macilienti,

Ca quantu faudi decc petti-gialli,
Nun cce abbastanu mille rigimienti.
F. E. Calvelli — *Poesie calabre*

Scegliti sotto le armi il fior fiore, manda via i macilenti, perchè quanto valgono dieci petti gialli non valgano mille reggimenti.

Galosci, *s. f. pl.* Lo stesso che *calosci;* dal *gr.* καλοπόδιον, scarpa di legno, *fr. galoche, sp. galoca.* Soprascarpe di gomma che si calzano per difendersi dal fango e dall' umiditá. Il Diez crede che tale voce derivi dal *lat. gallica,* sottintendendo *solea, crepida,* che vale sandalo, pianella. Lo Scheler la fa derivare dal *lat. calopodium,* zoccolo.

Gamba, *s. f.* Stinco, polpaccio, gamba; dal *gr.* κάμφις, curvatura, *lat. camba* o *gamba.* Da qui *gambuni,* ancona, coscia degli animali, specie dei maiali; *gambèru,* polpaccio, collo e dorso del piede, legno contorto che serve per appendere i maiali dai piedi posteriori per essere squartati. *Gambijari* vale sgambettare, camminar sollecito. *Gambali,* quella parte dello stivale che cinge la gamba; *gambicedha,* gambetta; *gambozza,* razza, ciascuno di quei pezzi di legno che partendo dal centro della ruota finiscono alla circonferenza e sostengono il cerchio.

Gambittu, *s. m.* Piccolo fossetto tra i terreni, solco trasversale che riceve le acque soverchie di un campo, fosso, solco maestro, viottolo, passaggio angusto; dal *lat. cumbala* ovvero *cymbula,* barchetta, *dim.* di *cimba.*

Gamella, *s. f.* Coppa pei liquidi; dal *lat. camella, fr. gamella, sp. gamella.* Chiamasi comunemente *gamella* quel recipiente di latta o di zinco in cui i soldati mangiano il rancio. *Veni d' a gamella* dicesi di quell' ufficiale che perviene a tal grado dalla condizione di semplice soldato.

Gana, *s. f.* Desiderio, voglia, inclinazione; dallo *sp. gana.*

Ganga, *s. f.* Guancia, dente molare, ganascia; dal *td. wange.* Secondo alcuni, dal *gr.* γένυς, *pl.* γένυες, per mutamento di consonante si ha γένγες, e per apocope e mutamento di vocale, γάνγα; secondo altri dal *lat. glandula.* Secondo il Dorsa, *ganga* e *gangati* si riscontrano nelle due voci greche γάμφαι e γαμφῆλαι, mutando la labiale φ nella gutturale, *g. Gangali,* ampia mascella, ganascia, *gangarella,* piccola mascella, *gangularu,* mascellare, mandipola, *gangulata,* grosso boccone, *ganguni,* mangione, *gamguzza* e *ganghicella,* guancetta; *ganguliari,* sparlare, far la voce grossa. *A gamba nutrica a ganga (prov. pop.),* la gamba nutrisce la guancia. *Cui voli mu mangia cu dui ganghi s' affuca,* chi vuol mangiare con due ganasce si affoga. *'Nta li causi 'nci voli gamba leggia, mussu chiusu e 'nu gurzuni mu s' alleggia,* nelle cause si richiede gamba svelta, bocca chiusa e una borza che si vuoti. *Omu di ganga,* mangione.

Pe *ganghi* avi dui chianchi di trappitu.
R. Borgia — *Poesie*

Per guance ha due panche di trappeto.

Portati li bellizzi di Sant' Anna,
L' occhi e li gigghi di Santa Lucia,
Portati 'nu garompulu pe' *ganga,*
Di centu migghia si senti l' adduri.
R. Lombardi Satriani — *C. pop.*

Avete le bellezze di Sant' Anna, gli occhi

e le ciglia di Santa Lucia, avete un garofano a guancia, di cento miglia si sente il profumo.

Avia li *ganghi* russi
Comu na paparina,
Li labbra 'ncoradhati,
Na vita di riggina !

P. Milone — *Picci e Zannelli*

Aveva le guance rosse come il rosolaccio, le labbra di corallo, un cinto da regina.

Garàci, *s. m.* Marchio alle orecchie delle pecore e delle capre, asportando un pò del padiglione a forma di *c;* dal *gr.* κάρα, cranio, testa.

Garaffa, *s. f.* Vaso di vetro con pancia larga e collo stretto, antica misura per liquidi, caraffa; dal *pers. garabah, ar gharrafa.*

Garagi, *s. m.* Rimessa, luogo dove si conservano le automobili. Voce francese che tende purtroppo a prevalere fra noi alle voci nostrane, specialmente nel gergo automobilistico; dal *fr. garage,* che esprime l' azione del *v. garer,* guardare, custodire, mettere al riparo nave, convoglio, carro. In greco vi è la voce χάραξ, che vale palo, palizzata, tutto il campo circondato da palizzata.

Garàmba, *s. f.* Fessura, spiraglio, tacca; dal *gr.* χάραγμα.

Gargajàta, *s. f.* Sorta di zeppole, così dette per la loro forma rotonda; dal *gr.* γαραλήθρα, che vale enfiato, glandola. In qualche luogo *harhejata.*

Gàrganu, *s. m.* Canale, incavatura nel legname, nella quale si inserisce un' altro pezzo in modo da formare un tutto; dal *gr.* χαράζω, incido, intaglio.

Gargarìci, *s. m.* Gargarismo; dal *gr.* γαργαρίζω.

Gargazzàli, *s. m.* Gola: dal *lat. grugutia,* da *gurges.* In latino vi è anche *gurgustium,* che vale luogo oscuro.

Gàrgia, *s. f.* Branchie dei pesci, fauci, gola; dal *fr. garge.* I Greci hanno γαργαρέων e κάρδια, strozza, gola. In senso traslato vale bocca aperta, ciarlatano. *Gargiali,* mandibola, mascella, ganascia.

Aprila quantu voi ssa *gargia* brutta
Ca morarai arraggiatu ed abbajandu,
Ti mentisti cu Cristu e vai pe sutta.

R. Borgia — *Poesie*

Aprila quanto vuoi cotesta boccaccia perchè morrai arrabbiato ed abbàiando: ti sei messo con Cristo ed avrai la peggio.

Garìja, *s. f.* Caccola, cispa, umore viscoso che si coagula e risecca intorno alle palpebre; dal *lat. gramiae, arum,* o *gramia,* umore che cola dagli occhi e si risecca intorno alle palpebre.

Ed eu puru li sensi l' aju strutti,
E m' umbrianu l' occhi lacrimusi
E di *gariddi* circundati tutti.

N. Frisina — *Egloga*

Ed io pure ho perduto i sensi e gli occhi lacrimosi mi fanno ombra tutti circondati di cispe.

Garòmpulu, *s. m.* Garofano, fiore molto comune, ma sempre seducente per la sua fresca fraganza, per la grande potenza estetica e per la varietà dei suoi colori e delle loro gradazioni e screziature; dal *gr.* καρυόφυλλον *gr. a.* καρομφία, *lat. caryophyllum.*

Garompulu, chi 'nd' hai nu bellu aduri,
Chi t' ama e ti disija stu mè cori,
Affaccia a ssa finestra, a ssu barcuni,
Affaccia mu ti dicu dui paroli.

(*C. di Delianova*)

Garofano, che hai un bell' odore, che ti

ama e ti desidera questo mio cuore, affacciati perchè ti dica due parole.

Garompulu, chi fai 'stu bellu adduri,
Geniu 'nci facisti a 'stu miu cori,
Si ti fa sonnu, addormentati, amuri,
Lu lettu 'eni conzatu 'nta stu cori.
R. LOMBARDI SATRIANI — *C. pop.*

Garofano, che hai questo bel profumo, hai fatto simpatia a questo mio cuore, se hai sonno, addormentati, amore, il letto è pronto nel mio cuore.

O *garompuli* di Celu,
Chi dassastivu l' adduri.
G. BLASI — *Inno Sacro*

O garofani di Cielo, che lasciaste il vostro profumo.

Garrabba, *s. f.* Lo stesso che *garaffa :* v. q. v.

Garri, *s. m. pl.* Parti del pericarpio che dicono in sezioni i semi, involucro del frutto derivato dalle pareti ingrossate dell' ovario. Dal *gr.* καρπός, frutto. *Fari unu garri garri,* vale farlo a pezzi. In qualche luogo *guarri.*

Garrubba, *s. f.* Carruba, frutto del carrubo ; dal *gr.* καρούβα o καρύβιον, *ar. charub, sp. algaruba* o *garruba.*

Garrùni, *s. m.* Garretto, la parte della polpa della gamba che si congiunge al calcagno ; dallo *sp. garron.*

La bedda giuventù la disprezzasti,
E ti pijasti 'ssu malu *garrunu.*
(*C. di Rossano*)

Hai disprezzato un bel giovane e ti sei preso cotesto miserabile.

Garzuni, *s. m.* Servo, domestico ; dal *fr. garçon. No mulu, nè mulinu, nè garzuni cusentinu, nè jardinu cu funtana, nè mugghieri tropiana (prov. pop.),* non mulo, nè mulino, nè servo cosentino, nè giardino con fontana, nè moglie tropeana, (apprezzamento proverbiale alquanto ingiusto, perchè Tropea ha molte donne oneste e sagge. Ma queste corbellerie passano purchè rimino !).

Servu ti sugnu si mi dici sì :
Schiavu e *garzuni* si mi dici no.
(*C. di Delianova*)

Ti sono servo se mi dici si, schiavo e domestico se mi dici no.

Gattacùmmari, *s. m.* Sotterraneo, luogo oscuro ; lo stesso che *catacumbi :* v. q. v.

Gattimauli, *s. f. pl.* Carezze, moine ed atti servili che si fanno altrui per entrare in grazia o per ottenere favori ; dal *gr.* κατά e μαγέυμα, magia, incantesimo. Infatti si ha pure *gattimàguli.*

Sa fari gnocculi e *gattimauli,*
Carizzi e dari vasati duci.
V. AMMIRÀ – *Donna Prudenzia*

Sa fare moine e lezi e carezze e dare dolci baci.

Gattò, *s. m.* Dolce di pasta, crema e frutta ; dal *fr. gateau.*

Gattugghiari, *v. tr.* Titillare, solleticare ; dal *lat. catulio.* I Francesi hanno *chatouiller.*

Si precurau dui grossi tabaccheri,
Chi di tabaccu tenia sempi chini,
'Ndi dava a pajisani e foresteri,
(E chista è usanza di li Cappuccini)
Cu li fimmani usau n' autru misteri,
E 'nci dava smeragghi e figurini,
Ca 'ncignau mu si senti *gattugghiari*
Quandu stava na fimmana a guardari.
T. GENTILE — *Fra Pascali*

Si fornì di due grandi tabacchiere, che teneva sempre piene di tabacco, ne dava a concittadini e forestieri (e questa è usanza dei Cappuccini) con le donne usò altro sistema, e dava loro medaglie e immaginette, perchè cominciò a sentirsi titillare quando guardava una donna.

Gattugghiaru, *agg.* Facile a titillarsi; dal *fr. chatilleaux.*

Gavàgnu, *s. m.* Truogolo, grande vaso; dal *lat. cavaneus,* largo vaso.

Gàvina, Truogolo, come pure fossato rivestito di muratura di fianco alla strada per raccogliere le acque, oppure grande vassoio di terra cotta; dal *gr.* γάβαδον oppure γαβάτον, *gr. a.* γαβάθα o γαβένα, *gr. mod.* γαβάθι o da γάβος N. Caix fa derivare questa voce dal *lat. cava,* fossa, altri da *cavinus, dim.* di *cavus,* cavo. I Latini chiamano *gabitae* i piatti concavi.

Gàvita, *s. f.* Lo stesso che *gavina:* v. q. v.

Gavitari, *v. tr.* Evitare, schivare, temere; nella forma riflessiva vale guardarsi, preservarsi, garentirsi, difendersi, vergognarsi, non osare. Dal *lat. caveo, part. cavitus,* per *cautus,* usato da Plauto. Vi é chi pensa che possa derivare dal *germ. wahten. Gavitusu,* timido, titubante, vergognoso.

Vinni mu cantu a 'sta ruga pulita
No' mi cumbeni di mutari strata.
Nc' è 'na figghiola, ch' è tanta pulita,
Di tutti li maneri èni aggarbata.
Comu camina tutta si *gavita,*
Pari 'na spinguleja dilicata.

R. Lombardi Satriani — *C. pop.*

Venni a cantare a questa strada bella, non mi conviene di mutare strada; perchè v' è una figliuola, ch' è tanto bella, di tutte le maniere è garbata. Come camina tutta si riguarda, pare uno spilletto delicato.

Jeu puru mi *gavitu* mu ti parru.
(*C. pop.*)

Io temo pure di parlarti.

Gavitalu, gavitalu, suora mia,
De nziaca un ne fazzi quarchi china
Ca de sta carne n' ha tanta gulìa,
Chi ne currìu cchiud' anni a la Marina.

Duonnu Pantu — *Lu gattu*

Evitalo, evitalo. sorella mia, che non ne faccia qualcuna piena, perchè ha tanto desiderio di questa carne che ha girato tanti anni per la marina.

Gàviu, *s. m.* Contentezza, gaudio, allegrezza; dal *lat. gaudium. Trivuli cumuni menzu gaviu (prov. pop.),* Mal comune, mezzo gaudio.

Gazzàna, *s. f.* Scansia nella grossezza del muro rustico con palchetti od anche senza e comunemente senza battenti, scaffale; dall' *ar. khazan.*

Gebbia, *s. f.* Vasca dove si raccoglie l' acqua, cisterna, pozzo; dall' *ar. giabia.* Nei giardini l' acqua che scorre in poca quantità, e che andrebbe altrimenti perduta, si raccoglie in una *gebbia* e poi con essa si innaffiano le ortaglie e gli agrumi. I Latini hanno *cybia,* nave di carico, ed i Greci κίββα, che vale tazza. *Gebbiolu,* piccola vasca; *gebbiuni,* grande vasca.

La giolafrica carta originali,
Chi mi custau suduri, affanni e peni,
E' nu capu lavuru principali,
Tuttu lu territoriu cunteni;
'Nci su' singati finca li sipali,
Li fundi di cui sugnu e cui li teni,
Fossi, senteri, cancini, vajuni,
Gebbij, funtani, limiti e puntuni.

T. Gentile — *Testamentu di la Prisa*

La carta geografica originale, che mi costò sudori, affanni e pene, è un capolavoro di prim' ordine, contiene tutto il territorio, vi sono segnate financo le siepi, di chi sono i fondi e chi li ha in fitto, i fossi, i ciglioni, i cancelli, le valli, le vasche, le fontane, i limiti e gli angoli.

E 'ntantu pe' sta *gebbia*
'A Pruvincia è rruinata,
D' undici miliuni
Si trova 'ndebbitata!

P. Milone — *Picci e Zannelli*

E intanto per questa cisterna la Provincia è rovinata, si trova con undici milioni di debiti.

Gelusìa, *s. f.* Persiana, in generale, cioè quella difesa esterna delle finestre e dei balconi, formata di due telai in cui calottano obliquamente delle stegge e più specialmente sono così dette le due parti basse della persiana che si imperniano nel telaio maggiore e servono non solo a regolare la luce, ma a vedere senza esser veduti; dal *fr. jalousie.*

Si fussa capitanu re su regnu,
Tutti li mastrirascia ammazzerria!
Iddi chi fanu si crudili 'ngegni,
Fanu i finestri 'ccu ri *gelusij!*
Finestra, si potissa jungiri docu,
Finestra, a pezzi a pezzi ti farria:
Finestra, chi ti via arsa du focu,
Chi teni 'nchiusa la beddizza mia!
(*C. di Rossano*)

Se fossi capo di cotesto regno, ucciderei tutti i falegnami! Essi, che costruiscono ordegni così crudeli, fanno le finestre con le persiane! Finestra, se potessi arrivare costà, ti farei a pezzi: finestra, che tieni chiusa la mia bella, che ti veda arsa dal fuoco!

Gènari, *s. m.* Prodotto agricolo, genere, merce, qualità, tipo; dal *lat. genus.* Si dica anche *gènaru.*

Gènitru, *s. m.* Germe dell' uovo della gallina; dal *lat. genitus,* generazione.

Genti, *s. f.* Lo stesso che *aggenti.* Sembra opportuno per gli estraregionali chiarire questa alterazione *aggenti.* In origine *la genti* divenne *'a genti* e poi raddoppiando, come si suole dopo ogni monosillabo, la consonante iniziale della parola seguente, *'a ggenti.* Per idiotismo grammaticale *aggenti* e *l' aggenti.*

O gra' Mmedici, ndotati
Di na grazzia prebalenti,
Siti vui, tutti dui frati,
Lu riparu di l' *aggenti.*
G. Blasi — *Inno Sacro*.

O valorosi medici, dotati, di una singolare virtù, voi siete, tutte due fratelli, la salvezza del popolo.

Oltre il significato di gente, popolazione, moltitudine di persone, ha anche quello di parentado, famiglia; dal *lat. gens, gr.* γένεα.

Sapiri nci lu fazzu a li mei *genti,*
Cà tu 'nsurtari mi vò in casa mia.
R. Lombardi Satriani — *C. pop.*

Farò sapere ai miei parenti che tu mi vuoi provocare in casa mia.

Ghielàsi, *agg.* Ridicolo; dal *gr.* γελάσιμος, ovvero da γέλοστος, ridicolo.

Ghienia, *s. f.* Progenie, schiatta, discendenza, famiglia; dal *gr.* γένος. In qualche luogo *janìa.*

O cara morti, dassami,
Chissa è la casa mia
Dassa mu viju a spusama,
Cu tutta la *ghienia.*
(*Nenie di Pizzo*)

O cara morte, lasciami, questa è la mia casa, lasciami vedere la mia sposa con tutta la famiglia.

Ghientu, *s. m.* Dicesi delle vacche, giumente e delle femmine del majale che si tengono per il guadagno dei parti; dal *gr.* γένος, razza. I Greci hanno inoltre γενέθλον, stirpe, schiatta, e γενέτης, nato, figlio e γενητός, nato, creato.

O ca jestimu chiju momentu
Chi ti mandai mu fai lu *'nghientu.*
V. Ammirà — *Lu chiantu di Cicciu*

Oh che bestemmio quel momento che ti ho mandato per accoppiarti.

Ghigna, *s. f.* Disdetta, cattiva fortuna, al giuoco; dal *fr. guigne.*

Ghimbu, *s. m.* Gobba; dal *gr.* κύμβη, protuberanza, colletto del cranio. *Ghim-*

burusu o *ghimburutu* è chiamato il gobboso.

'U *ghimburusu* a menzu a la via
'U soi non si lu vidia.
(*C. pop.*)

Il gobboso in mezzo alla via non si vedeva la propria gobba.

Ghiòmmaru, *s. m.* Lo stesso che *agghiommaru:* v. q. v. In senso traslato vale intrigo, imbroglio.

Giacca, *s. f.* Giubba, veste senza falde che copre solamente la vita; dal *fr. jaque.* Il Ducange fa derivare tale voce dal nome di Jaque Bonnomme, che, nel 1358, fu capo della sollevazione dei contadini, detta appunto *jaquerie,* ; i contadini sollevati portarono questa giubba, che poi fu detta *jaque.* Si usa anche nel maschile, *giaccu.*

Stu vecchiu cu su *giaccu* arrepezzatu
'U canusciti, 'u canusciti vui?
G. Patari — *Tirripilirri*

Questo vecchio con la giuba rattoppata lo conoscete voi?

Giacchetta, *s. f.* Lo stesso che *giacca;* dal *fr. jaquette;* Gli Spagnuoli hanno *chaqueta,* giacchetto, vestone. *Giacchettuni,* grande giubba.

Giálinu, *agg.* Giallo, pallido, smorto, smunto; dal *gr.* χαλανός, azzurro. *Gialinijari,* ingiallire; *gialinusu,* giallastro, gialligno; *gialinimi,* pallore, giallore; *giallìa,* itterizia.

Dintra 'ncammiseja caminava,
E 'ntesta avia nu jancu cappellinu,
Ognunu 'ncuna cosa la pagava
Mu vidi a l' arcipreviti Ciminu,
Magru, *gialinusu* e 'mpittuluni,
Cu 'n aria vera di spilafocuni.
V. Franco — *Rose e Spine*

Dentro camminava in camicia ed aveva in testa un berrettino bianco, ognuno avrebbe pagato qualche cosa per vedere l' arciprete Cimino, magro, gialligno, con lo sparato della camicia pensoloni, con una vera aria di allampanato.

Giamberga, *s. f.* Marsina; *cfr.* lo *sp. chiamberga.* Comunemente s' intende per *giamberga* il soprabito o la giacca lunga; *giamberghe* sono detti i nobili, provenienti da antica stirpe, in contrasto dei villan rifatti. Da qui *l' accr. giamberguni* e il *dim. giamberghedha.*

Ssa *giamberghedda* no t' arriva avanti,
S' avi 'n cafisu d' ogghiu non è nenti.
(*C. di Reggio Calabria*)

La giubbetta è corta davanti, non importa che sia assai unta di olio.

Giarra, *s. f.* Vaso grande di creta per olio o acqua; dall' *ar. garrah,* zirlo, orcio, ziro. Gli Spagnuoli hanno *garrah. Giarrotta,* piccolo vaso, orciuolo a bocca aperta; *giarruni,* vaso di gran dimensioni; *giarraru* il fabbricante o il venditore di zirli.

Giarre de uoglio nn' haju divacati,
E un' haju fattu à zanca ppe ssi vie.
(*Storia del brigante Galera*)

Non ho vuotato zirli con olio e non ho fatto pozzanghere per le vie.

Giarrettera, *s. f.* Legaccia; dal *lat. jarrettière.*

Giberna, *s. f.* Taschino di cuoio come una cassettina che i soldati portano alla cintura per tenervi le cariche del fucile, cartocciera; *cfr.* l' *ar. gib,* tasca, *gr.* κίββα, sacchetto, *lat. med. giba,* cassetta,

Gifruni, *s. m.* Gallone; dal *fr. chevron.*

Gigghiari, *v. intr.* Germogliare, germinare: dicesi delle piante; dal *lat. ciliare,* da *cilium.*

Gigghiu, *s. m.* Ciglio, ciglione; dal *lat. cilium.*

Gigghiu, *s. m.* Giglio, uno dei più squisiti soggetti della flora romantica, così caro ai sentimentali ed ai poeti; dal *lat. lilium*.

Virgilio trae dal giglio questa soave immagine:

Ac, veluti in pratis, ubi apes aestati serena
Floribus insidunt variis, et candida circum
Lilia funduntur.

E' janca e russa, e pari ca li rosi
'Mbiscati cu li *gigghi* la 'mpastaru,
Li fati la ndotaru di dui cosi:
La terra, adduvi posa, nommu 'a tocca
E 'n' amureju d' oru ncj dunaru...
Oh! 'mbiati li cori ch' ija 'ncrocca!
V. Franco — *Rose e Spine*

È bianca e rossa e pare che le rose mischiate ai gigli l' abbiano impastata, le fate la dotarono di due cose: la terra, che calpesta, non la tocca e le han dato un piccolo amo di oro. Oh! beati quei cuori che essa aggancia!

Gilè, *s. m.* Corpetto, panciotto; dal *fr. gilet. Gilet* era in origine una veste senza maniche che portavano i pagliacci detti *Gilles*. *Gille* è alterazione di *Aegidius*, Egidio, che, non si sa come e perchè, venne a significare buffone, sciocco.

Gileccu, *s. m.* Corpetto, panciotto: lo stesso che *gilè;* dal *gr.* γελέκι.

Gileppu, *s. m.* Cosa troppo dolce, giulebbe; dall' *ar. giulab, pers. giuleb.*

Ginèsa, *s. f.* Cinigia, polveraccio di carbone, residuo di carbone; dal *lat. cinisia.*

Ginevra, *s. f.* Ornamento di ottone o di legno dorato, cornice sulla parte superiore del balcone, della finestra o della porta, da cui scende il pendone o il drappellone; dallo *sp. cenefa.*

Giogghiu, *s. m.* Loglio; dal *lat. lolium. Giogghiara,* la pianta del loglio; *giogghiarusu,* loglioso.

Gioja, *s. f.* Si adopera questa voce per indicare la cosa più cara; dal *gr.* ζοϊα, *ion.* per ζωή, vita, esistenza. Quindi si dice: *gioia mia, gioia mia cara.* In senso traslato ed ironico si chiama *gioia* l' ernia; onde si dice: *avi la gioia,* cioè ha l' ernia.

Giriari, *v. intr.* Andare a zonzo, girare, gironzolare, circondare, cingere; dal *gr.* γυρίζω o γυρεύω.

Chissi capiddi chi portati 'ntesta
Su' *giriati* di rosi di grasta.
(*C. di Reggio Cal.*)

Codesti capelli che portate sul capo sono circondati di rose coltivate in vasi.

Ma s' ora, bedda, mi fa' *giriari*
Comu lu manganeddu di la sita,
Sempi 'n jornu cu mia tu t' ha fermari.
(*C. di Reggio*)

Ma se ora, bella, mi fai girare come l' arcolaio della seta, sempre un giorno ti devi fermare con me.

Girijari, *v. intr.* Fare ricerche, ispezionare, rovistare, perquisire; dal *gr.* γυρεύω, γυρίζω.

Nu giornu pe li stradi *girijai*,
Dui turturelli vitti pari a vui.
(*C. di Reggio*)

Un giorno ispezionai per le strade ed ho veduto due tortorelle eguali a voi.

Pigghiati pali e scupi e *girijati.*
G. Gonia

Prendete pali e scope e fate ricerche.

Girma, *s. f.* Piccolo sacco, sacchetto: lo stesso che *cirma:* v. q. v.

Gissu, *s. m.* Gesso; dal *gr.* γύψος, *lat gypsus.*

Gistu, *s. m.* Cesta; dal *lat. cista. Gi-*

stuni, grande cesta ; *gistedha, lat. cistella* o *cistula,* piccolo cesto, cestello, cestellino ; *gistunaru,* cestaio.

Potivi diri (Deu mu' ti perduna)
Ca ti servi nu misi lu pitturi
E c' ài mu pitti puru li *gistuna*....
G. BLASI — *Mea culpa!*

Potevi chiarire (Dio tel perdoni) che il pittore ti sarebbe occorso per un mese e che hai da pitturare perfino le ceste granarie.

Giubileu, *s. m.* Remissione dei peccati, licenza di commettere qualsiasi mancanza senza tema di esser punito, assoluta mancanza di rigore ; dal *lat.* ecclesiastico *jubilaeum,* che a sua volta deriva dallo *ebr. jobel,* che significa montone e, in senso traslato, corno, tromba. Gli Ebrei, infatti, ogni cinquanta anni celebravano il loro, giubileo e a suon di corno di montone si proclamava la remissione dei debiti, la liberazione degli schiavi e, la restituzione agli antichi proprietarii delle terre donate o vendute.

Giugnettu, *s. m.* Il mese di luglio ; dal *lat. julius cfr.* il *fr. juillet. A giugnettu càcciati u corpettu e jetta li panni di lu lettu,* nel mese di luglio togliti il corpetto e manda via le coperte del letto.

Giuràna, *s. f.* Ranocchia ; dal *gr.* γυρῖνος, girino, embrione della rana. Il dialetto calabrese ha comune questa voce col dialetto siciliano. Nel Meli si legge :

Mmenzu a li crapi li corvi sbulazzanu,
Jittanu vuci squacquarati e orribili,
E li *giurani* a funnu s' arrimazzanu.
MELI — *Egloga 3°*

In mezzo alle capre svolazzano i corvi, gettando voci orribili ed i piccoli ranocchi vanno in fondo.

Micu 'mbuttau li mani 'nta dda lana,
E 'ndi scippau nu cerru, mentri chija
Si ribbejava comu na *giurana,*
O comu la gajina carcarija :
Ohi pilurussu, nesci di ssa tana,
Di ssa finestra tua prestu accattija
Stu cerru che scippau ti cundanna,
E cu chistu ti stuji la garija.
(*C. pop.*)

Domenico mise le mani in quella lana e strappò un cerro, mentre quella gridava come una ranocchia e come la gallina quando schiamazza: o pelo rosso, esci da cotesta tana, affacciati alla finestra subito, questo cerro che ha strappato è la tua condanna e con esso ti pulisci la cispa.

Giurgiulena, *s. f.* Seme di sesamo : *cfr.* lo *sp. jorgeline olagrija.*

Giurrandana, *s. f.* Grosso anello fatto di stracci o col fazzoletto o con un cannavaccio che le donne del volgo mettono sul capo per portar pesi in equilibrio e alleviarne l' impressione incomoda ; cercine. In vernacolo vien detto anche *girranda, stufagnu, curuna;* dal *gr.* κολίνδω, avvoltolare.

Gnagna o **Gnagnà,** *s. f.* Voce infantile che vale cibo in generale e specialmente polta, poltiglia, pane cotto nell' acqua o nel brodo ; dal *gr.* χαύμα, cosa dolce. Da qui *gnagnarella,* pappolata.

Gnam gnam, *s. m.* Dicesi *gnam gnam* di chi ha il difetto di parlare strisciando allungando o cortoncendo le parole, di chi parla lemme lemme, pian pianino, di chi procede lento nell' operare. Si usa pure come modo avverbiale. Dal *gr.* γναμτός, flessuoso, curvo. Da qui il *v. gnammijari* o *ammagnari,* che derivano dal *gr.* γνάπτω, piego, curvo.

Gnegnu, *s. m.* Cervello, criterio, giudizio ; dal *lat. ingenium,* capacità, intelligenza.

Gnerfiari, *v. tr.* Burlare, berteggiare, corbellare, dar la baia; dal *td. nibbi, nif, fr. reniffer.*

Ma no lu vuostru, chi li piccirilli
'Nzinca a Deu li *gnerfiju.*
V. Gallucci

Ma non il vostro (cioè giornale) che persino i ragazzi lo berteggiano.

Gnestru, *s. m.* Gesto, smorfia, movimento significativo; dal *lat. gestus.*

Gnirru, *s. m.* Porcellino; dal *gr.* χουρίδιον, maiale.

Gnorsì: l' occhi arrobasti a lu sporcigghiu,
La nasca o *gnirriceju* 'nci pigghiasti,
Li capiji o vijozzu e lu porsigghiu
A patrita pardeu 'nci l' affrappasti;
Ma li brischi a la nasca, beju figghiu,
A cui, pardena santa, 'nci arrobasti?
(*C. pop.*)

Sissignore: hai rubato gli occhi allo sporciglione, il naso al porcellino i capelli alla spiga di granone e le lentiggini a tuo padre, ma il mocco al naso, bel figliuolo, a chi, per Dio, l' hai rubato?

Gnivuliri, *v. intr.* Tramortire, dislinquire, illividire; dal *lat. jugulare,* uccidere, o *innubilare,* da *nubilus.*

Ccussì diciennu Micu *gnivulìu.*
I. Donati

Così dicendo Domenico tramortì.

Gnivulisciri, *v. intr.* Lo stesso che *gnivuliri.*

Gnòcculu, *s. m.* Moina, lezio, smanceria, vezzo di donna o di fanciulla; dallo *sp. noclos. Fari lu gnocculu,* fare il ritroso. *Gnocculijari,* adescare, allettare, vezzeggiare, far moine; *gnocculusu,* smorfioso, affettato, permaloso, schizzinoso.

Tu mi ajutavi quandu la musa
Facia lu *gnocculu,* trovava scusa.
V. Ammirà — *La Pippa*

Tu mi aiutavi quando la Musa faceva la ritrosa, trovava scusa.

'Ntra li gralimi spunta e *gnocculija*
'N' arrisi, comu fa lu suliceju
Quandu 'ntra l' acquazzina sbrendulija.
V. Franco — *Rose e Spine*

Tra le lagrime spunta e fa moine un riso, come fa il sole appena sorto quando splende nella rugiada.

Gnognu, *s. m.* Gnorri, sciocco, stupido; dal *gr.* γνωρίζω, conosco, so. Per avere il significato opposto deve essere preceduto dalla negativa *a.* In prima, dunque, dovevasi dire *agnognu* ed in seguito ha dovuto lasciare l' *a,* per aferesi.

Ancora non lu sentu lu bisognu
E staju megghiu cca duvi mi trovu.
Chi dici, penzu bonu, o su' nu *gnognu?*
P. Scarano — *Poesie calabre*

Ancora non sento il bisogno: e sto meglio qui dove mi trovo. Che cosa dici, penso bene o sono uno sciocco?

Gnotu, *agg.* Nel senso di ignorante, di scemo, corto di cervello, deriva dal *gr.* γνωρίζω, preceduto dalla negativa *a.* Il lessico *gr. a.* ha ἀγνώς, ignorante.

Gnuri, *s. m.* Signore. Così comunemente dai contadini, dai domestici e dagli intimi si suole chiamare il padrone di casa, chi presiede al governo della famiglia, qualunque persona di età avanzata, come pure il padre. Parimente *gnura* chiamasi la padrona di casa, colei che attende alle faccende di casa, una donna inoltrata negli anni, la madre di famiglia. Dal *lat. seniorem,* per aferesi *comp.* di *senex,* vecchio. Gli scrittori della bassa latinità usarono tale voce invece dell' altra, *dominus,* includendo in essa il senso di rispetto che deriva

dall' età. *Sp. sênor, fr. seigneur, sieur, monsieur.* Da qui *gnursì, gnurnò,* signor si, signor no.

Domani di bon' ura vogghiu jiri
Mu parru di persuna cu lu *gnuri,*
Tutti li peni mei 'nci aju di diri,
Senza pemmu mandu 'mbasciaturi.
V. Franco — *Rose e Spine*

Domani, di buon mattino voglio recarmi personalmente dal padre, gli dirò tutte le mie pene senza mandare ambasciatore.

La viditi ch' è beja? Cui? Maria,
Si accussì fussi 'na figghia di *gnuri,*
Pemmu cumpari non si vestaria
Di zagareji, di nocchi, di hiuri.
V. Franco — *Rose e Spine*

La vedete com' è bella? Chi? Maria, se fosse così una figlia di gentiluomo, non si metterebbe nastri, fiocchi e fiori per fare mostra di sè.

Godiánu, *agg.* Allegro, buontempone; dal *lat. gaudeo,* essere allegro, mostrarsi allegro.

Godibiliu, *s. m.* Allegrezza, tripudio, felicità; dal *lat. gaudium.*

Goffa, *s. f.* Corba, paniere, bugnola, cofino rivestito internamente di grossa tela per mettervi agrumi e trasportarli, acciocchè non si maltrattino urtando contro le pareti; lo stesso che *coffa.* V. q. v.

Goffa, *s. f.* Increspatura, rialzo degli abiti, sgofo, buffotto, le parti gonfie e sollevate a cannelloni nella gonna o sottana delle donne; dal *gr.* κούφος, leggiero, vuoto.

Goina, *s. f.* Sterco di bue; dal *gr.* βόειος. In qualche luogo *voìna.*

Gorija, *s. f.* Puzza di sudiciume; dal *gr.* γουρούνι, porco.

Gozza, *s. f.* Vaso di creta per tenervi acqua, brocca, mezzina; dal *gr.* πότζας, *gr. a.* μπότζα, *b. lat. bocia.*

Ca 'ndi fici cchiù ca vozzi
Spezzau lampi, giarri e *gozzi.*
A. Martino — *D. Mosè*

Chè ne fece più che ne ha voluto, ha rotto lampade, ziri e brocche.

L' annamuratu pari nu brigghiu,
Faci li passi di lu scaravagghiu:
Si lu viju a la chiazza mi lu pigghiu,
Mi lu mentu a la *gozza* pe' mbujagghiu.
(*C. di Monteleone*)

L' innamorato sembra un birillo, cammina come lo scarafaggio: se lo vedo in piazza me lo prendo e lo metto per tappo alla brocca.

Graccinari, *v. tr.* Graffiare; dal *lat. lancinare,* sbranare, lacerare; *fr. égratigner. Graccinata* e *graccinatura,* graffiatura. Si dice pure *grancinari, grancinata* e *grancinatina.*

Si 'nfuscaru li cotrari,
Si pigghiaru a *graccinati.*
(*C. pop.*)

I ragazzi s' irritarono e si graffiarono.

Gatticcà... pigghiatilla. *Grancinati*
Pozzu pigghiari... Sentila: phi, gnau.
G. Conia

Vai di quà, gatta, pigliatela. Posso prendere graffiature, sentila: fi... gnau.

Graciamagghia, *s. f.* Moltitudine di ragazzi, ragazzaglia, ciurmaglia, in senso dispregiativo; dal *lat. Graecia magna,* in senso cattivo, come *graeca fides* significa malafede greca. Gli antichi dicevano *graeca fide mercari* per denotare la vendita a contanti. *Graeculi,* con evidente senso di spregio, erano chiamati a Roma i retori e i filosofi greci che dalla loro patria portarono nel Lazio certo spirito gretto e pedante.

Gracìmulu, *s. m.* Piccolo grappolo; dal *lat. racemus.*

Graciòpolo, *s. m.* Ragazzo piccolissimo, marmocchio; dal *gr.* γραιοποῦλα.

Graffioli, *s. f. pl.* Specie di biscotti dolci con naspro; dallo *sp. grafioles.*

Graffulijari, *v. intr.* Russare; dal *gr.* ρουχαλίζω o ρωχαλίζω, preceduto dal prostetico *g.*

Grajèpu, *s. m.*Vecchio di piccola statura; dal *gr.* γραῖος.

Gralima, *s. f.* Lacrima; dal *lat. lacryma. Ciangiri n' omu mortu su' gralimi perzi (prov. pop.),* piangere un uomo morto son lagrime perdute.

Gramagghiettu, *s. m.* Mazzolino di fiori; dallo *sp. ramillite.*

E' la canzuni ditta 'nta l' aneju,
Ramagghiettu di rosi e ariganeju.
(*C. di Laureana*)

La canzone è detta nell' anello, mazzolino di rose e origanello.

Gramàri, *v. intr.* Il lamentarsi di chi è infermo, il gemere dell' infermo, essere infermo; dal *lat. clamare,* lamentarsi. Vale anche gridare, urlare.

Vi, vi, n' autra partita esci *gramandu,*
Non sai si sugnu lupi, ursi, o viteji.
G. CONIA

Vedi vedi, un' altra quantità esce gridando, non sai se sono lupi, orsi o vitelli.

Gramàta, *s. f.* Grido, urlo; dal *lat. clamor.*

Di sutta a nu cavurru
Ti jettu na strillata:
Sentila sta *gramata,*
E dammi ajutu.
G. CONIA

Di sotto a un fosso oscuro, ti mando una voce stridula; ascolta questo grido e dammi aiuto.

Gramu, *s. m.* Grido di dolore, lamento, urlo; dal *lat. clamor.*

Granatu, *s. m.* Melograno; dal *lat. granatum, melum granatum; gr.* γράνατον.

Li labbruzza su' a coccia di *granata,*
Chi di vasati mi la mangiarria,
Comu lu pani, ed ha 'mpenduliata
'Na hjannacca di carni russulìa.
V. FRANCO — *Rose e Spine*

Le labbra sono a granelli di granato tanto che me la mangerei di baci come il pane e le scende al collo una collana di carne rosseggiante.

Io vrusciatu d' amure te vasai
Ssa vucca piccirilla de *granatu.*
M. PANE — *'A partenza*

Io bruciato di amore ti baciai cotesta bocca piccolina e color granato.

Grancipulluni, *s. m.* Granciporro, grosso granchio marino e quindi, per similitudine, grosso bagaglio, errore, sproposito; dal *lat. cancer pagurus.*

Granijàri, *v. intr.* Fare o disporre di danaro, aumentare il capitale in un' industria o in una vendita; dallo *sp. granjear.*

Granunchiu, *s. m.* Piccolo ranocchio; dal *lat. ranunculus* o *ranuncula.*

Granza, *s. f.* Vagliatura, scorie di farìna, cruschello; dallo *sp. granza.*

Grappidaru, *s. m.* Però selvatico; dal *gr.* ἀγριάποδον, *gr. a.* ἄγριος ἄπιον.

Lu *grappidaru* è nu piru servaggiu,
Chi 'ngargia sempri a chiju chi lu prova,
No ti vali pe nenti lu coraggiu,
Hai mu lu dassi aundi si trova.
(*C. pop.*)

Il grappidaro è una pera selvaggia, che irrita chiunque lo provi, a nulla ti vale il coraggio, lo devi lasciare dove si trova.

Grappu, *s. m.* Grappolo; dal *td. kraffa.*

Grasòmulu, *s. m.* Albicocco; dal *gr.*

χρυσόμηλον, frutto color di oro. *Graso mulara,* la pianta dell' albicocco.

Grasta, *s. m.* Vaso di terra cotta, per piantarvi fiori ; dal *gr.* γάστρα, per metatesi. Vale anche coccio, rottame di vaso. È il *vas testaceum* dei Latini. Vi è chi fa derivare questa voce dal *gr.* γαστρί e chi dall' *ebr. crest.* Da qui *grastuja,* piccolo vaso di creta, *grastami,* ogni varietà e forma di vasi di terracotta, una quantità qualunque. *Ogni petricedha e tinta grasta servi alla sua marramma e cara custa (prov. pop.),* ogni sassolino e coccio inutile serve al materiale di fabbrica e costa caro.

Na rosa russa a la *grasta* chiantai,
Crisciuta cu li lacrimi l' avia.
(*C. Acresi*)

Ho piantato in un vaso una rosa, l' avevo cresciuta con le lagrime.

Affaccia a 'ssa finestra, gran beddizza,
Grasta sì di cristallu e cropiu d' oru.
(*C. di Rossano*)

Affacciati a cotesta finestra, o gran bellezza, sei un vaso, di fiori di cristallo e terra fertile di oro.

Chi ruppi ruppi, chi 'nci guasti guasti,
Fanci chiju chi boi, chi 'nci fai fai,
Fa 'nta la casa mancu m' avi *grasti,*
Fancindi Maghammettu cchiù chi sai.
R. Borgia — *Poesie calabre*

Che rompi rompi, che gli guasti guasti, fagli quello che vuoi, che gli fai fai, fa che in casa non abbia nemmeno cocci, fagliene, Maometto, più che sai.

Grattalora, *s. f.* Grattugia ; dall' *atd. krattôn.*

Grattugghiari, *v. tr.* e *rifl.* Lo stesso che *gattugghiari :* v. q. v.

Gravigghia, *s. f.* Graticola, gratella ; dal *lat. craticula, dim.* di *crates.*

Sugnu comu lu pisci a la *gravigghia,*
Lu voti, lu giri e iddu squagghia.
(*C. di Reggio Cal.*)

Sono come il pesce alla graticola che più lo volti e giri e più si strugge.

Gravigna, *s. f.* Lo stesso che *gravigghia :* v. q. v.

Greja, *s. f.* Nel significato di moltitudine, di gran quantità, deriva dal *lat. grex* o *gregare ;* nel significato, poi, di desiderio, appetito, deriva dal *gr.* χρεία appetito, desiderio. Senti spesso dire : *avi na greja !* Ha un appetito !

Aju na *greja* chi non pozzu diri,
Vorria pemmu mi stricu mura mura.
(*C. pop.*)

Ho una fregola che non posso dire, vorrei strofinarmi alle mura.

Gregna, *s. f.* Fascio di manipoli di biade, covone; dal *lat. cremium* o *cremia,* ramoscelli secchi, paglia. Gli Spagnuoli hanno *grena.* É noto l' adagio popolare : *oliva vagnata, gregna carricata,* cioè se domenica delle Palme piove, i covoni saranno abbondanti.

Lu voi pe non aviri la parola,
Si fici vecchiu tirandu l' aratu :
Fa li majisi e nno li simina ancora,
Pisa li *gregni* a lu mussu ligatu.
(*C. di Gerace*)

Il bue per non aver la parola si fece vecchio tirando l' aratro : fa i maggesi e non semina ancora, trebbia i covoni con il muso legato.

Haju cantatu a jiermete di *gregna.*
M. Pane — *Accuordi*

Ho cantato ad una manata di grano.

Gremàri, *v. intr.* Lo stesso che *gramari :* v. q. v.

Gremòni. *s. m.* Crivello di cuoio, ventilabro, vaglio; dal *gr.* δερμόνιον. Da qui *gremoniari,* vagliare, crivellare.

Gria, *s. f.* Polenta, vivanda contadinesca, altrimenti e più comunemente detta *frascatuli,* che si fa con la farina, per lo più di granturco, bollita nell' acqua; dal *gr.* γύρις, fior di farina.

Gridìra, *s. f.* Olivo selvatico: lo stesso che *agridija:* v. q. v.

Grigghia, *s. f.* Inferriata, graticola, persiana, difesa esterna delle finestre, formata da due telai in cui calottano obliquamente le stegge; dal *fr. grille* e questo dal *lat. craticula,* grata.

Grigna, *s. f.* Ira, uggia, disdegno; dall' *atd. grinan, td. mod. guinen.*

Grima, *s. f.* Ruzzamento, ruzzo; dal *gr.* κρεμνίζω o κρημνίζω.

Grimijari, *v. intr.* Ruzzare, precipitare, cadere; dal *gr.* κρεμνίζω o κρημνίζω.

Gringia, *s. f.* Smorfia, moina, grinza, crespa; dall' *aat. grimmig.* In greco abbiamo γλύφω, scavo, incido. *Gringijari,* fare smorfie, piagnucolare, sogghignare; *gringiusu,* piagnucoloso; *fari 'a gringia,* dar segno di disgusto, di diniego; *fari 'a gringia a unu,* beffarlo, prenderlo in giro.

Amicu caru, no fari la *gringia,*
Chista è la casa di cui affanna mangia.
(*C. pop.*)

Amico mio, non fare smorfie, questa è la casa di chi fatiga mangia.

Tu fa' *gringi...* Nda, su' persuasu
Ca nu voi mu m' u cedi stu jussu.
G. Patari — *Tirripitirri*

Ma tu fai smorfie... Ebbene, ho capito che non vuoi concedermi questi diritti.

Gringu, *s. m.* Voce ispano-americana, *gringo,* che serve a designare gli Europei che dimorano nella Repubblica Argentina ed ha un senso quasi dispregiativo: si suole contrapporre in quella Repubblica alla voce *criollo,* creolo, indigeno.

Grisára, *s. f.* Staccio fino: lo stesso che *crisàra:* v. q. v.

Grisetta, *s. f.* Stoffa leggiera di lana o di lana mista a seta; dal *fr. grisette.*

Grisija, *s. f,* Dicesi così quel terreno che è distaccato dai fiumi per la forza delle acque e forma un' isoletta in mezzo al fiume stesso; dal *gr.* γριτσανίζω, strappo, o meglio, da χέρσος, abbandonato, lasciato solo.

Grisòmulu, *s. m.* Lo stesso che *grasomulu:* v. q. v.

Grò, *s. m.* Tessuto di seta; dal *fr. gros.*

Gròcassu, *s. m.* Lo stesso che *crocassi:* v. q. v.

Gròfacu, *s. m.* Ranocchio; dal *gr.* ἀγρόφαγος. Lo stesso che *agrofacu* e per corruzione *avròfacu.*

Groffignuni, *s. m.* Pugno sotto il mento, suggozzone; dal *gr.* γρόνθος, pugno, nella forma accrescitiva.

Groi, *s. f.* Gru, grue, uccello trampoliere, nativo delle paludi di oriente, trasmigrante anche tra noi in branchi numerosi e serrati. Omero paragonò alle gru i Trojani che schiamazzavano. Gli antichi ritenevano buon presagio l' apparire delle gru. Dal *lat. gruis* o *grus.*

Dicinu ca li *groi*
Vannu fujendu l' acqua
G. Blasi — *Brindisi*

Dicono che le gru precedono, cioè fuggono avanti, le nube tempestose.

Groliapatri, *s. m.* Gloria al Padre, prin-

cipio della nota *laude* religiosa; corruzione del *lat. gloria Patri.* In senso traslato vale osso frontale, fronte: *'nci ruppiru u grolia patri,* gli ruppero la fronte.

Mastru Carmelu, sèntili li Patri
« ca no tti sarvi pe la tant' osura ».
'Mbatula preghi e vai vasandu quatri
E ciangi nta la missa a rivutura.
No ti la cacci cu lu *groliapatri*
E cu la lampa avanti a la figura.
G. BLASI — *Lu 'suraru*

Mastru Carmelo, dà retta ai Missionarii non puoi salvarti l' anima per la troppa strozzineria. Invano biascichi preghiera e vai baciando sacre immagini e affetti in chiesa rumorosa contrizione. Non te la caverai col Gloria Patri e con la lampada che tieni accesa davanti a qualche sacra immagine.

Gròmulu, *s. m.* Lo stesso che *agromulu*: v. q. v.

Chiddi chi murmurianu non sannu li me' guai
Non sannu quantu *gromula* c' assaggiu, e
[c' assaggiai
P. MILONE

Coloro che mormorano non conoscono i miei guai, non sanno quanti dispiaceri provo ed ho provato.

Jeu t' assimigghiu propria:
Gromula 'nd' assaggiai,
M' inchìu la brutta mbidia
Di tanti e tanti guai.
V. AMMIRÀ — *A la Luna*

Io ti somiglio assai: dispiaceri ne ho provati, la brutta invidia mi ha colmato di tanti guai.

Grongu, *s. m.* Pesce; dal *gr.* γόγγρος, *lat. conger* o *congrus, fr. congre.*

Gròpastu, *s. m.* Lo stesso che *agropastu.*

Grubu, *s. m.* Buco; dal *gr.* γρυπός, *lat. scrobis* o *scrobs, sl. groape.* Da qui *grubicchiu,* piccolo buco, e *grubare,* forare, bucare.

Cc' è 'nu *grubicchiu* chi nun lu sa nullu
Sutta u arcu d' u tue vecchiu murillu.
M. PANE — *'A Fontana*

Sotto l' arco del tuo vecchio muretto vi è un piccolo buco che non lo sa nessuno.

L' hamû a *grubare,* pardio, 'u villicu
M. PANE — *'U Vallu*

Gli dobbiamo, per Dio, bucare l'ombellico.

Grugna, *s. m.* Malumore, segno di cruccio che apparisce dal viso, broncio, grugno; *gr.* γρύνα o γρύνια.

Grulla, *s. f.* È così detta nella Calabria Cosentina il vano che è sotto la scala delle case dei contadini e degli operai, nel quale si suole tenere il majale, sottoscala; dal *gr.* γρύλλος, porco, usando così il nome del contenuto per quello del contenente.

A' voglia chi nne fai vai sempre a galla,
E comu porcu stai sutta a la *grulla.*
(*C. di Nicastro*)

Hai voglia di farne quante ne vuoi, vai sempre a galla e stai nel sottoscala come il maiale.

Grumiari, *v. intr.* Bofonchiare, borbottare, brontolare grugniri, ; dal *lat. grunnio.*

Comu nu grossu porcu si 'mbruscina
'Nta lu zimbeju, sempri *grumiandu,*
Accussì Fra Pascali a la supina
Si vota e spanticatu jia guardandu.
T. GENTILE — *Fra Pascali*

Come un grosso majale si dimena nello sterco, sempre grugnendo, così Fra Pasquale alla supina si voltò e guardava pieno di spavento.

Grunda, *s. f.* Broncio, melanconia, tristezza, grugno, cipiglio; dal *lat. grunnio*

o *grundio. Stamatina avi la grunda,* stamane ha il broncio; *'u tempu avi 'a grunda,* il tempo è tetro, nuvoloso. *Grundusu,* malinconico, musone, che suole tenere il broncio.

Mo chi dici, Filippu? ti passau
L' errama ncugna? la *grunda* periu?
G. Conia

Adesso che cosa dici, Filippo? svani quella maledetta ira repressa? Scomparve il broncio?

Gruppa, *s. f.* Quella parte del corpo dei quadrupedi, specialmente dei cavalli, muli ed asini, che dal termine dei lombi si estende sino alla radice della coda, groppa; dal *ger. kruppe,* protuberanza, gobba, *fr. crope.*

Gruppera, *s. f.* Quella striscia di cuoio attaccata con una fibbia alla sella, che va fino alla coda, prendendola dentro, e serve a ritenere la sella nella discesa, posolino, groppiera; dallo *sp. grupera.*

Cui 'nci teni li pedi nommu sbota,
Cui tira la capizza o la *gruppera,*
Pungi a lu ciucciu, chi tanti ndi pati
Botti dintra l' aricchi e li costati.
V. Franco — *Rose e Spine*

Chi gli tiene i piedi perchè non cada, chi tira la cavezza o la groppiera, chi spinge l' asino che subisce tante percosse alle orecchie ed ai fianchi.

Gruppu, *s. m.* Nodo, gruppo, mucchio, oppressione, difficoltà; dal *fr. groupe, gr.* γρυπόω, incurvo. *Gruppu d' 'u pedi,* noce del piede; *gruppusu,* nodoso; *gruppicedhu,* piccolo nodo, nodino, nodetto; *'ngruppari* aggruppare, annodare, nella forma transitiva, e, nell' intransitiva, rimanere in gola, pagar cara. *'Nci gruppau,* gli rimase in gola, fu deluso.

Vi pozzu assicurari ca lu sannu
Sulu li spaj mei com' è *gruppusu.*
G. Blasi — *Lu vastuni di S. Franciscu*

Posso assicurarvi che le sole mie spalle sanno com' è nodoso.

Grupu, *s. m.* Cosa piccola, raggomitolata e quasi rotonda; dal *gr.* γρυπός, adunco, curvo e dicesi specialmente dei vecchi rimpiccioliti e curvi per gli acciacchi e per l' età. *Grupiceju* e *grupicchiu* piccolissima cosa rotonda. V. **Crupu.**

Nu *grupiceiu,* amara, eni arridutta,
Pari ca mai mangiau, ca mai 'mbiviu,
O lu diavulu si la suca tutta,
Di lu cozzettu, di quandu nesciu.
(*C. pop.*)

La poverina è ridotta una piccola cosa curva, sembra che mai abbia mangiato, che mai abbia bevuto, o il diavolo se la succhia tutta dal colletto sin da quando è nata.

Mamma cuomu ti pozzu cchiù parrari
Si m' hannu chiusu 'nta chisti quattru mura?
Di nu *grupicchiu* viju sulu u mari.
Cielu non viju cchiù, sule nè luna!
Staju comu nu lupu 'nta la tana,
Cuomu nu mortu d' intra a sipurtura.
Cristu, non puozzu cchiù sta vita fari,
A tutti li guaì mie pienzacce tuni.
(*C. del carcerato*)

Madre, come ti posso più parlare se mi hanno chiuso in queste quattro mura? Da un piccolo buco vedo solo il mare, ma non vedo il cielo nè il sole ne' la luna. Sto come lupo nella tana, come un cadavere dentro il sepolcro. Cristo, non posso più sopportare questa vita, pensa tu a riparare tutti i miei guai.

Grutta, *s. f.* Grotta, spelonca, caverna; dal *gr.* γρύπτη, *lat. crypta,* grotta.

L' omu, la sogietà, fauza e currutta,
E' tutta disonesta;
Vorra jiri a me stara 'ntra 'nna *grutta*
O 'mmienzu 'nna furesta!
G. Bendicenti — *'U Cristallu*

L' uomo, la società, falsa e corrotta, è tutta disonesta; vorrei andare a dimorare in una grotta o dentro una foresta.

O chi furnaci d' amuri è sta *Grutta*,
Trasiti cca sutta e viditi cu nc' è:
Nchi l' abbistati lu Santu Bombinu
Nci fati lu ncrinu ca è Re di li Re.
G· Blasi — *La Paturali.*

O che fornace di amore è questa Grotta, entrate qua sotto e guardate chi c' è: appena scorgete il Santo Bambino, fategli l' inchino perchè è il Re dei Re.

Gruttari, *v. intr.* Eruttare, ruttare; dal *lat. ructare.*

Gruttu, *s. m.* Rutto, eruttazione; dal *lat. ructus.*

Guagliuni, *s. m.* Fanciullo; dal *gr.* γάλα, latte: difatti *guagliuni* vale quasi poppante. Vi è chi ricorre al *gr.* αγνοῶ o ἀγνοέω, non conosco, non comprendo; *cfr.* il *fr. garcon. Guagliunata,* monelleria, *guagliunaria* e *guagliunamata,* sciame di ragazzi, e *guagliuniari,* far monellerie.

Ed eu, *guagliuni*, mi 'nd' annamurai.
(*C. pop.*)

Ed io, ragazzo, me ne sono innamorato.

Guájara, *s. f.* Rilassamento delle budella che scendono nella borza, ernia; dal *gr.* χαλιαρότης, rilassamento, o da χαλαρός, distaccato, oppure da χαλάσις, rilassamento, o da χαλάω, distacco, sciolgo. *Si la 'mbidia fussi guaiara, ognunu l' avarria (prov. pop.),* se l' invidia fosse ernia ognuno l' avrebbe; *supa 'a guajara 'u carvunchiu* sopra l' ernia il foruncolo, cioè ad un male ne segue un' altro.

Guajarusu, *agg.* Ernioso; dal *gr.* χαλαρός.

Marzu puru sarrìa nu bellu misi,
Si non avissi li venti friddusi,
'Ngrassa li voi, acconza li majisi
E 'nci carca la coppula ai tignusi:
Ti faci poi crepari di l' arrisi,
Si guardi 'nta la facci i *guaiarusi.*
(*C. pop.*)

Marzo pure sarebbe un bel mese, se non avesse i venti freddosi, ingrassa i buoi, acconcia i maggesi e calca il berretto ai tignosi, ti fa poi crepare dalle risa, se guardi in faccia gli erniosi.

Guali, *agg.* Eguale, simile, pari; dal *lat. aequalis. Gualanza,* parità, egua-glianza.

Comu l' anima sì *guale* ppe tutti.
G. Bendicenti — *'A Tabacchera*

Come l' anima sei uguale per tutti.

Guappijari, *v. intr.* Far lo spavaldo, lo smargiasso; dallo *sp. guapear,*

Chiss' è lu tempu toi, sciala e *guappija,*
Cu' sapi si lu meu puru ha mu veni.
(*C. pop.*)

Questo è il tempo tuo, divertiti, fa lo spavaldo, chi se deve arrivare anche il mio.

Guappizza, *s. f.* Spavalderia, atto di coraggio; dallo *sp. guapeza.* Dicesi anche *guapparia, gapparia* e *guapperia.*

'Unn' aju fattu nudda *gapparia,*
Mò fazzu sonari li campani a morte,
Cà chini parra 'ccu ra bedda mia,
'Ccù ri sui mani s' acquista ra morte.
(C *di Rossano*)

Non ho fatto nessuna smargiassata, adesso faccio suonare a mortorio la campane, perchè chi parla con la mia bella si procura la morte con le sue mani.

Ca giuvani non su chi fazzu mali,
E no lu fazzu pe na *guapparia.*
(*C. pop.*)

Che non sono giovane che faccio male, e non lo faccio per spavalderia.

Guappu, *agg.* Spavaldo, bravaccio; dallo *sp. guapo.* Il Caix dice che la voce *guappu* deriva dal *lat. vappa,* che vale goffo, scimunito, baccellone. *'U guappu mori pe mani d' u putruni (prov. prov.),* il gradasso muore per mano del poltrone;

cu' pizzica è dottu, cu' fuma è guappu, cu' mastica è porcu (prov. pop.), chi fiuta tabacco è dotto, chi lo fuma è spavaldo, chi lo mastica è porco.

Tu mi mandasti a diri lu minazzu,
Chi nu *guappu* mi manda àn sepurtura.
(*C. di Reggio Cal.*)

Tu mi hai mandato a dire la minaccia che un bravaccio mi manderà al sepolcro.

Guastedha, *s. f.* Pagnotta, piccolo pane di varie forme e specialmente quello in uso in Palermo imbottito di ricotta, ciccioli ed altro, pan gravido, imbottito ; dall' *a. fr. wastel gautel.*

Gubiteria, *s. f.* Ingordigia, brama, avidità passione, avarizia, interesse ; dal *lat. cupido.*

Guccejata, *s. f.* Pane a forma di corona ; dal *lat. buccellatum,* che era appunto il pane a guisa di corona che gli Imperatori Romani distribuivano al popolo.

Ed io puru, facci bella,
Ti la puortu na *guccellata,*
Puortu carni di vitella,
Na ricotta puru salata :
Atri cosi non avia
P' adurari lu Misia.
(*C. di Vallelonga*)

Ed io pure, o faccia bella, ti porto un pane, porto carne di vitella ed una ricotta salata : altro non ho per fare omaggio al Messia.

Frevaru curtu ed amaru,
Scorcia li vecchi a lu focularu ;
Frevi mu avi cui frevi mi misi,
Ca su lu hiuri di tutti li misi,
Cu porci 'ncodhu e *guccerati* 'mpisi.
(*C. pop.*)

Febbraio corto ed amaro, decortica i vecchi al focolare ; che abbia la febbre chi mi chiamò febbre, io sono il fiore di tutti i mesi con maiali addosso e torte di pane appese.

Guccèri, *s. m.* Macellaio, beccaio, chi macella bestie o vende carne macellata ; dal *fr. boucher.*

De castuoru, amuar e scarlatinu
Si nne vestinu propriu lu *gucceri.*
DONNU PANTU

Persino i beccai si vestono di castoro, amuar e scarlatto.

Guccia, *s. f.* Goccia, gocciola, sorso, piccola quantità di un liquido qualsiasi ; dal *lat. gutta, fr. gorgé,*

Gucciaria, *s. f.* Beccheria, macello ; dal *fr. boucherie.* Ma potrebbe anche pensarsi che tanto il dialettale *gucciaria* che il francese *boucherie* avessero tolto l' etimologia dal latino e dal greco ; il primo, infatti, ha *bucceriae greges,* mandre di bovi, come si legge in Lucrezio, *bucerus,* bovino, di bue, in Orazio ; *bucetum* e *bucitum,* pastura, largo da pascolare i bovi, come in Gellio e Varrone, *buculus* e *bucula,* giovenco e giovenca, in Virgilio. Il secondo ha, poi, βοῦς, bove e vacca. I Francesi quindi attinsero dal latino la voce *boucherie* e il nostro dialettale *gucciaria,* deriva dal latino e dal greco. Il popolino suole ripetere il motto : *vannu cchiù agneji ca muntuni alla gucciaria,* cioè son condotti al macello più agnelli che montoni, che, in senso traslato, vale muoiono più giovani che vecchi.

O nigru corvu pecchì vai girandu ?
'Nta chista ruga no 'nc' è *gucciaria.*
(*C. di Jatrinoli*)

O nero corvo, perchè vai girando ? in questa strada non vi è macello.

Passau lu tempu meu, passau la fudha
Quandu jìa a la *gucciaria* cu la gistedha ;
Mo' si mi mangiu 'nu spicchiu di cipudha
Mi pari ca mangiu carni di vitedha.
(*C. pop.*)

Passò il tempo mio, passò la foga, quando andavo al macello con la cestella; ora se mi mangio uno spicchio di cipolla, mi sembra di mangiare carne di vitella.

Guccijari, *v. intr.* Gocciolare ; dal *lat. guttiari.*

Guda, *s. f.* Erba che si adopera per intessere sedie e stuoje, sala ; dal *lat. buda.*

. . . . mu ti cusu
Cu nu ghiommaru di *guda* ;
Mu ti nchiaccu po' volia
Puru a ttia
Comu tu nchiaccasti a Juda.

G. Blasi — *A lu dinaru*

. . . . . cucirti con un gomitolo di sala ; avrei appiccato anche te come tu impiccasti Giuda.

Gudèdhu, *s. m.* Budello, intestino ; dal *lat. botellus. Pani e curteju non inchi gudeju (prov. pop.),* pane e coltello non riempe budello.

Ca, cui parra, nci cacciu lu *gudeiu !*

V. Franco — *Rose e Spine*

Chè a chi parla tolgo via il budello.

Cadiri li *gudeddha*
Mi 'ntisi di la panza...
Mi vinni pe mmi vombicu
Parrandu cu crianza !

P. Milone — *Picci e Zannelli*

M' intesi cadere le budella dalla pancia.... parlando con licenza, mi venne il vomito !

Gudhu, *agg.* Dicesi di capra o montone, che non ha corna o che ebbe rotte le corna ; dal *gr.* γυιός, che ha le membra storpie, o da γυιόω, storpiare.

Quandu s' uniru tutti li nimali
Gudhi, cornuti, cu li granci e senza,
Di voscu, di muntagna e di gurnali
Ricchi d' aricchi e scarzi di prudenza.

G. Blasi — *Lu Cunsigghiu*

Quando si adunarono tutte le bestie senza corna e cornute, con artigli e senza artigli, boscherecce, montane e palustri, ricche di orecchie e scarse di senno.

Gugghia, *s. f.* Ago : lo stesso che *agugghia. Ghugghiata,* quel tanto di refe o di cotone o di seta da potersi infilare in una volta nella cruna dell' ago ; *gugghiarolu,* agoraio.

Gugghiri, *v. tr.* e *intr.* Bollire, fremere ; dal *lat. bullire, fr. bouillir. 'A coddara gugghi e 'u porcu è a la muntagna (prov.pop.),* la caldaia bolle e il porco è alla montagna.

Gugghiu, *s. m.* Ebolizione dell' acqua o di altro liquido, che si mette al fuoco ; dal *prov. boul.* Quando l' acqua comincia a bollire nel dialetto si dice : *spara gugghiu* ovvero *irgi gugghiu.* Si dice anche *bullu* e *vullu.* In senso traslato vale alterigia. *Gugghimentu,* bollimento, eccitazione, bile.

Guardatilu, guardatilu... mo passa.....
'U mundu l' avi tuttu 'ntra 'na manu...
Guardatilu, guardatilu... mo passa,..
'Nci *gugghi* 'a capu comu nu vurcanu.

G. Patari — *Tirripitirri*

Guardatelo, guardatelo, ora passa, ha tutto il mondo entro una mano... Guardatelo, guardatelo, ora passa... gli bolle il capo come un vulcano.

Na vecchiarella, ch' era llà vicinu,
A lu rumuri restau sbaventata,
E 'mpacchiau na carrera de penninu
Cuomu na mula quand' è curramata,
Le facia cqua cqua raquà lu cularinu
Comu quandu auza *vullu* la pignata.

Duonnu Pantu — *Briga de li studienti*

Una vecchiarella, ch' era lì vicino, al rumore restò spaventata, e prese una corsa sfrenata giù pel pendio, come una mula quando è battuta ; il culo le facea cquà cquà raquà, come quando la pignatta comincia a bollire.

Gujàri, *v. tr.* Potare i gelsi fino al nodo o alla giuntura dei rami ; dal *gr.* γυιύω, storpiare, azzoppare.

Li corna, beju meu, su' na gran cosa,
Sugnu chiamati fortuna di casa :
Cu' l' havi, mangia, 'mbivi e si riposa,
E a lu cumpari li mani 'nci vasa :
Si sugnu *guii,* poi, jettano a josa,
Si spicati. si *guianu* a la rasa,
Lu ciotu cu la soru e cu la spuosa
Appi l' abilità m' inchi la casa.
(*C. pop.*)

Le corna, bello mio, sono una gran cosa, son chiamate fortuna di casa ; chi le possiede, mangia, beve e si riposa e bacia le mani al compare : se sono potate, poi, germogliano rigogliose, se spigati si potano a fior di testa. Il baccellone con la sorella e con la sposa ebbe l' abilità di arricchire la casa.

Guittu, *agg.* Spavaldo, facinoroso, scellerato ; dall' *ol. guit,* briccone. Da qui *guittaria,* bravazzata, spavalderia.

Gula, *s. f.* Pezzettino di qualche cosa dura, come di zucchero ; dal *gr.* βώλη, *gr. a.* βώλος. *Datimi na gula di zuccaru,* datemi un pezzetto di zucchero. Vale aoche golosità, bramosia, ghiottoneria, gola, esofago e in tale significato deriva dal *lat. gula. Pigghiari di la gula,* prendere dalla gola, costringere ; *mentiri 'u curteju a la gula,* mettere il coltello alla gola, costringere. *Guleri, gulusu, guliusu* e *gulutu,* ghiotto. *Gularia,* ghiottoneria. *Gulera,* vezzo da collo, catena di oro o di gioie che si porta al collo per ornamento, collana, monile. Forse da ciò proviene l' apostrofe delle donne che piangono il marito : *gulera mia* (che si storpia in *galera mia*) quasi mio monile, mio ornamento, mio vanto.

Gulèu, *s. m.* Gufo, barbagianni ; dal *gr.* αἰγωλίος. Si diche anche *goleu.*

Spuntau la testa appena lu scropiu,
Cacciau l' occhi di fora lu *gulèu.*
A. Martino — *Lu cucci di Linardu*

Venne su la testa del gufo, cacciò fuori gli occhi il gufo.

Gulèu, *s. m.* Uomo deforme, ottuso di mente, contraffatto ; dal *gr.* χελοίος, ridicolo, o meglio da χολός, contraffatto, ottuso di mente.

O figghia brutta brutta di *gulèu,*
Ca pari chi ti fici lu babbau !
(*C. Caridà*)

O figlia bruttissima di barbagianni, sembra che ti abbia generato un mostro!

Gulia, *s. f.* Desiderio ardente di mangiare qualche cosa ; dal *gr.* γυρεύω, che vale cercare, desiderare, appetire. In astratto si ha γύρευμα, desiderio, appetito. Si suol dire : *'nci veni a gulìa* gli viene l' acquolina in bocca ; *si caccia tutti li gulii,* soddisfa tutti i suoi desiderii. Vi è anche *gulìu* nello stesso significato.

De manciare allu studiu se parrava,
Ognunu jia cuntannu pezzentìe,
E Piscitiellu sulu se vantava
De se cacciare tutte le *gulie ;*
Dicìa : lu vittuvagliu me vastava
E mmò cchiù ninne vene jovidìe,
Castagne ancora n' haju quarchi ruva
Ed oje aspiettu nu panàru d' uva.
D. Pantu — *Briga de li studienti*

Allo studio si parlava di mangiare ed ognuno andava contando miserie, ed il solo Piscitelli si vantava di cacciarsi tutti i desiderii ; diceva : la vettovaglia mi bastava, or più me ne giunge giovedì, di castagne ancora ne ho qualcuna ed oggi aspetto un paniere di uva.

M' haju fatta 'na grutta 'ntra la Sila
— Guarda tu, gioia mia, moni chi *gula !* —
De la furesta vuogliu essere Rre ;
E 'ncuna notte, quandu duormi sula,
Te 'mbuolu de lu liettu, criditìla,
Ntra le linzola, a forza, a tie Cuncè !
M. PANE — *Brigantesca*

Mi son fatto una grotta nella Sila — vedi tu, gioia mia, ora che desiderio ! — voglio essere Re della foresta ; e qualche notte, mentre dormi sola, credilo, o Concetta, ti involerò dal letto, tra le lenzuola, a forza.

Gullu, *agg.* Lo stesso che *gudhu :* v. q. v.

Gumiari, *v. intr.* Trasudare, gocciolare ; dal *lat. gemo.*

Gunchiari, *v. tr.* e *intr.* Gonfiare, ingrassare, insuperbire, rodersi di rabbia o d' invidia ; dal *lat. conflare. Gunchiatina,* gonfiore.

Gùnnaru, *s. m.* Enfiato alla faccia o alla testa per caduta o per colpo di bastone o di pietra ; dal *gr.* βωυνός, colle, altura, o da βοῦνις, che ha molti colli.

Gunnèja, *s. f.* Donna, per lo più in senso di pettegola ; dal *gr.* γύναιον, donnicciuola. Nel significato di gonnella, gonna, veste da donna, che scende giù dalla cintura, sottana, deriva dal *lat. gunna. Gunnellina* e *gunnelledha,* gonnellina, piccola gonnella. *A gunneja nova no 'nci meri pezza (prov. pop.),* chi è puro non teme le critiche.

'Vanti 'sta ruga 'nc' è 'na pupazzeja
Annemurata di nu custureri,
Mo' 'nci la cusi 'na virdi *gunneja*
Puntu pe puntu 'nci menti l' amuri.
R. LOMBARDI SATRIANI — *C. pop.*

In questa via vi è una pupattola innamorata di un sarto, adesso le cuce una gonna verde e per ogni punto ci mette l' amore.

Gurdari, *v. tr.* Saziare, satollare : *rifl.* saziarsi, satollarsi, stancarsi ; dal *gr.* χοριάζω.

Li morti di la fami ad unu ad unu
Vozzi pemmu li *gurda* d' ogni beni.
G. CONIA

Volle saziare d' ogni bene ad uno ad uno quelli ch' erano affamati.

Pe unu centu milia
Si *gurda* mu 'nd' ammazza,
'Nta la naca e li vrazza,
Anima vili !
G. CONIA

Anima vile, per uno si sazia di ucciderne cento mila nella culla e nelle braccia.

Gurdicatu, *agg.* Satollo; dal *gr.* χορτάτος.

Ora su' sazzi e *gurdicati* tutti.
(*C. di Reggio*)

Ora sono tutti sazi e satolli.

Gurdu, *agg.* Sazio, satollo, stufo, disgustato annoiato ; dal *gr.* χόρτος, sazio, *lat. gurdus,* satollo. Senti spesso ripetere dal popolo : *lu gurdu non cridi lu dijunu,* cioè il sazio non crede il digiuno ; *cu si marita si menti la varda e va gridandu comu ciucciu gurdu,* chi prende moglie si mette la soma e va gridando come un asino sazio. *Gurdata* e *gurda,* scorpacciata.

'Ndi mangiai di la tua carni, mangiai !
Ora su' *gurdu* chi mi saziai.
(*C. di Reggio*)

Ne mangiai della tua carne, ne mangiai ! ora ne son rimpinzato, chè mi saziai !

Gurdunaru, *s. m.* Asinaio che trasporta pietre, calce e arena ; dal *gr.* βουρδουνάρης, mulattiere. In *lat.* vi è *burdunarius,* mulattiere.

Di *gurdunari* ciucciu scontricatu.
(*C. di Reggio*)

Asino di mulattiere pieno di piaghe.

Gurgulu, *s. m.* Fiotto, getto, sgorgo ; dal *lat. gurges,* gorgo, vortice, corrente.

Gurna, *s. f.* Vasca, fossa dove si raccoglie l' acqua, pozzanghera, gora, ricettacolo del frantoio di ulive, nel quale s' immettono le acque del tino miste alle morchie per trattenere gli avanzi dell' olio galleggiante sulle acque suddette ; dal *gr.* γοῦρνα, bacino di fontana. Da qui *gurnali,* pantano, pozzanghera.

Ora cu dhu *gurnali,*
(Non s' ànnu a currivari)
Dicitimi : chi portu
Volianu cumbinari ?
PIETRO MILONE — *Picci e Zannelli*

Ora con quella gorna (non si debbono offendere) ditemi : che porto volevano fare ?

'Nci quetaru li ganghi a lu suissu
Chi cu du vampi all' occhi ja guardandu
L' atturrusu *gurnali* di l' abissu.
G. BLASI — *Traduz. C. 3 Inf.*

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livide palude
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
DANTE — *Inf. C. III, 97*

Gurpi, *s. f.* Volpe ; dal *lat. vulpes.* In senso traslato vale uomo astuto, malizioso, scaltro. Infatti, la volpe è il simbolo dell' astuzia e con le sue gesta si creò un ciclo d' innumerevoli favole e apologhi che costituiscono una vera e propria epopea di fondo arguto e lepido. *'U lupu no si poti fari pecuraru e nè la gurpi poti guardari gajini,* il lupo non si può fare pecoraio nè la volpe può guardare galline. *Gurpijari,* volpeggiare.

Facci di margiu, cu ssi modiceji
Sapisti mu *gurpiji* e chi mu fai.
G. CONIA

Faccia di terra incolta, con coteste manierine hai saputo volpeggiare ed hai saputo che cosa fare.

O *gurpiceja,* nci su li *gurpuni,*
Chi ti annasaru, e tu non ti nd' adduni !
G. CONIA

O volpicella, ci sono i volponi che ti subodorarono e tu non te ne accorgi.

Gurràina, *s. f.* Lo stesso che *burraina ;* dal *lat. borrago.*

Gurrijari, *v. intr.* Il rumoreggiare delle budella, borborismo, quel rumore che si produce nel ventre pei movimenti dell' intestino, borbottamento, borboglio ; dal *gr.* γουργουρίζω.

Gurròina, *s. f.* Donna malamente vestita ; dal *gr.* γυμνώνω, ho abiti negletti.

Gurru, *s. m.* Desiderio ardente ; dal *gr.* γυρεύω. *Gurrutu,* dedito ai piaceri.

Gurrulijari, *v. intr.* Il tubare delle colombe ; dal *lat. gurgulio.*

Gurvinu, *s. m.* Piantonaio, semenzaio, vivaio, luogo dove si allevano le piccole piante ; dal *gr.* γεωργῶ, coltivo la terra, lavoro.

Gusterna, *s. f.* Pozzo, cisterna ; dal *gr.* κιστέρνα, *lat. cisterna*

Guta, *s. f.* Panino pasquale coronato di uova : ha lo stesso significato di *cuzzupa ;* dal *gr.* γυ(ρό)θεν, all' intorno, da γῦρος, giro, cerchio.

Gùtamu, *s. m.* Giunco ; dal *gr.* βούτομον.

Gùtimu, *s. m.* Lo stesto che *gutamu.*

Gutta, *s. f.* Goccia, stilla ; dal *lat. gutta.* I Francesi hanno *goute,* stilla.

Ed iu le dissi : e tu paisanella,
Dammi na *gutta* d' acqua 'ncortesia.
(*C. di Malvito*)

Ed io le dissi : e tu, concittadinella, dammi, per cortesia, una goccia di acqua.

Gutta, *s. f.* Accoramento, malore, singhiozzo, sospiro convulsivo con voce rotta dal dolore o dall' ira, espansione spasmodica del respiro dei bambini; dal *gr.* κοτέω, mi adiro; dal *lat. gutta. Pigghiarsi di gutta,* vale accorarsi; *ciangiri di gutta,* piangere dirottamente singhiozzando.

Pe cchiù di quattri misi 'npagghieratu,
Stezzi l' amaru comu nu capuni
Di *gutta* e 'mbunnu tuttu abbutricatu,
Chi volìa mi si jetta a nu cafuni.
(*C. pop.*)

Per più di quattro mesi l' infelice se ne stette rannicchiato come un cappone, tutto accorato e irritato tanto che voleva gettarsi in un burrone.

Guttàna, *s. f.* Fessura o buco nel tetto donde entra l' acqua a goccioli, come pure il gocciolare stesso dell' acqua da tali buchi, stillicidio, gemitìo; dal *lat. gutta; cfr.* il *fr. gouttiére,* grondaia.

Servìa a la cannalata di *guttana.*
(*C. pop.*)

Funzionava da buco alla grondaia.

Gutti, *s. f.* Botte; dal *lat. butis; gr.* βύτις. *Guttaru,* cellaio. *Si voi inchiri lu guttaru puta e liga di jennaru (prov. pop.),* se vuoi riempire il cellaio pota e lega in gennaio.

Guttu, *s. m.* Gozzo, bicchiere di vetro o di cristallo, di forma più grande dell' ordinario, con manico, recipiente di latta più largo del litro, gotto; dal *lat. guttus,* brocca col collo molto stretto e lungo, dal quale i liquidi escono a goccia, usata dagli antichi, specie nelle libazioni, per versare, a goccie, il vino nella *patera. Quandu no poi 'mbivari ô guttu, 'mbivi ô cunduttu (prov. pop.),* quando non puoi bere al gotto, bevi al condotto, cioè alla fontana.

Guttu, *s. m.* Sospiro; dal *lat. guttur,* gola, sede della voce degli animali.

Guttusu, *agg.* Dicesi di terreno e vale paludoso, pantanoso; dal *lat. gutta.*

Guvitu, *s. m.* Gomito; dal *lat. cubitus.* Quando un debitore non ha modo di pagare i debiti dice: *pagati di lu guvita. L' occhi si toccanu cu li guvita,* gli occhi si toccano con i gomiti.

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Gadano o **Vadano,** Isola presso Capo Vaticano; dal *gr.* χαλαρός, distaccato, cioè, dal continente.

Gajo, Monte presso Tortora; dal *gr.* καος vasta apertura, voragine.

Galasso, Cognome; dal *gr.* χαλαστής, distruttore.

Galati Fiume presso Rossano; dal *gr.* γάλα, latte, che ha l' acqua lattiginosa.

Galati, Cognome; dal *gr.* γαλαδηνός, lattante, giovane.

Galatrella, Fiume che si scarica nel Crati; dal *gr.* χαλάδρα, precipizio, rovina.

Galatro, Comune del mandamento di Cinquefrondi in provincia di Reggio Calabria; dal *gr.* χαλάδρα, ovvero γάλαδρος,

fenditura della terra fatta dalle acque, ben giustificata questa etimologia per il fiume Metramo che divide Galatro.

Galera, Isoletta presso Capo Zambroni; dal *gr.* χαλαρός, distaccato.

Gallarati, Fiume tra il Noto e il Lucino; dal *gr.* γαλαρότης, mollezza, lentezza.

Galli, Cognome; dal *gr.* καλλέα, cresta.

Gallico, Comune del mandamento di Villa S. Giovanni in provincia di Reggio Calabria; dal *gr.* καλλός, bellezza, oppure da χάλιξ, rottami di sassi, pietruzze, ghiaia.

Gallizzi, Contrada presso Monteleone; dal *gr.* γαλλίτζι, bello.

Gallo, Cognome; dal *gr.* καλός, bello.

Garcea, Cognome; dal *gr.* χαρκιᾶς, fabbro.

Garga, Fiume presso Casalicchio e Saracena; dal *gr.* γαργάρι.

Garopoli, Frazione del comune di S. Pierfedele, mandamento di Laureana prov. di Reggio Cal.; dal *gr.* χαρόπολις cioè da χαριέις, grazioso, giocondo, e πόλις città, in uno, città gioconda. Io veramente nulla trovo di giocondo in tale villaggio, ora ridotto a poche casupole, ed opino che per la sua infelice postura e per l' aria malsana che la sta distruggendo, debba ripetere la sua etimologia dal *gr.* χαρόπολις, cioè città della morte appunto perchè χάρος vale morte; infatti da χαριέις deriverebbe Garipoli, non Garopoli.

Gattu, Luogo sotto Laureana; dal *gr.* κατα che, accompagnato col genitivo significa sotto, per lo chè, dicendosi *sutta a Gattu,* si commette un inutile pleonasmo.

Gemisi, Cognome; dal *gr.* γέμιον, fieno, morso.

Gerace, Comune del circondario omonico in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* ἱέραξ, sparviero, ed in vero l' arma di Gerace rappresenta uno sparviere.

Geria, Cognome; dal *gr.* γεράος, vecchio.

Gerocarne, Comune del mandamento di Soriano; dal *gr.* ἱέρον, eccelsa, sacra, e κάρηνον, vetta, cima.

Gioja, Comune del circondario di Palmi; dal *gr.* ζοία *ion.* per ζώη, vita, esistenza.

Giorgio *(S.),* Comune del mandamento di Polistena; dal *gr.* γεωργός, agricoltore.

Gizzeria, Comune del mandamento di Nicastro in prov. di Catanzaro; dal *gr.* κισσήρης, coperto di edera.

Golotta, Cognome; dal *gr.* χολώδης, bilioso.

Gonia, Contrada presso Laureana di Borrello; dal *gr.* γονίας, fruttifero, o γωνία, angolo.

Goniello, Contrada presso Laureana di Borrello; dal *gr.* γουνός, fertile, suolo.

Gremí, Monte presso Fabrizia e Grotteria; dal *gr.* γρημνός, precipizio.

Griffo, Cognome; dal *gr.* γρῖφος, enimma, indovinello.

Grillèa, Cognome; dal *gr.* γρύλλος, porco.

Grillo, Cognome; dal *gr.* γρίλλος.

Grio, Cognome; dal *gr.* κρίος, montone.

Griso, Cognome; dal *gr.* γρύψ, grifo, animale favoloso.

Grisolia, Comune del circondario di Paola; dal *gr.* χρυσυλέα, pietra di oro.

Grispo, Fiume presso Malvito; dal *gr.* γρύζω, mormoro.

Grotteria, Comune del circondario di Gerace; dal *gr.* κρυπτηρία, grotta, buca, nascondiglio.

Gullà, Cagnome; dal *gr.*, γυαλᾶς, vetraio, bicchieraio.

Gulli, Cognome; dal *gr.* γυαλί, bicchiere.

H

Haccia, *s. f.* Scure, bipenne, accetta; dal *fr. hache.* Da qui *hacciari e haccettiari,* cioè dar colpi di scure, colpire con la scure, ridurre in ischegge con la scure; *dim. haccetta* e *hacciudda* e *haccettudda; haccettata,* colpo di scure; *accr. hacciuni,* grande scure.

Arvuru chi sì forti a ti tagghiari,
Mi criu chi su' di ferru li to' cimi,
Cu la mia *haccia* ti volìa minari,
Ca t' hai 'mparatu a lu focu crudili.
E tanti botti ti vorria minari
Ca a pocu a pocu ti farria cadiri.
(*C. di S. Lucido*)

Albero, che sei duro a farti tagliare, io credo che sieno di ferro le tue cime, con la mia scure ti volevo colpire, perchè ti sei imparato crudele al fuoco, e tanti colpi ti vorrei dare, che a poco a poco ti farei cadere.

Sillànu ppe conzàri scalandruni
Hacciava li travi sani sani.
Duonnu Pantu — *Briga de li studienti*

Sillano per accomodare la scaletta riduceva a pezzi le travi.

Hàhhalu, *s. m.* Corda di vimini che si mette al collo degli animali, cioè dei bovi, maiali, asini; dal *gr.* χαρχάλι, collana.

Hahhaniàri, *v. intr.* Smascellarsi dalle risa, sghignazzare, scompigliarsi dal ridere; dal *gr.* καχανίζω oppure χαχαρίζω ovvero χαγλανίζω, ridere altamente. Da questa voce deriva anche il latino *cachinnari,* ridere fragorosamente, e lo spagnuolo *cacanear,* che ha lo stesso significato.

Mentri mi ciangiu la fortuna mia,
Tu sciali e *hahaniji* pe dispettu.
(*C. pop.*)

Mentre io piango la mia fortuna, tu sciali e ti smascelli dalle risa per dispetto.

Hàhanu, *s. m.* Riso fragoroso, smoderato; dal *gr.* χάχλανον, fragor di risa.

Cu' potarrìa cuntari (o tempi beji!)
Lu scialibiu, li *hahani* e l' arrisi,
Dì quandu 'nd' acconzavamu la peji!
(*C. pop.*)

Chi potrebbe ridire (oh bei tempi!) gli sciali, le risa e le chiacchere di quando andavamo in cimberli!

Hahòmula, *s. m.* Fragola silvestre: dal *gr.* καλός, bello, e μῆλον, frutto.

Hàlacu, *s. m.* Terreno franato, piccolo dirupo, frana, burrone; dal *gr.* χαλαρός, distaccato, slegato, sciolto. In dialetto si suol dire anche *scioja* la frana.

Hàlafru, Lo stesso che *calatru:* v. q. v.

Halòmula, Lo stesso che *hahomula:* v. q. v.

Hamaròpa, *s. m.* Querciuola, arbusto selvatico; dal *gr.* χαμαιρώφ o χαμαιρώπιον, composto dall' avverbio χαμαί, in

basso, per terra, e ῥώψ, virgulto, cioè arbusto nano.

Hamàstra, *s. f.* Lo stesso che *camastra :* v. q. v.

Hamucissi, Arbusto selvaggio, detto anche pan porcino ; dal *gr.* χαμαικισσός. Anche i latini avevano questa parola che avevano tratto dal greco : in Plinio, infatti, si trova la parola *chamaecissus.*

Tutti li terri me' sugnu accupati
D' abruchi, hamaropi e *hamucissi.*
(*C. pop.*)

Tutte le mie terre sono coverte di eriche, querciuole e panporcino.

Hamulìa, *s. f.* Lo stesso che *camula :* v. q. v.

Hanaperra, *s. f.* Troia, scrofa e, in senso traslato, mala femmina, donna sudicia, lurida ; dal *gr.* χαμαιπετής.

Facci di na brutta *hanaperra,*
Fusti 'mpastata di sangu e limarra ;
Undi pratichi tu sempi 'nc' è guerra,
Ognunu si cumpundi mu ti parra.
(*C. di S. Giorgio Morgeto*)

Faccia di una brutta troia, sei stata impastata di sangue e di limo ; dove frequenti tu vi è sempre guerra, e ognuno ha paura di parlarti.

Haràmba, *s. f.* Fessura, spiraglio ; dal *gr.* γαράδρα.

Haròmulu, *s. m.* Mora di gelso o di siepe ; dal *gr.* χαρίεις, e μῆλον, frutto grazioso.

Hàsma, *s. f.* Ombra, fantasma ; dal *gr.* σκίασμα.

Comu nu *hasma* cumparìu d' avanti.
(*C. pop.*)

Comparve davanti come un' ombra.

Hasmiàri, *v. intr.* Sbadigliare ; dal *gr.* χασμουριάζω ovvero χασμάομαι, sbadigliare.

Fra Pascali cull' occhi picciriji
Guardava *hasmiandu* li culoni :
Cottu 'mbriacu, dicìa, guarda a chiji,
'Mbeci mu fannu la digestioni
Cu du' uri di sonnu, fanno striji,
Ma jeu no cantu a sta prucessioni
E a nu munzeju di pagghia vicinu,
Mu dormi si jettau lu cappuccinu.
T. Gentile — *Fra Pascali*

Fra Pasquale, con gli occhi piccolini, guardava sbadigliando i coloni ; ubbriaco fradicio diceva : guarda quelli, invece di fare la digestione con due ore di sonno, fanno dispetti ; ma io non canto a questa processione, il cappuccino si gettò sopra un mucchio di paglia per dormire.

Hasmòdia, *s. f.* Tendenza a sbadigliare ; dal *gr.* χασμωδία, sbadiglio.

Havi lu mali di la *hasmodìa,*
E duvi va fa a tutti hasmiari.
(*C. pop.*)

Ha la malattia dello sbadigliare e dove va fare sbadigliare tutti.

Hasmu, *s. m.* Sbadiglio ; dal *gr.* χάσμη.

Sti 'nchiastri calavrisi eu li facìa
Mu cumbattu li *hasmi,* e fami e siti.
G. Conia

Queste cianfrusaglie in dialetto calabrese io le facevo per combattere gli sbadigli, e la fame e la sete.

Hàu, *agg.* Insaziabile, che non si sazia ; dal *gr.* χαίνω, che vale aprir la bocca, stare a bocca aperta.

Hèngia, *s. f.* Odio, astio ; dal *fr. hain.*

Henìa, *s. f.* Riccio di castagna senza frutto ; dal *gr.* ἐχῖνος, oppure da ἀχινός, vacuo, privo, vedovo. Senti spesso dire : *sti castagni su tutti henij,* cioè vuote, senza frutto.

Hiàcca, *s. f.* Fessura crepa, spaccatura; dall'*ar. scjakk* o dal *lat. flaccus.* Da qui il verbo *hiaccari,* che vale fendere, spaccare aprire, e il *freq. hjaccariari,* spaccari rompersi in parti minute. Si dice pure *hiaccatina* nello stesso significato.

Hiacca lu pettu meu, *hiacca* ca vidi,
Hiacca ca vidi quantu sugnu amanti.
(*C. di Reggio*)

Spacca il mio petto, spaccalo chè vedi quanto ti amo.

E si ti servi l' acqua pe lavari,
Hiacca na vina di lu pettu mia.
(*C. di Pizzoni*)

E se ti serve l' acqua per lavare apri di una vena del mio petto.

Hialona, *s. f.* Testuggine, tartaruga; dal *gr.* χελώνη. Narrasi che Giove, per rendere più solenni le sue nozze con Giunone, incaricò Mercurio di invitare tutti gli Dei, tutti gli uomini e tutti gli animali e che solo la ninfa Chelona non tenne l' invito. Perciò Mercurio, adirato, la precipitò nel fiume con tutta la sua casa che essa fu poi condannata a portarsi sulla schiena, convertita in testuggine, perchè fosse muta per sempre. Sarebbe questa la ragione per la quale gli antichi adottarono la testuggine come simbolo del silenzio, paradigma della lentezza e della flemma. Plauto, infatti, di chi va lentamente dice: *cochleam tarditudine vincere,* e nel nostro dialetto a chi cammina adagio adagio dicesi: *pari 'na hialona!* In senso traslato si chiama *hialona* la ceppaia degli alberi, specialmente dell' olivo e della quercia, onde senti spesso ripetere: *hialona d'olivara, hialona di cerza.* Notiamo i seguenti proverbi popolari: *'a hialona no si spagna d' i cucuja,* la testuggine non ha paura della grandine; *'a hialona quandu nesci lu sulu nesci di la tana,* la testuggine esce dalla tana quando spunta il sole.

Jeu vinni, ti lu dissi e ti lu dicu,
Vinni mu ti lu 'ntossicu ssu cori,
Ca chiddu chi hai a levari pe maritu
Di l' acqua lu cacciaru li *hialoni;*
Goditillu tri jorna chissu zitu,
Ca poi lu guardi e ti squagghia lu cori,
'Ndavi la cera comu nu puditru,
Va fanci na 'nsalata di scalori.
(*C. di Delianova*)

Io venni, te lo dissi e te lo dico, venni per attossicarti cotesto cuore, perchè quello che devi prendere per marito, le tartarughe lo cacciarono dall' acqua; goditelo tre giorni cotesto sposo, che poi lo guardi e ti squaglia il cuore; ha la cera come un polledro, va fagli un' insalata di indivia.

Hiamma, *s. f.* Fiamma; dal *lat. flamma. Hiammata,* fiamma vivace di legna che brucia, ma che dura poco.

Hiancu, *s. m.* Fianco, lato, canto. Gli Spagnuoli hanno *flanco* e i Francesi *flanc. Di hiancu, avv.* vale di fianco, a lato, lateralmente; *jiri di hiancu,* rasentare; *hiancunata* vale canto, orliccio e dicesi per lo più di quella parte del pane cotto ed ammaccato che i Toscani chiamano *cantuccio; hiancata,* fianco, parte laterale di chicchessia; *hianchiàri,* fiancheggiare, stare a lato, riporre in disparte e, in senso traslato, proteggere, difendere; nel *rifl.* virar di bordo, schermirsi, scanzarsi. *Doluri ô hiancu, 'a petra 'ncampu (prov. pop.),* dolore al fianco, la pietra è in campo; *a porta larga larga trasi di hiancu,* a porta larga entra di fianco.

Hiangazza, *s. f.* Fessura, spiraglio della porta o della finestra o del balcone; dall' *ar. sciakk,* nella forma peggiorativa.

Di na *hiangazza* mi lu spiziava.
(*C. pop.*)

Me lo godevo a lungo da una fessura.

Hiania, *s. f.* Riccio di castagna. Lo stesso che *henie :* v. q. v.

Hiannacca, *s. f.* Collana; dall' ebraico *khanàc* o dall' arabo *hannaqah,* oppure da *canna,* gola, cioè monile che si mette al collo. Anche in italiano canna vale gola ed infatti Dante usò la voce canna per gola quando scrisse : *bramose canne.*

Hiannacca chi di Napoli si' fatta,
Pari stampata di donni di Ruma.
(*C. di Rombiolo*)

Collana, che sei fatta a Napoli, sembri stampata di donne di Roma.

Guarda, mi dissi, aprendu nu zirruni,
Ti dugnu d' oru sti centu ducati,
Sta *hiannacca,* stu paru di buttuni
D' oru di Francia, di vinti carati,
Sti patannostri, cu stu smeragghiuni,
Chi mi custaru sidici ducati,
Sta bella cruci e ti dassu purzì
L' occhi e la vita pemmu dici sì
T. Gentile — *Fra Pascali*

Guarda, mi disse, aprendo una grande borza, ti dono questi cento ducati di oro, questa collana, questo paio di bottoni di oro, di Francia di venti carati, questo rosario con questo medaglione, che mi costò sedici ducati, questa bella croce e ti lascio perfino gli occhi e la vita perchè tu dica di sì.

Hiàscu, *s. m.* Fiasco dal *gr.* ἀσκός, otre, primitivo recipiente per riporvi vino, olio, acqua. Il Diez fa derivare questa dal voce dal basso latino *flasca,* che a sua volta deriva da *vasculum.* Altri ricorrono al tedescó *flaska,* bottiglia.

Mannai cercannu nu *hiascu* di vinu,
E sai cchi diri me mannàu Missere?
Dille ca se mi saglie la sinapa,
Viegnu a Cusenza e le hiaccu la capa.
D. Pantu — *Briga de li studienti*

Mandai cercando un fiasco di vino, e sai che mi ha mandato a dire Messere? Digli che se mi vien la stizza vengo a Cosenza e gli rompo il capo.

Chiù tardu cuminciammu a spiziari,
Quandu nu bonu *hiascu* fu portatu.
V. Franco — *Rose e Spine*

Più tardi cominciammo a centellinare, quando fu portato un buon fiasco di vino.

Hiatàri, *v. intr.* Respirare alitare, parlare, pispigliare, sentir l'odore, annasare, specie dei cani; dal *lat. flatare. Si hiati ti minu,* se parli ti batto.

Poi cu l' occhi di fora, senza *hiatu,*
Stuja ed ammuccia dintra lu saccuni
Unu curteju di sangu 'mbrattatu.
V. Franco — *Rose e Spine*

Poi con gli occhi fuori dell' orbita, senza respiro, pulisce e nasconde nel paglericcio un coltello imbrattato di sangue.

Hiàtu, *s. m.* Alito, respiro, fiato, soffio ed anche fetore, esalazione; dal *lat. halitus* o *flatus* oppure da *hiatus,* apertura, *gr.* χάος, *lat. hio* e *hisco, gr.* χαίνω, χασκω, che valgono aprir la bocca, parlare, fendersi, spaccarsi. *Pigghiari hiatu,* vale rifocillarsi, rinfrancarsi; di una cosa fatta a perfezione si dice che *pari fatta cù lu hiatu ; hiatu meu, hiatu,* vale gioia mia, vita mia, anima mia *Finchè 'nc' è hiatu 'nc' è speranza (prov. pop.),* finchè si respira vi è speranza.

Ma statti allegramenti, o bella, e penza
Ca finca chi 'nc' è *hiatu* nc' è speranza.
(*C. di Reggio*)

Ma sta allegramente, o bella, e pensa che fino a quando c' è fiato vi è speranza.

Morìa di peni, dissamuratu,
A ttia chiamandu non haiu *hiatu.*
V. AMMIRÀ — *Donna Fulgenzia*

Morivo di affanno, disamorato! e non ho fiato chiamando te.

Hiavurári, *v. tr.* e *intr.* Odorare, annasare, fiutare; dal *lat. haurire* con l' *h* doppiamente aspirata, attrarre a sè come fa chi fiuta che attrae l' odore col naso: onde *haurire odorem,* odorare, respirare. Il Diez, seguito dal Borrello, crede che tale voce derivi dal *lat. fragrare,* olezzare, mandare odore. Osserviamo prima di tutto che la voce *hiavurari* si usa principalmente e generalmente nel senso di *fiutare* e qualche volta nel significato di mandare odore, olezzare; invece la voce latina *fragare* vale solamente olezzare, mandare odori, non mai *fiutare.* Inoltre nel nostro dialetto vero è che esiste la voce *fragrari,* che nella sua struttura è quasi identica alla latina *fragrare* e vale rubolare, ma si pronunzia com' è e non subisce alterazione di sorta. Si ode spesso dalla gente di Pizzo dire: *'u mari fraga,* cioè il mare rubola, ma non è venuto mai in mente ad alcuno, quando il mare rubola, di dire: *'u mari hiaura.* È risaputo poi che il gruppo *fra, fre, fri, fro, fru* nel nostro dialetto si pronunzia tale quale, come si vede nelle voci dialettali *frati* (fratello) *frenu* (fieno) *frittula* (cicciola) *frosciu* (floscio) *fruttu* (frutto) e quindi non si trasforma in *hia, hie, hi, hio, hiu:* subiscono, al contrario, tale alterazione il gruppo *fia, fie, fiu* come in *hiatu* (fiato) *hiedi* (ferisce) *hiumi* (fiume). Ma vi ha di più: dato e non concesso che il gruppo *fra* nel dialetto si possa mutare in *hia,* la parola *fragrare* latina si tramuterebbe nella dialettale *hiagari* non mai nell' altra, *hiavurari.* Perciò pensiamo che il Diez e il Borrello che lo segue, non colgano il segno facendo derivare la voce *hiavurari* dal *lat. fragrare* e per conseguenza dobbiamo mantenere la nostra etimologia e dire che *hiavurari* deriva dal *lat. haurire,* il cui presente dell' indicativo nella prima e seconda persona singolare, *haurio, hauris,* si può dire identico nella sua struttura alla prima e seconda persona del presente dell' indicativo singolare del dialettale *hiavurari* ch' è *hiavuru, hiavuri. Quandu l' amicu meu havi beni lu hiavuru mi veni (prov. pop.),* quando il mio amico ha bene, l' odore mi viene. *Hiavuru,* odore, alito, fiuto; *cfr.* il *port. cheirar, fr. flairer.*

Lu *hiavuru* ti jetta a chissu cantu,
Si ti fa fami, cu lu sulu adduri,
Lu pani cala sulu, parbeu santu!
G. CONIA

L' odore ti fa cadere a cotesto luogo, se ti fa fame, con il solo odore il pane scende solo. perdio santo!

S' avia di buzzari chini la testa,
Mi li facivi 'mprima spumari,
Cu lu to' tartaru cuntra la pesta
(Atru ca *hiavuru* d' erba di mari)
Ch' avivi dintra comu na bresta,
E sentìa frijari, ciangiuliari,
Mentri pippava, chi fumu duci!
Pemmu lu lodu non haju vuci!
V. AMMIRÀ — *La Pippa.*

Se avevo nella testa dei pensieri tristi, me li mandavi via subito col tuo tartaro contro

la peste (che aveva l' odore di erba di mare) che avevi dentro come una bisala; sentivo friggere, piagnucolare, mentre fumavo; che dolce fumo! non ho parola per lodarlo!

Hièdari, *v. tr.* Ferire; dal *lat. foedare,* ferire, pungere, contaminare, bruttare, sfigurare, deformare. Il popolino, alludendo ad uno sguardo severo, oppure a quello del jettatore dice: *mi hiedi cu l' occhi.* Vale pure sparlare, criticare, frizzare, aborrire, avere a schifo. Vi è anche *hiediri.*

No ciangiu tantu ca mutasti amanti,
Quantu ca mo' ti *hiedinu* li genti
(*C. pop.*)

Non piango tanto che cambiasti amante, quanto che ora la gente sparla di te.

T' amu, t' odiu, ti *hiedu* e ti disiju,
Ti scopru 'ngratu e fidili t' aduru.
(*C. di Reggio Cal.*)

T' amo, t' odio, ti abborro e ti desidero, ti scopro ingrato e fedele ti adoro.

Hièlandru, *s. m.* Serpe; dal *gr.* ὀχειά oppure ὄχεντρα, vipera.

Hielopòdaru, *s. m.* Scolopendra, mille piedi; dal *gr.* χιλιοπόδαρον.

Hièrmata, Lo stesso che *chiermata:* v. q. v.

Hieròmulu, *s. m.* Vento freddo; dal *gr.* χιονερός, nevoso.

Hieròvulu, *s. m.* Manipolo; dal *gr.* χειρόβολον manipolo, covone, manna. Dicesi pure *hierovuuu.* Da qui *hierovuliari,* far manipoli.

Hiètamu, *s. m.* Lancetta per salassare i cavalli, bovi, ecc.; dal *gr.* φλέψ, vena, e τάνμω, taglio tronco, recido. La lama grande di questo istrumento è detta fiamma e fiammetta la piccola. In senso traslato vale membro virile.

E cui lu *hjetamu*
Si menti a postu.
V. Ammirà — *Ballu 'Ntridici*

E chi si mette a posto la lancetta.

Hima, *s. f.* Flusso ventrale degli animali vaccini e giumentini; dal *gr.* χύμα.

Himiari, *v. intr.* Dìcesi degli animali che hanno il catarro intestinale; dal *gr.* χυμάω.

Himàrru, *s. m.* Torrente, ruscello; dal *gr.* χείμαρρος.

Hiòcca, *s. f.* Gallina che ha o sta per avere i pulcini, chioccia; dal *b. lat. cocus, fr. coq,* gallo, oppure dal *lat. glocire.* Il Caix vuole derivi dal *ted. gluke, sp. cluoca.* Da quì *hioccata,* i pulcini scovati dalla chioccia in una volta e *hiocchiari* e *hiocculiari,* covare, chiocciare.

L' autri virtù li teni a grappu e schiocca:
Ti vasta ca omu grandi comu a tia
'N' autru 'ncind' era e lu 'mpittau la *hiocca.*
G. Conia

Le altre virtù le possiedi a gruppo e a ciocca: ti basta che uomo grande come te un altro ve n' era e lo schiacciò la chioccia.

Hioccu, *s. m.* Fiocco, nappo; dal *lat. floccus.*

Hìrramu, *s. m.* Ruscello: lo stesso che *himarru:* v. q. v.

Hisca, *s. f.* Vaso di legno a doghe, nel quale si munge il latte, secchio di latte; dal *gr.* σίκλα oppure da σικλί. I mandriani sogliono mettere le ricotte nella *hisca* per portarle in città e venderle. *No si po' aviri la hisca china e lu vitedhu grassu (prov. pop.),* non si può avere il secchio pieno di latte ed il vitello grasso.

La *hisca* le servia ppe calamaru.
(*C. di Migliuso*)

Il secchio del latte gli serviva da calamaio.

Comu nu stupitu, comu nu pazzu
Tornau a li *hischi* di lu so' jazzu.
A. Frisina — *La Ridhaddisi*

Come un intontito, come un pazzo, tornò, al secchio del suo ovile.

Hiuhhiàri, Soffiare; dal *lat. sufflare:* i Francesi hanno *chuflar.* Il popolino dice: *arroba di stola hjuhhiala ca vola,* la roba che fanno i preti se ne va presto. *Hiuhhiu,* soffio, *hiuhhiata,* soffiata, *hiuhhialoru,* ventaglio.

E ccu na mani ti *hiuhhi* lu muccu
E ccu l' atra mani li cazi ti teni.
(*C. di S. Costantino*)

E con una mano ti soffi il moccio e con l' altra ti tieni i calzoni.

Hiumàra, *s. f.* Fiume, fiumara; dal *gr.* χείμαρρος.

Oh chi caddu chi fa, su' menzu mortu,
Vaju e mi curcu sutta a na ficara;
Jeu no 'nci pozzu cchiù mu lu sumportu,
Vaju e mi jettu mò 'nta na *hiumara.*
R. Borgia — *Poesie calabre*

Oh che caldo che fa! son mezzo morto, vado e mi corico sotto un albero di fico; io non posso più sopportarlo, vado e mi getto ora dentro un fiume.

Hiumi, *s. m.* Fiume; dal *lat. flumen. Hiumaloru,* piccolo fiume. *A hiumi citu no jiri a piscari (prov. pop.),* a fiume profondo non andare a pescare; *a hiumi chi grida passa sicuru,* a fiume che fa rnmore passa sicuro.

Tu fusti vattiata a fonti d' oru
E crisimata a lu *hiumi* Giordanu.
R. Lombardi Satriani — *C. pop.*

Tu sei stata battezzata ad una fonte di oro e cresimata al fiume Giordano.

Hiunda, *s. f.* Fionda, frombola; dal *lat. funda* o *fundula,* o *flunda.*

Hiuri, *s. m.* Fiore; dal *lat. flos.* In senso traslato vale la parte migliore, più nobile, il fior fiore di checchessia. *Hiureri,* i fiori di altare. Notiamo i seguenti proverbi popolari: *'nu hiuri no fa primavera,* un fiore non fa primavera; *marzu faci li hiuri e aprili avi l' onuri,* marzo fa i fiori e aprile ne ha l' onore; *favi 'nhiuri acqua a vadhuni,* le fave quando fioriscono hanno bisogno di molt' acqua; *ogni hiuri è signu di amuri,* ogni fiore è segno di amore; *ogni hiuri avi lu soi adduri,* ogni fiore ha il suo profumo.

Hiuri di nuci
Tutti a lu mundu portano la cruci.
(*Stornelli e Rispetti*)

Fiore di noce, tutti al mondo portano la croce.

Quandu la manu a la fonti stenditi,
China di rosi e *hiuri* la tirati.
(*C. di Bagnara*)

Quando allungate la mano alla fontana, la ritirate piena di rose e fiori.

Hiuriri, *v. intr.* Fiorire, sbocciare, arrivare, sopraggiungere improvvisamente e inaspettatamente in un luogo; dal *lat. florere.* Proverbi da notare: *Favi hiurendu, acqua chiovendu,* le fave in fiore han bisogno di molt' acqua; *'a rrobba di autri hiuri ma non liga,* la roba altrui fiorisce, ma non attecchisce; *quandu hiuri la bruvera è benuta la primavera,* quando fiorisce l' erica è venuta la primavera; *quandu hiurinu li nespula ciangiti ca su l' urtimi hiuri di la stati,* quando fioriscono i nespoli piangete, perchè sono gli ultimi fiori dell' estate; *quandu l' arburu è hiurutu, 'u vejanu è surdu e mutu,* quando l' albero fiorisce il villano è sordo e muto; *quandu l' arburu hiurisci lu fruttu patisci,* quando l' albero fiorisce, il frutto patisce, cioè perde il sapore; *a omu 'ngratu e a*

cavulu hiurutu quantu nci fai tuttu è perdutu, quanto fai ad un uomo ingrato e ad un cavolo fiorito tutto è perduto. *Hiuriari,* infiorare ; *hiuratu* e *hiuriatu* infiorato.

N' atra vota sta finestra
Mi la chiudu di vinturi,
Ca si no su ssa valestra
Fa' nu satu e ccà mi *hiuri.*
G. Blasi — *Lu Griju*

Un' altra volta chiuderò questra finestra a venti ore, altrimenti fai un salto su questa balestra e arrivi qua improvvisamente.

Hivili, *agg.* Flebile, debole ; dal *lat. flebilis.*

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Haro, Contrada nel territorio di Caridà ; dal *gr.* χάρος, morte ; e veramente in quel luogo vi regna la morte per l' aere malsano.

Hilina, Contrada nel territorio di Laureana di Borrello ; dal *gr.* ὑλήεις, boscoso, ricco di legname, pieno di cespugli.

Hiuramandri. Contrada nel territorio di Caridà ; dal *gr.* χιλός pascolo, e μαλακός, morbido, delicato.

I

I, *art. det. pl.,* apocope di *li,* gli, le ; dal *lat. illi, illae.*

Ici, Intercalare comune nel parlare del popolino ; dal *lat. dicitur.* Usasi comunemente nella forma *ici ca,* si dice che. *Ici ca vinni,* si dice che è venuto.

Ii ii, Voce che si usa per far camminare l' asino ; dal *lat. i,* imperativo del verbo *ire,* va, cammina.

Iju, ija, *pron.* Egli, ella ; dal *lat. ille, illa.* Nel Nicastrese e nel Cosentino invece di *iju* e *ija* si dice addirittura *illu* e *illa* e nel reggino si dice *iddu* e *idda.*

La luna è janca e vui brunetta siti,
Idda l' argentu e vui l' oru portati,
La luna ammanca e vui sempri crisciti.
Idda perdi la luci e vui la dati,
Idda lu scuru e vui idda vinciti,
Idda s' accrissa e vui no v' accrissati,
Vu' lu suli e la luna ccà vi uniti,
Ma nè suli nè luna vi chiamati.
(*C. di Reggio*)

La luna è bianca e voi siete bruna, essa porta l' argento e voi l' oro, la luna diminuisce e voi crescete sempre, essa perde la luce e voi la date. essa vince l' oscurità e voi vincete lei, essa si ecclissa e voi non vi ecclissate, voi qui riunite il sole e la luna, ma non vi chiamate nè sole nè luna.

Ilici, *s. m.* Elce, leccio, pianta dalla radice profonda, dalla materia soda, dai rami e dalle foglie ampie e verdeggianti, che quanto più vien reciso, più germoglia e rinvigorisce, posta dagli antichi come simbolo della virtù, appunto per-

chè questa è ferma, profonda, verdeggiante. Di tale pianta si faceva la corona per i valorosi capitani. Dal *lat. ilex*. *Ilicitu,* elceto.

Imbrici, *s. m.* Specie di tegola piana e lunga e con orlo rilevato ai due lati opposti, adoperata per la copertura dei tetti, embrice; dal *imbrex*. Sulla congiuntura di due file di embrici si mettono i tegoli. Gli embrici erano molto usati dagli antichi per coprire le case e negli scavi se ne trovano assai spesso di ottima costruzione e ben conservati.

Impotis, Dicesi terreno *impotis* quel terreno inculto che si semina dopo la pioggia con una sola aratura; dal *lat. potis*

Inchiri, *v. tr.* Riempire; dal *gr.* ἐγχέω, *lat. implere*. Da qui *inchitura,* riempimento, l' atto o l' effetto del riempire, la cosa che si adopera per riempire, e *inchitina,* che ha lo stesso significato. *Inchitura di scena* vale ciò che è superfluo; *inchitura di luna,* crescenza di luna. *Inchimi,* poi, dicesi ciò che riempe una cosa, ripieno. *Pani 'i vilanza no inchi panza (prov. pop.),* pane di bilancia, cioè che si compra, non riempe la pancia. *Cu' si curca cu li cani s' inchi di pulici,* chi si corica con i cani si riempe di pulci.

O fidi, *inchindi* tantu lu 'ntellettu
Pe quantu hannu li sensi di difettu.
G. Conia

O fede, riempi tanto l' intelletto per quanto i sensi hanno difetto.

Versu la sira quandu assulatu
Sentìa sonari l' addimaria,
E ogni ricordu di lu passatu
S' apprisentava davanti a mia
E chistu povaru cori 'ncaiatu
S' *inchia* di tennara malinconia,
E ruppìa a chiantu, mi l' asciucavi
Cu lu toi fumu tantu soavi.
V. Ammirà — *La Pippa*

Verso sera, quando sentivo suonare l' avemaria, ed ogni ricordo del passato si presentava davanti a me e questo povero cuore piagato si riempiva di tenera malinconia e rompeva in pianto, me lo asciugavi col tuo fumo tanto soave.

Incrozzari, *v. intr.* Impuntirsi, incaponirsi, ostinarsi; dal *gr.* κόρση, capo, e dalla *prep. in*. Il calabrese quando *incrozza* in un disegno è impossibile o assai difficile rimuoverlo.

S' *incrozzu* ca ti vogghiu, si' la mia,
La testa ti po' sbattari alli mura.
(*C. pop.*)

Se m' impunto che ti voglio, sarai mia: ti puoi sbattere il capo alle mura.

Inga, *s. f.* Macchia nera e untuosa di lardo di maiale; dal *gr.* ὑικός, di porco, porcino.

Cu li mani e li mussa ungiuti d' *inga*
Tutta m' allupeddai dda carni grassa:
La sula peddi mi servìu di stringa.
N. Frisina — *Egloga*

Con le mani ed il muso unti di lardo mi divorai tutta quella carne grassa: la sola pelle mi servì di legaccio.

Ingia, *s. f.* Livore, astio: *cfr.* il *fr. hain*. Lo stesso che *engia*: v. q. v.

Ircijari, *v. intr.* L' andare in fregola, il congiungersi del becco con la capra; dal *lat. hircus,* becco.

Irgiri, *v. tr.* Ergere, erigere, alzare, innalzare, sollevare; dal *lat. erigere*. Si dice anche *urgiri*. Nella forma *intr.* vale sorgere; dal *lat. surgere,* per aferesi. Senti dire; *cchiù allisci a gatta e cchiù*

irgi u pilu, più carezzi la gatta e più alza il pelo.

Guappija la Calabria, *irgiu* la testa.
G. Conia

La Calabria fa bravure, alzò la testa.

Isch, Voce che si usa da chi mena al pascolo i majali; dal *gr.* ὗς, porco.

Isci, Voce imperativa che si usa per far fermare l' asino; dal *gr.* ἵση, da ἵστημι, sta, fermati, *lat. siste,* o da ἴσχεο, frenati, trattienti.

Si t' arresci però mu li scoprisci
E bai luntanu comu cani cottu,
Ogni pagura, ogni mali finisci.
Mu li sparpagni, cchiù di nu biscottu
Hai mu russichi, e mmai pemmu fai *isci*
Nsinna chi no ti mustranu lu trottu.
R. Borgia

Però se ti riesce scoprirli e vai lontano come cane scaldato, ogni paura ed ogni male finisce. Per esperimentarli, devi rosicchiare più di un biscotto e non devi dire mai fermati, fino a che non ti mostrino il trotto.

Inta, Dentro; dal *gr.* ἔνθα, *lat. intra, infra, intus.* Si dice pure *intra.*

Pe chìdd' amuri chi *intra* lu pettu
A notti e giornu non mi dà rigettu.
(C. di Castrovillari)

Per quell' amore che in questo petto notte e giorno non mi dà pace.

Intrasatta, *avv.* All' improvviso: lo stesso che *antrasatta:* v. q. v.

Intrafora, *avv.* Alla rovescia; dal *lat. intra foras.*

Issi issi, Voce per incitare i cani alla presa; dal *gr.* ἀίσσω, saltar contro, scagliarsi, avventarsi contro. Di chi fa due parti in commedia, di chi è girella, si suol dire: *faci issi e passi.*

Issu, issa, *pron.* Esso, essa; dal *lat. ipse, ipsa, ipsum.*

Isàri, *v. tr.* Alzare, sollevar di peso: facilmente sarà alterazione dell' italiano *issare* che deriva dal *ted. hissen.*

Isca, *s. f.* Esca, scintilla. I Greci hanno ἴσχα e ὕσχα, i Latini hanno *esca,* da *edere,* mangiare; infatti *esca* significa cibo, alimento e particolarmente quello che si adopera per attirare con insidie gli uccelli ed i pesci. In senso figurato *isca* significa allettamento, spinta, stimolo, incentivo ed ha pure il significato di materia accensibile, di una sostanza che serve ad alimentare il fuoco, la fiamma e più precisamente quella sostanza composta con certi funghi e con salnitro che si pone sulla pietra focaia e dà alimento alla scintilla. *Mentiri isca accantu ô focu,* metter l' esca accanto al fuoco; *'na isca* un pochetto di chicchessia; *isca voli!* La spinta vuole!

Ipis, *s. m.* Bruco roditore delle ortaglie; dal *gr.* ἴψ, ἰπός, tarlo.

Cappa chi pe li tanti valentizzi
Nu dilluviu di nomi s' ha acquistatu,
Chi si ndi parla ancora 'nta Gajizzi,
'Ntra Libaniu, Marina, ed ogni latu,
Si vidi pe li tanti so' prodizzi,
Ch' è lu prisaru lu cchiù affezzionatu,
Ciavula, *ipis,* annotica si chiama,
E cappa e scupavigni e santabrama,
T. Gentile — *Lu testamentu di la Prisa*

Bruco che per le tante valentìe, si è acquistato un diluvio di nomi, tal che se ne parla a Gallizzi, a Libonio, alla Marina e in ogni luogo, si vede che per le tante sue prodezze è il ladro più affezionato, si chiama cornacchia, bruco, annino, cappa, scopavigne e santabrama.

Izàri, Alzare, sollevar di peso; dal *gr.* ὑψόω, alzare, elevare.

Nchi vittaru a nui manzi ed arriccuti
Apriru nasca e *izaru* li cuderi.
A. Martino — *Contro i Piemontesi*

Come videro noi mansueti ed arricchiti, aprirono le narici ed alzarono le code.

Ma vasci tu colerica
La facci nta lu pugnu?
Izala o mi fai mòrari,
No stari cu ssu grugnu!
V. AMMIRÀ — *Addio alla cetra*

Ma tu malinconica curvi la faccia tra le mani? alzala o mi farai morire, non stare imbroncita!

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Ilàri, Cognome; dal *gr.* ἱλάριος, allegro, sereno.

Itria, Nome di località e cognome; dal *gr.* ὁδηγήτρια, che guida per la via.

J

Jacina, *s. f.* Giaciglio di animali, e, in senso dispregiativo, letto povero, messo in iscompiglio, paglieriçcio; dal *lat. jacere. Jacina* vale pure casa in disordine, casa sporca. *Pari 'na jacina,* sembra un letamaio.

La casa duvi staci è 'nu catoju,
Lu lettu duvi dormi è 'na *jacina*
(*C. pop.*)

La casa dove abita è un tugurio, il letto dove dorme è un giaciglio.

Jacintu, *s. m.* Fragrantissimo fiore che fiorisce al solstizio di primavera, a cui vanno attribuiti vari significati dagli studiosi del simbolo; dal *lat. hyacinthus gr.* ὑάκινθος.

Jacuvella, *s. f.* Simulazione, adulazione, gherminella, astuzia, inganno; dal *gr.* κακοβούλος, cattivo consigliere. *'Ndavi jacuvelli!* Ne ha gherminelle! *Cu li jacuvelli soi si teni a tutti amici,* con le sue adulazioni si tiene tutti per amici.

Jamu, *Escl.* Avanti! coraggio, andiamo; dal *lat. eamus. Essari 'nu jamu jamu* vale essere un facilone.

Jamu... li carti, c'avimu 'i jocari.
V. FRANCO — *Rose e Spine*

Orsù, le carte, perchè dobbiamo giuocare.

Janèstra, *s. f.* Ginestra, piccolo fiore dai petali gialli e odorosi, inseriti su lunghi steli, cantato dal Leopardi in quei famosi versi che imprecano con amara ironia alla natura e alla sorte degli uomini; dal *lat. genista* o *genesta.* Con i suoi ramoscelli lunghi, gracili, folti e flessibili si fanno scope, onde il nome scientifico *spartium scoparium,* o *cytisus scoparius* o *genista scoparia.*

Janìparu, *s. m.* Ginepro, pianta appartenente al genere delle conifere, eccellente fornitore di bacche aromatiche per le imbadigioni venatorie, amato dagli uccelli, dalle lepri, dagli insetti e, in generale, da tutti i deboli delle foreste, sicchè bene a ragione gli si attribuisce

il simbolo dell' asilo, del soccorso, della consolazione. Dal *lat. juniperus*.

Jardinu, *s. m.* Giardino. *Cfr.* il *fr.* e *sp. jardin* e il *td. garten, aatd. gart*, e questo dalla radice ariana *ghar* o *har*, chiudere, circondare.

Tu fusti nata a parti di marina,
Lu mari ti manteni frisca e bedda
Comu la rosa russa du *jardinu*.
(*C. pop.*)

Tu sei nata in un luogo di marina, il mare ti conserva fresca e bella come la rosa rossa del giardino.

Jazzu, *s. m.* Luogo chiuso con reti o palancati dove i pastori raccolgono le pecore, stalla, ovile, giaciglio; dal *lat. jaceo.* Senti spesso ripetere dai pastori alle bestie che guardano, verso le ore della sera, *a lu jazzu, a lu jazzu!* cioè, all' ovile, all' ovile! *Jazzu* vale anche nevigata, acqua congelata dal freddo, ghiaccio, ed in tal caso deriva dal *fr. glase*. In senso traslato vale uomo freddo come la neve, insensibile. Vi è nel medesimo significato anche *jazzata. Iazzari*, gelare, divenir ghiaccio, congelarsi.

Quandu lu viernu cc' era lla vuora
Fridda e *jazzava,*
Chilla bon' anima cara di Tora
Ped' ogni jurnu me visitava.
M. Pane — *Vijila*

Quando l' inverno spirava la borea fredda e gelava, quella cara defunta di Tora veniva ogni giorno a visitarmi.

Va abbuscami 'nu *jazzu*, mamma mia.
G. Conia

Va, o madre mia, a trovarmi un giagiglio.

Comu nu stupidu, comu nu pazzu
Tornau a li hjschi di lu so' *jazzu*.
N. Frisina — *Lu Rihhuddisi*

Comu uno stupido, come un pazzo, tornò ai secchi del suo ovile.

La zappuja a bon cuntu è 'mbarsamata,
Servi comu la fascia a li figghioli,
Lu zaccanu a l' agneji a la 'mbernata,
Comu lu *jazzu* caddu a li cagnoli.
P. Scarano. *I. Vagito Agrario*

La zappetta a buon conto è piena di balsami, serve come la fascia ai bambini, come l' ovile agli agnelli nell' inverno, come il giaciglio caldo ai cagnolini.

F' friddu *jazzu,* è mala grazia, 'nu 'ndugliuni.
I. Donati — *La Sciosciara*

È freddo ghiaccio, è antipatico, è un cialtrone.

Jeca, Esclamazione di nausea, di schifo; dal *gr.* ὑικός, porcino, di porco. Si adopera per lo più nell' esclamazione; *jeca, jeca,* oppure *jeca mia, jeca!*

Jèdara, *s. f.* Edera; dal *lat. hedera.* Questa pianta dal gambo sottile che si arrampica e si avvolge a spire, è il simbolo dell' affetto e della benevolenza, per cui Catullo dice:

Mentem amore revinciens
Ut tenax *hedera* huc et illuc
Arborem implicat errans.

Negli ori che si scambiano gli amanti la vediamo smaltata con il motto *ou je m' attacche, je meurs.* Di essa si coronavano presso gli antichi i vincitori e i poeti come segno di gloria, onde Orazio dice:

Me doctarum hedarae proemia frontium
Dis miscent superis

Jèdhamu, *agg.* Gemello; dal *gr.* δίδυμος, *lat. gemellus,* duplice, gemello.

Ddui *jedhami* parenu e li scangiavi,
Non sapivi cu era Ciccu e Rosa.
(*C. pop.*)

Sembravano due gemelli e prendevi uno per l' altro, non sapevi chi fosse Francesco e chi fosse Rosa.

Jèjimu, *agg*. Lo stesso che *iedhamu*.

Jèlapu, *s. m.* Avena selvatica; dal *gr.* γιαχάπα.

Jelàsi, *agg*. Sciocco, ridicolo; dal *gr.* γελάσιμος o γελαστός, ridicolo.

Jelu, *s. m.* Gelo, ghiaccio, eccesso di freddo; dalla voce osca, ΛꓕƎI, gelo, neve. I Latini hanno *jelu*. Da qui il verbo *jelari*, gelare, e *jelata*, brina, brinata, gelo; *jelatina*, gelatina, brodo rappreso nel quale sieno stati cotti piedi, testa e cotenne di porco o altra carne viscosa con diversi ingredienti.

Vogghiu mu t' amu,
Squagghia 'stu *jelu*.
G. Conia

Voglio amarti, liquefà questo gelo.

Jencu, *s. m.* Giovenco, bue giovane che ha appena passato l' anno; dal *lat. juvencus*, per sincope. *Iencareju*, piccolo giovenco, giovenco da latte.

Lu *jencu* si chiamava Capitanu,
La vacca si chiamava Brundulina.
(*C. pop.*)

Il giovenco si chiamava Capitano e la vacca Biondina.

Jenèca, *s. f.* Cosa sgualciata, arruffata, sporca, schifosa; dal *gr.* ὑμυεία, porcile, nella forma diminutiva.

Jèngia, *s. f.* Lo stesso che *engia*: v. q. v.

Pecchì, dassandu stari
Li *jengi* persunali,
Li sordi no li spendinu
Megghiu pe lu spitali?
P. Milone — *Picci e Zannelli*

Perchè, mettendo da parte i livori personali, non spendono i danari per l' ospedale?

Jenia, *s. f.* Progenie, schiatta, discendenza, famiglia; dal *gr.* γενέα. Si dice anche *jania*.

Ma sti furracchi mo su' tutti latri,
Su' tutti quanti latri di *jania*,
D' intra la panza di la loru matri.
N. Frisina — *Egloga*

Ma questi ragazzi ora son tutti ladri, son tutti quanti ladri di razza sin da quando son dentro il ventre della propria madre.

O cara morti, dassami
Chista é la casa mia,
Dassa mu viju a spusama
Cu tutta la *jenìa*.
(*Nenie di Pizzo*)

O cara morte, lasciami, questa è la mia casa, lasciami vedere la mia sposa con tutta a prole.

Jennàru, *s. m.* Gennaio, il primo mese dell' anno, dal *lat. januarius*. Son noti i seguenti proverbi che si riferiscono a questo mese: *jennaru siccu, massaru riccu, jennaru vagnatu massaru arrojnatu*, gennaio secco massaro ricco, gennaio bagnato massaro rovinato; *si boi mu inchi lu guttaru, puta e liga di jennaru*, se vuoi riempire il cellaio pota e lega in gennaio; *jennaru scorcia i vecchi a lu focularu*, gennaio scortica i vecchi al focolare.

Jènnaru, *s. m.* Genero, marito della figlia; dal *lat. gener, sp. gerno. Cu na figghia si fa centu jennari (prov. pop.)*, con una sola figlia pretende avere cento generi.

Jersu, *agg*. Terreno sterile, incolto abbandonato; lo stesso che *cersu*: v. q. v.

Jentu, *s. m.* Dicesi delle vacche, delle giumente e delle femine del maiale che si tengono per il guadagno dei parti,

per continuare la loro razza; dal *gr.* γένεθλον, per sincope, stirpe, razza, oppure da γενέτης, nato, figlio.

Jerfiàri, *v. tr.* Burlare, beffeggiare; lo stesso che *gnerfiari:* v. q. v.

Jermànu, *s. m.* Segala, frumento, germano; dal *lat. germanus.*

Jèrmata, *s. f.* Manipolo di spighe di frumento, quanto ne può contenere in una volta la mano sinistra del falciatore: è lo stesso che *chiermata* e *hiermata.*

Jèrmitu, *s. m.* Manipolo di biade, di spighe: ha lo stesso significato di *jèrmata.* Vi è anche *jertimu.*

Jeru, *s. m.* Maiale; dal *gr.* χοῖρος. Da qui il *dim.* *jerceju* o *jerillu,* porcellino.

Lu *jeru* ch' accattai è di bon' arrazza,
Ha bon' aricchi, la cuda e garruni,
Non è pizzolu, ha nu bonu mussu,
Bonu filettu ed è puru faguni.
(*C. pop.*)

Il maiale che ho comprato è di buona razza, ha buone orecchie, buona coda e buone gambe, non va assaggiando, ha una grande muso, buon dorso ed è divorarore.

Jestima, *s. f.* Bestemmia, imprecazione; dal *gr.* βλασφημία, *lat. blasphema.* Da qui *jestimata,* bestemmia, *jestimari,* bestemmiare e *jestimaturi,* bestemmiatore. Vi è pure *jastima.* Notiamo i seguenti proverbi popolari: *si boi mu senti jestimari pigghia tri ligna e no li ligari,* se vuoi sentir bestemmiare prendi tre legni e non li legare; *'u pigulu cogghi e la jestima no,* il lamento incoglie e l'imprecazione no; *li jestimi su' di caniggbia, cu' li manda si li pigghia,* le imprecazioni sono di crusca, restano a chi le manda; *falla quandu 'nci voli na jestimata, ca sindi nchiana ncelu comu na curuna,* falla quando ci vuole una bestemmia, perchè va in cielo come una corona.

Patri, non ti 'ncagnari, ca *jestimu.*
G. Conia

Padre, non ti adirare, perchè bestemmio.

Jetta, *s. f.* Treccia di capelli; dal *gr.* χαίτη, chioma. Da qui il verbo *'nghiettari* che vale intrecciare. Le forosette nei dì festivi adornano di nastri le *jette.*

Li *jetti* si tagghiàu pe cardacia.
(*C. pop.*)

Per fastidio si tagliò le treccie.

Jettari, *v. tr.* Gettare, lanciare, scagliare, dissipare; dal *lat. jactare.* Nella forma *intr.* vale pullulare, germogliare e in tal caso deriva dal *gr.* φυτεύω, genero, produco, cambiando la φ in j, come suole avvenire nel nostro dialetto; nella forma *rifl.* significa lanciarsi, avventarsi contro, sdraiarsi, riposarsi, precipitarsi, avvicinarsi, incominciare a fare una cosa. *Jettari lu sangu,* lavorar molto; *jettari sangu,* essere affetto da tisi. Del bambino, quando comincia a camminar da sè, si dice: *si jetta sulu. Jettari* vale anche fare il malocchio; *jettatura,* stregoneria, malìa, malocchio, malaugurio, malanno; *jettaturi,* stregone, fattucchiere; *jettatini,* rimasugli, avanzi. *Jèttitu,* quei piccoli bulbi che nascono attorno al bulbo maggiore, ramoscello tenero che mette la pianta, germoglio. *Jèttitu* dicesi pure il cesso, il camino che vi è nelle case per gettarvi le acque sporche. *Li niputi putali e, si tornanu a jettari, tornali putari (prov. pop.),* i nipoti potali

e, se tornano a germogliare, tornali a potare; *a giugnettu jetta li panni di lu lettu,* a luglio togli via le coperte dal letto; *di maju jetta lu saju, ma prima vidi comu vaju,* a maggio getta il saio, ma prima osserva come vado; *dammi fortuna e jettami a mari,* dammi fortuna e gettami a mare; *o ti mangi sta minestra o ti jetti d' a finestra,* o ti mangi questa minestra o ti getti dalla finestra; *centu muschi jettanu 'nu cavadhu,* cento mosche atterrano un cavallo.

Li corna, beju meu, su' 'na gra' cosa,
Sugnu chiamati fortuna di casa,
Cu' l' havi mangia, 'mbivi e si riposa
E a lu cumpari li mani 'nci vasa;
Si sugnu guji *jettanu* a josa,
Si poi su longhi si gujanu a la rasa.
Ssu ciotu cu la soru e cu la spusa
Appi l' abilità m' inchi na casa.
(*C. pop.*)

Le corna, bello mio, sono una cosa, sono chiamate, fortuna di casa; chi le possiede mangia, beve e si riposa e bacia le mani al compare: se sono corte germogliano in quantità, se poi sono lunghe si tagliano. Cotesto sciocco con la sorella e con la moglie ha avuto l' abilità di arricchire una casa.

Jettari lapa, Vale rubare in campagna; dal *gr.* λαπάζω, saccheggio, depredo.

Di nivi 'n' era 'nterra na rasata,
E comu fici notti mi ndi jia
Mu *jettu lapa* 'ntra carchi cuntrata.
N. Frisina — *Egloga.*

Vi era a terra uu po' di neve e come fece notte, me ne sono andato a depredare in qualche contrada.

La to' beddhizza vaju cuntemplandu,
Jèttu chianti e suspiri notti e jornu,
Si tu mi dassi, beddha, vaju giriandu
Spertu, pe' mari, terra e tuttu 'u mundu.
(*C. di Bagnara*).

Vado contemplando la tua bellezza, piango e sospiro notte e giorno, se tu mi lasci, o bella, andrò girando ramingo per mare, per terra, per tutto il mondo.

Jettàta, *s. f.* Pane schiacciato messo a cuocere in forno o sotto brace, schiacciata, focaccia: dal *lat. jentare,* far colazione.

Jettùmi, *s. m.* Virgulto, germoglio, pollone; dal *gr.* φίτυμα.

L' arburu sicca e dassa li *jettumi.*
Comu lu patri i figghi e li niputi.
(*C. pop.*)

L' albero secca e lascia i germogli come il padre lascia i figli ed i nepoti.

Jeu, *pron.* Io; dal *lat. ego.*

Jèvulu, *s. m.* Ebulo, sambuco selvatico, il *sambucus ebulus* dei Botanici; dal *gr.* ἔβουλος, *lat. ebulum* o *ebulus.*

Eu parru chiaru: dui sugnu li cosi,
O di lu vinu tu si' troppu amanti,
O eu pigghiu ped' *evuli* li rosi
P. Scarano — *Poesie calabre*

Io parlo chiaro: due sono le cose, o tu sei troppo amante del vino, o io scambio le rose per sambuco selvatico.

Jiditu, *s. m.* Dito; dal *lat. giditus,* metatesi di *digitus,* scambiando a *d* in *g* come *jejimu* per *geminu.* Presso i Romani il dito simboleggiava il diritto di vita e di morte nei circhi, ove i gladiatori che combattevano ad *digitum* potevano essere uccisi e se erano vinti potevano invocare la salvezza *erecto digito* dagli spettatori, i quali avevano facoltà, pure alzando un dito, di rispondere per la grazia o, *pollice verso,* per la morte. Il dito posto alla bocca significa silenzio e l' indice e il mignolo tesi con le altre dita incurvate e chiuse, raffigurano lo

scongiuro. *Jiditata* o *jiritata,* colpo dato con un dito, impressione rimasta da un urto di dito, tanta quantità di una cosa quanto se ne può prendere con un dito. *Jiditeju,* un dito, un pochetto; *jiditali,* ditale. *Sapiri na cosa 'mpunti di li jidita,* sapere una cosa benissimo; *muzzicari 'i jidita;* mordersi le dita per ira o minaccia, *adhiccarsi i jidita,* leccarsi le dita, provar molto gusto. Si notino i seguenti proverbi: *Si ndi cattaru l' aneji ma restaru li jidita,* se ne caddero gli anelli ma restarono le dita; *cu' sanu lu jiditu s' attacca, sanu si lu sciogghi,* chi non falla non teme; *'i jidita di la mani no sugnu tutti guali,* le dita della mano non sono tutti uguali; *vali cchiù 'na jiditata di meli ca 'na gutti di feli,* vale più una ditata di miele che una botte di fiele.

Lu vrazzu e no lu *jiditu* 'mpugnau.
G. Conia

Impugnò il braccio e non il dito.

Oh, quante *jidita* dintra de tie,
Mia tabacchera, hannu spijatu!
Oh, quanti affritti 'mmienzu alle vie
'Na pizzicata tua ha rifriscatu!
Tu meritassi d' essere 'mmanu
De 'nu dutture, de 'nu surtanu.
M. Pane — *A tabacchera*

Oh, quante dita, mia tabacchiera, hanno frugato dentro di te! oh, quanti afflitti in mezzo alle vie una tua pizzicata ha rinfrescato! Tu meriteresti di essere in mano di un dottore, di un sultano.

Jiersu, *s. m.* Voce in uso nel Cosentino: vale agnellino nato di recente; dal *gr.* ἕρσαι.

Jiersu, *agg.* Campo incolto, terreno sterile, non coltivato; dal *gr.* χέρσος, arso, asciutto. Chiamasi, per similitudine, anche *jiersu* chi ha i capelli arruffati.

Jiffula, Piccola matassa, matassina e, in senso traslato, schiaffo, guanciata, batosta; dal *lat. offa,* nella forma diminutiva *offula,* e, per corruzione del nostro dialetto, *jiffula.* I Tedeschi hanno *kipfel,* panettino di qualità finissima in forma di mezzaluna.

Jimbu, *s. m.* Gobba, protuberanza; dal *gr.* κύμβη. *Jimburusu,* chi ha la gobba, gobbo. I Latini hanno *giber* e *gibus, b. lat. gumbus. Ognunu s' ha di guardari 'u jimbu soi (prov. pop.),* che corrisponde al proverbio italiano, chi burla lo zoppo, badi di esser diritto.

U *jimburusu* a menzu a la via
U *jimbu* soi non si lu vidìa.
(*C. pop.*)

Il gibboso in mezzo alla via non si vedeva la propria gobba.

La majaletta la vogghiu smatrata,
A *jimbu* nci la cusu cu spachettu.
A. Martino.

La piccola troia la voglio castrata, gliela cucerò a gobba con spago.

Jinestra, *s. f.* Lo stesso che *janestra:*

Jippitu, *s. m.* Congettura, supposizione: si usa comunemente nella frase *diri pe jippitu,* dire a caso, per supposizione, per indovinare; dal *gr.* ὑπωθέτω, supporre, congetturare.

Jiri, *v. intr.* Andare; dal *lat. ire,* per aferesi. Ci sia lecito riferire le voci di questo verbo che ritraggono assai dalla loro origine latina; *jiri, lat. ire; jiamu, eamus; jati, eatis; imu, imus; jimmu, ivimus; jisti, ivisti; jistivu, ivistis; jiti, ite; jissi, issem* per *ivissem; jutu e jitu,*

itus. Juta, andata, gita; *jiri di corpu,* scaricare il ventre; *jiri firrijandu,* andar bighellonando; *jiri a Ddeu e a la sorti,* andare alla ventura; *è jiutu,* è malandato. Si notino i seguenti proverbi: *a mari fundu no jiri a piscari,* non andare a pescare in un mare profondo; *si boi prestu 'mpovariri, manda l' omani e no 'nci jiri,* se vuoi presto impoverire, manda gli uomini al lavoro e non andare a sorvegliarli; *s' u pecuraru cu mantu di sgarlattu puru a li pecuri non jiarria, sempi feti di quagghiata,* il pecoraio se anche fosse con manto di scarlatto e non andasse con le pecore puzzerebbe sempre di caglio; *non vitti mai dui cani supa 'n' ossu e mancu dui nimici jiri a spassu,* non vidi mai due cani sopra lo stesso osso e neppure due nemici andare a divertirsi insieme; *pe' jiri avanti 'nci voli testa, testuni e nu diavulu mu ti 'mbutta,* per andare avanti è necessario avere una buona testa e un diavolo che ti spinga; *quandu vidi u lupu no jiri cercandu i pedati,* quando vedi il lupo non non andare in cerca delle orme; *a lu primu d' aprili duvi ti mandanu no 'nci jiri,* il primo di aprile non andare dove ti mandano; *si voi jiri bonu a mustu, zappa a vigna dint' agustu,* se vuoi avere molto mosto zappa la vigna in agosto; *cu' simina spini non po' jiri scauzu,* chi semina spine non può andare scalzo.

'Na vota *jivi* a caccia alla marina
Trovai 'na giuvanella sula sula.

(*C. Acresi.*)

Una volta andai a caccia alla marina, trovai una giovincella sola sola.

Non aju pani, non aju undi *jiri,*
E mancu focu mu mi scarfaria,
Mi viju avanti li figghi periri
Di friddu e fami e di dissentaria.

V. Franco — *Rose e Spine.*

Non ho pane, non ho dove andare e nemmeno fuoco per riscaldarmi, mi vedo perire i figli avanti agli occhi di freddo e fame e di dissenteria.

Jissala, *s. f.* Corbello, cofano di gran dimensione, tessuto di strisce di legno di castagno, nel quale i contadini pongono e conservano i cereali, cestone per conservare granaglie; dal *gr.* κυψέλη o ἴσαλος.

Jissu, *s. m.* Gesso; dal *lat. gypsus. Iissara,* cava di gesso; *jissaru,* gessaio.

Jiu, *pron.* Esso; *jia* essa; dal *lat. ille, illa.* Nel Cosentino, nel Nicastrese e nel Geracese dicesi addirittura *illu, illa,* ed in altri luoghi *idhu, idha.*

Jo jo, Grido di gioia dei monelli che durante il Carnevale vanno appresso delle maschere. Presso i Romani, nelle Feste Saturnali, si gridava: *jo bona Saturnia! jo bona Saturnalia!*

Jocalòru, *s. m.* La giuntura delle ossa, articolazione, nodello; dal *lat. jocularius.* Usato come aggettivo, vale scherzevole, piacevole.

Jocàri, *v. intr.* Giuocare, scherzare, celiare, motteggiare; dal *jocari. Jocari cu' dui mazzi di carti* vale tenere il piede in due staffe, tenere in un medesimo affare doppia pratica. *Cu' joca sulu no perdi mai (prov. pop.),* chi giuoca solo non perde mai.

Jocava all' urmu, cu buci ferma
Sonava l' organu, sapia di scherma.

V. Ammirà — *Li chianti di Cicciu.*

Giuocava all' olmo, con voce ferma suonava l' organo, sapeva di scherma.

Jocu, *s. m.* Giuoco ; dal *lat.* *jocus.* J*ocata*, giuoco, giuocata ; j*ocata di cuda* frode coperta. Si notino i seguenti proverbi popolari : j*ocu di mani* j*ocu di vedhani,* giuoco di mani giuoco di villani ; *ogni bonu* j*ocu dura pocu,* ogni bel giuoco dura poco, cioè non si debbono prolungare di troppo gli scherzi ; j*ocu, taverna e bagascia fannu la gurza liscia,* il giuoco, la bettola e la bagascia ammiseriscono ; *Cu'* j*oca di testa paga di gurza,* chi giuoca a casaccio sempre perde ; *fortunatu all' amuri, sfortunatu a lu* j*ocu,* fortunato all' amore, sfortunato al giuoco.

Datinci j*ocu* e spassu pe la via.
(*C. di Reggio Cal.*)

Fate che durante la via giuochi e si diverta.

Jocu, *avv.* Costà ; dal *lat. illo loco* si è fatto *illoco,* j*oco,* oppure potrebbe derivare dal *lat. huc,* corrotto *in huoco.*

Surgiti, anima mia, di j*ocu* 'nterra.
R. Lombardi Satriani — (*C. pop.*)

Sollevatevi, anima mia, da terra.

Levati, anima mia, di j*ocu* 'nterra,
Ricordati lu tempi chi t' amai.
(*Nenie di Pizzo*)

Levati, anima mia, da terra, ricordati del tempo che ti amai.

Joculanti, *agg.* Scherzevole, giocoso, sorridente ; dal *lat. joculans.*

Teni lu nomi dl Santa Maria,
Ch' è la cchiù bella di tutti li Santi,
Tutti li grazzi l' ha dunati a tia,
T' ha fattu ss' occhi niuri e j*oculanti.*
(*C. Acresi*)

Tieni il nome di Santa Maria, che è la più bella di tutti i santi, tutte le grazie l' ha dato a te, ti ha fatto cotesti occhi neri e sorridenti.

Joculanu, *agg.* Festevole, allegro, giocoso sorridente, amante della celia: dicesi pure j*ocularu* nello stesso significato ; dal *lat.* j*ocularis,* ovvero j*oculans.*

È allegra, arridi a tutti, è j*oculana.*
(*C. pop.*)

È allegra, sorride tutti, è festevole.

Capilli niri ed occhi j*oculani.*
Chi ti meri 'ssa vucca quand' arridi,
La frunti chi la fai specchiuliari,
La gula ch' è cchiù janca di la nivi ;
Li vrazza su' dui arburi di navi
E li manuzzi di bellu vidiri,
Ed a lu cintu nu lazzu riali
Lighi l' amanti e no li voi sciogghiri.
(*C. di Cessaniti*)

Capelli ricci ed occhi giulivi, come ti fa bene cotesta bocca, quando sorridi, la fronte che sembra uno specchio, la gola ch' è più bianca della neve. Le braccia sono due alberi di nave e le manine da cosmorama, ed alla cintola un laccio reale, leghi gli amanti e non li vuoi liberare.

Joculiàri, *v. intr.* Intrattenersi scherzando, prendere gusto allo scherzo, giocherellare ; dal *lat.* j*oculor.*

Mi paria vidari, vidia, guardava
Chi cosa ? cappara ! no poi penzari,
Vidia a Fulgenzia j*oculiari.*
V. Ammirà — *Donna Fulgenza*

Mi sembrava vedere, vedevo, guardavo; che cosa ? Capperi, non puoi immaginare, vedevo Fulgenzia giocherellare.

Jojàta, *s. f.* Discorso sguaiato, inconcludente, come fatto male, cosa fatta a casaccio, sciocchezza, bazzecola, freddura, fanciullaggine ; dal *gr.* λολάδα.

La fici la j*ojata,* arrassusia
G. Conia

L' ho fatto la sciocchezza, sia lontano da noi !

Jòmbaru, *s. m.* Gomitolo: lo stesso che *ghiommaru* e *agghiommaru;* dal *lat. glomer.*

Jovi, *s. m.* Giovedì; dal *lat. jovis dies,* per apocope. Vi è anche *jovidia* e *jovidi.*

Jornu, *s. m.* Giorno; dal *lat. diurnus, b. lat. jurnum, prov. jorn. Jornata,* giornata, lo spazio di un giorno, la mercede che giornalmente si riceve per l' opera prestata; *jornataru,* operaio che lavora a giornata, giornaliero. Notiamo i seguenti proverbi popolari: *cu' si marita è cuntentu 'nu jornu, cu' ammazza 'u porcu é cuntentu 'n' annu,* chi si sposa è contento un giorno, chi uccide il maiale è contento un anno; *cu 'nu scornu si campa 'nu jornu,* con un rimprovero si vive un giorno; *pani di 'nu jornu e vinu di n' annu,* pane di un giorno e vino di un anno; *a frevaru la notti cu lu jornu vannu a paru,* nel mese di febbraio la notte va al pari col giorno; *cu lu lumi e senza lumi Ddeu fa jornu,* con lume e senza lume Dio fa giorno; *cu gadhu e senza gadhu Ddeu fa jornu,* con gallo e senza gallo Dio fa giorno; *'u bonu jornu di la matina pari,* il bel bel giorno si vede dalla mattina; *cu' vaci a passu fa bona jornata,* chi va piano, fa buona giornata di lavoro; *pe' l' orbu no faci mai jornu,* per il cieco non fa mai giorno; *d' aprili li jorna su' caddi e friddi li matini,* in aprile fa caldo durante il giorno e freddo il mattino; *'u jornu di Santu Nicola, ogni mandra fa la prova,* il giorno di S. Nicola ogni mandra fa la prova; *doppu Natali lu jornu crisci nu passu di cani,* dopo Natale il giorno cresce un passo di cane.

'N' ura chi mancu di tia mi pari 'n' annu,
'N' annu chi ssu' cu tia mi pari un *jornu.*
R. Lombardi-Satriani — (*C. pop.*)

Un ora che manco da te mi sembra un anno, un anno che sono con te mi pare un giorno.

Jornu felici e cuntientu pe' mia
Chill' ura che de tia mi 'nnamurai.
(*C. Acresi*)

Giorno felice e contento per me quel momento che di te m' innamorai.

Jugu, *s. m.* Giogo, traversa di legno, mercè la quale si accoppiano, e si tengono sotto, i buoi che debbono trainare o lavorare la terra. Dal *lat. jugum sp. yugo.* É il simbolo della sommessione: infatti i Romani costringevano i vinti a passare nudi e chini sotto una specie di porta molto bassa, costituita da tre picche, due piantate a terra in senso verticale, sormontate dalla terza in senso orizzontale, e ciò dicevasi: *mittere sub jugum. Cu' si marita si menti 'nu jugu chi no poti rahhari nu paricchiu (prov. pop.),* chi prende moglie si mette un giogo che non può trascinare un paio di buoi. *Jugu* dicesi pure quella pelle pendente del collo dei buoi e delle vacche.

Jùgulu, *s. m.* Soggolo; dal *b. lat. jugulum.*

Jujù, *s. f.* Giuggiola, pasticca espettorante per la tosse, preparata col succo della giuggiola; dal *fr. jijube,* che vale appunto giuggiola.

Jumá, *s. f.* Così si chiama la madre dalla gente del popolo: vi è anche *jmà* e *jumani,* nello stesso significato; dal *gr.* μᾶ per μήτερ, preceduto dall' *inter.* ὦε,

orsù, o dalle due voci ἰοῦ o ἰώ, esclamazione di gioia o di dolore, e μᾶ, madre, o da ὠή e μάνα, madre.

Parola duci cchiù di la cupeda,
Parola la cchiù cara eni *jumani!*
(*C. pop.*)

Parola più dolce della cupeda, la parola più cara è madre!

Pe ojj non si mangia, no, *jumani!*
V. Franco — *Rose e Spine*

Per oggi non si mangia, no, madre!

Juncu, *s. m.* Giunco, pianta palustre, diritta, di gracile stelo, senza foglie, pieghevolissima, simbolo dell' umiltà e della docilità; dal *lat. juncus*. Senti dire: *calati, juncu, ca passa la china*, ai superiori bisogna inchinarsi, oppure *'u juncu 'nci vascia quandu cala a china*, il giungo si piega quando scende la piena del fiume.

Jungìri, *v. tr.* Unire, congiungere, mettere insieme: *rifl.* avvicinarsi, unirsi; dal *lat. jungere*. Vi è anche *jùngiari*, nello stesso significato. *Munti cu munti no si junginu mai (prov. pop.)*, monti con monti non si avvicinano mai.

Ca d' amuri su' già cu tia *jungiutu!*
V. Franco — *Rose e Spine*

Che già sono legato a te per amore!

Junta, *s. f.* Accrescimento, giunta, giumella, quel che si contiene nel concavo delle mani congiunte; dal *lat. junctus, part. pass.* del *v. jungere*. *Na junta di cumpetti, na junta di durci*, un pugno di confetti, un pugno di dolci. *Junti junti, mod. avv.*, vale in abbondanza. *Cu' cunta menti a junta (prov. pop.)*, chi riferisce mette la giunta.

Juntàri, *v. intr.* Saltare, slanciarsi, avventarsi; dal *lat. undare*, nel senso di bollire, perchè chi si avventa è agitato, bollente. *Junta cu' poti, dissi l' agrancu (prov. pop.)* salti chi può, disse il granchio.

Oi Rosa, senti cà.. *junta* vicinu,
Duvi sapi e ti mustra su' cumpari,
Ed inchi 'sta bumbula du vinu.
V. Franco — *Rose e Spine.*

O Rosa, senti, corri vicino, dove sa e ti mostra il signor compare, e riempi questa bombola di vino.

Juppuni, *s. m.* Giubba, giubbone; dal *fr. jupon*. Vi è anche *jippuni*.

'Nci fazzu lu *juppuni* comu vol' idda
(*C. pop.*)

Le farò il giubbetto com' essa lo desidera.

Jurari, *v. intr.* Giurare; dal *lat. juro*. Nel *rifl.* vale fidanzarsi: *si jurarú*, si fidanzarono.

Dicinu tutti ca la Scrittura
Chiama li cervi brutta simenti;
Noè di l' Arca puru lu *jura*,
Ca sù cchiù 'mpami di li serpenti.
V. Ammirà — *Chiantu di Cicciu.*

Tutti dicono che la Scrittura denomina i corvi brutta semente; Noè dall'Arca pure lo giura che sono più infami dei serpenti.

Jusca, *s. f.* Loppa, lolla; è lo stesso di *fusca*: v. q. v.

Jussu, *s. m.* Diritto acquisito con l' uso; dal *lat. jus*: alcune volte vale anche usanza, consuetudine e talvolta presunzione, prepotenza: *lu volia pe' jussu*, lo voleva per prepotenza.

Vaju cu n' autra giuvana a spassari,
Com' è lu *jussu* di la vita mia.
(*C. di Reggio*)

Vado a divertirmi con un' altra giovane, com' è il diritto della mia vita.

Justerna, *s. f.* Pozzo, cisterna, ricetto ove si conserva acqua o altro liquido;

dal *gr.* κιστέρνα, *lat. cisterna.* Vi è anche *gusterna* e *jisterna.*

Longu cchiù di na 'ntinna di vascellu,
Drittu comu na torcia d' ajumari,
Jeu non ti cangiaria pe n' autru bellu
Mancu pe na *gusterna* di dinari :
Jeu mentu focu ed ardu lu castellu,
Sarvu li cruci e puru li dinari.
(C. di Cessaniti)

Lungo più di un' antenna di vascello, diritto come una torcia d' accendere, io non ti cambierei per un' altro bello, nemmeno per un pozzo di danari: io appicco il fuoco e brucio il castello, salvo le croci e pure i danari.

Jusu, *avv.* Giù ; dal *lat. deorsum, jusum* per contaminazione, *sp. yusu.*

Mentri chi si tenìa stu concistoru
Fra Pascali assistia 'nta la cucina,
E preparatu avia c' ogni decoru
'Ntra l' autri piatti la cucuzza china,
Ma facia caddu e mu trova ristoru,
Pensau mu scindi *jusu* a la cantina,
E tantu cu la gutti ragiunau,
Chi la cucuzza china si vrusciau.
T. Gentile — *Fra Pascali*

Mentre che si teneva questo concistoro, Fra Pasquale assisteva nella cucina ed aveva preparato con ogni arte fra gli altri piatti la zucca piena ; ma faceva caldo e per trovar ristoro, pensò scender giù alla cantina, e con la botte ragionò tanto, che la zucca piena si bruciò.

Nu crucifissu, piatusu piatusu,
A capu di lettu tenìa 'mpisu,
Cu dui chiova a li mani e n'autru *jusu,*
Lu latu apertu e lu costatu offisu ;
Accantu 'na scupetta, e cchiù vicinu
'Mpenduta avia 'na bumbula di vinu.
V. Franco — *Rose e Spine*

A capo del letto teneva appeso un Crocifisso, che ispirava pietà, con due chiodi alle mani e un' altro giù, il fianco aperto e il costato ferito ; accanto un fucile e più vicino teneva appesa una bombola di vino.

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Jannàci, Cognome ; dal *gr.* Ιωάννης, nella forma *dim.* in ακι, ἰαννάκι Giovannino, Giannetto.

Jatrinoli, Comune del mandamento di Radicena ; dal *gr.* ἰατρεύω, medicare, guarire, e ciò che rapporta al clima di Radicena.

Jeraci, Cognome ; dal *gr.* ἱέραξ, sparviere.

Jeropotamo, Fiume. Alcuni opinano che derivi da *jeor,* che in ebraico vale fiume, ed aggiungono che, dopo gli Ebrei venuti i Greci, questi, non sapendo che volesse dire *jeor,* lo stimarono come nome proprio di quel corso di acqua e l' appellarono *jeor* πόταμός, cioè fiume fiume. Ma domando io : in luogo di tutto quequeste storie, in luogo di ricorrere all' ebraico, perchè non si fa derivare *Jeropotamo* dal *gr.* ἱερός, sacro, e ποταμός, fiume, in uno : fiume sacro !

Jonadi, Comune del mandamento di Mileto ; dal *gr.* ἴον, viola : ἰονάδι, violeto.

Joppolo, Comune del mandamento di Nicotera ; dal *lat. Jovis gr.* πόλις, città : in uno, città di Giove.

L

Labbia, *s. m.* Questa voce si usa comunemente unita all' altra *mea* e si dice *labbia mea* e vale aver fame, sentir fame: è corruzione del noto verso del salmo ecclesiastico *Domine labia mea aperies.*

Labbrèra, *s. m.* Dicesi così chi ha le labbra piccole; dal *lat. labellum.*

Labbrutu, *agg.* Chi ha grosse le labbra, labbrone; dal *lat. labiosus.*

Lacca, *s. f.* Terreno piano, ma un pò affondato, dopo un declivio, ovvero terreno piano tra due colline; dal *gr.* λακκάδι, oppure da λάκκος, fossa. Vi è anche *laccàta* e *làccaru* nello stesso significato.

Na *laccata* di terra 'nci dunau.
(*C. pop.*)

Gli ha dato un pezzo di terra.

Lacchè, *s. m.* Domestico, dipendente, seguace; dal *fr. laquais, sp. lacao.*

Lacciata, *s. f.* Quel liquido che resta nella caldaia dopo fatto il cacio e che si unisce ad altro latte puro e se ne fa la ricotta; dal *lat. lac, lactis.*

Làgani, *s. f. pl.* Lasagne; dal *lat. laganum, gr.* λάχανον.

Làgani, *s. f. pl.* Granata spinosa per per spazzar l' aja, la stalla, ecc.; dal *gr.* λυφάνη, vimini.

Làganu, *s. m.* Alloro; dal *lat. laurum, gr.* λάχανον.

Lallà lallà lallarellà, Voci con le quali si trastullano i bambini. Le nutrici dell' antica Grecia per far dormire i bambini ripetevano: λαλά, λαλά e le nutrici romane cantavano: *lallà lallà tallà, aut dormi, aut lactà.*

Lamàri, *v. intr.* Ammuffire, corrompersi; dal *gr.* λάμπη o λάπη, muffa.

Lambrì, *s. m.* Quella fascia tinta a marmo che i riquadratori fanno torno torno alle stanze, giù in basso, zoccolo; dal *fr. lambris.*

Lamburida, *s. f.* Lucciola; dal *gr.* λαμπυρίς.

Làmia, *s. f.* Volta, copertura a volta della camera; dal *gr.* λα(το)μία, *lat. la(ntu)mia,* cava di pietra.

Lamijàri, *v. intr.* Esser travagliato dalla fame, languire, vivere nella miseria; dal *gr.* λιμαίνω o λιμάζω. Spesso senti dire di una donna che non ha di che vivere: *amara, lamïja di la fami!* infelice, si muore della fame!

Si tu cridi sta cosa, si' sarvatu;
Lu fumeri duv' è lu vai trovandu;
Ma si no cridi, campi disperatu,
Vai sempi *lamïjandu* di la fami.
P. SCARANO — *1º Vagito agrario*

Se hai fiducia in questo, sei salvo: va in cerca del letame dove si trova; ma se non hai fiducia, vivrai da disperato, sarai sempre travagliato dalla fame.

Lampa, *s. f.* Lampada, bicchiere, vasetto in cui si tiene lume ad olio; dal *gr.* λαμπάς. Vale anche lumino da notte, fiamma della lampada. Dai beoni chiamasi *lampa* il bicchiere pieno di vino. Nel *pl. lampi* chiamansi i lombi, i fianchi degli animali e spesso anche quelli degli uomini. *Fari i lampi tanti!* vale mangiar molto, *assucari i lampi,* dimagrare. *Lampera* e *lamperi,* lampadario. La lampada è il simbolo della vigilanza e nel *lararium,* il luogo più secreto della casa, ardeva ininterrottamente la lampada: è anche il simbolo della vita, della fede, della sapienza, della civiltà e del pro-

gresso. Le lampade dette *priapee* si trovavano nei postriboli e si accendevano all' ora nona. I Greci celebravano le feste lampadoforie in onore di Minerva, inventrice dell' olio, di Vulcano, primo artefice di lampade, e di Prometeo, che rapì il fuoco al cielo. Notiamo i seguenti proverbi popolari : *a santi vecchi no s' ajuma lampi,* a santi vecchi non si accendono lampade, che significa anche : ad amici di lunga data e provati non si chiedono nemmeno i favori perchè li fanno di loro iniziativa ; *si avi ogghiu 'a lampa, 'u malatu campa, si 'a lampa 'ndi voli 'u malatu mori,* se la lampada ha olio, il malato vive, se la lampada ne vuole, il malato muore.

Lamparijàri, *v. intr.* Lampeggiare di tanto in tanto ; dal *gr.* λάμπω.

Lampiàri, *v. intr.* Lampeggiare, luccicare, splendere, risplendere, folgorare ; dal *gr.* λάμπω.

Lampija e trona, cucuja ed acqua
Cadi a vajuni 'nta lu paisi.
(*C. pop.*)

Lampeggia e tuona, vengono giù in quantità acqua e grandine.

Lampu, *s. m.* Folgore, lampo, baleno ; dal *gr.* λάμπω, risplendere, lampeggiare, brillare. *Lampari,* folgorare, lampeggiare ; *'nta nu lampu,* in un attimo ; *mali di lampu,* imprecazione che vuol dire : ti colga il fulmine ! o pure *lampu, lampu mu ti pigghia !*

Lamu, *s. m.* Muffa ; dal *gr* λάμπη.

Lampràri, *v. tr.* Stendere, sciorinare. Lo stesso che *amprari :* v. q. v.

Lancèja, *s. f.* Vaso di terra cotta con due manichi per tenervi acqua o altro liquido, brocca, mezzina ; dal *gr.* λαγένα o λαγῆνα. Anche i Latini avevano *lagena* nello stesso significato di anfora, fiasco, boccale.

Si ti la rumpu, ti l' accattu, bella,
Cculli dinara di la sacca mia :
A mammata li pagu la *lacella*
A ttia, giojuzza, ti puortu cu mmia.
(*C. Acresi*)

Se te la rompo, te la compro, o bella, con i danari della mia tasca : a tua madre pago la brocca e te. o carina, porterò con me.

Landru, *s. m.* Oleandro, fiore vivido e lieto, che tanto piace per la sua colorita bellezza, ricco più di fiori che di foglie, simbolo della lietezza, dell' abbondanza e del candore ; dal *lat. oleander.*

Langùra, *s. f.* Languore, languidezza, abbattimento. prostrazione ; dal *lat. languor,* da *langueo, languesco.*

Laniàri, *v. intr.* Penare, soffrire, penare ; dal *lat. lanio.*

Laò, *s. f.* Cantilena per addormentare i bambini ; dal *lat. lallo, gr.* βαυκαλάω, per sincope, faccio la ninna.

Lapa, *s. f.* Ape, pecchia per *la apa ;* per agglutinazione e castrazione dello articolo. Umile imenottero, di cui i poeti fecero meritamente uno dei soggetti più nobili, simbolo della diligenza, del lavoro, dell' assiduità e del risparmio. Dal *lat. apis. Lapa di meli,* persona affabile, gentile, garbata ; *lapuni,* apone, pecchione, calabrone. *Pariri nu lapuni,* fare un rumore simile a quello delle api ; *fari u lapuni* o *lapunijari,* ronzare.

Lanzàri, *v. tr.* Lanciare, scagliare, percuotere con la lancia ; *rifl.* lanciarsi, avventarsi ; dallo *sp. lanzar.* Vale pure vomitare, svesciare, dar la stura.

Lapardèu, *s. m.* Scroccone, parassita, chi è solito mangiare a spese altrui; dal *gr.* λαπάσσω ovvero λαπάζω, saccheggiare, rubare; dallo scrocco al furto non vi è che un passo. *Lapardiari,* scroccare.

Eni nu cacasiccu pe natura,
Nu *lapardeu* chi vo' mu mangia ad uffa.
(*C. pop.*

E' un avaro di natura, uno scroccone che vuol mangiare a crepapancia.

Lappa, *s. f.* Grande fame e sete; dal *gr.* λάπτω, mangio con avidità, divoro.

Làpparu, *s. m.* Dicesi così la carne floscia dei fianchi della vaccina, che è composto di grasso e di pelle, e in generale la carne di cattiva qualità, in cui abbondano nervi, grasso, cartilagini; dal *gr.* λαπάρη, fianco, o λαπαρός, molle. In senso traslato significa svarione, sproposito, errore. Senti spesso ripetere: *a la gucciaria mi dezzaru na massa di lappari pe carni,* alla beccheria mi han dato una quantità di pelle e grasso in luogo di carne. *Lappariari* ha lo stesso significato di *allappararari:* v. q. v. *Jettari lappari,* sballarne delle grosse; *lapparusu,* frollo.

Dassai na carni fitta e tosta assai,
Mo trovu sulu *lappari* ammaciati.
(*C. pop.*)

Ho lasciato una carne compatta e assai dura ed ora trovo carne floscia e viscida.

Largasia, *s. f.* Lo stesso che *argasia;* *gr.* ἐργασία, terreno ampio, senza alberi.

Larma, *s. f.* Lagrima; *cfr.* il *fr. larme.*

Chistu v' a casa e trova un puocu i pani,
E dh' uomu trova 'mbeci *larmi* amari.
G. De Nava — *Canzuni mia.*

Questo va a casa e trova un po' di pane, e quell' uomo trova invece amare lagrime.

Lascu, *agg.* Lento, sfibbrato, non folto, non fitto; dal *lat. laxus* o *laxicus. Brodu lascu,* brodo allungato; *cafè lascu,* caffè leggiero. Da qui il verbo *laschiàri,* lenteggiare, non combaciare e dicesi propriamente del legname che col caldo si contrae e lascia nei mobili delle crepe; dal *lat. laxare.*

Lassàri *v. tr.* Lo stesso che *dassari:* v. q. v. *Lassamestare,* lasciamistare, noia, mattana; *lassa e pigghia* lascia e piglia, ciaccione. *Lassa ca poi non fici casa mai (prov. pop.),* chi rimanda le cose da oggi a domani non conchiude nulla.

Lástimu, *s. m.* Lagno, lamento, guaio, afflizione, grido lamentevole, fastidio, noia; dal *gr.* λάσκω nel senso di lamentarsi, usato da Eschilo. *Lastimu di cori,* afflizione al cuore; *lastimiari,* angosciarsi, affliggersi, lamentarsi. Gli Spagnuoli hanno *lastimo.*

Latra, *s. f.* Tasca interna della giubba, usata dai contadini per indicare la saccoccia nascosta nella fodera della giacca; dal *gr.* λάθρα, di nascosto.

Latru, *s. m.* Ladro, chi ruba, chi toglie la roba altrui di nascosto; dal *lat. latro. Latru matriculatu,* ladro fino; *latracchiunaria* e *latrunaria,* ladroneccio; *latruni* e *latracchiuni,* ladrone; *latruniggiu,* ladroneccio; *occhi latri,* occhi attraenti; *latru di passi,* stradaiuolo; *latru di campagna,* scarpatore. Notiamo i seguenti proverbi popolari: *latru è cui arrobba, latru è cui teni u saccu,* tanto è ladro chi ruba che chi tiene il sacco; *'u latru no sempi arridi,* il ladro non sempre ride; *'u latru no 'nci*

duna fidi ô fidatu, il ladro sospetta anche delle persone oneste; *'u latru non arrobba 'n' autru,* i ladri non si rubano tra loro; *l' occasioni faci l' omu latru,* l' occasione fa l' uomo ladro; *fari comu i latri di Pisa chi 'u jornu si acchiappanu e a notti arrobbanu 'nsemi,* fare come i ladri di Pisa che il giorno si questionano e la notte rubano insieme; *'a cumpagnia fa l' omu latru,* la compagnia fa l' uomo ladro; *'u latru assecuta 'u sbirru,* il ladro corre dietro allo sbirro; *a mugghieri d' u latru non sempi arridi,* la moglie del ladro non sempre ride; *cui tradisci u tradituri e arrobba u latru no fa peccatu,* chi tradisce il traditore o deruba il ladro non fa peccato.

Lattàra, *s. f.* Balia, nutrice; dal *lat. lactare,* allattare, dar latte.

Lattarìda, *s. f.* Nottola, pipistrello. Questa voce è specialmente in uso nel Cosentino. Tale volatile è consacrato a Minerva per aver comune con essa la prerogativa dell' occhio indagatore, che veglia e distingue le cose di notte. Secondo alcuni, la nottola sarebbe il simbolo dell' ignoranza e secondo altri il suo apparire sarebbe triste presagio. Dal *gr.* νυκτερίδα o λακταρίδα.

Latu, *s. m.* Fianco, lato; dal *lat. latus.*

Laùtu, *s. m.* Liuto, mandolino; dall' *ar. al' ud,* da cui il *port. alaùde* e lo *sp. laud.*

Làuru, *s. m.* Alloro, lauro, albero sempre verde, a bacche nere e amare, delle cui foglie si facevano corone per premiare le gesta di valore e le opere di ingegno e si coronavano le statue di Apollo. È il simbolo dell' onore, del trionfo, della gloria e dell'immortalità. Dal *lat. laurus.* Ovidio nelle Metamorfosi così dice:

Àrbor eris certe, dixit, mea. Semper habebunt
Te coma, te citharae, te nostrae, laure, [pharetrae;
Tu ducibus Latiis aderis, cum laeta triumphum
Vox canet, et longas visent Capitolia pompas.

Lazzu, *s. m.* Laccio, cordellina; dal *lat. laqueus, gr.* λεπτός, *sp. lazo.*

Lazzaròla, *s. f.* Azzeruolo. Lo stesso che *azzarola:* v. q. q.

Làvina, *s. f.* Allagamento di molte acque, rigagnolo, fiumana. Dal *lat. labina,* che a sua volta deriva da *labi,* scender giù. In greco vi è βαλανεῖον, bagno. *Fici na lavina* dicesi di chi sparge molta acqua in un luogo, in una casa, in una strada. *Lavinaru,* grande rigagnolo per il quale scorre la piena delle acque piovane durante l' inverno.

Lazzáta, *s. f.* La funicella che si avvolge alla trottola per farla girare; dallo *sp. lazada.*

Leccu, *s. m.* Eco, suono, riflessione della voce; dal *gr.* ἠχώ o ἦχος, *lat. echo: Fari u leccu* significa ripetere le desinenze delle altrui parole, seccare, importunare.

Ma 'nci paria guttusu
Comu nu malagguru
Chiju *leccu* a lu scuru.
G. Blasi — *Lu Scropiu.*

Ma gli sembrava come un cattivo augurio quell' eco nell' oscurità.

Lèfida, *s. f.* Lo stesso che *dèfida:* v. q. v.

Lèfricu, *s. m.* Orlo, estremità dei pan

ni e della tela rimboccata e cucita; dal *gr.* ῥαφή, cucitura, o dal *v.* γράφω, scrivo, dipingo. *Lefricari,* orlare la biancheria od altro. In senso traslato *lefricari* vale lesinare. Si ha anche *refricari* e *refricu, reficari* e *reficu.*

Lefànti, *s. m.* Elefante; dal *gr.* ἐλέφας o λέφας, *lat. elephas.*

Leggiu, *agg.* Leggiero, di poco peso; dal *lat. laevis. U parlari è arti leggia,* il parlare è arte leggiera, facile; *a leggiu,* leggermente; *leggiu leggiu,* pian pianino, senza rumore.

Leijènda, *s. f.* Rimprovero, rabuffo, ramanzina; dal *lat. legenda,* da leggere, *sp. leyenda.*

Lejiri, *v. tr.* Leggere; dal *lat. legere; lejulïjàri,* leggicchiare. Vi è anche *lèjari. Lejiri i calendi, lejiri li corna,* cantargliele, dirgliele di tutti i colori.

> Non pozzu lèjari
> no ppassijari:
> Sup' a lu còccalu
> mi a' di posari.
> G. Blasi — *La Musca*

Nè posso star a leggere nè mi giova andar su e giù: deve a ogni costo posarsi sulla mia testa.

Lèmparu, *s. m.* Riverbero; lo stesso che *emparu:* v. q. v.

Lentu, *agg.* Magro; dal *lat. lentus,* che nei suoi varii significati ha anche quello di magro. Vale anche lento, pigro, neghittoso freddo, quasi insensibile. *Lentijari, lat. lentescere,* lenteggiare, rallentarsi, piegarsi, curvarsi.

Lenza, *s. f.* Fascia, pannolino; dal *lat. lintea.* Chiamasi pure *lenza* una striscia di terreno che si concede in fitto e che si semina ordinariamente a biade, campereccio; dal *gr.* λήιον, campo seminato a biade. Chiamasi ancora *lenza* quella cordellina di seta torta e setole per attaccare l'amo, come pure il livello a pendolo, il piombo o piombino che adoperano i muratori e i falegnami, la cordellina tesa per segnare le fondazioni. *Fari na cosa lenzi lenzi,* fare una cosa a brani; di un abito logoro, stracciato dicesi che è *lenzi lenzi. Lenzïjari,* ridurre a brandelli; *lenzuja* e *lenzotta,* piccola striscia di terreno.

Lenzòlu, *s. m.* Lenzuolo; dal *lat. linteolum.*

Lèpuru, *s. m.* Lepre; dal *lat. lepus, oris.*

Lepurinu, *agg.* Dicesi del labbro che presenta una fenditura dell' alto in basso; dal *lat. leporinus,* di lepre.

Lerò lerò, *agg.* Frivolo, ciarliero; dal *gr.* λῆρος.

Lesina, *s. f.* Lesina, istrumento appuntito e sottile del calzolaio con manico tornito per far buchi nel cuoio e nella pelle e infilarvi lo spago e cucire; dal *got. alisna.* In senso traslato chiamasi *lesina* chi spende sottilissimamente e tira a fare i più minuti e sordidi risparmi. La voce *lesina* passò proverbialmente per simbolo di avarizia e di spilorceria per il fatto che nel frontespizio di un faceto libro del Vialardi del 1589, intitolato « della famosissima compagnia della lesina », si era appunto impresso la *lesina* col motto « l' assottigliarla più meglio anche fora » e tale istrumento fu scelto perchè nel libro stesso si faceva obbligo ai sodali di racconciarsi da sè scarpe e pianelle.

Lesu, *agg.* Offeso, danneggiato; dal

lat. laesus. Cuscenza lesa fa l' omu timidu (prov. pop.), la coscienza non tranquilla fa l' uomo timido.

Lettùca, *s. f.* Lattuga, ortaggio di svariate virtù medicamentose; dal *lat. lactuga, gr.* λεπτολαχάνα.

Letta, *s. f.* Lettura superficiale e a sbalzi; dal *lat. lecta.* Usata come aggettivo, vale bassa; *missa letta,* messa bassa; *diri na letta a unu,* dirgliele una fitta.

Letturi, *s. m.* Insegnante, maestro, precettore, dal *lat. lector.*

Lèusu, *agg.* Lo stesso che *lesu :* v. q. v.

Levàri, *v. tr.* Nel significato di portar via, togliere, *cfr.* lo *sp. llevar, port. levar. A cui ti leva u pani levanci a vita,* a chi ti toglie il mezzo di procurarti il pane, levagli la vita.

Levàtu, *s. m.* Lievito, acido particolare che fa fermentare la pasta, una sostanza che dopo aver subìta la fermentazione panaria è passata alla fermentazione acetosa e diviene eccitamento a nuova fermentazione; dal *lat. levare,* nel senso di alzarsi, gonfiare.

Avanti a 'sta ruga nc' è na gurpi mastra,
Chi cu la cuda cerni la farina,
Lu jornu le cerni e la notti la 'mpasta
Nommu nci duna *levatu* a la vicina.

R. Lombardi Satriani — (*C. pop.*)

In questa strada vi è una gran volpe che con la coda cerne la farina, il giorno la cerne e la notte l' impasta per non dare il lievito alla vicina.

Liberandisdomini o **Liberandisdominè,** Dio ci scanzi e liberi, corruzione del *lat. libera nos domine.*

Liccama e posima, *s. m.* Dicesi di chi fa poche cose e a rilento, di chi è posa piano; dal *gr.* λίγον per ὀλίγον, poco, e ὄψιμα, tardi, cioè poco e tardi. *Mi pari nu veru liccama e posima,* mi sembra un vero posa piano.

Licchèttu, *s. m.* Nottola, saliscendi di legno, grosso, imperniato nel mezzo oppure confitto in una parte dell' uscio e dall' altra s' infila nel monachetto e chiude e, in generale, specie di serrame amovibile che si applica a valigie, bauli e simili; dal *fr. loquet.* In alcuni luoghi chiamasi *licchettu* il becco della lucerna da cui sporge il lucignolo ed in tal caso potrebbe derivare dal *gr.* λύχνος, lucerna,

Licinu, *s. m.* Ricino; dal *lat. ricinus. Licinara* chiamasi la pianta di ricino.

Licinu, *agg.* Di color del lupo; dal *gr.* λύκινος. La gatta che ha il pelo come quello del lupo vien detta *licina.*

Liccuniàri, *v. tr.* Usar blandizie e fare il leccazampe, ingraziarsi qualcuno per ottenere favori; dal *gr.* λιχμάζω. I Latini avevano *allecere,* leccare, adescare.

Sempi 'nci arridi e lu tornjia,
'Nci faci maguli, lu *liccunija.*

(*C. pop.*)

Sempre gli sorride e gli va d' attorno, gli fa moine e lo accarezza.

Licerta, *s. f.* Lucertola, ramarro, animaletto che sverna in letargo sotto terra, nei crepacci e in risposte cavita: simbolo della benevolenza e dell' amicizia; dal *lat. lacerta. Licertaru,* chi prende lucertole. *Cani licertaru tenilu caru,* cane che uccide lucertole tienilo caro; *megghiu testa di licerta ca cuda di leuni,* meglio testa di lucertola che coda di leone.

Lifitùni, *s. m.* Uomo magro e lungo

che va di qua e di là spiando, spilungone; dal *gr.* λεφταίνω, essere assottigliato, aguzzato. Si dice anche *lefituni.*

Va girijandu comu *lifituni,*
Comu vaci ccà e jià musca dijuna.
(*C. pop.*)

Va girando di qua e di là come uno spilungone, come va di qua e di là una mosca digiuna.

Ligàgghia, *s. f.* Legaccio, legacciolo; dal *lat. ligamen,* da *ligo.*

Ligàra, *s. f.* Vimini ritorti per legare fasci di legna, erba ed altro; dal *gr.* ἀλυγαριά, per aferesi, vimini, o dal *lat. ligare,* legare. Sono noti i seguenti proverbi popolari: *la ligara non chica e menti ligna,* cioè i vimini son corti, non giungono e metti altre legna nel fascio; *cu' no torci ligareja, no torci ligarazza,* cioè chi non torce vimini teneri non può torcerli quando son duri.

E tutta si torcia comu *ligara.*
V. Ammira' — *'Nghielau!*

E tutta si contorceva come vimini ritorti.

Ligunìu, *s. m.* Vitalba delle siepi; dal *gr.* λύγός, vimine.

Lihìna, *s. f.* Macilento, magro; dal *gr.* λιγνός, secco, magro. Dicesi anche di terreno sterile.

Ma cu' fici 'st' arrojna?
L' accipreviti *lihina.*
(*Farsa pop. di Laureana*)

Ma chi ha fatto questo danno? L' arciprete secco.

Lillà o **Lilla,** Aggiunto di quel colore assai gentile tra il bigio e il rosso, lievemente turchino, che in italiano dicesi propriamente gridellino. *Lillà* è anche un arbusto di origine cinese dalla fioritura larga e improvvisa nelle giornate di aprile, a grappoli molli e freschi di color gridellino, dai Botanici detta *sgringa vulgaris;* dal *fr. lilas, pers. lilac.* È il simbolo del primo amore.

Lillaru, *s. m.* Canto lieto, allegro; dal *lat. lallare,* ninnare, far la ninna nanna, cantarellare per addormentare i bambini.

Licu. *s. m.* Voglia, desiderio, possa; dal *gr.* ἀλύκη, voglia.

Lignèdhu, *s. m.* Campeggio, albero dell' America, il cui legno si adopera per tingere, così detto perchè si vende ridotto a piccoli fuscelli; dal *lat. ligneolus,* di legno, adoperato da Cicerone nel significato di piccolo, quando dice *ligneolus lychus,* piccola lucerna.

Limacu, *s. m.* Limaccio, mota; dal *gr.* λῦμα o λεῖμαξ.

Limàrra, *s. f.* Limo, poltiglia, mota, fango; dal *gr.* λῦμα, sozzurra, lavatura, acqua sudicia che si butta via dopo aver lavato; *lat. limaria,* da *limus.* Da qui il verbo *limarriari,* insudiciare, lordare.

Zingara mariola e cani pirra,
Fusti 'mpastata di crita e *limarra.*
(*C. di Laureana*)

Zingara furba e cagna svelta, fosti impastata di creta e di limo.

Limba, *s. f.* Vaso di argilla, nel quale si lavano i piatti e i pannolini e dove la gente del popolo suole mangiare; dal *gr.* λίμη ovvero λίμνη, truogolo, bacino. o dal *gr.* λεβης, che vale caldaia. I Latini hanno *lebes* e *lacus,* che significano anche truogolo, bacino, conca.

Limbitiàri, *v. tr.* Volere, desiderare ardentemente; dal *gr.* λιμπίζομαι, desiderare ardentemente. Da qui *limbitìa,* che vale voglia, piacere, desiderio ardente. Potrebbe derivare anche dal *lat. libido.*

Limbò, *s. m.* Lumaca, mollusco terrestre; dal *lat. lumax, fr. limacon.* Alcuni confondono la lumaca con la chiocciola, ma, benchè appartengano entrambe alla stessa specie, la lumaca si distingue dalla chiocciola, perchè questa è protetta dal guscio resistente, turbinato e a spirale, nel quale è contenuta e da cui prende il nome di chiocciola, mentre la lumaca è un animale ignudo, privo di ogni difesa. Plinio, infatti, distingue l'una dall' altra quando scrive: *lactucis pascuntur limaces et cochleae.* Simbolicamente però i due molluschi si confondono per rappresentare idee comuni e sono entrambi il paradigma proverbiale della lentezza. Tra i pregi della lumaca sono da annoverarsi quelli culinarii che deliziavano le antiche mense romane e Plinio le raccomanda come ottimo rimedio allo stomaco, mangiandone però in numero dispari.

Limma, *s. f.* Strutto, cicciolo; dal *gr.* ξυάλειμμα, corpo grasso, per aferesi, resto. avanzo, reliquia. Nel nostro vernacolo si dice *limma netta,* lo strutto senza il sedimento di ciccioli; crediamo si voglia dire *netta di limmi.*

Limiàri, *v. intr.* Essere travagliato dalla fame: lo stesso che *lamijari:* v. q. v.

Limunata, *s. f.* Limonea; dal *gr.* λεμονάδα.

Limuni, *s. m.* Limone; dall'*ar. limûn.* o *laimûn* e questo dal *pers. limû,* che a sua volta proviene dall' *ind. nimbûca.*

Limunara, *s. f.* Albero del limone; dal *gr.* λεμονία, *lat. citrum limonum.*

Linazzu, *s. m.* Materia grossa e liscosa che si trae dalla prima pettinatura del lino e della canape; dallo *sp. linaza.*

Lìndana, *s. f.* Rondine, rondinella; dal *gr.* γελιδώνα, *lat. hirundo.* È l' ospite rispettata e protetta delle nostre primavere che torna ogni anno a coppie, a stormi, roteando in danze giulive, sempre fedele all' antico nido, di cui così canta Virgilio:

Hoc geritur, Zephiris primum impellentibus [undas,
Ante novis rubeant, quam prata coloribus, ante
Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.

Lindaneja, piccola rondine. *Caca cchiù 'nu voi ca centu lindaneji (prov. pop.),* caca più un bove che cento rondinelle. *Lindana* si adopera pure nel significato di uovo di pidocchio e di pidocchio nonchè nel significato di cavilli, pretesti: *'Ndi vai trovandu lindani!* ne vai trovando pretesti!

Lindùni, *s. m.* Rondone, ozioso, vagabondo; dal *gr.* λίμνη, stagno, e εἴκως, simile, quasi simile all' acqua stagnante; dal *lat. hirudo.* Vi è anche *lindruni,* nello stesso significato.

Linu, *s. m.* Lino; dal *lat. linum.* Comunemente si ritiene che il lino sia molto nocivo ai campi perchè li rende magri e sterili e Virgilio dice:

Urit enim campos lini seges, urit avena.

Molte e cospicue sono però le benemerenze del lino: esso infatti contiene una mucillagine che si adopera con efficacia per i cataplasmi e che in dialetto chiamasi *linusa,* seme di lino: il suo olio serve alle arti pittoriche e alle applicazioni dell' industria; le sue fibre, abbastanza tenaci, servono a fare tela e carta. Il lino è il simbolo della beneficenza. Notiamo i seguenti proverbi popolari:

lana e linu amaru cui no 'ndi fila, infelice chi non fila lana e lino; *tristu linu e tristu maritu amara chija casa chi no 'nd' avi,* infelice quella casa che non ha lino, ancorchè di cattiva qualità, infelice quella casa che non ha marito, anche se sia malvagio; *cui ti voli beni ti 'mpaticu lu 'ranu, cui ti voli mali ti 'mpatica lu linu,* chi ti vuol bene ti calpesta il grano, chi ti vuol male ti calpesta il lino.

Liò, *s. m.* Signore, giovine elegante, tutto profumi, vagheggino; dal *fr. lion.*

Liònia, *s. f.* Testuggine: lo stesso che *hialona:* v. q. v.

Lipasìa, *s. f.* Carpiccio di batoste; dal *gr.* λοπάς, pietanza, in senso traslato.

E quandu mi pigghiasti la fascedda,
No ricuordi la forti *lipasia*
Chi finiu cu du' botti di curteddu?

N. Frisina — *Egloga*

E quando mi hai preso la fiscella, non ricordi il gran carpiccio di batoste che terminò con due colpi di coltello?

Lipia, *s. f.* Piccolissima quantità di checchessia; dal *gr.* λοιπόν ovvero λιβάς, goccia, avanzo, stilla, rimasuglio. Si dice anche *lipita* e *lipida* nello stesso significato: Senti spesso ripetere: *dammi 'na lipia o na lipita di acqua,* dammi un sorso di acqua.

Cu na *lipita* d' acqua poi astutari
Lu focu ch' ardi 'nta lu cori a ttia.

(C. *pop*)

Con una goccia di acqua puoi spegnere il fuoco che arde nel tuo cuore.

Lipòju, *s. m.* Terreno sterile; dal *gr.* λυπηρός, ovvero λυπρός, magro sterile.

Lippu, *s. m.* Questa voce ha varii significati; vale borragine, pula, sanza o buccia sottilissima, quell' erba che nasce sulle pietre e sui tronchi di albero, muschio. Vale anche cispa, umore mucoso degli occhi e, in generale, qualsiasi umore acre e immaturo che tramandano le frutta quando si tagliano. Dal *lat. lippus,* cisposo, da *lippio,* ho le cispe agli occhi, *gr.* λίπος. *Lippu* suol chiamare il popolino anche quel lino grossolano che vien su dalla tela e dai panni quando si tessono, e *tila lippusa* chiamasi quella tela che tramanda della peluria. *Lippusu* vale cisposo, viscido, muschioso e, trattandosi di frutta, immaturo; *lippatini,* mucosità; *non fari lippu,* non durare. *Lippusu* chiamasi pure una persona seccante. *Petra chi no fa lippu s' a leva 'a hiumara (pròv. pop.),* la pietra che non fa limaccio, se la porta il fiume, dicesi di chi non ha fermezza.

Liri, *s. m.* Iride, arcobaleno, emblema della riconciliazione e della pace fra il cielo e la terra; dal *lat. iris, gr.* ἶρις, *Quandu nesci lu liri, chiovi a barliri (prov. pop.),* quando apparisce l' iride piova a barili.

Lisciottu, *agg.* Ghiotto, ingordo, adulatore; dal *lat. lurco. Lisciuttìa* e *lisciuttaria,* ghiottoneria, leccornia.

Lisicari, *v. tr.* Lusingare, attirare, adescare; dal *lat. lusicare.*

Lisirri, *s. m.* Elisir, liquore spiritoso, estratto da erbe aromatiche; dall' *ar. alaksir.*

Lissa, *s. f.* Ira, stizza, malinconia, noia e più propriamente il pianto prolungato e dispettoso dei fanciulli quando sono contrariati in qualche cosa e non vi è modo che smettano; dal *gr.* λύσσα, o

λύττα, rabbia, furore, ardente smania, o dal *v.* λυσσάω, esser furente, essere agitato, smaniare. Senti spesso dire di un fanciullo che piange a lungo e non si da pace: *è pigghiatu di lissa,* cioè è stizzito.

Lissia, *s. f.* Ranno, liscivia; dal *lat lixivia* o *lisciva,* per sincope oppure da *lix ; gr.* ἀλεξία, *sp. lexia, fr. lessive.* Vi è anche *lessia. Lissiaru* vale conca. *Cu' lava a testa a lu ciucciu perdi l' acqua e a lissia (prov. pop.),* chi lava la testa all' asino perde l' acqua e il ranno.

Mentiti, brutta, nu bonu misi a moddu,
E fatti na lavata di *lissia,*
E si tandu mi spiji si ti vogghiu,
Eu ti rispundu ca non su' pe ttia.
(*C. di Melito Portosalvo*)

O brutta, mettiti in molle per un buon mese e lavati col ranno e se allora mi domanderai se ti voglio, ti risponderò che io non sono per te.

Litra, *s. m.* Antica misura di olio, usata ancora in vari paesi, come, a mò di esempi o. in Caridà; dal *gr.* λίτρα, libbra. Nel *b. lat.* vi è anche *litra.*

Diversi sono i tumoli,
Cafisi e le cannate,
Le *litre* disparate
Chi mai le può capir?
G. Conia

Litraru, *s. m.* Sporcone, sudicio, lurido; dal *lat. lutolare,* avvoltolare nel fango, o dal *b. lat. litrarius,* da *litra. Litraru* ha anche il significato di attaccabrighe ed allora deriva dal *lat. latrare,* schiamazzare, ingiuriare, o da *lis,* lite.

Illu a la prima mi gnurau *litraru,*
Ed iu le dissi ch' era nu sumiere,
Illu se curse e me chimau dijunu,
Ed iu a le ganghe le 'mpacchiai nu punu.
Duonnu Pantù — *Briga de li studenti*

Egli per il primo mi ingiuriò chiamandomi sporcone ed io gli dissi che era un somaro, egli si corrucciò e mi chiamò digiuno ed io gli detti un pugno sulle guance.

Litriari, *v. intr.* Sporcare, guazzare nel loto; dal *lot. lutolare* e dicesi specialmente del maiale che si avvoltola nel brago.

Litrusu, *agg.* Fangoso: *cfr.* il *port. lidroso.*

Litru, *s. m.* Mota, melma, fango; dal *lat. lutum.*

L' acqua lorda, lu *litru* di hiumari,
Li folijini e cchiù li gajinazzi,
Li ritagghi chi fannu li scarpari,
La terra di li vaschi e li vinazzi.
P. Scarano — *I. Vagito Agrario*

L' acqua sporca, la melma dei fiumi, le fuliggini e più lo sterco di gallina, i ritagli dei calzolai, e la terra delle vasche e le vinacce.

Littèri, *s. m.* Filugello che ha fatto la seconda spoglia; lo stesso che *ditteri:* v. q. v.

Liutu, *s. m.* Loto, mota, fanghiglia, quella melma che lasciano le piene dei fiumi e i lavaroni; dal *lat. litus* o *lutum.*

Livàra, *s. f.* Olivo; dal *lat. olea* od *oliva.* Simbolo della pace; infatti anticamente gli ambasciatori che chiedevano o portavano pace erano cinti di foglie di olivo; perciò Stazio dice:

. . . . ramus manifestat olivae
Legatum causasque viae . . . . .

I Greci premiano i vincitori dei giuochi di Elide con un ramoscello di olivo come simbolo di protezione. *Livarotta,* olivo giovane. *Quandu carrica 'a brunara, carrica 'a livara (prov. pop.),* quando carica il prugno, carica anche l' olivo.

Liversa, *avv. A la liversa;* alla rovescia; dal *lat. inversa.* É lo stesso che *a la mbersa.*

Sacciu na canzunedda a la *liversa,*
A la *liversa* la vogghiu cantari.
(C. *di Rossano*)

So una canzonetta alla rovescia, alla rovescia la voglio cantare.

Lizzu, *s. m.* Liccio, quel filo torto a guisa di spago che si adopera per alzare o abbassare le fila dell' ordito nel tessere; dal *lat. liceum,* fune, funicella e quindi uno spazio chiuso da funi. In senso traslato *lizzu* vale imbroglio, difficoltà, tranello, inganno. *Urdiri lizzi,* vale ordire tranelli accampare pretesti

Sacciu pigghiari aceddi senza *lazzi*
E tessari la tila senza *lizzi.*
(*C. di Reggio* Calabria).

So pigliare uccelli senza laccio e tessere tela senza liccio.

Ogni sira si cuntanu li *lizzi.*
Tutti a lu luci dintra lu pagghiaru,
Doppu cu' va mu dormi a li cannizzi,
Cui cu li pedi jà a lu focularu.
Doppu ch' ognunu dici ch' ha da diri
A lu massaru, 'ncignanu a dormiri.
R. Borgia — *Vita Pastorale*

Ogni sera si narrano gli imbrogli, tutti al fuoco dentro la capanna; dopo, chi va a dormire alle canniccie, chi con i piedi al focolare, dopo che ognuno riferisce al massaro quel che ha da dire, cominciano a dormire.

Loca, *s. f.* Oca, animale assai strepitoso, simbolo della fedeltà e della vigilanza in ricordo dell' allarme dato dal colle capitolino, magnificato da Tito Livio, episodio che i Romani riconoscenti celebravano ogni anno con solenni cerimonie; dal *lat. avica, gr.* χήν. *Loca* è pure una specie di giuoco che si fa con due dadi sopra una carta dipinta in 63 case in giro a spirale.

Llocu, *avv.* Costà; dal *lat. illo lloco.*

Chi siti mo' venuti a fari *lluoco?*
V. Padula — *Canto di Natale*

Che cosa siete venuti a fare costà?

Lobbia, *s. m.* Mantello lungo o abito che mal si adatta a chi l' indossa per soverchia lunghezza; dal *gr.* λώπη ovvero λῶπος. Senti spesso dire: *avi 'na lobbia!* per indicare il mantello o un abito troppo lungo. Cappello alla *Lobbia* è poi la nota foggia di cappello moscio con la fenditura e con tese piuttosto larghe, di moda al tempo del processo contro il deputato Cristiano Lobbia nel 1867.

Loccu, *agg.* Stupido, fatuo, sciocco, scimunito; dal *lat. alucus,* sciocco. Gli Spaguoli hanno *loco. Fari u loccu,* far l' indiano, far lo gnorri.

Locu, *s. m.* Luogo; dal *lat. locus. Locu cumuni,* cesso; *cui muta locu, muta ventura,* col mutar paese si cambia condizione; *quandu l' amuri voli trova locu,* quando l' amore vuole trova il luogo. *Non trovari locu,* non aver riposo.

Lodin, *s. m.* Cappotto impermeabile; dal *ted. loden.*

Loffiu, *s. m.* Mencio, cascante, frivolo, dappoco; dal *ted. slaf,* allentato, pigro.

Loggia, *s. f.* Terrazza; dal *lat. logium. Loggiatu,* grande terrazza.

Logna, *s. f.* Propaggine; dal *lat. lumbea,* da *lumbus.*

Lòjaru, *agg.* Sporco; dal *lat. illuvies,* sporcizia. *Lojara* chiamasi l' agave americana od aloe delle siepi, dalle cui fibre

si ricava un filo molto tenace per cordami, reti ed involucri e che si adopera comunemente per il ripieno delle sedie.

Lollu, *agg.* Sciocco, allocco, baccellone, citrullo, stupido; dal *gr.* λωλός.

Lona, *s. f.* Tela forte e resistente, olona che si adopera per brande, zaini ed abiti estivi o tende, così detta dall' Olone, piccolo fiume della Lombardia, presso il quale sorsero le prime fabbriche.

Longòriu, *s. m.* Dicesi in senso dispregiativo di un uomo lungo lungo, di uno spilungone; dal *lat. longurio,* uomo lungo, perticone. *Longarìa,* lungaggine; *longarinu,* lungo e sottile.

Loppa, *s. f.* Buccia, scorza; dal *gr.* λοπός.

Lòtana, *s. f.* Noia, petulanza, molestia, seccatura, inquietitudine, impiccio, discorso lungo e noioso; dal *lat. lotus,* piffero fatto da un arboscello, *lotos ; cfr.* l' albanese *lot,* lagrima. Vi è chi crede che tale voce derivi dalla voce latina *flotus. Lotaniari,* lamentarsi, crucciarsi; *lotanusu,* molesto, fastidioso, tardo.

E no 'nci sugnu *lotani*
Cu ss' erramu birbuni,
V. Ammirà — *Lu cori calabrisi.*

E non vi sono impicci con cotesto birbante.

Lucerta, *s. f.* Lucertola: lo stesso che *licerta :* v, q. v.

Luci, *s. m.* Fuoco; dal *lat. lux,* usando, con linguaggio figurato, l' effetto per la causa. *Luci* si adopera pure in senso di lume e si sente dire, per esempio: *la scala è scura, fammi luci,* la scala è oscura, fammi lume. *Luciari,* luccicare.

E dissi suspirandu e tuttu piu,
O *luci* chi mi catti e mi vrusciau.
R. Borgia

E disse sospirando e tutto pietoso: o fuoco che mi cadde e mi bruciò.

La beja pacchianeja era seduta
A lu gigghiuni di lu focularu,
Chi lu *luci* assistia nommu s' astuta.
T. Gentile — *Fra Pascali*

La bella forosetta era seduta all' orlo del focolare, che assisteva il fuoco, perchè non si spegnesse.

Lucignu, *s. m.* Lume, fiaccola, lucignolo; dal *gr.* λύχνος, fiaccola, ovvero da ἐλλύχνιον, *b. lat. lucinium. Lucignu* si adopera anche in senso di pretesto, scusa. Senti dire *va trovandu lucigni,* va trovando pretesti.

Lucise, *s. m.* Fuoco; lo stesso che *luci :* v. q. v.

Luffa, *s. f.* Zazzera arruffata, non pettinata; dal *gr.* λόφος, ciuffo. Di un uomo o di una donna che pettina di rado i suoi capelli si suol dire: *guarda chi luffa! tagghiati ssa luffa, spiccica ssa luffa,* tagliati cotesti capelli, pettina cotesti capelli arruffati.

Guarda com' eni tutta accicalata,
Pari nesciuta di lu scatulinu,
Chij' autra cu la *luffa* 'mpiccicata
Pari 'nta lu spilau ca dormi 'nchinu
(*C. pop.*)

Guarda com'è tutta azzimata, sembra uscita da uno scatolino, quell' altra coi capelli arruffati, sembra che dorma alla lunga in una grotta.

Lumèra, *s. f.* Lumicino, lume a mano, lucerna di creta; dal *lat. lumen, fr. lumiere. Lumericchiu,* padellino, piccolo recipiente di latta o di creta, rotondo, in cui si mette olio con lucignolo e si accende. Notiamo i seguenti proverbi popolari: *si voi vidiri la bona massara,*

guardala quandu fila a la lumera, se vuoi vedere la buona donna di casa, guardala quando fila al lume; *a casa di 'mpisu no 'mpendiri a lumera,* a casa d' impiccato non appendere la lucerna; *a pagghia a la pagghiera e la donna a la lumera,* la paglia al capannone e la donna al lume, cioè a casa a filare. *Arrustiri 'u casu a lumera,* essere succido, avaro. *Lumerata,* quella quantità di olio che può contenere la lucerna; *lumereddha,* piccola lucerna; *lumeruni,* grande lucerna.

Lumàru, *s. m.* Apertura per la luce, piccola finestra, abbaino; dal *lat. luminar.*

Lumia, *s. f.* Specie di cedro olentissimo; dal *pers. limun.*

Nu tilareddu d' oru nci farria
Ammenzu di quattr' arburi chiantatu,
Unu d' argentu, n' autru di *lumia.*
N' atru di gersuminu spampinatu,
L' atru ch'i rrami di la gelusia
Chi fa l' amanti tutti disperari.
(*C. di Palmi*)

Le farei un telaietto di oro situato in mezzo a quattro alberi, uno di argento, un altro di cedro, un altro di gelsomino sbocciato e l'altro con i rami della gelosia che fa disperare tutti gli amanti.

Luni, *s. m.* Lunedì; dal *lat. lunae dies.* Vi è anche *lunidia.*

Luntru, *s. m.* Luntro, barchetta stretta e lunga in mezzo alla quale vi è un albero grosso e che serve alla pesca del pesce spada; dal *lat. lunter* o *linter,* zattera, barchetta.

Luntrùni, *agg.* Sudicio, sporco, ozioso, pigro, goffo; dal *lat. lutra,* lontra, che vive nel fiume. *Luntrunaria,* pigrizia, svogliatezza; *luntruniari,* oziare, poltroneggiare.

Canonacu su eu, non su *luntruni:*
Benedicia li casi, ed a li mani
Avia la sponza: jivi a l'affujuni:
Li mali attuffi li cridia luntani.
G. Conia

Io sono canonaco, non sono un' ozioso: benedicevo le case e avevo tra le mani lo aspersorio: andavo in fretta: credevo lungi da me i cattivi incontri.

Luoru, *pron.* Loro; dal *lat. illorum.*

Lupa, *s. f.* Nebbia che danneggia le piante e le frutta; dal *gr.* λυπέω, danneggio, infesto. *Lupa* chiamano gli agricoltori una malattia dell' ulivo e del gelso che corrode e infradicia l' interno del tronco e in generale quella malattia delle piante che le fa intisichire. I Latini hanno *lupare.*

Lupareja, *s. f.* Malattia del bestiame detta altrimenti *lupeja* e *lupedhu;* dal *gr.* λύπη, affanno, dolore.

Lupari, *s. m.* Luppolo, orticacea rampante e perenne, dai sarmenti ruvidi e pelosi, che cresce rigogliosa sulle rive boscose dei fiumi e nelle plaghe umide; dal *lat. lupulus.*

Lupumannaru, *s. m.* Chiamasi così chi è affetto di licantropia e che dalle forti convulsioni è spinto ad uscire all' aperto e a correre per le vie urlando. La fantasia morbosa del popolino ne formò lo spauracchio di un animale immaginario che va errando e urlando di notte, in uno strano vaneggiamento di terrore: è il *loup-garon* dei Francesi, il *wahrwolf* dei Tedeschi, il *worowolf* degli Inglesi, il nostro lupomannaro; dal *lat. lupus manarius,* forse perchè cammina sulle mani, o *maniacus,* da *mania,* ovvero dalla voce tedesca *mann,* uomo, uomo lupo.

Lure lurè, Voci con le quali s' imita il suono della cornamusa; dal *fr. louré.*

Luscu, *agg.* Alticcio, ubbriaco, losco, cieco, torbido; dal *fr. louche.*

Lustrari, *v. tr.* Rischiarare, illuminare, rilucere, splendere; dal *lat. lustrare. Lustrera,* buco donde vien poca luce, spiraglio.

Lutriàri, *v. intr.* Guazzare, proprio del maiale che si avvoltola nel brago; dal *lat. lutolare.*

Lutru, Aggiunto di acqua torbida e fangosa; dal *lat. luteus,* di fango, imbrattato di fango. *Acqua lutra,* acqua torbida, limacciosa.

Luvìa, *s. f.* Buccia di piselli, faggiuoli, lupini, che si secca e si conserva per per foraggio degli animali vaccini; dal *gr.* λουβία o λόπος, scorza, buccia. *Pagghia e luvia restanu alla massaria (prov. pop.),* la paglia e le bucce restano alla masseria.

Luvru, *agg.* Scioperone, frivolo, superficiale, vuoto, incostante, volubile; dal *gr.* λυβρός.

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Labro, Fiume; dal *gr.* λάβρος, rapido, furente, o da λαμπρός, limpido, trasparente, sereno.

Lacano, Fiume presso Castrovillari; dal *gr.* λάκκος, fossa, affossato.

Lacchio, Fiume; dal *gr.* ἅλικκος, marittimo.

Laface, Cognome; dal *gr.* λαφάκι, piccolo cervo.

Laganà, Cognome; dal *gr.* λαγάνα, vimini, o da λαγανον, ortolano.

Laganadi, Comune in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* λαχανάς o λάγος pollone di castagne.

Laghi, Cognome; dal λαγός, per λαγώς lepre.

Lagòne, Contrada nel territorio del comune di Monterosso Calabro; dal *gr.* λακκώδης, che sembra una fossa, che ha buche.

Lago, Comune del mandamento di Amantea; dal *gr.* λαγών, cavità, fenditura della terra, caverna.

Laháníe, Contrada nel territorio di Monterosso Calabro; dal *gr.* λαχανία, luogo piantato a faggiuoli.

Lalla, Cognome; dal *gr.* λάλος, ciarliero, loquace.

Lamari, Cognome; dal *gr.* λάμος, voragine.

Lanania, Torrente presso Monterosso Calabro; dal *gr.* ἀνανεάζω, rinnovellare, cioè rinforzato da altri confluenti.

Lanatà, Cognome; dal *gr.* λαχνώδης, lanuto, peloso.

Lania, Cognome; dal *gr.* λανίριον, solco.

Laureana, Comune capoluogo del mandamento omonimo; dal *gr.* λαῦρα, monastero, convento.

Lia, Contrada nel territorio di Monterosso Calabro; dal *gr.* λιάζω, esporre al sole, solatìo.

Libonio, Contrada nel territorio di Monteleone di Calabria; dal *gr.* λιβάς, polla di acqua, sorgente.

Lico, Cognome; dal *gr.* λύκος, lupo.

Liddio, Contrada pietrosa presso Monterosso; dal *gr.* λίθαξ, luogo pietroso.

Lidonnaci, Cognome; dal *gr.* χελιδωνάκι, piccola rondinella.

Ligonio, Contrada nel territorio di Monterosso; dal *gr.* λύγος, vitalba.

Limardo, Cognome; dal *gr.* λίμος, famelico, vorace, mangione.

Limbadi, Comune del mandamento di Nicotera; dal *gr.* λιβάς, (λείβω) goccia, sorgente, polla.

Limbella, Contrada nel territorio di Caridà; dal *gr.* λιμνῆ, palustre.

Lipari, Cognome; dal *gr.* λιπαρής, perseverante, oppure da λιπαρός, pingue, fecondo, felice.

Lipuda, Fiume presso Cirò tra il Neto e il Lucino; dal *gr.* λιπώδης, grosso.

Lisu, Contrada che divide il territorio di Caridà da quello di Serrata; dal *gr.* λῖθος, pietra.

Locano, Monte presso Giffone; dal *gr.* λυγῶ, piegarsi, tortuoso,

Logoteta, Cognome; dal *gr.* λογυθέτη, gerente, intendente.

Lomaraco, Contrada nel territorio di Laureana di Borrello; dal *gr.* ἀμάρακος, maggiorana.

Lombrichi, Frazione del comune di S. Cristina; dal *lat. lubricus,* sdrucciołoso; *gr.* ὁλομβρύκης, tutto abissi, voragini.

Lopa, Cognome; dal *gr.* λυπάς, piatto, ovvero da λοπός, scorza, buccia.

Lucino, Fiume presso Rossano; dal *gr.* λυγίζω, piegare, quindi flessuoso, tortuoso.

Lumbone, Torrente presso Reggio Calabria; dal *gr.* λυμεών, devastatore.

Luppari, Contrada nel territorio di Laureana di Borrello; dal *gr.* λυπηρός, magro, sterile.

M

Ma, *s. f.* Apocope di *mamma,* madre, Usasi specialmente nel linguaggio contadinesco nel vocatico: *ma,* o mamma; dal *gr.* μά per μαμά o μάμμα.

Macacu, *s. m.* Goffo, stupido, citrullo; dallo *sp. macaco, fr. macaque.*

Macari, *Escl.* Dio voglia, piaccia al cielo, pure, anche, ancora, magari; dal *gr.* μακάρι. A tale voce dialettale è contraria l'altra, *'nsamaddeu,* non sia mai. Dio non voglia.

Macaru, *agg.* Felice, contento; dal *gr.* μακαρίος. Si usa comunemente nel senso ammirativo.

Maccarruni, *s. m.* Cannellone, maccherone. Per l'etimologia di questa voce varie sono le opininioni: secondo alcun deriverebbe dall' *agg. gr.* μακρός, lungo, appunto perchè i maccheroni sono lunghi; secondo altri dalla voce greca μαχαίρα, che vale coltello, quasi tagliati col coltello. Vi è chi ricorre alla voce

greca μάκαρες, beati, cioè beati i morti, ossia il pasto dei banchetti funebri; e chi all'altra voce del *b. gr.* μάσσειν, che vale impasto, o μακαρία, impasto di farina di orzo e broda, affine all' antico slavo, *maka* farina, oppure al *gr.* μάγειρος impastatura di pane. *Maccarruni* in senso traslato vale baccellone; *maccarruni senza pertusu,* imbecille, balordo; *maccarrunaru,* pastajuolo; *maccarrunia* o *maccarrunata,* scorpacciata di maccheroni. *Cadiri com' 'u casu supa i maccarruni,* dicesi di una cosa che giunge a proposito, opportuna; *sinceru comu l' acqua di li maccarruna,* dicesi di persona dubbia, furba.

Maccaturi, *s. m.* Pezzuola, fazzoletto, moccechino; dal *lat. muccus, gr.* μύκος, *sp. macadero, fr. mouchoir. Maccaturuni,* sciallo; *maccaturata,* quantità di cose quanto ne può contenere un fazzoletto.

> Forfici, agugghi e ghiditali
> E *maccaturi* di sita e faddali.
> T. Gentile — *Fra Pascali*

Forbici, aghi e ditali e fazzoletti di seta e grembiali.

Maccriatu, *agg.* Maleducato, scostumato; dallo *sp. malcriado.*

Macchèra, *s. f.* Strage, rovina, distruzione; dal *gr.* μαχαῖρα.

Macfarlà, Cappotto senza maniche con due larghe aperture per introdurvi le braccia, sulle quali ricade una mantellina o pellegrina; dal *fr. macfarlane.*

Machina, *s. f.* Macchina, termine generico di ogni sorta di mezzo artificiale inventato dall' uomo a sussidio delle sue operazioni; dal *gr.* μηχανή, *lat. machina.*

Màcula, *s. f.* Macchia, bruttura, difetto, vizio; dal *lat. macula. Maculiari,* macchiare.

> No ti lagnari, bedda, sì no vegnu,
> No mi chiamari cchiù cori tirannu,
> Jeu comu rosa a lu cori ti tegnu,
> Senza nessuna *macula* o malannu.
> (*C. di Delianova*)

Non ti lamentare, o bella, se non vengo, non mi chiamare cuore tiranno; io ti tengo come rosa al cuore, senza nessuna macchia o malanno.

Madáma, *s. f.* Modista, donna che cuce o vende cose da vestire; dal *fr. madame.* In senso traslato vale donna stolta, ciondola, di non buoni costumi.

Madda, *s. f.* Sorta di cemento; dal *gr.* μάλθα, cera distesa sulle tavolette per scrivere.

Madùru, *agg.* Duro, assai duro, sordido: si usa nella frase: *duru ma duru:* dallo *spag. mas duro,* più duro.

Màfaru, *s. m.* Bocca, cocchiume della botte, tappo; dal *b. lat. monphur.*

Maffia, *s. f.* Tracotanza, prepotenza; atti e parole da bravaccio, da smargiasso, braveria, smargiassata: nome dedotto dall' *ar. maphias,* tracotanza, o da *maehfil,* voce pure araba che significa adunanza. Secondo alcuni deriverebbe invece dalla voce pure araba *mefula,* che vale gente triste, dedita al malfare, o da *mafikatan,* luogo ombroso. *Maffia* è un' associazione di violenti, un dì assai fiorente in Sicilia, sorella gemella della camorra napoletana e della picciotteria calabrese. *Maffiusu,* appartenente alla *maffia,* camorrista, prepotente; *maffiata,* bravata, sbravazzata. *Maffia* ha pure il significato di lusso, eleganza, boria, fasto, alterigia.

Mafrùni, *s. m.* Ippocrita, finto, furbo, furbacchione, uomo che inganna con le parole, assumendo una forma che non ha; dal *gr.* μεταφύομαι, mi trasformo, o μορφόω, assumo una forma. I Latini hanno *vafer*, uomo furbo, astuto, malizioso ed il *v. vafero*, sono furbo. *Mafrunaria*, furfanteria, doppiezza, scaltrezza; *mafrunata*, azione da scaltro, da furfante, da furbacchione.

Quatraru lu chiamavanu lu ciotu,
Ma diventau di poi nu marpiuni,
Facia lu mucineju cotu cotu,
Spinnava nu spaventu li minchiuni,
D' onuri e onesta facia nu totu,
Sempi l' avia a la vucca lu *mafruni*,
Facia cu tutti lu bazzarriotu,
E quandu capitava lu latruni.

(*C. pop.*)

Quando era fanciullo lo chiamavano lo stupido, ma poi diventò un farabutto; faceva il semplicione, quieto quieto, spennava con gran maestria i minchioni; parlava assai di onore e di onestà, sempre li aveva in bocca il parabolone, faceva con tutti l' imbroglione e il camorrista ed il latrone, quando gli cadeva il destro.

Magaria, *s. f.* Magìa, incantesimo, stregoneria, fattucchieria, maleficio; dal *gr.* μαγεία, che vale appunto magìa, incantesimo.

Bella, non pozzu fari nommu guardu:
A chissi mani portati 'nu gigghiu,
Mi hai fattu 'na *maija*, di focu m' ardu,
La notti nommu dormu, sempi vìgghiu.

(*C. di S. Caterina di Badolato*)

Bella, non posso fare a meno di guardarvi, in coteste mani portate un giglio; mi hai fatto un incantesimo, ardo di fuoco, la notte non dormo, veglio sempre.

Magàru, *s. m.* Stregone, fattucchiere, maliardo; dal *gr.* μάγος. Talvolta si adopera in senso non buono; infatti, usato nel femminile, *magara*, vale sgualdrina, donna di cattivi costumi. Si dice anche *magu* nello stesso significato. *Magaruni*, stregone, simulatore.

Vidi nommu ti ceca la fortuna
Mi pigghi 'n' autru amanti e a mia mi dassi;
Vidi ca praticai cu li *magari*,
Sacciu comu si fa la magaria:
Ossa di morti, midudda di cani,
Li pezzi vecchi di la sagrestia:
'Nci voli l' acqua di setti funtani,
E tri petruni di la crucivia;
'Nci voli l' unghi di ducentu mani
Pigghìati a centu Turchi 'n Barbaria;
Ed eu ti dicu mu mi dassi fari,
Si no lu peju è sempi pi tia.

(*C. di Melito Portosalvo*)

Bada che non ti acciechi la fortuna di prendere un altro amante e di lasciar me; bada che io praticai con i maghi e so come si fa l' incantesimo: ossa di cadaveri e cervelli di cani, gli stracci vecchi della sagrestia; è necessaria l' acqua di sette fontane e tre grosse pietre del quatrivio. Ci vogliono le unghie di duecento mani prese a cento Turchi in Barberia; e io ti dico di lasciarmi fare, se no il peggio è sempre per te.

Magghiòlu, *s. m.* Sermento, tralcio, ramoscello; dal *lat. malleolus*. In senso traslato vale un tristo soggetto: *eni nu bellu magghiolu!* È un bel tipaccio!

Magazzèni, *s. m.* Magazzino; dall' *ar. mayzen*, granaio, deposito di merci. I Francesi hanno *magasin*. *Magazzineri*, magazziniere.

Maghammètta, *s. m.* Così il popolino suole chiamare il diavolo; dall' *ar. mahomet*, Maometto. Senti spesso dire: *'nci cumpariu maghammetta*, gli appar-

ve il diavolo; *pari 'nu maghammetta,* sembra un diavolo.

Lu 'mpernu è nu locu bruttu assai
Ed eni 'nta lu centru di la terra,
Di focu chinu tuttu e d' ogni guai,
Di *maghammetti* chi fannu 'na guerra.

R. Borgia — *Poesie calabre*

L' inferno è un luogo assai brutto ed è nel centro della terra, tutto pieno di fuoco e di ogni malanno e di diavoli che fanno gran chiasso.

Magnifica, *s. m.* Canto latino della Chiesa; corruzione del *lat. magnificat,* prima parola del canto *Magnificat anima mea Dominum.* Per bisticcio con *magnare,* che vale mangiare, chiamasi comunemente ora del *magnificat,* l' ora del pranzo.

Magnògnaru, *s. m.* Capoccia, sopracciò, pezzo grosso; dal *lat. magnus.*

Magu, *s. m.* Chi professa magìa: è lo stesso che *magaru;* dal *lat. magus, gr.* μάγος,

Màgula, *s. f.* Moina, parola di mentito affetto, carezza affettata per guadagnarsi l' animo di qualcheduno, smorfia, doddolo, vezzo, frode occulta; dal *gr.* μάγευμα, magìa, o da μαγέω, affascinare, ammaliare. In senso traslato vale uomo magro, grullo, semplice: *eni na magula,* fa il semplicione, ma è scaltro. *Magularu* e *magulusu,* chi fa moina.

Sempi 'nci arridi e lu tornija,
'Nci faci *maguli,* lu liccunjia.

(*C. pop.*)

Sempre gli sorride e gli va attorno, gli fa moine e lo lecca.

Lu mundu è vanità, turmentu e peni,
È tuttu farzu, tuttu *maguluni.*

R. Borgia — *Poesie calabre*

Il mondo è vanità, tormento e pene, è tutto falso, tutto inganni.

Magulà, *s. m.* Malattia della glandola delle orecchie, gonfiore alle gote, orecchione; dal *gr.* μάγουλον, gota, o dall' *agg.* μαγουλᾶς, paffuto, certamente per il gonfiore. Vi è anche *magularu* nello stesso significato.

Maguliari, *v. intr.* Far moine verso alcuno per rendersi caro ed ottenere da lui il favore che gli si chiede, quasi affascinarlo con le moine; dal *gr.* μαγεύω affascinare. In greco vi è pure ξεμαυλίζω, che vale sedurre, subornare.

Magulici, *s. f. pl.* Barbigli della capra; dal *gr.* μαγουλάκι.

Mahheri, *s. m.* Coltello; dal *gr.* μάχαιρα, *lat. machaera.*

Non su' carni pe lu toi *mahheri.*

(*C. pop.*)

Non sono carne per il tuo coltello.

Maja, *s. f.* Magìa, stregoneria: lo stesso che *magaria:* v. q. v.

E parsi fu *majia* chi mi facisti.

(*C. di Delianova*)

E parve che mi avessi fatto una stregoneria.

Majida, *s. f.* Madia; dal *gr.* μάκτρα, *lat. magida. Majiata,* quanta pasta è contenuta in una volta nella madia.

Majàticu, *agg.* Grande, troppo grosso; dal *lat. major,* ovvero *majus. Cerasi majatichi* o *majaticuni* è detta una quantità di ciliege ch' è, delle più grosse.

E dammi, si voi sarva l' arma mia,
Nu spiritu *majaticu* e valenti.

G. Conia

E dammi, se vuoi salva la mia anima, uno spirito grande e forte.

Majsi, *s. m.* Maggese, terreno lavorato e lasciato sodo, incolto perchè riacquisti fertilità col riposo; dal *b. lat.*

mago, accrescere, aumentare, migliorare. *Maisari,* mettere a maggese, coltivare; *maisata,* terra coltivata.

Maistru, *s. m.* Maestro, guida, precettore, insegnante; dal *lat. magister. Magistrusu,* magnifico, ben fatto.

Maju, *s. m.* Maggio, il quinto mese dell' anno; dal *lat. maius.* Dicesi anche *maiu* il fior del sambuco. Notiamo i seguenti proverbi popolari che si riferiscono a questo mese: *a maju no cangiari saju,* a maggio non cambiare abito; *a maju si no mangiu quattru voti caju,* a maggio se non mangio quattro volte casco; *di Pasca no pigghiari mugghieri e di maju no accattari sumeri,* di Pasqua non prender moglie e di maggio non comprare asino; *quandu maju è ortulanu, assai pagghia e pocu ranu,* quando maggio è ortolano, assai paglia e poco grano; *dubòra a maju e chiu dinci lu vadu,* zappa per la seconda volta a maggio e chiudi l' ingresso del fondo; *quandu l' oliva spogghia a maju 'nta l' ogghiaru menti taju,* quando l' oliva spoglia a maggio nel magazzino di olio metterai il fango; *marzu chiovi chiovi, aprili mai mu fini, a maju 'na bon' acqua e la stagiuni è fatta,* marzo piove piove, aprile che non smetta mai, a maggio una buon' acqua e la stagione è fatta.

Majunisi, *s. f.* Così chiamasi una certa salsa fatta di tuorlo di uovo sbattuto con dell' olio e limone per condire pesci lessati e carni fredde; dal *fr. mayonnaise,* che, secondo alcuni, è corruzione di *bayonnaise,* della città di *Bayonne.* Alcuni scrivono *mahonnaise,* dalla città di *Mahon,* nell' isola di Minorca.

Majurana, *s. f.* Maggioranza, *l' origanum majoranum* dei Botannici. La maggioranza è una pianta stimolante e benefica, è il simbolo del conforto e perciò Imeneo è rappresentato coronato di maggiorana. Nelle antiche corti di amore si diceva « svegliare la maggiorana » quando la dama, per salutare l' amante che passava, apriva la finestra, sul cui davanzale era consuetudine tenere un vaso di maggiorana.

Mala, *s. f.* Malinconia, tristezza, collera stizza; dal *lat. mala.*

Malacoffu, *s. m.* Crinolino, arnese composto di cerchi per tenere sollevata la gonna o la gonnella; dal *gr.* μαλακός, leggiero, *lat. malacus,* molle, morbido.

Malafràci, *s. f.* Accesso, tumore; dal *gr.* μαλαφράντσα.

Panticu mu ti pigghia e mu ti veni
Nu *malafraci* supra lu vijicu.
(*C. pop.*)

Che t' incolga uno spavento e ti venga un accesso sull' ombelico.

Malàfri, *s. m. pl.* Seta cattiva di scarto, bavella, cattivi bozzoli, bozzoli sfarfallati, struse; dal *gr.* ἐλαφρός, tenue.

Malandrinu, *s. m.* Ladruncolo, fuorbandito: voce composta da *mal* e *landrin,* la quale ultima in *prov.* vale appunto ladruncolo. In senso traslato significa furbo astuto, donnajuolo.

Malangiana, *s. f.* Melanzana; da *mela insana, sp. berangèna,* voce tolta alla sua volta dall' *ar. badindgiân;* infatti, l' antico nome dei Botannici è *melongena arabum.*

Malapàntica, Voce imprecativa composta dal *lat. mala* e dal *gr.* πανταχῆ,

dappertutto, con la quale s' impreca a qualcuno male dapertutto, tutti i mali.

Malapàntina, Voce anche questa imprecativa, composta dal *lat. mala* e dal *gr.* πάντα, con la quale si augurano tutti i mali a qualcuno. Si dice pure *malapanta* nello stesso significato.

Malàppu, *s. m.* Mele appiole cotte nello zucchero ; dal *lat. melapium.*

Malarùsu, *agg.* Che fa le cose alla peggio, ciarpone, disgraziato ; dal *fr. malheureux.*

Malascùtu, *s. m.* Cattivo soggetto, ribaldo ; è corruzione del *lat. male auscultans,* cioè *non obbedienti dicto. A nu pezzu di malascutu 'nci voli nu pezzu di marcriatu,* contro un cattivo soggetto ce ne vuole un' altro simile.

Malasumèra, É questa un' altra imprecazione che si potrebbe interpetrare in tre modi : 1. *mala* σήμερον, cioè cattivo oggi, letteralmente ; difatti sentiamo bestemmiare dal popolino : *mannaja oji,* che corrisponde al *mala* σήμερον ; 2. *mala* ἡμέρα, cattiva, triste, infausta giornata ; 3. finalmente, sciogliendo l' imprecazione *mala sumera* nella frase latina, anche imprecativa, *mala te sumerent.* Scelga il lettore quale delle tre derivazioni gli sembri più aggiustata, non senza rilevare chè tale voce può avere una derivazione più modesta. Il popolino, imprecando, suole attenuare quasi a correggersi, e augura un' asina cattiva, *mala sumera,* cioè la mala ventura al contadino che passerebbe il guaio dopo la diurna fatica di non essere portato in paçe a casa. Poi sarebbe divenuta imprecazione abitudinaria, sfogo, intercalare per ogni ceto di persona.

Chid' enì e chi non è? *malasumera !*
Nicola cuntra a Cicciu carcarija !
Lu chiama latru cu na brutta cera
Cu li denti vorrìa mu lu tripija.
(*C. pop.*)

Che cosa è e che cosa non è? Che gli venga ogni male ! Nicola grida contro Francesco, lo chiama ladro con una brutta faccia, lo vorrebbe frantumare con i denti !

Malùra, *s. f.* Disgrazia, guaio, malore ; dal *fr. malheur,* che risale al *lat. malum augurium.*

Mamàu, *s. m.* Mostro immaginario, fantasma, spettro, del quale le donnicciuole si servono per impaurire e far star quieti i fanciulli : è lo stesso che *babbau ;* dal *gr.* μάμμος o, meglio, dal *lat. baubari.*

Mamma, *s. f.* Madre, voce infantile ; dal *lat. mamma.* Notiamo i seguenti proverbi popolari : *ogni mamma avanta i soi figghi,* ogni madre vanta i propri figli ; *tali mamma tali figghi,* quale la madre, tali le figlie ; *'na mamma fa pe centu figghi, ma centu figghi no fannu pe 'na mamma ;* una madre fa per cento figli, ma cento figli non fanno per una madre ; *è megghiu la mamma mu ti tingi ca lu suli di marzu mu ti tingi,* è meglio che la madre ti pianga anzichè ti tinga il sole di marzo. Usato nel maschile, *mammu,* chiamasi chi custodisce i bambini, il bambinaio ; *mammulinu,* attaccato troppo alla madre, affettuoso, amoroso, e, detto degli animali, domestico, mansuefatto.

Mammà, *s. f.* Madre ; dal *fr. maman.* Il Diez crede questa voce di origine

latina, da *mamma*, cioè, che significa mammella e quindi, per effetto di naturale sineddoche, nutrice, madre.

Mammaluccu, *s. m.* Sciocco, stolido, babbeo; dall' *ar. mamluk*, che vale schiavo. I *mammalucchi* costituivano una milizia egiziana durata fino al 1814.

Mammìna, *s. f.* Levatrice, ostetrica; dal *gr.* μαμμική o μαιευτική.

Mamòziu, *s. m.* Sciocco, scemo, semplicione: dal *lat. mammosus*, che ha la figura di una mammella. Vi è chi fa derivare tale voce dalla parola latina *male otium*.

Màmpici, *s. m.* Fiosso, la parte incavata della pianta del piede e della parte corrispondente della scarpa; dal *gr.* ἀμφίκοιλος, per metatesi, biconvesso.

Mamùni, *s. m.* Voce turca da *maimun*, specie di bertuccia, fantasma, spauracchio dei bambini; *gr.* μορμών, spavento, fantasma. Si usa comunemente unito alla parola *gattu* e si dice *gattu mamuni*, gatto mammone, brutto. Vale anche finzione, simulazione, inganno.

Manào, Voce che pronunzia l' esploratore, che sta sopra la collina, nella pesca del pesce spada all' indirizzo dei pescatori che sono nel *luntro*, ossia barchetta, e ciò quando il pesce spada prende il largo, ossia quando si allontana dal *luntro*; dal *gr.* μανόω, che vale essere ad intervalli lontano, o da μανός, ad intervalli.

Mancupatu, *agg.* Malaticcio, malandato in salute: voce composta dalla parola dialettale *mancu*, dimezzato, infiacchito di forze, e dal *gr.* πάθος, malattia. In senso traslato vale di nessun valore, di nessun conto.

Mancusu, *agg.* Terreno a bacio, esposto a tramontana, ove non batte il sole; *cfr.* il *fr. main gauche*. Vi è anche *manca* e *manchìa* nello stesso significato. *Cadiri au mancusu* vale essere sfortunato.

O facci di scrifrata di *mancusu*,
Bruttu hai lu cori comu bruttu visu.
(C. *pop.*)

O faccia di lucertola di luogo a bacio, hai bruttu il cuore come hai brutto il viso.

Mandàli, *s. m* Chiavistello di legno, nottola; dal *gr.* μάνδαλος o μανδάλι, catenaccio, nottola. Vi è anche *mandagghiu* nello stesso significato. *Mandaledhu* e *mandagghiedhu*, nottolino.

No fari comu mastru Natali,
Chi di na tavula no facia nu *mandali*.
(*Detto popolare*)

Non fare come maestro Natale che di una tavola non sapeva fare un chiavistello.

Di chi Cristu scindìu 'ntra vui mortali
Pemmu riscatta l' umana jenìa,
A stu portuni mai 'nci fu *mandali*,
E sempi sbalancatu si vidia.
Pe tri seculi boni ssu viali
D' amici cristiani fu la via,
Ca Gesù Cristu a tutti aprìu lu celu
Chi seguinu lu veru soi Vangelu.
T. Gentile — *Fra Pascali*

Dacchè Cristo discese tra voi mortali per riscattare il genere umano a questo portone non vi è stato mai lucchetto e sempre si vedeva spalancato. Per tre buoni secoli cotesto viale fu la strada delle anime cristiane, perchè Gesù Cristo aprì il cielo a tutti quelli che seguono il vero suo Vangelo,

Mandarinu, *s. m.* Mandarino; da *Mandara*, nome che si dà a tale frutto dalla buccia fragrante nell' isola Maurizio, donde sono pervenute le prime piante. Nes-

suna parentela etimologica esiste tra detta voce e il Mandarino, funzionario cinese, che deriva dal *sans. matrin,* consigliere, ministro, da cui si formò l' indiano *mandarim :* questo passò in Cina e poi fu portato in Europa dai Portoghesi. *Mandarinu* chiamasi tanto il frutto che la pianta e quest' ultima si chiama anche *mandarinara.*

Mandra, *s. f.* Branco di pecore, di capre ed anche il recinto dove si chiude il bestiame ; dal *gr.* μάνδρα. *Mandracchiu,* piccola mandra, piccolo gregge.

Mandrùni, *s. m.* Ozioso, poltrone, spilungone, omaccio buono a nulla ; dal *gr.* ἀνήρ, nella forma accrescitiva, preceduta dal prostetico *m,* oppure da ἄνανδρος, poltrone.

No si' figghiolu, ma si *mandruni.*
(*C. pop.*)

Non sei un ragazzo, ma sei uno spilungone.

Manganijari, *v. tr.* Gramolare, maciullare, dirompere la canape e il lino con la maciulla ; dal *gr.* μαγγανίζω.

No vo' mu perdi tempu e *manganija*
La notti e jornu e mai staci a riposu.
(*C. pop.*)

Non vuol perdere il tempo e maciulla la notte e il giorno, e non sta mai a riposo.

Mànganu, *s. m.* Maciulla, gramola per dirompere la canape ed il lino e nettarli dalla parte legnosa ; dal *gr.* μάγγανον, *b. lat. manganum.* Anticamente il *manganum* era una macchina da guerra che si adoperava per lanciar pietre. Mangano è anche quello strumento sotto il quale si mettono i panni e le tele per assodarli e dar loro il lustro, come pure quel piccolo strettoio col quale si stira la biancheria e una macchina per sollevar pesi. *Manganeju,* l' arcolaio impiegato per la lavorazione della seta, filatoio, aspo.

Ma s' ora, beddha, mi fai girjiari
Comu lu *manganeddhu* di la sita,
Sempi 'nu jornu cu mia tu t' ha fermari :
Tu si' di ferru ed eu di calamita.
(*C. di Reggio*)

Ma se ora, o bella, mi fai girare come lo arcolaio della seta, sempre un giorno ti dovrai fermare con me : tu sei di ferro ed io di calamita.

Lu tilaru è trivulu amaru,
Lu *manganejiu* è trivuleju,
U fusu è trivulusu,
A cazetta è lu spassu d' a schetta.
(*Detto pop.*)

Il telajo è una tribolazione, l' arcolajo è una tribolazioncella, il fuso è triboloso, la calzetta è lo svago della nubile.

Màngara, *s. f.* Voce nasale ; dal *gr.* μή ἀγορεύω, non parlar con buona voce.

Mangìa, *s. f.* Banchetto, convito ; dal *fr. mangér. Mangiatini,* rimasugli, fieno e paglia che avanza alle bestie ; *mangiatini 'i pulici,* morsicature di pulci. *Mangiacogna,* alimento, cibo, utile, guadagno.

Manigghia, *s. f.* Maniglia ; dal *lat. manicula.*

Mangiasuni, *s. f.* Prurito, solletico ; dal *fr. démangeaison,* per aferesi. *Cu' non si raspa cui mani soi, no si 'ndi caccia mangiasuni (prov. pop.),* chi non si raspa con le sue proprie mani, non si toglie il prurito.

Cui 'nci senti ragiuni 'nci la pigghia,
Cu' tortu e . . *mangiasuni* mu si strigghia.
G. Blasi — *Faravula.*

Chi crede di aver ragione se la pigli, chi sente di aver torto e prurito che si raspi.

Mani, *s. f.* Madre, mia madre: paragoge di *ma* per madre; dal *gr.* μάνα, madre.

Mani, *s. f.* Mano; dal *lat. manus. Maniamentu,* rimescolio; *manijata,* unione di persone, ma in senso dispregiativo, accozzaglia, ciurmaglia; *maniatizzu,* gualcito, *manijari (cfr.* il *fr. manier* e lo *sp. manejar)* toccare, manipolare, palpeggiare, maneggiare, frugare, indagare. *'Na mani lava l' atra e tutti dui lavanu 'a facci,* una mano lava l' altra e tutte e due lavano la faccia; *cui manija, no penija,* chi maneggia quello degli altri non va a letto senza cena.

Manicula, *s. f.* Cazzuola, simbolo dell' arte muraria; dal *lat. manicula.* Vi è anche *manipula.*

Manicciòla, *s. f.* Manipolo, manciata; dal *lat. maniciolum.*

Manichinu, *s. m.* Asticciuola della penna, uncinetto; dal *fr. mannequin.*

Mannaja, Esclamazione imprecativa assai comune che vale sia maledetto, malannaggia, cioè abbia il mal' anno; dal *lat. malum habeat.*

Manna, *s. f.* Cibo, manna, cosa opportuna; dal *lat. manna* o *manua* e questa dall' *ebr. manhu,* che significa: che cosa è questa, domanda che avrebbero fatto gli Ebrei, vedendo cadere dal Cielo l' ignoto cibo. Senti dire: *'nci calau 'a manna, 'nci vinni 'a manna di lu celu,* gli è caduto, gli è venuto il cibo dal Cielo.

Mannàra, *s. f.* Coltellaccio per tritare la carne, *mannaia,* scure a due mani; dal *gr.* μανάρα, *lat. mannaria.*

Si t' haju fattu 'ncarchi cosa 'ntortu,
Subitamenti mandamillu a diri,
Cu li me' mani 'nu spitu ti portu,
Cu li to' mani vogghiu mu m' accìdi;
E la *mannara* è ccà, lu cippu è prontu,
Jeu pe l' amuri toi vogghiu moriri.
(*C. di Cittanova*)

Se ti ho fatto qualche cosa in torto, mandamelo a dire subito, con le mie mani ti porto uno spiedo e voglio che con le tue mani mi tu uccida; il coltellaccio è qui, il ceppo è pronto, io per il tuo amore voglio morire.

Mannarinu, *s. m.* Cavallo non di razza, nato in istalla; dal *lat. mannulus, dim.* di *mannus,* ronzino.

Mannàru, *s. m.* Voce che si usa comunemente aggiunta all' altra, *lupu, lupumannaru:* dicesi di un uomo che, secondo la supertizione popolare, sia mutato in lupo, che la notte va urlando come un lupo. Alcuni fanno derivare tale voce dal *td. mann,* uomo, e quindi *lupumannaru* lupo uomo, oppure dal *lat. maniacus,* cieco, ed altri ancora da *mania,* spirito maligno.

Manta, *s. f.* Coperta di lana, gualdrappa; dallo *sp. manta* e questa dal *lat. mantile. Manta* chiamasi pure quel panno nero che usano le contadine sulle spalle in alcuni paesi, come Serra San Bruno. *Manta* vale pure carpiccio di batoste, una fitta di busse: *'nc' ezzi 'na manta!* Gliene ha dato tante!

Jeu ped' amuri a tia non haju abbientu,
Tiegnu lu core mia comu na *manta.*
(*C. acresi*)

Io per l' amor tuo non ho pace, tengo il cuore come un panno nero!

Mantèra, *s. f.* Manto, mantello, specialmente quel grembiale di pelle che usano i calzolai ed i fabbroferrai quando lavorano; dal *lat. venter,* ventre e *gr.* δόρα pelle, pelle sul ventre, o dal *lat. mantaria,* da *mantum,* o da *mantile.*

Ppe tavula conzaru la lettèra,
Miseru ppe tuvaglia lu spruveri,
Pe stiavuccu avienu 'na *mantera*
E 'na pignata vecchia ppe bicchiere.
I. DONATI — *Mbriga de li studienti*

Per tavola da pranzo misero la lettiera, per mensale il cortinaggio del letto, per salvietta avevano un grembiale di pelle e per bicchiere una vecchia pentola.

Mantìli, *s. m.* Specie di sciallo; dal *gr.* μαντίλιον, pezzuola, *lat. mantile, mantilium* o *mantele. Mantisinu,* grembiale di seta che usano le donne ed anche coperta impermeabile da carrozza.

Avìa *mantili* novu e la hiannacca.
(*C. pop.*)

Aveva uno scialle nuovo e la collana.

Mantò, *s. m.* Sopravveste ricca ed ampia; dal *fr. manteau.*

Mansu, *agg.* Mansueto, tranquillo, docile; dal *lat. mansus, part. pas.* del *v. mandere,* masticare, quindi *mansus,* masticato, quasi ammorbidito e quindi ammansito.

'Nchi vittaru a nui *mansi* ed arriccuti,
Aprìru nasca e isàru li cudini.
A. MARTINO — *Contro i Piemontesi*

Appena videro noi mansueti e ricchi, aprirono il naso ed alzarono il codino.

Dante scrisse:

Quali si fanno ruminando *manse*
Le cagne....
Purg. XXVII, 76

Manumbèrsa, *s. f.* Manrovescio, sorgozzone; dal *lat. manu inversa.*

Manuáli, *s.* m. Contadino che lavora a giornata, colui che serve il muratore, portandogli calce, mattoni e quel che bisogna per murare; dal *lat. manualis.*

Manzu, *s. m.* Bove vecchio e ingrassato; dal *gr.* μάντζα.

Mappàta, *s. f.* Una quantità di oggetti e di biancheria affagottati, chiusi in un tovagliuolo, fagotto, batuffolo; dal *lat. mappa,* tovagliuolo, si è fatto il dialettale *mappata.* In senso traslato *mappata* ha il significato di un' accolta di gente, per lo più in senso dispregiativo.

'Na *mappata* di zutuli nui simu
(*C. pop.*)

Noi siamo un' accolta di pezzenti.

Mappìna, *s. f.* Canavaccio, strofinaccio, cencio: dal *lat. mappa,* tovagliuolo, nella forma diminutiva. In senso traslato vale donna sudicia.

Poi cu folijni e cu pagghia vrusciata
'Mbrusciunijaru 'na grossa *mappina,*
E tantu lu stricaru chi paria
Nu veru schiavu di la Barberia.
T. GENTILE — *Fra Pascali*

Poi con fuligine e paglia bruciata imbrattarono un grosso canavaccio e lo strofinarono tanto che sembrava uno schiavo della Barberia.

Ca comu 'na *mappina* 'a vita mia
Jettera fora s' 'on cci fussi tu...
G. PATARI — *Tirripitirri*

Che getterei via come uno straccio la mia vita se non ci fossi tu.

Marabuttu, *s.* m. Farabutto, baggeo, bacchettone; dall' *ar. marabud, fr. marabout.*

Maramenti, *mod. avv.* Mi ricordo, mi dimenticavo, mi ero dimenticato, ora mi

ricordo; dal *gr.* ἄμορος, povero, infelice, e dal *lat. mens,* mente.

Nu jornu di li jorna, *maramenti,*
Mentri hasmi ncrisciusu io facia,
Mi affacciu a la finestra e viju aggenti
Curriri a lava di luntana via.
V. Franco — *Rose e Spine.*

Un giorno, ora rammento, mentre pien di tedio facevo sbadigli, mi affaccio alla finestra e vedo correre molta gente da lontano.

Maramia, *escl.* Infelice me, misero me, povero me: voce composta dal *gr.* ἄμαρος, infelice, e dal *lat. me.* É una voce comune in tutti i dialetti meridionali e varia solo di forma, secondo i diversi paesi. Dicesi, infatti, *marumia, maru mia, amaru di mia, amaru mia* e *maramia.*

Figghiolu, mi portasti all' etticia,
Veniri mi facisti all' ogghiu santu,
E tantu fu 'ngravata a malatìa,
Ch' eu stava cu ddu' medici a lu cantu.
Unu dittava e ll' autru mi dicìa:
« Si voi campari, non l' amari tantu ».
Ed eu, *la mara,* tandu rispundìa:
Lu vogghiu amari e quantu campu campu.
(*C. di Melito Portosalvo*)

Giovane, mi hai fatto diventar tisica, mi hai fatto arrivar all' olio santo e tanto si aggravò la malattia che io stavo con due medici a lato, uno dettava e l' altro mi diceva: « se vuoi vivere non l' amare tanto ». Ed io, l' infelice, allora rispondevo: lo voglio amare e quanto vivo vivo,

Maravigghia, *s. f.* Meraviglia, cosa meravigliosa, commozione di animo che si ha nel vedere una cosa nuova o rara o una cosa strana, gabbo, cosa deforme; dal *lat. mirabilia, fr. merveille, sp. meravija.*

Marcagnusu, *agg.* Dicesi di terreno paludoso, acquitrinoso; dal *fr. marécageux.*

Màrcatu, *s. m.* Orma, segnale, traccia, dal *fr. marquer. Marcatiari,* imprimere l' orma del piede sulla terra bagnata, segnare, bollare.

Marcisciri, *v. intr.* Marcire, imputridire; dal *lat. marcescere.*

Margarita, *s. f.* Margherita, graziosa asteracea, nunzia della primavera: fiore dell' innocenza e della modestia, che deriva il suo nome comune dal *lat. margarita* che vale perla a cui fu assomigliata per la bellezza delle foglioline stellanti attorno alla corona di oro, con il sacrifizio delle quali la giovinetta innamorata trae il lieto o il triste presagio del suo amore. In greco abbiamo μάργαρον e μαργαρίτης, che significano anche perla. *Margaritini* sono delle perline di vetro o di metallo che si usano nei ricami. Chiamasi pure *margarita* la chiave del mezzule della botte.

Margiu, *agg.* Terreno incolto o lasciato tale per produrre erba di pascolo e dar fieno, novale; dall' *ar. margion,* prato, *lat. margio, fr. marge. Aviri la facci comu lu margiu,* avere la faccia dura.

Ora su' 'nta stu *margiu* 'ncatinatu,
Li pedi mi li serra la pastura.
(*C. di Delianova.*)

Adesso sono incatenato in questo terreno incolto, i miei piedi sono con la pastoia.

E no potti mu cutiva
Chiju *margiu* annerburatu.
A. Martino — *Fra Carmelo*

E non ha potuto coltivare quel terreno incolto e inerbato.

Margùni, *s. m.* Furbo, audace; dal *gr.* μάργος scempio, audace.

Mariàri, *v. rifl.* Darsi al dolore, provar dolore, amareggiarsi; dal *gr.* μαραίνω.

Tutta la povaraccia si *marija*
Li gralimi 'nci calanu a vajuni.
(*C. pop.*)

L' infelice tutta si amareggia, le lagrime le scendono a rivi.

Mariòlu, *agg*. Astuto, furbo, avveduto, sagace; dal *gr*. μαργιόλος. In senso translato vale truffatore, ladro: *cfr*. lo *sp*. *marrullero*, imbroglione, e *marrulleria*, atto da imbroglione. *Mariola* si chiama dal contadino la tasca interna della giacca, che taluni chiamano anche *peppantona* e *frittulara*.

Pecchì 'na massa su' di *marioli*,
N' avanzu di galèri e di traffini.
N. Scrugli — *La tassa sul macinato*.

Perchè sono un' accozzaglia di ladri, un avanzo di galera e di ruffiani.

Ognunu chi ss' occhiuzzi tui ha vidutu
Prubbicamenti pue l' hadi avantatu
E ha dittu: 'ncuna fata l' ha perduti
E chissa *mariola* l' ha truvati.
M. Pane — *Ss' occhiuzzi*

Chiunque cotesti tuoi occhietti ha visto, li ha pubblicamente lodati ed ha detto: qualche fata li ha perduti e questa ladra li ha trovati.

Maritari, *v. tr*. Dar marito, dar moglie; dal *lat*. *maritare*. Nel *rifl*. vale prender marito e prender moglie, cioè ha un doppio significato, si usa non solo nel significato di prender moglie, ma anche in quello di prender marito. In *it*. si usa solo nel significato di prender marito e dicesi della donna che si unisce in matrimonio, e sebbene qualche esempio non manchi per il significato di ammogliarsi, pure non è raccomandato in questo senso, perchè sarebbe un gallicismo, in quanto corrisponderebbe al *se marier* dei Francesi, i quali lo dicono tanto alla donna che all' uomo, come appunto avviene nel nostro dialetto.

Marmellata, *s. f*. Conserva di frutta cotte; dal *fr*. *marmelade*, che alla sua volta proviene dallo *sp*. *mermelada*, cioè conserva fatta di mele cotogne, (*membrillo*, *port*. *mermelo*): i latini hanno *melimelum*, mela dolce, che è il *gr*. μηλιμήλον.

Marmitta, *s. f*. Vaso di rame per bollirvi la carne o altra vivanda, pentola, pignatta; dall' *ar*. *marna' d*, luogo dove si cucina la carne; *fr*. *marmite*.

Màrmuru, *s. m*. Marmo; dal *lat*. *marmor*. *Avi la facci di marmu!* ha la faccia dura come il marmo; *pari di marmu*, sembra di marmo!

Abbaca ma nda fa ricci e cannoli,
'U santu esta di *marmuru* e non suda . . .
G. Patari — *Tirripitirri*

Ha voglia di fare ricci e cannoli, il santo è di marmo e non suda.

Maròpulu, *s. f*. Melo o prugno silvestre; dal *gr*. μῆλον, mela, e qualunque altro frutto, e ῥώψ o ῥωπεῖον, arbusto selvaggio; in uno, mela selvaggia.

Marpiuni, *s. m*. Farabutto, simulatore, mascagno, chi cerca appropriarsi l' altrui con astuzia; dal *gr*. μάρπτις, rapitore, ladrone, o da ἔμαπον, *aor. 2°* del *v*. μάρπτω. Usasi comunemente nel senso di raggiratore, di uomo furbo ed ha lo stesso significato di *mafruni*. *Marpiunaria*, astuzia, furberia; *marpiunifari*, frodare con astuzia e male arti.

Marramma, *s. f*. Quantità di erbe e stecchi che i contadini quando zappano il terreno raccolgono e poi bruciano; immondizia, spazzatura; dal *gr*. μάραμα o μάραμμα, spazzatura; i Francesi hanno *marame*. Generalmente ha il significato di una gran quantità di qualsivoglia cosa,

ma in senso dispregiativo. Vale pure zavorra o altro materiale per la fabbrica, come pure quel fango che si forma nelle strade quando piove, piaccichiccio. Vi anche *marrame,* mangime, spazzatura. *Ogni petriceja e tinta grasta servi alla sua maramma e cara custa (prov. pop.),* ogni petruzza ed ogni piccolo coccio serve alla sua zavorra e costa caro.

Marranchinu, *agg.* Sleale, astuto, seduttore, furfante, ladro; dal *gr.* μάργος, dissoluto, vorace, e χείρ, mano, *sp. marrancho.* Di un giovane che insidia la donna e cerca farla sua, si suol dire: *è 'nu bonu marrachinu! Marrancuni, accr. pegg.,* cattivo, seduttore, birbante.

Marrazzu, *s. m,* Coltellaccio da macellaio, mezzaluna; dallo *sp. marrazo.*

Marrèja, *s. f.* Matassa, una certa quantità di seta o di filo, avvolta sull' aspo; *cfr.* lo *sp. madeja* e il *fr. marelle, lat. mannella, dim. di manus.* In senso traslato vale trappolone, furbacchione.

Marrò, *s. m.* Colore leonato, avana; dal *fr. marrau.*

Marrùggiu, *s. m.* Manico di zappa, di scure, ed anche randello, bastone. Gli Albanesi hanno *merù* e *meruri,* che hanno lo stesso significato del nostro dialettale *marruggiu.* Tanto il nostro *marruggiu* che le due voci albanesi derivano da unica origine, dal *lat. manude,* da *manus, gr* μανίκι.

Marrùni, *s. m.* Errore, fallo, sproposito. L' usò anche il Manzoni nei Promessi Sposi, prima stampa: *Son io che ho detto un marrone.* Deriva da voce tedesca, *marrian. Marrunata,* errore: *marrunaru,* abborracciatore.

Marti, *s. m.* Martedì, il secondo giorno della settimana; dal *lat. Martis dies,* per apocope; *fr. mardì. Di vennari e di marti no si spusa e no si parti (prov. pop.),* di venerdì e di martedì non si sposa e non si parte. *Marti 'ngalia* è detto il martedì dopo la Pasqua, martedì in Galilea.

Martingála, *s. f.* Specie di brache abbottonate per il dietro, usate per la prima volta a Martingues, in Provenza, e così dette alla *martingala;* dal *fr. martingale.* Si chiama pure *mirlingala* quella correggia che serve a far tenere alta la testa ai cavalli.

Marùca, *s. f.* Pane masticato che dalla gente del popolo si suol dare ai bambini, polpa stritolata in bocca; dal *lat. manducare. Fari unu na maruca,* vale ridurlo in cattivo stato, strapazzarlo, annientarlo, polverizzarlo.

Maru, *agg.* Lo stesso che *amaru:* v. q. v.

Maruja, *s. f.* Lattuga; dal *gr.* μαρούλι, lattuga. Vi è anche *marudda.*

Marujusu, *s. m.* Son detti *maruiusi* tutte quelle piante, come cardi, lattughe, cavoli e simili, che, oltrepassato il temto della loro maturità, prima di produrre il seme, mettono molti polloni e rimessiticci; dal *gr.* μαρούλι, lattuga. E poichè le suddette piante, in tali condizioni, hanno perduto il primitivo sapore, così la voce *marujusu,* si usa anche nel significato di insipido e, riferendosi ad uomo, vale dappoco, di poco conto.

Facci di 'nu carduni *marujusu,*
Pari ca subba stomacu mi teni.

R. Lombardi Satriani — *(C. pop.)*

Faccia di un cardone insipido, sembra che mi tieni sullo stomaco.

Marumìa, Lo stesso che *maramia:* v. q. v.

Marva, *s. f.* Malva, pianticella di molti meriti, usanta largamente nella medicina come calmante ed emolliente, simbolo della maternità e della dolcezza; dal *lat. malva.*

Marvasìa, *s. f.* Sorta di vitigno, malvagia; dal *gr.* μαλβαζία.

Maruzza, *s. f.* Chiocciola; dal *gr.* μαρίτζα.

Mascaruni, *s. m.* Mascherone, testa deforme, mal fatta, figuraccia di pietra che si suole mettere per ornamento a fontana o a balcone, figura scherzevole che serve per mensola o capitello. Vale anche imbratto, macchia, sgorbio e, per metafora, cattivo soggetto. *Mascaruni* dicesi pure di una persona che ha il volto molto acceso e madido di sudore; dal *fr. mascaron.*

La curpa l' hannu chij *mascaruni*
Chi mi pilaru e la dassaru jani.
G. Blasi — *La pinna*

Ci colpano quei cattivi soggetti che mi pelarono e lasciarono lì.

Maschijari, *v. intr.* Dare schiaffi, ceffate; dal *gr.* μαστίω, ovvero μαστίζω, percuotere. sferzare, cambiando il τ in *ch. Maschijata,* colpo dato a mano aperta sulla guancia, schiaffo, *maschiuni,* forte schiaffo.

Scannàu tanti 'nnocenti, erramitati!
Volìa mu ammazza a Ddeu! babbu, sumeri!
Uh beni meu! na varda di *maschiati,*
'Nta chija facci di 'nu puttaneri!
G. Conia

Uccise tanti innocenti, fuori di noi! Voleva uccidere Dio! Stupido, asino! O mio bene! Una buona dose di schiaffi in quella faccia di donnaiuolo!

Mascija, *s. f.* Ascella; dal *lat. axilla,* preceduto dal prostetico *m.* e cambiando la doppia *l* in *j,* come suole avvenire nel nostro dialetto. I Greci hanno μασχάλη. Si dice pure *mascidha. Mascijata,* vale quanta roba si può portare sotto l' ascella.

Mascijàru, *s. m.* Osso della mascella, polpa del capo; dal *lat. maxillarius.*

Màsculu, *s. m.* Maschio; dal *lat. masculus.* In senso traslato si adopera per indicare un uomo astuto, prudente, energico: *è masculu.* Di una donna che abbia in sè alcun che di maschile si suol dire: *è mascula, è nu masculuni!* Si adopera pure come aggettivo nel significato di ottimo, forte: *oh chi pensata mascula!* oh che ottimo pensiero! *Cu' figghi masculi voli fari, di fimmana avi a cuminciari (prov. pop.),* chi vuol fare una bella famiglia, cominci dalla figlia.

Massarìa, *s. f.* Chiamasi *massaria* una casa di campagna con terreno adiacente coltivato a cereali, con bovi di aratro, con vacche da frutto e con gli attrezzi necessari alla coltura. Corrisponde all' italiano fattoria. Vale anche luogo dove si tengono le bestie per il latte. Dal *gr.* μασάρια, suppellettile, masserizia; ma l' etimo più appropriata è il *b. lat. mansum* o *mansa,* che vale casa. *Massaru,* quasi *mansuarius,* è il capo della masseria, il regolatore di un' azienda campestre. È detto anche *massaru* il capo dei bifolchi che coltivano con i bovi una tenuta, un terreno, oppure il contadino proprietario di uno o più paia di bovi. *Massaru,* in senso traslato, vale

anche capoccia e talvolta si usa ironicamente in senso di cornuto. *Massara,* poi, è la moglie del *massaru,* quella che nelle case dei contadini ha in mano il governo di tutta la famiglia. In italiano si dice massaia la padrona di casa che attende all' economia domestica. *Massariggi* è usata nel nostro dialetto nel significato di virtù domestiche, di attività operosità, diligenza nelle faccende di casa, e ripete la sua etimologia sempre dal *b. lat. mansum, 'Ndavi massariggi!* Ne ha virtù domestiche! Proverbi popolari: *jennaru siccu massaru riccu, jennaru vagnatu massaru arroinatu,* gennaio secco massaro ricco, gennaio bagnato massaro rovinato; *quandu lu ranu si 'ndinocchia lu massaru si leva all' arditta,* quando il grano si curva il massaro si leva ritto.

Jiri io mi 'ndi vogghiu a funtanella
Duvi 'nci stannu li donni a lavari,
Spartiri mi la vogghiu la cchiù bella
Mu avi *massariggi* li cchiù rari.

R. Lombardi Satriani — (*C. pop.*)

Me ne voglio andare alla fontanella, dove sono le donne che lavano; mi voglio scegliere la più bella, che abbia le più rare virsù domestiche.

Mastazzòlu, *s. m.* Mostacciuolo, dolce casareccio fatto con farina, miele e mosto cotto, condito di droghe, in forma romboidale, a pupattoli, panieri e simili; dal *lat. mustaceus* ovvero *mustaceum,* da *mustacea,* antica focaccia per nozze che veniva preparata con farina mescolata con mosto con un condimento di grasso cacio, anice e cotta sopra foglie di lauro. Sono rinomati in Calabria i mostacciuoli di Soriano e di Serra S. Bruno.

Mastra, *s. f.* Condotto nel quale si deriva l' acqua da un fiume o da un ruscello per inaffiare giardini; dal *gr.* μάκτρα, madia, appunto perchè il condotto si scava nella terra come una madia.

Mastrèja, *s. f.* Tavola sulla quale si mette il cacio fresco per far colare il siero; dal *gr.* μάκτρα, madia.

Jeu di la mandra già tutti l' attrizzi
Vi dugnu, stanti, caccamu e lligami
Pe lu pagghiaru, *mastreja* e cannizzi,
Squeji, varrili, ruvaci e grastami,
Gajietti, ma fasceji cu menu, cu cchiuni,
E li cozzetti vi li fati vui.

R. Borgia — *Vita Pastorale*

Io già vi dono tutti gli attrezzi della mandra, pali, caldaia e legname per la capanna, tavola, cannicce, scodelle, barili, bigonce, vasi di terra cotta, secchi, ma fiscelle chi più chi meno e le calze ve le fate voi.

Mastrillu, *s. m.* Trappola da topi; dal *lat. mascipula,* macchina per prender topi.

Mastru, *s. m.* Maestro, uomo furbo, uomo abile, intelligente; dal *lat. magister.* Di un uomo furbo senti dire: *èni mastru! Mastriari,* fare il saccente, faciucchiare; *mastrocculu,* trappolone; *mastruni,* maestro che conosce l' arte a perfezione; *mastranza,* maestranza, classe operaia; *mastravota,* stratagemma, marachella, raggiro, finzione, ripiego, astuzia.

Lu guai ca è presentusu,
Pretendi a guapparia
E di saputaria
Si cridi *mastru.*

G. Conia

Il guaio è che è presuntuoso, pretende di esser spavaldo e si crede maestro di saccenteria.

Masunàru, *s. m.* Pollaio: lo stesso che *ammasunu;* dal *fr. maison.* Vi è anche *masuni.*

Mata, *avv.* Inutilmente, invano; dal *gr.* μάτην.

Matacèra, *s. f.* Strage, uccisione; dal *gr.* μάττω, battere fortemente, *lat. mactare, sp. matar,* uccidere.

De giente appriessu cce vidie na fera,
Chi mai cridienza eu ci avissi datu
Ca morte 'nde facia sta *matacera.*
V. Gallo — *Trad. III C. Inf.*

E dietro le venia si lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta..
Dante — *II, Inf.*

Matalocco, *s. m.* Ammasso di varie cose ed anche uomo di tardo ingegno; dal *gr.* ματαιοσχόλος.

Matasciúni, *s. m.* Grossa frusta con la quale si educa il cavallo al tornio; dal *gr.* μαθήσις, insegnamento, educazione, ovvero da μαθέσομαι, imparare. Presso il volgo la verga con la quale si battevano i ragazzi impertinenti o la ferla con la quale si battevano gli scolari poco diligenti, veniva chiamata « ragione » e per lo stesso motivo la frusta, con la quale si educa il cavallo, è detta *matasciuni,* cioè insegnamento. Potrebbe anche derivare dal *gr.* μαστιγόω ovvero μαστίζω, che vale staffilare, o da μάστιξ, staffile.

Matassa, *s. f.* Matassa; dal *gr.* μέταξ o μετάξιον, seta, *lat. metaxa.* In senso traslato vale affare intrigato, imbroglio: *'a matassa si 'mbrogghia,* la matassa si arruffa. *Matassata,* quanto filo può stare sull' aspo, più matasse prese insieme; *matassaru,* aspo.

Matra, *s. f.* Madia; dal *gr.* μάκτρα, *lat. mactra.*

Matràstra, *s. f.* Matrigna; dal *gr.* μήτερ, *sp. madrastra.*

Matrèdhu, *agg.* Dicesi di bambino che è tutto mamma, attaccato alla mamma; dallo *sp. madrero.*

Matri, *s. f.* Utero; dal *gr.* μήτρα, matrice.

Sugnu bircuni di nta la *matri.*
Perdi ogni beni fattu cu ssa genti,
Tali li figghi su' comu lu patri.
(*C. pop.*)

Son bricconi sin dall' utero materno, perdi ogni ben fatto con cotesta gente, i figli sono tali quale il padre.

Matinè, *s. m.* Nel nostro dialetto tale voce valle giacca; dal *fr. matinèe,* abito di mattina, sopravveste che le signore indossano per fare le loro mondizie nel pettinarsi.

Matta, *s. f.* Moltitudine, branco; dallo *sp. mata.*

Mattacinu, *s. m.* Buffone; dal *gr.* μάταιος, scurrile, sciocco, frivolo.

Mattana, *s. f.* Malumore, uggia, molestia, capriccio, puntura, motto pungente, nervi; dal *lat. mattus,* pazzo, folle.

Giuvani bellu, c' aviti, c' aviti?
Quandu viditi a mia vi arrussicati,
Cchiù russicati, cchiù bellu pariti,
Cchiù *mattani* a stu cori vui 'nci dati.
(*C. di Reggio Cal*)

Giovine bello, che cosa avete, che cosa avete? Quando vedete me arrossite, più arrossite e più bello sembrate. più punture a questo cuore voi date.

Mattu, *s. m.* Quieto, mansueto, docile; dal *lat. mitis.* Vale anche furbo. *I matti fannu i fatti,* i quieti fanno i fatti, cioè guardatevi dall' acqua cheta.

Mattu, *agg.* Contrario di lucido, opaco, velato, appannato; dal *fr. mat.*

Màttula, *s. f.* Batuffolo, pennacchio, roccata, quanta canape o lana si avvolge alla conocchia o si mette sulla rocca per filarla o quanto è necessario per una roccata ripiegata e ritorta in sè; dal *gr.* μάκτρον, *lat. mateola. Mattuledha,* piccolo pennecchietto, piccola rocca; *na mattula di cuttuni, di sita, di lana,* un pennacchio di cotone, di seta, di lana.

Mattùmi, *s. m.* Smalto; dal *gr.* πατοῦμαι, pigiare.

Matu, Lo stesso che *madda :* v. v. v.

Matucinu, Cutrettola, coditremola; dal *lat. matacilla.*

Matutinu, *s. m.* Mattutino, suono o canto del mattino, ora canonica; dal *lat. matutinus.* Usato come aggettivo, vale di mattina.

Máula, *s. f.* Lo stesso che *magula :* v. q. v.

Maulàru, *agg.* Lo stesso che *magularu :* v. q. v.

Mavruci, *s. f.* Pianta di cotone senza seme, sterile; dal *gr.* μαυρόω, estinguere.

Mazza, (con la *s* dolce) *s. f.* Chiamasi così la radice degli alberi con gli ovuli e con la terra; dal *gr.* μάζα, massa. Senti dire : *chiantu l' arangari cu tutta la mazza,* pianto gli aranci con tuttala radice.

Mazza, (con la *s* aspra) *s. f.* Randello, grosso bastone; dal *gr.* μάτζα, *lat. mattea. Mazziari,* bastonare; *mazziata,* bastonatura; *mazzoli,* i piccoli bastoncelli con capicchio che si adoperano per suonare il tamburo; *mazzaleddu,* quella bacchetta di argento, di legno o di altro metallo con un foro ad uno dei due capi, nel quale s' introduce uno dei ferri per lavorare la calza e che nel dialetto chiamasi pure *ciappetta.*

Màzzara, *s. f.* Grossa pietra pesante o pezzo di ferro che si attaccava alla corda degli antichi orologi da camera e serviva da pendolo, contrappeso; dal *lat. mazara.* Chiamasi anche *mazzara* quel fascio di pietre ben legate che servono per tenere bene a fondo le reti della tonnara. In senso traslato *mazzara* vale ernia, onde si dice: *'nci calau la mazzara, havi la mazzara,* gli scese l' ernia, ha l' ernia.

Mazzicari, *v. intr.* Masticare; dal *gr.* μασῶ, *lat. mussitari.* Si suole ripetere dal popolino : *cu' fuma è guappu, cu' pizzica è dottu, cu' mazzica è porco,* cioè chi fuma è spavaldo, chi fiuta tabacco è dotto, chi mastica tabacco è porco.

Mazzuni, *s. m.* Bove vecchio, ingrassato, cioè bove vecchio con la carne giovane; dal *gr.* μάντζα, vacca giovane. Nel giuoco delle carte *fari mazzuni* vale barare nel mischiar le carte. *Mazzunaru* vale grossolano, pastriccione, abborracciatore ed anche cornuto.

E a lu maritu soi lu fa *mazzuni.*
R. BORGIA — *La moglie infedele.*

E disonora il proprio marito.

Mbacilari, *v. intr.* Abbagliare, abbacinare: dicesi di un corpo luminoso che si presenta alla nostra vista come se ci volesse colpire con i suoi raggi; dal *gr.* βάλλω; vale anche intontire, tentennare, *lat. vacillo.*

Mbadagghiari, *v. tr.* Frenare i cavalli; dallo *sp. badal,* morso, arnese di ferro che si mette in bocca ai cavalli per frenarli.

Mbampànu, *agg.* Si dice *vecchiu mbam-*

panu in senso dispregiativo di quel vecchio che ancor sente il pizzicor di amore e vorrebbe sfogarlo; dal *gr.* παμπόνηρος.

Mbarrari, *v. tr.* e *intr.* Mangiare smoderatamente, mangiare a crepapancia, saziarsi, infarcire lo stomaco di cibi; dallo *sp. embarrar.* Vale anche ostacolare, rinchiudere, sbarrare, coprir di fango. *'Mbarru, sp. embargo,* imbarazzo, impiccio, ostacolo.

E doppu chi la pansa 'ndi *mbarrammu.*
Di tuma, di quagghiata e di ricottì.
(*C. pop.*)

E dopo che infarcimmo il ventre di raviggiuolo, di quagliata e di ricotte.

Mbarrogari, *v. tr.* e *rifl.* Indurre o indursi inconsideratamente a fare alcunchè; dallo *sp. embarrachar.*

Mbarruiri, *v. tr.* e *intr.* Sbigottirsi. perdersi di animo; dal *lat. ab horreo.*

Mbarrunari, *v. tr.* Ammucchiare, ammassare grano e biade: è lo stesso che *abbarrunari:* v. q. v.

Mbasari, *v. intr.* Stupire, sbalordire, maravigliarsi, allibire; dal *lat. macio.*

Mbascu, *s. m.* Affanno, ansima, smania; dal *gr.* βάψις, *sp. basca.*

Mbasonàru, *s. m.* Pollaio, luogo dove si riposano le galline, mutilo; dal *fr. maison.* É lo stesso che *masunaru.* Vi è anche *mbasonu* nello stesso significato

Mbastu, *s. m.* Soma, basto; dal *lat. bàstum, gr.* βάστω o βαστάζω, porto, sostengo.

Quandu ti menti lu pannu a la testa,
Pari ca si menti lu *mbastu* la mula.
(*C. di Rombiolo*)

Quando ti metti lo scialle sulla testa sembra che si metta la soma la mula.

Mbata, *s. f.* Piccolo soffio di vento, brezzolina; dal *gr.* ἐμβαίνω.

Mbatojari, *v. intr.* L'andare dei polli al solito luogo per appollajarsi; dal *gr.* ἐμβατεύω, andar dentro, entrare. *Mbatò* chiamasi pure il luogo dove si appollajano i polli e *mbató mbatò* si dice quando si incitano i polli ad appollajarsi.

L'amicu *mbatojau* li soi pujastri,
No perdi l'ova nè li soi pudij.
(*C. pop.*)

L'amico fece appollaiare le sue pollastre: non perde le uova nè i pulcini.

Mbàtula, *avv.* Inutilmente, invano; dal *gr.* μάτην. È lo stesso che *ambatula. Parlari mbatula,* vale sprecare il fiato; *longumbatùla,* uomo dappoco.

Jeu non ti cuntu *mbatula,*
Cercu lu meu scuntentu,
Pecchì lu cori ad acini
Mi spezza a stu momentu.
V. Ammirà — *Addio alla cedra.*

Io non ti parlo inutilmente, cerco il mio dispiacere perchè il cuore mi si fa a pezzetti in questo momento.

Mbàtula preghi e bai vasandu quatri
E ciangi nta la Missa a rivutura.
G. Blasi — *Lu suraru*

Invano preghi e vai baciando immagini e piangi durante la Messa da destar ammirazione.

Mbauzari, *v. tr.* È l'alzare che si fa dei polloni della vite da terra per farli stare in alto, legandoli al palo; dal *gr.* ἀναβάζω, sincopato, innalzo, o da ἀναβαίνω, ἀναβαστάζω, ἀνάβαστος. Alcuni fanno derivare tale voce dal *lat. balteus,* quasi *balteare.*

Mbeccaccia, *s. f.* Beccaccia, uccello; dal *gr.* μπεκάτιζα,

Mbcci, *avv.* In luogo, invece, al contrario, all' opposto; dal *lat. invicem.*

Mberminisciri, *v. intr.* Diventar verminoso, aver vermi, far vermi; dal *lat. verminare* o *verminari.*

Mbernu, *s. m.* Inverno; dal *lat. hibernus. Mbernari* o *mberniari,* essere rigido, *lat. hiberno. Si 'u mbernu non mbernìa e a stati no statìa, lu massaru no palìa,* se l' inverno non è rigido e l' estate non è calda, il massaro non trebbia, non si producono, cioè, cereali; *quandu canta lu scropiu lu 'mbernu si 'ndi jiu,* quando canta l' assiuolo, l' inverno è terminato; *vecchiu è cu' mori e 'mbernu quandu chiovi,* vecchio è chi muore e l' inverno quando piove.

Mbersa, *s. f.* Fianco, lato, rivolto delle lenzuola; dal *lat. inversa; a 'mbersa, m. avv.,* alla rovescia.

Mbersu, *avv.* In paragone, in confronto, in comparazione; dal *lat. versus.* Si dice pure *mbersù.*

Mbestinu, *agg.* Bestiale, fiero; dal *lat. bestia. Fetiri di mbestinu, sentiri di mbestinu* significa puzzare di selvaggio.

Mberu, *avv.* Verso; dal *gr.* μέρος.

Mbiatu, *agg.* Beato, felice; dal *lat. beatus: ô paisi di l' orbi mbiatu cu' havi menz' occhiu (prov. pop.),* nel paese dei ciechi, beato chi ha mezz' occhio.

> *Mbiatu* cui vi teni pe vicina,
> C' havi lu paradisu e no s' adduna.
> (*C. di Cittanova*

Beato chi vi ha per vicina, ha il Paradiso e non se ne accorge.

Mbilliballi, *s. m. pl.* Imbrogli, inganni; dal *gr.* βουλή, inganno, oppure da βουλεύω, tramar frodi. Vale pure inquietitudine, disturbo.

> Ma poi pe la tornata
> Ognunu rifriddava.
> Ed eu spissu 'ncappava
> A *billi balli.*
> G. Conia

Ma poi per il ritorno, ognuno si raffreddava ed io spesso capitavo tra disturbi.

Mbiluppu, *s. m.* Busta; dal *f. envoluppe.* In senso traslato, vale imbroglio, ginepraio.

Mbiscàri, *v. tr.* Unire, mischiare, mescolare, confondere; dal *lat. misculare, dim.* di *miscere.* Altri crede che deriva da *viscum. Mbiscatizzi* si sogliono chiamare verdure diverse che si cucinano insieme; *mbiscatina,* miscuglio; *mbiscatini,* imbrogli. *Mbiscari* ha pure il significato di scaraventare, scagliare con violenza una cosa. Nel *rifl.* vale appiccicarsi, ingerirsi, intromettersi.

> Le gamme con le cosce se 'mpallunù,
> E ccussì forte fò sta *'mbiscatina,*
> Tutta nu piezzu la cridiadi ognunu.
> V. Gallo — *Trad. XXV Inf.*

> Le gambe con le cosce seco stesse
> S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
> Non facea segno alcun che si paresse.
> Dante — (*Inf. XXV.*)

Mbivisciri, *v. intr.* Tornare in vita, risorgere, risuscitare; dal *lat. reviviscere* È lo stesso che *abbivisciri.*

> Madonna mia, mi l' hai de cuncediri
> 'Sta sula grazia a mia che sù scuntenta;
> A mamma m' hai de fare *mbiviscire,*
> O ricogliete a mie ca sù cuntenta;
> A mamma m' hai de fare *mbiviscire!*
> M. Pane — *Cumu se prega*

Madonna mia, deve concedere questa sola grazia a me che sono scontenta; fa tornare

in vita mia madre o fa morire me perchè me ne accontento; mi devi far tornare in vita mia madre.

Mbivìri, *v. tr.* e *intr.* Bere, bevere, inghiottire, succhiare; dal *lat. bibo* o *imbibo.* Vi è anche *mbivari.* Notiamo i seguenti proverbi popolari: *a na funtana chi mbivinu dui, lutra 'a po' trovari e chiara mai,* una fontana dove bevono due, lotosa la puoi trovare e non mai chiara; *l' acqua è medicina, mbivuta la matina,* l' acqua è medicina bevuta la mattina; *quandu no poi mbivari a 'u guttu mbivi a 'u cunduttu,* quando non puoi bere al gotto, bevi al condotto; *nudhu po' diri: di 'st' acqua no vogghiu mbiviri,* nessuno può dire: di questa acqua non voglio bere; *quandu lu ciuc ciu non voli mu mbivi è tuttu nutili lu frisculiari,* quando l' asino non vuol bere è bene inutile il fischiare; *lu ciucciu porta u vinu e mbivi l' acqua,* l' asino porta il vino e beve l' acqua; *mangia e mbivi a gustu toi, cauza e vesti a gustu di l' autri,* mangia e bevi a tuo gusto, calza e vesti a gusto degli altri; *'u mangiari senza mbivari è comu u nuvulatu senza chiòvari,* il mangiare senza bere è come il tempo nuvoloso che non piove; *cu' no po' mangiari carni, mbìvi brodu,* chi non può mangiare carne beve brodo; *cu' rugnusi mangia e mbivi, ma a lu lettu no dormiri,* coi rognosi mangia e bevi, ma non dormire nel loro letto.

Mbizzàri, *v. tr.* e *intr.* Avvezzare, abituare; dal *lat. invitiare,* da *vitium;* cattiva abitudine e, in generale, abitudine. Nel *fr. a.* abbiamo il *v. envidier,* divertirsi, e il sostantivo *envoisie* e *envoisure,* gioia, piacere, scherzo; gli Spagnuoli hanno *envezar.* Si adopera pure nel significato di insegnare e di apprendere, trarre utile dall' esperienza. *'Nci mbizzau a strata,* gli additò la via, *'nci mbizzau mu leji,* imparò a leggere. *Porci e figghioli comu li mbizzi così li trovi (prov. pop.),* porci e ragazzi come li avvezzi così li trovi.

O stidda stralucenti e ddia d' amuri,
Dill' acula tu teni la beddizza,
Non ti po' fari manu di pitturi
Cu ngegnu ed arti e cu ddilicatizza,
Pirchì a pittari di lu to' culuri
Omu non nc' è chi ppoti mu si *mbìzza:*
Bedda, chi non nci 'ndè sutta lu suli,
Bedda cchiù di la propria beddizza.
(*C. di Reggio Cal.*)

O stella rilucente, o dea di amore, tu hai la bellezza dell' aquila, non può mano di pittore ritrarti con ingegno, con arte e con delicatezza, perchè non vi é uomo che può apprendere a pingere del colore simile al tuo: bella che non hai l' eguale sotto il sole, bella più bella della stessa bellezza.

Mboccia, *s. f.* Boccia, palla di legno per giuocare. È così chiamata, per metafora, anche l' ernia, certamente per la sua figura. I Greci hanno μπότζας, il *b. lat. bocia,* vaso a pancia rotonda e bocca piccola per tenervi acqua, mezzina, brocca.

Mbogghiàri, *v. tr.* Avvolgere: dicesi specialmente del filo che si riduce in gomitoli, intelajare, tramare; dal *lat. involvo.* In senso traslato vale imbrogliare, confondere. *Mbogghiu,* involto.

Mbolanti, *agg.* Passeggiero, di passaggio, che non ha residenza fissa in un luogo: dicesi di quei merciaiuoli che vanno gi-

rando di paese in paese ; dal *lat. ambulo*. Usato come avverbio vale distrattamente, per poco tempo, in aria ; *catal. volander*.

Mbolicàri, *v. tr*. Avvolgere, avviluppare, inviluppare, imbrogliare, raggirare, mettere sottosopra ; dal *lat. involicare*, *gr*. βουλεύω. Si dice pure *mbolichiari* nello stesso significato. *Mbclica* e *mbolicatina*, imbroglio, raggiro, cosa arruffata ; *mbolicuni*, imbroglione, ciarlatano. *Mbolica* si usa anche in senso, aggettivale, di *diabolica. Chissi non su' divizioni, su' così mbolichi*, codeste non sono devozioni, son diavolerie.

Cchi mazzichi, cchi *'mbuolichi*, cchi cunti!
I. Donati

Che cosa borbotti, che cosa imbrogli, che cosa racconti!

Mbonàri, *v. tr*. Fare inzuppare di acqua, bagnare, mettere in acqua oggetti come secchie, vasi di creta per farli incorporare o far che l' acqua ne riempia i pori e li lavi, mettere in mollo ; dal *lat. imbuo*. Gli Spagnuoli hanno *embonar* che vale migliorare o far buono una cosa.

Mbordicari, *v. intr*. Mangiare smoderatamente, rimpinzare ; dal *gr*. μπερδεύω.

Lì ricchi cchiù di tutti su' sarvati,
Inchinu magazzeni e gistuneji,
Li cristiani li vidi *mbordicati*,
Gurdi di maccarruni e tagghiareji.
P. Scarano — *L' età*

I ricchi più di tutti sono salvati, riempono magazzini e gestoni, vedi la gente rimpinzata di maccheroni e tagliolini.

Mburracciare, *v. intr*. Rimpinzare, ubbriacare ; dallo *sp. borrachear*.

Mbotàri, *v. intr*. Resilire, venir meno alla parola ; dal *lat. involvo*. Vale anche rimandare ad altro anno. *Lu porceju lu teni pe la mbota, pe mbotari ;* non vende il suo majaletto, lo nutrica ancora per venderlo l' anno venturo.

Mbòzzica, *s. f*. Altalena ; dal *gr*. βαΐζω o βαγΐζω. *Mbozzicari*, dimenarsi, muoversi di qua e di la, vacillare, barcollare ; *mbozzichiari*, molleggiare, tentennare, barcollare.

Mbrahàri, *v. intr*. Lo stesso che *abbraghari :* v. q. v.

Mbriàcu, *agg*. Ubbriaco ; dal *lat. ebriacus*. *Mbriacari*, ubbriacare, abbindolare ; *mbriacaria* e *mbriachiggiu*, ubbriachezza; *mbriacuni*, beone ; *mbriacula*, corbezzolo, pianta che fa i frutti rossi come la fragola.

Mbriga, *s. f*. Rissa, rabuffo, lite ; dal *got. brikan*, combattere, *sp. brega*.

Mo, su Matteu, chi fai? tanta fatiga
A ndo Gilormu nci facisti fari:
Mo nci fa fami, scanza n' autra *mbriga*.
Va portanci quarcosa di mangiari.
G. Conia

Adesso, signor Matteo, che cosa fai? Tanta fatica hai fatto fare a don Gerolamo : ora gli fa fame, schiva un altro rabuffo, va portagli qualche cosa da mangiare.

Mbrigari, *v. intr*. Venire alle mani, battersi, azzuffarsi ; *cfr*. lo *sp. bregar*.

Patre, circalu mo' c' ha lu curtiellu,
L' autru annu un te *mbrigasti* ccu Niballu?
Duonnu Pantu — *Mbriga de li studienti*

Padre, perquisiscilo adesso che ha il coltello, l' anno scorso non ti sei battuto con Annibale?

Mbroccùlari, *v. intr*. Tallire, fare il tallo, dicesi delle piante quando si lasciano semenzire ; dal *lat. broccus*, che ha i denti sporgenti, quindi cosa appuntata, chiodo, germoglio.

Mbrocculiari, *v. intr.* Far greppo, mettere il broncio: dicesi di quel contorcimento di labbra che fanno i bambini quando si dispongono a piangere; dal *lat broccus.*

Mbroscàri, *v. intr.* Mangiare avidamente; dal *gr.* βιβρώσκω, per aferesi, mangiare, divorare.

Mbroscammu tutti chi 'ndi vinni avanti.
(*C. pop.*)

Divorammo tutto quello che ci venne dadanti.

Mbrosicatu, *agg.* Molle, bagnate; dal *gr.* ἔμβροχος.

Mbrosichiari, *v. intr.* Guazzare coi piedi nell' acqua; dal *gr.* ἐμβέχω bagnarsi. Si dice pure nello stesso significato *mbroschiari.*

Mbrusciuliari, *v. tr.* Avvolgere in fretta checchessia, imbrattare, insudiciare; dal *gr.* προσκυλίω, ravvolgere. Si dice pure *mbrusciniari.* Una donna sciatta e sudicia si suol dire *mbruscinata, mbruscinatina,* imbratto.

Hai vistu quannu arraggianu li cani?
Comu li lupi quannu su' dijuni?
Parte ne *mbruscinava* a chilli chiani!
E parte ne fariad' a muzzicuni.
D. Pantu — *Mbriga de li studienti.*

Hai visto quando i cani sono presi dalla rabbia? Come i lupi quando sono digiuni? Parte ne avvoltolava su quei piani e parte ne feriva a morsi.

Mbucca, *avv.* In bocca; dal *lat. in bucca.*

Di dudici anni *mbucca* ti misi.
V. Ammirà - *La Pippa*

A dodici anni ti ho messo in bocca.

Mbuccagghiari, *v. tr.* Mettere la museruola, il freno, frenare; dal *lat. bucca.*

Mbuccàri, *v. tr.* Mettere un pò di qualche cosa in bocca; dal *gr.* μπουκώνω, *sp. embocar.* Da qui *mbuccata,* beccata, imbeccata e *mbucculiari,* sbocconcellare, fare uno spuntino.

E poi la sira: mangia, mangiati,
Mbucca, Rosaria, Cola, *mbuccati,*
Tocca lu pedi, stringi la mani;
Comu li turturi si su' luntani
Nui ndi chiamavamu: pruprù pruprù
Su' annamuratu, no pozzu cchiù.
V. Ammirà — *Lu lamentu di Cola*

E poi la sera: mangia, mangiate, metti in bocca, Rosaria, mettete in bocca, Nicola, tocca il piede, stringi la mano; come le tortore se sono da lungi noi ci chiamavamo: pru pru pru pru; sono innamorato, non ne posso più.

Mbucculari, *v. intr.* Dicesi delle pecore e delle capre che ammalano e che muoiono: dal *gr.* βουκόλος.

Mbucculari, *v. tr.* Inanellare; dal *lat. buccula, fr. boucle.*

Mbuci, *avv.* A voce, con la voce; dal *lat. in voce.*

Mbudagghiu, *s. m.* Turacciolo, lo stesso che *fucagghiu*: v. q. v.

Mbugghia, *s. f.* Confusione, tumulto, disordine, lite, rissa; dal *lat. bullio.*

Undi vai, mamma mia? ntra tanti guai
Dassi li figghi toi supra sta terra!
Ndi dassi ntra la *mbugghia* e ntra la guerra!
Ed hai cori sta pizza mu ndi fai?
G. Conia

Dove vai, Madre mia? lasci i tuoi figli tra tanti guai sopra questa terra? Ci lasci nella confusione e nella guerra. Ed hai coraggio di farci questo danno?

Mbujagghiu, *s. m.* Tutto ciò che serve per otturare, turacciolo, tappo; dal *gr.* ἔμβαλος, cuneo, tappo, aggiungendovi nella forma *dim. agghiu.*

Si' tri picciuli d' omu, nu *mbujagghiu,*
E vai 'nquetandu li cotrari beji.
(*C. pop.*)

Sei tre centesimi di uomo, sei un turacciolo e vai inquietando le belle ragazze.

L' annamuratu meu pari nu brigghiu,
Faci li passi di lu scaravagghiu;
Si lu viju a la chiazza mi lu pigghiu,
Mi lu mentu a la gozza pe *mbujagghiu.*
(*C. di Monteleone*)

Il mio innamorato sembra un birillo, cammina come lo scarafaggio; se lo vedo in piazza me lo prendo e lo metto alla brocca per turacciolo.

Mbujàri, *v. tr.* Otturare, ostruire, mettere il turacciolo; dal *gr.* ἐμβάλλω o meglio da ἐμβύω, che vale metter dentro, introdurre, interporre, ostruire. I Latini hanno *imbullare.* Nella forma *intr.* vale star quieto, zittire oppure essere ostruito, non far le occorrenze proprie; quindi *mbuja,* sta quieto; *'u figghiolu mbujau,* il fanciullo non manda escrementi, oppure ha finito di lamentarsi.

A mia, chi scavu lu pilu 'nta l' ovu,
Voi mu mi *'mbuji* l' occhi cu lu crivu;
Jeu vaju a passu a passu e no mi movu,
E cu la menti lu toi fini arrivu.
(*C. di Filadelfia*)

A me, che trovo il pelo nell' uovo, tu vuoi nascondere gli occhi col buratto; io vado passo passo e non mi muovo e con la mente scorgo il tuo fine.

Mbulicàri, *v. tr.* e *intr.* Ingannare con parole, arruffare, confondere; dal *gr.* βουλεύω, tramar frodi, *lat. involicare.* Anche gli Spagnuoli hanno *embelecar* che vale abbindolare, ed *embeleco,* che vale furberia, frode, che corrisponderebbe al dialettale *mbulica* e *mbulicatina,* arruffio. É lo stesso che *mbolicari.*

Ccu si palorì *mbulica* i citroli....
G. PATARI — *Tirripitirri.*

Con coteste parole raggiri i minchioni.

Mbua, Voce infantile con la quale i bambini chiedono da bere: lo stesso che *bumba* e *bumbua.* v. q. v.

Mbunnu, *s. m.* Dolore, afflizione, pena; dal *gr.* πόνος, travaglio, o πονῶ, che vale accorarsi. *Mbunnari,* cagionare altrui pena, essere accorato, trambasciato, accasciato senza poter sfogare. *Mbunnatina* è lo stesso che *mbunnu. Mbunnari* vale anche ammaccare utensili di latta, di ferro, di rame, in modo che la loro superficie liscia e levigata divenga piena di rialzi e di ammaccature: in tal senso può derivare dal *gr.* βοῦνις, o da βουνός, colle, altura. Gli Spagnuoli hanno *ebollar,* ammaccare, far bozze su metalli, e *bollatura,* ammaccamento, incavatura.

Pe cchiù di quattru misi 'mpagghiaratu
Stezzi l' amaru comu nu capuni,
Di la gutta e li *mbunni* abbutricatu,
Chi volia mu si jetta a nu cafuni.
(*C. pop.*)

Per più di quattro mese l' infelice se ne stette come un cappone, pieno di pene e di affanni, tanto che voleva precipitarsi in un burrone.

Eu, di testa nu morzu caddiata,
Mu staju quetu mi sentu *mbunnari;*
Pensai mu 'mpacchiu sta calavrisata,
Di ncunu modu mu pozzu spogari!
Scrivu la storia e la tegnu ammucciata,
Ca non haju premura mu cumpari,
Si nent' autru, quand' haju la cazzija,
Mi servi mu la leju e mu mi sbija.
T. GENTILE — *Fra Pascali*

Io, di testa un po' calda, mi accoro quando debbo star quieto; pensai di impiastricciare questa calabresata, per poter sfogare in qualche modo! Scrivo la storia e la tengo nascosta, perchè non ho premura di farla sapere, se non altro, quando sono stizzato mi serve per leggerla e per farmi allontanare la stizza.

Mburdìri, *v. tr.* Legar male, far le cose a casaccio, imbrogliare; dal *gr.* μπερδεύω. Nel *rifl.* rimpinzarsi, avviluppparsi, imbrogliarsi, vestirsi alla rinfusa, insinuare.

Sapi *mburdiri* lizzi a maravigghia.
(*C. pop.*)

Sa ordire litigi a maraviglia.

Mburgari, *v. tr.* Macerare nelle pozzanghere; dal *lat. vurga,* pozzanghera, *gr.* βοῦς, bue, e ὁλκός, solco, solco di bue.

Mburgicari, *v. tr.* Riempire, infarcire, rimpinzare il ventre; dal *gr.* πουγγί, borsa, preceduta dalla proposizione ἐν, quasi *imborsare,* rimpinzare la borsa, cioè lo stomaco, di cibo.

Lu porcu sempi si 'sonna l' agghianda
E tu *mburgichi* sempi, o grà cafuni.
(*C. pop.*)

Il maiale si sogna sempre la ghianda, e tu, o gran mangione, rimpinzi sempre il ventre.

Mburmu, *s. m.* Protuberanza, cumulo, ingombro, imbarazzo, fardello, volume, sacca, e più propriamente il rigonfiamento di una tasca piena di oggetti; dal *gr.* βουνός, colle, altura. *Mburmari,* imbarazzare, ingombrare, colmare, ingrossare.

Mburrittu, *s. m.* Capriccio, follìa, carezza, vezzo, smanceria, moina; dal *gr.* μωρότης, fatuità, follìa. Da qui *mburrittusu,* capriccioso, bizzarro, mimmoso, smanceroso e il verbo *mburrittiari,* far smacerie, carezze, vezzi, bizzarrie.

Mbuscàri, *v. tr.* Procurare, lucrare, guadagnare; dallo *sp. buscar.* É lo stesso che *abbuscari.*

Mbuttàri, *v. tr.* Metter dentro, urtare, spingere; dal *gr.* ἀμπώθω o ἐμβουθίζω, immettere, immergere; *cfr.* il *fr. bouter* e lo *sp. botar.* Da qui *mbuttata* e *mbuttatina,* urto, spinta; *mbuttatuni,* urtone, spintone.

Ccussì ficidi a mie lu malidittu
Chi viniènnume 'nfacce me *mauttava*
Duve lu sule si curca e sta cittu.
F. Toscani — *Trad. c. 1 Inf.*

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi rispingeva là dove il sol tace.
Dante — *Inf. c. I*

Chi dici? ferma quantu mi la pienzo:
Fo quannu ne spruppammu chillu trunzu?
Mme tannu s' un venia Duonnu Larienzu.
T' ammaccava la capu cuomu vrunzu,
E quannu te junnasti a l' autru mienzu
Un te *mbuttai,* e mpacchiasti a chillu strunzu?
Restammu pari: io purtaì n'uocchiu unchiatu,
E ta de mmerda lu mussu mprastatu.
Duonnu Pantu — *Mumuriali*

Che cosa dici? aspetta che me la pensi. È stato quando ci siamo spolpati quel torsolo. Ma allora se non veniva don Lorenzo ti avrei ammaccato la testa come rame e quando tu ti avventasti sull' altra metà, io ti ho spinto e cadesti in quella merda, restammo pari: io ne sono uscito con un occhio gonfio e tu con la bocca imbrattata di merda.

Mbuzzàri, *v. intr.* Sopportare, mandar giù ingiurie e dispiaceri, ingozzare senza poter reagire e potersene risentire; dal *gr.* ἐμβιβάζω, mandar dentro, portare, sopportare, oppure da βυθίζω, affondare, sommergere.

Me, *agg.* Mio; dal *lat. meus.*

Meacurpa, *s. m.* Per colpa mia: parole del *confiteor,* con cui i credenti si pentono delle proprie colpe. *Diri mea curpa,* pentirsi.

Meca, *s. f.* Escremento liquido; dal *gr.*

σμῆγμα. In senso traslato. vale poltiglia, unguento, tolta l'iniziale σ per aferesi.

E poi sai megghiu pemmu ti mesuri
E ti accorgi ca si' cropazzu e *meca*.
M. Frisina — *Egloga*

E poi sai meglio misurarti e ti accorgi che sei stabbio e sterco.

Meduja, *s. f.* Midollo, cervello; dal *gr.* μυελός, *lat. medulla* o *merulla*.

Mèjura, *s. m.* Merlo, uccello nero più grosso del tordo; dal *lat. merula*: è il *turdus merula* degli ornitologi.

Melàfri, *s. m.* Melograna acerba e amara; dal *gr* μῆλον ἄχαρις, frutto, non gustoso, spiacevole.

Melangiana, *s. f.* Lividura sulla carne per colpo od urto ricevuto, ecchimosi; dal *gr.* μελάγγιμος o μελάνθιον per μέλας, nero, oscuro, *lat. melania.*

Tutti li membri su' 'na *melangiana*.
(*C. pop.*)

Tutte le membra sono una lividura.

Melappi, *s. m.* Lo stesso che *malappi*: v. q. v.

Meli, *s. m.* Miele; dal *lat. mel. Melaru,* apaio, chi ha cura delle api per fare il miele. *No 'nc' è meli senza muschi (prov. pop.).* non si può avere del bene senza noie.

Melinga, *s. f.* Tempia; dal *gr.* μήλιγγας ovvero μήνιξ. *Strittu di melinghi* in senso traslato vale avaro, taccagno. Nello stesso significato *milinghi*.

Melissa, *s. f.* Ape selvatica; dal *gr.* μελίσσα.

Melissofaju, *s. m.* Fuco, pecchione o altro animale che mangia le api; dal *gr.* μελισσόφαγον, mangio pecchie. Alcune volte con tale voce si suole intendere l'erba o i fiori da cui suggono le pecchie, appiastro, *lat. melissa.*

Mellisi, *agg.* Lo stesso che *amoisi*: v. q. v.

Meloccu, *s. m.* Vino guasto che va al dolce e fila; dal *gr.* μέλι miele, come il miele.

Melogna, *s. f.* Tasso, mammifero torpido, solitario che ingrassa per il lungo dormire che fa, raggomitolato nella tana; dal *lat. melonia* o *meles.* In senso traslato vale donna grassotta: *pari na melogna !*

O facci brutta e pedi di *melogna*,
Vattindi a chija nigura muntagna.
(*C. di Filadelfia*)

O faccia brutta e piedi di tasso, vattene su quella cupa montagna.

Melòhi, *s. f. pl.* Specie di malva dai Botannici detta *malva silvestris*; dal *gr.* μολόχη.

Melùni, *s. m.* Popone: *cfr.* il *fr. melon.* Il *meluni* di acqua dei Calabresi, ossia cocomero, è il *melon d' eau, lat. melonem, gr.* μέλων πέπον, μελυπεπών, melo popone. *Testa di meluni* dicesi chi ha testa grossa e poco cervello. *Setti su' li megghiu buccuna: pira, perzica e meluna, carni di vitedha, minni di ziteja, frittu di calamara e culu di lavandara,* sette sono i migliori bocconi: pere, pesche e cocomeri, carne di vitella, mammella di giovanetta, fritto di calamai e deretano di lavandaia.

Mementomu, *s. m.* Motto della Chiesa: motto di mortificazione e di richiamo dei fedeli dedotto dal versetto che si ripete nella funzione ecclesiastica del dì

delle Ceneri: *memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris.* Ricordati, ricordo.

Mentugári, *v. tr.* Parlare di uno, menzionarlo, farne il nome; dal *lat. memini* o dal *gr.* μιμνήσκω o μιμνήσκω.

Io su' chi bogghiu beni a cu' dicu io
Di nomu no lu pozzu *mentugari.*
(*C. pop.*)

Io sono che voglio bene a chi dico io, non posso farne il nome.

Mentúra, *avv.* Poco fa, dianzi; dal *gr.* μινύνθα, per metatesi e cambiamento della lettera ν dell' ultima sillaba in *r.*

Mentura l' abbistai di la finestra.
(*C. pop.*)

Poco fa la vidi dalla finestra.

Menzaròla, *s. f.* Mezzo moggio, antica misura legale per gli aridi; dal *lat. medius* o *mediulus*; più comune è *menzalora.*

Menzijàri, *v. intr.* Frammettersi, interporsi; dal *gr.* μεσεύω, tenere il mezzo. *Menzieri,* mezzaiuolo; *menzina,* metà, la metà del maiale macellato.

Doppu chi si 'mbrigaru tantu forti
Ambatula cercai mu mi *menziju.*
(*C. pop.*)

Dopo che si sono afferrati fortemente invano ho cercato di interpormi.

Menzu, *agg.* Metà, mezzo; dal *lat. medius.* Di chi è ridotto in cattivo stato per dolori e sofferenze, dicesi: *è u menzu.*

Mercàri, *v. tr.* Porre il marchio, voce araba che ritiene la radice orientale più dell' italiano marcare. *Mercu,* marchio, segno, contrassegno, bersaglio e in senso traslato sfregio, taglio fatto altrui sulla faccia. Vale anche sberleffo. *Mercu* poi è il segno cui si dirige la mira dell' arma da fuoco. I Francesi hanno *marquer,* segnare, notare, e *marque,* marchio.

Li menzi vacchi, vidi, sugnu asèmi,
Li menzu su' *marcati* ad una coscia.
(*C. pop.*)

Vedi, la metà delle vacche sono senza segno, l' altra metà sono segnati ad una coscia.

Mèrcuri, *s. m.* Mercoledì, il terzo giorno della settimana; dal *lat. Mercurii dies,* per apocope, *sp. mercoles, fr. mercredì.* Vi è anche *mercurdì* e *mercurdia.*

Merijàri, *v. intr.* Meriggiare, riposare all' ombra del meriggio, nelle ore calde e si dice specialmente delle capre e delle pecore; dal *lat. meridies,* mezzogiorno, *gr.* μερευδίζειν o μεσημβριάζω.

Meriju, *s. m.* Meriggio, l' ombra che fanno gli alberi od altri corpi nelle ore calde del meriggio, rezzo; dal *lat. meridies, gr.* μεσιμέρι, mezzogiorno. *Meriju* dicesi pure il luogo dove si conduce il bestiame sul mezzodì per riposare alla ombra.

Merinòs, *s. m.* Specie di tessuto di lana fina; dal *fr. mérinos, sp. marino.* Vi è anche *melenossu* e *melinossu.*

Meriri, *v. intr.* Apparire bello, maraviglioso, addirsi, confarsi; dal *lat. miror* o *merere,* meritare, guadagnare. *Meriri* ha anche il significato di contemplare, osservare con maraviglia, come nel detto popolare: *non duvi sedi, ma duvi meri la pigula feri,* non dove siede, ma dove guarda la civetta ferisce, cioè porta il cattivo augurio. *Sta vesta ti meri,* que-

sta veste si confà, ti va bene. *Ogni nasu meri a la so' facci (prov. pop)*, ogni naso si addice alla sua faccia.

Vaju a la Chiesia pe guardari a tutti,
E cchiù di tutti la cotrara mia,
Tutti li vitti cu gunnelli russi
Ed ijà cu la virdi cchiù *merìa*.
(*C. di S. Caterina di Badolato*)

Vado a Chiesa per guardare tutte le donne, e specialmente la mia ragazza, le vidi tutte con la gonna rossa, ed essa con la verde appariva più bella.

La strata, ch' era china, or' è vacanti,
Ora china di stilli è la stranìa!
Vu' sula 'nci *merivu* a menzu a tanti,
Comu l' arangu a menzu la lumìa.
(*C. di Delianova*)

La strada, che era piena di gente, ora è solitaria, ora la terra straniera è piena di di stelle! Voi sola apparivate bella in mezzo a tante, come l' arancio in mezzo ai limoni.

Mèrmura, *s. m. pl.* Animali nocivi e selvaggi; dal *gr.* μέρμερος.

Merò, *s. m.* Ingorgo della glandola della coscia presso l' inguine; dal *gr.* μηρός, coscia.

Merru, *s. m.* Merlo: lo stesso che *mejuru*: v. q. v. Vi è anche *mergulu*.

Mesimèri, *s. m. pl.* Ore del pomeriggio; dal *gr.* μεσαμέριον.

Meta, *s. f.* Quantità di paglia accumulata per foraggio o lasciata allo scoperto; dal *lat. meta*, cumulo. I Latini avevano *meta foeni*, che corrisponde appunto alla voce *meta* del nostro dialetto.

Meta, *s. f.* Tariffa, calmiere, prezzo stabilito; dal *fr. mete*.

Scala la *meta* si tu voi campari.
(*C. di Delianova*)

Riduci la tariffa se vuoi vivere.

Metati, *s. f.* Metà, una delle due parti eguali in cui si divide un oggetto, un tutto; dal *lat. medietas*.

Metràsta, *s. f.* Matrigna: lo stesso che *matrastra*: v. q. v.

Meu, *agg. pos.* Mio; dal *lat. meus*.

Meza o **Mèuza**, *s. f.* Milsa; dal *td. milzi*.

Mfrunti, *avv.* Di fronte, di rimpetto, dal *lat. in fronte*.

Mfusagghi, *s. f. pl.* Legumi; dal *lat. phaseoli*.

Mi, Particella per introdurre una proposizione subordinata infinitiva: dal *lat. modo*. Più comune è *mu*.

Miàu, *s. m.* Miagolio del gatto; dal *gr.* μυάω, far boccaccia.

Micàcu, *agg.* Balordo, scemo, macaco; dallo *sp. macaco*.

Miccareju, *agg.* Piccolino; dal *gr.* μικκύλος.

Viditi cu' mi fa l' annamuratu,
Nu *miccareju*, nu tri parmi d' omu.
(*C. pop.*)

Vedete chi vuol far l' innamorato, un piccolino, un tre palmi di uomo.

Micciu, *s. m.* Lucignolo, stoppino; dal *gr.* μύξα, *fr. méche, sp. mecha*. In senso traslato vale membro virile. *Miccialoru*, quell' anelletto dove s' infila il lucignolo della lucerna, luminello.

Si stutau lu *micciu* di la to' lumera,
Ca nci catti ogghiu e lu focu non dura.
(*C. pop.*)

Si spense il lucignolo del tuo lumicino, perchè cadde l' olio e il fuoco non dura.

Miccu, *agg.* Dicesi di uomo gracile e di bassa statura, in senso però dispregiativo; dal *gr.* μικκός per μικρός. *Miccunata* e *micciunata*, un poco, una piccola quantità, una bricciola.

Micràna, *s. f.* Emicrania, dolore al capo; dal *gr.* ἡμικρανία, *fr. migraine.*

Migghiarata, *s. f.* Un migliaio, una quantità grande, indeterminata; dallo *sp. millarado.*

Migghiu, *s. m.* Granone, gran turco; dal *lat. milium. Migghiata,* le cime del granone che si danno agli animali come foraggio.

Mignánu, *s. m.* Balcone di legno, terrazzino, loggia di legno, verone, scala esterna della casa con pianerottolo; dal *lat. moenianum,* terrazzino sporgente sulla strada da uno dei piani superiori della casa. *Frevaru caccia li fimmani a lu mignanu o puru li menti a lu focularu (prov. pop.),* febbraio caccia le donne al terrazzo o le mette al focolare.

Vitti na rosa russa a nu *mignanu,*
Tantu ch' è bella ch' è na maravigghia.
(*C. di Monteleone*)

Vidi una rosa rossa ad un terrazzino, è tanto bella che è una meraviglia.

Cu Barabba cercau pemmu lu sarva,
Doppu nci lu mustrau di lu *mignanu,*
Ma ficiaru mu resta cu la varva.
R. Borgia — *Poesie calabre*

Cercò di salvarlo con Barabba, dopo lo mostrò loro dal terrazzino, ma fecero che rimanesse con tanto di barba.

Stu discursettu subbra a nu *mignanu.*
Dui vejani facenu, e dicia l' unu,
Votandusi cu l' atru foritanu:
La fundiaria mo, pe subbajunta,
Veni e ndi spruppa com' ossu di brunu:
Oh... mannajia li guai e cu' li cunta!
V. Franco — *Rose e Spine*

Questo discorsetto facevano sopra un terrazzino due villani e diceva l' uno voltandosi verso l' altro: adesso la fondiaria per soprassello viene e ci spolpa come osso di prugna! Oh mannaggia i guai e chi li conta!

Mignu. *agg.* Piccolo; dal *lat. minus.*

Mijarda, *s. f.* Morigiana, anitra selvatica; dalle due voci greche μάλα, molto, e ἄρδω, meno nell' acqua.

Miliju, *s. m.* Frassino; dal *gr.* μελία.

Milicchi, *s. m. pl.* Cerimonie esagerate, carezze, blandizie per ingraziarsi presso qualcuno; dal *gr.* μείλιγμα. Si suole adoperare questa voce per lo più unita all' altra, *sali,* e si dice *salimilicchi,* dall' *ar. salam aleik,* saluto a te, che è il saluto degli Arabi. Di chi fa cerimonie e blandizie per secondo fine suol dirsi: *'ndi faci milicchi e salimilicchi!*

Milinga, *s. f.* Tempia; dal *gr.* μελίγγι o μῆνιγξ, tempia. È lo stesso che *melinga.*

Milòrdu, *s. m.* Signore ricco, elegante; dall' *ing. mylord,* mio signore. *Pari 'nu milordu,* sembra un signore. *Milordinu,* zerbinotto, donnaiuolo.

Mimiu, *s. m.* Ignorante, stupido; dal *gr.* μίμος oppure μῶμος.

Oh chi si bruttu, facci di *mimiu,*
Tu nci assimigghi a lu bruttu mamau.
R. Lombardi Satriani — (*C. pop.*)

Oh che sei brutto, faccia di stupido, tu somigli ad un mostro.

Mimmu, *s. m.* Bimbo, bambino, in senso vezzeggiativo; dal *lat. minimus.*

Mimùsu, *agg.* Daddoloso, smorfioso; dallo *sp. mimoso.*

Minaggiu, *s. m.* Governo della casa, della famiglia; dal *fr. ménage.*

Minàri, *v. tr.* Battere; dal *lat. minari,* che vale minacciare. Qui da noi, poichè alla minaccia tien dietro l' azione, il *v. minari* vale battere. Il *b. lat.* ha anche *minare,* che vale incitare una bestia a camminare, darle una voce, una frustata,

condurre, e lo stesso significato ha pure nel nostro dialetto; ed infatti, a chi si esorta a camminare, si dice: *mina, mina*. Nel *rifl.* vale avventarsi, lanciarsi contro. *Minatu* vale usato, in cattivo stato.

A cui 'nc' icia ti scannu, a cui t' ammazzu,
A cui 'nci facia armu mu 'nci *mina*.

R. Borgia — *Vita Pastorale*

A chi diceva, ti scanno, a chi ti ammazzo, a chi faceva minaccia di batterlo.

Minàticu, *s. m.* Paga mensile dei foresi in cerali, olio e danaro; dal *gr.* μηνιάτικον, che vale paga del mese, mensuale. In greco vi è anche μηνιάκον, da μην, mese, e μηνιάιος, della durata di un mese. Ma più che dal greco noi crediamo che il dialettale *minaticu* provenga dal *b. lat. hominaticum,* che alla sua volta deriva da *homo*, voce che nei tempi barbari passò a significare anche servo. Infatti, nel Medio Evo, si appellava *hominaticum* l' atto mercè il quale il vassallo metteva le sue mani distese e giunte tra quelle del suo signore, e compiva tale atto in ginocchio e a capo scoperto, dichiarandosi uomo di sua proprietà.

Minazza, *s. f.* Minaccia; dal *lat. minae, arum, sp. emenaza.* Si usa anche nel maschile, *minazzu,* nello stesso significato.

Tu mi mandasti a diri lu *minazzu*
Chi nu guappu mi manda ansepurtura.

(*C. di Reggio*)

Tu mi hai mandato a dire la minaccia che uno spavaldo mi manderà al sepolcro.

Minchia, *s. f.* Organo virile; dal *lat. mentula, lat. vol. menclea,* onde *menchia* o *minchia*. In italiano abbiamo minchione per balordo, stupido, per effetto del solito traslato dispregiativo che avviene dei nomi indicanti gli organi della riproduzione, come cazzaccio nel senso di stupido, dappoco. In latino vi è anche *mingire,* usato, sia per celia, sia come termine più decoroso, invece di *urinare*. *Pari 'na minchia, pari 'na minchia fridda,* sembra un imbecille, un babbeo.

Mindu, *agg.* Aggiunto di capra o di pecora senza orecchie o che le ha rudimentali; dal *lat. minimus,* o da *mineo,* sporgere, o da *minae,* creste, sporgenze.

Minestrari, *v. tr.* Lo stesso che *amminestrari:* v. q. v. *Agustu cucina e settembri minestra* , agosto cucina e settembre scodella: dicesi degli ammalati di tisi che sogliono morire in settembre.

Mingara, *s. f.* Bizza, corruccio, specialmente dei bambini quando vogliono dormire; dal *gr.* μῆνις, ira.

Mingràna, *s. f.* Emicrania, dolore al capo: lo stesso che *micrana:* v. q. v.

Mingria, *s. f.* Rissa, lotta, tafferuglio; dal *gr.* μῖγμα.

Mingriàri, *v. rifl.* Altercare, rissare, aver parole con altri, inimicarsi, venire alle mani, lottare, azzuffarsi; dal *gr.* μίγνυμι ovvero μιγνέω, menar le mani. Son noti i seguenti proverbi: *li ciucci si mingrianu e i barrili si scascianu,* gli asini lottano e i barili si rompono; *quandu si mingrianu i mulinari attacca i sacchi,* quando si questionano i mugnai lega i sacchi.

Mu l' atterranu poi li beccamorti
Si 'ndi veninu versu quandu scura,
Nommu su' visti chiudinu li porti,
Ed oprata chi è la sepurtura,
Ti spogghianu, t' atterranu e stizzati
Si vannu *mingriandu* pe li strati.

R. Borgia — *La morte*

Per sotterrarli, poi, i becchini se ne vengono quando imbrunisce, per non essere veduti chiudono le porte, ed oprata che è sepoltura, ti spogliano, ti sotterrano e presi da ira si vanno azzuffando per le strade.

Minna, *s. f.* Poppa, mammella; dal *lat. mamilla* per aferesi e sostituendo la doppia *n* alla poppia *l. Minnedha* o *minniceja,* piccola poppa; *minnutu,* chi ha grandi poppe.

Sunnu du' fica nigri di ficara
Chissi du' *minni* chi porti a lu pettu.
(*C. di Reggio*)

Codeste due poppe, che hai al petto, sono due fichi neri.

O labbra di corallu, singhi singhi,
Quandu tu arridi lu meli ti spandi;
Jancu ssu pettu toi, janchi 'ssi *minni,*
Jenchi cchiù di la nivi di muntagna.
Bella, cu' pigghia latti di ssi *minni,*
Campa quantu Noè, novicent' anni.
R. LOMBARDI SATRIANI — (*C. pop.*)

O labbra di corallo, fesonate, quando ridi ti spande il miele: bianco è il tuo petto, bianche le tue poppe, più bianche della neve di montagna; bella, chi succhia il latte da coteste poppe, vivrà quanto Noè, novecento anni.

Minù, *s. f.* Quel fogliolino colorato, vagamente stampato, in cui sono indicati le vivande e i vini che saranno portati a tavola; minuta, lista, nota delle vivande, serie dei piatti; dal *fr. menu.*

Minuti, *s. m. pl.* Moneta spicciola, quantità di moneta spicciola, spicciolame; dal *lat. minutus, sp. minudo* o *menudo.*

Minzulu, *agg.* Dimagrato, denutrito; dal *fr. mince,* sottile, minuto.

Miòlu, *s. m.* Mozzo della ruota; dal *lat. modiolus.*

Mira, *s. f.* Voglia, scopo, desiderio; dal *gr.* ἵμερος, voglia, desiderio.

Mirijàri, *v. intr.* Lo stesso che *merijari:* v. q. v.

Già nta bespari era e menzijornu
E sutta na gra' cerza si curcau
Lu pecuraru, e li pecuri attornu
Mirijavanu, e già s' addormentau
Lu pecuraru, e finutu di dormiri,
Nchianau la cerza e piggniau quattr'agghiri.
R. BORGIA — *Vita pastorale*

Era già tra vespro e mezzogiorno e il pecoraro si coricò sotto una grande quercia, e le pecore attorno riposavano e già il pecoraio si addormentò e dopo che finì di dormire salì sulla quercia e prese quattro ghiri.

Misa, *s. f.* Messa, il mettere. Vale anche occasione, modo di vestire, apparato, disposizione, intenzione; dal *fr. mise* e questo dal *lat. mittere.*

Finisti? ti vurdasti? oh chi ngordizza!
Uh ca ti ndi venisti cu ssa *misa!*
G. CONIA

Hai finito? Ti sei rimpinzato? o che ingordigia! Oh che te ne sei venuto con codesta disposizione!

Miscitari, *v. tr.* Frugare, mescolare; dal *lat. misceo* o dal *b. lat. misculare. Miscita* o *miscitu,* perquisizione; *miscitatini,* mescolanza di cose diverse, confuse, imbrogli che non raggiungono lo intento; *miscitata,* mescolamento.

O chi orrendu peccatu chi facisti!
Vattindi, fra Marinu, *misciteri,*
Cu chija donna chi peccasti a fari?
Pensa vattindi di lu monasteri.
(*C. sacri di Filandari*)

O che orrendo peccato che hai commesso! Vattene, fra Marino, imbroglione! Perchè hai peccato con quella donna? Rifletti e vattene dal monastero.

Quand' hai lu lettu duru, o tracandali!
Pecchì tu voi la pagghia *miscitata?*
P. SCARANO — *Poesie cal.*)

Quando hai il letto duro, o imbecille, perchè vuoi mescolata la paglia.

Misèo. Aggiunto che in alcuni paesi, come Majerato e Monterosso, si dà agli alberi di ulivo, che maturano il frutto in mezzo anno, cioè da maggio a ottobre; dal *gr.* μεσαιών, di mezza età, di mezz' anno.

Misereri, *s. m.* Miserere, atto di pietà, principio del noto salmo di David. *Cantari u misereri* significa non parlare p'ù di una cosa perchè perduta.

Misingiatu, *agg.* Aggiunto di chi per malattia sofferta è divenuto macilento, dimezzato; dal *gr.* μεσιακός, dimezzato. Si dice anche *smisingiatu.*

Misinnu, *agg.* Dicesi di uomo, o di donna, macilento, gracile, piccolo; dal *gr.* μεσιακός.

Missa, *s. f.* Messa; dal *lat. missa,* sostantivo derivato dal verbo *mittere,* mandare, congedare. Infatti, anticamente, nelle chiese, prima del mistico sacrifizio, si solevano congedare i penitenti e poi, finito il sacrifizio, tutti gli altri fedeli con la formola ancora in uso: *ite, missa est,* cioè andate via, perchè l' adunanza è sciolta. Da questa formola si trasse poi la voce *missa* e si adoperò come sostantivo per denotare non più il congedo dei fedeli, ma la funzione stessa. *Senza dinari no si canta missa,* senza danari non si fa nulla; *missa e biava non accurtanu u caminu,* messa e biada non accorciano il cammino, cioè si ascolti la messa e si dia la biada alle bestie e poi si parta; *di li ciciari lu brodu, di li previti la soru, di lu monacu la missa, di lu tedhanu la figghia, ma di u figghiu fuji dui migghia,* dei ceci il brodo, dei preti la sorella, del monaco la messa, del villano la figlia, ma dal figlio del villano fuggi due miglia.

Mistra, *s. f.* Cucchiajo di legno dei mandriani; dal *gr.* μύστρον.

Mitra, *s. f.* Ornamento gemmato che portano i Vescovi sul capo; dal *gr.* μίτρα, *lat. mitra.* Anticamente presso le scuole i maestri solevano porre sul capo dei giovanetti indolenti e svogliati una mitra di carta sul capo, esponendoli allo scherno e agli sberleffi dei compagni.

Mittu, *avv.* In modo deplorevole, allo intutto; dal *gr.* μεμπτῶς.

> Tutta la strata di la Dragunara
> *A mittu* si 'ndi jiu, no pari und' era!
> *Alluvione di Polistena nel 1870*

Tutta la strada della Dragonara se ne andò all' intutto, non comparisce ov' era.

Mitulu, *agg.* Mozzo, tronco, mozzato; dal *gr.* μίτυλος o μύτιλος, *lat. mutilus.*

Mmàtula, *avv.* Inutilmente: lo stesso che *ambatula* e *mbatula:* v. q. v.

Mmèndula, *s. f.* Mandorla: lo stesso che *ammendula:* v. q. v.

Mmogghiàri, *v. tr.* Bagnare, ammollare, far diventar molle mettendo una cosa nell' acqua; dal *fr. moiller, lat. mollis.*

Mmolàri, *v. tr.* Assottigliare il taglio alle ruote; dallo *sp. amolar.*

Mmuinàri, *v. intr.* Affacendarsi, darsi da fare, far le cose in disordine, in fretta; dal *lat. immotiare. Ammuinu,* confusione, disordine.

Mmucciùni, *avv.* Di nascosto: lo stesso che *ammucciuni:* V. **Ammucciari.**

Mmorzàri, *v. intr.* Asciolvere, far colazione; dallo *sp. almorzar.*

Mmurràri, *v. intr.* Agire all' impazzata; dal *lat. muro.*

Mmutturari, *v. intr.* Assopirsi, addormentarsi; dallo *sp. amodorriar.*

Mo, *avv.* Ora: *lat.* dicesi pure *moni* con la *ni* paragogica; dal *lat. modo* o *mox*. Nel nostro dialetto si dice: *mo mo* nel significato di subito ed equivale a *modo modo* dei Latini, troncando l' ultima sillaba per apocope.

Fu sciortu lu Capitulu ed ognunu
Si 'ndi jia coci coci 'ntra la ceja,
Poi trasiu fra Pascali e 'ndinocchiuni
Lu fici stari pe na menzureja
Lu guardianu: poi dissi: perdunu
Di tutti avisti; apprunta la furceja
Di lu viaggiu, *mo mo* si decisi
Ca no poi stari cchiù 'nta stu paisi.
T. GENTILE — *Fra Pascali*

Fu sciolto il Capitolo ed ognuno se ne andò mogio mogio nella propria cella, di li a poco entrò fra Pasquale ed il Guardiano lo fece stare per una buona mezz' ora in ginocchio, infine gli disse: sei stato perdonato da tutti, appronta il bastone per il viaggio, poco fa si stabilì che tu non puoi stare più in questo paese.

Moculiari, *v. tr.* Smuovere, spingere innanzi: dal *gr.* μοχλεύω.

Modèri, *agg.* Manieroso, affabile, che usa piacevolezze e grazie nel parlare e nel conversare; dal *lat. modus.*

Mojaloru, *s. m.* Il punto dove si uniscono le due ossa parietali e la fronte del bambino; dal *lat. mollis.*

Mojàmi, *s. m.* Polpaccio, qualunque parte tenera del corpo; dal *lat. mollis, fr. mollet.*

Moisi, *agg.* Molle, spaccarello; lo stesso che *mejisi* e *amojsi:* v. q. v.

Moju, *agg.* Molle, tardo, pigro, fiacco, arrendevole; dal *lat. mollis.*

Mojùra, *s. f.* Fitta nebbia, umidità della terra prodotta dalla rugiada; dal *lat. mollis,* molle, umido, nella forma astratta *mojura,* umidità. *Chiaria di 'mbernu, mojura di stati, sfarzu d' avaru (prov. di Gerace),* chiaro d' inverno, nebbia di estate, sfarzo di avaro.

Mola, *s. f.* Dente molare; dal *lat. mola.*

Mòla, *s. f.* Pietra di forma circolare ad uso di macinare o di affilar coltelli e simili; dallo *sp. mola. 'U malu ferru resta a la mola (prov. pop.),* il cattivo ferro resta alla ruota.

Molijàri, *v. intr.* Mangiucchiare; dal *gr.* μυλιάω, far rumore con i denti.

Mòlissa, *s. f.* Terreno bianco; dal *gr.* μορόεις, fulgido, rilucente.

Mollettuni, *s. m.* Stoffa di lana o di cotone od anche di seta, pelosa da una parte o da ambo i lati, che si adopera per fare coperte, camiciuole e sottovesti e che serve per imbottire e coprire; dal *fr. moletton.*

Mollàri, *v. intr.* Cedere, piegare, essere arrendevole; dallo *sp. mollear.*

Momò, *avv.* Lo stesso che *mo* e *moni:* v. q. v.

Monèo, *agg.* Solo; dal *gr.* μόνος.

Lu vinu chi si vindi a la cantina,
Eni acqua *monia* di la funtana.
(*C. pop.*)

Il vino che si vende alla cantina è acqua schietta del fiume.

Monastaja, *s. f.* Questa voce si usa nella frase *mentiri a monastaja* e si riferisce agli animali e vale mandare cavalli, muli, asini alla prateria per cibarsi solamente di erba sulla nel mese di maggio, non dar loro a mangiare biada ed altri foraggi secchi e non farli durante questo tempo lavorare; dal *gr.* μόνος, solo, e dal *lat. stabula,* stalla.

Monsù, *s. m.* Nome che si da ai cuochi; dal *fr. monsieur.*

Morè, *agg.* Aggiunto di stoffa, vale serpeggiante, a onde, marezzato, a marezzo; dal *fr. moiré,* marezzo, onda.

Morfa, *s. f.* Narici, naso; dal *lat. morbus, fr. morve. Mòrfadu* e *mòrvadu,* moccio.

Mortaru, *s. m.* Mortaio; dal *gr.* μουρτάριον, *lat. mortarium.*

Lu pistuni è chi adorna lu *mortaru,*
E guai si no l' hai duru com' azzaru!

N. Napoli

Il pestello è che adorna il mortaio, e guai se non l' hai duro come l' acciaio!

Morticinu, *agg.* Dicesi della carne degli animali vaccini, ovini e suini, morti in seguito a malattia e che i beccai vendono di soppiatto, in contravvenzione alla legge; dal *lat. morticinus.*

La carni *morticina* giustamenti
Si sparti, e si portati 'ncorchi strazzu
Di chiju chi pigghia 'ncorchi vota
Lu lupu, mancu vi lu scuntu a nota.

R. Borgia — *Vita pastorale*

La carne degli animali morti si divide egualmente, e se portate qualche avanzo di quegli animali che qualche volta si prende il lupo, non ve lo scomputo nella nota.

Mortija, *s. f.* Mirto; dal *gr.* μύρτος, o μυρτιά oppure μυρσίνη, *lat. myrtus.* Questo nobile arbusto, dai rami flessibili e sarmentosi, dalle frondi sempre verdeggianti, dai fiori bianchi ed olezzanti, è il simbolo dell' amicizia, dell' allegrezza, del trionfo e specialmente dell' onore,

Mortijtu, *s. m.* Mirteto, bosco di mirto; dal *lat. myrtetum.*

Morvu, *s. m.* Moccio; dal *lat. morve.*

Morzeju, *s. m.* Ora dell' asciolvere e l' asciolvere medesimo, beruzzo; dallo *sp. almuezzo,* colazione.

Morzejari, *v. intr.* Far colazione, asciolvere; dallo *sp. almorzar, fr. morceler.* Vi è pure *morzellari.*

Giovani e giuvanelli quantu siti,
Prima d' ogni autra cosa *mursellati.*

E. Calvelli — *L'Autunno*

Giovani e giovanetti quanti siete, prima di ogni altra cosa fate colazione.

Morzija, *s. f.* Lo stesso che *mortija:* v. q. v. *U jornu di santu Nicola ogni mandra fa la prova, ogni vadhuni sona, ogni morzija è bona,* nel giorno di S. Nicola ogni mandra fa la prova, ogni vallone risuona, ogni mirtillo è buono.

Morzu, *s. m.* Un pezzetto, un pochino, un boccone, un bocconcino, boccata, quella quantità del cibo che spiccasi in una volta con i denti; dal *fr. morceau. Morzàmata,* rimasugli, cocci, minutaglia; *morzareju* e *morziceju,* un pochino, un bricciolo. Si usa anche come avverbio: *nu morzu,* un momento, un poco. *Si voi campari a lu mundu bellu sanizzu, doppu mangiari curcati nu morzu,* se vuoi vivere sano dopo che pranzi coricati un poco.

E 'nci 'ncugnava li megghiu *morza,*
Biccheri chini mu' 'mbivi a forza.

V. Ammirà — *Donna Fulgenzia*

E gli dava i migliori bocconi e bicchieri pieni per farlo bere a forza.

No nci vò cchiù.... mi vogghiu fari santu;
Non parde'... (n' autru *morzu* lu dicia)
Arfonzu, caccia tu stu malu tantu.

G. Conia

Non ci vuole più.... mi voglio fare santo; Perdi.... (un altro poco lo dicevo) Alfonso, manda via questa cattiva tentazione.

Fermativi nu *morzu* pe piaciri,
O aggenti chi passati di la via,
Trasiti 'nta sta casa pe vidiri
Si 'nc' è miseria mai comu la mia.

Per piacere, fermatevi un poco, o gente che passate per questa via, per vedere se c'è miseria che uguagli la mia.

Moticari, *v. tr.* Muovere, spostare, molestare, agitare: nel *rifl.* muoversi; dal *lat. motito.*

Ma chi 'nci *motica,*
La smaliditta,
Si no la scotulu
Cu la barritta?. „.
G. BLASI — *A Musca*

Ma che si muove la maledetta se non la allontano col berretto?...

Motta, *s. f.* Terra bastionata oppure eminenza di terra con un castello in cima; dal *lat. motta.*

Movanti, *avv.* Crasi di *mo avanti.* Po co fa, adesso; dal *lat. mox,* presto, tosto.

Mpacchiari, *v. tr.* Insudiciare con cosa densa e aggrumata che vi si attacca, imbrattare, impaciucare, far le cose alla grossa, mischiare, impasticciare, raffazzonare; dal *gr.* ἐμπλασσω. *Mpacchiatina,* abborracciatura, lordura, arruffio; *mpacchiaturi,* abborracciatore, arruffatore.

Ma fo na pace *mpacchiata* ccu cira,
Se mpacchiand' oje e se spacchiau sta sira.
D. PANTU — *Mbriga de li studienti*

Ma fu una pace incollata con la cera, si incollò oggi e si scollò stasera.

La santità si *mpacchia* cu li rei?
Lu tempu cu l' eternu po' accucchiari?
G. CONIA

La santità si mischia con i rei? Il tempo può andare incontro all' eternità?

Mpacchiunari, *v. intr.* Rendersi paffuto, grasso; dal *gr.* παχυίνω, ingrasso.

Mpacciàri, *v. tr.* Incomodare, dar fastidio, impedire; dallo *sp. empachar,* nel *rifl.* vale impacciarsi, intromettersi, ingerirsi nei fatti altrui. *Mpacciu,* fastidio, incommodo; imbarazzo; *mpacciusu,* fastidioso, difficile, ingombrante; *no ti ntricari, no ti mpacciari, no fari beni ca ricivi mali,* non ti intrigare, non t' impacciare, non fare bene perchè riceveresti male.

Mi dissi: su *'mpacciata,* haju di fari,
Haju autru chimmu pensu e su' fratusa,
Va canta comu voi, va canta sulu,
No mi frusciari sti timpi di culu.
MASSARA — *La Camarra*

Mi ha detto: sono impedita, ho da fare, ho altro da pensare, sono seccata, va a cantar come vuoi, non m' infastidire il deretano.

Mpagghiarari, *v. intr.* Dicesi di chi è accasciato, sia per disturbi morali, sia per malattia e se ne sta tutto raccolto ed ammosciato, quasi come la capanna di paglia; dal *lat. palearium* si è fatto il caratteristico e pittoresco *mpagghiarari.* Senti spesso ripetere *l' amaru è mpagghiaratu!* l' infelice è accasciato.

Mpalaccari, *v. intr.* Mettere i piedi nella mota, impillaccherare, inzaccherarsi; dal *gr.* παλάσσω.

Mpalorari, *v. tr.* Obbligarsi a parola, contrattare verbalmente; dallo *sp. apalabrar.*

Mpannu, *avv.* A galla, alla superficie; dal *gr.* ἔντω ἐμφάνει. che vale dinanzi agli occhi di tutti. Alcuni credono che possa derivare dal *lat. pannus,* panno, velo che si forma sulla superficie del vino o di altro liquido esposto al sole. *Maijsi nfundu e siminata mpannu (prov. pop.),* bisogna fare maggese profondo e seminare sulla superficie.

Jettu a mari la pagghia e vaci nfundu,
Jettanu l' autri lu chiumbu e vuci *mpannu.*
(*C. pop.*)

Getto io una pagliuzza nel mare e va in fondo, gli altri vi gettano il piombo e sale a galla.

Mpanti, *s. m.* Bambino, infante: lo stesso che *nfanti;* dal *lat. infans.*

O divinu caru *mpanti,*
Quandu tu voi,
Ccà nu' simu tutti toi.
(*C. religiosi*)

O divino caro bambino, quando tu vuoi, qui noi siamo tutti a tua disposizione.

Mpantisàri, *v. intr.* Impetrire per meraviglia o timore, trasecolare; dal *prov. pantaisar, cat. pantaixar.*

Mpaparinàri, *v. intr.* Arrossire, diventar rosso; dal *gr.* παπαροῦνα, *lat. papaver.*

Mpapocchiàri, *v. tr.* Ingannare contando frottole, filastrocche, infinocchiare, corbellare; dal *gr.* ἀπατάω. *Mpapocchi,* bugie, bubbole, fandonie; *mpapocchiaturi,* bubbolone, parabolone.

A quindici anni amure si t' adocchia
Si minta comu pulici a la ricchia;
Ccu frappule e parole te *mpapocchia,*
Te gira e rota 'nsina chi te 'nchicchia:
Trasutu 'mpiettu, appiccia le fucine
E fa catine.
E, Calvelli — *L' autunno*

A quindici anni se ti piglia amore, si mette come la pulce nell' orecchio: con parole e fandonie t' infinocchia, ti gira e ti volta finchè ti attira: entrato nel petto, mette fuoco alle fucine e fa catene.

Mpasamàri, *v. intr.* Trasalire, tramortire, allibire; dal *gr.* παθαίνω oppure da πάθος, dolore, malattia.

Mpasàri, *v. intr.* Lo stesso che *mpasamari. Mpasatu* vale ammalato, sofferente di affanno.

Mpàsimu, *s. m.* Deliquio; dal *gr.* πάθος, dolore.

Mpassulári, *v. intr.* Appassire, avvizzire; dicesi di alcune frutta, come uva e fichi; dallo *sp. pasa.*

Mpastùra, *s. f.* Pastoia; dal *lat. pastura. Mpasturari,* mettere le pastoie alle bestie perchè non possano camminare a loro talento, e, in senso traslato, imbavagliare, impappinare, confondere.

Mpastocchiàri, *v. intr.* Lo stesso che *mpapocchiari:* v. q. v.

Mpaticàri, *v. tr.* Calcare con i piedi, calpestare; dal *gr.* ἐμπατέω. Nella vendemmia *si mpatica la rocina,* nella vendemmia si preme l' una con i piedi, si pigia. *Mpaticatina,* calpestio. *Cu' ti voli beni ti mpatica lu ranu, cu' ti voli mali ti mpatica lu linu (prov. pop.),* chi ti vuol bene ti calpesta il grano, chi ti vuol male ti calpesta il lino.

Duvi *mpatichi* tu, rosa hiuruta,
Jà straluci la terra annigricata.
(*C. di S. Caterina di Badolato*)

Dove tu, rosa fiorita, metti il piede, là risplende la terra nera.

Duvi *mpaticu* jeu li petri 'ntassu,
'Ntossicati li dassu com' a mia.
(*C. di Pizzoni*)

Dove metto io il piede faccio congelare anche le pietre e le lascio avvelenate come me.

Mpatocchiari, *v. tr.* Ingannare contando filastrocche, infinocchiare, corbellare; dal *gr.* ἀπατάω o ἀπατῶ, trarre in inganno.

Mpèdicu, *s. m.* Ostacolo. difficoltà; dal *lat. pedica,* pastoia laccio, inganno, con la *m* prostetica, *gr.* ἐμπόδιον. *Mpedicusu,* fastidioso, scabroso, difficoltoso.

Mpendìri, *v. tr.* Impiccare, appendere;

dal *lat. impendere. Mpisu,* appeso, *lat. impensus ; mpenduliari,* pensolare, pendere ; *mpendirrobbi,* attaccapanni ; *mpenduluni,* pensoloni. *A casa di mpisu non diri : mpendi sta lumera (prov. pop.),* a casa di appeso non dire : appendi questo lume, che in senso traslato significa : all' individuo sospettoso qualunque parola, per quanto innocente essa sia, può sembrare un'offesa. Vi è anche l' altro detto : *a casa di mpisu no mpendiri ogghialoru,* a casa di appeso non appendere orciuolo di olio ; *cu' dici 'a verità mori mpisu,* chi dice il vero muore impiccato. Vi è anche *mpéndari* nello stesso significato

Mpercicàri, *v. intr.* Salire sopra una pertica o sopra un albero circondandolo con le braccia e con le gambe, arrampicarsi, inerpicarsi, aggrapparsi ; dallo *sp. percha,* che vale pertica. In greco abbiamo περικυκλέω, che vale accerchiare. Vi è anche *mperticari* nella stesso significato.

Mpernicchiàri, *v. intr.* Camminar pettoruto ; dal *gr.* ἐπαίρω, esaltarsi, insuperbire.

Mpernu, *s. m.* Inferno ; dal *lat. Infernus.* In senso traslato, vale luogo pieno di disordine, di fracasso o di dolore. *Fari 'u mpernu,* fare un frastuono, una confusione.

Mperricchiàri, *v. intr.* Andare a testa alta : è lo stesso che *mpernicchiari* ed ha la stessa etimologia ; dal *gr.* ἐπαίρω, essere altero.

Eccu don Titta ; ti portai la Porta :
Cu fici chista, *mperricchiau* la nasca !
Bennaja aguannu ! na figura morta
Ti parra e dici quandu veni Pasca !
G. Conia

Ecco, don Titta : ti portai la Porta : chi fece questa innalzò il naso ! Mannaggia quest'anno ! una figura senza sentimento ti parla e dice quando sarà Pasqua !

Mpettu, *avv.* In petto ; dal *lat. in pectore.*

Mpicàri, *v. tr.* Incollare, affiggere : *rifl.* attaccarsi ; dal *gr.* πήζω.

Cu nu curteju lu *mpicau* a lu muru.
(*C. pop.*)

Con un coltello l' affisse al muro.

Mpicciàri, *v. tr.* Attaccare, incollare, appiccicare, affiggere. Nel *rifl.* vale ingerirsi, incaricarsi, intromettersi ; dal *fr. empecher.* È noto il detto popolare : *no ti mpicciari, no ti ntricari, no fari beni ca ricivi mali,* non t' ingerire, non t' intromettere, non fare bene perchè riceveresti male.

Mpiccicàri, *v. tr.* Unire una cosa ad un' altra per mezzo di colla, ma dicesi per lo più di cose molli e vischiose : appiccicare, appiccare, attaccare ; dal *gr.* πήζω, incollare, affiggere, attaccare, *Mpicciu,* noia, briga, grattacapo, fastidio, imbroglio ; *mpiccicusu,* fastidioso, attaccaticcio, vischioso.

Guarda com' eni tutta accicalata,
Pari nesciuta di lu scatulinu,
Chij' autra cu la luffa *mpiccicata,*
Pari 'nta lu spilau ca dormi 'nchinu.
(*C. pop.*)

Guarda com' è tutta azzimata, sembra uscita da uno scatolo, quell'altra con i capelli arruffati sembra che dorma alla lunga in una grotta.

Mpiddàri, *v. tr.* Appiccicare, unire, accostare, congiungere due cose l' una all' altra ; nel *rifl.* attaccarsi ; dal *gr.* πήλῶ. *Mbiddusu,* attaccaticcio, appiccicaticcio.

Mpigna, *s. f.* Tomaia, la parte supe-

riore della scarpa; dal *fr. empeigne, sp. empeine.* Di chi ha la faccia tosta si suol dire: *avi na mpigna! faccidi mpigna!*

Jeu ssi peduzzi ti vorria carzari
D' oru li *mpigni,* d' argentu li soli.
(*C. di Reggio*)

Io vorrei calzare cotesti piedini con tomaie di oro e con suole di argento.

Povaru Tassu a mani di scarpari,
Povari *mpigni* e sventurati soli!
(*Detto pop.*)

Povero Tasso in mano di calzolai, povere tomaie, sventurate suole!

Mpijári, *v. intr.* Cadere nel fango, nella mota, infangare; dal *gr.* πηλῶ, coprirsi di fango.

Mpimpirimpì e **Mpimpirimpáu,** Voci dialettali con le quali si suole significare che quello che si acquista con male arti o per furto, se ne va facilmente anche per furto; dal *gr.* παίρνω, (ἐπαίρω), portar via. Senti ripetere: *la robba di mpimpirimpìu si ndi va di mpimpirimpau,* che corrisponde al noto proverbio toscano: ciò che vien di ruffi e raffi se ne va di buffi e baffi.

Mpingiri, *v. tr.* Incollare, invischiare, affiggere; dal *gr. a.* ἐμπήγνυμι o dal *gr. mod.* ἐμπηγνύω. I Latini hanno *impingere* che ha il significato di spingere, gettar contro, urtare. Fedro scrive: *impingere alicui lapidem,* dare una sassata a uno. Vi è anche in latino *pangere,* che vale ficcare, piantare, conficcare.

E a lì mastri, chi ad iju su' vicini
Dissi: vui chisti subba a chista fossa
Mpingiti duvi su' di Cecia l' ossa.
V. Ammirà — *La Cecia*

Ed ai maestri, che a lui son vicini, disse: voi questi scritti affiggete sopra questa fossa, nella quale sono le ossa di Cecia.

Mpinnàta. *s. f.* Tettoia, capanna in luogo aperto, fatta per lo più per difendere i bovi e le vacche dal sole o dalle intemperie; dal *lat. penates,* che significa anche casa, abitazione: infatti la *mpinnata* dovette essere la prima abitazione degli uomini dopo che questi lasciarono le grotte.

Mpiparijàri, *v. tr.* Ornar di fronzoli, di nastri: nel *rifl.* ringalluzzirsi, mostrarsi allegro, baldo; dal *lat. piper.*

Mpirunàri, *v. intr.* Camminar stecchito divenir duro, rizzarsi, attillarsi; dal *gr.* πωρόνω.

Mpisicchiàri, *v. intr.* Intirizzire per il freddo, morir di botto; dal *gr.* ψύχω, raffreddarsi, agghiacciare, diventar freddo. In senso traslato vale istecchire, essere stecchito.

E la matina, quandu si levaru,
Subbra la pagghia mortu a Loigeju,
Mpisicchiatu di friddu, lu trovaru,
V. Franco — *Rose e Spine*

E la mattina, quando si alzarono, trovarono Luigino morto sopra la paglia, agghiacciato dal freddo.

Mpittàri, *v. tr.* Cader sopra. schiacciare, ammaccare, investire; dal *gr.* ἐμπίπτω, cado sopra.

L' autri virtù li teni a grappa e schiocca:
Ti vasta ca omu grandi comu a tia,
N' autru 'nci nd' era e lu *mpittau* la hiocca.
G. Conia

Le altre virtù le possiedi a grappolo ed a ciocca: ti basti che uomo grande come te, un altro ve n'era e lo schiacciò la chioccia.

Mpittejàri, *v. tr.* Schiacciare a guisa

di focaccia; dal *gr.* πίτερα o πίτερον, schiacciata, focaccia.

Occhi pisciati e nasca *mpittejata*,
Tu vai dicendu ca moru pe ttia.
(*C. pop.*)

Occhi cisposi e naso schiacciato, tu vai dicendo che io muoio per te.

Mpittu, *agg.* Costretto, coinvolto; dal *lat. impictus*, da *impigo*.

Mpizzàri, *v. tr.* Lo stesso che *appizzari* e vale aderire, stare attaccato, perdere, rimettere: nel *rifl.* nascondersi, velarsi; dal *lat. impictiare*, *sp. empezar*. *Nci pizzau i danari*, ha perduto il danaro.

Si sferri, undi mi ammucciu, undi mi *mpizzu?*
G. Conia

Se incominci, dove mi nascondo, dove mi ficco?

Mpizzu, *avv.* All' orlo, all' estremità, al lembo; dal *gr.* πέζα, margine, pendenza in giù.

Mpompa, *avv.* Pomposamente. Si adopera comunemente col verbo *stimari* e si dice *stimari mpompa*, cioè apprezzare, stimare un predio o una cosa dandogli un valore superiore al reale, cioè gonfiare il valore. *Dari na dota mpompa* vale gonfiare il valore di essa; dal *gr.* μπαμπουνόνω, gonfio, o da μπόμπα, bomba. Usato, poi, come sostantivo, significa lusso, sfarzo, gala. Per i Latini *pompa* in origine era l'apparato di comitive raccolte e procedenti a celebrare memoria religiosa o civile, avvenimento fausto o infausto. Lo splendore che si manifestava in tali pompe rese più generale il vocabolo.

Mpòmpici, *avv.* Pomposamente, con sussieguo; dal *gr.* πομπικῶς. *Sediri mpompici*, sedere pomposamente, con sussiego. In certi luoghi si dice *mpròmpici*.

Mposimàri, *v. tr.* Inamidare, dar la salda alla biancheria; dal *gr.* πόσιμος o πότιμος, bevanda.

Mporchiàri, *v. intr.* e *tr.* Ingrassare, impinguare; dal *gr.* παχύνομαι.

E mentri a nu' 'nd' abbrevianu la vita,
Chiddu 'mbecl chi *mporchia....* è u spezziali.
P. Milone — *Picci e Zannelli.*

E mentre che a noi abbreviano la vita, quegli che ingrassa è il farmacista.

Mpotiri, *avv.* Che sta bene, che è padrone di sè, che è in forze; dal *lat. potior.* Aggiunto di fiore, vale socchiuso.

Tu si' comu lu hiuri di l' oliva
Chi sta *mpotiri* e no spampina mai.
(*C. di Delianova*)

Tu sei come il fiore dell' ulivo che sta socchiuso e non sboccia mai.

Mpracchiàri, *v. tr.* Nel significato di impiastricciare, spalmare di checchessia, deriva dal *gr.* ἐμπλάσσω; nel senso, poi, di affiggere, incollare è sinonimo di *mpacchiari* ed ha la stessa derivazione etimologica. Vi è anche *mbracchiari* e *mprascari*. *Mpracchia* e *mpracchiatina*, macchia, insudiciamento; *mpracchiaturi*, arruffone.

E chi vidisti a chiju stessu puntu:
Tta, tta, tta, tta, tta, tta, furu *mpracchiati.*
V. Ammirà — *La Cecia*

E che vedesti in quello stesso momento: tta tta tta tta tta tta, furono incollati.

Mprappári, *v. tr.* Schiacciare contro il muro; dal *gr.* θράπτω, schiaccio, premo. Questa voce è assai comune in quel di Monterosso Calabro.

Mprastu, *s. m.* Empiastro e, in senso traslato, seccante, petulante, uggioso; dal

gr. ἔμπλαστρον, μπλάστρης o μπλάστρι, *lat. emplastrum, sp. emplasto.*

Oh! quanto voti, quandu 'ncignaru
Li patimenti, mi cumportasti:
Tu, 'ntra lu carciaru penusu, amaru,
Tu, pe' lu 'siliu mi secutasti,
Si tutti l' autri s' alluntanaru
Pecchì tingiutu di brutti *mprasti*,
Sula mi fusti fidili e pia
E cunsigghiera, pippuna mia.

V. Ammirà — *A pippa*

Oh! quante volte, quando cominciarono le sofferenze, mi hai dato conforto! Tu nel carcere penoso e amaro, tu nell' esilio mi hai seguito; se tutti gli altri si allontanarono da me perchè tinto di brutti empiastri, tu sola mi sei stata fedele, pietosa e consigliera, mia pipa.

Mprestàri, *v. tr.* Prendere o dare in prestito; dal *lat. præsto, fr. empreunter. Dinaru mprestatu, nimicu accattatu (prov. pop.),* danaro improntato, nemico acquistato.

Mpremunàri, *v. intr.* Putrefare: dicesi delle frutta che si infradiciano per avanzata maturità. Usato nella forma transitiva, vale affliggere, indispettire, amareggiare; dal *gr.* πλεύμων o πνεύμων, *lat. pulmo.*

Mpresciari, *v. tr.* Affrettare, far fretta; dal *fr. presse. Mpresciusu,* frettoloso; *mprescia* o *a la mprescia,* in fretta, subito, presto.

Mprija, *s. f.* Lucciola e, in senso traslato, frullino, svelto, lesto; dal *gr.* λαμπύρις, per aferesi. *Mprijari* balenare, lampeggiare, scintillare.

Mprima, *avv.* Un tempo; una volta, a tutta prima, di primo acchito; dal *lat. primum.* Vi è anche *mprimarata* che vuol dire in sulle prime.

Mprisùsu, *agg.* Intraprendente, intrigante, ostinato, arrogante, audace, attaccabrighe; *fr. entrepriseur,* per aferesi. Vale anche permaloso, provocatore.

Pecchì no cridìa mai ca 'nta lu 'nfernu
Essari nci potìa genti *mprisusa.*

N. Scrugli — *Il Macinato*

Perchè non credevo mai che nell' inferno vi poteva essere gente audace.

Iju è tantu sdiserrimu e *mprisusu,*
Chi Petru lu cacciau d' u Paradisu,
Dicendu non ndi fai pani cca susu.

V. Franco — *Rose e Spine*

Esso era tanto seminator di discordie e attaccabrighe, che S. Pietro lo mandò via dal Paradiso, dicendo: quassù non fa per te.

Mprunti, *avv.* In fronte, dirimpetto; dal *lat. in fronte.* Si dice anche *faccimprunti* nello stesso significato.

Mpuciri, *v. tr.* Cacare, premere, pigiare, rincalzare le coperte del letto, ficcarsi dentro; dal *lat. infurcio* o *infulcio.*

Mpuggicàri, *v. tr.* Rincalzare il copertoio del letto; dal *gr.* ποικίλλω, avvicinare, o da πουγγί, borsa, cioè rincalzare da tre lati il copertoio in modo da formare una borsa. Potrebbe anche avere la medesima derivazione etimologica di *mpuciri,* cioè da *infucio* o *infulcio,* metto dentro.

Mpùja, *s. f.* Rigonfiamento o vescichetta sulla pelle, enfiatello; dall' *ebr. buha, lat. bulla* o *bullula, fr. bulle. Mpujcedha,* piccola bolla.

Mpumerari, *v. tr.* Concimare, mettere letame; dal *fr. fumier,* concime.

Mpupàri, *v. rifl.* Azzimarsi, rinfronzirsi, agghindarsi come una pupattola; dal *lat. pupa,* pupattola.

Mpurra, *s. f.* Tela cruda, fodera, panno con cui si rinforza nel rovescio l' abito, soppanno ; dal *lat. bura. sp. forro, fr. fourreau. Mpurrari,* foderare, sottopannare l' abito.

Mpurriri, *v. intr.* Marcire, imputridire, infracidire ; *cfr.* il *fr. pourir.* Nella forma transitiva, vale indispettire infracidire addolorare. *Mpurrutu* e *mpurritu,* infracidito, marcito, corrotto da qualche male, addolorato. *Mpurritina,* putrefazione.

Pocu luntanu, dintra a nu senteri,
Nu scoppu d' acqua chiara trascurrìa,
Ch' era rifriscu di li passeggeri,
Chi passavanu longu chija via ;
Lu fra Pascali si sentìa ca peri,
Era assitatu e ntantu no 'mbivia ;
Di l' acqua non mi vogghiu fari amicu —
Dicia — ca l' acqua *mpurri* lu vijicu.
T. Gentile — *Fra Pascali*

Poco lungi, dentro un ciglione, scaturiva uno zampillo di acqua cristallina, che era il rinfresco dei passeggieri, che passavano per quella via ; fra Pasquale si sentiva morire, era assetato e intanto non beveva ; non mi voglio fare amico dell' acqua, diceva, perchè l' acqua infracida l' ombelico.

Li vicini di mbidia su *mpurruti :*
Ma sempri mu hannu mbidia e non pietàti.
G. Conia

I vicini sono infracidati dall' invidia : che abbiano sempre invidia e non pietà.

Mputrisciri, *v. intr.* Imputridire ; dal *lat. putrescere.*

Mpuzzunàri, *v. tr.* Affliggere, accorare ; nel *rifl.* vale accumular dispiaceri e dolori senza poter dar loro sfogo, senza poter reagire o risentirsene, accorarsi, incolerire ; dal *gr.* πόθος, dolore, per cosa perduta, preceduta dalla *prep. in* che indica immanenza, oppure dal corrispondente verbo ποθέω. Gli Spagnuoli hanno *empozonar,* avvelenare, amareggiare e nel *rifl.* amareggiarsi, avvelenarsi,

No pozzu no sfogari li me' peni
E 'nta stu cori 'ngromulu e *'mpuzzunu.*
(*C. pop.*)

Non posso, no, sfogare le mie pene e mi amareggio e mi accoro.

Mu, Particella che si adopera per introdurre una proposizione subordinata infinitiva : è lo stesso che *mi ;* dal *lat. modo.*

Muarè, *agg.* Dicesi di stoffa di seta molto consistente, serpeggiante, a onde, a foggia di onde, marezzata ; dal *fr. moiré, sp. muarè.*

Muca, *s. f.* Muffa ; dal *gr.* μοῦχλα, *lat. muca.*

Mucàri, *v. intr.* Ammuffire, ammuffirsi ; dal *gr.* μουχλιάζω, *lat. muceo.*

Muccarònnu, *s. m.* Moccio, qualunque sostanza glutinosa ; dallo *sp. mocarro.* Vi è anche *mùccaru* nello stesso significato. Si adopera pure nel senso di ragazzo.

Muccaturi, *s. m.* Lo stesso che *maccaturi :* v. q. v.

Muccu, *s. m.* Moccio ; dal *gr.* μῦκος, *lat. mucus, sp. moco. Muccusu,* moccioso : dicesi, in senso spregiativo e ironico, di un ragazzo che fa cosa superiore alla sua età ; *muccuseju,* ragazzino.

E cu na mani ti stuji lu *muccu,*
Cu n' autra mani li cauzi ti teni,
Si voi mu ti lu dicu di lu tuttu,
Tu non si' omu chi campi mugghieri.
(*C. di S. Eufemia Aspromonte*)

E con una mano ti pulisci il moccio, con un' altra ti tieni i calzoni : se vuoi che te lo dica del tutto, non sei uomo che possa mantener la moglie.

Mùcinu e **Mucinèju,** *s. m.* Chi finge di non operare e intanto fa quel che deve fare nel suo interesse, sornione, simulatore, ficchino, fintone. *Fari u mucinu o u mucineju,* vale far la gatta morta, fare il semplicione; dal *gr.* μύγια.

E' *mucinu,* ma nd' ha sutta la cuda!
Li cosiceji soi li fa ammucciati.
(*C. pop.*)

E' semplicione, ma ne ha sotto la coda! le cosette sue le fa di nascosto.

Mugghièri, *s. f.* Consorte, moglie; dal *lat. mulier, sp. mujer.* Proverbi popolari: *Cu' havi pocu dinari sempi cunta, cu' havi bella mugghieri sempi canta,* chi ha pochi danari, sempre conta, chi ha bella moglie sempre canta; *mugghieri di ruga e cumpari di Ruma,* moglie del vicinato, cioè, di luoghi vicini, e compare di Roma, cioè da lontano; *mugghieri mia tutta, finca chi t' haju sutta,* moglie mia tutta finchè ti ho sotto; *armi, cani, cavadhi e mugghieri no s' impruntanu volenteri,* armi, cani, cavalli e moglie non si danno in prestito volentieri; *cu' perdi mugghieri non perdi nenti, ca eni figghia di l'aggenti, mariti nd' abbrazzu, figghi ndi fazzu, patri e matri non ndi pozzu fari,* chi perde la moglie non perde nulla perchè figlia di estranei, mariti ne abbraccio, figli ne faccio, padre e madre non ne posso fare; *doluri di mugghieri morta dura finca la porta,* il dolore per la moglie morta dura finchè questa non oltrepassa la porta; *fumu, cannali e mugghieri parlicchiara ti fannu nesciri a forza di la casa,* fumo, stillicidio e moglie ciarliera ti fanno uscire a forza dalla casa; *'a mugghieri di l' autri è sempi beja,* la moglie altri è sempre bella; *cu' avi na bona mugghieri eni riccu,* chi ha una moglie saggia è ricco; *i corna di la mugghieri sugnu volenteri* le corna della moglie sono volute, cioè, se si tollerano, si vogliono.

Povaru Cola, chi pricu pigghi!
Abbandunasti *mugghieri* e figghi!
V. Ammirà — *Lamentu di Cola*

Povero Nicola, che riparerai? Abbandonasti moglie e figli!

Mugnu, *agg.* Monco, moncherino; dal *lat. mugnulus, fr. moignon.*

Mujca, *s. f.* Bricciola, polpa di pane; dal *lat. mica.* o *micula. Mujcata,* piccola quantità di checchessia; *mujicatedha,* bricciola; *mujicati,* minuzzaglia, scarto.

Ca comu, figghia, tu mi poi dassari
Sula isulata, peju di 'na cani.
A mia chi ti stipava di mangiari
Li megghiu *mujicheji* di lu pani?
V. Franco — *Rose e Spine*

Ma come, figlia, puoi lasciare me sola e senza nessuno, peggio di una cagna, me che ti conservavo a mangiare le migliori molliche di pane?

Mulinàru, *s. m.* Mugnaio; dallo *sp. molinero. U mulinu faci pe u mulinaru (prov. pop.),* il mulino fa per il mugnaio.

Mulu, *s. m.* Bastardo, mulo; dal *gr.* μοῦλος, *lat. mulus. Mulacchiuni, mulacchiunedhu,* monelluccio, piccolo mulo.

Ma pecchì bonu fusti tu sulu,
Na mala lingua ti chiamau *mulu.*
V. Ammirà — *Chiantu di Cicciu*

Ma perchè sei stato buono tu solo, una lingua maldicente ti ha chiamato mulo.

Mumia, *s. f.* Mummia, idiota, scemo;

dall' *ar. mummaia,* da *mum,* cera con la quale spalmavano i cadaveri; *sp. momia.*

Mundiju, *s. m.* Misura di cereali, corrispondente a quattro litri; dal *gr.* μέδιμνος, che era una misura di aridi.

Chi ascolta dir cuccarichi,
E coppuli e *mondelli,* .
E pignatelli e squelli,
Che diamine dirà?
G. Conia

Mundizza, *s. f.* Immondizia, spazzatura, lordura, sporcizia; dal *lat. immunditia.* In senso traslato vale persona spregevole, di niun conto, rifiuto della società. *Mundizzaru,* letamaio, luogo dove si raccolgono le immondizie, le spazzature.

Ora ti tegnu vasciu a li carcagni
Pè na *mundizza* d' ammenzu la via.
(*C. di Delianova*)

Ora ti tengo sotto le calcagna come una immondizia della strada.

Mùngara, *s. f.* Voce nasale per difetto organico o per arte; dal *gr.* μυγγαρίζω. *Mungarusu,* chi ha la voce nasale; *mungarijari,* parlare con voce nasale, borbottare, brontolare, tartagliare.

Ajeri m' attuffai cu Petr' Antoni,
Ch' avi la *mungara* e pigghia tabaccu.
(*C. pop.*)

Jeri m' tmbattei con Pietro Antonio che ha la voce nasale e prende tabacco.

Mungàru, *s. m.* Steccato o luogo dove si mungono le pecore; dal *lat. mulgere, gr.* μύζω.

Li pecure l' ha chiusu a lu *mùngaru.*
(*C. pop.*)

Ha chiuso le pecore nello steccato.

Mungijàri, *v. intr.* Far le cose stentatamente, faticare lentamente, svogliatamente; dal *gr.* μογέω, Vi è anche *mongijari* nello stesso significato. *Mongiu,* pigro, lento; *mungiutaria,* pigrizia, lentezza. *Mungijari* vale pure mugolare, gemere lamentarsi, nicchiare, proprio delle donne gravide, quando si avvicina la ora del parto.

Munsèju, *s. m.* Cumulo, mucchio, monte; dal *fr. monceau* e questo dal *lat. b. monticulus* o *monticillus.* Così *munseju di ranu, munseju di fumeri,* cumulo di grasso, cumulo di stabbio. *Munsejari,* cumulare; *munsejuni,* grosso, grande mucchio; *munsejuzzu,* mucchietto.

Ca di dinari nd' haju nu *munseju.*
(*C. pop.*)

Che di danari ne ho un mucchio.

E a nu *munseju* di pagghia vicinu
Mu dormi si jettau lu cappuccinu.
T. Gentile — *Fra Pascali*

Ed il cappuccino si buttò a dormlre su di un mucchio di paglia ch' era vicino.

Munsu, *s. m.* Cumulo, mucchio, monte; dal *lat. mons.*

Munsù, *s. m.* Cuoco; dal *fr. monsieur.*

Muntùra, *s. f.* Divisa, uniforme, abito; dal *fr. monture.* In senso traslato vale malattia, acciacco.

Mura, *s. f.* Gelso moro; dal *lat. morus* o *morum, gr.* μορέα o μόρον.

Murcu, *s. m.* Monco, moncherino; dal *lat. murcus.*

S' hai boni li vrazza mu mini lignati
Statti sicuru ch' eu no l' haju *murchi.*
(*C. pop.*)

Se tu hai buone braccia per menar legnate, sta pur sicuro che io non ho moncherini.

Murfarata, *s. f.* Sbuffo, vapore denso, caligine densa, nebbione; dal *gr.* βόρβορος, lordura, quasi aria lorda, non

chiara, non trasparente. Quando l' aria è caliginosa e cupa, si suol dire: *'nc' è murfarata, lu celu, lu tempu eni mufjaratu,* cioè vi è una caligine, il cielo, il tempo è nebbioso. *Murfarata* in senso traslato vale rabuffo. sfuriata. Vi è anche *vrufarata* nello stesso significato. *Murfarari* è l' imbruschirsi del tempo e in senso traslato vale sbuffare, ringhiare; *murfurusu* minaccioso, burrascoso, torvo, arcigno.

Lu celu jera tuttu *murfaratu,*
No si vìdènu stiji e mancu luna.
(*C. pop.*,

Il cielo era tutto caliginoso, non si vedevano stelle nè luna.

Murga, *s. f.* Sedimento dell' olio, morchia; dal *gr.* ἀμούργα, *lat. amurca, dim. amurcula,* per aferesi. É lo stesso che *amurga:* v. q. v.

Murgia, *s. f.* Roccia, rupe; dal *gr.* πυργίον, *dim.* di πύργος.

Murgunata, *s. f.* Quel che rimane nell' aia dopo la trebbia, cioè pula, paglia e qualche po' di grano, ch' è il solito compenso delle donne che hanno prestato l' opera loro nella messe e nella trebbia eseguite in un fondo o in una masseria; dal *lat. merges,* fascio di spighe. *Murgunatari,* le persone che assistono alla messe e alla trebbiatura.

Murguni, *s. m.* Uccello acquatico, smergo, che si tuffa nell' acqua a prendervi pesci; dal *lat. mergus,* e questo da *mergere,* che vale tuffare, sommergere. In senso traslato vale taciturno, collerico.

Murmuriari, *v. tr.* e *intr.* Mormorare, biasimare; dal *lat. murmur,* riduplicazione della voce onomatopeica *mur.* Vi è anche *murmillare,* che si avvicina più assai al dialettale *murmurijari,* mutando, come avviene nel nostro dialetto, il doppio *ll* in *j.* La stessa derivazione ha pure il dialettale *murmuru,* che vale mormorio, biasimo, maldicenza, critica, mormorazione, *Murmuriaturi,* biasimatore, borbottone. In greco vi è μορμύρω e μορμυρίζω.

Caminu e caju, mutu, 'nsensatu,
Ndi *murmurija* lu vicinatu.
V. Ammirà — *Lamentu di Cola*

Cammino e casco, muto, insensato, ci mormora il vicinato.

Murra, *s. f.* Moltitudine di uomini o di animali, specialmente di maiali, branco, torma, mandra, stormo; dal *gr.* μόρα, con la quale voce si indicava una parte degli eserciti. Si dice: *na murra di genti, na murra di porci,* una moltitudine di gente, un branco di maiali. Vi è anche *murrata.*

Quand' era chinu, quante gridate
De nue, a *murrata,* tutti cuntienti!
M. Pane — *'U Vallu*

Quando era pieno, quante grida da parte nostra, in frotta, tutti contenti!

Marciammu l' atru jornu a Varapodi,
'Nc' era cu mia na *murra* d' atri genti.
G. Conia

L' altro giorno andammo a Varapodio; con me vi era una moltitudine di persone.

Murra, *s. f.* Mora, giuoco che si fa con lo spiegare le dita di una mano e cercando di indovinare che numero di dita tutti e due i giuocatori stiano per distendere; dal *gr.* μόρον, *sp. mourre, sp. morra.*

Jocamu a chi vo' tu: si vo' a la *murra,*
A piripacchiu, a scupa ed a primera.
(*C. pop.*)

Giuochiamo a che cosa vuoi tu: alla mora, all' asso vincitore, alla scopa od alla briscola.

Murrìculu, *s. m.* Capriccio, moina, schifiltosità; dalle due voci greche, μῶρος, stolto, e λόγος, parola, *lat. verricula,* piccolo porro. *Murriculusu,* daddoloso bizzarro, capricciosò. Vi è anche *murricu.*

Nd' ava *murrichi!...* Mo ch'è pocu 'u sala,
Mo ca 'a pasta è mancanta o non è bona,
Mo ca 'a carna non 'mbala ppe 'u ragù...
G. PATARI — *Tirripitirri*

Ne ha capricci! Ora che è poco il sale, ora che la pasta è mancante o non è buona, ora che la carne non è adatta per il ragù.

Murrittiari, *v. intr.* Bisticciarsi, trastullarsi; dal *gr.* μωραίνω, far pazzie, fare stoltezze.

Murrittu, *s. m.* Pazzia, follia; dal *gr.* μωρότης, fatuità, follia. *Murrittusu,* capriccioso, bizzarro, ghiribizzoso.

Murròidi, *s. m. pl.* Emorroidi, flusso di sangue, gonfiamento dei vasi dell'ano, che spesso genera sangue; dal *gr.* αἱμορροΐς.

O genti chi *murroidi* patiti
E siti chini di malanconia,
Mu vi passanu prestu si voliti,
Lejiti tutti st' operazza mia.
R. BORGIA — *Poesie calabre*

O persone che soffrite di emorroidi e siete pieni di malinconia, leggete questa mia grande opera se volete che se ne vadano presto.

Murta, *s. f.* Pena pecuniaria; dalla voce osca *murta, lat. multa.*

Murvusu, *agg.* Moccioso; dal *fr. morveaux.* Usato come sostantivo, vale ragazzo, però in senso dispregiativo.

Musci musci, Voci con le quali si chiama il gatto; dal *gr.* μυγα o μυγία. Vi è chi pensa che possa trarre l' etimo dall' altra voce greca μύς, topo, *lat. mus.*

Muscia, *s. f.* Gatta; dal *gr.* μύγα o μυγία, *b. lat. musia.* In senso traslato vale donna delicata, di poco spirito. Senti spesso ripetere: *pari na musciareja!* sembra una gattina!

Musciascia, *s. f.* Giovinetta, ragazza; dallo *sp. muchacha.*

Musciu, *agg.* Vizzo, floscio, lento, non fresco, non eretto: dicesi di quegli oggetti che per l' umidità perdono la loro durezza; dal *b. lat. muscius.*

Mo, non potendu cchiù carcara 'u mascu,
Cà i carni soi su *musci* ed arrappati
Chi puru ccu 'nu vecchiu ficia hjascu,
Vinna ppe ma si penta de i peccati!
G. PATARI — *Tirripitirri*

Adesso, non potendo più imbottire il mortaretto, perchè le sue carni sono floscie ed avvizzite, tanto che anche con un vecchio fece cilecca, venne per pentirsi dei peccati.

Mùscula, *s. f.* Cocca, uncinetto di filo di ferro allà parte superiore del fuso dove si annoda il filo per torcerlo. Credono alcuni che tale voce possa derivare dal *lat. musca,* mosca, appunto per la somiglianza che la cocca ha con la mosca, ma noi crediamo sia da accettare la derivazione dal *lat. musculus,* musculo. *Musculus,* secondo Claudiano, sarebbe quel pesciolino che va con la balena, come la cocca mantiene e guida il filo. *Muscarium,* secondo Plinio, sarebbe la cima di molte erbe quando fioriscono. Vitruvio, poi, chiama *clavi muscarii* i chiodi con capocchia grossa.

Mussàgghiu, *s. m.* Museruola, musoliera, bavaglio; dal *lat. b. musus.*

Mussalòra, *s. f.* Lo stesso che *mussagghiu.*

Mussàli, *s. m.* Lo stesso che *mussagghiu.*

Mussiàri, *v. intr.* Torcere il muso, fare il musone, tenere il broncio, toccare col muso o col grifo e dicesi specialmente dei maiali ; dal *gr.* μουσονίζω. In latino si ha *mussitare* e *mussare,* bisbigliare, brontolare, *fr. mousser. Mussiari* vale pure sogghignare, disapprovare, dinegare, torcere il muso in segno di disapprovazione e di esitazione e indica pure quel movimento delle labbra che vale disprezzo, disgusto, schifo, diniego.

Mussu, *s. m.* Muso, bocca, labbra ; dal *b. lat. musus* o *morsus. Mussutu,* chi ha grosse labbra : *mussata,* musata, il torcere il muso per dispiacere o dispregio. *Cu' vasa mussa strani si scorda d' u patri e d' a mamma (prov. pop.),* chi bacia bocche estranee si dimentica del padre e della madre ; *u lussu e u mussu ti portanu a pezzenteria,* il lusso e il muso, cioè, il vestire e il mangiar bene, ti conducono alla povertà.

Sulu dui vasi nci vogghiu dari :
Unu a lu pettu e l' autru a lu so' *mussu,*
E 'n' autru pe' dispettu di soa mamma.

R. LOMBARDI SATRIANI — *C. pop.*

Solo due baci le voglio dare : uno sul petto e un altro sulle labbra, e un altro per dispetto di sua madre.

Mussulina, *s. f.* Tessuto leggiero e fine di cotone, fabbricato in origine a Mossul, città dell' Asia, e venuto in grande uso in Italia verso il 1600 ; dal *fr. mousseline, sp. muselina.*

Senti di mo nd' avanti sta cantata :
La mugghieri cambriccu e *musulina :*
Lu bambocciu ngnà ngnà sira a matina :
Jestimerai lu puntu e la jornata.

G. CONIA

Sentirai da qui innanzi questo canto : la moglie cambric e *mussolina,* il bambino ngà ngà sera e mattina : bestemmierai il momento e la giornata.

Mustàzzu, *s. m.* Mustacchio, che va distinto però dalle basette e dai baffi, perchè, mentre le basette possono essere un velo di tenue lanugine e i baffi abbracciano soltanto la parte superiore del labbro, i mustacchi invece vanno più in là e sovente sono arricciati ; dal *gr.* μουστάκι o μύσταξ, *fr. moustache, sp. mostache. Mustazzutu,* baffuto.

Mustazzòlu, *s. m.* Lo stesso che *mastazzolu :* v. q. v.

Musùtula, *s. f.* Donna sudicia ; dal *gr.* μυσώδης oppure μυσαρός, sudicio : che è contrario di *cudespina,* donna di garbo, buona massaia.

Mutria, *s. f.* Muso duro, musoneria, faccia imbronciata, viso arcigno, cipiglio, ghigno, broncio, noia, rincrescimento ; dal *gr.* μόντρον (μοῦτρον) versaccio. *Cfr.* il *b. lat. muturra,* bocca sporgente e grosse labbra.

Muzzàri, *v. tr.* Tagliare una parte di una cosa, svettare, levare la cima di una pianta : nel *rifl.* ferirsi in qualche parte del corpo, sia con coltello, sia con bastone od altro e nello stesso tempo gemere e succhiare la ferita ; dal *gr.* μύζω, gemere, succhiare. Vale anche troncare ; dal *lat. mutilare,* mutilare. *Muzzata, muzzatina, a muzzu,* modo avverbiale, che vale comprare ad occhio e croce, in blocco, contrattare, cioè, varie cose diverse tutte insieme, dando loro un prezzo. *Vindari a muzzu, fari na muzzata, na muzzatina,* vendere in blocco, fare un blocco di tante cose. *Muzzuni,*

cicca, mozzicone, moccolo; *muzzunaru*, chi raccoglie per le strade mozziconi di sigheri.

Sù cumpari tenia sempri stipati,
Pe usu di l' amici e pe cunzumu,
Quattru pippi di crita, 'ntartarati,
Cu nu pacottu di tabaccu 'i fumu;
E, 'ntra l' ufficioli li pregheri,
Assi, *muzzuni*, settori e primeri.

V. FRANCO — *Rose e Spine*

Il signor compare teneva sempre conservati per uso e consumo degli amici quattro pipe di creta intartarate con un pacchetto di tabacco di fumo, e nei libricini di preghiera assi, mozziconi, sette di oro e primiere.

Muzzu, *s. m.* Servo, e specialmente colui che attende ai più bassi servizi di stallo; dallo *sp. mozo. Cu' strigghia la soi cavalla no è chiamatu muzzu di stalla (prov. pop.)*, chi striglia la sua cavalla non è chiamato mozzo di stalla.

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Machèra, Cognome; dal *gr.* μάχαιρα, falce, coltello.

Macri, Cognome; dal *gr.* μακρός, lungo.

Macrocele, Fiume presso Longobucco, comune del circondario di Rossano; dal *gr.* μακρόχειλος, lunga bocca, lungo labbro.

Macrini, Contrada nel territorio di Laureana di Borrello; dal *gr.* μακρός, ampio, alto.

Mafrà, Bosco presso Monterosso Calabro; dal *gr.* μαῦρος, ombroso.

Majsano, Cognome; dal *gr.* μαχήτης, combattente.

Majerà, Comune del circondario di Paolo; dall' *ebr. Maharàl*, spelonca.

Majerato. Comune nel mandamento di Pizzo; dal *gr.* μακαριότη, felicità.

Malavenda, Cognome; dal *gr.* μαλοβίνδον, frutto di fico d' India.

Malito, Comune in provincia di Cosenza; dall' *ebr. Ma-haleth*, collina, o dal *lat. maletum*, da *malum*, male.

Mallamo, Cognome; dal *gr.* μαλλός, bioccolo, riccio di capelli.

Malopera, Contrada presso Monterosso Calabro; dal *gr.* ὁμαλία, pianura, e πέραν, di là, pianura di là.

Malòmu, Contrada presso Monterosso Calabro; dal *gr.* ὁμαλός, piano, pianura,

Malopino, Contrada presso Monterosso Calabro; dal *gr.* ὁμαλός piano, e πίναξ, tavola, tavola piana, pianura.

Malvito, Comune nel circondario di Castrovillari; dall' *ebr. Marbith* che vale quota grande; infatti, Malvito ha territorio estesissimo, oppure dal *lat. Malvitum*, da *malva*.

Mammizzi, Contrada presso Laureana di Borrello; dal *gr.* μά per μήτερ, madre, e μείζων, *comp.* di μέγας grande, più grande madre.

Mantegna, Contrada presso Laureana di Borrello; dal *gr.* μαντεία, vaticinio, oracolo.

Manti, Cognome; dal *gr.* μάντις, indovino.

Mantica, Cognome ; dal *gr.* μάντικος, profetico, *lat. mantica,* bisaccia.

Mantineo, Frazione del comune di Cessaniti, in provincia di Catanzaro ; dal *gr.* μαντεῖνον, oracolo. Mantineo era città dell' Arcadia.

Marapotamo, Fiume ; dal *gr.* μαῦρος, nero, oscuro e πόταμός, fiume oscuro.

Marasà, Contrada nel territorio di Caridà ; dal *gr.* μαραθά, finocchieto.

Maropati, Comune in provincia di Reggio Cal. ; dal *gr.* μαῦρος, sventurato, scellerato, e πάτος. suolo. terreno.

Marro, Fiume presso Poline ; dal *gr.* μαῦρος, nero.

Martà, Contrada nel territorio di Caridà ; dal *gr.* μυρτία, mirto.

Martire, Cognome ; dal *gr.* μάρτυρος, testimone.

Matrapodi, Cognome, dal *gr.* μετριοπαθής, moderato.

Mauro, Cognome ; dal *gr.* μαῦρος, nero, oscuro, fosco.

Mavrello, Bosco presso Monterosso Calabro ; dal *gr.* μαύρος, cupo, ombroso.

Mazzá, Contrada nel territorio di Caridà ; dal *gr.* μαζώνω, raccolgo, riunisco.

Mazzacua, Cognome ; dal *gr.* μάζα, pasta, e κούαμος, fava, pasta di fave.

Meduri, Cognome ; dal *gr.* μεδέων, padrone, signore, dominatore.

Megalite, Monte presso Cassano ; dal *gr.* μεγαλειότης, grandezza, elevatezza, magnificenza.

Melana, Cognome ; dal *gr.* μέλας, nero, fosco.

Melanda, Torrente ; dal *gr.* Μέλας, fiume nella Tracia.

Melecrinis, Cognome ; dal *gr.* μελαγχρινός, bruno.

Melia, Contrada nel comune di Laureana ; dal *gr.* μηλιά, pometo.

Melia, Pianura sopra Palmi ; dal *gr.* ὁμαλία, pianura.

Melicuccà, Frazione del comune di Dinami ; dal *gr.* μελικούκκος, favo, miele.

Melicucco, Frazione del comune di Polistena ; dal *gr.* μελικούκκος, favo, miele.

Melina, Cognome ; dal *gr.* μελίνη, *lat. milium,* miglio.

Melissari, Cognome ; dal *gr.* μελισσουργός, allevatore di api.

Melitano, Cognome ; dal *gr.* μελιτεύω, faccio il miele.

Melo, Monte presso Rose ; dal *gr.* μήλων, luogo piantato a pomi.

Messignadi, Frazione del comune di Oppido Mamertina; dal *gr.* μεσίδιος, che sta nel mezzo.

Mesione, Bosco presso Monterosso calabro ; dal *gr.* μεσινός, di mezzo.

Mesuraca, Comune del mandamento di Policastro ; dal *gr.* μεσουρεάκιον.

Metramo, Fiume presso Galatro ; dal *gr.* μήτριος moderato, misurato.

Miceli, Cognome ; dal *gr.* μίκκύλος, piccolino, ragazzo.

Migale, Cognome; dal *gr.* μῦς, topo, e γαλῆ, donnola, topo-ragno.

Mileto, Comune e capoluogo di mandamento in provincia di Catanzaro ; dal *lat. Meletum,* da *melum* -melo.

Minasi, Cognome ; dal *gr.* μήνας, mese.

Migliarina, Comune in prov. di Catanzaro ; dal *lat. milliarium,* pietra miliare.

Mirarchi, Cognome ; dal *gr.* μυριάρχης, comandante di diecimila uomini.

Miseriaci, Torrente presso Monterosso calabro; dal *gr.* μισάδι, metà, e ρυάκι, ruscello.

Moladi, Frazione del comune di Rombiolo; dal *gr.* μῶλος, lotta, combattimento, oppure diga, argine, terrapieno.

Molè, Cognome; dal *gr.* μολεύω, infetto, contamino.

Moleti, Monte presso Antonimina; dal *gr.* μυλίτης, pietra, travertino.

Molochio, Comune del mandamento di Oppido Mamertina; dal *gr.* μολύχη, malva silvestre.

Monahò, Contrada presso Monterosso Calabro; dal *gr.* μοναχός, solo.

Monasterace, Comune del mandamento di Stilo; dal *gr.* μοναστήριον, nella forma *dim.* in ακι, conventino.

Morace, Cognome; dal *gr.* μοράκι, mora selvaggia.

Morano, Comune nel circondario di Castrovillari; dall' *ebr. morem,* castello.

Morfea, Cognome; dal *gr.* μορφή, forma, taglio, figura.

Mottafilocastro, Comune del mandamento di Nicotera: voce composta di tre parole, due latine, ed una greca: *motta,* elevato, φίλος, amabile, e *castrum,* paese.

Mpampano, Cognome; dal *gr.* μπαμποῦνα, gonfiore, tumore.

Muccone, Fiume nella Calabria Citeriore che si scarica nel Crati; dal *gr.* μυκῶμαι, muggire, mugghiare.

Mula, Monte presso Altomonte; dal *gr.* μύλαξ, pietra grossa e rotonda.

Muria, Torrente presso Briatico; dal *gr.* μωρός, furente, oppure dal *lat. muria,* acqua che contiene principii salini.

Muscari, Cognome; dal *gr.* μυσκάρι, vitello.

Musco, Cognome; dal *gr.* μόσχος, vitello, fanciullo, rampollo.

N

Na, *art. indet.* Una; dal *lat. una.*

Nabragè, *avv.* In compendio, in estratto, in sunto, in riassunto, in breve; dal *fr. en abrègé.*

Naca, *s. f.* Culla, lettuccio da bambini lattanti; dal *gr.* νάκη o νάκος, pelle vellosa, che è stata la prima e naturale culla dei bambini. Alcuni credono che tale voce possa derivare dal *lat. navica,* piccola nave, dalla forma della culla, ch' è come una piccola nave. Vi è chi ricorre all' *ebr. nachett,* quiete. *Nacuzza* e *nachicedha,* piccola culla; *annacari,* cullare; *annaculiari,* cullare adagio adagio. *Nacatula* o *nacatuleja* dicesi una vaga, bella ragazza. Chiamasi pure *nacatula* una specie di dolce casalingo, elissoidale, come piccola cuna e con una spirale dentro che figurerebbe da bamboccio, fatto di farina, uova e zucche-

ro e poi fritto, assai in uso presso la gente del popolo in ricorrenza di festa e specialmente nei matrimoni.

Duormi, ninnuzzu meu, duormi alla *naca*,
Duvi s' addormentau l' Ammaculata.
(*Ninna di Nicastro*)

Dormi, mio bambino, dormi nella culla, dove si addormentò l' Immacolata.

Naffia, *s. f.* Alloro, lauro; dal *gr.* δάφνη, *lat. daphne.*

Nafra, *s. f.* Lo stesso che *naffia.*

Nánatra, *s. f.* Anitra; dal *lal. anitra.*

Nannariari, Far la ninna cantando; dal *gr.* ναννaρίζω.

Nanu, *agg.* Nano; dal *gr.* νάνος, *lat. nanus,* nano, omicciattolo.

Nasca, *s. f.* Naso, naso schiacciato, camuso, simo; dal *lat. nasica, nas(i)ca,* cognome di Pubblio Cornelio Scipione, come Nasone fu il cognome di Ovidio, dalla grandezza del naso. Nel *pl. naschi* diconsi i buchi del naso, nari, narici. Da qui *naschiari,* fiutare, cercare odorando: *nasca di brogna,* nasone; *irgiri a nasca,* insuperbire; *a la nasca toa,* a tuo dispetto; *nascutu,* nasuto, borioso, superbo: *naschiata,* sbruffata; *nasonti,* nasone; *nasillu,* nasello, ferro del saliscendi che riceve la stanghetta della serratura.

Eccu ndo Titta: ti portai la porta:
Cu fici chissa, 'mpirricchiau la *nasca.*
G. Conia

Ecco, don Giovambattista, ti ho portato la porta: chi l' ha costruita alzò il naso.

Nàsida, *s. f.* Striscia di terreno coltivato lungo la sponda del fiume; dal *gr.* νᾶσος o νῆσος.

Naspidu, *s. m.* Aspide; dal *lat. aspidus.*

Nástula, *s. f.* Asse del fuso, intorno al quale è il verticillo; dal *lat. hastula,* piccola asta, preponendovi la *n* per protesi, o pei attrazione dell' articolo.

Natàri, *v. intr.* Nuotare; dal *lat. natare.*

Natru, *agg.* Un altro; dal *lat. unus, alter.* Si dice pure *nautru.*

Navetta, *s. f.* Spola dei tessitori; dal *fr. navette, dim.* del *lat. navis, sp. naveta. Fari a navetta* vale fare il galoppino, andar su e giù, andar da una parte e dall' altra.

E quandu trasi ntra lu soi tilaru,
Mina la *navetteddha* comu truonu,
E jeu, l' amaru, chi su di luntanu,
Sientu li buotti e di la pena muoru!
(*Canti pop. di Serra S. Bruno*)

E quando entra nel suo telaio, adopera la spola come tuono, ed io povero me, che sono da lontano, sento i colpi e muoio di pena.

Ncaforchiari, *intr.* e *rifl.* Nascondersi, imbucarsi, ridursi in una piccola casa fuori mano e quasi fuori dell' umano consorzio; dal *lat. foricula* o *forcla,* per sincope, derivante da *foris,* buca, nascondiglio, col prefisso greco κατά, che in composizione ha forza intensiva, si è fatto il verbo dialettale *ncataforchiari* e *ncaforchiari.*

Ndo Roccu, eu mi *'ncaforchiu* a nu pertusu.
G. Conia

Don Rocco, io mi nascondo in un buco.

Ncafunari, *v. tr.* e *intr.* Questa voce può avere due significati, cioè quello di mangiare smoderatamente ed in tal caso deriverebbe dal *gr.* χάφτω, mangiare avidamente, e può significare pure gettare o cadere in un burrone, soccombere in una cava di terra, sotto una frana, dirupare, precipitare ed in tal caso deriverebbe dal *gr.* σκάφος, cavità,

burrone, *lat. cavea,* fossa. In senso traslato vale perdersi moralmente.

Chiju chi tu 'nci duni iju *'ncafuna.*
Eni nu puzzu chi nno s' inchi mai.
(C. *pop.*

Egli mangia avidamente ciò che tu gli dai, è nn pozzo che non si riempe mai.

Io ne farria di piju de la muzza!
Ncavunare na povera quatracchia!
Ch' era de lu petraru la Fatuzza
DUONNU PANTU – *La Scioscia*

Io ne farei una grossa! rovinare una povera ragazza ch' era la fata del...

Ncaggiòla, *avv.* In gabbia, in carcere; dal *lat. cavea,* gabbia, *fr. cage.* Da qui *ncaggiolari,* mettere in gabbia, imprigionare.

Ncagnàri, *v. intr.* e *rifl.* Pigliar broncio, corrucciarsi, far brutto muso, imbronciare, impermalirsi, corrucciarsi, montare in collera, quasi incendiarsi, divenir rosso dalla collera; dal *lat. incandescere,* accendersi, infuocarsi. *Ncagnu,* broncio, *ncagnusu* permaloso, scontroso. *Cui si ncagna perdi a parti (prov. pop.),* chi fa il ritroso perde la parte che gli spetta.

Gioia, la tua bellizza la pretendu,
E no la dari ad autru mu ni *'ncagnu.*
(*C. pop.*)

Gioia, io pretendo la tua bellezza e non la concedere ad altri per farmi imbronciare.

Ncajàri, *v. tr.* Impiagare, tormentare, vessare; *intr.* fare il callo, incallire, indurire; dal *lat. plaga,* piaga.

Facci di Paradisu, guarda a mia:
Guarda stu cori... l' affannu lu mpitta:
Vi ca è *ncajatu...* sanalu, Maria.
G. CONIA

Faccia di Paradiso, guardami; guarda questo questo cuore... il dolore l' opprime vedi che è impiagato... sanalo, o Maria.

Ncalomàri, *v. intr.* Infarcirsi il ventre; mangiare smoderatamente; dal *gr.* κοίλωμα oppure da κοιλιάζω, fare un grosso ventre.

Cu' havi, beni meu! comu *ncaloma!*
E cu' non havi canta la diana!
(C. *pop.*)

Chi possiede, bene mio, come mangia avidamente! e chi non ha canta la diana!

Ncamàri, *v. tr.* e *intr.* Conquidere, affascinare, ammaliare, attirare, morir di fame, star con la bocca aperta a guardar qualche cosa, star come attonito, rimanere estatico, stordire per piacere o per allegrezza; dal *gr.* χαίνω. Da qui *ncamatu* che vale affascinato, attonito, stordito, oltre che affamato. Vi è chi ricorre per l' etimologia al *gr.* καύρα, ardore del sole o a καυματίζω, inaridisco.

Lu Paradisu è cosa bella tanta
Chi nnuju omu lu sapi spegari:
Jà si godi na paci eterna e ssanta,
E tanta durci chi ti fa *ncamari!*
R. BORGIA – *Il Paradiso*

Il paradiso è cosa tanto bella, che nessun uomo sa spiegare: là si gode una pace eterna e santa e tanto dolce che ti fa stordire di piacere.

Ed è ccussì maligna, cride a mia,
Chi duoppu chi ha mangiatu a zummelluni,
Cchiù de prima è *ncamata,* arrassusia!
F. TOSCANI *Trad. I. c. Inf.*

Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia,
E, dopo 'l pasto, ha più fame che pria.
Inf. c. I.

Ncamarràri, *v. tr.* Render soggetto, schiavo: dicesi della moglie quando rende soggetto il marito; dal *gr.* κάματος, angustia, patimento, o da κημός, museruola, *sp. gamarra.* V. **Camarra.**

Ncàncaru, *agg.* Dicesi di un vecchio decrepito; dal *lat. cancer.*

Ncandilari, *v. intr.* Infocarsi, riscaldarsi al sole, bruciarsi; dal *lat. candeo.* Anche gli Spagnuoli hanno *encandilar.*

Ncannolari, *v. tr.* Dar forma di anelli alla chioma, inanellare; dal *gr.* κάννα.

Ca me fazzu li trizzi e me *ncannuolu,*
E puortu lu specchiali intra lu piettu.
DUONNU PANTU — *La Sciusciara*

Che mi fo le trecce e le inanello e porto lo specchio nel petto.

Ncantari, *v. tr.* Ammaliare, affascinare, sedurre, stupefare; *intr.* rimaner maravigliato, attonito, sbalordito, stupefatto, impappinarsi, intontirsi; dal *lat. canto, b. lat. incantare, fr. enchanter.* Virgilio scrisse: *cantando rumpitur anguis.*

Ncantu, *s. m.* Incantesimo, maraviglia incanto, attrattività: dal *lat. cantus.*

E cinquant' anni passeru 'ntantu
Comu 'nu sonnu, comu 'nu *ncantu!*
V. AMMIRA' — *La Pippa*

E intanto passarono cinquant' anni come un sogno, come un incantesimo!

Ncapizzari, *v. tr.* Incapestrare, mettere la cavezza, incavezzare; dal *lat. capistrum* si è fatto il *v. ncapizzari. Ncapizzari u lettu* vale rincalzare il copertoio, rimboccare le lenzuola e le coperte tra le materasse perchè non cadano a terra e chi giace a letto sia ben coperto. L' usuraio dice di aver *'ncapizzatu nu fundu,* quando lo ha già ipotecato.

Na sula occhiata
Di na bejizza
Abbasta subitu
Mu lu *ncapizza*
V. AMMIRA' — *Lu cori calabrisi*

Un solo sguardo di una donna bella basta subito a renderlo schiavo.

Chista è na soda e na beja ragiuni
Mu fa cuntenti chiji maritati,
Chi la camarra, comu a Sibiuni,
Si teni notti e jornu *ncapizzati*
G. MASSARA — *La Camarra*

Questa è una convincente e buona ragione per far contenti quei coniugati che la camarra, come a Scipione, si tiene notte e giorno incavezzati.

Ncaraciari, *v. tr.* Mettere qualche cosa, come tavola od altro, in un intaglio fatto nel muro; dal *gr.* χαραγή, intaglio, incisione, ovvero da χαράζω.

Ncardasciari, *v. tr.* Sedurre: *intr.* e *rifl.* essere invischiato in amore, legarsi in rapporti illeciti con una donna, affezionarsi; dal *gr.* ἐγκαρδιόνω. Vi è anche ἐγκάρδιος, che vale affettuoso.

Mi dissi e mi jurava: su' sorteri.
Nemmenu su' cud' autra *'ncardasciatu,*
Sugnu schettu di tutti li maneri
(*C. pop.*)

Mi disse e mi giurava: sono celibe, nemmeno sono affezionato con un' altra, sono schietto in tutti i modi.

Ncarnari, *v. intr.* Ingrassare e, in senso traslato, prender baldanza, ardire, incoraggiare, istigare; dal *lat. caro, gr.* ἐγκαρδιόνω, *sp. encarnar.*

Ncarnizzari, *v. intr.* Impinguare, metter carne; dallo *sp. encarnizzar.*

Ncarpinari, *v. intr.* Prender gusto, fermarsi, prendere radice, fecondare; dal *gr.* καρπίζω, fecondare, oppure da εκκαρπόομαι, trarre frutto, sfruttare.

E' tantu arraggiatizza e *'ncarpinata,*
Ch' ajuma doppu sugnu cinnarata.
(*C. di Reggio*)

È così rabbiosa e duratura, che accende dopo che sarò cenere.

Ncarrocchiari, *v. intr.* Russare ; dal *gr.* ῥουχάζω, preceduto da κα per κατά, che in composizione ha forza intensiva.

Doppu chi 'mbivi si jetta a n' anghiuni,
Ncarrocchiandu e sbruffandu pe sett' uri.
(*C. pop.*)

Dopo che beve si gitta in un angolo, russando e sbruffando per sette ore.

Ncarrogniri, Montare in ira, adirarsi, infuriarsi, incapricciarsi, impuntarsi, ostinarsi ; dallo *sp. incarronar.*

Tu ti *ncarrogni?* ma cui pens' a tia ?
No mi spagnu ; e ti azziccu na puntata.
G. Conia

Ma tu t' incapricci ? ma chi pensa a te ?
Non ho paura e ti assesto un calcio.

Ncasari, *v. tr.* Cacciare con forza e commettere una cosa dentro l' altra, in modo che combaci strettamente come un cuneo, un chiodo ; dal *gr.* ἀναγκάζω, premere, calcare,. Gli Spagnuoli hanno *engarzar* ed *encasar* nello stesso significato.

Ncasciu, *s. m.* Connessione, incastonatura, incastro ; dallo *sp. engace* e *engarce. Ncasciari,* incastonare, incastrare.

Ncataforchiari, Lo stesso che *ncaforchiari :* v. q. v.

Ncatambàra, *avv.* Portare e tenere *ncatambara* dicono i fanciulli quel prendere uno per le braccia e per le gambe e così portarlo da luogo a luogo, prendere, portare a barella ; dal *gr.* καταβαρεῖν, sotto peso.

E stramortu com' era *'mcatambara*
Fora di lu trappitu lu portaru.
T. Gentile — *Fra Pascali*

E tramortito com' era, lo portarono a barella fuori del trappeto.

Ncategulari, *v. intr.* Propagginare ; dal *gr.* καταβολεύω.

Ncattridari, *v. rifl.* Sedere a scranna, prender posesso, fermarsi ; dal *gr.* καθιδρύω, porsi a sedere, stanziarsi in un luogo.

Ncatusari, *v. tr.* Infognare, far scorrere nei corsi luridi o per acquedotti sotterranei le fecci o le acque, imbucare : da *catusu,* voce del vernacolo che deriva dal *gr.* κατῶρυξ, si è fatto il verbo *ncatusari,* come dall' italiano buco si è fatto imbucare.

Lu chiamanu bonazzo, bontatusu ?
Nu statti jocu, nu pani mucatu,
Chi staci *ncatusatu* a nu pertusu,
Nè sapi si lu mari eni salatu.
(*C. pop.*)

Lo chiamano bonaccione, pieno di bontà, uno statti costà, un pane ammuffito che sta rannicchiato in un buco nè sa se il mare sa di sale.

Ncensèri, *s. m.* Turibolo : *cfr.* il *fr. encenser.* Da qui il *v. ncenziàri,* incensare, adulare.

Nchiaccare, *v. tr.* Accalappiare, imbrattare, insudiciare, ciarpare e nel *rifl.* incaponirsi, impuntarsi ; dal *lat. capulum. Nchiaccaturi,* imbrattatore, chi cerca far molte cose e le fa male ; *nchiaccatina,* macchia, imbratto.

Nchianari, *v. intr.* Salire al piano, salire, montare. Vale anche incapricciarsi, venire in mente, montare in ira, stizzirsi. Da qui *nchianata* salita, erta. Dal *gr.* πλανάω, andare al piano, mutando il gruppo πλα in *chia.* Potrebbe derivare anche da κινέω, mi muovo. *Falla quandu nci voli na jestima, ca nchiana 'ncelu comu na curuna,* adagio popolare che denota :

alla quando è necessaria una bestemmia perchè se ne sale in cielo come una corona.

E si ti pigghiu, palumba mia bella,
Finc' a lu Celu ti vogghiu *nchianari.*
(*C. di S. Caterina di Bad.*)

E se ti piglio, o mia bella colomba, ti voglio salire fino al cielo.

Cu' va, cu' veni, cu' scindi e cu' *nchiana,*
Peccati vecchi e penitenzi novi.
(*Detto pop.*)

Chi va, chi viene, chi scende e chi sale, peccati vecchi e penitenze nuove.

Nchiappari, *v. tr.* È lo stesso che *nchiaccari* e vale insudiciare, imbrattare, lordare, sporcare. Da qui *nchiappa, nchiappata, nchiappatina,* cosa mal fatta, svista, pasticcio, sconciatura ; *nchiappaturi,* abboracciatore.

Nchiastru, *s. m.* Cosa di poco momento, bazzecola, bagattelle, inezia ; dal *lat. emplastrum* e *encaustum.* Da qui *nchiastramata,* inezie, bazzecole, accozzaglia di cose di niun valore ; *nchiastrata,* inezia, bazzecola, cosa da nulla ; *nchiastriari,* far cose da nulla.

Lejitili ca jeu pe bui li fici,
Gradiscitili, ch' eu pe sti *nchiastrati*
Medici e spezziali aju nimici.
R. Borgia — *Poesie calabre*

Leggetele perchè io le ho fatto per voi, graditele, perchè io per queste inezie ho per nemici medici e farmacisti.

Sti *nchiastri* calavrisi eu li facia,
Mu cumbattu li hasmi, o fami, o siti.
G. Conia

Io facevo queste bazzecole in dialetto calabrese per combattere gli sbadigli o la fame o la sete.

Nchiatturari, *v. intr.* Divenir ampio, largo, ingrassare ; dal *gr.* πλατύνω.

Nchima, *s. f.* Imbastitura, cucitura a punti lunghi, filze rade di cucito ; dal *gr.* γνέμα, filo. *Nchimari, b. lat. infimulare,* imbastire, infilzare, cucire con punti grandi per servire di guida ai piccoli punti che vengono sostituiti ai grandi.

Nchimatura, *s. f.* Lo stesso che *nchima.*

Nchiovàri, *v. tr.* Fermare con chiodi, conficcare con chiodo, inchiodare ; dal *lat. clavus,* chiodo. In senso traslato significa far ammutolire uno con una risposta o con una domanda che lo confonda, torturarlo, vessarlo, trattenerlo.

Pe' 'ssi capilli tua criscinu spini
E pe' *'nchiovari* 'ssi jidita fini,
Piensu c' 'a forgia mo vatti, e nun sa
Chillu chi fa.
V. Padula — *Ninna Nanna*

Per cotesti tuoi capelli crescono spine e per inchiodare coteste tue dita delicate credo che l' officina del fabbro adesso lavora, e non sa quel che fa.

Nchippàri, *v. intr.* Impinguare ; dal *gr.* ἐπίπλοος, omento.

Nchiùnchiula, *s. f.* Donna di piccola statura ; dal *lat. icuncula,* piccola immagine : i Latini presero dai Greci la voce εἰκών, immagine, e ne fecero il diminutivo *icuncula.*

Nciampicari, *v. intr.* Incespicare, vacillare, cadere : dicesi propriamente dei cavalli, dei muli e degli asini ; dallo *sp. cespitar.*

Nciavurunari, *v. tr.* Inchiodar palanche, far palanche, inchiodar listelli, palanche sulle travi del tetto per poggiarvi sopra le tegole ; dal *fr. chevron.* Di qui *nciavurunata,* chiusura fatta con palanche, steccato.

Ncicàri, *v. intr.* Cadere nelle spine; dal *lat. cnicus,* spina.

Nciciariari, *v. intr.* Gemmare, sbocciare; dal *lat. cicer,* perchè le gemme somigliano ad un chicco di cece.

Ncignari, *v. tr.* e *intr.* Cominciare. Anticamente questa voce significava mettersi la prima volta un abito e derivava dal *gr.* ἐγκαίνια, che vale giorno festivo, nel qual giorno i Greci indossavano un abito nuovo e dicevano ἐγκαινιάζω, inauguro, incomincio, come fa fede S. Agostino nelle Omelie, Trattato 48 *in Joannis circa initium.* In seguito significò cominciare solamente. Potrebbe derivare anche dal *gr.* καινός, nuovo o anche dal *gr.* ἔγκειμαι, essere sul punto, o da ἐγχειρέω; il *b. lat.* ha *incaeniare,* che vale rinnovare e vi è poi *incipio* che vale incomincio. Da qui *ncignatu* usato, adoperato.

Passai di na funtana 'ncristallata,
Siti mi fici e mbivari volìa;
Idda mi dissi: « Non sugnu ncignata,
Ca nuddu mi potti *ncignari* a mia,
Venitindi quandu sugnu maritata,
E tandu mbivi a la funtana mia ».
— Tandu la tua funtana esti ncignata,
Servi pe ttò maritu e non pi mia.
(*C. di Melito P.*)

Passai di una fontana cristallina, mi fece sete e volevo bevere; ella mi disse: non sono cominciata, chè nessuno mi ha potuto cominciare; vientene quando sono maritata e allora beverai alla mia fontana — Allora la tua fontana è cominciata, serve per tuo marito e non pèr me.

Ncincerdari, *v. tr.* e *intr.* Metter cerchi, adornare, avviticchiare; dal *lat. circes.*

Ncinciari, *v. intr.* Imbellettarsi, accicciarsi, abbellirsi, adornarsi; dal *gr.* κίκιννος. Da qui *ncianciaranceia,* donna volubile, e *ncianciariari* nello stesso significato di azzimarsi, adornarsi.

Nciùnciuli e **Nciànciuli**, Adornamenti muliebri; dal *lat. cingillum,* grembialetto, piccolo cinto; *cfr.* il *gr.* κίκιννος. Da qui il *v. tr.* e *rifl. ncinciuliari* o *ncianciàliari,* adornare, adornarsi con molta cura, specialmente pettinando i capelli, facendoli cadere in ricci e sfoggiando in grembialetti e in cinti, agghindarsi, pavoneggiarsi.

Domani ch' è Dominica si 'ncricca,
Si *'ncinciulija* cu la saja nova.
(*C. pop.*)

Domani ch' è Domenica si adorna e si pavoneggia con la gonna nuova.

Nsumma stanne cuntenta: criscetila
Ccu vigilanza granne, e tenerizza
Ncianciariala sempre, e abbrazzatila.
DUONNU PANTU — *La Sciusciara*

Insomma sta contenta: crescitela con attenzione, adornala con tenerezza sempre e abbràcciatela.

Ncoccalari, *v. intr.* Incocciare, incaparbire, intestare, incaponire; dal *gr.* κοκκαλόνω.

Ncocciari, *v. intr.* Lo stesso che *ncoccalari,* incaponirsi. Nella forma transitiva si adopera nel significato di trovare, rintracciare e si dice: *si ti 'ncocciu!* se ti trovo, se m' imbatto in te; *appena lu ncocciau,* appena lo trovò. Riferito e frutta, *ncocciari* vale mettere i semi, i granelli.

Ncofinari, Mettere la biancheria sudicia nella conca o nel mastello per fare il bucato, inconcare. La povera gente fa il bucato, mettendo la biancheria in una

corba di vimini o di canne, detta in vernacolo *cofina*, voce derivante dal *gr.* κόφινος, paniere, e dalla voce *cofina* si è fatta l' altra *ncofinari*. *Ncofinaturi* dicesi anche la *cofina* dove si mettono i panni per fare il bucato.

Ncoijzzari, *v. intr.* Avviticchiarsi, stringersi forte al collo di uno come fanno i bambini e in senso traslato seguire qualcuno, essergli sempre addosso, vicino; dal *gr.* κολλητσίδα.

Ncoppari, *v. tr.* e *intr.* Avvolgere entro corteccia *(coppa)*, incartocciare: parlandosi di monete, arrotolare; dal *gr.* κυπάριον. Vale pure far le croste e dicesi della terra bagnata, asciugata dal sole, e delle piaghe su cui si sia formata l' escara.

Ncorchiulari, *v. intr.* Dicesi dell' incrostarsi di una piaga ed ha lo stesso significato e la stessa etimologia di *ncoppari*.

Ncozzari, *v. intr.* Incocciare, intostare, incaponirsi, impuntarsi, insistere in una cosa; dal *gr.* κόρρη o κόρση, capo. Gli Spagnuoli hanno *tozar*.

Ncrafucchiari, È lo stesso che *ncaforchiari*: v. q. v.

Ncrepari, *v. tr.* e *intr.* Dispettare, stizzire, adirarsi, offendersi, fare strepito, rimbrottare, tormentare, affliggere; dal *lat. increpo*, gridare, rimproverare, stizzirsi.

Jh !.... *'ncrepativi*, 'mpurritivi !
Guarda comu s' allarmaru !.....
Su' sdentata. mangiu simula,
Ca marituma é mulinaru.

L' Anticristu, per le nozze di Menico e Menichella

Oh ! stizzatevi, offendetevi.... guarda come si allarmarono. Sono senza denti, mangio semolino perchè mio marito è mugnaio.

Ncriccari, *v. rifl.* Adornarsi con orecchini, con anelli, con bracciali, ovvero adornarsi, azzimarsi, imbellettarsi, arricciare i capelli, i baffi; dal *gr.* κρίκος, cerchio, anello, braccialetto, si è fatto il *v. ncriccari*. Vale pure incaponirsi, ostinarsi in una risoluzione già presa.

Domani ch' è Dominica si *'ncricca,*
Si ncinciulija cu la saja nova,
Camina 'nsemi cu Cuncetta e Cicca
E pari ca va scammacciandu l' ova.

(C. pop.)

Domani ch' è Domenica, si agghinda, si pavoneggia con la gonna nuova, cammina insieme con Concetta e Francesca e sembra che vada schiacciando le uova.

E Marte, chillu Diu tantu gappune,
Chi se *ncricca* e se scricca lu mustazzu
Ne jiu prisune.

E. Calvelli

E Marte, quel dio così spavaldo, che si arriccia e disirriccia i baffi, n' andò prigione.

Ncrinari, *v. intr.* Tendere, abbassarsi, inclinarsi; dal *gr.* ἐγκλίνω che vale abbassarsi, inclinarsi.

Jivi pemmu cavarcu
Di prima s' arrassàu,
Appressu si *'ncrinàu,*
Parìa ca figghia.

G. Conia

Andai a cavalcare, in sulle prime si allontanò, dopo si abbassò, sembrava che partorisse.

Ncrisàri, *v. rifl.* Piccarsi, offendersi, risentirsi; dal *gr.* ἐγγίζω.

Ncrìsciari, *v. rifl.* Essere svogliato, annoiarsi, non aver voglia e forza di fare una cosa, tediarsi; dal *lat. ingravescere*, sentirsi stanco, annoiarsi. Il Diaz lo fa

derivare dal *lat. aegrescere.* Da qui *ncrisciusu,* pigro, fiacco, tardo, poltrone, noioso, fastidioso, e *ncriscimentu,* tedio, poltroneria, pigrizia. *Si boi pemmu arricchisci fatiga quandu ti ncrisci (prov. pop.),* se vuoi arricchire, lavora quando non hai voglia.

Ncorchettari, *v. tr.* Chiudere lo sparato della veste con piccoli fermargli od uncinetti, aggangherare, affibbiare: *cfr.* lo *sp. encorchetar,* affibbiare, agguanciare. *Corcheta* in spagnuolo vale fermaglio, gangheretto che corrisponde al dialettale *corchettu* o *crocchettu,* da cui si è fatto *ncorchettari,* come da bottone imbottonare.

E si bui stessu no bi la cacciati,
Ndi custringiti a nui mu la cacciamu,
Pe cui vi pregu pemmu vi spogghiati,
Simu masculi tutti, avanti, jamu,
No criju ca di nui vi vrigognati,
Cu lu commudu vostru nui aspettamu:
Ntantu cu' 'nci tirava lu curduni
E cu' 'nci *scrocchettava* li buttuni.

T. Gentile — *Fra Pascali*

E se voi stesso non ve la cacciate, costringete noi a cacciarvela: per lo che vi prego di spogliarvi, siamo tutti maschi, orsù, andiamo, non credo che vi vergognate di noi: col vostro comodo noi attendiamo: frattanto chi gli tirava il cordone e chi lo sbottonava.

Ncornari, *v. intr.* Cozzare, cozzarsi; dallo *sp. encornar.*

Ncroccari, *v. tr.* Pigliar con l' uncino, uncinare, ingangherare, appendere, appiccare; *intr.* intormentire, rattrappire; dal *prov. croc, germ. krok,* crocco, uncino.

Pe nu pumu nu regnu t' hai *ncroccatu!*

G. Conia

Per una mela ti sei preso un regno con l' uncino.

Ncrocchettari, Lo stesso che *ncorchettari:* v. q. v.

Ncropari, *v. tr.* Infunare, imbracare, legare con corde, legare facendo nodi, annodare; dal *fr. crouper.*

Ncrozzari, Lo stesso che *ncozzari:* v. q. v.

Ncùcchia, *avv.* Vicino, presso; dal *gr.* ἐγγύς, presso, vicino, o dal *lat. copula,* in coppia. Da qui il verbo *ncucchiari,* avvicinare, unire.

E lu magaru *ncucchia* a la malata
Nci ciarmava la natica gunchiata.

(*C. pop.*)

Ed il mago vicino l' ammalata, le faceva malie sulla natica gonfia.

Via, dativi la manu,
Vi pozzati gudiri *ncocchia.*
Vicenzella ncunocchia
E don Nicola scunocchia.

(*C. pop.*)

Orsù, datevi la mano, vi possiate godere vicino: Vincenzella arrocca, e Don Nicola disrocca.

Ncufari, *v. intr.* Esser curvo per malattia o per troppo peso, slombarsi; dal *gr.* κουφιαίνω. *Ncufati* dicesi dei bambini raffreddati che soffrono il reuma ai lombi *(cufi)* pel quale non possono tener la vita diritta ma la curvano dinnanzi; dal *gr.* κύφονος, col dorso piegato. Si dice anche *ncufunari* nello stesso significato.

Na vota fu nu tali dumandatu:
Figghiuta chi misteri vo' mbizzari?
Viju ca sempri dintra sta *ncufatu,*
E lu jornu non fa chi studiari.

V. Franco — *Rose e Spine*

Ad un tale una volta si domandò: tuo figlio che professione vuole apprendere? Vedo che sta sempre dentro curvo e il giorno non fa che studiare.

Ncuofinari, *v. intr.* Piegarsi per troppo peso; dal *gr.* κουφιαίνω.

Ncufullàri, *v. tr.* Accoppare, opprimere schiacciare; dal *gr.* κουφιαίνω.

Ncugnari, *v. tr.* Ficcare, calcare, premere, conficcare, zeppare: nel *rifl.* ponzare: *cfr.* lo *sp.* *encunar,* azzeccare col cuneo, incuneare; *fr. rencogner. Ncugna,* ira repressa; *ncugnu,* premito, ponzamento.

E nci ncugnava li megghiu morza,
Bicchieri chini mi 'mbivi a forza.
V. Ammirà — *Donna Fulgenzia*

E gli ficcava i migliori bocconi, bicchieri pieni per bere a forza.

Si *ncugnanu,* si svrazzanu sonandu.
G. Conia

Si premono, si stancano le braccia suonando.

Mo' chi dici, Filippu? ti passau
L' errama *ncugna?* la grunda periu?
G. Conia

Adesso che cosa dici, Filippo? Svanì quell' ira repressa? E' finita quella trista cera?

Ncuijàri, *v. intr.* Far forza per mandar via gli escrementi dal corpo, ponzare, premere; dal *gr.* γοάω. Da qui *ncuitu,* premito, ponsatura, tenesmo.

Alleluja, alleluja,
E lu previti si *ncuja,*
Pe nu morzu di candila
Tutta a chirica si pila.
Giuoco fanciullesco

Alleluia, alleluia, e il prete si preme per un pezzo di candela, si spela la chierica.

Ncujiri, Lo stesso che *ncujàri.*

Ncùjina, *s. f.* Incudine; dal *lat. incudo,* per metatesi.

Ncumunia, *avv.* In comune; dal *lat. communia,* cose comune, non divise, cose a cui partecipano molti.

Ncupari, *v. intr.* Intanarsi, nascondersi; dal *lat. cupa.*

Ncupellari, *v. rifl.* Ridursi come in un alveare, intanarsi; dal *gr.* κοπαδιάζω. Si adopera anche nella forma transitiva e vale ridurre ad alveare.

Ncurdunari, *v. tr.* Circondare con cordone di soldati una città, un luogo qualunque; *cfr.* lo *sp. acordonar.*

Nci fu l' annu passatu lu colera,
Lu paisi era tuttu *ncurdunatu.*
(*C. pop.*)

L' anno scorso vi fu il colera, il paese era tutto circondato di guardie.

Ncurtagghiari, *v. tr.* Concimare la terra con la mandra cioè con lo stabbio, col letame che producono le pecore, le capre, le vacche nel recinto ove stanziano di notte; dal *gr.* χόρτος che significa appunto il recinto dov' è il letame suddetto, cioè la *curtagghia.*

La notti già facènu li nottati
E lu massaru ogni tantu 'nc' icia
A li pecurari: jati, maniati
Li pecuri nu morzu cchiù a sta via,
Mu *ncurtagghianu* bona sta cuntura,
Ca lu patruni ha pemmu la lavura.
Borgia — *Vita pastorale*

La notte già facevano le nottate ed il massaro ogni tanto diceva ai pecorai: andate, fate che le pecore si muovano un poco più a questa via per concimare bene questa terra, perchè il padrone deve lavorarla.

Ncurujiari, *v. tr.* Avvolgere in forma di ciambella, acciambellare; dal *gr.* κουλουριάζω. Si dice anche *ncuruddiari.*

La serpi quandu dormi si *'ncuruja,*
La fimmana, parbeu, pari na raja.
(*C. pop.*)

Il serpe quando dorme si avvolge a forma di ciambella e la donna, per Dio, pare una raja.

Ncutugnari, *v. intr.* Sentir rabbia senza poterla sfogare; dal *gr.* κοτέω, sdegnarsi, adirarsi. Vale anche impinguare, ingrassare.

Ndàgghiu, *s. m.* Uomo sciocco, di poco conto, stupido; dal *gr.* ἀνδράριον, piccolo uomo, misero, uomo da nulla. Vi è chi pensa possa derivare dal *gr.* ἀνήρ, uomo, e l' aggiunzione di sprezzo *agghiu* che corrisponde all' italiano *aglia,* come in plebaglia, canaglia, bordaglia etc.

Dimmi chi bò diri?
Tabaranu,
Ndagghiu, gulèu di notti,
Tracandali, cubà?
G. CONIA

Dimmi che cosa vuol dire? babbeo, uomo di poco conto, gufo di notte, rozzo, minchione?

Ndana, *s. f.* Casa rurale, che trovasi nei fondi, nella quale il colono suol tenere gli arnesi del lavoro ed i generi raccolti. Credo che questa voce possa derivare dal *gr.* ἐνδημέω, che vale essere in casa o dallo avverbio ἔνδον, che vale in casa.

Jiu cu na pionica ogni sira
Si ricogghi a la *ndana* a quattru pedi,
Fa milli parrasì, jestimi d' ira;
Jia fa pipa e cu lu fusu sedi.
(C. *pop.*)

Egli con una sbornia ogni sera si ritira al casolare a quattro piedi, fa mille vaniloqui, bestemmie d' ira; essa fa silenzio e siede con il fuso.

Nderfiu, *s. m.* Delfino, mezzano, ruffiano; dal *gr.* δελφίς, *lat. delphinus,* forse perchè i delfini conducono i tonni alle reti della tonnaja. Dicesi anche di uomo finto, scaltro, astuto.

Si conosciutu 'nta tutti li rughi
Nderfiu malignu di quandu nescisti.
(*C. pop.*)

Sei conosciuto in tutte le strade, ruffiano maligno da quando sei nato.

Nderu, *s. m.* Baccano, fracasso; dal *gr.* δέρνω.

Ndi, Ne; *lat. inde* per aferesi.

Ndinaratu, *agg.* Che ha fatto danari, che ha danari, che è ricco; *cfr.* lo *sp. adinerado.*

Eni caddu, l' amicu, è *ndinaratu.*
(C. *pop.*)

E' caldo l' amico, ha molti danari.

Ndinocchiuni, *avv.* In ginocchio, lo stare in ginocchio; dal *lat. genua flectere, gr.* γόνυ.

A chidd' ataru chi si *ndinocchiata*
Nu jardinu d' amuri nci facisti.
(C. *pop.*)

A quell' altare dove ti sei inginocchiata hai fatto un giardino di amore.

Ndivinagghia, *s. f.* Indovinello; *cfr.* lo *sp. adivinaja.*

Ndovina, *ndivinagghia,*
Cu fa l' ovu 'nta la pagghia?
(*Ind. pop.*)

Indovìna, indovinello, chi fa l' uovo nella paglia?

Ndo, Lo stesso che *donnu;* dal *lat. dominus.*

Ndragghiu, Lo stesso che *ndagghiu:* v. q. v.

Ndrángalu, *s. m.* Uomo dappoco: ha lo stesso significato e la stessa etimologia di *ndagghiu.*

Ndrupu, *s. m.* Imbroglio, garbuglio;

dal *gr.* γρυπός. *Ndrupari,* imbrogliare, ingarbugliare.

Poi nu gioiellu hai cu tia, e tu lu sai,
Chi ti rischiara zoccomu ti *ndrupi.*
G. CONIA

Poi hai con te un gioiello, e tu lo sai, che t' illumina comunque t' imbrogli.

Nduciscirì, *v. tr.* e *intr.* Addolcire, raddolcire, diventar dolce; dal *lat. dulcesco.*

Nduglia *s. f.* Budella di maiale salate e impepate, insaccate in un budello più grosso, che si appendono al camino della cucina per venire a maturità ed esser poi mangiate nella minestra; dal *lat. induviae,* e, secondo alcuni, dal *lat. edulia,* cose mangerecce, con la *n* prostetica. I Francesi hanno *andouille.* Vi è anche *nduja* e *ndugghia.* Da qui *nduglium* sciocco, imbecille, balordo.

Ringraziu la Divina Majestati
Ca comu st' autri nu sugnu pezzente
Aju tiegnuca nove suppressate,
Chi su la maraviglia de la gente;
Aju na *nduglia* e due lingue salate,
Casucavallu friscu e casu arzente;
Ed aju, laude a Dio, ricotta tosta,
E arriedi lu spruvieru aju na costa.
DUONNU PANTU — *Briga de li studienti*

Ringrazio la Divina Maestà che non sono pezzente come questi altri: ho, credo, nove mortadelle, che sono la meraviglia della gente: ho un salame di busecchie e due lingue salate, caciocavallo fresco e cacio piccante, ed ho, lode a Dio, ricotta dura e dietro il giraletto ho una costa.

Ndurcari, *v. intr.* Diventar ghiotto di qualche cosa, alleccornire, allettare, essere adescato dalla dolcezza di qualche cosa, inuzzolire, addolcire, accileccare un uomo, un animale, pigliare abitudine di andare in un luogo, massime dove vi sia da mangiare o da rubare. Dal *lat. edulcare* e dicesi specialmente degli animali che tornano spesso ad un pascolo grasso ed abbondante. Si dice anche *nnurcari* e *ndruccari* nello stesso significato.

Si non fuossi pped' illa chi ne *nnuorca*
L' uomo sarrìa Diavulu ncarnatu,
Sarìa na tigre, n' ursu scatinatu,
Peju di n' Orca.
DUONNU PANTU

Se non fosse per essa che ci adesca, l'uomo sarebbe un diavolo incarnato, sarebbe una tigre, un orso scatenato, peggiore di un' Orca.

Nduriscirì, *v. tr.* e *intr.* Indurire, far duro, divenir duro; dal *lat. duresco.*

Ndurru, *agg.* Rospo, villano, sgraziato, goffo, incolto; dal *lat. induro, durus.*

E cu dui strancalati di nui *ndurri*
Nta n' attimu perimmu di ddi canti.
N. FRISINA — *Egloga*

E con due lunghi passi di noi rozzi in un attimo siamo scomparsi da quei luoghi.

Nescirì, *v. intr.* Uscire, principiare, venire alla luce, nascere, terminare; dal *lat. exire.* Da qui *nesciùta,* esito uscita, trovata, ripiego, e *nèscitu,* esito, sbocco, uscita. *L' erba chi non voi ti nesci a l' ortu e l' omu chi voi mortu è sempi vivu (prov. pop.),* l' erba che non vuoi ti nasce nell' orto e l' uomo che vorresti morto è sempre vivo.

La bedda a la finestra s' affacciau
Cu l' occhi mi chiamau comu *nesciu.*
(*C. pop.*)

La bella si fece alla finestra e con gli occhi mi chiamò appena è apparsa.

Nesciunu, *agg.* Nessuno; dal *lat. ne ipse unus.*

Nèsimu, *s. m.* Centellino, piccola quantità; dal *gr.* νέσιμον.

Nespulu, *s. m.* Nespolo, nespola; dal *gr.* μέσπιλον, μεσπιλία ο μεσπίλη, *lat. mespilum.*

Nettità, *s. f.* Nettezza, pulitezza, chiarezza: dal *fr. netteté.*

Neuru e **Nevru,** *s. m.* Nerbo, muscolo, nervo, vigoria, forza, frusta; dal *gr.* νεῦρον, *lat. nervus.* Nel nostro dialetto *nervu* vale anche membro virile.

Nfaddari, *v. rifl.* Rimboccare le maniche, alzar la falda della veste, tirar sù la gonnella, raccogliere, piegare le sottane; dal *gr.* φάδιον, falda, tessuto.

Nfanti, *s. m.* Infante, che non parla ancora, bambino, neonato; dallo *sp. infante* e questo dal *lat. infans.* Infante di Spagna chiamasi il figlio e la figlia del re.

Nfarticchiari, *v. intr.* Il venir su delle poppe alle fanciulle, le quali poppe prima della pubertà sono della grandezza di un fusaiuolo, detto nel vernacolo *farticchiu,* voce che deriva dal *lat. verticillus* e da questa n' è derivata l' altra *nfarticchiari.*

E' piccirija, eni quatrara
Chi nemmenu li minni ha *nfarticchiati.*
(*C. pop*)

E' piccolina, è fanciulla, che non ha neppure le poppe quanto un fusaiuolo.

Nfernu, *s. m.* Lo stesso che *mpernu:* v. q. v.

Nfindiari, Rombare, dicesi di un oggetto che fende l' aria; dal *lat. findere.*

Nforchiari, *v. tr.* e *intr.* Intanare, intanarsi; dal *lat. forica,* tana oscura, catapecchia, bugigattolo senz' aria.

Illu vorrìa chi scarminasse lana,
Ccu na gunnella finca a li garruni,
E chi stessi *nforchiata* intra na tana.
Duonnu Pantu — *La Sciusciara*

Egli vorrebbe che cardasse lana, con la gonnella alzata fino al garretto, e che stesse chiusa in una tana.

Nfumerari, *v. tr.* Concimare; *cfr.* il *fr. fumier,* concime. Da *fumeri* si è fatto il *v. nfumerari.* Potrebbe anche derivare dal *lat. fimus,* che vale concime.

Nfurgicari, *v. tr.* Riempire, infarcire, rimpinzare il ventre; dal *gr.* πουγγί, borsa, preceduto dalla *prep.* ἐν, quasi imborsare, riempire la borsa, ossia lo stomaco, di cibo. Vale anche ammaestrare alcuno in ciò che dire o fare.

Nfurgiri, *v. tr.* Impinzare, imbusecchiare, istigare, subornare; dal *gr.* ἐμφορέω.

Nfurra, *s. f.* Fodera, soppanno; dallo *sp. forro, fr. fourreàu.*

Nfuscari, *v. rifl.* Corrucciarsi, adirarsi; dal *gr.* φουσκώνω, gonfiarsi, corrucciarsi. Gli Spagnuoli hanno *enfoscar,* accigliarsi. Si dice anche *mpuscari* nel medesimo significato.

Ccà mi rivigghiu, jìa pemmu juntu,
Tuttu *nfuscatu;* ma a chiju puntu
Vinni e si misi 'ncosta a lu lettu
Unu, e mi dissi: su lu fajettu.
V. Ammirà — *Donna Fulgenzia*

Quà mi desto, stavo per saltare tutto adirato, ma in quel punto venne un tale e si mise di fianco al letto e mi disse: sono il folletto.

Ngabuliari, *v. tr.* Tirare nel laccio, ingannare; dal *lat. capulum,* laccio, fune.

Ngaffari, *v. tr.* Assicurare un oggetto con cerchi di ferro, fermare con grappa; dal *ted. gaifung.* Gli Spagnuoli hanno *gaffar,* uncinare e *gafa,* uncino, ed i Francesi *gaffer* e *gaffe.*

Ngagghia, *s. f.* Apertura stretta, spi-

raglio, fessura, tacca; dal *gr.* γάραγμα.

E li licerti, li scaravagghi
Scafuliavi dinta li *'ngagghi.*
V. AMMIRÀ — *Lu chiantu di Cicciu*

E rosicchiavi nelle fessure le lucerte e gli scarafaggi.

Ngagghiari, *v. intr.* Dare nel segno, colpire nel segno, indovinare; dal *gr.* γάραγμα, spiraglio, tacca, preceduto dalla preposizione *in,* quasi entrare nella tacca, nel segno, dare nel segno. In senso traslato vale incastrare, incagliare, rimaner preso, come nella frase *u surici 'ngagghiau 'nta a tagghiola,* il topo rimase preso nella trappola. Vale pure riuscir bene, come: *nci ngagghiau,* cioè gli è riuscito. Dicesi anche *ngarrari* nello stesso significato. Vi è poi *ngagghiuliari,* frequentativo di *ngagghiari.*

Allegra, ca tua figghia la *ngagghiau,*
E' veru ca ti dassa, ma nc' è Dio!
V. FRANCO — *Rose e spine*

Sta allegra che a tua figlia arrise la sorte, è vero che ti lascia, ma per te vi è Dio!

Bella, chi tessi riti a la gugghiola,
Chi già facisti prisa, mariola,
Lu cori nta ssi magghi mbattulija.
Chi bisognu hai di riti e di gugghiola?
Lu turdu già *ngagghiau,* suggettu è a tia;
Ora danci nu pocu di scagghiola,
Quant' armenu l' affrittu pizzulìa.
(*C. di Melito Portosalvo*)

Bella, che tessi reti con l' ago, non ti affaticare tanto, vita mia, chè già facesti presa o furba, il cuore si dibatte tra coteste maglie. Qual bisogno hai di reti e di ago? Il tordo rimase preso, è soggetto a te: va, dagli un po' di scagliola, almeno quanto l' afflitto bezzichi.

Ngajari, *v. tr.* Lavare male i piatti e le stoviglie e i panni, in modo che vi rimangano delle macchie di sudiciume; dal *lat. galla.* Vale anche truffare (e dicesi di chi riceve in prestito e non restituisce), come pure fare il callo, prendere baldanza per un' azione ben riuscita per tentarne un' altra.

Ngalapiari, *v. intr.* Eseguir bene; dal *gr.* καλοποιέω. Senti dire: *st' abitu lu ngalipijai,* ho eseguito bene quest' abito.

Ngalipatu, *agg.* Abile, ingegnoso, garbato; dal *gr.* καλοποιέω.

Ngangà. *s. f.* Cibo che si da ai bambini, la carne; voce onomatopeica che si dà ai bambini quando piangono, vagito, scherzevolmente anche lo stesso bambino; dal *gr.* γεύομαι o γεύω; *gàngaru* e *guèngaru,* querulo, bambino che piange, bambino.

Ngarganari, *v. tr.* Innestare, adattare una cosa in un' altra; dallo *sp. engranar* o *engargantar.*

Ngargiari, *v. intr.* Aspreggiare: dicesi di quell' irritazione prodotta alla gola dalle vivande cotte e condite con olio stantìo, non buono; dal *fr. garge.* V. **Gargia.**

Lu grappidaru è nu piru servaggiu.
Chi *ngargia* sempi a chiju chi lu prova,
No ti vale pe nenti lu coraggiu,
Hai mu lu dassi aundi si trova.
(*C. pop.*)

La pera selvatica è una pera, che aspreggia sempre per chi l' assaggia; non ti vale per nulla il coraggio, devi lasciarla nel luogo si trova.

Ngarrari, Sbagliare; dal *gr. a.* ἐγκεράννυμι, confondere.

Ngegnu, *s. m.* Ingegno, scaltrezza, congegno; dal *lat. ingenium.* Vale anche ordigno, istrumento ingegnoso. *Ngegniari,* studiarsi, industriarsi, congegnare, combinare.

Nghielàu, Parola che durante il Carnovale si ripetono in Laureana di Borrello dai ragazzi che vanno appresso alle maschere; dal *gr.* γελάω, rido, così di gioia come di dolore, d'ironia e di disprezzo. Pare che i ragazzi con il grido *nghielàu* vogliano irridere come inefficaci al riso le maschere.

Nghignu, *agg*. Vezzeggiativo di bambino; dallo *sp. nino,* fanciullo.

Nghignuliari, *v. intr*. Vezzeggiare, fanciulleggiare; dallo *sp. ninear,* pargoleggiare.

Nghiommarari, *v. tr.* Aggomitolare; dal *lat. glomero.*

Nghiriari, *v. rifl.* Adirarsi, montare in bestia; dal *lat. hirio,* ch' è il ringhiare dei cani, oppure da *irasci.* Da qui *nghiriutu,* irato, *nghiriusu,* irascibile.

Ngialiniri, *v. intr.* Ingiallire, impallidire, montare in ira; dal *gr.* χαλανός. *Ngialinutu,* ingiallito, pallido, adirato. *Megghiu na vota arrussicari ca no centu ngialiniri (prov. pop.),* meglio mostrarsi risentito una sola volta, anzichè subire continue noie e molestie.

Oi Rosa russa, comu *ngialinisti,*
Pari ca ti mancau l' acqua a lu pedi!
V. Franco — *Rose e Spine*

O Rosa rossa, come sei ingiallita, pare che ti venne meno l' acqua al piede!

Ngòngula, *s. f.* Glandola gonfia alla regione del collo e la cicatrice che ne rimane dopo la suppurazione; dal *gr.* γογγύλος o γογγύλη o γογγύλι. Da qui *ngongulusu* che vale scrofoloso o che ha le glandole gonfie.

Hai vogghia tu di ccà mu passi e spassi
Li *ngongulusi* no fanno pe mia.
(*C. pop.*)

Hai voglia di passare di quà, gli scrofolosi non fanno per me.

Ngravari, *v. intr.* Aggravare, infuriare, infierire; dal *lat. ingravare.*

Ngriffari, *v. intr.* Arricciare o rizzare il pelo e dicesi specialmente del gatto quando rizza il pelo in atto minaccioso per aggredire o per difendersi: *cfr.* lo *sp. engrifar,* arricciare, arricciarsi. Dicesi anche di chi si pettina accuratamente. Vale anche agguantare, afferrare; *cfr.* il *td. greifen.*

Tu nci allisci lu pila ed iju *'ngriffa,*
Lu jiditu nci duni ed iju 'ngaffa.
(*C. pop.*)

Tu gli allisci il pelo ed egli l' arriccia, gli dai il dito ed egli l' aggrappa.

Ngrignari, *v. intr.* Crucciarsi, piagnucolare, maltrattare, fare il viso arcigno; dal *lat. grunnio* o *grundio,* grugnire. Da qui *grugnu* piagnisteo, smorfia dei bambini quando piangono; *ngrignuia,* rabuffo, e *ngrignusu,* piagnucoloso.

Ma lu Mastru: Carò, non te *ngrignare,*
Ch' è vvulire de Dio; tu m' ha' afferratu?
Basta, appila, no cchiù nun lu mbrigare!
V. Gallo — *Trad. c. II Inf.*

E 'i duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ngrijari, *v. tr.* e *intr.* Grillare, cuocere appena appena sulla graticola, cuocere male; dal *lat. craticula, fr. grille.* Vale anche inarcare il grilletto del fucile e, in senso traslato, lo svilupparsi dei bambini, il diventar giovinetto.

Ngrijatu appena, rosi e bijoli
Tuttu lu mundu quandu cumpari.
V. Ammirà — *La Pippa*

Appena sviluppato, quando il mondo sembra tutto rose e viole.

Ngrizzulari, *v. intr.* Fremere, rabbrividire; dal *gr.* φρίσσω o φρίζω.

Ngrizzulu, *s. m.* Brivido; dal *gr.* φρίκη o φρίξ.

Ngromulari, *v. intr.* Soffrire tacitamente dispiaceri senza poter dar libero sfogo, ingollar veleno, amareggiarsi, accorarsi; dal *gr.* ἄγριον μῆλον, che vale pomo selvaggio, duro e amaro, si è fatto il verbo *ngromulari,* quasi diventare come il pomo selvaggio, duro e amaro, cioè impetrar dentro ed amareggiarsi.

No pozzu no spogari li me' peni
E 'nta lu cori *ngromulu* e 'mpuzzunu.
(*C. pop.*)

Non posso, no sfogare le mie pene e mi amareggio e mi accoro.

Ngrugnari, *v. intr.* Esser di umor triste, mostrare il grugnio, la gronda; dal *gr.* γρύζω. Vale pure rannicchiarsi in un piccolo spazio. Nella forma transitiva vale accovacciare, acculattare. Da qui *ngrugnatu* che vale d'umor triste ed anche rannicchiato, raggomitolato, e *ngrugnata,* sgrugnone.

E tu amaruju e simprici,
Cchiù ti *ngrugnavi* 'ntantu,
E accumpagnavi docili
Lu povaru meu cantu.
V. Ammirà — *Addio* a *la cetra*

E tu, poveretto e semplice, diventavi intanto più triste, e accompagnavi docile il mio povero canto.

Ngrupari, *v. tr.* e *intr.* Rannicchiare in un piccolo spazio, imbucare, imbucarsi; dal *gr.* κρύβω ovvero κρύπτω oppure τρυπώνω. Vi è anche *ngrubari.*

Ngruppari, *v. tr.* Annodare, avviluppare; dal *gr.* γρυπῶ, incurvo, *fr. groupe.* Nella forma *rifl.* vale rimanere in gola, pagar caro.

Ngugriari, *v. intr.* Lamentarsi, fare il piagnisteo, gemere; dal *gr.* γοάω, raddoppiando la prima sillaba per protesi.

Ngulari, *v. intr.* Divenir duro; dal *gr.* βώλη o βῶλος, gola, pezzetto di qualche cosa dura, come zucchero, biscotto, si è fatto il *v. ngulari.* Spesso il biscotto diviene *ngulatu* perchè la pasta non è stata ben lievita.

Nguliari, *v. tr.* Allettare, attirare, adescare: lo stesso che *anguliari:* v. q. v

Ngulisciari, *v. tr.* Allettare, adescare. Lo stesso che *nguliari:* v. q. v.

Ngunagghia, *s. f.* Inguine; dal *lat. inguinalia.*

Ngunnerari, *v. tr.* Dar colpi agli utensili di latta, di rame, di ferro, di argento e di oro, in modo da render la loro superficie da liscia a rialti ed avvallamenti; dal *gr.* βυῦνις, che vale frequente di colli, di rialti, oppure da βούνος, collo, altura si è coniato il verbo dialettale *ngunnerari,* Nello stesso significato si dice *ngunnari.*

Ngurgitari, *v. intr.* Ingojare; dal *lat. gurges.*

Nguriari, Lo stesso che *ngugriari:* v. q. v.

Ngurnari, *v. tr.* e *intr.* Bagnare a fondo, stagnare, impaludare, far pozza; dal *gr.* γοῦρνα, che vale vasca, quasi bagnare con la vasca, bagnare a ribocco.

Ngurruari, *v. intr.* Lo stesso che *ngugriari:* v. q. v.

Ngusciu, Gemito lamento, ambascia; dal *lat. angor.*

Ngusciari, *v. intr.* Gemere, lamentarsi, mostrare con sospiri il desiderio di qualche cosa; dal *lat. ango.*

Ngutta, *s. f.* Malore, gotta, goccia; dal *lat gutta.*

Nguttamari, *v. tr.* Angosciare, trambasciare, *rifl.* imbronciare, amareggiarsi, contristarsi; dal *lat. gutta,* gocciola, gotta, malattia che intorpidisce e amareggia.

Nguttari, *v. intr.* Avere in cuore qualche forte dispiacere, sentir rabbia senza poterla manifestare, singhiozzare, accorare, trambasciare, amareggiarsi, angustiarsi; dal *gr.* κοτέω, adirarsi, o ἐγκοτέω, o, meglio dal *lat. guttur,* gola, strozza col prostetico *n* che corrisponde al *lat. in.*

Patri, dassa mu sfurru, ca tant' anni
Nguttai d' arraggia, e no potia sbafari.
G. Conia

Padre, lasciami sfogare, perchè per tanti anni mi sono accorato e non ho sfogato.

Venimu a lu Pileri,
Eccu ca sindi veni
Pupa cu Fragumeni,
Auh maru mia!
Cui li potia teniri?
Li chiacchiari! gridati!
Li frischi! l' arrisati!
Ed eu *nguttava*! Conia

Siamo arrivati al Pileri, ecco che viene Pupa con Fragomeni, e povero me! Chi li poteva trattenere? Chiacchiere! grida! risa! Ed io crepavo dalla rabbia!

Nguttu, *avv.* Vicino, strettamente; dal *lat. anguste: cfr.* il *gr.* ἐγγύς, presso, vicino, o ἐγγύτης, vicinanza, prossimità. Da qui *nguttizza, nguttu,* strettezza, stretto, folto, fitto, stivato.

Ppe lu cuntare nun ci arriva dittu
Cuomu era chilln vuoscu *nguttu* e forte,
Ca si ci pienzu sbiegnu ppe dirittu.
F. Toscani *Trad. c. I. Inf.*

E quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura.
Dante — *Inf. c. I.*

Nibba, *avv.* Punto, mica, è impossibile, è inutile: *cfr.* il *fr. ne pas.*

Nicchi Nacchi, *escl.* Chi ne parla! Chi lo dice! dal *lat. nico,* far cenno con la mano, accennare, far cenno con gli occhi, far l' occhiolino.

Nicchinacchi, *s. m.* Cosa o persona spregevole, moina; dallo *sp. niquinaque.*

Nicchi Nicchi, *s. m.* Piccola quantità di chicchessia; dal *gr.* μικρόν, un poco, appena. *Nichitiari,* far lo schifiltoso; *nichitusu,* schifiltoso. *Fari la gula nicchi nicchi* vale venire l' acquolina in bocca.

Mancu li vitti, mancu, i figghioleddi,
Chi fici, e mma' n' è potti 'mbasciari;
Comu nescir' o mundu i *niccareddi*
A mala sorta i 'ncumenza a pigghiari.
G. De Nava — *Figghi perduti*

Nemmeno li vidi i bambini che ho avuto e non li ho potuto mai baciare: come vennero al mondo i piccolini furono presi dalla cattiva sorte.

Niccu, *agg.* Piccolo, piccino, bambino; dal *gr.* μικρός. *Niccareddu,* piccolino. Vi è anche *nicu* nello stesso significato.

Subbra l' erba currenu senza peni
Li figghi, e lu cchiù *niccu* 'nci facia:
Jumani adduvi jiu? mo... quandu veni!
V. Franco — *Rose e spine*

Correvano allegri sull' erba e il più piccolo gli diceva: la mamma dove è andata? adesso... quando ritorna?

Nichitella, *s. m.* Fannullone, uomo da nulla, girella; dal *lat. nihil.*

Nidì, *s. m.* Lunedì. Lo stesso che *luni:* v. q. v. Si dice anche *nidìa.*

Nigghia, *s. f.* Nebbia ; dal *lat. nebula*. *Nigghiata,* nebbione, fitta nebbia, stormo, folata, quantità di uccelli di passaggio che vengono all' improvviso e vanno via subito ; *nigghiusu* e *nigghiatusu,* nebbioso. Proverbi popolari : *a nigghia vascia bon tempu lascia,* la nebbia bassa lascia buon tempo ; *doppu la nigghia veni la figghia,* dopo la nebbia viene la figlia.

La vista pe jà sutta nci perdia,
Tant' era scura e funda e *nigghiatusa*
E nenti di lu nenti cumparia.
G. Blasi — *Trad. V. Inf.*

Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
J' non vi discernea veruna cosa.
Dante — *Inf. C. IV*

Vorria essari acedduzzu di la *nigghia*
Mi viju 'u me' beni undi travagghia.
(*C. pop.*)

Vorrei essere uccellino della nebbia per vedere il mio bene dove si aggira.

Nicesserri, *s. m.* Astuccio contenente quanto è necessario per la polizia personale e gli arnesi occorrenti per lavori donneschi ; dal *fr. necessaire*.

Nigru, *agg.* Nero, misero, miserabile ; dal *gr.* λυγρός, cambiando l' iniziale λ in *n, lat. niger*.

Chi rispundu ? uh nigru mia !
G. Conia

Che cosa rispondo ! o povero me !

Niguru, *agg.* Nero ; dal *lat. niger*. Da qui *nigronciulu,* nerognolo, nerastro.

Nimedha, *s. f.* Bottone. Lo stesso che *animedha :* v. q. v. Vale anche moneta falsa.

Nimulu, Lo stesso che *animulu :* v. q. v.

Ninamenti, *avv.* Del tutto, assolutamente ; dal *lat. omnino*.

Li donni a Caridà si ribejaru
Cu spita, cu curteja e cu furcuni,
Prima Jennaru aguannu caddiaru,
Volènu *nninamenti* lu pistuni.
A. Martino — *La reazione a Caridà*

Le donne a Caridà si ribellarono con spiedi, con coltelli e con tridenti ; prima di gennaio quest' anno entrarono in caldo, volevano assolutamente il pestello.

Ningi, *v. 3ª pers. pres. ind.* Neviga ; dal *lat. ningit,* neviga. *A la Candilora si ningi o chiora, lu 'mbernu è fora (prov. pop.),* nel dì della Candelaia, se neviga o piove, l' inverno è terminato.

Ninna *s. f.* Cantilena per addormentare i bambini ; dal *gr.* νανvά o νανví, *lat. nenia,* che vale serenata, cantilena, ninnanonna.

La matina quandu vi levati
Li raji di lu suli tratteniti,
E la sira quandu vi curcati
La luna fa la *ninna* e vui dormiti.
(*C. di Palmi*)

La mattina quando vi alzate trattenete i raggi del sole, e la sera quando vi coricate la luna vi fa la ninnanonna e voi dormite.

Ninnariari, *v. tr.* Far la ninna cantando, cullare ; dal *gr.* νανναρίζω che vale cullare un bambino cantando. Spesso si sente dire dalle donne del popolo : *havi dui uri chi ninnariju e mi svuciu, ma lu cajozzu no pigghia sonnu,* sono due ore che fo la ninna e canto. ma il bambino non si addormenta. Si dice anche *ninnuliari* nello stesso significato.

Ninna ti cantu, ninna, *ninnulia*...
A tata abbandunai pe' amari a tia.
Ninna di Castrovillari

Ti canto la ninna, ti cullo cantando, per amor tuo ho trascurato il padre.

Ninnaru, *s. m.* Fanciullone; dallo *sp. ninero,* fanciullone.

Ninnu, *agg.* Bambino a cui si fa la ninna, fanciullo; dal *gr.* νανίον, *sp. nino.*

Oh, quante vote, sulu, ammantatu
Sutt' a finestra d' a *ninna* mia
Illa lu suonnu m' ha straviatu,
Li dispiaciri, la picundria!
Com' edi bella, com' edi cara...
Edi daveru 'na cosa rara!

M. PANE — *'A tabacchera*

Oh, quante volte volte, solo, innamorato sotto la finestra della mia ragazza, essa mi ha sviato il sonno, i dispiaceri e l' ippocondria! Com' è bella, com' è cara... è davvero una cosa rara!

Nipijari, *v. intr.* Commettere ragazzate, commettere puerilità, bamboleggiare; dal *gr.* νηπιαχεύω o νηπιάζω.

Lu vecchiu tornau arretu e *nipijja.*

(*C. pop.*)

Il vecchio tornò indietro e fa ragazzate.

Nipiteja, *s. f.* Nepetella; dal *lat. nepeta, sp. nebeda,* nella forma diminutiva.

Majn addurusu 'e menta e dde papaveri,
De sulla, de murtilla e *nepetella,*
Famme tu risbigliare dintra st' amina
Tutti l' adduri d' a mia giuventù.

P. PANE — *Maju*

Maggio odoroso di menta, di papaveri, di sulla, di mirto e nepetella, fammi risvegliare dentro quest' anima tutti gli odori della mia gioventù.

Nípiu, *s. m.* Fanciullo; dal *gr.* νήπιος. *Nipijeju,* fanciullino.

Stu principi guappuni
Trema di nu *nipiejiu.*

G. CONIA

Questo principe spavaldo ha paura di un fanciullino.

Nix, *avv.* Niente, dicesi per lo più facetamente e familiarmente, sempre però negando. Può ricordare la negazione latina *ne, nec* e la francese e spagnuola *ni.* Vi è chi la crede sia una reminiscenza della tedesca *nichts.*

Njermitari, *v. intr.* Raccogliere a manipoli; dal *gr.* χείρ.

Viat' illi... pur' io si *njermitare*
Putissi quattru viersi, uh! cchi farria...
Ne commenèra de ringraziare
St' amici, chi ccu tanta curtisia
Ne su venuti a dispensare onure
Nente guardannu a mieriti e a valure.

E. CALVELLI

Beati loro... pure se io potessi raccogliere quattro versi, ho che cosa farei... ne combinerei per ringraziare questi amici, che con tanta cortesia son venuti a darmi onore senza guardare meriti e valore.

Njettari, *v. tr.* Intrecciare e dicesi per lo più dei capelli di donna; dal *gr.* χαίτη, che vale chioma, treccia; *jetta* nel nostro dialetto. Da *jetta* si è formato il *v. njettari.*

Ssi capilluzzi no ti li *njettari.*
Subra su giaccu fattili pendiri,
Mina lu vientu e ti li fadi amprari,
D' oro e d' argentu ti li fa pariri.

(*C. di Pentoni*)

Codesti capelli non te li intrecciare, falli pendere sopra cotesta giubba, spira il vento e te li fa spargere e te li fa sembrare di oro e di argento.

Nuennè, *s. f.* Voce fanciullesca che significa poppa, mammella; dal *gr.* a. νηνί, bambino, infante. Vi è anche *nnenna* nel medesimo significato. Al bambino, che piange perchè vuol poppare, la madre e la nutrice, nell' avvicinargli la poppa, sogliono ripetere: *te' nnennè, te' nnenna,* prendi la poppa, eccoti la poppa.

Nnestra, *avv.* All' infuori, eccetto che: dal *lat. extra.*

E 'nanzi d' ogni cosa lu criaru,
(*Nnestra* l' eterne) e sempre eternu dura:
Ppe vue che jate nun c' è cchiù riparu.
V. GALLO — *Trad. 3. c. Inf.*

Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro.
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
DANTE — *c. 3. Inf.*

Nnigricari, *v. tr.* e *intr.* Annerire, diventar nero. Lo stesso che *annigricari*: v. q. v.

Nocca, *s. f.* Nel nostro dialetto si dà il nome di *nocca* a quel nodo che si fa alla cravatta o ai legacciuoli o ad un nastro, fiocco; dal *lat. nucleus* o *nodulus*, per metatesi. In italiano abbiamo pure la voce nocca, però ha il significato di giunture delle mani e dei piedi; *td. knoche,* osso.

Nominata, *s. f.* Nomea, nominanza, nome, fama; dal *lat. nomen. Caccia nominata e va curcati (prov. pop.),* fa parlare di te la fama e non te ne incaricare del resto.

Tegnu la *nominata* di lu lupu,
(Malu ditteriu) fora di la tana.
(*C. pop.*)

Ho la nomea del lupo, (cattiva fama) fuor della tana.

Noni, *avv.* No, non: lo stesso che no col *ni* paragogico. In Varrone si legge anche *nonu.*

Nonna, *s. f.* Mente, sapienza; dal *gr.* νοῦς, mente. Si dice anche *nònnaru* nello stesso significato. Senti spesso dire: *nci manca lu nonnaru,* gli manca il cervello.

Nora, *s. f.* Moglie del figlio, nuora; dal *lat. nurus, gr.* νυός, con la ϱ epentica. *Alla nora cacciala fora (prov. pop.),* manda fuori la nuora.

Norrimi, *s. f.* Baco, filugello; *cfr.* il *fr. nourrir,* nutrire, allevare.

E vui tutti omani e fimmani,
Chi nd' aviti notricati,
La *norrimi* tutta scotula
E vi mori alla cunocchia
Si ppe casu la guardati.
L' Anticristo, coro di giovani e donzelle

E tutti voi, uomini e donne, che allevate i bachi, i bachi tutti cadono e vi muoiono alla conocchia nel caso che li guardiate.

Notricari, *v. tr.* Allevare i bachi da seta; dal *lat. nutricare.*

Notricata, *s. f.* Allevamento dei bachi da seta; dal *lat. nutricatus, fr. nourriture,* allevamento. *'A vera notricata è di Pasca a Pascarosata (prov. pop.),* il vero allevamento dei bachi è da Pasqua alla Pentecoste.

Nòzzulu, *s. m.* Nocciolo, la parte dura interiore del frutto; dal *lat. nucleus,* che fa pensare al suo esser posto nel centro. In senso traslato vale cattivo arnese. *E' nu nozzulu, é nu bellu nozzulu!* È un pessimo arnese, è un brutto ceffo! *Nozzulu* chiamasi comunemente anche la sansa, le ulive infrante dalle quali fu estratto l' olio.

Nsajari, *v. tr.* Mettere in movimento, eccitare; dal *gr.* ἐνσείω.

Nsaprari, *v. intr.* Dicesi degli alberi il cui midollo infracidisce, infracidire, cariare; dal *gr.* σαπρίζω o σαπριῶ, cariare. Senti spesso ripetere: *chiju arburu cuminciau a 'nsaprari,* cioè quell' albero cominciò a infracidire.

Nsavanari, *v. tr.* Avvolgere il cadavere di un uomo appena morto nel lenzuolo

vestire il cadavere ; dal *gr.* σάβανον, *lat. savanum, sp. savana,* lenzuolo. Vale pure vestire alla carlona, sciattamente.

Nsavanaru lu mortu e l' appojaru
Li beccamorti supra ô catalettu,
Di acqua santa poi lu sponzijaru
Li previti vestuti di rocchettu.
(*C. pop.*)

I becchini avvolsero il cadavere nel lenzuolo e lo poggiarono sul cataletto e dopo i preti vestiti di rocchetto l' aspersero di acqua santa.

Nsemi, *avv.* Insieme ; dal *lat. in simul.*

Nsertari, *v. intr.* Imberciare, imbroccare, indovinare, colpire nel segno ; dal *lat. insêrtare.* Nel significato di innestare deriva dal *lat. insertare, fr.* di *insero, sp. acertar.*

Pardena, la *nsertai!* ngagghiàu, ngagghiàu.
G. Conia

Per bacco, l' indovinai ! indovinò, indovinò.

Nseleniri, *v. intr.* Istupidire, stordire essere stordito, divenir distratto, essere nella luna ; dal *gr.* σελήνη, luna, alla quale si è preposta la *prep. in* e si è fatto *nseleniri,* quasi essere nella luna.

La vecchiareja paria *nselenuta*
Ed a lu spissu forti suspirava,
Fra Pascali, chi stava mu l' ascuta,
Quetu, quetu di nomi la chiamava,
Ma la malata facìa la sturduta,
E nuju signu di risposta dava ;
Lu Picozzu li sandali dassau
E scauzu a la cucina si 'mpilau.
T. Gentile — *Fra Pascali*

La vecchiarella sembrava istupidita, ed allo spesso sospirava forte ; fra Pasquale, che stava per ascoltarla, adagio adagio la chiamava di nome ; ma l' ammalata faceva la stordita e non dava alcun segno di risposta; il frate lasciò i sandali e scalzo entrò in cucina.

Nsimulu, *s. m.* Fico secco intero, non tagliato, un tutto insieme unito ; dal *lat. simul.*

Nsinga, *s. f.* Segno, segnale, segno convenuto, contrassegno, tacca, ricordo ; dal *lat. signa, pl.* di *signum.*

E si ti pari ca ti 'nfastidiju,
Fammi *nsinga* cull' occhi e mi ndi vaju.
(*C. di Melito Portosalvo*)

E se ti sembra che ti dò fastidio, fammi segno con gli occhi ed io me ne vado.

Nsinifini, *avv.* Senza fine ; dal *lat. si ne fine.*

Nsitari, *v. tr.* Innestare ; dal *gr.* σιτίζω, nutrire, alimentare, *lat. insero* e *insito. Nsitu* o *nsitatu, insertus,* si chiama lo arboscello innestato e *nsitaturi, insitator,* colui che innesta.

Nsiti, *s. f. pl.* Setole del maiale ; dal *lat. seta.* Parlandosi di un uomo crudele, si dice : *avi lu cori cu li nsiti,* cioè ha il cuore con le setole. Si adoperano dai calzolai unite allo spago per fare entrare questo nei buchi per mezzo della lesina. Da qui anche *nsitari,* cioè infilzare le setole nei capi dello spago per cucire le scarpe.

Pari ssa varva di *nsiti* di porcu.
(*C. pop.*)

Cotesta barba pare di setole di porco.

Nsonnàri, *v. rifl.* Sognare ; dal *lat. somniare. U porcu si nsonna sempri agghianda (prov. pop.),* il porco sogna sempre ghianda.

Nsumari, *v. intr.* Andare a galla ; dal *lat. in summum* o ad *summum* si è fatto il *v. nsumari* e il modo avverbiale *nsumu nsumu,* alla superficie. Potrebbe anche derivare dal *v. sumo,* che usasi

pure invece di *tollo*. Senti dire: *la verità nsuma comu l' ogghiu*, la verità va a galla come l' olio.

Di quanti sfortunati sù a lu mundu
Eu lu cchiù grandi mi vogghiu chiamari,
Jettu la pagghia a mari e mi va nfundu,
E a l' autri viju lu chiumbu *nsumari*.
(*C. di Reggio Cal.*)

Di quanti sventurati sono al mondo io mi voglio chiamare il più grande: getto la paglia e mi va in fondo e agli altri vedo galleggiare il piombo.

Nsuffrari, *v. tr.* Ispirare, dare l' imbeccata, suggerire; dal *lat. insufflare*.

Nsumma, *avv.* In somma; dal *lat. in summa*.

Nsurari, *v. tr.* Prender moglie, ammogliarsi; dal *b. lat. inuxorare* o *uxorare* od anche dal *lat. sors*, perchè gli sposi uniscono la loro sorte.

Nu grillu jia pe mari,
Jia trovannu e si *'nsurari*.
Storia del grillo, canzone acrese

Un grillo andava per mare, andava in cerca di moglie.

Haju saputu ca ti vuò *'nsurari:*
Nsurati, chi ti viju malu cuntentu!
A chilla casa chi ti n' ha d' andari
Si vo' sciullari di li pedamenti!
A chilli vrazza chi t' han abbrazzari,
Volanu siccadi comi sermenti!
Chillu lettu chi t' ana curcadi
Lu viju chinu di spini pungenti.
(*C. di Aprigliano*)

Ha saputo che vuoi prender moglie: ammogliati, che ti possa vedere scontento! Quella casa dove devi andare che cada dalle fondamenta! Quella braccia che ti dovrebbero abbracciare diventino secche come sermenti, quel letto in cui ti devi coricare lo veda pieno di spine pungenti,

Nsurfari, *v. tr.* Inzolfare, solforare le uve; nel *rifl.* adirarsi, incolerirsi; dal *lat. sufflare*.

Nsurfuniari, *v. tr.* Istigare, stimolare, eccitare; dal *lat. insufflare*.

Nta, *avv.* Dentro fra; dal *gr.* ἐντός ovvero ἔνδον, *lat. inter* o *intra*. *Matrimoni nta stritti parenti, o longhi guai o curti turmenti (prov. pop.)*, matrimoni fra stretti parenti o lunghi guai o brevi tormenti.

Ntabacari, *v. tr.* Ingannare con parole, confondere, far cadere in equivoci; *cfr.* lo *sp. trabucar*.

Parbèu, perdiu lu gustu e *ntabacari*
Si dassa di pastocchi e 'nfinocchiari,
G. Conia

Perdio, ha perduto il gusto e si lascia ingannare.

Ntacca, *s. f.* Tacca, segno, sfregio, offesa, oltraggio; dal *gr.* τάκα. *Ntaccari*, intaccare offendere; *ntaccatu*, pregiudicato nella salute.

Ntacciari, *v. tr.* Mettere bullette, ornar di bullette, imbullettare; dallo *sp. tacha*, *fr. attache*.

Ntajari, *v. tr.* Coprire di fango; dallo *ar. tâat* in *volg. taîn* si è fatto il *v. ntajari*. *Ntajata* è l' ammassicciata che si fa sui pavimenti.

Ntamàri, *v. tr.* e *intr.* Ferire alcuno, specialmente nell' epidermide; vale pure ammorbare, divenir malato, malaticcio, malsano, restare svigorito dopo una malattia; dal *gr.* τάμνω ovvero τέμνω, ferire. Ha inoltre il significato di restare estatico per la meraviglia, sbalordire ed in questo caso deriva dal *gr.* θαυμάζω, stupirsi, maravigliarsi; *fr. entamer*.

Senza maritu tu nescisti prena,
E di lu scagghiu lu cori si *'ntama*.
(*C. di Melito portosalvo*)

Senza marito sei diventata gravida ed il cuore è ammorbato per la vergogna.

Ntantarari, *v. intr.* Imbecillire, istupidire; dallo *sp. entontecer. Ntantaratu,* stupidito.

Ntarim, *avv.* Frattanto, mentre; dal *lat. interim.*

Ntassari, *v. intr.* Congelarsi, agghiacciare, trasalire, restar sorpreso, sbalordito senza moto; dal *gr.* θάσσειν. *Ntassari* dicesi l' infondere nei fiumi un certo veleno vegetale detto tasso per far morire le anguille.

Duvi mpaticu jeu li petri *'ntassu,*
Ntossicati li dassu comu a mia.
(*C. di Pizzoni*)

Dove metto io i piedi aggiacciano le pietre, attossicate le lascio come me.

Jeu mi ndi vaju, coruzzu, e ti dassu;
Ciangendu mi la fazzu pe la via,
Cu li lacrimi mei li petri *ntassu,*
Jeu *ntassu* pe lu tantu amari a tia.
(*C. di Paracorio*)

Io me ne vado, o cuoricino, e ti lascio; e me la faccio piangendo per la strada; con le mie lagrime ammalano le pietre, io stesso agghiaccio per amar tanto te.

Ntatamatu, *agg.* Abborracciato, alla carlona; dal *gr.* ἀτημελήτως, negligentemente.

Ntavejari, *v. tr.* Circondare la parte lussata o rotta con tavolette e stringerle con bende; dal *lat. inter tabellas.*

Nteja, *s. f.* Cascina di paglia, capanna, tettoia; dal *b. lat. attegia,* copertura.

Nterru, *s. m.* Seppellimento, sepolcro, sotterramento; dallo *sp. entierro.*

Ntihhiari, *v. intr.* Ridere, rallegrarsi; dal *gr.* χαίρω, rallegrarsi, preceduto da ἐντός, entro, rallegrarsi internamente, ingrassare, assimilare facilmente.

Ntimognari, *v. intr.* Far le biche nell' aia, ammucchiare i covoni in biche, abbicare; dal *gr.* θημωνιάζω. In senso traslato vale colmare a ribocco. *Ntimognari nu piattu* vale riempirlo a ribocco, quasi a sformare il suo contenuto come una bica, una piramide.

Ntimpagnari, *v. tr.* Mettere il fondo alla botte; dal *gr.* τύμπανον.

Ntinna, *s. f.* Antenna; dal *lat. antenna* per aferesi.

Di li scienzi nchianau finn' a la *ntinna.*
G. Conia

Salì sino alla sommità delle scienze.

Ntinniàri, *v. intr.* Rombare, ronzare; dal *lat. tinnitus.*

Ntinnu, *s. m.* Tintinnio; dal *lat. tinnitus.* Da qui *ntinnari* suonare: *ntinnau a missa,* suonò la messa.

Oi Peppi, vui levativi ch' è ura,
C' allu Rosariu la missa sonau,
Faciti prestu.... ca, criju, a sta ura
L' urtima campanata già *ntinnau.*
V. Franco — *Rose e Spine*

Giuseppe, alzatevi perchè è tardi e alla Chiesa del Rosario suonò la messa, fate presto..... perchè, credo, a quest' ora è suonato già l' ultimo tocco.

Duvi camini tu la terra *ntinna.*
R. Lombardi Satriani — (*C. pop.*)

Dove cammini tu la terra risuona.

Ntirijari, *v. intr.* Essere assiderato dal freddo; dal *gr.* ἐντός, entro, e ῥιγῶ, gelare, in uno gelar dentro. Senti spesso dire nel crudo inverno: *su ntirijata di lu friddu,* sono intirizzita dal freddo.

Ntintirigghiari, *v. intr.* Bubbolare dal freddo; dal *gr.* τζιτζιρίζω, abbrividire dal freddo.

Ntisicchiari, *v. intr.* Essere rattrappito

dal freddo; dal *gr.* ἐντός e ψύχω, raffreddare, gelare, agghiacciare. Si dice anche *ntisicare* nello stesso significato ed ha la medesima etimologia.

E' notti, je m' arritiru; su' ntassatu,
'Nc' è un friddu chi ti faci *ntisicari*.
G. De Nava — *I notti*

E' notte, io mi ritito, sono agghiacciato, vi è un freddo che ti fa rattrappire.

Nto, *prep.* Dentro, fra, nel; dal *gr.* ἐντός ovvero ἔνδον, *lat. intra,* dentro.

Ntontaratu, Lo stesso che *ntantarata.* V. **Ntantarari.**

Ntònticu, *agg.* Melenso, stupido; dallo *sp. entontecer,* istupidire, far divenir stupido.

Ntontu, Lo stesso che *ntonticu:* v. q. v.

Ntorchiari, *v. tr.* Torcere e dicesi specialmente del fieno che si riduce a manne e si torce; dal *lat. torqueo.*

Eramu juti mu *ntorchiamu* frenu,
Lu hiumi scauzi avemu passatu,
Quandu ndi truzzau ndo Filomeno.
(*C. pop.*)

Eravamo andati per torcere fieno, avevamo passato il fiume scalzi, quando ci incontrò don Filomeno.

Ntorniari, *v. tr.* Mettere in giro, adornare intorno intorno, circondare; dal *gr.* τορνεύω.

Ma siccomu lu tempu eni pagghiusu,
Ca spata, cruci, missali e cannuni
Di la potenzìa loru fannu abusu
Pe nenti e nuja si vaci 'mprigiuni!
Ndi tocca stari cu lu mussu chiusu
Ca simu *ntorniati* di spiuni!
Si no, stu fattu si sarria stampatu
E pe tuttu lu mundu sprubbricatu.
T. Gentile — *Fra Pascali*

Ma siccome il tempo è difficile, perchè la spada, la croce, il messale e il cannone fanno abuso della loro potenza, per un nonnulla si va in prigione, ci conviene stare con la bocca chiusa, perchè siamo circondati di spioni! Se no, questo fatto si sarebbe stampato e pubblicato per tutto il mondo.

Ntozzulari, *v. tr.* e *intr.* Indurare, intostire, irrigidire; dal *lat. tostus,* duro, cotto, da *torreo.*

Ntra, *prep.* Dentro, fra, tra, in mezzo: dal *lat. inter, intra.*

Ntraffinu, *s. m.* Delfino, mezzano, ruffiano; dal *gr.* δελφίς, *lat. delphinus.* Anche *nderfinu* (per metatesi) nel laureanese, ha lo stesso significato di *nderfiu:* v. q. v.

Ntragni, *s. f. pl.* Interiora di animali; dal *gr.* ἔντερον, intestino, *lat. intralia, fr. entrailles.* Si dice anche *ntrogni.*

Si bindi ad occhiu zoccomè guadagni,
A spacca e pisa lu porcu si cuuta
A dui menzini, senza di li *ntragni.*
G. Blasi — *La fera*

Se vendi ad occhio comunque guadagni, a « spacca e pesa » il porco si calcola mezzina per mezzina senza le interiora.

Ntrama, *s. f.* Interiora, visceri degli animali ripieni, il filo col quale si riempe l' ordito della tela: *cfr.* il *fr. intreilles,* intestini, *sp. entrana.*

Ntramè, *s. m.* Qualunque piccolo piatto che s' imbandisce con vivande leggere, come acciughe, olive in guazzo ecc.; dallo *sp. entremès, fr. entremée.*

Ntramenti, *avv.* Frattanto, in quel momento, nello stesso tempo; dal *lat. interim.*

Ma perdiu! ti ndi scappasti
Cotu cotu e a mia *ntramenti*
Comu turzu mi chiantasti.
N. Scrugli — *Ad un amico*

Ma, per Dio, te ne sei scappato mogio mogio e frattanto mi hai piantato come un cavolo.

Ntrappari, *v. tr.* Imbrattare, impia-

stricciare, ungere, implicare, coinvolgere, unire, mischiare, *rifl.* immischiarsi, confondersi, ingerirsi; dal *gr.* ἐντρίβω, ungo o συγάπτω, unisco, mescolo; *sp. entrapar,* mettere pomata nei capelli, incipriarsi per togliere l' untuosità.

Ntrappi palori strambi cu puliti.
CONIA

Unisci voce strambe con belle.

Ntrasatta, *avv.* All' improvviso, inaspettatamente, a brucia pelo; dal *lat. inter acta,* ovvero *trans actum.* I Francesi hanno *entresait.* Si dice anche nello stesso significato *ntrasattata.*

Jè camminava sulu, a *'ntrasattata.,*
Mi chiama na figghiola i n' a putja,
Vosi mi trasu cu na tracchiata
Di picciottedda da muttettaria.
G. DE NAVA — *Spurtunata*

Io camminavo solo, all' improvviso mi chiama una giovinetta da una bottega, volle che entrassi con una mossa da fanciulla arguta.

De dduv' arrivadi moni stu barzamu
Supra la chiaga de stu mio core
Alla *ntrasatta?* Vue site, o tennari
Ricuorde duci, vue site ancora!
M. PANE — *Vijila*

Donde arriva adesso questo balsamo sopra la piaga di questo mio cuore all' improvviso? Voi siete, o teneri ricordi dolci, voi siete ancora!

Ntravari, *v. tr.* Arare la terra, sotterrare con l' aratro la semenza sparsa; dal *gr.* ταῦρος, toro. Dal dialettale *travu* si è fatto il *v. ntravari.* Senti spesso ripetere: *ntra st' annu ntravái sei tumani di luppini.* quest' anno ho sotterrato la semenza di sei tomoli di lupini.

Ntricari, *v. intr.* e *rifl.* Entrare nei fatti altrui, intromettersi, mischiarsi, ingerirsi, impacciarsi, intrigarsi; dal *lat. tricae,* intrighi, imbrogli, si è fatto il *v. ntricari.* In *lat.* vi è anche *intricare, sp. entrico,* raggiro, imbroglio e il *v. embregarse.* Il volgo suol dire: *non ti 'mpacciari, non ti 'ntricari, no fari beni ca ricivi mali,* cioè non ti impacciare, non ti intromettere, non far bene perchè ne riceverai male.

Ntricu, *s. m.* Imbroglio, frode; dal *gr.* τρίκη, *lat. tricae,* imbrogli, intrighi. Leggesi in Plauto: *ut me in tricas conjecisti!* Come mi hai imbrogliato!

Ntrigghia, *s. f.* Interiora, intestino, *cfr.* il *fr. intrailles,* intestini.

Ntrimentiri, *v. intr.* Tremare, sbigottirsi; dal *lat. intremere.*

Ntrizzari, *v. tr.* Intrecciare; dal *lat. intexere, gr.* τρίξ, treccia. Di una donna poco massaia, si suol dire: *Luni lunijai, marti e mercuri no filai, iovi e vennari mi fici la testa e lu sabatu mi la ntrizzai,* lunedì non ho lavorato, martedì e mercoledì non ho filato, giovedì e venerdì mi son pettinata, sabato mi son fatta le treccie. *Amara chija trizza chi di vennari si ntrizza (prov. pop.),* infelice quella treccia, che s' intreccia di venerdì cioè di venerdì non si debbono pettinare i capelli. Vale la pena di riferirsi alla leggenda da cui nacque il proverbio: una donna che si pettinava inveì contro il Cristo che andava al Calvario, un' altra che impastava il pane (la Veronica) ebbe compassione di lui e andò a tergergli il sudore. Da ciò: *beneditta chija pasta chi di vennari si mpasta, smaliditta chija trizza chi di vennari si ntrizza.*

Ntroffari, *v. intr.* Cestire, far cesto: dicesi dei germogli di piante legnose od erbacee che spuntano dallo stesso ceppo e delle piante stesse che attecchiscono bene, producendo molti rimessiticci. Dal *lat. troppa,* cespuglio.

Poi vidi com' è beja chista cosa
Comu va lu servizzu regulari
La terra, lu fumeri comu posa,
La chianta comu ventu fa *ntroffari,*
P. SCARANO — *Poesie Calabre*

Poi vedi come è bella questa cosa, come va bene il lavoro; la terra, appena si mette lo stabbio, fa germogliare la pianta subito come il vento.

Ntrogni, *s. f. pl.* Intestini, visceri, gangli e in senso traslato sentimenti intimi, profondi, intime latebre; dal *fr. entrailles, gr.* ἔντερον. Lo stesso che *ntragni.*

Ntropinari, *v. intr.* Dicesi del cielo quando ammassa nubi a forma di cumoli e di cirri, forieri della tempesta. Dal *gr.* τροπαῖα, tempesta, si è formato il *v. ntropinari. Lu celu ntropina,* cioè si prepara alla tempesta.

Ntroppicari, *v. intr.* Incespicare, inciampare sdrucciolare; dal *lat. troppa, gr.* τρόππα, cespo, si è fatto il *v. ntroppicari. Ntroppicata* e *ntroppicuni* incespicata. *Cu' camina a via sua no ntroppica mai,* chi va per la sua via non incespica mai.

T' affaccia a ssa finestra e fammi luci.
Ca scuru faci e vaju *ntroppicandu.*
(*C. di Reggio*)

Affacciati a cotesta finestra e fammi lume, perchè fa buio e vado incespicando.

Ma spattarunu la via
E cadianu *ntroppicuni.*
V. PADULA — *La notte di Natale*

Ma sbagliarono la via e, incespicando, cadevano.

Ntroschi, *s. f. pl.* Busse, carpiccio di batoste; dal *gr.* θρώσκω, saltello.

Ntrufàri, *v. intr.* Metter dentro, mangiare smoderatamente; dal *gr.* τρυφάω.

Ntrufuliari, *v. intr.* Scialarsela, nutrirsi bene, divenir grasso, dal *gr.* ἐντρυφάω viver felice, o da ἐντρέφω, nutrirsi. Da qui *ntrufuliatu,* ben nutrito.

Ntrumbari, *v. tr.* Mettere una cosa in un' altra; dal *lat. introrumpo,* introduco con impeto, con violenza. In senso traslato vale coitare.

Ntrupari, *v. intr.* Metter dentro, mangiare smoderatamente, infarcirsi il ventre; dal *gr.* τρυπώνω, metter dentro, ficcare.

Ntruscari, *v. tr.* Battere; dal *gr.* θρώσκω, balzare addosso, avventarsi contro, assalire. Si dice pure *ndruscari* nello stesso significato.

Ntrusciari, *v. tr.* Metter insieme confusamente, affagottare, affastellare, affardellare, avvolgere; *cfr.* il *fr. trousser. Ntrusciarsi* vale anche avvolgersi in una veste come in un fagotto, infagottarsi, rinfagottarsi. In senso traslato, intromettersi. *Ntrusciatu* vale negletto; *ntrusciaturi* e *ntrusciuni,* chi affastella e rimescola confusamente le cose, chi si mette a far molte cose e le fa male, abborracciatore.

Ntruzzari, *v. tr.* e *intr.* Imbattersi in alcuno, incontrare alcuno; dal *lat. trusare. Ntruzzatina,* incontro.

E de le corna tannu ti nne addune
Quannu *ntruzzi* li genti ppe la via.
L. GALLUCCI — *Sonetto*

E allora te ne accorgi delle corna, quando urti la gente per la via.

Ntufari, *v. tr.* Calcare, premere; dal *gr.* κουφαίνω, preceduto da ἐντός.

Non c' è nulla persuna e nulla razza
Chi de cuorna no sia pulluoru e trizza,
Ne su curmi e *ntufati* le palazza,
Le case, le pagliara e pagliarizze
D. PANTU

Non vi è nessuna persona e nessuna famiglia che non sia po laio e treccia di corna, ne son colmi e ripiene i palazzi, le case, le capanne e le casupole.

Ntumari, *v. intr.* Indurire; dal *lat. tumor, b. lat. tuma, gr.* τύ(ρεο)μα, cacio.

Ntura, *avv.* Aferesi di *antura,* poco la; dal *lat ante horam.*

Nturdunari, *v. tr.* e *intr.* Stordire, diventar torpido, intontire; dallo *sp. aturdunar* e questo dal *lat. torpidus. Nturdunutu,* stordito.

Io cuomu cce trasivi un sieppi mai;
Tant' era de lu suonnu *'nturdunutu*
Quannu la via diritta io la sgarrai.
F. TOSCANI — *Trad. I. Inf.*

I' non so ben ridir com' i' v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai;
DANTE — *C. I. Inf.*

Nturru Nturru, *avv.* In fretta, disordinatamente; dall' *ebr. tur,* ordine.

Ntuppari, *v. intr.* Incontrare, imbattersi; dallo *sp. topar.* Vale anche turare, tappare. Si dice pure *ntippari* nello stesso significato. Dante disse:

Come fa l' onda là presso Cariddi
Che si frange con quella in cui s' intoppa.
Inf. VII

Ppe' 'un' appizzari d' acqua 'na gutta
Comu sapiamu tutti *ntippari!*
Ccu cchi spertizza facìamu sutta
Chillu grubicchiu ppe' 'u' straripare!
M. PANE — *'U Vallu*

Per non perdere una goccia di acqua come sapevamo tutti turare! Con quanta sveltezza praticavamo di sotto un forellino per farla straripare!

Ntusciari, *v. intr.* Bere vino più del consueto, rendersi brillo: *cfr.* il *fr. toucher,* parola che si pronunzia nel brindare, cozzando i bicchieri.

Era di cori allegru la quatrara,
Pensava all' oji e no a lu domani,
E mangiava e *ntusciava* para para.
C. Acresi

La ragazza era di cuore allegro, pensava all' oggi e non al domani e mangiava e beveva assai.

Nu, *art.* Uno; *lat. unus,* per aferesi.

Nuci, *s. f.* Noce; dal *lat. nux.* Chiamasi *nuci* tanto il frutto che l' albero, il quale, però, più comunemente vien detto *nucara.* È una pianta che dà ottimo legname, dalle foglie assai utili alla medicina e dai frutti piacevoli: le radici, il mallo e la scorza sono assai adoperati nelle industrie. La noce è simbolo della natività ed anticamente ne venivano a larga mano profuse nelle nozze. Virgilio nell' Egloga VII, canta:

Sparge, marite, nuces; tibi deferit Hespe-
[rus Oetam

e Catullo, nel coro che accompagna la sposa Vinia alla casa maritale di Manlio:

Da nuces pueris, iners
Concubine; satis diu
Lusisti nucibus.

Proverbi noti: *Na nuci nta nu saccu no fa scrusciu,* una noce in un sacco non fa rumore; *nci dissi lu surici a la nuci: dammi tempu ca ti perciu,* ha detto il topo alla noce: dammi tempo e ti sbucherò; *su cchiù i vuci ca i nuci,* molte parole e pochi fatti.

Nucilla, *s. f.* Nocciuola; dal *lat. nucula, dim.* di *nux*, noce. *Nucijara* è lo albero, il nocciuolo.

Haju nu cori quantu na *nucilla*,
Vaju trovandu na mugghieri bella;
(*C. pop.*)

Ho il cuore quanto una nocciola, vado in cerca di una bella moglie.

Nui, *pron. 1. pers. pl.* Noi; dal *lat. nos.*

Nuju, *pron.* e *agg.* Nessuno; dal *lat. nullus.*

Nuoffu, *s. m.* Femore e la parte carnosa di esso; dal *lat. offa*, che ha pure il significato di massa carnosa rotonda.

Nustiersi, *avv.* Ieri l'altro, poco fa; dal *lat. nudius tertius.*

Nutricata, *s. f.* Allevamento dei bachi da seta; dal *lat. nutricatus*, allevamento, *part.* del *v. nutricare.* Lo stesso che *notricata.*

Nvàtula, *avv.* Inutilmente; dal *gr.* μάτην.

Nviscari, *v. intr.* Impaniare, rimaner nella rete, esser preso al laccio; dallo *sp. enviscar.*

Nzargariari, *v. tr.* Avvelenare; dallo *ar. zarquà.*

Nzirriari, *v. tr.* e *intr.* Stizzire, adirare, stizzirsi, adirarsi; dal *lat. hirco.*

Dati tutti dì manu a li tridienti,
Ed auzàti ccud' animu ssa paglia,
Ca mo quantu se *nzirranu* li vienti,
Vidi a nu credde comu si ne staglia
De lu granu, munnizza, paglia e rusca.
F. C. Calvelli — *La State*

Date tutti mano ai tridenti ed alzate con coraggio la paglia, perchè se i venti si adirano, vedrete in un momento come si dividono dal grano la immondizia, la paglia e la squama.

Nziru, *s. m.* Orcia grande di creta per tenervi olio, doglio; dall' *ar. zir, lat. seria*, olla, pignatta, barile.

Nzìnzulu, *s. m.* Giuggiolo. Chiamasi così tanto la pianta che il frutto e la prima si chiama anche *nzunzulara;* dal *lat. zizyphus.*

Nzoccu, *pron.* e *agg.* Quale dei due, qualunque, chiunque; dal *gr.* ὁκοῖος, ionico per ὁποῖος. *Nzocchè*, chiunque sia, *lat. ecce hoc quid.*

Ora hiumi currenti ti facisti
Chi *nzoccu* passa si lava li pedi.
(*C. di Reggio Cal.*)

Ora ti sei fatta fiume corrente, nel quale chiunque passa si lava i piedi.

Nzoccu ti vidi, t' avi d' amari.
V. Ammirà — *Lu lamentu di Cicciu*

Chiunque ti vede ti deve amare.

Nzoccu si suole unire a *comu*, come, e si forma l' *avv. nzoccomu*, cioè in qualunque maniere, comunque.

Atru no pensu ca cosi passati,
Ca tutti quanti *nzoccomu* mi 'nquetu,
Vorria vidiri li redi avanzati.
Borgia — *La Vecchiaia*

Non penso ad altro che a cose passate, con tutti quanti in qualunque maniera mi inquieto, vorrei vedere gli eredi avanzati.

Si suole anche unire a *quantu*, facendosi l' *avv. nzocquantu* e vale qualunque quantità. Si unisce ancora a *quandu, nzocquandu*, e vale qualunque tempo ed infine si unisce all' avverbio di luogo *unde* e si fa *nzund' esti* ovvero *nzonduvè* o *nzondè;* cioè dal *gr.* ὁκοῖος e dal *lat. unde est*, e vale in qualunque luogo, ovunque.

Cu sta gente galante ed amurusa
Se sta lu gattu sempre 'nfesta e risa
Nun c' è ped' illu stipu o cascia chiusa,
Nzodunne sauta trova bone spisa.
Donnu Pantu — *Lu Gattu*

Con questa gente galante ed amorosa il gatto sta sempre in festa e in riso: per esso non vi è armadio o cassa chiusa, ovunque salta trova buona spesa.

Nzunza, *s. f.* Sugna, grasso del maiale da cui si ricava la sugna; dal *lat. axungia. Nzunziari,* ungere di sugna; *nzunzatu,* unto di grasso, lurido, insozzato.

Ncapu se mise na cirma di lana;
E tuttu se cinciu ccu na catina:
Avia due guanti di pella de rana
Nzunza de pica e pizzu de gallina.

DONNU PANTU — *Mbriga de li studienti*

Si mise in testa un sacchetto di lana e si legò intorno con una catena: aveva due guanti di pelle di rana, sugna di gazza e becco di gallina.

Nzurriri, *v. intr.* Farsi ruvido, aspro, zoticone, rozzo; dal *gr.* ζουγραίνω, divenir ruvido.

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Nao, Frazione del Comune di Ionadi, in provincia di Catanzaro; dal *gr.* ναός, tempio, oppure da Ναΐς, Ninfa di fiume, per l' abbondanza delle acque.

Nardi, Cognome; dal *gr.* νάρδος, pianta aromatica.

Nasiti, Frazione del comune di Reggio Calabria; dal *gr.* ναίω, abitare, domiciliarsi.

Nibla, Torrente presso Giffone; dal *gr.* νίβω, abbellirsi, lavarsi.

Nicastro, Città capoluogo del Circondario omonimo, in prov. di Catanzaro; dal *gr.* νέον, nuovo, e dal *lat. castrum,* nuovo paese; *lat. neocastrum.*

Nicolaci, Cognome; dal *gr.* νίκη, vittoria, e λάκε, predire, vaticinare.

Nicotera, Comune capoluogo di Mandamento, in prov. di Catanzaro; dal *gr.* νικοτέρια, feste della vittoria che si celebravano in Atene in onore di Atena.

Nisticò, Cognome; dal *gr.* νηστικός, che è digiuno.

Noplari, Cognome; dal *gr.* νωπλάρης, senza unghie.

Nusdeo, Cognome; dal *gr.* νόος, mente, e θεός, Dio, mente divina.

O

O, *Int.* di gioia, di dolore, di maraviglia. *O!* oh!; dal *lat. oh!, gr.* ὤ.

Ô, *prep. art.* Composta dalla *prep. a* e dall' *art. lu,* per sincope *au* e per contrazione *ô.* Al; *cfr.* il *fr. au. Ô postu,* al posto, *ô sicuru,* al sicuro.

Òbitu, *s. m.* Morte, funerale; dal *lat. obitum, part.* di *obeo,* muoio

Oè, *inter. app.* Olà, ferma; dal *lat. ohè! gr.* ὠέ.

Ofánu, *agg.* Vanitoso, superbo; dal *gr.* ὑπηρήμακος, superbo.

Offensa, *s. f.* Offesa; dal *lat. offensa.*

Ogghiarolu, *s. m.* Orzaiuolo, bollicina che si forma tra i nipitelli della palpebra; dal *lat. ordeum,* orzo, per la somiglianza che ha con l' orzo.

Ogghiarolu, *s. m.* Recipiente di creta o di latta per tenervi olio; dal *lat. urceolus*, *dim.* di *urceus*.

Ogghiastru, *s. m.* Ulivo selvatico, oliastro; dal *lat. oleaster*.

Ogghiaru, *agg*. Oleoso; dal *lat. olearius*. Senti ripetere: *annata verminara, annata ogghiara*, cioè annata verminosa, annata oleosa. *Ogghiaru*, usato come sostantivo, vale magazzino dove si conserva l' olio.

Ogghiu, *s. m.* Olio; dal *lat. oleum, gr.* ἔλαιον, *Ogghiulanu*, negoziante di olio.

Ohè, Lo stesso che *oè*: v. q. v.

Ohò, *inter*. Per esprimere la maraviglia dovuta all' apparizione subitanea e inaspettata di una persona o di una cosa; dal *lat. oho*.

Oje e **Oji**, *avv*. Oggi; dal *lat. hodie, contr.* di *hoc die*.

Omu, *s. m.* Uomo; dal *lat. homo*. *Chij' erba chi no voi ti nesci all' ortu e l' omu chi voi mortu é sempri vivu (prov. pop.)*, l' erba che non ti piace ti esce nell' orto e l' uomo che vorresti morto è sempre vivo.

Off, Scoppio che fanno le guance gonfie di aria e percosse; dal *lat. stloppus*, per aferesi.

Orbu, *agg*. Cieco; dal *lat. orbus*, privo, quasi che chi è privo della vista sia il privo per eccellenza. Da qui *annorbari*, divenir cieco, accecare e il *m. avv. all' orbina, all' orbisca*, alla cieca, senza pensarci. *Li dinari fannu cantari l' orbi*, i danari fanno cantare i ciechi; cioè grande è la potenza dell' oro; *a paisi d' orbi, mbiatu cu' havi n' occhiu* a paese di ciechi, beato chi ha un occhio.

Orbi mbiati, a vui chi no viditi
Li belli donni e no li disiati.
(*C. di Ricadi*)

Ciechi, beati voi che non vedete le belle donne e non le desiderate.

Olivu, *s. m.* Olivo; dal *lat. olea, gr.* ἔλαιον. Si dice anche *oliva* e chiamasi così tanto il frutto che l' albero: questo è detto più comunemente *olivara*. *Olivu e ficu trattalu di nimicu*, tratta da nemico l' olivo e il fico, cioè potali bene; *l' agghianda duvi cadi, l' olivu di cui è*, la ghianda dove cade, l' olivo di chi è, cioè la ghianda si raccoglie dal proprietario del terreno in cui essa cade, le ulive si raccolgono dal proprietario di esse, quando anche cadano sul terreno altrui, ciò per consuetudine locale.

Òrama, *escl.* É in uso in alcuni paesi del Catanzarese; dal *gr.* ὄραμα, apparizione, visione, spettacolo.

Orgiu, *s. m.* Orzo; dal *lat. ordeum, fr. orge*. Nel vernacolo *orgiu* vale anche busse: *si vegnu ti dugnu l' orgiu*, se vengo ti batto. *D' u malu pagaturi o orgiu o pugghia (prov. pop.)*, del cattivo pagatore o orzo o paglia, cioè bisogna prendere dal cattivo pagatore qualunque cosa gli si può strappare.

Orgasia, *s. f.* La semina che si pratica per due anni consecutivi nel medesimo maggese, quando per la fertilità del terreno, dopo essersi mietuto il grano o l' orzo od altro cereale, si semina nello stesso terreno nuovamente il medesimo cereale; dal *gr.* ὀργάς.

Organzina, *s. f.* Tessuto di cotone fine e leggiero, specie di mussola o tarlatana,

che si adopera per tende e abiti bianchi di estate; dal *fr. organdì.*

Ornu, *s. m.* Adorno; dal *gr.* ὄρνιον.

Orubellu, *s. m.* Orpello; *cfr.* lo *sp. oropel.*

Orvicari, *v. tr.* Nascondere sotterra, sotterrare, seppellire; dal *lat. obruo,* da *orbare,* privare della luce.

E 'un te spagnare no, nun te spagnare
Ca lu secretu nun sarà sbelatu:
Dintra 'stu core ed' illu già *orvicatu.....*

M. Pane — *Secretu*

E non aver paura, no non ti spaventare, perchè il segreto non sarà svelato: esso è già seppellito in questo cuore.

Orvu, Cieco: lo stesso che *orbu:* v. q. v.

Osimu, *s. m.* Fiuto, odorato, usta; dal *gr.* ὀσμή o ὀσμός, odore.

Ortu, *s. m.* Orto, giardino; dal *lat. hortus, fr. a. hort, sp. huerto,* dalla radice a riana *ghar* o *har,* che significa luogo chiuso.

Ospari, *s. m.* Legumi; dal *gr.* ὄσπριον.

Otàri, *s. m.* Altare; dal *lat. altare; cfr.* il *fr. autel.* Si dice pure *ortari* e *artari. Ortari servi, ortari mangi,* altare servi, ad altare mangi, cioè dove si lavora si mangia.

O palumbella, duv' hai fattu nidu!
Supra l' *ortari* di Sant' Antoninu.

(*Ninna di Nicastro*)

O colombina, dove hai fatto il nido! sull' altare di S. Antonino.

Ottatu, *agg.* Dicesi di una qualità di ottimi fichi; dal *lat. optatus,* desiderato.

Ovarica, *s. f.* Ovaia; dal *gr.* ᾠόν, *lat. ovum,* uovo.

Ozzaquantu, Per questa voce e per i suoi derivati *ozzocomu, ozzoquandu, necc.* V. **Nzoccu.**

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Olivadi, Comune del Mandamento di Nicotera, in prov. di Catanzaro; dal *gr.* λιβάδιον, prato, campo incolto, landa.

Orti, Frazione del comune di Reggio Calabria; dal *gr.* ὄρθιος, erto, montuoso, scosceso.

P

Pa, *s. m.* Voce infantile che significa pane e padre; deriva dalla radice ariana *pa,* che significa proteggere, donde il *sansc. pâti* ed il *gr.* πατέομαι, mi nutrisco. Probabilmente la radice *pa* ebbe il significato di proteggere e nutrire, perchè *pa* è la prima sillaba che cominciano a balbettare i bambini e, ripetendola, chiamano così le persone che li curano e li nutriscono. Infatti, il *lat.*

pater deriva dalla stessa radice ariana ed è propriamente colui che nutrisce, che mantiene e protegge la prole.

Pàbbulu, *s. m.* Pascolo, nutrimento, soddisfazione, occasione; dal *lat. pabulum, sp. pabulo.*

Pabbuliari, *v. tr.* Propalare, divulgare; dallo *sp. pabular.*

Pàccaru, *s. m.* Colpo dato a mano aperta, schiaffo; dal *gr.* πάν e κλάω, torco, piego: quindi, forte colpo dato con la mano da farlo torcere. Da qui *pacchiari,* che vale schiaffeggiare, dare una buona dose di schiaffi, e *paccariatu,* che si usa in senso traslato e dicesi di chi è misero, spiantato, miserabile, disfatto da un morbo. *Paccariazioni* vale miseria, povertà, fame. *Paccara* e *paccarella* denotano anche miseria. Dicono le mamme al bimbo inquieto: *si no stai quetu ti ndi dugnu paccari!* Se non stai qui te ne dono schiaffi!

Pacchiana, *s. f.* Donna del contado, contadina, foresetta, popolana e specialmente in quest' ultimo significato deriva dal *gr.* πάχεῖα, aggiuntovi il suffisso italiano *ana.* Aggiunto ad un uomo, *pacchianu* vale villico, rozzo, grossolano. I Latini hanno *paganus* da *pagus,* villaggio.

Di la prim' ura chi la smicciau,
Lu disonestu arraggiatu picozzu
Nta na vampa di focu si trovau,
Lu jugu amaru nci misi a lu cozzu,
La *pacchiana* lu cori nci perciau,
Si la ntisi calari ncannarozzu
Ed era notti e jornu turmentatu,
Di chist' amuri, comu nu dannatu.

T. Gentile — *Fra Pascali*

Dalla prima ora che il disonesto ed arrabbiato frate la sbirciò si trovò in una vampa di fuoco, amore gli mise il giogo al collo, la forosetta gli bucò il cuore, egli se l' intese scendere nella gola, ed era giorno e notte tormentato da questo amore come un dannato.

Pacchiu, *agg.* Grassotto, paffuto; dal *gr.* παχύς, grosso, grasso. Parola che si suol dire ai bambini; *pacchiu meu,* paffutello mio. Da qui deriva pure *pacchiuni* che ha lo stesso significato e vale paffuto, bonaccione, e *pacchiareju,* piccolo bambino paffuto.

Cantu la ninna cu na beja vuci,
Lu *pacchiareju* meu mu dormi duci.

Ninna nanna cal.

Canto la ninna con una bella voce perchè il paffutello mio dorma dolcemente.

Pacottu, *s. m.* Pacchetto, piccolo pacco, specie di quelli che contengono tabacco da fumo; dal *fr. paquet.*

Su' cumpari tenìa sempri stipatu
Pe usu di l' amici e pè cunsumu,
Quattru pippi di crita ntartarati,
Cu nu *pacottu* di tabaccu 'i fumu.

V. Franco — *Rose e Spine*

Il signor compare teneva sempre conservati per uso e consumo degli amici quattro pipe intartarate con un pacchetto di tabacco di fumo.

Padedha, *s. f.* Padella, arnese da cucìna per friggere; dal *lat. patella.*

Paffiti, Voce onomatopeica di rumore di cosa che caschi o si rompa. Quando una cosa vien già dell' alto, come un uccello ucciso dall' archibugio od un frutto che cada dall' albero o quando alcuno giunge improvvicamente in un luogo quasi fosse caduto dal cielo o quando si vuol dar la sensazione di un colpo dato o ricevuto, si adopera la voce *paffiti.* Dal *gr.* πέφτω o πίπτω oppure πύρτω, cado.

Pagaziu, *s. f.* Paga, pagamento; dal *lat. pagatio.* Senti spesso ripetere: *tali pagaziu, tali pittaziu* per denotare come si paga così si lavora.

Pagghia, *s. f.* Paglia, pula; dal *lat. palea, sp. paja.* Da qui *pagghiusu*, pieno di paglia, che ha molta paglia; *pagghiera*, luogo dove si mette e si custodisce la paglia. Proverbi popolari: *cu' avi 'a cuda di pagghia la pagura lu tagghia*, chi ha la coda di paglia, la paura lo taglia; *la pagghia a la pagghiera, la fimmana a la lumera*, la paglia al pagliaio, la donna al lume, cioè buona massaja è quella donna che lavora anche la sera; *quandu maju è ortulanu, assai pagghia e pocu ranu*, quando maggio è ortolano, assai paglia e poco grano.

Pagghiaru, *s. m.* Capanna di paglia o di altro strame che serve per ricovero di uomini, di biade e di bestie; dal *lat. palearium, sp. pajar.* Proverbi noti: *ntempu d' estati ogni filici è pagghiaru*, in tempo di estate ogni felce serve da capanna; *quandu trona di lu Faru, va ricogghiti o pagghiaru*, quando tuona dalla parte del Faro. ritirata a casa.

Curriava ogni turri, ogni *pagghiaru*,
Ogni casali e ogni fatturia,
Ca sapìa mi li teni n' allegria.
Nuju a la cerca si mustrava avaru,
La vertulazza sua sempi s' inchìa,
E ciò vastava mu teni cuntentu
Lu guardianu e tuttu lu cummentu.

T. Gentile — *Fra Pascali*

Andava girando per ogni torre, per ogni capanna, per ogni villaggio e fattoria, era il caro di tutti i mandriani, perchè sapeva tenerli allegri. Nessuna alla questua si mostrava avaro, la sua gran bisaccia era sempre piena e ciò bastava per tener contenti il guardiano e tutto il convento.

Pagura, *s. f.* Paura, timore, spavento; dal *lat. pavura.* Da qui *pavuracchiu*, spauracchio, e *pagurusu*, pauroso, timido. *Mali non fari e pagura non aviri (prov. pop)*, male non fare e paura non avere.

E fo' 'nu jornu, no' ppe' *pagura*,
Chi fici lu giuramertu
De 'un te lassere nemmenu n' ura.

M. Pane — *'U dobotte*

Ed è stato un giorno, non per paura, che ho fatto il giuramento di non lasciarti nemmeno per un' ora.

Pahiohiu, *agg.* Grosso, borzacchiuto, pingue, imbecille, stupido, credenzone; dal *gr.* παχουλός, grossolano.

Francisca la *pahiohia* parrau arsira
Co chiju galantomu cu l' occhiali,
Ch' eni russu di pilu e tartagghija,
Chi rapunija e dici i tutti mali.

(*C. pop.*)

Francesca la bozzacchiuta parlò ieri sera con quel galantuomo cogli occhiali, che è di pelo rosso, che tartaglia, che ruba e dice male di tutti.

Paisanu, *agg.* Dello stesso paese, concittadino, compatriotta; dallo *sp. paisano, fr. paysan.*

O donna, donna, chi crudelitati
Cu na figghiola fimmana chi aviti!
Veni lu foresteri e nci la dati,
A mia *paisanu* non voliti:
Si beni, nd' acchiappamu a curtejati,
Cu si li leva, leva li feriti,
Si mi li levu jeu, vi contentati,
Si v' i levati vui, vi ndi moriti.

(*C. di Cessaniti*)

O donna, donna quanta crudeltà con una figliuola che avete! Viene il forestiere e gliela date ed a me concittadino non volete darla: se viene, ci prenderemo a colpi di

coltello, chi se le porta, porta le ferite, se me le porto io sarete contenta, se le avrete voi ve ne morrete.

Paisi, *s. m.* Paesano, città; dal *lat. pagensis.*

Pajecu, *agg.* Uomo da nulla, minchione, balordo, imbecille, semplicione rozzo. Deriva dal *gr.* πίδηκος, babbuino: potrebbe derivare anche da παιδικός, puerile, fanciullesco, ingenuo. I Latini avevano *pithecium* e *pithecus,* scimmia, scimmiotto. Nello stesso significato abbiamo nel dialetto anche le voci *pajonnu* e *paiordu.*

Si 'ntisi 'ncuorpu poi di mortaru,
Ottimu corpu, urtimu sparu:
S' azau a menz' aria: comu calava
Pe setti voti si spronacava.
Poi lu silenziu.,. Finiu la festa,
Ma lu *paddechu* dda ancora resta.

N. Frisina — *Lu Rihhudisi*

Poi s' intese un colpo di mortaio, ultimo colpo, ultimo sparo: si alzò a mezz' aria, come scendeva per sette volte si sprofondava. Poi fu silenzio, finì la festa; ma quel babbuino restò ancora lì.

Pàiulu, *s. m.* Catinella; dal *lat. balneolum, sp. paila.*

Pàjura, *s. f.* Stramba intessuta di foglia di cerfuglione fatta a somiglianza di fascia con la quale si lega il giogo ai buoi, corda che fa parte del giogo dei buoi e che passa loro sotto la gola; dal *lat. palearia,* pelle pendente dal collo dei buoi, *gr.* πάγιον. Senti dire: *perdivi li voi e vaju cercandu li pajura,* ho perduto i buoi e vado in cerca delle corde.

Palaccu, *s. m.* Mota, fango; dal *gr.* πηλός, melma, fango.

Tu mi cacciasti dinta lu *palaccu;*
Caru Vicenzu meu, ti su' obbrigatu...
Di li ringraziamenti mei tendi nu saccu.

P. Scarano — *Poesie cal.*

Mio caro Vincenzo, mi hai tolto dal fango, ti sono obbligato... tiènine un sacco di ringraziamenti.

Palája, *s. f.* Sogliola; dal *gr.* πήλαιος, *lat. solea vulgaris.*

Palàmatu, *s. m.* Pesce più piccolo del tonno; dal *gr.* πέλαμες, *lat. palamys. Palamatara* chiamasi la barca che serve per pescare ale lunghe, pescespada e tonno, e dicesi pure così una corda lunga da cui pendono alcune funicelle armate di ami con esca per prendere più pesci in una volta. In senso traslato chiamasi *palamatara* un abito lungo.

Palandruni, *s. m.* Vagabondo, scansafatiche; dal *gr.* πανάω, vado errando, e ἀνήρ, uomo, cioè uomo errante. Altri ricorrono per l' etimologia di tale voce al *ted. wallandare* che significa vagabondo, mantello del pellegrino, ed altri ancora al *lat. balatro,* buffone, giullare.

Palànga, *s. f.* Soldi, moneta, danaro in genere, l' *argent* dei Francesi; dal *lat. planca,* lastra metallica.

Palatàru, *s. m.* Ugola; dal *lat. palatum:* i Portoghesi hanno *palataro,* gli Spagnuoli *paladar.*

Palàgra, *s. f.* Erba parassitaria che si abbarbica al lino e non lo fa crescere rigoglioso, pollone di albero, rimessiticcio della vite; dal *gr.* ἄμπελος, ἄκλας vite non potata. Da qui *spalegrari,* togliere i polloni degli alberi, togliere i rimessiticci della vite, potare. Si dice pure *palerga* nello stesso significato.

Palèjo, Voce che nella pesca del pesce spada pronunzia l' esploratore, che sta sulla collina, all' indirizzo dei pescatori che sono nel *luntro* (barchetta) e ciò

quando scorge il pescespada che si avvicina al luntro e vale, dagli, ferisci; dal *gr.* παλαίω, che significa lottare, assalire.

Paleri, *s. m.* Fabbricante o venditore di pale o chi lavora con la pala; dallo *sp. palero.*

Palettò, *s. m.* Cappotto con maniche; dal *fr. paletot* che risale al *lat. palla,* mantello, *sp. paletoque.*

Paliari, *v. tr.* Dar colpi di bastone, bastonare; dal *gr.* παλεύω, lotto, oppure da βάλλω, scaglio, lancio, agito. *Paliata,* una buona dose di batoste. *Paliari* ha pure il significato di rivolgere con la pala, ventilare, e dicesi del grano, *paliari u granu,* e in tal significato deriva dal *lat. pala, gr.* πλατύς, con metatesi, e indica quel lavoro che si fa nell' aja, spargendo al vento con la pala le biade per separare la loppa ed altri elementi inutili. *Si 'u mbernu non 'mbernia e 'a stati non statia, u massaru non palija (prov. pop.),* se l' inverno non è rigido e l' estate non è calda, il massaro non trebbia.

Paliccu, *s. m.* Stecco, stecchino, stuzzicadenti, steccadenti; dal *fr. palis, lat. palum.*

Palinoda, *s. f.* Discorsu lungo e noioso; dal *gr.* πάλιν di nuovo, e ᾠδή, canto, o παλιδώνια racconto. Si dice anche *palinora.*

Tu nun si' chillu chi la sua grannizza
Jie predicannu ccu sta vucca chiatta?
E mo sta *palinora* l' hai tu fatta
De vile e ciucciu ccu mmastu e capizza?
L. Gallucci — *Sonetto*

Tu non sei quello che andavi predicando la tua grandezza con cotesta tua boccaccia? Ed ora hai fatto cotesto discorso noioso da vigliacco e da asino con soma e cavezza?

Paliu, *s. m.* Baldacchino, composto di una tenda di seta ornata che si porta con quattro mazze nelle grandi solennità per accompagnare il Sacramento o altra immagine sacra; dal *lat. pallium.*

Pallèca, *s. f.* Fico; dal *gr.* πάλλυς.

Palorgiu, *s. m.* Trottola; dalle due voci greche πάλλα, palla, e ὄργον, filo.

O Rosa, su' du' misi chi pe' ttia
Non aju cchiù na scarda d' arriggettu;
Comu *'mpalorgiu* la testa giria,
La notti aju na vampa nta lu pettu.
P. Milone — *Picci e Zannelli*

O Rosa, sono due mesi che per te non ho un poco di tregua; come una trottola la testa mi gira, la notte ho una vampa nel petto.

Palumba, *s. f.* Colomba e, per similitudine, fanciulla, giovinetta innocente, ingenua; dal *palumbes* ovvero *columba, sp. palomba. Palumba muta non pot' essari servuta (prov. pop.),* colomba muta non può essere servita.

Chi cori di *palumba!*
Non fici mai na chidda!
Ora mi 'nni spartimu
Vozi la nostra stidda!
P. Milone — *Picci e Zannelli*

Che cuore di colomba! Non si fece mai sentire! Ora la nostra stella ha voluto che ci separassimo!

Palumbaru, *s. m.* Colombaia, piccionaio; dallo *sp. palomar.*

Palumbella, *s. f.* Dicesi così qualsiasi farfalla molto piccola; dallo *sp. palomilla.*

Palumbu, *s. m.* Colombo e, per similitudine, un ragazzo innocente, ingenuo; dal *lat. palumbus.*

Pampinu, *s. m.* Foglia, della vite e vite stessa; dal *lat. pampinus, sp. pam-*

pina. *Pampinusu,* pieno, ricco di foglie, *lat. pampinosus.*

Panacastru, *s. m.* Ridolo del carretto, ciascuna delle due sponde a rastrelliera del carro; dalle due voci greche παλάνκα, stecca, palo, e κάστρον, fortezza, in quanto i *panicastru,* proteggono, cingono quanto si contiene in un carro. In alcuni paesi si dice pure *palacastru* e in tal caso l' etimo sarebbe costituito dalle due voci latine *palum* o *palus* e *castrum*.

Panarizzu, *s. m.* Patereccio; dal *gr.* παρωνυχία, da παρά, vicino, e ὄνυξ, unghia, *lat. panaricium,* usato da Apuleio, o *panerichium,* infiammazione presso la unghia: nome dato a tutte le infiammazioni acute delle parti molli delle dita; *sp. panarizo* o *panadizo*.

Panàru, *s. m.* Corba, paniere; dal *gr.* πανέρι o παναίρι. I Latini hanno *panarium, dim.* di *panis,* cesta di pane. In senso traslato la voce *panaru* indica deretano. *L' amuri di luntanu è comu l' acqua 'nta u panaru (prov. pop.)* lo amore da lontano è come l' acqua nel paniere. *Panararu,* chi fa panieri, paneraio.

Jeri fici na littara a Jennàru
E n' autra cartelluzza scrissi a 'Ntuoni,
Chi m' avissi mannatu nu *panaru*
De carne cotta e quattru raschi buoni.
D. Pantu — *Mbriga de li Studienti*

Jeri ho fatto una lettera a Gennaro ed un altro biglietto ho scritto ad Antonio perchè mi mandessero un paniere di carne cotta e quattro buone forme di cacio.

Li gatti nesciunu,
Vannu a lu chiaru,
Cu' si pulizza
Anchi e *panaru.*
V. Ammirà — *Ballu 'ntridici*

I gatti escono fuori, vanno al chiaro di luna, chi si pulisce le anche e il deretano.

Panata, *s. f.* Pezzetti di pane nella acqua o in altro liquido; dal *gr.* πανάδα.

Panatedha, *s. f.* Briccioli di pane che si danno ai bambini nel caffè e latte, zuppa; dallo *sp. panatela.*

Pandà, *s. m.* Riscontro; dal *fr. pendant.* Si adopera per denotare due oggetti simmetrici contrapposti.

Pandu, *agg.* Basso, piegato al suolo, e dicesi delle orecchie dell' asino piegate e basse; dal *gr.* βαθύς, basso.

Amaru cui a lu mundu ha oricchi *pandi,*
No si pò mèntari dintra a li pondı
Si trova sempi dintra mbrogghi randi!
(*C. pop.*)

Infelice al mondo colui che ha le orecchie basse, non si può mettere negli affari, si trova sempre tra gli imbrogli!

Pandocchiu, Aggiunto di sorcio, *surici pandocchiu,* è lo stesso di *surici pondacu;* dal *lat. surex* o dal *gr.* ποντικός, che significa pure sorcio.

Pani, *s. m.* Pane; dal *lat. panis. Pani e mantu no gravanu tantu,* pane e mantello non pesano troppo, cioè bisogna portare sempre pane e mantello; *pani pe n' annu e frunda pe nu jornu,* provvediti di pane per un giorno e non badare al resto; *mangiari pani e curteju,* mangiare pane asciutto.

Paniculu, *s. m.* Granone, granturco; dal *lat. panicula.*

Paniòli, *s. f. pl.* Fascina di vite con cui si accende il fuoco; dal *gr.* ἄμπηλος, vite, o πανός, fiaccola, *lat. paginula* o *panicula.*

Pannèja, *s. f.* Camicia, veste, abito,

in senso di disprezzo; dal *lat. pannulus,* straccio, cencio.

È veru ca figghiolu lu Signuri
A Cana si la misi la gunneja,
Ma grandi cchiù no fici sti figuri
Perciò risuscitau di poi in *panneja.*
A. MARTINO — *La Gonnella*

È vero che, giovanotto, il Signore a Cana indossò la gonnella, ma, divenuto grande, non fece più queste figure, perciò risuscitò poi in camicia.

Pannìa, *s. f.* Quantità di panni, assortimento di panni, di stoffe; dal *gr.* πανίον o πανί, *lat. pannus, sp. pano.* Si dice anche *panni* e *pannimi* nello stesso significato; *pannarìa,* negozio, bottega di panni.

Pannizzu, *s. m.* Pannolino; dal *gr.* πανί, pannolino di infante. *Pannizziari* è il cader della neve a piccolissimi fiocchi.

L' angiali ti calaru li *pannizza*
E la Madonna li fasci d' amuri.
(*C. di Cittanuova*)

Gli angeli ti portarono i pannilini e la Madonna le fasce di amore.

Pannizzijava, ciangia lu ventu,
Cucuji, lampi, acqua, tronava,
E 'ncappottatu mi stava attentu
Comu nu lepru, s'ija affacciava.
V. AMMIRÀ — *La Pippa*

Cadeva la neve a piccolissimi fiocchi, strideva il vento, grandine, fulmini, acqua, tuoni, e, avvolto nel mantello, stavo attento come una lepre per vedere se essa si affacciasse.

Pannu, *s. m.* Un pezzo di stoffa di lana, della dimensione di circa un metro quadrato, che in alcuni paesi della regione calabrese usano le donne per ripararsi dai rigori dell' inverno; dal *lat. pannus.* Presso i Romani *pannus,* o *pannum* o *pænula* era appunto un pezzo di stoffa di lana, che, a guisa di mantello, proteggeva le donne dalla pioggia e dal freddo.

Pànnula, *s. f.* Stanga per far leva; *cfr.* il *fr. panneau* o *panne,* assicella, *lat. pannus.*

Panocchia, *s. f.* Spiga di granone; dal *lat. panicula, sp. panocha* o *panoja.*

Pansè, *s. f.* Viola del pensiero; dal *fr. pensée.*

Pantaluni, *s. m.* Calzone, brache; *cfr.* il *fr.* e lo *sp. pantalon.*

Pantasiari, *v. intr.* Affannare; dal *prov. pantaisar, val. pantaixar, cat. pantexar gr.* πάθος, *lat. anxiare.*

Pantàsimu, *s. m.* Stupido, che guarda intontito e con la bocca aperta; dal *gr.* πάθος, e dal *lat. anxius.*

Pànticu, *s. m.* Malanno, dolore, svenimento, panico, paura, convulsione; dal *gr.* πάθος, *sp. espanto.* Si dice anche *pantacu.*

Ca fujere suverchju a vriglia sciota
A *panticu* finisce quarche vota.
L. GALLUCCI — *Lu Cungriessu*

Che il fuggire soverchiamente a briglia sciolta qualche volta finisce a malanno.

Pántina, *avv.* Incontro. Si adopera comunemente nella frase *mala pantina,* cioè cattivo incontro, cattiva avventura; dal *gr.* ἀπάντημα.

Pantu, *agg.* Intontito, spaventato, stupido, cretino; *cfr.* lo *sp. espanto* per aferesi. Chiamasi anche *pantu* chi fa lo stupido senza esser tale. *Pantijari,* far lo stupido.

Li carni arrozzulianu di scantu,
S' azanu li capiji comu chiova,
Restu ncamatu chi paru nu *pantu!*
(*C. pop.*)

Le carni raggrinziscono per lo spavento, si alzano i capelli come chiodi, resto di sasso che sembro un intontito.

Panurfusu, *agg*. Scaltro, furbo, litigioso; dal *gr*. πανοῦργος, destro, astuto, malizioso. Si dice pure *panurgusu* nello stesso significato.

Pansa, *s. f.* Pancia; dal *lat. pantex*, *sp. panza*. Da qui *panzata* scorpacciata, gravidanza, *sp. panzada; panzuto, sp. panzudo*, pancione, grossa pancia.

Pansisca, *s. f.* Ventresca; dal *lat. pantex*.

Papà *s. m.* Padre; dal *gr*. πάππας, *fr. papa*.

Papagghiuni, *s. m.* Farfalla; dal *lat. papilio*.

Paparijari, *v. intr.* Pavoneggiarsi, esser vanitoso, borioso; camminar; come una oca; dallo *sp. papelonear*.

Paparina, *s. f.* Papavero selvatico, rosolaccio; fiore vivace, leggiero che sullo esile gambo resiste, in mezzo al giallo arsiccio delle messi mature e sul verde dei prati, ai dardi cocenti del sole che tutti gli altri fiori consuma. Contiene lo oppio e per questo Morfeo era dipinto tra fasci di papaveri. È il simbolo della gloria, della dimenticanza, e della fecondità; dal *gr*. παπαροῦνα, *lat. papaver*.

Stavanu chissi di la cascia 'ngiru,
Jettandu rosi janchi e *paparini*.
V. Ammirà — *La Cecia*

Stavano costoro attorno la bara gettando rose bianche e papaveri.

Paparona, *s. f.* Donna prolifica, che ha molti figli; dal *gr*. παπαροῦνα, papavero e ciò perchè il papavero è designato dagli antichi come il paradigma della fertilità e della fecondità per la sua prodigiosa facoltà di riproduzione.

Mamma, mamma *Paparona*,
'Nci su' lampi, nci su' trona,
Nci su' quattru zitarelli:
Quali bella nci voi dari?
Giuoco fanciullesco

Madre, madre di molti figli, vi sono fulmini, vi sono tuoni; vi sono quattro giovanotti che si vogliono sposare, quale bella vuoi loro dare?

Papellu, *s. m.* Scritta, denunzia, processura. Gli Spagnuoli ci hanno lasciato questa bella voce! Infatti, nella lingua spagnuola *papel* e *papelòn* vale scritto diffuso e prolisso: *cfr*. il *gr*. πάπυρος, il *lat papyrus*. Da qui anche il *fr. papier*, carta.

Papiari, *v. intr.* Dominare, padroneggiare, fare il superiore, camminare con un certo sussiego; dal *gr*. πάπας, papa, pontefice, *b. lat. papa*.

Papòcchia, *s. f.* Bubbola, fandonia; dal *gr*. πόμφολυξ, gonfiamento, vescichetta, bolla.

Pappaficu, *s. m.* Beccafico; dallo *sp. papafigo*.

Pappasali, *s. m.* Premura vana, cortesia non sentita, gabbamento; dallo *sp. papasal*.

Pappa, *s. f.* Panata dei bambini ed anche il pane che loro si dà e che essi domandano alla madre; dal *gr*. πάπα.

Pàppici, *s. f.* Ragnatela; dal *lat. pappus*. Così i Latini, per la somiglianza delle canizie dei vecchi, chiamavano la lanugine del cardo e delle messi e così chiamavano pure i fiocchi del ragno.

Pappù, *s. m.* Avo, nonna; dal *gr*. πάπ

πος, o παπποῦς, *lat. pappus,* vecchio.

Pappuliari, *v. tr.* e *intr.* Mangiare avidamente, godere di una cosa pur non avendone diritto, abbindolare alcuno, spillargli danaro e regali; dal *lat. pabulor,* pascolo.

Pàpula, *s. f.* Bolla, piccolo enfiato, cacciuola; dal *lat. papula,* vescichetta prodotta dal fuoco sulla carne scottata, *sp. papula, fr. papule. Papuliari,* scottarsi nel fuoco, nell' acqua bollente.

Papùscia, *s. f.* Pantofola; dall' *etr. papuc, pers. pâ-pusch,* copertura del piede, da cui l' *ar. bâbug, sp. babucha.* Nel *gr.* vi è παπούτζι, che corrisponde alle scarpe che sogliono usare i contadini e i montanari, aventi una suola di cuoio rivoltato e legato sul collo del piede a mezzo di cordine che passano per dei buchi sugli orli.

Parabula, *s. f.* Allegoria sotto cui si cela un' importante verità, parabola, trovato, invenzione; dal *gr.* παραβολή, *lat. parabule* o *parabula. Parabularu,* chi dice fandonie, parolaio, ciarlone.

Parabrisi, *s. m.* Paravento, quel vetro mobile davante all' automobile; dal *fr. parabrise; brise,* vale vento, brezza.

Paraggiu, *agg.* Eguale, della stessa età, della stessa dimensione; dal *gr.* παρόμοιος, o παρεικάζω, assimilo, *fr. parage.*

Sii tanta bella chì non hai *paraggia.*
(*C. di Pizzoni*)
Sei tanta bella che non hai l' eguale.

Paragosciu, *s. m.* Pascolo; dal *gr.* παρά e βοσκή, pascolo, cibo.

Paràncula, *s. m.* Istrumento composto di due bozzelli, uno fisso e l' altro mobile, e di un cavo che si inferisce per le loro pulegge e serve per moltiplicare lo sforzo di sollevamento, riducendone la velocità, paranco; dal *gr.* παρά ἄρχων.

Parapasciuta, *s. f.* Divertimento nel quale si mangia e si beve smoderatamente; dal *gr.* παρά e βόσκομαι o βόσκω, mangio smoderatamente. Vi è pure παραβόσκησις, che equivarrebbe alla scorpacciata, al cibo eccessivo, pasto smoderato.

Para patta e paci, *mod. avv.* Si dice così nel giuoco quando due hanno eguale guadagno e quando non vince nessuno, quando vi è pareggio di conti e di pretese, si sta pari a pari; dalle voci latine *paria pacta pax.*

Parascaniari, *v. intr.* Dicesi del terreno fatto a maggese, al quale si rompe la crosta dopo la pioggia per prepararlo alla semina, livellare il terreno; dal *gr.* παρασκέπω, coprire, o παρασκευάζω, preparare, o παρασχηματίζω, cambiar la forma.

Paraschi, *s. m. pl.* Legna minute; dal *gr.* παρασχίδες.

Paraschiari, *v. tr.* Tagliar legna minute; dal *gr.* παρασχίζω.

Parascòlu, *s. m.* Chiamasi così quella determinata quantità di generi che suol darsi ai dipendenti, specie foresi, in corrispettivo dei lavori e dell' opera da essi prestata, oppure quella zona di terreno che dal proprietario o fittuario ogni anno si suole concedere ai lavoratori della propria terra per percepirne i frutti, oppure quella parte di biade che spetta ai coloni sulle terre seminate; dal *gr.* παρά, per, e σπόρος, sementa. Si dice anche *paraspolu.*

Paraspòra, *s. f.* Striscia di terreno coltivato a granone; dal *gr.* παρασπείρω.

Parata, *s. f.* Pompa, addobbo, posta messa sul giuoco; dal *lat. paratus, fr. parade, sp. parada.*

Paratacchi, *s. m. pl.* Scuse insulse, argomenti ingannevoli, ciance, ciarle, moine, apparenze; dal *gr.* παράταξις.

Pargulu, *s. m.* Bambino; dal *lat. pargulus.*

Paricchiu, *s. m.* Coppia di bovi aggiogati che arano o trainano; dal *lat. pariculum* o *pariculus,* da *par,* accoppiato, addoppiato. *Paricchiata,* il lavoro di due buoi aggiogati; *paricchiara,* quella corda con la quale si guidano i buoi aggiogati e si legano gli oggetti sui carri perchè stiano fermi.

Vinni mu ti lu dicu di stasira
Domani nommu trovi atra jornata,
Ca 'nd' aju li *paricchia* di simina.
(*C. di Delianova*)

Son venuto a prevenirti fin da stasera di non andare domani a giornata con altri perchè ho coppie di buoi alla semina.

Parigghia, *s. f.* Paio, coppia; dal *lat. paricula* o *parilia, sp. pareja.* Di due persone che si somigliano si suol dire: *su 'na parigghia.*

Parinchiri, *v. tr.* Empire a ribocco; dal *gr.* ἐγκέω col prefisso παρά; *cfr.* il *lat. per-implere.* Si dice *parinchiri nu gisuni,* empiendolo al colmo. In senso traslato vale pure insinuare, fare insinuazioni contro alcuno, imbudellare, rincalzare.

Parlottiari, *v. intr.* Bisbigliare, chiacchierare; dallo *sp. parlotear.*

Parmidija, *s. f.* Favola; dal *gr.* παροιμία, parabola. Tale voce è in uso specialmente in quel di Castrovillari

Parpagnari, *v. intr.* Scandagliare mercè paragone, misurare; dal *gr.* παραβάλλω, paragonare. Il sostantivo *parpagnu* significa scandaglio ed è una specie di regolo o modano di legno adoperato dai muratori, che in *fr.* è detto *parpaing.*

Vitti cu' veramenti mi vo' beni,
Lu cori di l' amici *parpagnai.*
(*C. pop.*)

Vidi chi veramente mi vuol bene, scandagliai il cuore degli amici.

Parrasia, *s. f.* Viva e smoderata loquacità, parlantina, chiacchierio, cicaleccio, avvertimento o rimprovero prolungato oltre il convenevole; dal *gr.* παρρησία, libero e franco parlare, *sp. parresia.*

Quandu mi maritai jeu, lu scuntentu,
Eppi na mugghiereja (arrassu sia)
Chi notti e jornu no pigghiava avventu,
Avia lu mali di la *parrasia.*
MASSARA — *La Camarra*

Quando io, scontento, presi moglie, ebbi una moglie, fuori di noi, che notte e giorno non avea requie, soffriva di parlantina.

Parrasiari, *v. intr.* Esser loquace, querulo, ciarlare, chiacchierare, parlottare, farneticare, delirare; dal *gr.* παρρησιάζομαι.

Ciccu lu porzijusu ha 'ngegnu granni,
Senza chiavi sa' apriri tiratura,
Apri li porti cu lu votajanni,
Cchiù di lu jornu la notti lavura.
Guardanci a facci comu l' havi frisca,
La vucca è rosi, santitati, anuri,
Cuntra li latri *parrasija* e 'mbisca,
Jeu mi lu pigghiarria pe cumpessuri.
(*C. pop.*)

Francesco il lentigginoso ha grande ingegno, senza chiave sa aprire i tiretti, apre le porte con grimaldello, la notte lavora più del giorno. Guardagli la faccia come l' ha fresca, la bocca è rose, santità, onore, è loquace e si scaglia contro i ladri, io lo piglierei per mio confessore.

Parrèra, *s. f.* Cava di pietre, petraia: *cfr.* il *fr. perrier. Parrerotu* è chiamato chi cava pietra, il cavatore. In senso traslato, poi, *parrera* vale stirpe, famiglia: *su' parrera di avvocati,* sono famiglia di avvocati.

Nui queti queti avimu di girari
Arretu di stu scogghiu a penduluni,
E petri petri avimu di 'nchianari
Senza viduti supra lu gigghiunì.
Avanti jeu cuminciu a caminari,
Attentu nommu cangi dirizzuni!
Lesti girammu arretu la *parrera,*
Comu crapi 'nchianammu la scogghiera.

T. Gentile — *N' anima chi va e torna di l' atru mundu*

Noi quieti quieti dobbiamo girare dietro di questo scoglio pensolone, e dobbiamo salire, rasentando le pietre, senza esser veduti, sopra il ciglione. Io comincio a camminare avanti, bada a non cambiare direzione. Soli lecitamente girammo dietro la cava di pietra e come capre salimmo la scogliera.

Parriuu, *s. m.* Prete; *cfr.* il *fr. parrain, prov. pairin.*

La vòlinu perzuni cunsacrati,
Ch' hannu la mitra 'ntesta e cruci 'mpettu,
Canonacì, *Parrini,* Purpurati,
Di la Camarra provanu l' effettu,
Cui di niputi e cui di 'nnamurati
Raghanu la camarra cu dilettu.
O Camarra, Camarra smaliditta,
Voti l' omani grandi a pitta fritta!

Massara — *La Camarra*

La vogliono persone consacrate, che hanno la mitra in testa e la croce al petto, Canonaci, Preti, Porporatí provano gli effetti della camarra, chi di nipoti e chi di innamorati trascinano la camarra con piacere. O camarra, camarra maledetta, volti gli uomin come focaccia fritta!

Parrocchianu, *s. m.* Compratore abituale presso una bottega, avventore, cliente: *cfr.* lo *sp. parroquiano.*

Parròcciulu, *s. m.* Trottola; dal *gr.* περί οἰχέω, andare intorno. girare, oppure da περί, intorno, e ῥέω, correre, muoversi, od ὠκύς, veloce, rapido. Con tutte e due le surriferite etimologie abbiamo l' idea della trottola.

Vienu tuttu lu viernu a studiare
Li malandrini, e stand' a la citate;
Ma 'ncambiu de comprennere e 'mparare
Quantu faciennu vau chiacchiariate,
Lu juornu a lu *varrocciulu* a jocare
La notte alla Garrubba a le sbravate,
E spieunu d' accussì mmatula l' ure,
Cridiennu de gabbare a Monsignure.

D. Pantu — *'Mbriga de li stud.enti*

D' inverno vengono tutti i monelli a studiare e stanno in città; ma in luogo di studiare e di apprendere, quanto chiacchiere vanno facendo il giorno a giuocare alla trottola, la notte alla Garrubba alle smargiassate, e così spendono inutilmente il tempo, credendo di gabbare Monsignore.

Parsamani, *agg.* Socio, avente parte; dal *lat. pars. Parsamani* comunemente chiamansi le ulive che vengono mulite in un frantoio da chi non è proprietario del frantoio.

Partaggiu, *s. m.* Divisione, distribuzione; dal *fr. partage.*

Paru, *agg.* Uguale; dal *lat. par.* Vale anche coppia: *nu paru di voi,* una coppia di buoi. Ha anche il significato di comodo e si dice *mparu* e *in paru* per denotare: in modo comodo. *Non mi veni mparu,* non mi riesce. *Paru paru pigghia (prov. pop.),* pari piglia pari.

Parusiari, *v. rifl.* Irritarsi, sdegnarsi e dicesi propriamente dei bambini ai quali si promette o si mostra qualche oggetto e poi non si dona; dal *gr.* παροξύνω, irrito, sdegno, inasprisco.

Comu quatràru si *parusija.*
(C. *pop.*)

S' irrita come un ragazzo.

Parvulu, *agg.* Piccolo, piccolino; dal *lat. parvulus, dim.* di *parvus.*

Pasciulì, *s. m.* Profumo; dal *fr. patchoulì.*

Passarella, *s. f.* Passatoio, palancata, piccolo ponte di legno; dal *fr. passerelle.*

Passettu, *s. m.* Passetto, nome di una antica misura lineare, cioè di quanto distende un piccolo passo; dal *lat. passus,* passo, spazio che corre tra i piedi di un uomo che cammina. Comunemente tale voce oggi si adopera per significare il metro e, in senso traslato, il limitare della porta un piccolo terrazzino.

Pàstanu, *s. m.* Vigneto nuovo; dal *lat. pastinum.*

Passiu, *s. m.* Dicesi così uno scritto lungo e noioso; dal *lat. passio,* quella parte dell' Evangelo in cui si narra la passione di Cristo. *Scrissi nu passiu, lejiu nu passiu,* ha scritto una cosa lunga, ha letto uno scritto lungo.

Pastija, *s. f.* Castagna priva della buccia seccata e indurita, assai saporosa a mangiarsi; dal *gr.* παστέλλι, ο παστέλι. In latino troviamo la voce *pastillus* o *pastilium,* pastiglia odorosa che si masticava per dare all'alito un odore gradito o qualsiasi pezzo di materia ridotta a pasta e assodata.

Pastijari, *e. tr.* Mangiare lentamente assaporando, gustare saporitamente quel che si mangia, godersi una persona o una cosa con tutto agio, coccolarsi; dal *lat. pytissare* ovvero *pitistare,* centellinare, per metatesi. Vale pure trattenere uno con domande insinuanti per scherzarlo o per apprendere certe notizie. Gli Spagnuoli hanno *pastelear.*

Pastura, *s. f.* Fune che si mette ai piedi delle bestie perchè non possano camminare, pastoia, come pure il luogo dove le bestie pascolano; dal *lat. pastus.* In senso traslato vale ostacolo, imbroglio, impaccio.

Pasu, *s. m.* Affanno, pena; dal *gr.* πάθος.

Patacca, *s. f.* Antica moneta spagnuola detta *pataca,* che a sua volta deriva dall' *ar. bataca* o *abataca* che vuol dire il padre della finestra: così i Mori di Spagna chiamavano le piastre spagnuole, nelle quali erano impresse le Colonne di Ercole, rappresentanti una finestra. Si usa tal voce comunemente in senso dispregiativo per significare qualsiasi moneta di rame, una moneta di poco valore, una cosa di nessun valore. *Non havi na patacca, no vali na patacca,* non ha nulla, non val nulla. Per similitudine *patacca* dicesi pure una macchia larga di sudiciume: *avi la giacca patacchi patacchi,* ha la giubba piena di macchie.

Patannostru, *s. m.* Padre nostro, orazione sacra, il primo suono della campana in sul far del giorno; dal *lat. pater noster.* Si dice anche *patarnostru* e *patennostru. Patarnostri* si chiamano le corone del Rosario, le poste e i granelli del Rosario; *patannostraru* chi frequenta la Chiesa, pinzochero.

Ogni matina 'u trovi a lu Rosaru,
Guà!... nginocchiatu avanzi l' Acciomu,
Ccu i *patarnostri* sempre ammenzu i mani...

G. Patari — *Tirripitirri*

Ogni mattina lo trovi nella chiesa del Rosario inginocchiato innanzi a l' Ecceomo, col rosario sempre tra le mani.

Patànu, *agg.* Voce che si suole ordi-

nariamente accompagnare all' altra, *amicu,* e si dice *amicu patanu,* cioè amico accetto, gradito; dal *gr.* παθανός, accetto, gradito, piacevole, o dal *lat. patere,* essere aperto, ampio.

Poi si ndi vinni l' amicu *patanu*
Cu la facci cchiù frisca di la nivi.
(*C. pop.*)

Poi se ne venne il caro amico con una faccia fresca più della neve.

Patèja, *s. f.* Conchiglia; dal *gr.* πάτελλα o πατέλλιον, *lat. patella.*

Pàtina, *s. f.* Inverniciatura, vernice, quel colore speciale che il tempo lascia su medaglie, monumenti e simili; dal *lat. patina, sp. patena.*

Patocchia, *s. f.* Cosa inventata per ingannare altri, inganno, raggiro, bugia; dal *gr.* ἀπάτημα. Gli Spagnuoli hanno *patochada,* scempiaggine. *Patocchiaru,* impostore.

Patracchiu, *s. m.* Ebete, uomo dalla pancia gonfia; dal *gr.* βάτραχος. Vi è pure *patracchiuni, accr.* di *patracchiu.*

Patrastru, *s. m.* Patrigno; dallo *sp. padrastro.*

Patrazzu, *s. m.* Padre troppo buono, troppo condiscendente, uomo grave, barbassoro; dallo *sp. padrazo.*

Patri, *s. m.* Padre; dal *lat. pater. Patrima, patrita, patrisa,* mio padre, tuo padre, suo padre. Chiamasi pure *patri,* una persona sacra, come un frate, un prete. *Cu patri e cu patruni non 'nc' é ragiuni (prov. pop.),* con padre e con padrone non vi ha ragione che valga.

Patta, *s. f.* Accordo, patto, pareggio; dal *lat. pacta, pl.* di *pactum.* È nota la frase: *para patta e paci,* che vuol dire pareggio. *Pattijari,* eguagliare.

Patta, *s. f.* Oggetto di terra cotta per cucina, come scodella, teglia e simili; dal *gr.* πλατέριον, piatto, o πλάθανος, teglia. *Pattedda,* piccola teglia. *Avi d' essari di patta la pignata mu veni la minestra sapurita (prov. pop.),* ha da essere di creta la pignatta perchè la minestra venga saporosa.

Pàtulu, *agg.* Aperto; dal *lat. patulus.*

Paturnia, *s. f.* Malinconia, afflizione, tristezza, broncio: dal *gr.* πάθος o πάθησις oppure πάθημα, sofferenza, o dal *lat. pati,* patire, soffrire.

Quand' aju la *paturnia,* arrassu sia,
Nci dugnu du' assarpati a lu varrili,
E poi non fini cchiù la parrasia.
(*C. pop.*)

Quando sono malinconico, sia lontano da noi, mi metto a bere al barile e poi non finisco più di parlare.

Io vi lu cuntu sulu pe cacciari
Quarchi *paturnia* vostra, o cari amici.
V. Franco — *Rose e spine*

Io ve lo racconto solamente per mandar via da voi qualche tristezza, o cari amici.

Paucciana, *s. f.* Colei che depone il pensiero di toglier marito e si dedica a Dio, menando la così detta vita spirituale, pinzochera, beghina; dal *gr.* παύω, acquietarsi, riposarsi.

Fuju di li pentiti e *paucciani*
Comu cani scaddatu; ca sta genti
Fa dannari li boni e li pagani.
(*C. pop.*)

Vado lontano dalle pentite e dalle pinzochere come cane scaldato, perchè cotesta gente fa dannare i buoni e i cattivi.

Pávitu, *s. m.* Tremore per paura od ansia; dal *lat. pavito,* intensivo di *paveo,* spaventarsi.

Pecuruni, *avv.* Carponi, quel camminar poggiando le mani e i ginocchi in terra, quasi come un quadrupede ; dal *lat. pecus. Pecuruni,* usato come sostantivo, vale cornuto contento.

Pedagna, *s. f.* Striscia, lembo, base ; dal *gr.* ποδεών, *lat. pedaneus.*

Pedali, *s. m.*Fusto, gambo, stelo, picciuolo ; dal *gr.* ποδάριον, *lat. pedalis,* da *pes,* piede. Da qui *pedalora,* pedana ; calcola, *pedalina* pedana, calcola, pedale, base, scappino di calzetta ; *pedalori,* quei germogli o ramoscelli che nascono sul collare degli alberi e che staccati mettono radici.

Pedàna, *s. f.* Oltre al significato di *pedagna.* ha anche quello di luogo più basso di un podere, piano ; dal *gr.* πεδίον, campagna rasa, piana, oppure da πεδιάδα o πεδιάς, *lat. pedaneus.*

Pedata, *s. f.* Orma che lascia sul terreno il piede dell' uomo e la zampa del cavallo e degli altri animali, passo ; dal *lat. pedatus,* da *pes, sp. patada. Pedatijari,* calpestare, ammaccare, calcare con i piedi, camminar lentamente, passo passo : dicesi specilmente dei bambini che cominciano a camminare. *Cu' resta aretu, cunta i pedati (prov. pop.),* chi resta indietro conta i passi.

Ogni *pedata,* ogn' opera
Chi fazzu figghia pena.
V. Ammirà — *Lamentu di na monaca*

Ogni passo, ogni cosa che faccio produce disturbo.

Pedamentu, *s. m.* Fondamento, fondazione, muro sotterraneo su cui posano gli edifizi, base, principio ; dal *lat. pedamen* o *pedamentum.*

Pedànimu, *s. m.* Istrumento per assodare la terra e battere il selciato delle strade, mazzapicchio, come pure il sostegno dell' arcolaio ; nel primo significato, dal *gr.* πεδινός, piano, eguale, e nel secondo dal *gr.* πέδη e ἄνεμος.

Pèdica, *s. f.* Trappola che si mette nei campi per afferrare dai piedi animali, come volpi, lepri, ecc. : dal *gr.* πέδη, *lat. pedica,* pastoia, laccio.

La schiavotta firrija pe ccavia,
È signu ca spachija di la fami,
Cu *pediche* e catrichi s' industrija,
Pemm' arroba si teni i mill' arrami.
(*C. pop.*)

La brunetta si aggira per questa strada, è segno che muore di fame, s' industria con trappole e lacci, si tiene di mille rami per rubare.

Pedicatapedi, *mod. avv.* Piede sopra piede, camminar pian piano ; dal *gr.* καταβαίνω, ovvero dall'*avv.* κατόπιν ; *lat. pedetentim* o *pedetemptim.*

E pedi *catapedi* sindi jiu,
L' autru si ndi tornau trappa trappa.
(*C. pop.*)

E se ne andò camminando piano piano, l' altro se ne tornò lemme lemme.

Pedicínu, *s. m.* Piccolo piede, piccolo perno ; dal *lat. pedicinus.*

Peditozzulu, *s. m.* Calpestio, rumore del piede calzato ; dal *lat. pedum sonitus.* Vi è chi crede che tale voce possa derivare dal *lat. pes trossuli,* cioè piede di gabelliere, calpestio del gabelliere ; *trossuli* erano i gabellieri romani. Vi è anche *pedatozzulu* e *pedutosimu.*

Pediluviu, *s. m.* Bagno ai piedi ; dal *lat. pelluvium,* conca per bagno ai piedi.

Pedòfaru, *s. m.* Trappola delle volpi; dal *gr.* πεδοφάχι.

Nci pezzijai *pedofari* e tagghioli.
C. CONIA.

Gli ho distrutto trappole e lacci.

Pèdula, *avv.* Pedestremente; dal *lat. pedule.*

Pedùni, *s. m.* Parte della calza ove si mette il piede, pedale; dal *gr.* πέδιλον, calzare, *lat. pedale.*

Peji, *s. f.* Pelle, epidermide, cute, cuoio; dal *lat. pellis. Peijaru,* pellaio; *pellicchia,* pellicola. In senso traslato vale sbornia. *Jennaru fa li agneji e frevaru fa li peji (prov. pop.),* gennaio fa gli agnelli e febbraio le pelli.

Pejizza, *s. f.* Sembiante, cera, aspetto, da malato; dal *pellicula, dim.* di *pellis.*

Pellegrinu, *s. m.* Pellegrino; dal *b. lat. pellegrinus* da *peregrinus. Peregrinus* in latino significava straniero e il *v. peregrinari* viaggiare in paesi stranieri, soggiornare come stranieri. Tale verbo ha il suo etimo in *peragrare,* composto da *per,* per, attraverso, ed *ager,* campo, territorio, paese, quindi percorrere viaggiando. Comunemente nel nostro dialetto, come pure nella lingua italiana, pellegrino è colui che va di paese in paese, e specialmente chi per devozione o per voto va a visitare i luoghi santi e i santuari. Sono noti in Stelletanoni, frazione del Comune di Laureana di Borrello, i pellegrini. cioè quelle persone che, scalze, con una corona di spine sul capo, con in mano una lunga croce di canna e con mozzetta, vanno questuando durante la festa di S. Rocco, per voto e portano l' obolo al gran Taumaturgo. *Pellegrina,* cappotto, mantello.

Pellicchia, *s. f.* Pellicola, cavillo; dal *lat. pellicula, dim.* di *pellis.*

Pendagghiu, *s. m.* Pendolo, pendente; dal *lat. pendaculum,* oggetto appeso. Il popolino chiama *pendagghi* gli orecchini lunghi.

Pendina, *s. f.* Discesa, declivio, scoscesa; dal *lat. pendo.*

Pèndula, *s. f.* Grappolo di uva; dal *lat. pendula, agg. f.* di *pendulus,* che pende, pendente. Nel portoghese vi è *pendùra,* grappolo di uva. Mi rammento di un pittore che, avendo dipinto un quadro di S. Francesco, per illustrare il *saxa sistunt pendula,* dipinse vari grappoli di uva, credendo che il *pendula* del latino corrispondesse al *pendula* del dialetto che vale grappolo. *Penduliari,* pencolare, pensolare, pendere.

Dinta li vrazza forti si serra
Na cosa nigra chi *pendulija.*
V. AMMIRÀ — *Cantu di Cicciu*

Serra fortemente tra le braccia una cosa nera che pensola.

Penijari, *v. intr.* Vivere in istrettezze, essere indigente, penare, soffrire; dal *gr.* πένωμαι, lavoro per guadagnarmi il pane. Noti i seguenti proverbi popolari: *cu' manija no penija,* chi maneggia non scarseggia; *si marzu no marzija, giugnu penija,* se marzo non marzeggia, giugno soffre; *'a gelusia fa moriri l'omu penijatu,* la gelosia fa morir l' uomo tra le pene.

Bella giojuzza mia, pè vui su' schiavu,
Cumandati a 'stu cori, mo' ch' è vivu:
E poi viditi l' affettu chi aju
Chi pe' la muri vostru jio *peniju.*
R. LOMBARDI SATRIANI — *C. pop.*

Mia gioia bella, per voi io sono schiavo, comandate a questo cuore, ora che è vivo, e poi vedrete l' affetto che io ho, chè per l' amor vostro io soffro.

Pentitu, *agg.* Dicesi di chi abbandona le cose del mondo e si dedica a quelle di Dio e piange e si pente dei peccati commessi; dal *gr.* πενθέω piango, mi lamento o dal *lat. poenitet me,* mi pento dei falli commessi.

Penu, *s. m.* Sostegno, appoggio, aiuto, protezione, alimento, risorsa; dal *lat. penus.* Spesso tra popolane corrono frasi come questa: *Eu no mi pozzu ndebitari, figghiu, ca poi comu pagu? tu si, ca tu l' hai lu penu!* Io non posso contrarre debiti, cara, perchè poi come pagherei? ma tu si, perchè tu ce l' hai la risorsa!

Pepè, Voce bambinesca per significare le piccole scarpe; del *lat. pes.*

Percallu, *s. m.* Tessuto di cotone molto leggiero per grembiale, vestaglia e simili; dal *fr. percale, pers. perkola.*

Percia, *s. f.* Pertica; *cfr.* lo *sp. percha, fr. perche.*

Perciari, *v. tr.* Forare, bucare; *cfr.* il *fr. percer:* altri ricorrono al *lat. percudo,* rompo, buco col becco. *Perciatu,* forato, bucato *lat. percisus, part.* di *percio.* Da qui *perciuliari,* foracchiare, bucarellare. *Chirica rasa, petra perciata, spaia pilusa ricchizza di casa,* cioè chierica (prete) pietra bucata (molino) spalla pelosa (bue) ricchezza di casa.

Si dici ca lu surici a la nuci
Nci dissi: dammi tempi ca ti *perciu.*

Si narra che il topo disse alla noce: dammi tempo che ti perforo.

Ti *perciaru* ssi carni dilicati
V. Franco — *Rose e Spine*

Ti forarono coteste carni gentili.

Percuntari, *v. tr.* Perseguitare, prender di punta, angariare; dal *lat. percunctor* o *percuncto.*

Perisia, *s. f.* Freddo; dal *gr.* ἀπυρεξία, per aferesi.

Lu celu è chiaru e faci *perisia*
Chi a tutti ndi fa sbattari li denti,
Comu faci la frevi, arrassu sia!
(*C. pop.*)

Il cielo è chiaro e fa freddo tanto che a tutti noi tremano i denti, come fa la febbre, che sia lontana da noi!

Pirinzunna, *s. f.* Pupattola, più piccola di una pupattola; dal *gr.* περί e ζοῦνα ovvero da κοτζοῦνα, più piccola di una pupattola.

Perna, *s. f.* Perla; dal *lat. pernula, dim.* di *perna. Mataperna,* bottone di madreperla.

Perri, *s. m.* Truffa, furto, frode; dal *gr.* παίρνω (ἐπαίρω), porto via. *Fari nu perri* significa commettere una truffa, un furto: dicesi specialmente degli amministratori, dei cassieri ed esattori che che maneggiano il pubblico ed il privato danaro.

Assorvu a chiji chi mi currivaru,
O, dicu megghiu, ficiaru *perri.*
V. Ammirà — *La Cecia*

Assolvo coloro che non mi pagarono o, dico meglio, mi fecero una truffa.

Perrupari, *v. tr.* e *intr.* Precipitare, dirupare; dal *lat. perrumpere.*

Nu jornu mi cridìa d' essiri papa,
E mi sugnu trovatu esseri pupu!
Vaju inn' avanti comu va na rapa,
Piju 'ppe' appedicari e mi *perrupu!*
De Leonardis — *C. pop.*

Un giorno credevo di essere un papa e mi sono accorto di essere un bamboccio! Vado in avanti come va la rapa, cerco di arrampicarmi e mi dirupo.

Persuna, *s. f.* Persona, un tale, un certo; dal *lat. persona, gr.* πρόσωπον. I Latini chiamarono *persona* la maschera portata dagli attori, nella quale i tratti del volto erano esagerati, quasi come una caricatura, perchè si potessero veder meglio dagli spettatori anche lontani, e la bocca era fatta in modo da rafforzare il suono della voce. La voce *persona* fu in seguito usata per denotare l' individuo rappresentato sulla scena, *drammatis persona,* il personaggio, cioè, ed infine si adoperò per denotare in generale un uomo o una donna, una persona qualsiasi. *Mpersunatu* vale uomo di gran corporatura. Si dice anche *perzuna.*

Perterri, *s. m.* Specie di terrazza scoverta con ringhiera e che sporge in fuori dalla parete della casa, cui si accede da una o più stanze, verone, poggiuolo, loggetta; dal *fr. parterre.*

Pertusu, *s. m.* Buco, foro; dal *lat. pertusus* o da *pertusio,* da *pertundere,* traforare. Proverbi: *quandu vidi lu mundu pagghiusu va ricogghiti a lu toi pertusu,* quando vedi il tempo imbrogliato ritirati al tuo buco, cioè quando si accende lite allontanati; *ntempu di dilluviu ogni pertusu é porta,* in tempo di diluvio ogni buco è porta.

Poi fazzu comu serpi a li sipali,
Chi ndi viju *pertusa* ddà mi 'mpizzu.
C. di Melito Portosalvo

Poi faccio come le serpi nelle siepi, dove vedo buchi lì mi ficco.

Ca, siccomu lu cori, tu hai lu visu,
Vorrissi ad ogni pilu nu *pertusu,*
Va, vattindi di ccà, chiaccu di mpisu!
V. Franco — *Rose e Spine*

Chè come il cuore, tu hai il viso, vorresti un buco ad ogni pelo, vattene da qui, capestro da forca.

Perzicu, *s. m.* Pesca; dal *gr.* πέρσικον, *lat. persica.* Questa pianta oriunda dalla Cina, avuta da noi attraverso la Persia, dà i fiori più belli e i frutti più squisiti d' ogni altro albero fruttifero, i frutti dall' aroma profumato. Proverbi: *quandu lu persicu hiuri e matura, la notti cu lu jornu si mesura,* quando il pesco fiorisce e quando matura il frutto, il giorno è uguale alla notte; *quandu viditi persica ciangiti ca su' l' urtimi frutti di la stati,* quando vedete pesche piangete perchè sono le ultime frutta dell' estate.

Quandu siti a la grutta di Fratia
Ndinocchiativi 'nterra unu ped' unu,
Ricordatevi jà di l' arma mia,
Mandatemi nu *perzicu* o nu brunu,
Nu grappu di magghioccu o marvasia
Nta nu pertusu mentitimi ognunu,
Ca jeu di duvi sugnu vi l' accettu
E lu me' ajutu sempi vi promettu.
T. Gentile — *Fra Pascali*

Quando arrivate alla grotta di Fratia inginocchiatevi ad un ad uno a terra, ricordatevi là dell' anima mia, mandatemi una pesca o una prugna, un grappolo di magliocco o malvasia ognuno mettetemi in un buco, perchè io donde sono ve lo accetto e vi prometto sempre il mio aiuto.

Petra, *s. f.* Sasso, pietra; dal *gr.* πέτρος, ovvero πέτρα, *lat. petra.* Proverbi noti: *Cu' fabbrica a casa d' atri perdi a petra, 'a caci e 'a rina,* chi fabbrica a casa di altri perde la pietra, la calce e la sabbia; *'a cortara no poti truzzari cu la petra,* la brocca non può lottare con la pietra; *la petra chi no fa*

lippi non pigghia nè pisci nè angiji, chi vuole un prospero avvenire non deve andare girovagando. *Petra di lu scandalu,* la pietra dello scandalo, che ricorda la pietra dello scandalo e del vituperio che in Roma era posta nello androne del Campidoglio, sulla quale i falliti battevano con le natiche, gridando: *cedo bona,* gesto simbolico del fallimento, per il quale, abbandonandosi i beni alla discrezione dei creditori, veniva risparmiato al debitore il castigo corporale, che poteva giungere fino alla schiavitù e alla morte.

Petrata, *s. f.* Sassata, colpo di pietra; dallo *sp. petrada, gr.* πετρία.

Tu ti ricordi quandu cu petrati
Ficimu facci a cchiù di trenta Urbani,
Nta la vinedda di lu maru abati?

N. Frisina — *Egloga*

Ti ticordo quando con sassate facemmo fronte a più di trenta guardie urbane nel vicolo del povero abate?

Petriari, *v. tr.* Far la sassaiuola, scagliar pietre contro alcuno, lapidare; dal *gr.* πετρόω, *sp. apedrear.* Si dice anche *petruliari* nello stesso significato.

Petrinu, *agg.* Di pietra; dal *gr.* πέτρινος, di natura di pietra.

Petròfulu, *s. m.* Il primo latte dopo il parto; dal *gr.* πρωτογαλιά o πρωτύγαλα ovvero πρωτόγαλον.

Petrusinu, *s. m.* Prezzemolo; dal *gr.* πετροσέλινον, *lat. petroselinum.* L'odore acre e penetrante di questo comunissimo ortaggio credevano gli antichi eccitasse la fantasia, onde i poeti se ne cingevano le tempia per aiutare l'estro. *Petrusinu d' ogni minestra,* chi s' impiccia in tutti gli affari pubblici e privati.

Levati priestu e vieneme vicinu,
Ca te vuoglio projire ccu 'ste manu
Chistu coruzzu mio, ch' un' è cchiù sanu,
Pp' t' u stipare 'ntra lu mantisinu;
Pue l' uorvichi 'a na grasta 'e *petrusinu,*
Ccussì steradi a tie sempre vicinu.

M. Pane — *Vijila*

Alzati presto e vieni a me vicino, perchè ti voglio porgere con queste mani il mio piccolo cuore, che non è più sano, acciocchè tu lo possa conservare nel grembiale e poscia seppellirlo in un vaso di prezzemolo; così ti potrò essere sempre vicino.

Pezza, *s. f.* Nel significato di forma deriva dal *gr.* πεσσός, petruccia, quindi *pezza* denota una piccola cosa quanto una pietruccia, rotonda come la forma di una pietruccia: *pezza di casu,* forma di cacio. *Pezza* vale anche una quantità di tela, di tessuto, come pure cenci, toppe, pezzuole di tela, di panno. Ha ancora il significato di una moneta di argento che valeva dodici carlini, pari a L. 5,10. *Pezzàra,* coperta ordinaria, *pezzàmata,* rottami; *pezzàru,* cenciaiuolo; *pezziàri,* guastare, rovinare, distruggere, mettere sossopra; *pezzìju,* rovina, distruzione. Proverbi noti: *pigghiari a luna pe pezza di casu,* scambiare la luna per una forma di cacio. *Sarva a pezza pe quandu veni u pertusu, (prov. pop.),* attendi l' occasione propizia per vendicarti bene del tuo nemico.

Pèzzulu, *s. m.* Piccolo pezzetto di legno, che cade da un tronco di albero quando si taglia con la scure, legnottolo, scheggia; dal *gr.* πάσσαλος, *lat. pessulus,* Altri ricorrono per l' etimologia al verbo *lat. pinsere.* Senti dire: *pezzulu di chija*

aschia e no po' mancari, è una scheggia di quel legno e non può mancare. *Dim. pezzuledhu.*

Piancia, *s. f.* Lamina di metallo, metallo ridotto a sottile lamina, piastra; dallo *sp. plancha.* Si dice pure *plancia.* Da qui anche il *v. pianciari,* cioè coprire con lamina; *cfr.* lo *sp. planchear.*

Picàri, *v. rifl.* Ostinarsi in un disegno, attaccarsi ad un disegno, impuntarsi, pro pendere, trovarci un gusto speciale, dilettarsi, dal *gr.* πήγω attaccarsi, *lat. pico.*

Giustu mo' t' avarissi di *picari.*
G. CONIA

Proprio adesso ti dovresti impuntare.

Picaru, *s. m.* Birbante; dallo *sp. picharo,* birbante, uomo doppio.

Picàta, *s. f.* Specie di empiastro composto di farina, acqua, aceto e stoppa che per i suddetti ingredienti si rende attaccaticcio; dal *gr.* πήγω, attaccarsi. I Latini hanno *pico,* impecio, *picatus,* da *pix,* pece, *sp. pegado,* empiastro, cataplasma. Nel significato di piccola quantità deriva dal *lat. picca, gr.* μίκρον. Da qui anche *picatigghiu,* chi ha piccole macchie sulla faccia.

Picca, *s. f.* Poco, piccola quantità; dal *gr.* μίκκον per μίκρον col cambiamento della μ in *p,* suoni labiali che si sogliono cambiare. *Cui picca havi caru teni (prov. pop.),* 'chi possiede poco tien caro.

Gnescia lu suli la matina, gioja,
Ghescia pi t' adurnà ssu bellu visu,
Ghescia a *picca a picca,* può si posa,
Di li bellizza tua ni resta offisu.
(*C. di Malvito*

O gioia, il sole sorge la mattina, sorge per adornarti cotesto tuo bel viso, sorge a poco a poco, poi si riposa, delle tue bellezze ne resta offeso.

Di tutti chisti lingui
Mu ndi pigghiai na *picca,*
Vidi quantu su ricca
Di palori.
G. CONIA

Di tutte queste lingue, anche a prenderne nu pochettino, vedi quanto son ricca di voci.

Pichè, *s. m.* Stoffa di cotone che si adopera per bavaglini, panciotti, camicie, ecc.; dal *fr. piquer.*

Pichèju, *s. m.* Ripiego, scusa, pretesto cavillo; dal *gr.* πήγω, mi attacco.

Pichesci, *s. m.* Soprabito lungo e nero che si usa nelle solennità; dal *fr. pechesce.*

Pichettu, *s. m.* Biffa, bastone, piccola pertica che si adopera nelle operazioni di agrimensura, livellazione e simili; dal dal *fr. piquet, sp. piquete.*

Picchiu, *s. m.* Lamento, specie dei bambini quando si lagnano e piangono, piagnucolio, piagnisteo; dal *gr.* πιππίζω. Da qui *picchiusu,* importuno, seccante, querulo. Da qui anche il *v. picchijari,* piagnucolare, pigolare, quel piangere uggioso che fanno i bambini per sonno o per dispetto. Si dice pure *picciu* e *piccijari* nello stesso significato.

Picciuni, *s. m.* Piccolo animale ed anche bambino; dal *lat. pipio, fr. pigeon.* Da qui *picciunara,* loggione dei teatri, confusione, accozzaglia di gente.

Pici, *s. f.* Pece; dal *lat. pix.* In senso traslato, noioso, petulante. *Pici* si adopera anche in senso di cotta, sbornia.

Ch' esti l' amicu di li boni amici,
Quandu si tratta di pigghiari *pici.*
V. FRANCO — *Rose e Spine*

Che è l' amico degli amici quando si tratta di pigliare una cotta.

Picchinicchi, *s. m.* Quel desinare o quella cena, ove ciascuno di coloro che prendono parte paga la sua quota; dal *fr. pique-nique* e vale a un tanto per testa, a un tanto per uno e, più comunemente, a bocca e borsa.

Picu, *s. m.* Piccone, istrumento appuntato; dal *lat. picum, fr. pique.*

Picinusu, *agg.* Questa voce si suole accompagnare con *anima* e si dice *anima picinusa* e può avere due significati opposti, cioè di anima dura, crudele, ribalda, ed allora deriverebbe dal *gr.* πυκινός; e di anima debole, piccino, pusillo ed allora trarrebbe la derivazione dal *lat. pauci,* dappoco, quasi *paucinusu.* Potrebbe derivare anche da *pix,* pece, quindi animo di pece, nero.

Picogna, *s. f.* Sbornia; dal *gr.* πίνω, bevo.

Picozzu, *s. m.* Frate mendicante, addetto agli uffici più vili del convento; dal *gr.* πτωχός, pitocco, mendicante.

Ammenzu sti *picozzi* unu nci 'nd' era
Chi si facia chiamari fra Pascali,
Cu facci russa, e cu n' allegra cera,
Ganghi pastuti, nasu culossali;
Ntra li grassi portava la bandera,
Pisava certu 'ncunu dui quintali:
Era professu, e di cincu o sei misi
Venutu a stu Cummentu calavrisi.

T. Gentile — *Fra Pascali*

In mezzo ai frati laici ve n' era uno che si faceva chiamare fra Pasquale, faccia rubiconda e con un' allegra cera, guancie paffute, naso gigantesco; fra i pingui portava la bandiera, pesava certamente circa due quintali: era professo ed era arrivato da cinque o sei mesi a questo convento calabrese.

Picuni, *agg.* Nel senso di rozzo, zotico deriva dal *lat. rupico;* nel senso di ubbriaco fradicio, dal *gr.* πίνω, bevo.

Piditu, *s. m.* Correggia, peto; dal *lat. peditum. Piditari,* far peti. *Piditara,* tonchio, quell' insetto che infesta i fagioli ed il granone.

Lu *piditu,* lu hhasmu e lu starnutu
Sugnu tri frati schetti ed innocenti.

A. Martino — *Difesa della scorreggia*

Il peto, lo sbadiglio e lo starnuto sono tre fratelli celibi ed innocenti.

Pifania, *s. f.* Epifania, apparizione e, nel linguaggio liturgico, l' apparizione della stella che guidò dall' Oriente i tre Re Magi sino alla stalla di Betlemme; dal *gr.* ἐπί, su, e φαίνω, apparisco, venne la parola ἐπιφάνια, *lat. epiphania.* Vi è anche *befania.*

Piffiti, Lo stesso che *paffiti:* v. q. v.

Pigna, *s. f.* Pigna, pina, frutto del pino; dal *lat. pinea;* L' albero, il pino, è detto anche *pignara;* dal *lat. pinus,* la *pulcherrima pinus in hortis* di Virgilio: albero senza fiori, erto sui gioghi alpini, alto, inflessibile, che sfida le furie dei venti, le vampe del sole e lo schianto dei fulmini; simbolo della benignità e della liberalità. *Sugnu na pigna* vale sono concordi, sono uniti, tutti di un pensiero. *Pignu* dicesi pure un grappolo di uva simigliante alla pigna per la forma e assai ricco di chicchi. *Pignòli* sono i pinocchi, i semi contenuti nella pigna.

Pignata, *s. f.* Pentola, vaso di terra cotta con due o quattro manichi, assai comune in Calabria, per cuocervi legumi secchi od altro; dal *b. lat. pineata. Pignataru,* pentolaio; *pignateja,* pentolino. Son noti proverbi: *Cu' a speranza d' au-*

tri a pignata menti, non ha bisognu mu lava piatti, chi mette la pentola al fuoco, sperando in altri. non ha bisogno di lavar piatti ; *li guai di la pignata li sapi la cucchiara chi li vota,* i guai della pentola li sa il mestolo che li volta ; *dui cucchiari nta na pignata no ficiaru mai beni,* due mestoli in una pentola non fecero mai bene ; *ha d' essari di patta la pignata mu veni la minestra saporita,* la pentola dev' essere di buona creta perchè la minestra sia saporita ; dicesi degli svogliati o guastamestieri.

Pigula, *s. f.* Picchio, barbagianni, gufo, civetta, uccello rampicante, dal becco durissimo, dalle unghie spesse, che sale sui tronchi degli alberi alla caccia dei coleotteri, li stana e li divora ; dal *lat. picula, dim.* di *picus. No duvi sedi, ma duvi meri la pigula feri (prov. pop),* non dove siede ma dove guarda la civetta porta il malaugurio.

Piguliari, Nella forma *rifl.* vale lamentarsi con cantilena ; nella forma *tr. piguliari* vale lamentarsi per invidia del l' altri bene ; dal *gr.* πιππιρίζω, gridare come i piccoli uccelli. I Latini hanno *pipilo, pipio* o *pipo,* pigolare, *fr. piauler* o *piailer, sp. piar.*

Pilèju, *s. m.* Piccolo pelo ; si adopera specialmente nel plurale nel senso di cavilli, quasi di chi va cercando il pelo nell' uovo ; dal *gr.* πίλος o da πίλημα, lana assodata. Senti dire : *ndi trovi qileji, vai trovandu pileji,* ne trovi cavilli, vai trovando scuse.

Pilla, *s. f.* Terreno fangoso, argilloso ; dal *gr.* πηλός, melma, fango. Da qui il *v. mpillari.* Vi è anche *pidha* e *pija.*

Pillèra, *s. f.* Pozzanghera ; dal *gr.* πηλός, melma, fango.

Cussì, passammu l' umbri e la *pillèra,*
Lu discursu cadiu su l' autra vita,
Tenennu a 'lu camin' autra manera.
V. GALLO — *C. VI Inf.*

Si trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
DANTE — *c. VI Inf.*

Tilòfaru, *s. m.* La chioma della donna, in senso dispregiativo ; dal *gr.* πωλοφοβάριον, crine di cavallo, cioè πῶλος, poledro, e φόβη, chioma.

Si menti li ricchini sbattelenti
S' acconza lu *pilofaru* a curuja.
(*C. pop.*)

Si mette gti orecchini che sbattono e si accomoda la trecce a corona.

Pilu, *s. m.* Pelo ; dal *lat. pilus.*

Pilu suppilu, *mod. avv.* A poco a poco e si usa con il *v. jiri,* cioè andarsene a poco a poco, sciuparsi, struggersi per estenuazione. Si usa, non solo parlandosi di malattia consuntiva, come la tisi, ma anche riferendosi ad una fortuna che a poco a poco si sciupa ; dal *lat. pilo,* pelare, e *suppilo,* spogliare.

Ca schiattu e minne vau *pilu suppilu !*
DONNU PANTU — *Mbriga de li studienti*
Che crepo e me ne vado a poco a poco !

Pilucca, *s. f.* Capelli finti, posticci, parrucca ; dal *gr.* πῖλος, *lat. pilus, sp. peluca.* Nel significato di sbornia, ubbriachezza, dal *gr.* πίνειν, cioncare. *Si boi pigghiari na bona pilucca. fatti la strata cu nu biccheri d' acqua (prov. pop),* se vuoi prendere una buona sbornia comincia con un bicchiere d' acqua.

Pinaci, *s. m.* Piatto, scodella di terra

cotta; dal *gr.* πινάκα, o πινάκιον, o πινακάκι In senso traslato si chiama così la parte vergognosa della donna.

Di l' argagnaru mi accattu quartari,
Bumbuli, gozzi ed autri *pinaci.*
(*C. pop.*)

Compro dal pentolaio vasi, bombole, brocche ed altre scodelle.

Pinnampèdi, *agg.* Alipede, dalle ali ai piedi, gallinaccio che porta le penne ai piedi; dal *lat. pinnipes,* composto da *pinna,* penna, piuma, e *pes,* piede.

Pinnàta, *s. f.* Tettoia dove stanno gli animali vaccini; dal *lat. penates,* che significa anche casa, abitazione; infatti la *pinnata* dovette essere la prima abitazione degli uomini dopo che questi lasciarono le grotte.

Passa lu jornu sutta la *pinnata,*
Lu suli no l' annigrica o lu vruscia.
(*C. pop*).

Passa il giorno sotto la tettoia, il sole non lo annerisce e non lo brucia.

Pinnolàru, *s. m.* Orlo delle palpebre dell'occhio, ciglia, palpebre, sopraciglia; dal *lat. pinnula. Pinnuliari l' occhi,* chiudere ed aprire le palpebre: ciò che avviene per pianto o quasi.

Piglia, me disse, di nu muortu amante
Li *pinnolara* e 'mpizzance tre spine,
Allura quannu la luna è mancante.
DUONNU PANTU — *La Majia*

Mi disse: prendi le ciglia di un amante morto e conficcagli tre spine allorquando la luna è mancante.

Pinnu, *s. m.* Polviscolo. pula, loppa: dal *gr.* πίνος, *lat. pinna.*

Pinnula, *s. f.* Pillola; dal *lat. pilula, dim.* di *pila,* palla. *Na pinnula di chininu,* una pillola di chinino.

Pinnùtu, *agg.* Fornito di penne, malizioso, astuto; dal *gr.* πινυτός, prudente. *Diavulu pinnutu* è un' esclamazione comune in molti luoghi.

Mu ti viju sderrupatu
Di nu diavulu *pinnutu.*
(*Farsa pop. di Laureana*)

Che ti possa vedere dirupato da un diavolo malizioso.

Pintu, *agg.* Butterato dal vajuolo, lentigginoso, screziato, picchiettato, cattivo, orribile; dal *lat. pictus.* Vi è anche *pintuliatu* nello stesso significato.

Piònica, *s. f.* Ubbriachezza, sbornia; dal *gr.* πίνω o πίομαι, cioncare. In *gr.* vi è anche παροινία, ubbriachezza, e παροινικός, avvinazzato. Tale voce nel nostro dialetto si adopera anche nel senso di disdetta, disgrazia continua, sfortuna.

Iju cu na *pionica* ogni sira
Si ricogghi a la ndana a quattru pedi,
Fa miji parrasì, jestimi d' ira,
Ija fa pipa, e cu lu fusu sedi.
(*C. pop.*)

Egli ogni sera si ritira a a casa a quattro piedi con una sbornia, fa mille vaniloqui e bestemmie di ira; essa fa silenzio e siede col fuso.

Pipa, *s. f.* Silenzio. Si adopera nella frase *fari pipa,* che significa far silenzio, acqua in bocca, zittire, non rispondere; dal *gr.* πίπτω, che fra gli altri significati ha anche quello di quietare, cessare.

E dassatimilu diri,
Ca a la fini su' arrivatu:
Vui guastativu la Fidi,
Fati *pipa* e aju spicciatu.
P. SCARANO — *Poesie Calabre*

E lasciatemelo dire, perchè sono arrivato alla fine: voi avete rovinato la Fede, fate silenzio ed ho terminato.

Pipaloru, *s. m.* Peperone, pepe ; dal *gr.* πιπέρι ο πέπερι, *lat. piper.* Vi è anche *piparolu.*

Pipàra *s. f.* La pianta del pepe ; dal *gr.* πιπεριά, *lat. piper.*

Piparijari, *v. intr.* Essere impepato, piccare ; dal *gr.* πιπερίζω. o da πεπερίζω. *Stu mangiari piparija,* cioè questa bevanda è impepata.

Pipi, *s. m.* Peperone, pepe : è lo stesso di *pipaloru* e *piparolu* ed ha la medesima etimologia. *Pipina,* semenza, piantoline di pepe.

Lu *pipi* ti duna la fortizza,
E la cannella lu beddu sapuri ;
La nivi ti duna a sua janchizza
E a rosa russa lu beddu culuri
(*C. pop.*)

Il pepe ti dona la sua fortezza e la cannella il bel sapore : la neve ti dà la sua bianchezza e la rosa rossa il bel colore.

Pipiari, Lo stesso che *piparijari:* v. q. v.

Pipita, *s. f.* Malattia delle galline sulla punta della lingua che l' impedisce di bere, pipita ; dal *lat. pituita.* Chiamasi *pipita* anche la linguetta degli strumenti da fiato, come anche il fischietto di canna che sogliono fare i ragazzi e il piffero dei pastori che si accompagna al suono della cornamusa. In senso traslato *pipita* vale anche parlantina, loquacità ; onde a chi parla assai suol dirsi, quasi come imprecazione : *pipita garinarica !*

Pipita mu ti veni, o parricchiara,
Nommu po' apriri vucca pe nu misi.
(*C. pop.*)

Che ti venga la pipita, o ciarlona, in modo da non aprire la bocca per un mese.

Pipitiari, *v. intr.* Pipilare, cinguettare, parlar sommessamente e in rotti accenti ; dall' osco *pipitare, pipare* o *pipatio, gr.* πιππίζω. Si dice anche *pipitari* nel medesimo significato. *Pìpitu* o *pipitìu,* susurrìo, bisbiglio.

Fintantu ch' eni jornu
L' aceji su' 'ntortura,
Ma doppu mbruna l'ura
No *pipitannu* cchiù !
(*C. di S. Eufemia di Aspr.*)

Fino a quando è giorno gli uccelli sono in tortura, ma dopo che imbrunisce non cinguettano più.

L' occhi sugnu a culuri di lu mari,
Quandu no mancu *pipitija* l' unda
E la rina si po' sutta cuntari.
V. Franco — *Rose e Spine*

Gli occhi sono a colore del mare, quando nemmeno susurra l' onda e i granelli di arena si possono contare.

Pipìu, *s. m.* Voce infantile con la quale si chiama il pulcino ; dal *lat. pipio, pipo* o *pipilo, gr.* πιπίνι, piccioncino, ovvero πιππίζω, pigolare, gridare. In senso traslato chiamasi *pipìu* il membro virile dei bambini.

Pippa, *s. f.* Pipa ; dal *gr.* πίπα, *lat. pipa. Pippijari,* pipare, fumar la pipa e, in senso traslato, boccheggiare, essere agli estremi.

Cara, fidata cumpagna mia,
Affumicata *pippa* di crita,
Tu di chist' anima, gioja, allegria,
Tu sai la storia di la mia vita.
V. Ammirà — *'A Pippa*

Cara, fedele compagna mia, affumicata pipa di creta, tu di quest' anima gioia, allegria, tu sai la storia della mia vita.

Piràjinu, *s. m.* Pero selvatico, perugine ; dal *lat. pirago.*

Pirastru, *s. m.* Lo stesso che *piraino :* pero selvatico ; dal *lat. pirastrum.*

Piria, *s. f.* Riverbero del fuoco, della

fiamma, calore, afa; dal *gr.* πυρά, calore, o da πῦρ, fuoco.

Pirijari, *v. tr.* e *intr.* Rosolare al fuoco, seccare al fuoco, abbruciacchiarsi; dal *gr.* πυρόω o πυρόνω.

Pirriballi, *s. f. pl.* Ciarle, chiacchiere per menar le cose alle lunghe; dal *gr.* περιβάλλομαι, o περιβάλλω, che vale adoperare lunghi giri di parole, andar per le lunghe.

Piripacchiu, *s. m.* Giuoco alle carte, nel quale l' asso è superiore e vince tutte le altre carte, che sono esposte sul tavolino; dal *gr.* περί, particella enclittica, che in composizione accresce vigore alla parola cui va unita, e παχύς, grosso: quindi giuocare a *piripacchiu,* vale giuocare alla carta più grossa, che vince le altre, al giuoco che dicesi pure all' *assu cogghi tuttu,* all' asso che raccoglie tutto. Questo è un giuoco facilissimo e lo sanno financo i bambini; laonde a persona che non sa giuocare bene a carte si suol dire: *non sai jocari mancu a piripacchiu,* oppure: *va joca a piripacchiu!*

Jocamu a chi voi tu: si voi a la murra,
A *piripacchiu,* a scupa, od a primera.
(*C. pop.*)

Giuochiamo a che cosa vuoi tu: se vuoi alla mora, all' asso che raccoglie tutto, alla scopa o alla primiera.

Piripilli, *s. m.* Cappello di feltro, cappello a cencio; dal *gr.* πιλίδιον, cappello di feltro, con la ripetizione della prima sillaba: *lat. pileus,* antico berretto usato dai Romani, in ispecie da chi aveva ottenuto la libertà.

Lu cappeju a cervuni si cangiau
Cu nu *piripillì* di signurinu.
(*C. pop.*)

Cambiò il cappello a cono con un cappello a cencio da signore.

Piròca, *s. f.* Lucciola; dal *gr.* πυῤῥός, del color del fuoco, rosso.

Piròci, *s. m.* Trottola, lo stesso che *parrocciulu:* v. q. v.

Pirolè, *s. m.* Piroletto, salto, giro, balletto, giravolta; dal *fr. pirouette.*

Piròzzulu, *s. m.* Pirolo, legnetto del manico del violino, della chitarra e simili strumenti, che serve per attaccare le corde, tenderle ed allentarle, peretto, cavicchio; dal *gr.* πίρος, *lat. pirula.*

Pirra, *agg.* Dicesi delle femmine degli animali che sono in caldo; dal *gr.* πυρώδης, o da πυρόνω o πυρρός.

Zingara mariola e cani *pirra,*
Fusti 'mpastata di crita e lamarra
(*C. di Laureana*)

Zingara astuta e cagna in caldo, fosti impastata di creta e di acqua sudicia.

Pirramari, *v. tr.* Nel significato di perseguitare, dar noia, deriva dal *gr.* πειράζω oppure da περί e ῥέω; nel significato, poi, di finir di legnate, percuotere perticare, abbacchiare potrebbe derivare dal *lat. perimo.* Si dice anche *parramari* e *perramari,* tutti nello stesso significato di *arrimazzari.*

Tutta sta notti a na scala ho dormutu,
L' acqua e lu vientu mi ci ha *perrumatu;*
Ma lu vientu mi paria lu tua salutu
E l' acqua mi paria acqua rosata.
(*C. pop.*)

Tutta questa notte ho dormito sotto una scala, l' acqua e il vento mi hanno flagellato; ma il vento mi pareva il tuo saluto e la pioggia acqua di rose.

Pirria, *s. m.* Rigogolo, uccello piccolissimo; dal *gr.* πυῤῥίας. In senso tra-

slato vale un ragazzo svelto, spedito, o un ragazzo delicato, mingherlino. Vi è anche *pirriu.*

Pirrijari, *v. tr.* Perseguitare, maltrattare, provocare, dar noia contrariando; dal *gr.* πειράζω o da περί e ρέω.

Non è la patria mia chi mi currija,
E mancu eu su' chi la vogghiu fujiri,
Furtuna capricciusa mi *pirrija*
Mali a cu' la crijau, mi fa 'mpurriri.
P. Scarano — *Poesie calabre*

Non è la patria mia che mi perseguita e nemmeno sono io che voglio fuggirla, la fortuna capricciosa mi perseguita, abbia male chi la ha creato, mi fa imputridire.

Pirricuni, Pirricoculu e **Pirrichicchiu,** *s. m.* *Pirricuni* si usa nel significato di un fondo di piccola estensione, di un fonduscolo per lo più tutto balze e dirupi; dal *gr.* πυῤῥίας, rigogolo, uccello piccolissimo, quasi che il fonduscolo fosse piccolo quanto un rigogolo, linguaggio immaginoso. *Pirricoculu* vale una balza, che finisce a punta. *Pirrichicchiu* si suol chiamare un fanciullo di piccole di dimensioni, quasi quanto un rigogolo. Onde si suol dire: il tale fondo è *nu pirricuni,* il tale fanciullo *pari nu pirripicchiu,* ovvero *nu pirria.*

No bi sperditi nuju *pirricuni,*
Ca bonu jeu vi dassu li patruni.
T. Gentile — *Lu testamentu di la Prisa*

Non vi dimenticate nessun fonduscolo, chè non per nulla vi lascio padroni.

Jivi a Parnasu pe poetijari.,
Ma mi perdivi ntra li *pirricuni:*
Mparai, (ma vi 'chi arrisi ti voi fari)
Mparai mu mi canusciu pe ciucciuni.
G. Conia

Andai al Parnaso per poetare, ma mi sono smarrito per i dirupi, appresi (quanto vorrai ridere) di conoscermi per un asinone.

Pirriolari, *v. intr.* Dicesi della palla che trascorre il segno; dal *gr.* περί e ρέω, scorrere oltre.

Piru piru, Voce, con la quale si chiamano i polli e i colombi; dal *gr.* πυρός, frumento.

Volau di li to' mani lu picciuni,
Lu chiami *piri piri* e non ti veni.
(*C. di Reggio*)

Volò dalle tue mani il colombo, lo chiami e non viene più.

Nu juornu amava nu palumbu stranu,
Caru mi lu tenia nta lu meu sinu,
Lu guvernava di lu megghiu ranu,
Acqua frisca nci dava di cuntinu;
Nu juornu mi volàu di la mia manu,
Mi parsi n' acejazzu volantinu,
Jeu affacciu a la finestra mu lu chiamu,
Piru, palumbu meu, tornami 'nsinu;
Nci piacìru li parti luntani
Non vinni cchiù ccà mia mu ndi vidimu.
(*C. di Monteleone*)

Una volta amavo un colombo straniero, me lo tenevo caro nel mio seno, lo governavo del miglior grano, gli davo continuamente acqua fresca; un giorno mi volò di mano, mi parve un uccello da volo; mi affaccio alla finestra per chiamarlo: vieni, colombo mio, tornami in seno: gli piacquero le parti lontano, non venne più qui da me per vederci.

Piru, *s. m.* Pera, frutto; dal *lat. pirum. Quandu lu piru è fattu, cadi sulu (prov. pop.),* quando la pera è matura casca da sè. *Pirettu,* damigliana di vino, per la forma che ha di una pera. *Piricedhu,* piccola pera.

Piru, *s. m.* Pero, albero; dal *lat. pirus.* Si dice anche *pirara* nello stesso significato. *Pirareja,* piccolo pero. *Ti canusciu pirareja,* ti conosco a fondo, intimamente.

Piruni, *s. m.* Legno appuntato, piuolo, cavicchio; dal *gr.* περόνη, o περόνι, oppure περόνιον, o πειρούνι. Chiamasi comunemente anche *piruni* lo zipolo della botte, il pedale, il tronco dell' albero. *Piruni* dicesi pure chi per il vino bevuto è ridotto in tale stato da sembrare un tronco, una cosa appuntata.

Citula, ti stai 'mpisa a nu *piruni*,
No nc'è cchiù cordi, no nc'è cchiù zammari!
G. Conia

Cedra, ti stai appesa a codesto piuolo, non vi sono più corde, non vi sono più zufoli.

Vui schetti pe mò siti riparati,
Ca 'ndavi ntra sti machini *piruni*.
A. Martino — *La Reazione di Caridà*

Voi, nubili, per ora siete acquietate, perchè ve ne sono in queste macchine piuoli.

Ma, si ti fidi, spingi stu cantuni
Ca lu ziu Luca signu era o *piruni*.
V. Franco — *Rose e Spine*

Ma, se sei buono, spingi questo scoglio, chè lo zio Leoluca era una scimia o un tronco.

Piruniari, *v. tr.* Lacerare un abito con un legno appuntato, bucherellare; dal *gr. a.* περονάω, *mod.* περονιάζω che vale passar fuor fuora, forare una veste Da qui deriva *pirunata*, laceramento di un abito cagionato da qualche punta.

Pisa, *s. f.* Pesa, pesata, peso convenzionale, una quantità di lana, canape e simili di cinque rotoli, corrispondenti a circa quattro chilogrammi; dal *lat. pensare*, pesare.

Pisari, *v. intr.* Far calpestare le biche dai bovi o dalle giumente, trebbiare; dal *gr.* πεζεόω, calpesto. Anche i Latini tolsero dal greco il *v. pisare* e *pinsere* che ha il medesimo significato, *sp. pisar*. *Pisèra*, tanta quantità di grano o di biade in paglia ch' empia un' aia.

No vi vitti a lu campu mu metiti,
E mancu all' aria granu mu *pisati*.
(*C. di Reggio Cal.*)

Non vi ho veduto mietere al campo, nè trebbiare grano all' aia.

Pisciazza, *s. f.* Orina; dal *fr. pissat.*

Pisinnu, *agg.* Piccolino; dal *lat. pisillus.*

Pispici, *s. m.* Uccellino, cutrettola, pispola; da *pis pis*, voce dell' uccello *lat. pisito*. Chiamasi *pispici*, in senso figurato, un giovinottino attillato, leggiadro, mingherlino. Vi è anche *prispici*.

Pissita, *s. f.* Pisside, ciborio; dal *gr.* πύξις.

Pista, *s. f.* Traccia, orma, segno lasciato sulla terra dalla pianta delle scarpe degli uomini e dai piedi degli animali; dal *gr.* πεζεύω, cammino, metto i piedi a terra, o da πίστις, investigazione, ricerca, *lat. pistus*, da *pisto*. *Non si pigghia nè pista né rastu*, non vi è alcuna traccia.

E chi bi cuntu d' undi era ficcatu?
Nta spini e troffi no pigghiava *pista*,
Chi mu li pensu m' attrassa lu hiatu.
G. Blasi — *Trad. I° c. Inf.*

Ahi quanto a dir qual' era è cosa dura;
Quella selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura.
Dante — *Inf. c. I°*

Iu sugnu sulu, sugnu scuntientu,
De la mia vita nun pigliu *pista*;
Sulu 'n' amica me resta vera,
Edi la vecchia mia tabacchera.
M. Pane — *'A Tabacchera*

Io sono solo, sono scontento, non capisco nulla della mia vita: solo un' amica vera mi resta ed è la mia tabacchiera.

Pistagna, *s. f.* Orlo o rigo del panno,

striscia di panno che circonda l' orlo del vestito o della sottoveste; dal *lat. pistanea, sp. pestana.*

Pistari, *v. tr.* Battere, percuotere, calpestare, premere, insistere; dal *lat. pistare, intens.* di *pinsere, pinsitare, sp. pistar. Pistatina,* pestamento, pestata; *pistu d' acqua,* acquazzone.

Pistinu, *agg.* Assai stretto; dal *gr.* παρά, abbreviato in πι, o da περί, abbreviato in πι, entrambe particelle enclitiche che in composizione accrescono vigore alla parola cui vanno unite, e στενός, stretto. Si è fatto quindi un superlativo composto dal prefisso παρά o περί e dal positivo στενός, e vale strettissimo. Di chi è taccagno si suol dire che è *pistinu di milinghi,* cioè è strettissimo di tempia.

Caru patruni meu, sit' omu bonu,
Ma siti troppu *pistinu* i milinghi.
(*C. pop.*)

Mio caro padrone, siete un buon uomo, ma siete assai avaro.

Pistola, *s. f.* Epistola, scritto che si manda a qualcuno, lettera; dal *gr.* ἐπιστολή, da ἐπιστέλλω, *lat. epistola.* Chiamasi pure epistola quella parte della messa che si legge o si canta prima dell'Evangelo, così detta perchè in essa si legge o si canta un frammento della epistola canonica. *Restari alla pistola,* significa rimanere al principio di una cosa, e parlandasi della carriera sacerdotale, non conseguir più del Suddiaconato; *restari di pìstola,* rimaner senza una cosa.

Pistuni, *s. m.* Pestello, stantuffo, otturatore; dal *fr. piston,* e questo dal *lat. pinsere,* pestare, pigiare, ammaccare, polverizzare. *Vèstili pistuni ca pari baruni (prov. pop.),* gli ornamenti conferiscono molto la bellezza. *Pistuni* vale anche schioppo corto. *Pistunijari,* pestare, tirar fucilate.

Pisuli, *agg.* Pensile, sospeso, leggiero; dal *lat. pensilis,* sospeso in alto, che proviene da *pendicare. Pisuli pisuli,* di peso, pensoloni. *Pigghiari a unu pisuli pisuli,* levarlo di peso sulle breccia. Dante disse:

Pesol con mano a guisa di lanterna.
Inf. XXVIII, 122

De l' ariu ntantu na nuva calau
E nterra junta Mercuriu n' esciu,
E ppe na manu Bellinu afferràu:
Vene e sona a l' Olimpu, pue diciu:
Jove me manna e *pisule* l' azau,
Coze la nuve e tacchiti sprejiu.
L. Gallucci — *In morte di Bellini*

Dall' alto intanto calò una nuvola e giunta a terra ne uscì Mercurio ed afferò Bellini per una mano: vieni e suona all' Olimpo, poi gli disse: Giove mi manda e di peso l' alzò, lo raccolse la nube e in un attimo scomparve.

Pitaffiu, *s. m.* Epitaffio, iscrizione, posta o da porsi sulla tomba, documento scritto, scartafaccio; dal *gr.* ἐπιτάφιος.

Pitarra, *s. f.* Vaso grande di terra cotta per tenervi olio, ovvero acqua, zirla d' olio, ziro; dal *gr.* πιθάρι.

Havi la casa sua china di pagghia
E li *pitarri* soi su' chini d'ogghiu.
(*C. pop.*)

Ha la casa piena di paglia e i ziri suoi son pieni di olio.

Pitazzu, *s. m.* Piccolissima parte, centellino, minuzzolo, un poco; dal *lat. pytisso* ovvero *pitisto* che vale bere a cen·

tellini, centellare, si è fatto la parola dialettale *pitazzu*. Si suol dire, p. e. è tutto suo padre, *no ndi catti pitazzu*, per indicare che rassomiglia interamente a suo padre e che in nessuna minima parte n' è differente. I Latini hanno anche *pittacium* o *pictacium*, pezzo di tela o di pelle, *sp. pedazo, val. petar*. Vi è chi crede che questa voce possa derivare dal *gr.* πίστις, prova, testimonianza o dal *gr.* πύθω, *lat. puteo*, puzzare come nella frase : *no dassau mancu pitazzu*, non lasciò nemmeno l' odore. Il Conia disse :

No 'nd' hai di ciriveju
Nu *pitazzu*.

per indicare che non ha un bricciolo di cervello. Il significato di *pitazzu* è poi chiaramente determinato nei seguenti versi di V. Ammirà :

Coluzzu beju, Cola nescisti,
Patrita e nannuta furu Nicola,
E di li Cola la facci avisti,
Di coliari facisti scola,
E di lu veru colinu arrazzu
No ndi perdisti nuju *pitazzu*.
Lu chiantu di Cicciu.

Nicolino bello, sei nato Nicola, tuo padre e tuo avo si chiamavano Nicola, ed hai avuto la faccia di Nicola, hai fatto scuola di gracchiare e del vero razzo colino non hai perduto l' odore.

Pitinga, Questa voce usata come aggettivo, vale piccolino, pezzettino, piccola parte di checchessia ; dal *lat. pitillus;* usata come avverbio vale un poco, un brandello e deriverebbe dal *gr.* πιττάκια, brandelli di pelle spalmati di pomata per ferite. *Fari na cosa pitinghi pitinghi* vale renderla a pezzetti. *Pitingheja*, un pezzettino. Nello stesso significato vi è anche *piticchia*.

Era lu jazzu a mia nu locu caru
Finchè duràu di carni na *pitinga*.
N. Frisina — *Egloga*

Per me l' ovile era un luogo caro finchè mi durò un pezzettino di carne.

Pitigghiu, *s. m.* Questa voce si suole usare comunemente nella locuzione : *non haju figghi nè pitigghi*, cioè non ho discendente, un parente pur che sia ; dal *gr.* φυτόν, progenie, razza, stirpe, pianta, In senso traslato vale cavillo, appicco, scappatoia. Nello stesso significato vi è anche *pitignu*.

Pitillu, *agg.* Parola che si dirige ai bambini e che vale dolce bimbo, vezzosa bimba ; dal *lat. putillus* e *putilla*, adoperato da Plauto e da Orazio nel surriferito significato. *Pitillicchiu, dim.* di *pitillu*. Nello stesso significato vi sono anche le voci *pitinnu, pitinnicchiu* e *pitimu*.

Pitina, *s. f.* Dicesi così chi si rende importuno e insistente nel chiedere o nel persuadere, una persona noiosa, molesta ; dal *gr.* πείθω, tento di persuadere e convincere con esortazione o con preghiera, oppure da ἐπίθημα, che vale ciò che si sovrappone, empiastro, appunto perchè chi è *pitina*, cioè fastidioso, noioso, è un vero empiastro. *È na pitina*, è un seccante ; *faci na pitina*, fa un discorso lungo e noioso ; *pitinusu*, seccante, noioso, importuno, fastidioso ; *pitinijari*, importunare, seccare, piagnucolare.

E mentr' eu dubbitu
C' a mu nci arringa
Sentu na *pitina*
Nta la milinga.
G. Blasi — *A musca*

E mentre io non so dov' essa voglia ficcarsi, sento un fastidio alle tempie.

La *pitina* di seculi
Ognunu si la 'ncrisci,
Jendu e venendu ch' utili
Ndi fai ? Quandu finisci ?
V. Ammira — *A la Luna*

La noiosità dei secoli ognuno l' ha a tedio, andando e venendo che utile ci arrechi ? Quando finisci ?

Pitirru, *s. m.* Pettirosso, gentile uccellino che ha sul petto una macchia sanguigna. Narra la leggenda che questo uccellino, vedendo Gesù in croce grondante sangue per la corona di spine, ne fu profondamente commosso e, non potendo giovargli altrimenti, tentò strappare dalle carni martoriate le spine crudeli, una di queste lo punse sul petto e ne venne fuori del sangue. Un angelo che di là passava, volle che a ricordo dell' atto pietoso il petto del leggiadro uccelletto conservasse sempre la traccia del sangue divino. Dal *gr.* πυῤῥός, fuoco, o πυῤῥίας. Vi è pure *pitirru* e *pittirru.*

Pitittu, *s. m.* Appetito, desiderio, brama, leccornia ; dal *lat. appetitus,* da *appetere,* appetire, bramare, che a sua volta è composto dalla *prep. ad,* verso, e *petere,* andare, dirigersi a qualche luogo, cercare, domandare. Il *lat. petere,* come è noto, deriva dalla radice ariana *pat,* che significa appunto tendere verso un luogo, muovendosi nell' aria, e che trovasi nel *sans. patâmi,* io volo, trasformato in *pet* nel *gr.* πέτομαι, io volo. *A vera fami no cerca pititti (prov. pop.),* la vera fame non va in cerca di leccornie.

Pani, Signuri, pani di lu vostru
Datimi, ca mi ajuma lu *pitittu.*
G. Conia

Pane, o Signore, datemi del vostro pane, chè ne ho vivo desiderio.

A ssu cantu mi spagnu mu mi assettu
Ca veni canni canni lu *pitittu.*
G. Conia

Ho paura di sedermi in cotesto angolo, perchè mi viene un grande appetito.

Pitòci, *agg. pl.* Turgidi, scoppianti ; farsi gli occhi *pitoci,* vale mangiare smoderatamente ed inciuscherarsi bene, quasi da fare scoppiare gli occhi ; dal *gr.* πετῶ, scoppio.

Pitta, *s. f.* Focaccia, schiacciata ; dal *gr.* πίτα o πίττα, oppure da πῆτα o πῆττα. *Pitta avanti furnu,* dicesi di chi si ficca in ogni faccenda, di chi, senza esser richiesto, s' intromette negli altrui discorsi per dire la sua opinione. *Pitti caddi,* scaldamani, giuoco fanciullesco.

O camarra, camarra maliditta,
Voti l' omani grandi a *pitta* fritta !
G. Massara — *La Camarra*

O catena maledetta, giri gli uomini grandi come una focaccia fritta !

Pittàci, *s. m.* Scritto notarile o di altro pubblico ufficiale ed anche uno scritto qualunque ; dal *gr.* πιττάκιον, biglietto, lettera, diploma. In *lat.* vi è *pittacium* e *pictacium,* pezzo di tela o di pelle.

Pittari, *v. tr.* Pingere, dipingere ; dal *lat. pingo. Cacciaturi, sonaturi e pittasanti su' sempi li cchiù povari pezzenti (prov. pop.),* cacciatori, suonatori e pittori sono sempre i più grandi pezzenti.

Pittirillu, *agg.* Piccolino, bambino ; dal *lat. pitillillus, dim.* di *pitillus,* o *putillus.*

O Signurinu, cu ssi scarpi a ponti,
Si *pitirillu* e pari nu geganti.
V. Padula

O signorino, con le scarpe a ponte, sei piccolino e sembri un gigante.

Pittula, *s. f.* Vivagno, lembo della camicia che pensola ai bambini dalla apertura dei calzoni tanto dalla parte di avanti che di dietro, battendo or qua or là nel camminare; dal *gr.* πίπτω, cadere, pendere, oppure da πετάννυμι, *lat. pateo*. *Pittula*, in senso dispregiativo, dicesi di quella donnicciuola che va divulgando gli affari altrui, di una donna pettegola. *Pittulijari*, parlottare, cicalare.

La *pittula* mi 'mpignu pe dinari,
C' ha mu veni nu latru di li boni,
Ossia abbucatu, com' u voi chiamari.

V FRANCO — *Rose e Spine*

Dò in pegno anche la camicia per aver danari, perchè deve riuscire un ladro tra i migliori, ossia un avvocato, come lo vuoi chiamare.

Pitusu, *s. m.* Puzzola; dal *lat. puteo*, mando puzzore, puzzo.

A Cicca na disgrazia nc' arrivau,
Nci scannàu li gajini lu *pitusu*,
E la gurpi di poi si li mangiau.

(*C. pop.*)

A Francesca capitò una disgrazia, la puzzola le uccise le galline e di poi la volpe se le mangiò.

Pitusu, *agg.* Vile, inutile, di poco conto; dal *lat. puteo*.

No lu criditi? mo lu viditi!
Ti maravigghi? 'Ndavi di chisti!
Ma tu mi guardi? Su' curiusu?
Mbunnati, arraggiati, vecchiu *pitusu!*

V. AMMIRÀ — *Donna Fulgenzia*

Non lo credete? adesso lo vedrete! Ti meravigli! Ve ne sono di questi! Ma tu mi guardi? Sono curioso? Dispiaciti, arrabbiati, vecchio inutile.

Pizzata, *s. f.* Torta, schiacciata, focaccia pane di granone; dal *gr.* πεζεύω, schiaccio, *ebr. pisad* o *pesad*, pestare, perchè la pasta viene schiacciata con le mani, *lat. pinsere*, schiacciare. *Pizzateja*, piccola torta.

Pizzárica, *s. f.* Vaso di terra cotta a bocca larga e base stretta, nel quale si lavano i piatti e le famiglie dei contadine sogliono anche mangiare, truogolo; dal *gr.* πιθαράκι, *dim.* di πιθάρι, o πιθάριον, vasetto.

Pizzifàinu, *s. m.* Specie di pino americano di bella venatura rossastra che si usa per pavimenti e per altri lavori da ebanista; dall' *ing. pich-pine*.

Pizzifàinu, *s. m.* Assiuolo; dal *gr.* συκόφαγος.

Pizzu, *s. m.* Punta, becco, lato, posto, sito, orlo, estremità; dal *td. sptiz*. *Pizzutu*, acuminato, appuntato.

Ntantu 'a Madonna 'u figghiu jhia cercandu
Ppe tutti i *pizzi*, ppe tutti i puntuni,
Comu 'a palumba gira affritta quandu
A la cuva cci mancanu i picciuni....

G. PATARI — *Tirripitirri*

Intanto la Madonna andava in cerca del Figlio, per tutti i siti, per tutti gli angoli, come la colomba va in giro afflitta quando al nìdo le mancano i piccioni.

Pizzùcu, *s. m.* Tronco, ramo di albero, palo che si conficca nel terreno e s' intreccia con strame per far ripari e garentire i fondi dai fiumi e dai torrenti: dal *gr.* πεζούλι, palo che si conficca per limite. Da qui *pizzucata* e *mpizzucata*, lunga fila di pali conficcati nel terreno, diga.

Vi' comu rumba, Ferdinandu meu,
Pari nu hiumi quandu porta china,
Chi smola li pizzuchi fa, parbeu!
Lu mundu chianu e li chiazzi di rina.

P. SCARANO — *Poesie calabre*

Vedi come romba, il mio Ferdinando sembra un fiume quando è in piena, che smuove i pali, appiana tutto e fa larghe sedimenti di sabbia.

Pizzuliari, *v. intr.* Mangiare a poco a poco, spilluzzire, centellinare, beccare, pigliare il cibo col becco, razzolare ; dal *lat. pytisso* o *pitisto,* che vale bere a centellini. Significa pure nutrirsi boccone a boccone, becco contro becco, proprio degli uccelli, ed in tal senso potrebbe derivare dal *td. spitz,* punta, becco. *Pizzulu,* avaro, taccagno. *'U ficu pizzuliatu di l' acedhi sempri pari (prov. pop.),* il fico beccato dagli uccelli sempre si conosce.

Lu testone già 'ngagghiau, suggettu è a ttia,
Ora danci nu pocu di scagghiola,
Quantu armenu l' affrittu *pizzulia.*
(*C. di Melito Portosalvo*)

Il tordo già è stato preso, è a te soggetto ; ora dagli un po' di scagliola che possa almeno l' infelice spilluzzicare.

Placca, *s. f.* Piastra, borchia ; dal *fr. plaque.*

Placchè, *s. m.* Metallo argentato, argentone ; dal *fr. argent plaquè.*

Plagas, Questa voce si adopera comunemente unita al *v. diciri* o *diri* e si forma la locuzione familiare *diri* o *diciri plagas,* cioè dir male, inveire contro di uno, ingiuriarlo ; dal *lat. plaga,* battitura, percossa.

Pláhiara, *s. f.* Escremento di bove che, cadendo a terra, si allarga come una schiacciata ; dal *gr.* πλακερός, largo, allargato. In senso traslato vale donna grassa.

Pleddi, *s. m.* Scialle pesante da viaggio ; dall' *ingl. plaid,* mantello dei montanari di Scozia.

Poca, *avv.* Dunque, poichè ; dal *gr.* πόκα, ποκά, *dor.,* per πότε, ποτέ.

Vasemi *poca,* ca no fa' peccatu,
Pe nu vasuni no ti poi dannari.
(*C. Acresi*)

Baciami, dunque, perchè non fai peccato, per un bacione non ti puoi dannare.

Ma tantu ti dispiacı
Lu pemmu e *poca* e mu ?
CONIA

Ma tanto ti dispiace il *pemmu* e *poca* e *mu ?*

Poca chi Giulia mia mi vo' ammazzari,
Fammilli diri mo' tri avimarì.
(*C. Acresi*)

Poichè Giulia mia mi vuole uccidere, fammele recitare adesso tre avemarie.

Pochiu, *agg.* Sono detti *pochij* alcuni contadini di Mammola e di Fabrizia ; dal *gr.* πόκοι pastori, lanuti, tosatori di lana, oppure da πόκος, vello. Crediamo che sian detti *pochij* perchè anche oggidì la più parte dei pastori copronsi della lanosa pelle di pecora. In senso traslato *pochiu* vale ingenuo, stupido, imbecille ; onde senti dire : *comu si' pochiu ! Mi pigghiasti pe pochiu ! Mi pari nu pochiu,* nel significato di come sei imbecille, mi hai preso per imbecille, mi sembri un' imbecille !

Pojàuru, *s. m.* Sostegno, appoggio di legno o di pietra ; dal *gr.* πῶρος, tufo, travertino.

Sugnu appojatu a stu *pojauru* d' uoru,
Non mi cumbeni cchiù di jiri avanti.
(*C. di Petilia Policastro*)

Sono appoggiato a questo sostegno di oro e non mi conviene più di andare avanti.

Pojeta, *s. m.* Creatore, poeta ; dal *gr.*

ποιητής, che, come si vede, si pronunzia come la nostra voce dialettale.

Poju, *s. m.* Appoggio, posto, agguato; dal *lat. podium, sp. poyo, port. apoio. Jiri a lu poiu* vale andare a caccia, alla posta, di notte tempo, cioè quando la luna è alta e la lepre, la volpe ed altri simili animali escono dalle loro tane e vanno a pascolare nei prati. *Pigghiari poju*, fermarsi in un luogo.

Pompa, *s. f.* Tromba aspirante da tirar su l' acqua; dal *fr. pompe. Pompijari*, mandar su l' acqua da un luogo ad un altro, trombare. *Pompiata* e *pompiatina*, irrorazione.

Pòndacu, *s. m.* Talpa; in *gr.* essa è detto τυφλοποντικός o τυφλοποντικόν, composto delle due voci, τυφλός, cieco, e ποντικός, sorcio. Nel dialetto assai inesattamente si dice *surici pondacu* ed è quel sorcio che danneggia le campagne e rode le radici delle ortaglie.

Pondiri, *v. intr.* Gravitare, pesare; dal *lat. pondeo.* In senso riflessivo vale sentir corruccio.

Pondu, *s. m.* Peso, pensiero, preoccupazione, obbligo, dovere; dal *lat. pondus.* Senti dire: *avi lu pondu di la casa,* ha il peso della famiglia. Da qui *pondusu,* pesante, oneroso.

Pongiu, *s. m.* Nome di una bevanda che in italiano si chiama ponce, poncino: voce inglese, *punch,* accolta anche in francese, *ponce,* derivata dal sanscrito *panch* che vale cinque; *cfr.* il *gr.* πέντη, cinque, vale a dire i cinque ingredienti che costituiscono tale bevanda, spirito, acqua, limone, zucchero e spezie.

Poni, *s. m.* Dado con punta e piede, col quale i ragazzi giuocano; dal *lat. pone, imper.* di *ponere.* Nelle quattro facce sono impresse le parole latine *accipe, totum, nihil, pone.*

Porca, *s. f.* Ballo, inventato in Boemia nella prima metà del secolo scorso da Anna Slersok. Nella lingua polacca vi è la voce *polka,* che significa polacca ed alcuni perciò erroneamente credono che *pollka* significhi dansa polacca, mentre essa invece deriva dal boemo *polha* che vale metà e ciò per il mezzo passo ritmico che in essa predomina. Tale specie di ballo, italianizzando la grafia, si chiama polka.

Porceju, *agg.* Sporco, lordo; dal *lat. porcellus, dim.* di *porculus,* porcellino, appunto perchè il maiale è sporco. *Porcejazzu,* sporcaccione.

Portèra, *s. f.* Piccola porta, sportello, usciolino; dallo *sp. portera.*

Portugallu, *s. m.* Arancia, melarancia; dal *b. lat. Portus Gallus,* Portogallo, donde detto frutto venne per la seconda volta importato; *gr.* πορτογάλλι o πορτογαλλιά oppure πορτοκάλλι o πορτοκαλλιά. *Portugallara,* arancio, *gr.* πορτοκαλλέα o πορτοκαλλιά.

Porziji, *s. m. pl.* Son dette così le lentiggini che infestano il volto e *porzijusu* è detto chi ha il volto lentigginoso; dal *gr.* μυρσίνη, mirto, e da μυρσινοειδής *porzijusu,* cioè che ha la faccia delle macchiette mirtiformi.

O facci *porzijusa* e pilu russu,
Chi feti di tri migghia a miji cani!
(*C. pop.*)

O faccia lentigginosa e pelo rosso, che puzzi da tre miglia come mille cani!

Posa, *s. f.* Parte che depongono in fondo i liquidi, fondata, sedimento, posatura; dal *fr. pois, sp. poso.*

Cu' mangia pasta e carni e cui suriaca,
Jeu mangiu sulu na patta di *posa,*
Mi mangiu a quandu a quandu na saraca
E pari c' haju d' avanti na gra' cosa.
(*C. pop.*)

Chi mangia pasta e carne e chi fagiuoli, io mangio solo una scodella di posatura, mangio di quando in quando una salacca e mi pare di aver davanti una gran cosa.

Posata, *s. f.* Fermata, ricovero, albergo, locanda; dallo *sp. posada.*

Posatu, *agg.* Dicesi di uomo calmo, prudente, serio che opera con calma, con lentezza ma fa le cose per bene; dallo *sp. posado. È n' omu posatu* è un uomo serio, che fa le cose a dovere.

Posèri, *avv.* Ieri l' altro; dal *lat. post heri.* Molto comune nella provincia di Reggio.

Pòsima, *s. f.* Amido, bozzima, salda, acqua in cui sia stato sciolto amido; dal *gr.* ἀπόζεμα, materia bollita, da ζεῖν.

Postedhu, *s. m.* Piccola trave, soglia, limitare; dal *lat. postis,* stipite, porta.

Posteraru, *agg.* Tardivo, serotino, opposto a primaticcio; dal *lat. posterior* o *posterius.* Da qui *posterata,* tardività e quindi il tempo dopo i lavori campestri, autunno. *Matrimoni posterari figghi promentini (prov. pop.),* matrimoni tardivi, figli primaticci. Vi è anche *posterinu* nello stesso significato; *posterinata,* tardività.

E pensa mu si sempri promentinu,
Lu *posteraru* non arresci mai:
Chista è la verità, mai si pentiu
Cui siminau lu primu e tu lu sai.
P. Scarano — *Poesie calabre*

E ricordati di esser sempre primaticcio; il tardivo non riesce mai: questa è la verità; non si è mai pentito chi seminò per il primo e tu lo sai.

Cuom' una appriessu all' autra le pampogli
A *posterata* cadu, chi spogliati
Arvuli riestu e rami senza foglie.
V. Gallo — *Trad. 3° Inf.*

Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso all'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.
Dante — *Inf. c. III*

Posu, *s. m.* Requie, quiete, riposo, tranquillità; dal *gr.* παῦσις, *lat. pausare.*

Su' menzu pacciu,
La testa fuma;
Lu cori ajuma,
Posu no nd' ha.
G. Conia

Sono quasi pazzo, la testa vacilla; il cuore accende e non ha tregua.

Ppè ppè, *s. m.* Voce infantile con la quale si denotano le scarpe; dal *lat. pes,* piede. Lo stesso che *pepè.*

Ppù ppù, Voce onomatopeica che vale sputare, dando con l' aspetto a divedere l' abborrimento, la nausea e il disprezzo; dal *gr.* πτύω, sputare. Vale anche fecci, ed in tal caso potrebbe derivare dallo *sp. pu,* cacca. *Fari ppù ppù,* cacare.

Ppu ppu si pigghia d' ira!
Voli mu 'nci fa guerra.
G. Conia

Puh! si piglia d' ira, vuol fargli guerra!

Pputtana, *s. f.* Donna pubblica di facili costumi, meretrice, sgualdrina; dal *gr.* πουτάνα. *Pputtaneri,* donnaiuolo; *pputtaniggi,* azioni disoneste; *pputtanijari,* far la meretrice, aver rapporti con meretrici.

Praca, *s. f.* Tavola o lastra di pietra, lapide, schiacciata; dal *gr.* πλίκα (πλάξ) *fr.* il *fr. plaque.* Vale anche trappola di uccelli. Chi è accatarrato ed ha chiuso il petto suol dire che ha *na fraca* nel petto. Vi è anche *pranca* nello stesso significato.

Nchianatindi a la Cresa strascinuni,
Subbra la *praca* jetta nu cuvali,
Dimmi nu patarnostru ndinocchiuni,
Chi va pe l' arma di cui tantu amavi.
(*C. di Zammarò*)

Va alla chiesa strascinoni, sopra la lapide getta un ululato, dimmi un pater noster in ginocchio che va per l' anima di colei che tanto amavi.

Pracca, *s. f.* Piastra sottile di metallo con lettere o con altri segni incisi; dal *fr. plaque.*

Si alla giberna manca lla *pracca,*
Ca s' è ccù ll' anni d' illa spacchiata,
Li tui cartocci a minna e vacca
— carrichi 'e purvare su 'mbelenata —
E llà chi aspettano fidili a tie
Sempre nimice d' e tirannie.
M. Pane — *'U Dobotte.*

Se alla giberna manca la piastra, perchè si è per il tempo da essa disvelta, i tuoi cartocci a forma di mammella di vacca — sono carichi di polvere avvelenata — son lì che aspettano fedeli a te, sempre nemici di ogni tirannia.

Pracchia, *s. f.* Cosa piatta: così vien detta una donna corta e grassa; dal *gr.* παχυς, grasso.

E' cchiù grassa ca longa, para, para,
Caminari no po', pari na *pracchia,*
E' megghiu mu la pigghi 'ncatambara,
Si no resta arraghata la furracchia.
(*C. pop.*)

È più grossa che lunga, tutta eguale, non può camminare, sembra una cosa piatta, è meglio che la prendi a barella, altrimenti la ragazza rimane stanca.

Praja, *s. f.* Lido che scende dolcemente a mare, riva, riviera, spiaggia, campagna in declivio; dal *gr.* πλάγιον, o πάγλια, o κλάγι, costa, versante, fianco. I Latini hanno *plaga, lat. volg. plagea, sp. praja, fr. plage. Quandu grida la praja di lu mari, l' acqua è vicina (prov. pop.),* quando rumoreggia la spiaggia del mare la pioggia è vicina.

Quand' eri abbandunata a menzu mari,
D' ogni ventu cuntrariu cumbattutu,
Mancu na pagghia mu ti poi sarvari,
Ssu marinaru toi no t' ezzi ajutu:
A menzu a tanti eu sulu mi lanzai
E afferrata ti tinni di la saja,
Sta mia povera vita no prezzai,
E a noto ti portai finc' a la *praja.*
(*C. di Cittanova*)

Quand' eri abbandonata in mezzo al mare, combattuto da venti contrarii, cotesto tuo marinaio non ti ha dato aiuto, neppure una paglia per poterti salvare; in mezzo a tanti io solo mi slanciai e ti tenni afferrata dalla gonna, questa mia povera vita ho disprezzato ed a nuoto ti ho portato sino alla riva.

Prandiu, *s. m.* Pranzo, desinare, il mangiare specialmente a mezzodì; dal *lat. prandium.* La voce *prandium* propriamente è un aggettivo che significa prima mezzogiorno, antimeridiano, ed è composto da *pra* per *prae,* avanti, prima, e *dium,* da *dies,* giorno Infatti, la voce *prandium* presso i Romani dapprima ebbe il significato della parca refezione che si faceva prima di mezzogiorno, il pasto del mattino, cioè la colazione, mentre il pasto principale, che si facea verso le quattro pomeridiane era chiamato *coena,* cena. Oggidì pranzo significa un pasto assai lauto, mentre la cena è il pasto della sera che i Romani chiamavano *vesperna,* da *vesper,* sera.

Praneta, *s. f.* Destino, sorte, fortuna; dal *gr.* πλανήτης, da πλανάω, giro, erro, vago.

Pranzi, *s. m.* Ramo di albero; dal *lat. prason,* arboscello marino. *Pranzuni,* un grosso ramo.

Pranzijari, *v. intr.* Gozzovigliare, scialacquare in pranzi; dal *lat. prandium.* Celebri presso i Romani erano i giorni *prandiculari,* cioè i giorni che seguivano il digiuno, nei quali si mangiava copiosamente e allegramente.

Pràsinu, *agg.* Verde, verdeggiante; dal *gr.* πράσινος, *lat. prasinus.*

Praticu, *agg.* Provato, esperto, eccellente in una data cosa; dal *gr.* πρακτικός.

Praticari, *v. intr.* Conversare, bazzicare, frequentare; dal *gr.* πράττω, *sp. platicar. Pratica,* conversazione. *Praticandu cu ttia, bella mparai (prov. pop.),* dimmi con chi vai e ti dirò chi sei.

Prazza, *s. f.* Zolla erbosa, piota; dal *gr.* πράσιος o πρασιά, aiuola. I ragazzi nel Natale vestono di *prazzi* il Presepe.

Prazzija, *s. f.* Lo stesso che *porzija,* buttero, petecchie. *Prazzijusu,* butterato, lentigginoso.

Precantari, *v. tr.* Affascinare, ammaliare, stregare, scongiurare; dal *lat. praecantare. Precantu, lat. praecantatio,* incanto, malia. Questa voce si usa anche nel significato di esortazione, scongiuro, ramanzina.

Precàra, *s. f.* Interessamento eccessivo; dal *gr.* πικράδα.

Precaviri, *v. rifl.* Garentirsi, premunirsi, esser guardingo, usar cautele; dal *lat. praecaveo.*

Prefaziu, *s. m.* Introduzione, proemio, esordio, principio; dal *lat. praefatio,* orazione che recita il sacerdote quando celebra la messa. *Essari au prefaziu, restare au prefaziu,* essere al principio, restare all' esordio.

Preggiari, *v. tr.* Far da garante, garentire, mallevare; dal *b. lat. plagiare, fr. pleiger.* Son noti i proverbi: *cui preggia alleggia,* chi fa da mallevadore alleggerisce la propria borsa; *cui preggia paga,* chi fa mallevadore, paga.

Preggiu, *s. m.* Mallevaria, garenzia, sicurtà, pegno; dal *b. lat. plegium, fr. pleige, ingl. pledge. Preggiaturi,* mallevadore, garante. Vi è anche *preggiaria* nello stesso significato.

Prehhumahijari, *s. m. pl.* Polloni di lettuga, quando questa nel mese di giugno sta per produrre il seme; dal *gr.* βρέφος, piccolo, feto, e μαρούλι, lattuga, o da πλῆθος o πληθύς, quantità, moltitudine, e μαρούλι, lattuga.

Prejàri, *v. rifl.* Rallegrarsi, godere, pregiarsi, lodarsi, pavoneggiarsi; dal *b. lat. pretiare.*

A chista ruga nc' è na palumbella
Chi si nda *preja* di lu soi volari:
Nci sta n' amanti cu du' ciancianelli
Cu modi e ngegni si la vo' pigghiari;
(*C. di S. Caterina di Badolato*)

In questa via vi è una colombina che si pavoneggia pel suo volo: vi è un amante con due sonagli che con maniere e scaltrezze se la vuol pigliare.

Ogni arburu si *preja* li so' hiuri,
Ogni aceddhuzzu lu beddu cantari,
E sta figghiola si *preja* l' amuri
Comu lu suli si *preja* li rai.
(*C. di Palmi*)

Ogni albero è orgoglioso dei suoi fiori,

ogni uccellino del bel canto, e questa giovinetta dell'amore come il sole dei suoi raggi.

Prèju, *s. m.* Giubilo, allegrezza, gioia, compiacenza, contentezza; dal *lat. pretium*.

Prejandòlu, *agg.* Pieno di amor proprio, che è lieto di sè, che parla di sè, che si vanta, civettuolo, vanerello; dal *gr.* περιαυτόλογος, vanitoso, che si vanta.

Premùni, *s. m.* Polmone: dal *gr.* πνεμόνι, ο πνεύμονος, oppure πνεύμων, o πλεμμòνι, *lat. pulmo. A gatta chi non arriva u premuni dici ca feti (prov. pop.)*, la gatta che non arriva il polmone dice che puzza.

Premuniri, *v. tr.* e *intr.* Ammonire, avvisare anticipatamente, pigliar cautele; dal *lat. praemonere*.

Prenu, *agg.* Pregno, gravido; dal *lat. pregnus* o *plenus*. Ovidio usò la voce *plena* in senso di pregna nel seguente passo: *plena patris chalamis excedit. Prenizza*, gravidanza. *Povertà e prenizza non si ponnu ammucciari (prov. pop.)*, povertà e gravidanza non si possono nascondere, oppure *amuri, prenizza e dinari non si ponnu ammucciari*, amore, gravidanza e danari non si possono nascondere.

Prenatijari, *v. intr.* Far bella figura sopra gli altri, distinguersi; dal *lat. praenatare*, o *supernatare*, per aferesi, galleggiare. Vale anche antivedere, presagire, indovinare e in tal caso deriva da *praneta*: v. q. v.

Fra tutti quanti si distinguija,
Fra tutti quanti *prenatijava*,
Beja era quandu cittu stacia,
Cchiù beja quandu duci parlava.
(*C. pop.*)

Tra tutti quanti si distingueva, tra tutti quanti faceva bella mostra di sè, bella era quando stava silenziosa, più bella quando dolcemente parlava.

Prepigghiu, *s. m.* Terrazzo davanti alle chiese, circolo, conversazione; dal *gr.* περίπολος, circolo, oppure da προπύλαιον, atrio, cortile. *Ddeu mu ti libara di l'omani a la tagghia, di li fimmani a lu suli e di li previti a lu prepiggiu (prov. pop.)*, Dio ti liberi dagli uomini che lavorano in fila, dalle donne al sole e dai preti in circolo.

Prescia, *s. m.* Premura, fretta; dal *fr. presse. Prescialoru* e *presciarolu*, frettoloso. *A gatta prescialora fa i gattoredhi orbi (prov. pop.)*, la gatta frettolosa fa gattini ciechi.

Ti vitti lu diavulu e fujiu,
E di la *prescia* tuttu s' allordau.
R. Lombardi Satriani — (*C. pop.*)

Ti ha veduto il diavolo ed è fuggito e per la fretta si sporcò tutto.

Prescijari, *v. tr.* Affrettare, premurare, pressare, insistere; dal *lat. pressare, intens.* di *premere, fr. presser*.

Prestinaca, *s. f.* Pastinaca; dal *lat. pastinaca*.

Presuttu, *s. m.* Prosciuttu; dal *lat. praesuctus*, disseccato.

Pretura, *s. f.* Qualunque stoffa che serve di coperta; dal *gr.* περίστρωμα.

Previti, *s. m.* Prete; dal *gr.* πρεσβύτερος, *lat. presbyter. Previtisca*, berretto da prete a spicchi. *Abitu no fa monacu e ghirica no fa previti*, abito non fa monaco e chierica non fa prete.

Prica, *s. f.* Amarezza, afflizione, pericolo, ostacolo, noia, molestia, affanno; dal *gr.* πικράδα, πίκρα o πικρία. Vale

anche pegola alle labbra. Usata nel maschile *pricu,* vale rimedio, riparo, mezzo, escogitazione, espediente.

Chinu d' amuri d' intra lu lettu
No potìa dòrmari nuja mujica,
No 'nc' era modu pemmu rigettu,
Paria ca sugnu subbra l' ardica;
Lu bruttu sonnu pe miu dispettu,
No bolìa scindari, mu mi dà *prica;*
T' inchia a la curma, t' appiccicava
E accusì subitu m' addormentava.
V. AMMIRÀ — *La Pippa*

Pieno di amore, nel lato non potevo dormire nessun istante, non vi era modo di riposare, sembrava che fossi sulle ortiche; il brutto sonno per farmi dispetto e per farmi dispiacere non voleva scendere; ti riempivo al colmo, ti acceadevo e così subito mi addormivo.

Mi curcu, e cercu allariu
Chi *pricu* haiu mi pigghiu;
Ma di lu celu scindari
No mbiju nu consigghiu.
V. AMMIRÀ — *Lamentu di na monaca*

Mi metto a letto e cerco. alla supina che rimedio ho da pigliare, ma dal cielo non vedo scendere alcun consiglio.

Prichijari, *v. tr.* e *intr.* Amareggiare, amareggiarsi; dal *gr.* πικραίνω. *Prichijatu,* afflitto, costernato.

E fici jiornu, Ddeu salodatu!
Trovu a Furgenzia (moru dannatu!)
Chi tutta quanta si *prichijava,*
Ca lu maritu no la pensava,
Havia du' posti chi non scrivia,
E spasimava di gialusia:
Volia mu mori ma poi si tinni,
Finca llu stericu doppu nci vinni.
V. AMMIRÀ — *Donna Fulgenzia*

E fece giorno, sia lode a Dio! Trovo Fulgenzia (muoio dannato) che tutta quanta si amareggiava perchè il marito non le scriveva; erano due poste che non le scriveva e spasimava di gelosia; voleva morire, ma poi si tenne e le venne financo l' isterismo.

Prichijata, *s. f.* Amarezza, lo stesso che *prica;* dal *gr.* πικράδα.

Povara Rosa! Chi *prichijata!*
Parìa la Vergini Addolorata!
(*C. pop.*)

Povera Rosa, quanta amarezza! Sembrava la Vergine Addolorata!

Pricitana, *s. f.* Gonnella; dal *lat. praecingo.*

A stu mundu su' tutti musulini,
Spinzari, cammicetti, e *pricitani.*
(*C. di Palizzi*)

A questo mondo son tutte mussole, corpetti, camicette e gonnelle.

Pricocu, *s. m.* Pesca, pesca cotogna; dal *lat. praecocum persicum,* primaticcio, *b. lat. praecogna: praecocus persica,* pesca spicca. Vi è anche *pricopi.*

Primalora, *agg.* Primipera, che partorisce per la prima volta; dal *lat. primaria, primariola, sp. primeriza.* Vi è anche *primalora.*

Prisa, *s. f.* Furto di frutta in campagna; *cfr.* lo *sp. presa.* Significa pure acquedotto, presa di acqua e dicesi così quel canale per il quale si deriva l' acqua di un fiume o di un torrente per inaffiare ed in tal caso potrebbe derivare dal *gr.* βρύσις, sorgente, fontana.

Prisagghi, *s. m. pl.* Legni che usano i mulattieri per stringere le funi che assicurano il carico sul basto, quasi *pressaculi;* dal *lat. pressare,* stringere.

Prisàru, *agg.* Ladro di frutta in campagna, scarpatore; *cfr.* lo *sp. apresador,* pirata, corsaro.

Baraunda pe tantu furiusu,
Ch'appena abbista n'arburu si mina,
Currendu a jiri susu e a jiri jusu,

Comu nu veru aceju di rapina,
È lu *prisaru* lu cchiù strepitusu;
E lu po' diri tutta la marina,
Pe l' arburi chi guasta, ruppi, sprunda,
Autru nomu non ha ca Baragunda.
T. GENTILE — *Lu testamentu di la prisa.*

Baraonda per essere così furioso che appena vede un albero si slancia, correndo su e giù come un vero uccello di rapina, è il ladro di campagna più celebre e può attestarlo tutta la marina; per gli alberi che guasta, rompe e sfronda non ha altro nome che Baraonda.

Prisijari, *v. intr.* Rubar frutta in campagna; *cfr.* lo *sp. apresar,* predare, per aferesi. Si dice anche *prisari.*

Faciti l' arroina di li ficu,
Li cilonari faciti arraggiari,
Si no, di duvi su' vi smalidicu
Si no bi viju boni *prisijari.*
T. GENTILE — *Lu testamentu di la prisa*

Fate la rovina dei fichi, fate arrabbiare i coloni, se non vi vedo ben predare frutta vi maledico donde sono.

Probonupaci, *mod. avv.* Per il bene della pace, per il quieto vivere, per evitar quistioni: corruzione del *lat. pro bono pacis.*

Prodia, *s. f.* Tradimento, inganno; dal *lat. prodeo.*

Prohiu, *agg.* Preferito, tenuto caro; dal *gr.* πρὸκριτος, Dicesi per lo più dei figli maschi, specie se unici e soli.

Pròjere, *v. tr.* Dare, porgere, offrire; dal *lat. porrigo.* Vi è anche *projiri.*

Ppojettu, *s. m.* Esposto, trovatello; dal *lat. projectus* da *projicio.*

Promentinu o **Promentiu,** *agg.* Primaticcio; dal *lat. primitivus,* primaticcio, *fr. prin temps. Matrimoni posterari, figghi promentini,* matrimoni tardivi, figli primaticci; *u promentìu prometti,* il grano primaticcio promette.

Bona venuta, jennaru,
Cu ssa cavalleria,
Pòrtasti nova i figghiama
Chija rosa *promentia?*
Leggenda pizzitana

Ben venuto, genero, con codesta cavalleria, portasti nuove di mia figlia, di quella rosa primaticcia?

Pronta, *s. f.* Saggio, campione, mostra di mercanzie, piccola parte che si leva dall' intero per farne prova; dal *lat. promptus,* da *promo,* tolgo via.

Propàjna, *s. f.* Propaggine; dal *lat. propago.*

Prosit, *s. m.* Evviva, vi faccia pro, vi giovi; dal *lat. prosit.* É una formola di auguri, specie alla fine della mensa e della Messa.

Pròsparu, Fiammifero; dal *gr.* φωσφόρος, fosforo.

Pròtamu, *s. m.* Pollone, novellino di albero; dal *gr.* πρότερος.

Protanquànquaru, *s. m.* Saccente, sputasentenze, sopracciò, capoccia, capo; dal *gr.* πρῶτος, il primo, e dal *lat. quanquam,* congiunzione che vale quantunque, usata anticamente assai spesso dagli scolari come forma concessiva in principio delle orazioni e dei componimenti dettati in Latino.

Protaria, *s. f.* Pretenzione al primato, alterigia, prosopopea, sovercheria, arroganza; dal *gr.* πρωτείον.

Eu sempi l' accettai
Ca si' megghiu di mia,
No tanta *protaria*
Mu mi sbrigogni.
G. CONIA

Io sempre l' accettai che sei meglio di me ; non tanta soverchieria per svergognarmi.

Protarijari, *v. intr.* Far da capoccia, predominare, pavoneggiarsi ; dal *gr.* πρωτεύω.

È bellu giuvani, avi dinari
E poti sempi *protarijari.*
(*C. pop.*)

È un bel giovane, ha danari e può sempre pavoneggiarsi,

Protu, *agg.* Dicesi di chi pretende il primato, migliore, superiore ; dal *gr.* πρῶτος.

Provari, *v. tr.* Nel significato di assaggiare deriva dallo *sp. probar. Cu' prova torna,* chi assaggia ritorna.

Pròvula, *s. f.* Provatura, cacio fatto di latte di vacca ed anche di pecora ; dal *gr.* πρόβατον, pecora.

Allesti, paggiu, ca vogghiu mangiari
Casu cavaju, muzzareji e *provula.*
Lu riccu pulluni

Appronta, o paggio, perhè voglio mangiare caciocavallo, mozzarelle e provatura.

Pru pru, Voci con le quali si chiamano gli animali : corruzione del *lat. prae,* avanti.

Prùbbica, *s. f.* Pubblica, antica moneta napoletana corrispondente agli odierni nostri sette centesimi, così detta dallo scritto che portava : *publica commoditas.*

Prudìri, *v. intr.* Aver prurito, esser libidinoso ; dal *lat. prurio.* Senti dire : *nci prudi, ti prudi,* ha prurito, hai prurito, e, in senso traslato, ha paura, hai paura.

Prudu, *s. m.* Giovamento, utilità. Si adopera tale voce comunemente proceduta dall' *agg. bon,* buono, e si dice *bon prudu,* buon prò, per augurare ad altri bene ; dal *lat. pro,* che vale in favore, a pro, per, in difesa, o dal *lat. prodeo,* uscir fuori,, progredire. *Cu' pe d' amuri pati bon prudu e sanitati (prov. pop.),* chi soffre per amore buon prò e salute.

Pruina, *s. f.* Rugiada, brina ; dal *gr.* πρώς, goccia di rugiada, *lat. pruina.*

Pruppa, *s. f.* Parte carnosa del corpo degli animali, senza grasso e senza osso, morbida, mangiabile, polpa ; dal *lat. pulpa. Ti mangiasti la pruppa e a mia dassasti l' ossa,* ti sei mangiato la parte carnosa ed a me hai lasciato le ossa. *Cui si mangia a pruppa si mangia l' ossa.*

Pruppu, *s. m.* Polipo, mollusco marino, molle, munito di tentacoli ; dal *gr.* πολύπους, *lat. polypus.*

Prunu, *s. m.* Prugna, susina ; dal *lat. prunum, fr. prune.* L'albero è detto comunemente *prunara, lat. prunus, fr. prunier. Di li pruna mangiandi unu, di i pira abbuttatindi (prov. pop.),* delle prugna mangiane uno delle pere mangiane a crepapancia. *Prunèra di l' occhi,* il bulbo degli occhi.

Prùppitu, *s. m.* Tribuna, cattedra per tener discorsi ed orazioni; dal *lat. pulpitum.*

Puacu, *avv.* Poco ; dall' *osco poach.*

Pucchia, *s. f.* Fonte di acqua, sorgiva ; dal *lat. pulla.*

Puddi puddi, *s. m.* Pulcino ; dal *gr.* πουλί.

Puddu, *agg.* Molle, frollo, soffice, morbido ; dal *lat. pullus* per *putris.*

Pùddula, *s. f.* Farfalla ; dal *gr.* πεταλοῦδα, per sincope e metatesi.

Pudèja, *s. f.* Orlo, estremità della veste, striscia sotto l' orlo della veste per

riparla dai piedi e per rinforzarla, fimbria, ed anche onore, pudicizia, pudenda; dal *gr.* ποδιά. Vi è pure *pudìa* e *podìa* nello stesso significato.

Era nu tiempu chi li furracchiuni.
Stavanu nsemi ccu le furracchiole,
Jianu cugliendu ppe chilli timpuni
Mazzi di rose e mazzi di viole,
De sulu a sulu ppe chilli cavuni
Trippiannu e faciennu capriole :
O ca cc' era malizia o gelusia !
Ma tutte avianu sarva la *pudia*.

DUONNU PANTU

Era un' epoca in cui i giovanotti stavano insieme con le ragazze, andavano cogliendo per quei burroni mazzi di rose e mazzi di viole, da soli a soli per quei burroni correndo e facendo capriole : o che vi era malizia o gelosia ! Ma tutte avevano salvo l' onore.

Puffu e **Pùffiti,** Voce onomatopeica per indicare il rumore di un corpo che cade ; dal *fr.* *pouf.* Di chi è fallito o in qualche modo venne meno agli impegni si dice : *fici puffiti !*

Pugliu, *agg.* Lo stesso che *puddu:* v. q. v.

Pugnijata, *s. f.* Lotta a cazzotti, colpi che si danno a mano chiusa ; dal *gr.* πυγμαχέω.

Pugnu, *s. m.* Cazzotto, pugno ; dal *gr.* πυγμή. *Pugnijari,* dar dei pugni, garontolare.

Pujia, *s. f.* Vento freddo che penetra attraverso qualche buco, brezza, aura ; dal *gr.* πουλύς, invece di πολύς, violento, impetuoso. Il nostro dialetto ha sostantivato quest' aggettivo.

Hhiuhhiandu frisca frisca na *pujia,*
De le canzune de la festa e i canti
Li ne puortu a le ricchie l' armunia,
Ed illa salutannu tutti quanti,
Dispensa paci, amure, cuntentizza
Ed allegrizza.

E. CALVELLI — *La Primavera*

Un ventarello fresco fresco soffiando ci portava all' orecchio l' armonia delle canzoni e dei canti della festa ; ed essa, salutando tutti quanti, dispensa pace, amore, contentezza ed allegrezza.

Pujàra, *s. f.* Sono così dette le Plejadi ; dal *gr.* πούλια, πούλεια. In senso traslato vale gran quantità, gran moltitudine, sciame, brulichio, *lat. pullulo.* Vi è anche *pullàra* e *pujaru* nello stesso significato.

Quandu tu mienzi chiusi l' hai la sira
Mandanu luci comu la *pullàra.*

M. PANE — *Ss' occhiuzzi*

Quando li hai socchiusi la sera mandano luce come la stella polare.

Pujitru, *s. m.* Puledro, cavallo od asino piccolo ; dal *gr.* πολίδριον, *dim.* di πῶλος oppure dal *lat. pullus* che vale animale giovane *(pullus suinus,* porco piccolo, *pullus asininus,* asino piccolo, puledro) e che in senso vezzegiativo vale anche bambino. La radice di *pullus* è *pu* nel senso di procreare, generare che trovasi anche nel *lat. putus* e *pupus,* putto, bambino. Vi è anche *puditru,* nello stesso significato. *Pujitriari* far capriole, ragazzate, ruzzare. *Ciucci e pujitri, jati duvi voliti (prov. pop.),* asini e puledri, andate dove volete.

Pùju, *s. m.* Pula ; dal *gr.* λοπός, per anagramma.

Pulèju, *s. m.* Erba odorifera, puleggio ; dal *lat. pulegium* o *pulejum.*

Pùlici, *s. m.* Pulce ; dal *lat. pulex. Pulicijari,* tentennare, agitarsi, contorcersi come se si avvertisse un formicolìo di pulci sulle carni, dimenarsi, smaniare, aver prurito, cercar di esimersi dal fare o dal dire checchessia, mostrar di

avere qualche desiderio, qualche voglia. *Cui sa pigghiari putici pigghia bonu maritu,* chi sa prender pulci prende buon marito ; *cui si curca cu cani cu pulici si leva,* chi si corica con cani si alza con pulci.

Pulimma, *s. m.* Lustrascarpe, lustrino ; dal *lat. polire,* nettare, pulire, lisciare.

Pulitu, *agg.* Bello, simpatico, attraente ; dal *lat. politus,* da *polio.*

Pullàri, *v. intr.* Germogliare, spuntar fuori, pullulare ; dal *lat. pullulare. Pullulizzu,* brulicame, mucchio d' insetti ; *pullulinu,* semenzaio, vivaio di piante.

Pullu, *agg.* Lo stesso che *pugliu* e *puddu :* v. q. v.

Pùllula, *s. f.* Bioccolo, fiocco di neve ; dal *lat. puter,* nel significato di floscio, molle, o da *pluma :* infatti i Latini dicevano *plumae nivis,* fiocchi di neve. *Pulluliari,* cominciare a nevigare, nevigare leggermente.

Chista è la vita ! comu le *pullule*
Volano 'e gioie, restano 'è pene ;
Venenu 'e feste, passanu, tornanu...
Chi sa cu cc' edi l' annu chi veni !
M. PANE — *Vijila*

Questa è la vita ! Come i fiocchi di neve volano le gioie e restano le pene ; vengano le feste, passano, ritornano... Chi sa chi vi sarà l' anno venturo !

O *pullule* de nive chi caditi,
A migliara a migliara quete quete,
'Stu core mio chiagatu ve ripete :
Scinditi lestu, scinditi, scinditi !
Portati lu rifriscu a 'nu malatu,
Ch' arsu d' amuri v' ha tantu aspettatu !
M. PANE — *Pullulijandu.*

O fiocchi di neve che cadete a migliaia quieti quieti ; questo mio cuore impiagato vi ripete : scendete presto, scendete, scendete! Portate un rifrigerio ad un malato che arso di amore vi ha tanto aspettato !

Pullùoru, *s. m.* Gran quantità, moltitudine, emporio ; dal *gr.* πούλια.

Nun cc' è nulla persuna e nulla razza
Che de corna nun sia *pulluoru* e trizza,
Se su' curmi e 'ntufati li palazza,
Le case, le pagliara e pagliarizza !
DUONNU PANTU

Non vi è alcuna persona, non vi è famiglia che non sia abbondantemente fornita di corna, ne son pieni eccessivamente i palazzi e case, la capanne e i pagliaricci.

Pumadoru, *s. m.* Pomidoro, che gli Spagnuoli importarono in Europa dal Messico nel secolo XVIII ; dal *lat. pomum,* frutto, e *aureum,* aureo, dal colore che ha tra il rosso e l' aranciato. *Pumadorara,* la pianta del pomidoro ; *pumadorina,* piantimi di pomidoro.

Pumàra, L' albero del melo ; dal *lat. pomum. Pumaritu,* pometo, meleto.

Pùmici, *s. f.* Pomice ; dal *lat. pomix. Pumiciajari,* pulire con pomice.

Pumu, *s. m.* Mela, frutto ; dal *lat. pomus.* Comunemente è l'albero che produce le mela.

Puntetta, *s. f.* Estremità della calza ove entra la punta del piede, cappellotto ; dal *lat. punctus.*

Puntijàri, *v. tr.* Rassettar calze, biancheria ; dal *lat. pungere.* Vale anche zoppicar leggermente, forare, bucherellare.

Puntùni, *s. m.* Angolo, estremità, cantonata, canto ; dal *lat. punctus.*

Mo nesci la Madonna d'u *puntuni*
E ncuntra lu figghiolu a mezza strata.
V. FRANCO — *Rose e Spine*

Adesso vien fuori la Madonna dalla cantonata e a metà strada incontra il figliuolo.

Puntùra, *s. f.* Polmonite, pleurite ; dal *lat. punctura.*

Pupa, *s. f.* Bambola; dal *lat. pupa*, giocattolo da fanciulla.

Pupillu, *s. m.* Fanciullo, minorenne, orfano; dal *lat pupillus, dim.* di *pupulus*, il quale a sua volta è *dim.* di *pupus*, *sp. pupillo*.

Pupu, *s. m.* Pupattolo, fanciullo, in senso dispregiativo; dal *lat. pupus*. *Pari nu pupu* dicesi di chi sta quieto, non risponde, non parla, di chi lascia fare.

Puràta, *s. f.* Marcia, umor guasto; dal *lat pur*, marcia, fradiciume. Senti spesso dire quando le olive son guaste: *mbeci d' ogghiu nesci na purata*, cioè invece di olio vien fuori un marciume.

Purchia, *s. f.* Solco, porca; dal *lat. porca*.

Purga, *s. f.* Pianta giovane; dal *gr.* ἀπώρυγα.

Purè, *s. m.* Crema, di piselli, patate, faggiuoli e altro, passati al setaccio; dal *fr. purèe*, e questa da *pourer*, purificare, o dal *lat. porrum*, legume. o da *piperata*, da *piper*, perchè il pepe è condimento di questa vivanda,

Puricinu, *s. m.* Pulcino e, in senso traslato, fanciullino; dal *lat. pulicenus*, *dim.* di *pullus*.

Purramari, Lo stesso che *curramari*: v. q. v.

Purrazza, *s. f.* Borraggine; dal *gr.* πουράντζα.

Purritu, *agg.* Fradicio, corrotto, imputridito, marcio, guasto; dal *fr. pourrì* e questo dal *lat. pus, puris*, putredine, fracidume.

Dinami sciurtiu locu di turmentu,
Lu dinamisi pari nu *purritu*,
Randi, cotrari, vecchi, a centu a centu
Malati tutti.... oh Dio chi bruttu situ!

P. Scarano — *Poesie calabre*

Dinami è diventato un luogo di tormento, il dinamese sembra putrefatto, grandi, ragazzi e vecchi a cento a cento sono tutti malati.... oh Dio, che brutto sito!

Pusbia, *s. f.* Passato di cereali o di civaie, granone e grano bollito; dal *lat. puter*, molle, o da *puls, pultis*. Vi sono anche *pusvia* e *cucia* nello stesso significato. In molti paesi della regione calabrese, ai sei di dicembre, giorno di S. Nicola, si ha il costume di cuocere del grano e del granone, di saggiarlo a pranzo e di distribuirne agli amici ed ai poveri, a ricordo della carestia di Mira, sede vescovile di S. Nicola. Egli, appena giunti grano e mais, consigliò se ne cocesse e distribuisse, giacchè non c' era tempo di panificare fra tanti boccheggianti per inedia. Questa usanza ricorda anche le Feste Pianepsie che si celebravano in Atene, nelle quali si offrivano ad Apollo le civaie cotte.

Pusillu, *add.* Piccolino; dal *lat. pusillus.*

Pusinnu, *agg.* Piccolino; dal *lat. pusinnus dim.* di *pusa*, fanciulla.

Pustulèna, *s. f.* Groppiera, posolino; dal *lat. postilena*

Putàri, *v. tr.* Tagliare, potare; dal *lat. puto*. *Puta e liga di jennaru si voi mu inchi lu guttaru (prov. pop.)*, pota e lega di gennaio se vuoi riempire il cellolaio.

Putigha, *s. f.* Magazzino, bettola, esercizio; dal *gr.* ἀποθήκη, *lat. apotheca*, *fr. boutique*. *Putigharu*, *gr.* ἀποθηκάριος, bottegaio; *putighinu*, rivendita di sali e tabacchi; *putighineri*, spacciatore di sali e tabacchi.

Giulia porta e *putigha* s' ha serrato,
E' jutu duvi Lucrezia Maria;

(*C. acresi*)

Giulia ha serrato la bottega, è andata da Lucrezia 'Maria.

Putihhina, *s. f.* Sangue che vien sulla pelle, empetiggine; dal *lat. empetigo,* per aferesi. Vi è anche *putilla* nello stesso significato.

Puturi, *s. m.* Una specie di rocchetto, un pezzo di legno situato sotto la donna che sta seduta e terminante in un incavo, nel quale si aggira il bindolo per riempire i cannelli di filo od altro avvolto intorno all' arcolaio che sta fisso nel perno; dal *lat. puteus,* buca scavata, o dal *lat. potior,* reggo, sostegno, in quanto quell' incavo regge il bindolo, oppure dal *gr.* ποτήρι o ποτήριον, bicchiere, per la forma di bicchiere che appunto ha quell' incavo.

Putrigghiuni, *s. m.* Prima spoglia del baco da seta; dal *gr.* πρωτουργός, che opera il primo.

Putrisciri, *v. intr.* Imputridire, putretarsi; dal *lat. putresco.*

Putrocchiu, *agg.* Ebete, della pancia gonfia. Voce assai comune nel Cosentino; dal *gr.* βάτραχος. Si dice anche *patracchiu* e *patracchiuni.*

Puttupurrì, *s. m.* Miscuglio, mescolanza, miscela; dal *fr. pot-purrì* che vale piatti di varie carni condite e cotte, assai sfatte (da *pourrir*) con vari legumi, *sp. olla podrida.* Questa voce francese, assai comune tra noi, si adopera nel significato di composizione mal fatta, senza ordine e senza gusto. In linguaggio musicale significa una scelta di motivi favoriti.

Puzzu, *s. f.* Cisterna, pozzo; dal *lat. puteus.*

Puzzunettu, *s. m.* Calderone; dal *gr.* χαξάνιον o καζάνιον. Potrebbe anche derivara da *puzzu,* polso: in quanto possa reggersi dei polsi, quando è pieno.

Puzzuni, *s. m.* Veleno, tossico; dal *lat. potio,* che vale anche veleno. *Mpuzzunari,* affliggere, esasperare, *rifl.* struggersi, accorarsi, rodersi.

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Padula, Cognome; dal *gr.* παιδοῦλα, ragazza, giovinetta.

Pagania, Nome di contrada; dal *gr.* πάγος, rupe, scoglio.

Palaja, Cognome; dal *gr.* παλαιός, vecchio.

Palermiti, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* πανορμίτης.

Palizzi, Comune in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* παλίσκιος, ovvero παλίνσκιος, molto oscuro, molto ombroso, o dal *lat. palus,* palo.

Panfilio, Cognome; dal *gr.* πάμφιλος, tutto amore.

Pampalo, Contrada in territorio di Serrata; dal *gr.* παμπάλαιος.

Pampirio, Cognome; dal *gr.* παμπύριος, tutto fuoco.

Panaja, Frazione del comune di Filogaso, in prov. di Catanzaro; dal *gr.* παναγία, tutta santa.

Pancaro, Cognome; dal *gr.* πάγκαλος, bellissimo.

Pangallo, Cognome; dal *gr.* πάγκαλος, bellissimo.

Pannaci, Cognome; dal *gr.* πανίον, nella forma diminutiva in ακι, o da πανί, tela.

Pannaconi, Frazione del comune di Cessaniti; dal *gr.* πανάκης ed οἶκος, dimora che guarisce ogni male.

Panurgo, Contrada nel territorio di Melicuccà; dal *gr.* πηλός, fango, creta.

Paola, Comune capoluogo di circondario, in prov. di Cosenza; dal *gr.* παῦλα, quiete, riposo, sollievo.

Papalia, Cognome; dal *gr.* ποπαδιά, moglie di prete greco.

Papandrea, Cognome; dal *gr.* παπανδρέας, prete giovane.

Paparo, Cognome; dal *gr.* πάπας, prete.

Papasidero, Cognome e nome di comune, in prov. di Cosenza; dal *gr.* πάπας e σίδηρος, ferro.

Paracorio, Comune del mandamento di Oppido Mamertina; dal *gr.* παραχωρίον, podere.

Paradiso, Cognome; dal *gr.* παράδεισος, parco, recinto.

Parafanti, Cognome di un bandito siciliano; dal *gr.* παραφαίνω, mostrarsi, apparire.

Paraloisi, Contrada in territorio di Serrata dalla quale si scorge il mare; dal *gr.* πάραλος, vicino al mare.

Paravati, Frazione del comune di Mileto, in prov. di Catanzaro; dal *gr.* παραβάτος, vicino ai roveti, o βάθος, presso l' altura.

Parenti, Comune in prov. di Cosenza; dal *lat. parens*.

Parghelia, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* παραλία, marittima, littoranea.

Parisi, Cognome; dal *gr.* πάρισος, quasi eguale, simile.

Passalia, Cognome; dal *gr.* πασσάλιον, piuolo.

Patamia, Cognome; dal *gr.* ποταμιάς, fiume.

Patamò, Torrente presso Piscopio; dal *gr.* ποταμός, fiume.

Paterno, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* πατέρων o πατέρος, *lat. paternus*.

Patruele, Cognome; dal *lat. patruelis*, cugino.

Pazzano, Comune in prov. di Reggio Cal.; dal *gr.* πεζός, basso, umile.

Pedace, Cognome; dal *gr.* ποδάκι, piccolo piede.

Pedace, Comune in prov. di Cosenza; dal *gr.* πεδίον, campo, pianura.

Pedavoli, Frazione del comune di Delianova; dal *gr.* πεδάορος, sospeso, sollevato nell' aria.

Pedula, Fiume nella Calabria Citeriore che si scarica nel Crati; dal *gr.* πηλώδες, per metatesi, fangoso.

Pèllaro, Comune in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* πηλός, fango, argilla, creta.

Pennestri, Cognome; dal *gr.* πενέστης, mercenario. o da πενεστικός, servile.

Pentedàttilo, Frazione del comune di Melito Portosalvo; dal *gr.* πέντε e δάκτυλος, cinque dita.

Pentimeli, Nome di contrada in provincia di Reggio Calabria: dalle due voci greche, πέντε, cinque, e μῆλον, mela: cinque mela.

Pentoni, Comune nella provincia di Catanzaro; dal *gr.* πενθήμων, luttuoso, doloroso.

Perifàno, Cognome; dal *gr.* περιφανής, illustre.

Peripoli, Monte presso Bagaladi; dal *gr.* περίπολος, rotondo.

Pernocari, Frazione del comune di Rombiolo; dal *gr.* περινεκάδι, monte di cadaveri, grande strage.

Peromali, Nome di contrada; dal *gr.* πυρομαλι, pianura di grano.

Perticoso, Monte presso Verbicaro; dal *gr.* περθιξ pernice, che ha molte pernici.

Petrace, Fiume presso Palmi; dal *gr.* πέτρα, nella forma diminutiva in ακι, ciottolaio.

Pietrafitta, Comune in prov. di Cosenza; dal *lat. petra ficta.*

Petrizzi, Comune in prov. di Catanzaro; dal *lat. petra.*

Petromà, Comune in prov. di Cosenza; dal *gr.* πέτριον o πέτρα, roccia, sasso.

Piale, Nome di contrada; dal *gr.* πίαλος, pingue, fertile.

Pianopoli, Comune in prov. di Catanzaro; dal *lat. planus,* piano, spianato, e dal *gr.* πόλις, città.

Pileci, Cognome; dal *gr.* πέλεκυς, scure, bipenne.

Pilogallo, Cognome; dal *gr.* πῖλος, cappello, e καλός bello, bel cappello.

Pimè, Villaggio distrutto presso Pizzo; dal *gr.* ποιμαίνω, pascere, o da ποιμήν, pastore.

Pintimalli, Cognome; dal *gr.* πέντε, cinque, e μαλλός, riccio di capelli: cinque riccioli.

Pioca, Contrada in territorio di Laureana di Borrello; dal *gr.* πίων ovvero πίον, ferace, produttivo.

Piscopio, Comune in provincia di Catanzaro; dal *gr.* ἐπισκοπεῖον, casa del Vescovo, *lat. episcopium.*

Pitimada, Cognome; dal *gr.* πάθημα, sventura, con l' aggiunzione del suffisso αδα che nei dialetti romaici suole esprimere qualità di colore, sapore oppure un' azione alquanto continuata come il suffisso italiano *ata.*

Pittarelli, Cognome della poetessa Edvige di Francica; dal *gr.* πιθάρα, nella forma diminutiva in *elli.*

Pittò, Cognome; dal *gr.* πιττόω, impeciare.

Piria, Cognome; dal *gr.* πυρά.

Pirina, Cognome; dal *gr.* πύρινος, igneo, di fuoco.

Piromalli, Cognome; dal *gr.* πυῤῥός, rosso, e μαλλός, capello: capelli rossi.

Pirricchiu, Cognome; dal *gr.* πύῤῥιχος, rosso.

Pirrò, Cognome; dal *gr.* πύῤῥός, rosso.

Pizzo, Comune in prov. di Catanzaro; dal *lat. Napitia.*

Pizzoni, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* πῖσος, luogo irrigato, prateria.

Placanica, Comune in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* πλάξ, altipiano, pianura.

Platania, Comune in prov. di Catan–

zaro; dal *gr.* πλατανία, da πλάτανος, platana.

Plati, Comune in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* πλατύς, piano, ampio, largo.

Plutino, Cognome; dal *gr.* πλουτίζω, arricchire.

Podargoni, Comune in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* ποῦς,ποδός piede, ed ἀργός, bianco, scintillante.

Polia, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* πόλις, città. o da πολιός, biancheggiante, serena.

Policarpio, Villaggio distrutto presso Briatico; dal *gr.* πολύκαρπος, molto fruttifero, abbondante di frutta.

Policastro, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* παλαιόν, antico, e *lat. castrum,* antico paese o da πόλις e *castrum*.

Polifemo, Cognome; dal *gr.* πολύφημος, ricco di canzoni, che ha molti canti.

Polimeni, Cognome; dal *gr.* πολυμένος, ricco di coraggio.

Polistena, Comune in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* πόλις, città, e τένων, nerbo, fortezza, o πόλις e στενής, stretta, angusta; oppure da πολίτζεινα o πολίτσζα. Data la sua antichissima origine, potrebbe anche derivare da πόλις e (Διός) 'Ασθήνου, città di Giove Asteneo.

Politi, Cognome; dal *gr.* πολίτης, cittadino.

Pominoro, Monte presso Oppido Mamertina; dal *gr.* ποιμήν, pastore, ed ὄρος, monte: monte dei pastori.

Pontari, Cognome; dal *gr.* ποντιάς, appartenente al mare, marittimo.

Poro, Monte che forma il promontorio Vaticano; dal *gr.* πώρος, tufo, travertino.

Potame, Torrente presso Briatico, in prov. di Catanzaro; dal *gr.* ποταμός, fiume.

Potamia, Cognome; dal *gr.* ποτάμιος, fluviale.

Potamisso, Fiume presso Verbicaro; dal *gr.* ποταμός, fiume.

Potùria, Sorgente di acqua presso Laureana di Borrello; dal *gr.* ποτής, bevanda, oppure da ποτήριον, bicchiere.

Prateria, Contrada nel territorio del comune di Caridà; dal *gr.* πλαταίνω, estendersi, dilatarsi, pianura.

Prazza, Contrada nel territorio di Laureana di Borrello; dal *gr.* πρασιά, zolla di terra erbosa.

Precone, Cognome; dal *lat. praeco,* banditore.

Prehitoni, Frazione del comune di Nicotera; dal *gr.* πραύτης, dolcezza, ovvero da πρηύς, mite, dolce.

Presinaci, Frazione del comune di Rombiolo; dal *gr.* πρηύς, mite, dolce, e ναίω, abito, vivo.

Presterà, Cognome; dal *gr.* πρηστέρ, uragano, bufera.

Pricio, Cognome; dal *gr.* μπρίκι, boccale, caffettiera.

Priolo, Cognome; dal *gr.* πρίων, sega.

Profiti, Cognome; dal *gr.* προφήτης, oracolo, indovino.

Pronia, Antico paese distrutto; dal *gr.* πρόναος o προνήιος, situato innanzi al tempio.

Prostimo, Cognome; dal *gr.* πρόστιμον, multa.

Proto, Cognome; dal *gr.* πρῶτος, primo.

Protospataro, Cognome; dal *gr.* πρῶτος, primo, e σπαθάρος, spadaio.

Prunàri, Alcuni luoghi dell' appennino

calabrese, nel circondario di Monteleone, esposte a levante; dal *gr.* πούρνος, oriente.

Pugliatti, Cognome; dal *gr.* πυλᾶτις, buffonesco.

Puja, Cognome; dal *gr.* πουλί, pulcino.

Pulicaro, Cognome; dal *gr.* πολύς, molto, e χαρίεις, cortese: molto cortese.

Pullicanò, Cognome; dal *gr.* πολυκανής, che uccide molti.

Puritu, Contrada nel territorio del comune di Monterosso; dal *gr.* πουρί, tufo.

Q

Quacquara, *s. f.* Chiamasi così una donna grossa, sguaiata, che a causa della pinguedine cammina lentamente e quasi tremando; dall' *ingl. quaker,* tremare. *Quacqueri* erano in Inghilterra i seguaci di una setta religiosa, fondata, verso la metà del secolo decimosesto, dal calzolaio Giorgio Fox, la quale, escludendo ogni rito, ogni culto ed ogni gerarchia, aveva per base la semplicità della vita, la pace e l' amor fraterno.

Quacquarijari, *v. intr.* Gorgogliare: dicesi di quel rumore speciale dei liquidi quando bollono e dell' acqua quando vien fuori da un luogo stretto; dal *gr.* κακαρίζω.

Quagghia, *s. f.* Quaglia; dal *lat. vol. coacula, fr. coille.* In senso traslato vale ragazza tonda, grassotta, appetitosa. *Quagghiarina,* quaglietta.

Quagghiu, *s. m.* Caglio, presame: dal *lat. coagulum., sp. cuaio. Quagghiari, lat. coagulare, sp. cuajar,* raggrumire, l' azione che fa il caglio nel latte; *quagghiata, sp. cuajata,* il latte rappreso. *Quagghiari* in senso traslato vale prender sonno, assopirsi, addormentarsi.

Lu ziu Giuseppe ruppìu la *quagghiata,*
Casi e ricotti fici a centinara.
A. Martino — *Garibaldi*

Lo zio Giuseppe ha rotto il caglio ed ha fatto del formaggio e delle ricotte a centinaia.

Quarru, *s. m.* Quadro, porzione, pezzo; dal *fr. quarrè.*

Quartara, *s. f.* Grande brocca, vaso di terra cotta a guisa di orciuolo, con due o più manichi in cima fatti ad anza, e con largo becco, che si adopera per attingere e trasportare acqua; dal *lat. quartarius.*

Quartaruni, *s. m.* La quarta parte del rotolo, antico peso, specialmente del filato; la quarta parte, ciascuna delle quattro parti in cui si divide un tutto; dallo *sp. cuartaron,* quarto.

Quarteri, *s. m.* Rione, parte di una città; dal *lat. quartier, lat. quartarius.*

Quartu, *s. m.* Nel significato di appartamento, deriva dallo *sp. cuarto. Quartinu,* piccolo appartamento.

Quatraru, *s. m.* Fanciullo; dal *lat. quaternarius,* che vale di quattro. Tale voce doveva in prima usarsi per indicare un fanciullo di quattro anni, ma poi si è adoperato per indicare anche quelli di dieci a dodici anni, come pura una giovanetta da marito. Secondo alcuni, tale voce potrebbe anche derivare dal *gr.* καθαρός, che vale innocente,

puro. *Quatrarazzu,* ragazzaccio ; *quatrarello,* ragazzetto ; *quatrariata,* azione da ragazzi ; *quatraràmata,* ragazzaglia ; *quatrascuni,* giovinastro ; *quatrariari,* agire da ragazzi, senza giudizio e senza decoro, bambineggiare.

Aju nu cori quantu na nucilla,
Vorra pigghiari na *quatrara* bella.
(*C. acresi*)

Ho il cuore quanto una nocciuola, vorrei pigliare una bella ragazza.

Chi boliti vuo *quatrari ?*
(*C. di Migliuso*)

Che cosa volete, voi ragazzi ?

Quatriculu, *s. m.* Serbatoio in cui si raccoglie l' acqua del tino, appena tolto l' olio, a fin di purificarsi : lo stesso che *catriculu :* v. q. v.

Quatrigliè, *s. m.* Tessuto fatto a quadretti di vari colori ; dal *fr. quatrillè.*

Quàtrimu, *agg.* Di quattro anni ; dal *lat. quatrimus.*

Quibus, *s. m. pl.* Danaro, moneta ; dal *lat. cum quibus,* cioè *nummis. No avi quibus, nci mancanu i quibus,* non ha danaro, gli manca il danaro.

Quittu, *agg.* Tranquillo, contento, libero ; dal *fr. quitte.*

R

Rabá, *s. m.* Specie di cravatta formata da tre facciuole, una verticale e due laterali che s' intrecciano su di essa ; dal *fr. rabat.*

Ràbbula, *s. m.* Imbroglione, ciarlone ; dal *lat. rabula.*

Raccamari, *v. tr.* Ricamare ; dall' *ar. ragama,* tessere liste nei panni. *Racamu,* ricamo ; *raccamatu,* ricamato, picchettato. In senso traslato *raccamatu* vale butterato.

Raci raci, *mod. avv.* A ruscelli ; dal *gr.* ῥύαξ ovvero da ῥυάκι, ruscello. Di chi ha un forte catarro intestinale si suol dire che *vaci raci raci.*

Varva di tocca e facci di sumeri,
Ti calanu li vavi *raci raci.*
(*C. pop.*)

Barba di battola e faccia di asino, ti scendono le bave a ruscelli.

Racina, *s. f.* Uva ; dal *gr.* ῥάξ, *fr. raisin. Ogni agresta cu lu tempi si fa racina (prov. pop.),* ogni uva immatura col tempo diventa matura, cioè col tempo diviene buono quel che oggi sembra cattivo.

Chi bellu effettu chi fa la *racina !*
Doppu mangiatu fa la quarantana :
Ti faci jiri la testa a varrina
La lingua grossa e la parra toscana.
(*C. di Acquaro*)

Che bell' effetto che fa l' uva ! Dopo mangiato fa la quarantena ; ti fa andare la testa come il succhiello, la lingua si fa grossa e il parlare toscano.

Ràccatu, *s. m.* Sornacchio, escreato che vien fuori dopo un colpo di tosse, spurgo ; dal *gr.* βράγκος, togliendo per aferesi la β, o da ῥόχαλον.

Racioppu, *s. m.* Dicesi così quell' uva che rimane attaccata alla vite dopo la vendemmia, racimolo ; dal *lat. racemus,*

Radda, *s. f.* Quel luridume che copre le stoviglie lungamente usate: lo stesso che *gadda;* dal *lat. galla.*

Raddu, *s. m.* Pertica; dal *gr.* ῥάβδος.

Ràdica, *s. f.* Radice; dal *lat. radix. Radicula,* piccola radice, *lat. radicula; radicata* o *diricata,* radice, origine.

Ma si boi di la prima *ridicata*
Mu ti cuntu la vita chi facemu
Lu chiantu no mi dassa a na tirata.
G. Blasi — *Trad. c. V.*

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Dante — *Infer. c. V.*

Radingottu, *s. m.* Gabbano, abito aristocratico per cerimonie, detto, anche *stiffelius;* dal *fr. redingote* e questo dall' *ingl. ridingcoat,* che in origine significò un giacchetto lungo per cavalcare.

Raffia, *s. f.* Rafia; palma tessile del Madagascar, il cui frutto termina in una punta a guisa di ago e delle cui foglie si ricavano dei ligacci assai comuni nell' agricoltura; dal *gr.* ῥαφή, cucitura.

Raffioli, *s. f. pl.* Specie di manicaretti; dal *lat. rabiolae.*

Raggia, *s. f.* Rabbia, dispetto, invidia, onta; dal *lat. rabies, fr. rage.* È lo stesso che *arraggia.*

Nguttai *d' arraggia* e non potia sbafari.
G. Conia

Mi arrabbiai dentro, ma non potei sfogare.

Un me canusce, Pluto? io sugnu chillu
Chi lu Tassu tradussi 'ncalavrise,
E ali termini misi lu sigillu.
Mo' tante vuci e frasi truovu mise
De Scarpinu a li viersi chi me vene
Mo lu chiantu ppe *raggia* e mo le rise.
L. Gallucci — *L' Umbra di Pantu.*

Non mi conosce, Plutone? Io sono quello che tradusse Tasso in calabrese e mise il suggello alla fine. Adesso trovo aggiunti ai versi tante voci e frasi da Scarpino, tanto che certe volte mi vien da piangere e certe altre da ridere.

Raglà, *s. m.* Sorta di pastrano che in luogo di maniche ha una mantellina, usato dal generale Raglan, che aveva perduto un braccio a Vaterloo e morì di colera sotto Sebastopoli nel 1855; dall' *ingl. raglan.*

Ragnu, *s. m.* Ragno; dal *gr.* ἀράχνη, *lat. aranea* o *araneus.* Questo insetto aborrito come infausto presso gli antichi Romani, vive solitario, è irrequieto, sapiente nel collocare i fili e nel tesserli per costruire il suo ordito: è simbolo dell' industria e della fragilità. *Ragna,* ragnatelo, insidia, inganno, trappola; *tila ragna,* quel tessuto a rete adoperato dai pittori per copriri i soffitti delle stanze.

Ragù, *s. m.* Stufato, stracotto; dal *fr. ragout.*

Rahári, *v. tr.* Trascinare; dal *lat. trahere,* tolta la *t* per aferesi. Nella forma *intr.* vale vivacchiare, tirare avanti, a stento la vita.

Lu *rahi* duvi voi cu pani e vinu.
V. Ammirà — *Cecia*

Lo conduci dove vuoi con pane e vino.

Vorria chi diventassi nu serpenti,
Triccentu migghia mu *rahu* la cuda.
(*C. di Cessaniti*)

Vorrei diventare un serpe per trascinare la coda per trecento miglia.

Rahu, *s. m.* Rantolo; dal *gr.* ῥέγχω. Quando l' ammalato è agli estremi e gli sopravviene il rantolo, si suol dire: *nci vinni u rahu,* cioè gli è venuto il

rantolo. Nel *b. lat.* vi è *ragalon. Rahhatiari,* rantolare.

Rahu, *s. m.* Specie di erpice che suole essere di spina; dal *gr.* ῥάχος.

Rahuliari, *v. intr.* Russare, rantolare; dal *gr.* ῥουχαλίζω ovvero ῥουχάζω. Di chi suol russare quando dorme suol dirsi: *rahulija comu nu porcu,* russa come un majale.

Rahuliava doppu du' minuti,
Nsonnandusi la beja cotrascuna,
Chi 'nsemi senza d' essari viduti
La stringia e nci cuntava ad una ad una
Li peni chi ped' ija avia suffruti;
Ma puru nsonnu la mala fortuna
Lu curriava; nu corpu violentu
Risbigghiari lu fici a nu mumentu.

T. GENTILE — *Fra Pascali*

Russava dopo due minuti, sognandosi la bella ragazza con lui, che, senza esser veduti, la stringeva e le narrava ad una ad una le pene che aveva sofferto per lei; ma pure nel sonno la sventura lo perseguitava; un colpo violento lo fece svegliare in un subito.

Raja, *s. f.* Raggia, pesce dal corpo piatto, di forma romboidale e dallo scheletro cartilagineo; dal *lat. raja, fr. raje.*

Raja, *s. f.* Ralla, raschiatoio; dal *lat. radula.*

Rais, *s. f.* Capo di marinari e in genere il capo di un partito; dall' *ar. ras,* capo.

Ràitanu, *s. m.* É così detto colui che spia quanti tonni entrano nella tonnaia, mestiere per lo più praticato dal capo dei marinai alla tonnara; dall' *ar. ras,* capo.

Ramagghia, *s. f.* Ramo, frasca; dal *lat. ramalia, fr. ramage. Ramugghiusu,* ramoso, difficoltoso e, attribuito ad uomo, cavilloso, di difficile contentatura.

Ramagghiettu, *s. m.* Mazzolino di fiori; dallo *sp. ramillite.*

Rampari, *v. tr.* Scopare, strisciare leggermente la zappa sul terreno, togliendo le erbe, sarchiare; dal *fr. ramper,* strisciare.

Li fimmani su' comu l' olivari.
Sugnu di tutti prima di *rampari.*

A. MARTINO — *Un consiglio*

Le donne sono come le ulive, sono di tutti prima di essere sarchiate.

Ramulu, *s. m.* Piccolo ramo, ramoscello; dal *lat. ramulus.*

Randa, *avv.* Vicino, presso; dal *td. rand,* margine.

Rancidu, *agg.* Putrido, fetente, putrefatto; dal *lat. rancidus.*

Ranciu, *s. m.* Desinare, mensa, cibo; dallo *sp. rancho,* cibo di contadini e di tutti quelli che mangiano in comune.

Randejata, *s. f.* Colpo di Bastone, bastonata; dal *gr.* ῥαβδία.

Randeju, *s. m.* Bastone; dal *gr.* ῥάβδος, *lat. radius,* verga. Nel dialetto calabrese con la parola *randeju* intendesi anche un panno, un tovagliuolo nero, di forma rettangolare, per lo più di seta, che le contadine, durante il lutto oppure nella Settimana Maggiore, portano sul capo, ravvolgendo la metà anteriore e rivoltandola sulla testa e dietro le spalle; adesso non è tanto in uso perchè costerebbe troppo ed è sostituito da un semplice fazzoletto di cotone o di seta nero. Dallo *sp. randel,* tessuto.

Randi, *agg.* Adulto, anziano, avanzato negli anni. Anche i Latini adoperavano in questo senso la voce *randis* senza lo aggiunto *natu* o *aevo* solo quando sole-

vano unire al concetto dell' età anche quello della statura. Cicerone, nel *De Senectute,* scrisse: *bella gerebat, ut adolescens cum plane randis esset;* ed Orazio nell' Ode XIII: *Nobilis ut grandi cecinit centaurus alunno.*

Mo chi ti mentisti, pigghiali pari,
Picciuli e *randi,* menzani e figghioli.
(*C. di Cittanova*)

Adesso che ti sei messo, pigliali alla pari, giovani e vecchi, di media età e ragazzi.

Ràndini, *s. f.* Grandine; dal *lat. grandis.*

Ranfi, *s. m. pl.* Granfi artigli; dal *gr.* ῥάμφος, becco, rostro, *long. ramf. Ranfari,* rapire, strappar di mano, togliere con violenza; *ranfuliari,* rubacchiare.

Rangu, *s. m.* Fila, ordine, condizione, grado, ceto; dal *fr. range.* Si usa comunemente nella maniera avverbiale, *a rangu,* cioè in fila, in ordine.

Rangutangu, *s. m.* Orangotang, scimmia che ha molta analogia di forme con la specie. umana; dalle due voci malesi, *orang,* uomo, e *utan,* bosco, uomo di bosco, uomo selvaggio.

Rannischi, *s. m. pl.* Agnelli di un anno; dal *gr.* ἀρνίον o ἀρνί, agnello, per metatesi, ovvero da ἀχρόνιστος, che non ha ancora un anno. È lo stesso che *raniscu* e *arniscu.*

Ranta, *s. f.* Margine, estremità; dal *gr.* ἀράδα, *germ. randa.* Si usa per lo più nel *mod. avv. ranta ranta,* che vale rasente.

Rantùra, *s. f.* Si usa questa voce per denotare che vi sono poche ulive sugli alberi, quasi una spruzzaglia; dal *gr.* ῥαντήριος ovvero ῥάντισμα oppure ῥαντισμός, spruzzaglia. Vi è anche *ranturata* nello stesso significato. Senti spesso ripetere: *nta stu fundu è senza olivi, ndavi appena na ranturata,* in questo fondo non vi è quantità di ulive, ce n' è pochi acini.

Ranu, *s. m.* Grano; dal *lat. granum* per aferesi ed apocope. *Ranìmi,* granaglia; *rànura,* terra coltivata a grano. *A terra nigra fa lu brundu ranu (prov. pop.),* la terra nera produce il grano biondo; *si tutti l' aceji canusciarénu u ranu, non servarria lu siminari,* se tutti gli uccelli conoscessero il grano non varrebbe la pena il seminare, cioè il buono non si conosce da tutti.

Ránula, *s. f.* Malattia della lingua, postema sulla lingua, epiglosside; dal *lat. ranula, fr. ranule.*

Ranunchiu, *s. m.* Piccola rana; dal *lat. ranunculus, fr. renouille.* In senso traslato vale ragazzo gracile e macilento.

Rapè, *s. m.* Specie di tabacco da fiuto; dal *fr rapè, part.* del *v. raper.*

Rapillu, *s. m.* Ciottolo, ghiaia, con la quale si riveste la strada; dal *lat. lapillus.*

Rapinu, *s. m.* Sparviero, uccello di rapina diurno, che usavasi ammaestrare nelle antiche caccie, notevole per la celerità prestante e per l' acuta e ferma potenza dell' occhio, pari a quello dell' aquila e del falco; dal *lat. rapio.*

Rappa, *s. f.* Ruga, grinza; dal *gr* ῥαπτός. *Capiji e denti non dicinu nenti, di li rappi hai mu fuji e mu scappi (prov. pop.),* capelli e denti (quanto all' età) non dicono nulla, ma devi scappare dalle rughe.

Rappu, *s. m.* Grappolo, graspo, roc-

chio, acino ; dal *gr.* ῥάξ, *b. lat. raculum, td. krappa.*

Rapuliari, *v. tr.* Rapire, rubacchiare ; dal *lat. rapio.*

Rarisciri, *v. tr.* e *intr.* Diradare, rarefare, diradarsi, raferarsi ; dal *lat. raresco.*

Rasa, *s. f.* Raggia, resina dal fusto del larice, usata per vernice o mastice ; dal *lat. rasis.*

Rasa, *s. f.* Rasiera, quel legno che si adopera per levar via il colmo dalla misura dei cereali ; dal *lat. rasa, part.* di *rado. Rasàri,* appianare con la rasiera, togliere la parte che sovrabbonda.

Rasciri, *v. rifl.* Adirarsi, montare in ira ; dal *lat. irasci.*

Rasòla, *s. f.* Radimadia, strumento di ferro col quale si raccoglie la pasta che rimane attaccata alla madìa quando si fa il pane ; dal *lat. rado,fr. ratissoire. Rasoliari,* raschiare, raccogliere la pasta appiccicata alla madia. Secondo alcuni tale voce potrebbe derivare l' etimo dal *lat. rastrum.* Vale anche radiscarpe.

Rasta, *s. f.* Vaso da fiori, fondo di vaso rotto, coccio ; dal *gr.* γάστρα. È lo stesso che *grasta.*

Rastrèju, *s. m.* Rastrello, sarchiello ; dal *lat. rastellus, dim.* di *raster,* sarchio.

Rastu, *s. m.* Indizio, traccia, orma, olfatto, fiuto degli animali, specialmente dei cani ; dal *lat. rostrum,* grugno, muso delle bestie, *sp. rastro. No si pigghia ne pista e nè rastu,* non si ha nessuna traccia. *Rastijari,* andar dietro la orma, fiutare, antivedere.

Rásula, *s. f,* Striscia lunga e larga di terreno coltivato divisa dalle altre da qualche sentiero o da qualche solco ; dal *lat. radere,* staccare.

Rattu, *agg.* Veloce, sollecito, libidinoso. Dicesi degli animali ed anche degli uomini che si commuovono alla vista della femmina ; dal *lat. raptus* o *rapidus.*

Razza, *s. f.* Erba mangereccia in minestra, ramolaccio ; dal *gr.* ἀρμοράκιον, sopprimendo le due prime sillabe per aferesi, *lat. raphanistrum.*

Dissi ch' eu su' la *razza,*
E tu si lu sozizzu,
Ca tu si lu pastizzu
Ed eu cipuja.

G. Conia

Ho detto che io sono il ramolaccio e tu sei il salciccio, che tu sei il pasticcio ed io la cipolla,

Reclam, *s. f.* Soffietto, stamburata, strombazzata, quel dire maraviglie di persone o di cose affinchè la gente adescata corra a comprare o a fare quello che desidera colui che fa la strombazzatura ; dal *fr. réclam,* che corrisponde all' *it.* richiamo, che vale allettamento. Dante, infatti, nel c. III dell' Inf. dice :

Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.

Rècula, *s. f.* Requie, riposo, tregua ; dal *lat. requies.*

Lu jornu senza *recula,*
La notti no rigettu
Ca tutti li fermiculi
L' ardichi haju a lu lettu.

V. Ammirà — *Lamentu di na monaca*

Il giorno senza tregua, la notte non riposo perchè ho nel letto tutte le formiche e tutte le ortiche.

Rebbicari, *v. intr.* Ripetere, tornare a dire, richiamare alla memoria ; dal *lat. replicare.*

Recumaterna, *s. m.* Requie, riposo; dal *lat. requiem aeternam,* preghiera che la liturgia ecclesiastica invoca sui cadaveri dei fedeli.

Rèficu, *s. m.* Orlo, estremità dei panni e delle tele rimboccata e cucita; dal *gr.* ϱαφή, cucitura, o dal *v.* γϱάφω, scrivo, dipingo. *Reficari,* orlare rimboccando la biancheria od altro. In senso traslato vale lesinare. È lo stesso che *lefricu.*

Rèfulu, *s. m.* Colpo di vento breve ma impetuoso, raffica; dal *gr.* ϱεφουλιά, raffica, *lat. reflare,* ventare. Vi è chi crede possa anche derivare dal *td. raffen,* che vale strappare con forza. *Refulata,* turbine, raffica; *refuluni,* ciclone.

Règanu, *s. m.* Rantolo, sputo che manda via chi soffre malattia di petto; dal *lat. raucitas,* raucedine. *Reganusu* dicesi chi rantola.

Relìcula, *s. f.* Reliquia; dal *lat. reliquae.*

Rema, *s. f.* Corrente prodotta dallo incontro di due mari, flusso marino; dal *gr.* ῥέμα o ῥεῦμα. In senso traslato vale avversa fortuna.

Rèpitu, *s. m.* Discorso lungo e noioso, lamento, piagnisteo; dal *lat. repeto. Repitijari,* piagnucolare, insistere noiosamente, ripetere le medesime cose, piatire. Vi è anche *rièpitu* nello stesso significato.

Requestattinpaci, *s. m.* Riposa in pace; dal *lat. requiescat in pace,* canto nello ufficio dei morti.

Reschia, *s. f.* Spina di pesce, lisca; dal *gr.* ϱηχός, spina. Nello stesso significato vi è anche *resca.*

La trigghia nci dunasti e a mia li *reschi.*
(*C. pop.*)

Hai dato a ei la triglia ed a me le lische.

Resta, *s. f.* Residuo, filza, una quantità di cipolle, agli e simili, legati insieme per il gambo; dal *lat. restis,* fune, *sp. resta. Restuccia,* stoppia; *restucciata,* terreno rimasto con la stoppia, tutta la stoppia di un campo; *restatini,* rimasugli; *restigghiu,* prigione carcere.

Rètina, *s. f.* Redine; dal *lat. retinae,* da *retineo.*

Retipuntu, *s. m.* Cucitura in cui l'ago in ogni punto successivo si ripianta a metà del punto precedente, oppure più vicino al foro dov'è finito il punto precedente, rincrunata; dal *lat. retro punctus. Retipuntijari,* rincrunare.

Ribeju, *s. m.* Frastuono di grida, tumulto, chiasso, rimprovero fatto con voce concitata; dal *lat. ribellio* o *ribellum,* cambiando il doppio *l* in *j, Ribejari,* allarmare, schiamazzare.

Largu, allargativi nu morziceju,
Quantu mu viju ch'è stu *ribeju,*
V. AMMIRÀ — *Lu chiantu di Cicciu*

Largo, fate largo un poco perchè veda cosa è questo chiasso.

Ricatteri, *s. m.* Rigattiere, bagarino, chi acquista per rivendere, rivenditore di roba, vesti e masserizie vecchie; dal *gr.* ἐγγαστήϱιον, *lat. recaptare, fr. regrattier, sp. regatero. Ricattijari,* stiracchiare sul prezzo, *sp. regeattar.*

Ricettu, *s. m.* Ricovero, rifugio, raccoglimento, quiete, calma, riposo; dal *lat. receptus.* Vale anche sedimento, fondata. Dante scrisse:

Ove dovria per mille esser ricetto
Inf. c. XVI

Pe' Giacobbe e pè Musè
Nu *ricìettu* cca ci n'è.
V. PADULA — *Notte di Natale*

Per Giacobbe e per Mosè vi è qui un ricovero.

Ricogghiri, *v. tr.* e *rifl.* Richiamare, ritirare, mettere insieme, ritirarsi a casa; dal *port. recolherse* e questo dal *lat. recolligere. Quandu vidi u mundu pagghiusu, ricogghiti a lu toi pertusu,* quando vedi che il mondo è pieno di paglia ritirati al tuo buco, cioè quando s' inizia una rissa vattene a casa.

Ma si ha mu veni chistu focu amaru
Mu lu viju morirl a pocu a pocu,
Ricogghi prima a mia, Signuri caru!
V. Franco — *Rose e Spine*

Ma se deve avvenire questa grande sventura, di vederlo morire a poco a poco, fa morire prima me, caro Signore!

Ricotu, *s. m.* Ritorno a casa, raccolta di messi. Si adopera anche nel femminile, *ricota,* nello stesso significato; dal *lat. recollectus.* Usato come aggettivo, vale raccolto, ristretto, rannicchiato.

Riculata, *s. f* Rinculo, rinculata; dal *fr. reculade.*

Ricùnsulu, *s. m.* Dicesi così quel pranzo che si suole offrire dagli intimi parenti ed amici alla famiglia di un defunto, quasi per consolarla; dal *lat. consolari,* consolare, alleggerire il dolore, confortare, oppure da *consulere,* provvedere.

Ridò, *s. m.* Tenda, cortina; dal *fr. rideau,* da *rider,* increspare, aggrinzare.

Riduciri, *v. tr.* Ridurre; dal *lat. reducere.*

Ridubbrari, *v. tr.* Raddoppiare, rincalzare; dal *fr. redoubler.*

Riffiu raffiu, Queste due voci si usano per indicare il malaugurato vezzo di impadronirsi della roba altrui e derivano dalle parole latine *rapio* e *ripio,* mutando la *p* in *ff; td. raffen,* rapire.

Rifujari, *v. tr.* Rincalzar le piantine perchè stieno ben ferme nel terreno, rinvigorirle, rinforzarle; dal *lat. refoveo.*

Rifuliàri, *v. intr.* Dicesi del girare che fa talvolta il vento in un subito per aria, far groppo. In senso traslato significa rubare destramente e con celerità; dal *gr.* ρεφουλιά, cioè rubare come fa il vento che porta via rapidamente le cose leggiere, oppure dal *gr.* νεφέλη, *lat. nubilus,* nugolo, nuvolaglia. *Rifuliata,* colpo di vento, che gira di un subito; *rifuliuni,* nodo, gruppo di vento, scionata.

Riganu, *s. m.* Origano; dal *gr.* ὀρίγανον, *lat. origanum.* Lo stesso che *ariganu:*

E la canzuni è ditta nta l' aneju,
Gramagghiettu di rosi e *riganeju.*
(*C. di Laureana di Borrello*)

E la canzone è detta nell' anello, mazzolino di rose e origanello.

Rigettu, *s. m.* Riposo, calma, tregua; dal *lat. receptus.* Lo stesso che *ricettu.*

Tegnu nu cori
Dintra stu pettu
Chi junta e strepita,
Non ha *rigettu.*
V. Ammirà — *Lu cori calavrisi*

Ho un cuore dentro questo petto che salta e si agita, non ha calma.

Rigghiu, *s. m.* Frastuono, baldoria, ruzzo; dal *gr.* ρουχάζω, rumoreggio. Quando più ragazzi si trovano insieme e fanno chiasso, baldoria, si suol dire: *stannu facendu lu rigghiu* È lo stesso che *arrigghiu: v. q. v.*

Righiu, *s. m.* Freddo; dal *gr.* ῥῖγος, freddo: quella corrente di aria fredda che suole svilupparsi presso i fiumi dicesi *righiu di hiumi.*

Staju a lu *righiu* e puru sentu caddu
(*C. pop.*)

Sto al freddo eppure sento caldo.

Rigonizza, *s. f.* Liquerizia; dal *gr.* γλυκύρριζον o γλυκύρριζα, dolce radice, *lat. glycyrhiza, fr. réglisse.* Vi è anche *rigurizza* ed è stesso che *licorizza.*

Rigugghiri, *v. intr.* Ribollire, dal *lat. bullio. Righugghiu*, ribollimento, rigoglio, e, in senso traslato, risentimento.

Rigumari, *v. tr.* Ruminare, biascicare; dal *lat. rumigo.*

Rihiatari, *v. intr.* Respirare, cessare alquanto dalla fatica; dal *lat. flatus. Rihiatu,* alito, respiro, tregua.

Rijllu, *s. m.* Forasiepe; *lat. regillus.*

Avi tant' anni chi fazzu l' amuri,
Ssu cori non si potti *rimojari.*
R. Lombardi Satriani — (*C. pop.*)

E' da tanti anni che ti amo e cotesto cuore non si è potuto intenerire.

Rimarcari, *v. tr.* Notare, rilevare; dal *fr. remarquer.*

Rimarra, *s. f.* Loto, fango, mota: è propriamente quella terra limacciosa che le acque piovane ed i torrenti depositano nei giardini, acqua sudicia, sozzura; dal *gr.* λῦμα.

Rimazzari, *v. tr.* Abbacchiare: lo stesso che *arrimazzari*: *v. q. v.*

Riminiu, *s. m.* Grano marzuolo che matura in tre mesi; dal *gr.* τρεῖς, tre, e μήν, mese.

Rimitoriu, *s. m.* Eremitaggio, eremitorio, eremo; dal *gr.* ἐρημιτήριον.

Rimitu, *s. m.* Eremita, cenobita, solitario; dal *gr.* ἐρημίτης.

Rimojari, *v. tr.* Rammollire, intenerire, bagnare, bagnare nell' acqua i panni prima di metterli al bucato, inumidire nella forma riflessiva vale liquefarsi, struggersi, intenerirsi. Secondo alcuni dal *lat. mollis,* oppure da *remollio, remollesco;* secondo altri, e forse con maggior sicurezza, dal *lat. muria,* con la scomparsa della *r.* In senso traslato vale recedere da un proposito, acconsentire.

Rimuntari, *v. tr.* Rifare, rimettere a nuovo, risolare le scarpe; dal *fr. remonter. Rimuntatura* o *rimunta,* accomodatura.

Rimuntuar, *s. m.* Orologio che si carica dal centro del quadrante per mezzo di due ruote dentate situate nell' interno; dal *fr. remontoir.*

Rimuscinijari, *v. tr.* Mescolare, rimescolare, mischiare; dal *lat, remiscere.*

Ma chissu mu si caccia la sgangata
Rimuscinija lu velenu anticu.
G. Conia.

Ma costui per vendicarsi rimescola l'antico veleno.

Rina, *s. f.* Arena, sabbia; dal *lat. arena,* per aferesi. *Rinacchiu,* suolo arenoso; *rinusu,* arenoso.

Amaru jeu! duvi siminai!
A nu *rinacchiu,* mienzu a dua valluni:
S!minai rranu e raccoglietti guai!
V. Padula

Povero me! dove ho seminato! in un suolo arenoso, in mezzo a due valli: ho seminato grano ed ho raccolto guai!

Rinali, *s, m.* Orinale, pitale, vaso da notte; dal *lat, urinalis, b. lat. urinale,* per aferesi.

Rinaloru, *s, m.* Polverino, polverinaio, colui che trasporta arena; dal *lat. arena.*

Rinarciri, *v. tr.* Rimendare, rammendare; dal *lat. sarcire.*

Ringa, *s. f.* Linea, riga, fila; dal *prov. renc, td. ring, atd, hirng, td. mod. ring.* cerchio, da cui il *celt. rhenge, fr. rang.*

serie, fila. *A ringa,* in fila, alla fila, di seguito, l' un dopo l' altro.

E a *ringa* tutti quanti s' acconzaru,
Ciangendu e suspirandu seguitaru.
V. AMMIRÀ — *La Cecia*

E tutti quanti si misero in fila e continuarono a piangere e a sospirare.

Riogiu, *s. m.* Orologio, oriuolo; dal *lat. horologium.* Vi è anche *rilogiu* e *rivogiu.*

Ripa, *s. f.* Riva, sponda; dal *lat. ripa. Ripa ripa,* rasente.

Ripata, *s. f.* Luogo appartato, recesso, angolo; dal *gr.* ῥίπη, pendio di un monte, *lat. ripa.* Vale pure un lungo qualsiasi.

Janca hai ssa facci, ssi labbra puliti,
Spandi rosi d' amuri ogni *ripata.*
(*C. di S. Caterinu di Badolato*)

Hai cotesta faccia bianca, spandi rose di amore da ogni lato.

Na vucca aperta 'nc' è ntra ssi *ripati:*
Girati ca jà intra si 'ndi ju.
G. CONIA

Una bocca aperta vi è in cotesti luoghi: fate diligenza che se ne andò lì dentro

Ripiju, *s. m.* Terreno magro, sterile; dal *gr.* πηλός.

Ripiliari, *v. tr.* Frodare, rubare, ingannare; dal *lat. pilo.*

Ripilu, *s. m.* Il radere contro pelo; dallo *sp. repelo.*

Riporterri, *s. m.* Raccoglitore, ragguagliatore, referendario, relatore, e, in senso dispregiativo, traditore; dal *fr. reporter. Fari u riporterri,* riferire cosa si sente, tradire.

Ripostigghiu, *s. m.* Nascondiglio; dal *fr. ripoustaille.*

Ripulisti, *s. m.* Furto, sottrazione; dal *lat. repulisti. Fari u ripulisti,* portar via, far piazza pulita.

Risina, *s. f.* Malattia delle pecore, per la quale diventano denutrite; dal *gr.* ῥεύσιμον ovvero ῥεῦσις, scolo; chi è divenuto macilento per malattia o è malaticcio si dice che è *arrisinatu.* V. *arrisinari.*

Risipula, *s. f.* Erisipola; dal *gr.* ῥυσίπελας o ῥυσόπελας ovvero ῥυσίπελα o ἐρυσίπελα, rossore alla pelle, *lat. erysipula.*

Ristoranti, *s. m.* Trattoria, osteria; dal *fr. restaurant.*

Ristornu, *s. m.* Vomito; dal *fr. restourne. Ristornari,* vomitare.

Mamma, ca moru, mi veni lu *ristornu!*
G. PATARI — *Tirripitirri*

Madre, io muoio, mi viene il vomito!

Risursa, *s. f.* Mezzo, opportunità, ripiego; dal *fr. ressource.*

Ritranga, *s. f.* Groppiera, straccale; dallo *sp. retranca.*

Ritrè, *s. m.* Cesso, latrina, ritirata, stanzino, camerino del cesso; dal *fr. retrait, sp. retrete.*

Riungiri, *v. tr.* Accoppiar le lettere e le sillabe leggendo, compitare; *lat. iungere.*

Riuta, *s. f.* Giunta: da *riungiri,* per *riunta,* con la scomparsa della *n;* dal *lat. jungere.*

Riventari, *v. intr.* Riposare, prender riposo; dallo *sp. rebentar.*

Riverbaru, *s. m.* Rimbalzo, ripercussione; dal *lat. reverberare.*

Riversu, *agg.* Rivoltato, rovesciato; dal *lat. reversus.*

Riverticari, *v, tr.* Rimboccare, piegare, doppiare; dal *lat. revertere.*

Rivisciri, *v. intr.* Rivivere, risuscitare; dal *lat. reviviscere,* per aferesi.

Rivocari, *v. tr.* e *intr.* Far ritornare,

chiamare indietro, vomitare; dal *lat. revocare*.

Rivogghiari, *v. tr.* Avvolgere ; lo stesso che *arrivogghiari. v. q. v.*

Rivolari, *v. intr.* Saltar di palo in frasca, sbalzare di qua e di là. Lo stesso che *arrivolari. Rivolari cu li naschi* vale odiare.

Sabbatu Santu, jornu d' allegrizza,
Spampina ogni garoffulu pe grasta,
Ogni galera la bandera appizza,
Ogni mercanti cumpari a la chiazza.
Ogni pisci si pigghia cu la *rizza.*
Si 'ndi pigghia cu l' amu e cu la mazza:
E vui m' aviti tanta cuntentizza
Quantu nd' eppi Maria cu Gesù 'mbrazza.

Sabato Santo, giorno di allegrizza. sboccia ogni garofalo nel vaso, ogni nave innalza la bandiera, ogni mercante comparisce in piazza ; ogni pesce si piglia con la rete, se ne piglia con l' amo e con la mazza: che voi possiate avere tanta contentezza quanta ne ebbe Maria con Gesù tra le braccia.

Rivorvaru, *s. m.* Rivoltella ; dal *fr. revolver* e questo dall' ingl. *revolver,* dal *v. te revolve,* volgere, *lat. volvere.*

Rivotari, *v. tr.* Travasare, vomitare, rimboccare, rimescolare ; dal *lat. revolvere, fr. rivoltar. Rivotu,* travaso, vomito; *rivotatina,* rimboccatura, rimbercio.

Rivutura, *s. f.* Rivoluzione, chiasso, rumore ; dal lat. *revolvere,* mettere sossopra, sconvolgere. *A rivutura, avv.* con chiasso, con frastuono.

Ciangendu a *rivutura* nci cogghiru
Tutti a la mala ripa : a chiju locu
Chi aspetta a chiji chi di Deu fujru.
G. Blasi — *Trad. Inf. c. III.*

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla ripa malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Dante — *Inf. c. III.*

Rizza (con la z dolce) *s. f.* Fusto carnoso del cavolo o di altre ortaglie, torsolo ; dal *gr.* ῥίζα, radice. *Rizzuni,* zuccone, rapa, ignorante.

Rizza (con la z aspra) *s. f.* Rete ; dal *lat. retia,* usata da Plauto.

Rizza, *s. f.* Riccio, la scorsa della castagna ; dal *lat. ericius.* Si dice anche *rizzu* nel medesimo significato.

Rizzatà, *s. f.* Radice di una pianta che il popolo usa per il mal di denti ; dal *gr.* ῥιζωτός, che ha le radici.

Rizzicari, *v. intr.* Rischiar , correr pericolo, avventurarsi ; dal *gr.* ῥιζικάρω. *Mercanti chi no rizzica no perdi e no guadagna (prov. pop.),* mercante che non rischia non perde e non guadagna. Lo stesso che *arrizzicari.*

Rizzicàru, *agg.* Rischioso ; dal *gr.* ῥιζικάρης. Chi è audace nei pericoli e quasi li sfida sia nel giuoco che nelle risse, vien detto *rizzicusu ; rizzicata,* rischio.

Rizzicu, *s. m.* Rischio, pericolo ; dal *gr.* ῥιζικόν, azzardo.

Rizzòla, *s. f.* Retina di seta o di cotone a varii colori, di minutissima maglia nella quale le contadine e in genere le donne del popolo ravvolgono sul capo i capelli ; dal *lat. retiolum,* reticella.

Per liberarsi dal veleno prodotto dal morso della tarantola il popolo crede che bisogna ballare per tre giorni consecutivi al suon di zampogne e di tamburelli. Per animare sempre più le danze alla musica si suole sposare il canto di certi versetti, tra cui primeggiano :

La tarantula mariola
Voli russa la *rizzola ;*
La tarantula malandrina
Voli puiu la ricchina.

La tarantola furba vuole la retina rossa, la tarantola astuta vuole anche gli orecchini.

Robbu, *s. m.* Un composto di succhi di erbe medicinali; dall' *ar. arrobe,* e questo dal pers. *robb,* che vale mosto di vino.

Ròcciulu, *s. m.* Oggetto schifoso, escremento caprino di piccola dimensione e tondo; dal *lat. recula, dim, di res,* bazzecola. Vale anche intrigo, imbroglio, debito: *ndavi rocciula!* ne ha debiti, ne ha guai! *Trovari rocciula* vale temporeggiare, frapporre indugi.

Rociári, *v. intr.* Girare attorno, roteare, mulinare; dal *gr.* ϱι, *abbr.* di πεϱὶ, ed οἰγέω, vado intorno. *Rociuliari, freq.* di *rociari,* gingillare d' attorno, proprio dei cani quando con la coda vanno attorno al padrone.

Chi fannu? chi cumbinanu
Chissi errami di stiji,
Mentri si *rociulianu*
A murra, a miji a miji?
V. AMMIRÀ — *Alla Luna*

Che cosa fanno, che cosa combinano coteste benedette stelle, mentre girano intorno in molte, a mille a mille?

Rocina, *s. f.* Uva; lo stesso che *racina: v. q. v.*

Rogagghi, *s. f. pl.* Sono detti così i regali che fa a la gente del popolo il prete che prende messa o chi prende moglie; dal *gr.* ϱόγα, mercede, paga, compenso, o meglio dal *lat. auguralia.* Sono anche detti *rogagghi* i doni di Natale e di Capod' anno etc.

Rogari, *v. tr.* Pagare, erogare, spargere, seminare; dal *gr.* ϱογεύω, *lat. erogo.*

Rojari, *v. intr.* Rotolare come un disco; dal *gr.* ϱέω, corro, oppure dal *lat. ruere* che vale anche correre con impeto.

Roju, *s. m.* Disco di legno o di creta cotta che si circonda di un laccio e si lancia con quanta maggior forza si ha per farlo correre lontano, ruzzola, girella; dal *gr.* ϱύος, *contr.* ϱῶς, che significa il correre, moto perpetuo. Gli Spagnuoli hanno *rollo* nello stesso significato. *Pari nu roju* dicesi di chi corre assai svelto.

Rollu, *s. m.* Ruolo; dal *fr. rôle.* Vale anche crocchio.

Ropa, *s. f.* Querciuolo, piccola quercia; dal *gr.* ϱώψ.

Rosa, *s. f.* Nome che si dà alla volpe; confr. il *fr. ruse,* astuzia, e *rusé,* malizioso, astuto, volpone. La volpe nelle favole in dialetto si chiama *cummari Rosa.*

Rosbiffi, *s. m.* Carne stufata; dall' *ingl. roatbeaf.*

Rosignolu, *s. m.* Usignuolo, il miglior cantore dei boschi, maraviglioso per il colore e le vibrazioni, per i trilli e le modulazioni e le cadenze di languida tenerezza; dal *lat. lusciniola, dim. di luscinia* o *luscinius, port. rouxinol.*

Bella, la sira quandu vi curcati,
La luna fa la ninna e vui dormiti,
E la matina, quandu vi levati,
Canta lu *rusignolu* e vi vestiti.
(*C. di Delianòva*)

Bella, la sera, quando andate a letto, la luna vi fa la ninna e voi dormite, e il mattino, quando vi alzate, l' usignolo canta e voi vi vestite.

Ròsula, *s. f.* Gelone; dal *lat. rosula.* Secondo alcuni potrebbe derivare anche da *rodere* per il prurito che il gelone produce.

Roteia, *s. f.* Piccola ruota di fuoco

artificiale, girandola; dal *lat. rotula.*

Rotina, *s. f.* Pratica, andamento, uso, procedura, norma: lo *sp. rutina, fr. routine,* pratica, da *route,* rotaja.

Rotula, *s. f.* Rotella, osso della gamba; dal *lat. rotula.*

Rotulu, *s. m.* Antico peso siciliano e napolitano di 30, 33, 48 e 60 oncie, secondo i paesi; dall'*ar. roll.* Nel *pl.* vale imbrogli, imbarazzi, filastrocche.

Rraggia, *s. f.* Rabbia, ira: lo stesso che *arraggia. Rraggiusu,* adirato, furioso, stizzoso.

Rreiss, *s. m.* Reis, moneta in uso nel Portogallo e nel Brasile; dal *port. reis,* e questa dal *lat. regius,* regale.

Rriminari, *v. rifl.* Affrettarsi: lo stesso che *arriminari. v. q. v.*

Rrizzari, *v. intr.* Rabbrividire; lo stesso che *arrizzari. v. q. v.*

Rroba, *s. f.* Roba, e in genere tutto quanto si possiede di fondi, di vestiti, di suppellettili; *rob* in *ar.* vale podere e in egiziano, abitazione; germ. *rauba. Rrobbetta* chiamasi la veste da prete, talare; *rrobbaru,* venditore ambulante di stoffe

Rroina, *s. f.* Rovina, distruzione, danno; dal *lat. ruina. Rroinari,* rovinare, distruggere. *L' aqua di giugnu rroina 'n mundu (prov. pop.),* la pioggia in giugno reca danno alle campagne.

Rròina, *s. f.* Rasetta, strumento di ferro tagliente per pareggiare le unghie delle bestie quando si ferrano; dal *gr.* ῥυδ (ἀρ) ιον, rosetta, *lat. ruo,* cavo, estraggo.

Rubbia, *s. f.* Robbia, pianta di siepe, la cui radice serve ai tintori, ai quali forniscie un bel rosso solido e vivace; dal *lat. rubia.*

Ruca, *s. f.* Eruca, ruchetta, dei cui spini si coronavano i satiri e i fauni, simbolo della lussuria; dal *lat. eruca.* Marziale scrisse:

> Venerem revocans eruca morantem

Rùcciulu, *s. m.* Fagotto di oggetti di poco valore; dal *lat. recula, dim di res.*

Rucculari, *v. intr.* Lamentarsi, urlare; dal *gr.* ῥουχάζω.

> Santi piedi ajutatimi.... e tu appriessu!
> E amaru chi nun joca le carcagna....
> Se rivota lu 'nfiernu a stu succiessu,
> Chi grida, chi se *ruccula* e si lagna,
> Chine se zila, chine nghivuliscia,
> E chi se piscia.
>
> E. Calvelli — *Lu Viernu*

Santi piedi aiutatemi!.. e tu seguimi! E infelice chi non gioca le calcagne. Si rivolta l'inferno a questo successo, chi grida, chi si lamenta, chi si lagna, chi si adira, chi piange e chi orina.

Rùcculu, *s. m.* Lamento, urlo, ululato; dal *gr.* ῥουχάλα o ῥόχαλον.

> Quandu passanu li groi, misi 'nfilaru,
> Ppè l' ariu chilli *rucculi* faciendu;
> Ccussì. puntate de stu furfu amaru,
> Videtti a chille venire chianciennu.
>
> V. Gallo — *Trad. c. V. Inf.*

> E come i gru van cantando lor lai,
> Facendo in aer di sè lunga riga,
> Così vid' ic venir, traendo guai,
> Ombre portate dalla detta briga.
>
> Dante — *c. V. Inf.*

Rufuliari, Lo stesso che *rifuliari; v. q. v.*

Ruga, *s. f.* Strada, vicinato; dal *gr.* ῥοῦγα, *b. lat. ruga, fr. rue, sp. rua, ingl. route. Mugghieri di ruga e cumpari di Ruma (proverbio pop.)* moglie

del vicinato e compare di Roma.

O nigru corvu pecchì vai girandu?
Nta chissa *ruga* no nc' è gucciaria.
(*C. di Jatrinoli*)

O corvo nero, perchè vai in giro? In cotesta strada non vi è beccheria.

Rugàgnu, *s. m.* Stoviglia di creta, vaso di terra cotta, figulino; dal *gr.* ὄργανον. E' lo stesso che *argagnu: v. q. v.*

Rugghiari, *v. intr.* Il ronfare delle pietre quando si scagliano con violenza, sibilare, fischiare; dal *gr.* ῥουχάζω, rumoreggio.

E mentri chi ti annacanu
Chistu e chij' autru ventu,
Ti 'nchiana di li visciari
Rugghiandu nu lamentu.
V. Ammirà — *Addio alla cedra*

E mentre che ti spinge di qua e di là questo e quell' altro vento, dalle viscere ti sale rumoreggiando un lamento.

Ruggia, *s. f.* Uva dagli acini rossicci, rubiola; dal *gr.* ῥοῦσσα o da ῥοῦσσος, *lat. rubeus* o *ruber*.

Ruggia, *s. f.* Ruggine; dal *lat. aerugo*.

Rulanti, *agg.* Fiammeggiante, riplendente, rilucente; dal *lat. rutilans*.

Ha pe' cintura nu cingulu d' uoru
Ed alla frunti na stidda *rulanti*.
(*C. di Petilia Policastro*)

Ha per cinto un cingolo di oro ed alla testa una stella rilucente.

Rumbàli, *s. m.* Minchione, babbeo; dal *gr.* ῥόμβος, corpo di figura rotonda, grossa.

Rùmbulu, *s. m.* Cosa rotonda, cilindrica, qualunque protuberanza, ingombro, involto; dal *gr.* ῥομβούλιον, *lat. rhombus*, oggetto di forma rotonda. *Rumbuliari*, attardarsi, ritardare, *gr.* ῥέμβομαι, giro intorno. In senso traslato vale imbarazzo, intrigo.

Nessuna chiave pottenu 'ngualare
Ch' avisse fatto la porta aperire,
E 'ncignarulla chisti a cauciare;
E ccu nu *rummuluni* a la corpire.
D. Pantu — *Mbriga de li studienti*

Nessuno ha potuto trovare una chiave eguale che avesse potuto far aprire la porta e questi cominciarono a colpirla con calci e con una cosa cilindrica.

Rummu, *s. m.* Liquore spiritoso, *rum;* dall' *ingl. rum, fr. rhum.*

Runca, *s. f.* Roncola; dal *lat. runca. Runchetta*, ronchetta; *runcari*, ronchettare.

Runcigghiu, *s. m.* Piccola roncola; dal *lat. runculus*, da *runca. Runcigghiata*, colpo di roncola.

Runda, *s. f.* Giro, ronda, ispezione; dal *fr. ronde. Rundiari*, girare attorno, ronzare, aggirarsi in un luogo, girondolare.

Amuri chi *runnia* l' arma gentile
V. Gallo — *Trad. c. V. Inf.*

Amor che al cor gentil ratto s' apprende
Dante — *Inf. c. V.*

Ruollu, Lo stesso che *roju*.

Runfàri, *v. intr.* Russare, rumoreggiare; dal *gr.* ῥεχαλίζω, *lat. ronchissare* da *rhoncus, fr. ronfler. Runfuliari, freq.* di *runfari*.

Ruonzu, *s. m.* Torrente: voce molto in uso nel cosentino; dal *gr.* ῥοῦς.

E cuomu chillu chi cu suprajatu,
Junta alla praja, dì li *ruonzi* isciutu,
Mèradi l' acqua chi l' avia affucatu;
F. Toscani — *Trad. I c. Inf.*

E come colui che, con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata;
Dante — *Inf. c. I.*

Rupulu, *s. m.* Colpo di vento, raffica, turbo; dal *gr.* ρεφουλιά.

Rusignolu, *s. m.* Usignuolo; lo stesso che *risignolu.*

Rusca, *s. f.* Lolla, loppa; dal *lat. ruscum* o *ruscus.*

Russáina, *s. f.* Rosolea, rubeola, infiammazione della pelle con eruzione di piccole macchie rosse; dal *lat. rosa* o *roseus, gr.* ροῦσσος.

Russu, *agg.* Rosso, rosseggiante; *lat. russus. Russu di 'ovu,* il tuorlo di uovo; *russignu,* rosseggiante; *russetti,* rossori, le rose del volto. *Aria russa tempesta di ventu,* cielo rosso tempesta di vento.

Ruva, *s. f.* Provvisione, provvista, quantità; dal *gr.* ροῦχα, provvisione.

Ruvettu, *s. m.* Frutice cespuglioso, irto di aculei di copiosissima varietà, rovo, roveto; dal *gr.* ρώψ, *lat. rubetum, rubus* o *rubum.*

Ricuordi, anima mia,
La sira. all' imbrunata,
Sutta a chillu *ruviettu ?*

M. PANE — *Appuntamientu*

Ti ricordi, anima mia, quella sera, in sull' imbrunire, sotto a quel roveto?

Ruvulu, *s. m.* Quercia, rovere; dal *lat. robur.*

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Racanello, Fiume; dal *gr.* ρύακας, ruscello.

Raci, Contrada in territorio di Laureana di Borrello attraversata da un ruscello; dal *gr.* ρυάκι, ruscello.

Racu, Nome di contrada in territorio di Monterosso, nella quale vi è una sorgente di acqua; dal *gr.* ρυάκι, ruscello.

Radicena, Comune capoluogo di Mandamento in provincia di Reggio Calabria; dal *gr.* ραδίκι o ραδίκιον.

Raho, Cognome; dal *gr.* ράκος, brandello, straccio.

Rende, Comune in provincia di Cosenza; dal *lat. Arinthia.*

Reschia, Contrada nel territorio di Laureana di Borrello; dal *gr.* ρηχός, macchia di pruni, pruneto.

Riace, Comune in provincia di Reggio Calabria; dal *gr.* ῥυάκι, ruscello.

Rizzica, Cognome; dal *gr.* ῥιζικόν, rischio.

Rodinò, Cognome; dal *gr.* ρόδινος, roseo.

Rizziconi, Comune in provincia di Reggio Calabria; dal *lat. Ritius colit.*

Rodio, Cognome; dal *gr.* ρόδριος, rosso.

Roghùdi, Comune in provincia di Reggio Calabria; dal *gr.* ραχύς, roveto, macchia di pruni.

Rogiano, Comune in provincia di Cosenza; dal lat. *Rubianum* o *Rubeanum.*

Rogliano, Comune in provincia di Cosenza; dal *lat. Rullianum.*

Rombiolo, Comune in provincia di Catanzaro; dal *gr.* ρόμβος. circolo, figura rotonda.

Romeo, Cognome; dal *gr.* ῥωμαῖος, bizantino.

Rosali, Comune in provincia di Reggio Calabria; dal *lat. rosa.*

Rosarno, Comune in provincia di Reggio Calabria; dal *lat. rosae.*

Rose, Comune in provincia di Cosenza; dal *lat. rosae.*

Roseto, Comune in provincia di Cosenza; dal *lat. rosetum.*

Rossano, Comune in provincia di Cosenza; dal *lat. Russianum* o *Rossianum.*

Rovito, Comune in provincia di Cosenza; dal *lat. Rubetum,* da *robur,* rovo.

S

Sa, *pron.* e *agg. poss.* Sua, dal *gr.* σή, *lat. sua, fr. sa.*

Sàbbatu, *s. m.* Sabato, l' ultimo giorno della settimana; dall' *ar. saba,* che vale riposo e che era il dì festivo presso gli Ebrei, nel quale non conveniva intraprendere viaggi nè far cose di una certa importanza.

Sabbruttu, *avv.* All'improvviso, improvvisamente, inaspettatamente; dal *lat. ex abrupto.*

Sàccaru, *s. m.* Dolce fatto quasi tutto di zucchero, in uso specialmente nella Calabria reggina; dal *gr.* σάκχαρον, zucchero, *lat. saccharum.*

Saccatijari, *v. tr.* Scuotere, dare strappi, sbrigliate; dal *lat. saccum jactare, fr. saccader, sp. saccadar.*

Sacchetta, *s. f.* Tasca, saccoccia, scarsella; dal *fr. sachet, dim.* di *sac,* sacco. *Sacchettata,* tascata, quante cose può contenere una tasca.

Sacchiceju, *s. m.* Piccolo sacco, sacchetto; dal *gr.* σακκίον o σακκίδιον, *lat. sacculus.*

Sàccinu, *s. m.* Pannolino, nel quale si avvolgono i bambini dalla cintola in giù come in un sacco e poi la parte inferiore si piega sui piedini e si stringe tutto con la fascia; dal *gr.* σάκκινος.

Li *saccini,* li spargani e li fasci,
Li pannizzi, li scuffi e li jippuni,
L' avenu a centinara nta li casci,
Nuju desiderari potìa cchiuni.
(*C. pop.*)

Nelle casse avevano in gran quantità pannilini, fasce, cuffie e giubettini tanto che nessuno poteva desiderarne di più.

Sacciu, *v. I. pers. sing. ind.* So; dal *lat. sapio* che tra gli altri significati ha anche quello di sapere.

Saccòsima, *s. f.* Corda dei sacchi; dal *gr.* σάκκος, sacco, e σειρά, corda, fune.

Saccu, *s. m.* Sacco; dal *gr.* σάκκος, *lat. saccus. Na nuci no fa scrusciu nta nu saccu,* il voto di un solo non può mai vincere.

Saccuju, *s. m.* Piccolo sacco; dal *gr.* σακκούλι, *lat. sacculus.*

Saccurafa, *s. f.* Una specie di ago lungo, ago da imbastire, ago da materassaio, aguglione; dal *gr.* σακκοράφα, composto dalle due voci: σάκκος, sacco, e ῥαφίς, ago.

Sàgana, *s. f.* Una specie di rete da pesca; dal *gr.* σαγήνη, *lat. sagena,* rete da pescare.

Sagnari, *v. tr.* Salassare; dal *lat. sanguinare, fr. saigner, sp. sangrar.* In senso traslato vale strappar danaro a chi è restìo a darne.

Quandu la facci ti la voi lavari,
Sagna na vina di lu cori a mia.
(*C. di Reggio*)

Quando ti vuoi lavare la faccia, apri una vena del mio cuore.

Sagnia, *s. f.* Salasso; dal *fr. saignée, sp. sangria.*

A mia chi mi serviu chistu cunsigghiu?
Fu comu a n' omu mortu na *sagnìa*
(*C. di Reggio*)

Che cosa è valso a me questo consiglio?
E' stato come un salasso ad un uomo morto!

Sagrìa, *s. f.* Segala; dal *gr.* σεκάλη.

Sàgula, *s. f.* Cordellina, piccola fune; dal *gr.* σαγήνη, *sp. saga,* fune.

Sagùrra, *s. f.* Pietra, ciottoli, zavorra; dal *gr.* σαβοῦρα, cambiando la β in *g*: come avviene nel nostro dialetto; *lat. saburra* o *sabura.*

No su' *sagurri,* no, nè mazzacani.
G. Conia

Non sono nè ciottoli nè sassi.

Saja, *s. f.* Gonna turchina delle donne del popolo; dal *gr.* σάγη o σάγος, *lat. sagum, sp. saja.* Son noti gli adagi popolari: *a saja nova non merinu pezzi,* ad una gonna nuova non si confanno rattoppi; *a maju no mutari saju,* a maggio non cambiare vestito.

Si, l' omu chi si misi (sciaguratu!)
La *saja,* la suttana e suttanina,
Di la mugghieri vinni dominatu,
Stendutu comu viscu o ciavurrina.
A. Martino — *La Gonnella*

Si, l' uomo che (infelice!) indossò la gonna, il sottano e il sottanino, venne dominato dalla moglie e disteso come vischio e come pasta di farina e miele.

Sajimi, *s. f.* Grasso, strutto; dal *lat. sagimen* o *sagina.*

Cca nc' è lu suli chi ti faci forti,
Coci li tiffi e sicca l' erba viatu,
Poi veni l' acqua quand' è di li morti,
E fa na *sajimata,* nu levatu.
P. Scarano — *Poesie calabre*

Qui vi è il sole che ti rende forte, cuoce le zolle e secca l' erba subito, poi il giorno dei morti viene l' acqua, si fa un'ingrassata, un lievito.

Sajitta, *s. f.* Spola, saetta, corso di acqua impetuoso; dal *gr.* σαίτα, *lat. sagitta.* Di chi cammina veloce si suol dire: *pari na sajitta!*

Sàlacu, *s. m.* Salcio, salice, albero di scarsa utilità, ma di grande efficacia pittorica, inchinandosi esso con i suoi rami flessibilissimi, con le sue lunghe e pallide frondi come per effondere le lagrime della natura, e però è piantato presso i sepolcri e sulle rive dei ruscelli e dei fiumi. E' l' emblema della melanconia e del pianto. Si spiega questo suo atteggiamento del pianto perchè dal giorno in cui i suoi rami servirono ai Giudei per flagellare Gesù Cristo esso non ha potuto più elevarli in alto e guardare il cielo. Dal *lat. salix.* Vi è anche *salici* e *salicaru; salichitu,* selceto.

E a li pedi di nu *salacu,*
Chi pendi trivulusu,
Sulu nta tanti smanii
Cumpagnu meo pietusu,
Mi curcu, e guardu allariu
Chi pricu haju mu pigghiu;
Ma di lu celu scindari
No mbiju nu cunsigghiu.
V. Ammirà — *Lamentu di na monaea.*

Mi sdraio alla supina a piè di un salice malinconico, mio compagno pietoso fra tanti dolori, e cerco che rimedio ho da prendere, ma dal cielo non vedo scendere alcun consiglio.

Saladda, *s. f.* Coperta di lana o di traliccio, tela ruvida in forma di coperta, sacco lungo e largo per riporvi biade o per metterlo a letto come coperta; dal *lat. soliar.* Vi è anche *sauladda* e *soladda. Saladdaricu,* quel pezzo di tela che si usa per i bambini da fasce, pezzina.

Salamida, *s. f.* Salamandra; dal *gr.* σαλαμίνθη o ψαμιαμίδιον, *ebr. semamita, lat. salamandra.* É un batrace simile alla lucertola, dalla cui pelle nera screziata di macchie giallognole, senza squame, trasuda continuamente una materia acre e vischiosa assai abbondante quando è irritata. Vi è anche *salamita* e *samumida.*

Salignu, *agg.* Acerbo, immaturo; dal *lat. salinus,* da *sal,* sale, o *salignus,* da *salex* quasi *ex salice,* amaro.

Salimora, *s. f.* Salamoja; dal *gr.* σαλαμούρα. In senso traslato vale gran dispiacere, affanno, molestia. Senti spesso ripetere: *l' appi la salimora! Vidi chi salimora!* L' ebbe il disturbo! Vedi che disturbo! In latino vi è *salis muria,* acqua salata.

Tu mi culasti a mia sta *salimora,*
Mi facisti addipedi prichiajari.
(*C. pop.*)

Tu mi hai fatto avere questo dispiacere, mi hai fatto stare di nuovo preoccupato.

Salimorigghiu, *s. m.* Salsa con condimento di olio, sale ed aglio; dallo *sp. salmorejo.*

Salimilicchi, *s. m. pl.* Salimelecchi, cerimonie, blandizie, carezze; dall' *ar. salam aleik,* saluto a te: questo è il saluto degli Arabi.

Salinaru, *s. m.* Venditore di sale, salaiuolo; dal *lat. salinarius.*

Saluni, *s. m.* Grande sala e comunemente la bottega del barbiere, barberia; dal *fr. salon.*

Sambucu, Sambuco; dal *gr.* σαμβύκη o σάμψυχος, *lat. sambucus o sabucus.*

Samina, *s. f.* Esame, testimonianza; dal *lat. examen.*

Sanari, *v. tr.* Castrare; dal *lat. sanare,* che tra gli altri significati ha anche quel lo di castrare.

Sanatuttu, *s. m.* Rimedio universale, panacea; dallo *sp. sanatodos.*

Sanfasò, *avv.* Trascuratamente, alla carlona, alla buona, senza cerimonie, all' amichele, senza complimenti; dal *fr. sans facon.*

Sanguetta, *s. f.* Sanguisuga, mignatta. Anche in Toscana troviamo usata tale voce nei secoli passati; dal *lat. sanguis.* In senso traslato *sanguetta* vale persona molesta, importuna, che si attacca ad una persona e non l' abbandona mai, come pure strozzino, vampiro.

Santijari, *v. intr.* Far vita da santo e in senso traslato, per antitesi, bestemmiare, dir parole sconce, dar del santo al diavolo o nominare un santo precedendolo dalla voce *mannaja;* dal *lat. sanctus. Santijata,* una sequela di bestemmie, molte bestemmie. In alcuni paesi della Toscana si adoperano in tale significato le voci *sagrare* e *sacratare.*

Santudena, Esclamazione che si adopera comunemente come intercalare; dal *lat. sanctus* e dal *gr.* δεινός, terribiie.

Sapenti, *agg.* Saccente; dal *lat. sapiens, sp. sabiente.*

Sapuliari, *v. intr.* Saper qualche cosa,

avere un' infarinatura di qualche cosa; dal *lat. sapere.*

Sapra, *s. f.* Il midollo dell' albero infracidito; dal *gr.* σαπρία o σαπίλα, putrefazione, corruzione. Il popolo si serve della *sapra* com' esca per accendere la pipa e anticamente anche si usava la *sapra* in luogo della polvere di cipro per evitare il riscaldamento dei bambini tra le gambe. Chiamasi anche *sapra* una vivanda insipida.

Sapriari, *v. tr.* Infracidire e dicesi degli alberi; dal *gr.* σαπριῶ. Talvolta si domanda: com'è il tal legno e si risponde: *saprija,* cioè è sfibbrato, è guasto, è infracidito.

Sapuni, *s. m.* Sapone; dal *gr.* σαποῦνι.

Saràca, *s. f.* Salacca, pesce poco dissimile dall' aringa che perviene tra noi salato in fusti dall' Olanda e dalla Svezia; dal *gr.* σαῦρα con la terminazione in ακι, nella forma diminuitiva! In senso traslato vale mingherlino, taccagno, avaro.

Saracijari, *v. intr.* Bacare, esser roso dai vermi. dal tarlo; dal *gr.* σαρακιάζω, da σάρακας, tarlo. Il salame quando è bacato dicesi *saracijatu;* il legname tarlato dicesi pure *saracijatu.*

Sàracu, *s. m.* Sarago, sargo,, sorta di pesce simile allo sparo di color bianco turchino con macchia nera vicino alla coda; pesce marino prediletto dai Romani; dal *lat. sargus.*

Saracuni, *s. m.* Gambo secco di lupino; dal *gr.* ξηρός κύαμος. Con i *saracuni* si riscalda il forno e si coprono le capanne. In senso dispregiativo vale spilungone.

Sarbari, *v. tr.* dal *lat. servare.*

Sàrcina, *s. f.* Legna secche, fascina. Crediamo che questa voce abbia la stessa etimologia di *saracuni* e derivi dal *gr.* ξηρὸς κύαμος. In latino abbiamo anche la voce *sarcina,* che vale soma, bagaglio, peso.

Veniadi presto la vecchiarella
Affezionata
E me portavadi na *sarcinella*
Ppè mi 'nde fare nue na vampata.
M. Pane — *Vijila*

Veniva per tempo la vecchiarella affezionata e ci portava un piccolo fascetto di legna per farcene una vampata.

Sarciri, *v. tr.* Ricucire in modo la rottura degli abiti o di altri panni che non si scorga la rottura suddetta o lo strappo, rattoppare, rammendare; dal *lat. sarcire. Sarciata* e *sarciatina,* rimendatura.

Sarga, *s. f.* Saio; *cfr.* lo *sp. sarga.*

Sàrganu, *s. m.* Canestro di vimini; dal *gr,* σαργάνη.

Sarma, *s. f.* Soma, carico; dal *gr.* σάγμα. Chiamasi anche sarma un' antica misura di vino, olio, ulive e cereali, misura che varia secondo i paesi. *Na sarma di ligna* è quella quantità di legna che può caricare un asino o un mulo. *Hai mu mangi na sarma di sali mu canusci nu cori s' è fidili (prov. pop.),* devi consumare un carico di sale per conoscere se un cuore è fedele.

No lu cangerra ppi n'autu cchiù beddu,
E mancu pe nu feudu e nu casteddu,
Nimminu pe na *sarma* di dinari,
Ch'unu cchiù riccu mi putria dunari.
(*C. di Castrovillari*)

Non lo cambierei per un altro più bello e nemmeno per un feudo e per un castello, nemmeno per un carico di danari che uno più ricco mi potrebbe dare.

Sarmì, *s. m.* Intingolo fatto di pezzetti di selvaggina già arrostiti, cotti negli aromi, sugo di carne e brodo con un pò di Madera o di Marsala; dal *fr. salmis.*

Sarmuni, *s. m.* Salmone; dal *gr.* σαλμων, *lat. salmo*.

Sarracchiu, *s. m.* Piccola sega, saracco; dal *lat. sarraccum.*

Sarsu, *s. m.* Salsedine, erpete, eritema, malattia della pelle caratterizzata da bolle raccolte in gruppi sopra una base infiammata che sempre più si dilatano, quasi serpeggiando; dal *lat. salsus.*

Sartania, *s. f.* Padella; dal *lat. sartago.*

Sarti, *s. f.* Sarchie; dal *gr.* ξάρτιον.

Sartò, *s. m.* Il riso cotto asciutto con sugo di carne e vari intingoli; dal *lat. sartago,* padella, nella quale si cuoce. Secondo altri dal *fr. surtout.*

Sarvarigina, *s. f.* Preghiera alla Vergine, così detta dalle parole colle quali comincia: *Salve, Regina.*

Sarviettu, *s. m.* Tovagliuolo; dal *fr. serviette,* da *servir, td. salvett. Sarvettata* chiamasi una quantità di cose contenute in un tovagliuolo.

Satanassu, *s. m.* Diavolo; dal *gr.* σατανᾶς.

Satinè, *s. m.* Tessuto semplice e liscio di cotone, che imita assai bene, anche nel tatto, la seta; dal *fr. satin.*

Saura, *s. f.* Pesce simile, ma più piccolo dello sgombro; dal *gr.* σαῦρα.

Sautu, *s. m.* Salto; dal *lat. saltus; sautari* e *satari,* saltare; *sartariari,* saltellare.

Sàvanu, *s. m.* Lenzuolo nel quale si avvolgono i cadaveri, sudario, abito con cui si vestono i cadaveri; dal *gr.* σάβανον, *lat. sabanum, sp. sàbana.*

Nt' o *savanu* di sita arrivogghiatu
Supra lu catalettu era l' amaru,
Friddu comu la nivi e stendicchiatu.
(*C. pop.*)

Involto nel sudario di seta, l' infelice era sulla bara, freddo come la neve e disteso.

Sàvula, *s. f.* Lo stesso che *sagula: v. q. v.*

Savùrra, *s. f.* Lo stesso che *sagurra: v. q. v.*

Savurrari, *v. intr.* Zavorrare; cfr. lo *sp. saburrar.*

Sazizzu, *s. m.* Carne di maiale tagliuzzata, tritata ed insaccata in budella, con sale ed altri ingredienti, salsiccia, rocchio; dal *lat. insicium* o *insicia* ovvero *salis insicia* o *salis isicia.* I Francesi hanno *sautisse* e gli Spagnuoli *salchicha.* Vi è anche *solizzu* o *sozizzu* nello stesso significato.

Ju promentu a la mia figghia
Maccarruni 'nquantitati,
Di tri porci la pausiglia
Cu *satizzi* e suppressati.
(*Farsa pop. di Bisignano*)

Io prometto a mia figlia maccheroni a bizeffe, la ventresca di tre maiali con salciccie e mortadelle.

Vui schetti pe mo' siti riparati,
Ca 'ndavi 'nta ssi machini piruni,
Si poi *sazizza* crudi ndi mangiati,
Trovari ndi potiti nu miliuni.
A. Martino — *La Reazione di Caridà*

Voi nubili per ora state bene, perchè ve ne ha in queste macchine piroli, se poi mangiate salciccia crude, ne potrete trovare un milione.

Sbacantari, *v. tr.* Vuotare; *lat. vacuo.*

Sbadagghiari, *v. intr.* Sbadigliare, fare sbadigli; dal *prov. badalhar.*

Sbadari, *v. tr.* Guastare la siepe, romperle per entrare in un fondo, aprire, spalancare, sbarrare; dal *lat. ex pandere,* da *pandere,* aprire.

Sbadatu, *agg.* Dicesi di terreno che prima era cinto di siepe e che aveva una sola entrata (in dialetto *vadu)* e che poscia, abbattuta in tutto od in parte la siepe, offre molti punti di entrata. *Sbadatu* deriva dalla voce dialettale *vadu* o *badu,* che, come si è detto, è il punto aperto della siepe, per il quale si entra nel fondo, entrata che si suol chiudere con una piccola porta di pali e spine o con una canniccia. Deriva dal *gr.* βάδω o βαδίζω, *lat. vadum.*

Sbafàri, *v. intr.* Eruttare; dal *gr.* ἐκβάπτω. In senso traslato vale mangiare avidamente, divorare; *Sbafu* dicesi il mangiar molto, il divorare; *sbafagnu* dicesi quel vento di scirocco che rende l'aria pesante ed umida; *sbafazzi,* smargiassate; *sbafuliari,* fare spavalderie; *sbafanti,* spavaldo, presuntuoso; *sbafanteria,* spavalderia, presunzione; *sbafata,* scorpacciata.

Sbagnari, *v. tr.* Inumidire, ammollare, spruzzar di acqua, bagnare leggermente e dicesi di panni e della biancheria; dal *lat. balneum. Sbagnatura,* l'inumidire.

Sbajanari, *v. tr.* Sbaccellare, togliere il guscio, la buccia; dal *lat. vagina.*

Sbalasciari, *v. tr.* Guastare, recar danno; dal *gr.* σπαράσσω, dilaniare, lacerare. Vi è chi fa derivare tale voce da ἐκβάλλω. *Sbalasciu,* rovina, strepito.

Sbalasciati, parbeu, ssi calasciuni.
G. Conia

Guastate, per Dio, cotesti brutti strumenti.

Sbantariari, *v. intr.* Fantasticare; dal *gr.* φανθάζω.

Sbanu, *agg.* Senza barba, imberbe; dal *gr.* σπανός, che ha poca barba, o da σπανιος, raso. Il popolino suole ripetere: *Ddeu mu ti libara di l'omani sbani e di li fimmani varvuti,* Dio ti liberi dagli uomini che non hanno barba e dalle donne barbute.

E puru di la tigna lu velenu
Di testa lu ridussi beju *sbanu.*
G. Massara — *Li Tignusi*

E pure il veleno della tigna lo ridusse calvo.

E pe tanti battagghi chi facisti
Ncelu la nasca la portasti *sbana.*
V. Ammirà — *La Cecia*

E per tante battaglie che hai fatto, hai portato in cielo il naso senza peli.

Sbarari, *v. tr.* Aprire, spalancare: attribuito ad un cadavere, *sbarari* vale fare l'autopsla, anatomizzare, sezionare; dal *lat. ex vadere. Sbaru,* autopsia, sezione di un cadavere.

Sbardari, *v. tr.* Sbastare, togliere la barda; dall'*ar. al barda' ah.* V. *varda.*

Sbariari, *v. intr.* Delirare, farneticare, vaneggiare; dallo *sp. desvariar.* Vale anche rasserenarsi, divagarsi, sbagliare. *Sbariju,* inquietitudine, preoccupazione, angoscia.

Sbarracejari, *v. intr.* Dar di volta al cervello; dal *lat. cerebellum.*

Sbarrittari, *v. tr.* Levare il berretto in segno di rispetto, di riverenza, sberrettarsi; dal *lat. birretum* o *bereta.*

Sbarrogari, *v. intr.* e *tr.* Sbigottire, atterrire, impaurire: è il contrario di *mbarrogari. v. q. v.*

Sbatojari, *v. tr.* Spollaiare, mandar via

i polli dal pollaio; dal *gr.* ἐμβατεύω, appollaio, preceduto dalla *neg. s.*

Sbauzari, *v. intr.* Sciogliere le vesti succinte: è il contrario di *mbauzari*, che che vale succingere; dal *lat. balteus*, cintura, legame, quasi *ex balteare*, togliere la cintura, il legame.

Ed illa: Chi nd' ha menti e dà lu core
Duna se stiessu, e duna cchiù de tutti.
Se *sbauza* la gunnella e jetta fora
Nzo c' ha ricuotu, grazie, amure e frutti;
E grida: È vuostru, si vi lu nquiditi
Nzo chi viditi.
E. Calvelli — *La State*

Ed essa: chi non ha niente e dà il cuore, dona sè stesso e dona più di tutti. Si scioglie la gonna e butta fuori ciò che ha raccolto, grazie, amore e frutta e grida: è vostro tutto ciò che vedete, se sapete conservarlo.

Sbersa, *s. f.* Rimboccatura del lenzuolo; dal *lat. vertere.*

Sbersari, *v. intr.* Piegare da un lato, traboccare, rimboccare; dal *lat. exversare.*

Sbertulari, *v. intr.* Vuotare, arrovesciare, stralunare gli occhi; dal *lat. exvertere*, piegar di fuori, rovesciare.

Sbiasi sbiasi, *mod. avv.* Dicesi delle strade che abbiano un lieve pendìo o sieno in piano addirittura, nelle quali si cammina senza sforzo e pian piano; dal *gr.* βιάσι, che significa sforzo, violenza, preceduto dalla negativa *s*, che da un significato contrario, cioè senza sforzo, senza difficoltà. Vi è chi crede che tale voce possa derivare da σβέσις, che vuol dire estinzione, ammortizzamento. Senti spesso ripetere: *pe sta strata si va sbiasi sbiasi*, cioè per questa strada si va piano e senza sforzo.

Doppu chi terminau chija 'nchianata,
Jiva la strata *sbiasi sbiasi*
Di famucissi e ceuzi hjanchijata.
(*C. pop.*)

Dopo che terminò quella salita, la strada era piana, fiancheggiata da arbusti selvaggi e quercie.

Sbigghiari, *v. tr.* e *rifl.* Svegliare; dal *lat. ex vigilare. Sbigghia*, sveglia.

Sbilanzari, *v. intr.* Perdere l' equilibrio, traboccare, sporgere in fuori; dal *lat. bilanx.* V. *vilanza.*

Sbiserari, *v., tr.* Devastare, danneggiare; dal *gr.* φθείρω.

Sbittàri, *v. intr.* Fuggirsela velocemente, svignarsela, partire, allontanarsi, virar di bordo, darsela a gambe; dal *fr. vite*, veloce, pronto.

Mi ndi vaju, mi la *sbittu*
Pe Serrata benaditta.
A. Martino — *Alla beata Angela*

Me la svigno, me ne vado alla benedetta Serrata.

Si ssi cumberti poi, ma senza nganni
Tuttu cuntentu di stu mundu *sbitta*,
Va mparadisu cu tutti li panni.
R. Borgia — *Poesie cal.*

Se si converte, poi, ma veramente, senza ipocrisia. parte tutto contento da questo mondo e va in paradiso con tutti gli abiti.

Sbogghiari, *v. tr.* Svolgere, togliere dall' imbroglio; dal *lat. exvolvere* o *evolvere.*

Sbommicari, *v. tr.* Mandar fuori: dicesi del legname imbevuto di acqua che manda via la linfa condensata nei suoi pori, e che viene sciolta dall' acqua. Vale pure palesare un segreto, spifferare ogni cosa, riferire ciò che si è visto o udito; dal *lat. vomito.*

Sbordiari, *v. intr.* Ronzare, aggirarsi

attorno a qualcuno, darsi attorno; dal *fr. bord.*

Sborru, *avv* Di furia, con impeto, con mal garbo; dal *gr.* φορά, corsa, movimento.

Senza mu guarda a nuju apriu la porta,
Si la pigghiau di *sborru* e si ndi jiu.
(*C. pop.*)

Senza guardare nessuno aprì la porla, se la prese con mal garbo e se ne andò.

Sbrogghiari, *v. tr.* Dipanare, districare, sbrogliare. Lo stesso che *sbogghiari. v. q. v.*

Sbruffari, *v. intr.* Sbuffare d' ira, sbroncire, spruzzare acqua dalla bocca; dal *lat. ex proflare.*

Sbrujari, *v tr.* Estirpare, sradicare il giunco dalla terra; dal *gr.* βροῦλλον, giunco, preceduto dalla *prep. ex* o dalla *neg. s,* si è formato il verbo dialettale *sbrujari.* Vale pure estirpare semplicemente. Avevo scritto quanto su, quando mi è accaduto di leggere quel che il Caix scrive sotto la parola *sbrollare,* che io a titolo di onore qui riferisco: *Sbrollare,* sbrogliare, *sbrollato,* sfogliato, da brolo, verziere; onde vale propriamente spogliare dalla verzura un campo, come già vide il Fanfani, il quale unisce pure a ragione con queste voci l' italiano *brullo* o *brollo.* Solamente la relazione di questa voce con le precedenti va così chiarita. Da *sbrollare* si fece *sbrullare,* donde un participio *sbrullato* e *sbrullo,* eguale a *sbrollo,* e poi, caduta la *s* iniziale, *brullo, brollo.* La caduta della *s* è dovuta all' essersi perduto la coscienza della derivazione della voce, poichè *brulo* cadde presto di uso. L' antica derivazione da *ex perulare,* come la più recente da *blot' lo,* non hanno la minima verisimiglianza.

Pe cchiù di quattru misi 'mpagghiaratu
Stezzi l' amaru comu nu capuni,
Di guttu e 'mbunnu tuttu abbutricatu,
Chi volia mu si jetta a nu cafuni;
Jestimava quand' era 'nghiariatu,
Li corna si *sbrujava* ad unu ad unu,
Ma nfini pemmu mburdi novi mbrogghi
Pensau mu faci poi lu cogghi cogghi.
(*C. pop.*)

Per più di quattro mesi l' infelice stette rannicchiato come un cappone, pieno di dolore e di stizza, tanto che voleva buttarsi in un precipizio; bestemmiava quand' era provocato, si toglieva le corna ad uno ad uno; ma finalmente; per preparare nuovi imbrogli pensò di raccogliere ogni cosa.

Sbuccagghiari, *v. tr.* Togliere il guinzaglio, la museruola. V. *buccagghiu.*

Sbuccazzatu, *agg.* Linguacciuto, sboccato, maldicente; dal *lat. bucca.*

Sbuiari, *v. tr.* e *intr.* Togliere il tappo, sturare, irrompere, sgorgare, venir fuori; dal *gr.* ἐμβύλλω, che vale ostruire, preceduto dalla *neg. s,* la quale da a questa voce il significato contrario, si è fatto il verbo *sbujari,* che significa appunto sturare.

Sbulicari, *v. tr.* Venire a capo, sbrogliare, venir fuori; dal *lat. involicare.*

E di lu fundu sbulicau ssu spatu
G. Çonia

E dal fondo venne fuori questa cosa maravigliosa.

Sbùrdari, *v. tr.* Sbrogliare, sbrigare, venire a capo di qualche cosa; dal *gr.* μπερδεύω, imbrogliare, preponendovi la *neg. s,* si è fatto il dialettale *sbùrdari,* che ha il significato contrario. Vale pure sciogliere, slegare. Nello stesso significato vi è anche *sburdìri.*

Sa 'mbulicari e *sburdari* li mbulichi.
(*C. pop.*)

Sa imbrogliare e distrigare gli imbrogli.

Sbutratu, *agg.* Che mangia assai, che ha il ventre dilatato, mangione, papponе, pappolone ; dal *gr.* βρωτήρ, divoratore : Secondo altri, dal *gr.* βούτης, *dor.* βότας, spettante a bove.

Hai sta calona, si' *sbutratu* tantu,
Chi nu caccamu d' erbi no t' abbasta.
(*C. pop.*)

Hai questa fame, hai un ventre così dilatato che non ti basta una caldaia di erbe.

Scacaniari, *v. intr.* Ridere con strepito, sghignazzare ; dal *gr.* χαχλανίζω. preceduto dalla prostetica *s, lat. cachinnus.*

Scacari, *v. tr.* e *intr.* Guastare, finire, rompere le trattative, fallire, venir meno, romperla, inimicarsi, perdere, desistere ; dal *gr.* ἐσχατεύω, sono l' ultimo.

Doppu tanta amicizia e fidertati,
A la fini *scacaru* e su' nimici.
(*C. pop.*)

Dopo tanta amicizia e fedeltà, alla fine la ruppero e divennero nemici.

E certe vote me dicìa : cara,
Té l' ovicella ;
Su puocu, figliuma, ca mo *scacaru*
(le vijad ecate) le gallinelle.
M. Pane — *Vijila*

Ed alcune volte mi diceva : caro, eccoti le piccole uova ; son pochine, figliuol mio, perchè non fanno più uova le gallinelle, che se le possa portare l' inferno.

Scacatura, *s. f.* L' ultimo nato ; dal *gr.* ἔσχατος, l' ultimo. *Scacatusu,* chiamasi l' ultimo uovo quando la gallina smette dal farne.

Scacca, *s. f.* Rossore delle gote, rosa del volto ; dal *gr.* καίω, brucio, ardo.

Scacciuni, *agg.* Spaccone, smargiasso, ciarliero, millantatore, presuntuoso, prepotente, provocatore ; dal *fr. gascon,* spavaldo, *gr.* ἀλαζών, millantatore, ciarlatano. *Scacciunaria,* spavalderia ; *scacciunijari,* sbravazzare.

Pilativi ssi baffi, o *scacciuneju*
G. Conia

Toglietevi cotesti baffi, o presuntuoso.

Scafazzari, *v. tr.* Schiacciare, ammaccare, opprimere, gualcire, pestare ; dal *gr.* σκάπτω, raschio, *lat. scabo.* Nello stesso significato vi è *scaforchiari* e *scrofazzari.*

Quitau tannu lu spagnu e li festinu
Chi m' aviadi la nuotte *scafazzatu,*
Ma scafazzatu propriu de quintinu.
F. Toscano — *Trad. I C. Inf.*

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte ch' i passai con tanta pieta.
Dante — *Inf. c. I.*

Jia subba a nu ciucciu chi nd' avìa
Tra l' autri mali n' occhiu *scafazzatu.*
V. Franco — *Rose e Spine.*

Cavalcava sopra un asino che tra gli altri mali aveva un occhio pesto.

Scafigghiari, *v. intr.* L' uscire delle ossa dal loro posto per caduta od altro, lussare, slogare ; dal *lat. cavilla* per *clavilla,* malleolo, preceduto dalla *s* in luogo della *prep. ex,* fuori, si è formato il verbo *scafigghiari,* che vale uscir fuori dalla caviglia, e perciò lussare. Altri ricorre al *gr.* σκάζω, zoppico. *Scafigghiatina,* lussazione.

Mbrazza ti portanu a li mali passi
Nommu hai mu ti *scafigghi* quarchi pedi.
G. Conia

Ti portano in braccia ai cattivi passi affinchè non ti lussi qualche piede.

Scafizzata, *s. f.* Stipetto a vetri per conservare immagini e statuette; dal *gr.* σκαφίδιον.

Scafu, *s. m.* Piccola barca; dal *gr.* σκάφη, *lat. scapha.*

Scafuliari, *v. tr.* Rosicchiare, frugare, rimuginare, investigare, rovistare, scavare, razzolare; dal *gr.* σκάπτω. *Scafuliamentu,* ricerca; *scafuliatu,* vuoto.

E li licerti, li scaravagghi,
Scafuliava di nta li ngagghi.
V. Ammira' — *Lu chiantu di Cicciu.*

E scavava nelle fessure del terreno gli scarabei e le lucertole.

Scafunari, *v. intr.* Franare, smottare, sprofondarsi; e dicesi di un terreno, di una strada, di un monte; dal *gr.* σκάφος, cavità, o, meglio, da σκάπτω, *lat. cavo.*

Quandu nescisti tu, brutta macèra,
Se *scafunau* lu 'mpiernu e jiu a mare,
Li diavuli jiru a schera a schera,
Pe se cacciare a tia brutta macèra.
C. della Sila

Quando sei nata tu, brutta megera, si sprofondò l' inferno e andò al mare; i diavoli andarono a schiere a schiere per mandar via te, brutta megera.

Scagghia, *s. f.* Vagliatura, mondiglia, scaglia, tabacco da fumo; dal *gr.* αἰσχύνη. In senso traslato vale un bel tocco di ragazza. *Eni na scagghia!* È una bella giovine!

Scagghiari, *v. intr.* Aver pudore, vergogna, arrossire; dal *gr.* αἰσχύνομαι.

Scagghiòla, *s. f.* Seme di gramigna; dal *td. schale.*

Ora danci nu pocu di *scagghiola*
Quantu armenu l' affritta pizzulìa.
N. Frisina — *Egloga*

Ora dàgli un pò di seme di gramigna quanto per pigliare un boccone.

Scagghiu, *s. m.* Pudore, rossore, vergogna dal *gr.* αἶσχος, vergogna, turpitudine, disonore. Vi è anche *scagnu* nello stesso significato. *Scagghiusu,* vergognoso, timido.

La mamma chi ti fici fu magara,
Idda ti fici mi cogghi citrola,
Mettiti sutta 'u culu di caddara
E di lu *scagghiu* no nesciri fora.
C. di Melito Portosalvo

La madre che ti ha partorito fu una megera; essa ti fece per raccogliere citrioli. Mettiti sotto il fondo di una caldaia e non uscir fuori per la vergogna.

Scagnu, *s. m.* Tavola, panca presso la quale stanno i negozianti a scrivere i loro conti, banco; dal *gr.* σκαμνί, *lat. scamnum.*

Scainu, *s. m.* Brezza dispiacevole d' inverno; dal *gr.* ζαής, che soffia con violenza, o da σχάζω, tagliare, frizzare.

Quandu mina di sira lu *scainu,*
Va ricogghiti prestu au caliatu,
Non eni tempu mu fai lu ballarinu.
(*C. pop.*)

Quando di sera spira quella brezza nociva, ritirati presto a casa perchè non è tempo di fare il vagheggino.

Scalandruni, *s. m.* Uomo lungo in senso dispregiativo; dal *gr.* κενός ἀνδρίον.

Scalasciuni, *s. m.* Dicesi così tutto ciò che è in cattivo stato e minaccia rovina, come di casa, di carrozza, etc.; dal *gr.* καταλύω, distruggere, abbattere, rovesciare. Κατάλυσις, vale distruzione, rovina. Si dice nello stesso significato anche *scalasciu.*

Havi na porta tutta *scalasciuni,*
Senza maniggbi, ganci e mascaturi.
C. di Reggio Cal.

Ha una porta tutta scassinata, senza maniglie, senza ganci e senza toppa.

Scalatrari, *v. intr.* Franare, smottare, dicesi del terreno e delle vie di campagna smottate, franate, o affondate dopo piogge copiose e violente ; dal *gr.* χαραδρόομαι che vale essere affossato, essere solcato e reso impraticabile per le acque, da χαράδρα, fenditura, preceduta dal prostetico *s* che ha forza intensiva.

Ntisi lu porzijiusu e capisciu
C' ogni speranza sua si *scalatrava,*
Catti comu nu piru e 'ntisicau ;
L' occhi, li vrazza e l'anchi stortigghiau,
La vucca quattru voti apriu e chiudiu,
Fici na gringia brutta e si cacau,
Amaru così prestu no cridia
Ca la gnura e l' arrobba nci peria.
(*C. pop.*)

Il butterato intese e capì che ogni sua speranza svaniva, cadde come una pera e intirizzì, torse gli occhi, le braccia e le gambe, aprì e chiuse la bocca quattro volte, fece una brutta smorfia e mandò via escrementi, l' infelice non credeva di perdere così presto la moglie e la roba.

Scalediari, *v. intr.* Fare aiuole, porche ; dal *gr.* σκαλιδεύω.

Scalembru, *s. m.* Bilenco dall' *atd. slimb (sclimb).*

Scaliari, *v. tr.* Tentare di apprendere ciò che altri pensa intorno ad una data cosa, scrutinare, oppure spiare ; dal *gr.* σκαλεύω, rovistare, frugare, razzolare. *Scataliari, freq.* di *scaliari,* vale rovistare, frugare perquisire.

Scalogna, *s. f.* Disgrazia, sfortuna ; dal *fr. escalogne, sp. escalona.*

Scalogniari, *v. intr.* Usare artifizi per apprendere qualche cosa dagli altri, scrutare, penetrare ; dal *gr.* σκαλόνω, penetrare.

Lu *scalognija* e li segreti sciuppa
(*C. pop.*)

Usa artifici e apprende i segreti.

Scaluni, *s. m.* Gradino, scaglione ; *cfr.* il *gr.* σκαλούνι, *sp. escalòn. Scalunata,* ordine di scaglioni, gradinata.

Jocati, cariceji
Cu li parmi e curuni,
Avanti a li *scaluni*
Di lu tronu.
G. Conia

Giocate, carini, con le palme e con le corone avanti ai gradini del trono.

Scamari, *v. intr.* Mandar grida per lo più di dolore ; dal *lat. exclamare.*

Scamanu cuomu cani a st' acquazzuni,
Riparu ccu nu francu all' autru faci :
A sta cummatta sû chilli cafuni.
V. Gallo — *Trad. VI C. Inf.*

Urlar gli fa la pioggia come cani ;
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo ;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Dante — *Inf. C. VI*

Scamàssaru, *s. m.* Affettato, lezioso, chi parla o agisce a sproposito ; dal *gr.* καμάρωσις, affettazione, smanceria.

Scammacciari, *v. tr.* Schiacciare, calpestare, pigiare ; dal *gr.* σκάζω con lo accrescimento dopo la seconda sillaba, per epentesi, oppure da σκάπτω, *lat. scabere, aat. skaban, skapan.*

Camina sempi cu Cuncetta e Cicca
E pari ca va *scammanciandu* l' ova.
(*C. pop.*)

Cammina sempre con Concetta e con Francesca e sembra che vada schiacciando le uova.

Scàmmaru, *agg.* Contrario di *cammaru,* di scamero, di magro, *V.* la voce *Cammaru.*

Scampari, *v. intr.* Spiovere, cessare di piovere ; dallo *sp. escampar* e questo

forse dal *lat. examplare. Scampuliari, fr.* di *scampari.*

Fatti nu cuntu ca chioviu e *ecampàu*
E la nostra amicizia si perdiu.
C. di Cinquefrondi

Figurati che piovve e spiovve e la nostra amicizia si è perduta.

Scamugghi, *s. m. pl.* Quei piccoli rami che cadono quando si potano gli ulivi; dallo *sp. escamujo.* In senso traslato vale pretesti, scuse, cavilli, appicchi. *'Ndi trova scamugghi, 'ndavi scamugghi!* Ne trova pretesti, ne ha cavilli!

Chisti sugnu *scammugghi* d' u malu [pagaturi.
P. Milone — *Picci e Zannelli*

Questi sono ripieghi del cattivo pagatore.

Scancarari, *v. intr.* Questa voce si suole accompagnare con l' altra, *arrisi* e si dice *scancarari di l' arrisi,* cioè ridere altamente, fare uno scroscio di risa; dal *gr.* καγχαλάω, che vale rido altamente. *Scancarari l' occhi* vale sgranarli, spalancarli.

Scandalu, *s. m.* Assicella di legno per lo più di castagno o di ulivo, lunga un metro circa, che s' inchioda sull'impiantito del pavimento; dal *lat. scandula* o *scandilum.*

Scanigghiari, *v. tr.* Separare con lo staccio la farina grossa dalla fina, stacciare; dal *lat. canicae.*

Scantari, *v. tr.* è *intr.* Trasalire, spaventare, far tremare; *cfr.* lo *sp. espantar.* Anche nel latino sermone trovo *mens excantata* (Lucano, 6, 457) nel significato di mente uscita fuor di sè, ma negli usi del latino *excantare* non trovo il significato di spaventare o di prendere spavento. *Scantari* nel significato di scoltare, come, per es. *scantari a carni,* deriva dal *lat. excandere,* ovvero *excandescere:* il primo vale essere infocato, candente, e il secondo accendersi, infuocarsi. Vi è anche *schiantari* nello stesso significato.

Quandu viju lu diavulu no *scantu,*
Ma quandu viju a tia *scantu* e spaventu
C. di Caridà

Quando vedo il diavolo non trasalisco, ma quando vedo te trasalisco e spavento.

La sula umbra fa *schiantari* genti,
Canusciari ti fa di centu migghia,
Esti na maravigghia veramenti.
R. Borgia — *Poesie Calabre*

La sola ombra fa spaventare la gente, ti fa conoscere da cento miglia, è veramente una meraviglia.

Scantu, *s. m.* Moto di cuore per subitanea paura, spavento: *cfr.* lo *sp. espanto.* Vi è anche *scàntitu* nello stesso significato.

Di chiju puntu finu alla dat' ura
Ntra la ceja si stezzi ammasunatu
Chinu di *scantu,* chinu di pavura,
D' essari a pani ed acqua cundannatu.
T. Gentile — *Fra Pascali*

Da quel momento fino all' ora convenuta, se ne stette accovacciato nella cella, pieno di spavento, pieno di paura di essere condannato a pane ed acqua;

Scapaci, *agg.* Caparbio, irragionevole, testardo; dal *lat. capax,* capace, intelligente, atto, abile, col prefisso negativo *s.*

Scapicchiari, *v. intr.* Lasciare il capezzolo, spoppare; dal *b. lat. capitium* o da *papilla,* capezzolo.

Scapiji, *avv.* Senza cappello, a capo scoperto; dal *lat. pileus,* berretto di feltro rotondo, bene aderente alle tempia,

portato dai Romani nei conviti e negli spettacoli, preceduto dalla *prep. ex*.

Scàpulu, *agg.* Libero, non maritato; dal *lat. ex capulo*, senza legame, libero. *Animali scapulu*, animale sciolto, senza cavezza; *terra scapula*, terra sgombra, nuda, non alberata.

Scapulari, *v. tr.* e *intr.* Fuggire, andarsene, scappare, liberare dal cappio; dal *gr.* σκαπετίζω, oppure dal *lat. ex capulo*, senza laccio, libero, si è fatto *sca'ulari*, liberarsi dal laccio, fuggire. *Cfr.* lo *sp. escabullirse*. *Scapularu l' omani di l' anta* vuol dire: i lavoratori andarono via, ciò che avviene al termine del lavoro o alla fine della giornata.

Scapuzzari, *v. tr.* Scapare, scapezzare, scamozzare, levar via la testa ai pesci, svettare, cimare, tagliare la cima alle piante; dal *lat. caput*, *b. lat. capitium*.

Scaquecchiu, *s. m.* Rachitico, cachettico, malato per alterazione cronica del corpo, scolorato e languido; dal *lat. cacheticus*, *gr.* καχέκτης ovvero καχεκτικός.

Scarabàttulu, *s. m.* Stipetto a vetri per riporvi immagini sacre; dal *gr.* κράβατος, *lat. grabatulus*, *dim* di *grabatus*, lettuccio.

Scarabuzzìnu, *s. m.* Sgabozzino, stanzino angusto, ripostiglio; dall' *ingl. cabouse*.

Scarafogghi, *s. f. p.* Foglie secche, trucioli; dal *gr.* ξερός, secco, e φύλλον, foglia. In senso traslato vale artifici, moine, finzioni..

Scarafùni, *s. m.* Scarafaggio, scarabeo, coleottero che rinchiude le proprie larve nella materia escrementizia, cui dà forma di piccoli globi rotolandoli con le gambe posteriori. Presso gli Egizi era segno dell' esistenza e così ancora presso gli Etruschi, i Greci e i Romani; dal *gr.* σκαραβαῖος o σκάθαρος. In senso traslato vale scroccone; *scarafunaria*, scrocco; *scarafuniari*, fare illeciti guadagni.

Scarazzu, *s. m.* Ovile, luogo dove riposano di notte gli animali; dal *gr.* σηκός, ricinto, o da σηκάζω, rinchiudo, o da στασίωρον, ovile. Ha anche il significato di animale, armento.

E ccà nud' ha cumpagni, è sularinu,
Pecchì cu 'nganni la granca jocàu
A nu *scarazzu* de nu soi vicinu.
V. Gallo — *Trad. C. XXV. Inf.*

Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolento ch' ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino.
Dante, — *Inf. C. XXV.*

Scarcagghiari, *v. tr.* Scerpellare, svoltare le palpebre degli occhi in modo che si veda il rosso; dal *lat. écarquiller*.

Scarcellari, *v. tr.* Incavare, aprire, strappare, rivoltare; dal *lat. excarpsellare*, da *carpsum* per *carptum*, supino di *carpere*, o da *escarptiellare*.

Scarcigghiari, *v. intr.* Scerpellare gli occhi; dal *fr. ecarquiller*. *Scarcigghia* e *scarcigghiusu*, chi ha gli occhi malati, cisposi.

Scarda, *s. f.* Piccola scheggia di canna, di legno o di altra cosa, lisca di pesce, piccolissima parte di qualsivoglia cosa; *cfr.* il *fr. echarde*. *Scardiari*, scheggiare, fare scheggie, ridurre a scheggie. Vi è anche *scardari* che vale riferire, sparlare, riesumare.

Haju na *scarda* nta stu cori affrittu,
Chi non mi fa dormiri notti e jornu.
(C. pop.)

Ho una scheggia in questo cuore afflitto
che non mi fa dormire nè notte nè giorno.

Scarfari, *v. tr.* e *intr.* Riscaldare, riscaldarsi al fuoco al sole ; dal *gr.* κάρφω, inaridire, seccare. *Scarfunia,* subitaneo calore che sale alla faccia, caldana. Nel *prov.* vi è *escalfar,* nel *fr. echauffer,* in *lat. ex calescere, ex calefacere* ed *excaliare. Scarfata,* scaldata. *Lu suli scarfa a cui vidi (prov. pop.)* il sole riscalda chi vede.

Non aju pani, non aju undi jiri,
E mancu focu mu mi *scarfarìa,*
Mi viju avanti li figghi periri
Di friddu e fami e di dissenteria.
V. Franco — *Rose e Spine*

Non ho pane, non ho dove andare, e nemmeno fuoco per riscaldarmi, mi vedo i figli perire davanti per freddo, fame e dissenteria.

Ma li labbra muzzicavi
Senza nuja *scarfunìa.*
V. Ammira' — *Cecia*

Ma mordevi le labbra senza alcuna caldana.

Scarfidiri, *v· intr.* Appassire, corrompersi in modo da puzzare e dicesi del grano che fermenta, appunto perchè quand' esso fermenta diventa caldo ; dal *gr.* κάρφω, riscaldare. *Scarfidumi,* puzzo delle piante appassite.

Scarmari, *v. intr.* Il contrario di *carmari,* perder la calma ; dal *lat. excaumare, gr.* καῦμα, calore, vampa. *Scamari* vale pure intristire, imbozzachire e dicesi delle frutta che, colpite da malattia, cadono immature e bacate. *Scamaturu* dicesi il frutto che cade al suolo prima di giungere a maturità.

Scarminari, *v. intr.* Carminare, spelazzare la lana sul cardo, occuparsi, ingerirsi dei fatti altrui, mormorare, criticare ; dal *lat. carminare,* da *carmo,* cardo, con la *s* intensiva.

Scarola, *s. f.* Indivia ; dallo *sp. escarola.*

Scarpeju, *s. m.* Scalpello ; dal *lat. scalpellum, dim.* di *calprum.*

Scarpisari, *v. tr.* Calcare i piedi, calpestare con stropiccìo dei piedi, scalpinare, pestare, calcare con i piedi camminando, calpestare col piede calzato dalla parola scarpa e dal *gr.* πεζεύω, calpestare. Questa voce è in uso specialmente nel Nicastrese. *Scarpisata,* calpestato ; *scarpisatina,* l' atto del calpestare. Alcuni ricorrono per la etimologia al *lat. ex cal (ce) pisare,* calpestare col calcagno.

La terra chi *scarpisi* vruscia ed ardi,
L' omani savi pacci li fai jiri.
C. di Serra S. Bruno

La terra che calpesti brucia ed arde, gli uomini savi li fai diventar pazzi.

Scarrafuni, *s. m.* Sgorbio ; dal *gr.* σκαραβαίος, *lat. scarabeus.* Altri lo fa derivare dal *gr.* παραφέρειν, che vale solcare leggermente, appunto perchè detto animale, strisciando nel fango, forma un tenue solco. In senso traslato, vale errore, sgorbio.

Scàrrassu, *s. m.* Specie di piccolo ranocchio ; dal *gr.* σκάρος, pesce di mare che si pasce di erbe, *lat. scarus.*

Omani, signi, *scarrassi,*
Passanu e duvi vannu ?
Tornanu, o ntuttu fininu ?
Chi fu d' ogni pronannu ?
V. Ammira' — *La luna*

Uomini, scimmie, ranocchi passano e dove vanno ? Tornano o finiscono in tutto ? Che cosa è avvenutu di ogni proavo ?

Scarteju, *s. m.* Gobba ; dal *gr.* κυρτότης ovvero κύρτωμα, gobba, o da κυρτός, curvo, piegato. *Scartejatu* vale uomo curvo, gobboso.

Scartoffulu, *s. m.* Cartolaio, quaderno, involto di carta; dal *gr.* χαρτόφυλλος.

Scaru, *s. m.* Congegno per tener fermo il legname di castagno e dare agio a lavorarlo con la scure; dal *gr.* σχάζω, tenere, comprimere, fendere, aprire.

Scarzillusu, *agg.* Sofferente di oftalmia, cavilloso; dal *fr. caplieux*.

Scasari, *v. tr.* È il contrario di *ncasari* che vale cacciar con forza o commettere una cosa dentro l'altra in modo che combaci strettamente come un cuneo, un chiodo; quindi *scasari* vale rimuovere un oggetto che prima combaciava perfettamente dentro un altro, in modo che più non aderisca; dal *gr.* ἀναγκάζω, preceduto dalla negativa *s*. Questa voce ha pure il significato dell' italiano scasare, cioè uscir di casa, partire.

Quandu tu ti ndi vai e di ccà t'arrassi,
Puru lu cori meu *scasa* cu tia.
(*C. pop.*)

Quando tu te ne vai e ti allontani da qui, anche il mio cuore parte con te.

Scasuni, *s. f.* Motivo, scusa, ripiego, pretesto, cavillo; dal *gr.* σκάζω, zoppico, *fr. scason* o *scazon*, scazonte, verso greco e latino formato tutto di giambici che diventa zoppicante col sesto piede che è spondeo. Si adopera anche in modo avverbiale e si dice *a scasuni*, cioè a caso.

Scatalàsciu, *s. m.* Scompiglio; dal *gr.* καταλύω, preceduto dal prostetico *s* che ha forza intensiva, guastare. Vale pure fracasso, strepito. *Scatalasciari*, sciogliere la lingua, vuotare il sacco.

O focu randi meu, chi *scatalasciu!*
(*C. pop.*)

O sventura mia, che scompiglio!

Scàtarru, *s. m.* Ranocchio; dal *gr.* σκάθαρος o da σκατόν.

Scaternari, *v. intr.* Far ricerche, rovistare; dal *gr.* καθορῶ, guardare dall'alto, apprendere, distinguere, riconoscere, osservare. Potrebbe anche darsi che sia corruzione dell' italiano squadernare.

Scatòhiaru, *s. m.* Vecchio decrepito; dal *gr.* ἐσχατόγηρως. In senso traslato vale cosa stantìa o di cattiva qualità; così ho inteso chiamare *scatohiaru* un fico secco, piccolo, di cattiva qualità ed annerito.

Scatojari, *v. tr.* e *intr.* Mandar via dal pollaio, uscir fuori dal pollaio; dal *gr.* κατώγειον, κατώγαιον o κατώγι, sotterraneo, tugurio,

Scatorniari, *v. intr.* Rovistare; dal *gr.* καθόραω.

Scatrejari, *v. intr.* Rompersi la spina dorsale, farsi male alla schiena, sentirsi male alla schiena; dal *lat. crates*, spina dorsale, si è fatto il verbo *scatrejari*. *Scatrejatu* vale abbattuto, debole di schiena. Vi è anche *scatrevari*.

Scatroffa, *s. f.* Donna da nulla; dal *gr.* δυσκαταρράπτω, cucir male, e quindi donna inetta persino a cucire.

Scattagnola, *s. f. pl.* Nacchere, strumento musicale, originario dalla Spagna formato di due pezzetti concavi, adattati l' uno sull' altro, come i gusci di ostrica, e che si percuotono in modo da produrre un rumore non antimusicale; dallo *sp. castanuela*. *Scattagnola* vale anche far le cocche adattando il dito medio col pollice in maniera che, sgusciando l'uno dall' altro e battendo il medio nella palma, venga a fare uno scoppio.

Scattagnolu, *s. m.* Fico immaturo ; dal *lat. captare,* uscire rapidamente, balzare, scoppiare, *gr.* ἰσχάς.

Scavazzari, *v. tr.* Pestare, schiacciare ; dal *gr.* σκάπτω.

Scavigghiari, *v. intr.* Slogare, lussare. Lo stesso che *scafigghiari : v. q. v.*

Scavu, *s. m.* Fosso ; dal *gr.* σκάφος, fosso.

Scavuliari, *v. tr.* Scavare alquanto, affondare, razzolare, cercar di cavar di bocca altrui un segreto, investigare ; dal *gr.* σκαφεύω.

Scàzzima, *s. f.* Caccola ; dal *gr.* σκώρ o σκατόν, merda. *Scazzatu,* cisposo.

Scazzipulu, *s. m.* Uomo o donna di piccole proporzioni, mingherlino, sottile, ignorante, presuntuoso; dal *gr.* κότζυφας, Vi è anche *scazzillu* nello stesso significato.

Scec, *s. m.* Assegno, polizza, ordine di pagamento ; dall' *ingl. check.*

Sceccu, *s. m.* Asino ; dall' *ebr. sciach,* che vale dimesso ; *cfr.* lo *sp. scieco.* È voce usata specialmente nella Calabria reggina. *Scecchijata,* una cavalcata sugli asini ; *sceccàru,* asinaio, guidatore o guardiano di asini ; *sceccùni,* asinaccio, ignorantaccio ; *sceccareju,* asinello, ignorantello. Proverbi comuni : *attacca u sceccu undi voli u patruni,* attacca l' asino dove vuole il padrone ; *megghiu nu sceccu vivu ca nu dotturi mortu,* meglio un asino vivo che un dottore morto ; *cui di sceccu fa cavaju a prima caci è a soi,* chi benefica un ingrato sarà compensato con ingratitudine.

Sceniglia, *s. f.* Specie di passamanteria vellutata di seta ; dal *fr. chenille,* bruco e questa dal *lat. canicula,* cagnetta, e ciò per somiglianza dalla testa di certi bruchi a quella del cane. Tal nome passo in seguito al cordoncino vellutato che somiglia al bruco.

Scentina, *s. f.* Donna di cattivi costumi, sentina ; dal *lat. sentina.* Non sempre però è presa in così tristo senso, ma in quello di raminga, tapina, più spesso, e talora in senso di birichina, bizzarra. *Ssa scentina ndi faci sempi mu arridimu,* codesta birichina ci fa sempre ridere. *Scentinu* vale ramingo, sbandato, sciatto, sciamannato, e suole essere quasi sempre preceduto dalla voce *erramu.* Senti dire : *mu vaci erramu e scentinu* a mò di imprecazione, cioè che vada sempre ramingo.

Scentinijari, *v. intr.* Andar ramingo, andar viaggiando ; dal *lat. sentina, gr.* ξενιτεύω.

Scenufregiu, *s. m.* Azione villana, insulto, indegnità, moine, salimelecchi ; dal *gr.* σκηνοπηγία. Si adopera per lo più nel plurale.

Scerigghiu, *s. m.* Lucertola ; dal *gr.* σαυρίκυλα, *dim.* di σαῦρα.

Scètamu, *s. m.* Cesto di forma rettangolare con le sponde piccole, basse ; dal *gr.* σκέπανον. Vi sono anche *scepamu, scertamu* e *sciatamu* nello stesso significato. *Sciatameju,* piccolo cesto.

Zurgo, gistone e coppo
Ferlazza e *sciatamello,*
Ti rompono il cervello,
Ti fanno spaventar.

G. Conia.

Scevrò, *s. m.* Capretto ; dal *fr. chevreau. Scarpi di scevrò,* scarpe di pelle di capretto.

Scherruncia, *s. f.* Bacchetta di favo senza frutto; dal *gr.* ξερός, deserto, vuoto. Chiamasi anche *scherruncia,* in senso traslato, una donna di piccole dimensioni e magra. *Scherrunciula, dim.* di *scherruncia.*

Schiacca, *s. f.* Lo stesso che *scacca : v. q. v.*

Schiaccari, *v. tr.* Colpire, dare nel segno, scoccare; dall' *ar. sciakk,* tacca, fessura si è formato il *v. schioccari,* cioè dar nella tacca, nel segno, colpire. In senso traslato, vale dire il fatto suo a qualcuno francamente e senza reticenze. *Nci li schiaccàu nta la facci;* gliel' ha detto in faccia.

Su' Rre, no pecurari,
Venuti di luntanu,
Mu *schiaccanu* a ssa manu
Na vasata.
G. Conia

Sono re, non mandriani, venuti da lontano per iscoccare su cotesta mano un bacio.

Schianari, *v. tr.* Gramolare, pigiare, lavorar la pasta, ridurla a pane; dal *lat. explanare. Schiananzia,* sterminio distruzione completa.

Schiancari, *v. tr.* Rompere nella connessura un ramo ad un albero; dal *lat. explantare. Schiancu,* ramoscello staccato dalla connessura dell' albero, da una pianta qualunque, parte di un piccolo grappolo. *Nu schiancu di zibibbu* non è un grappolo, ma una parte di un grappolo, distaccato da questo.

Schiattari, *v. intr.* Scoppiare, crepare di rabbia, morire; dal *prov. esclatar, fr. eclater,* entrambi dal *lat. excaptare,* morir con fracasso; *td. skleizen* o *skleitan,* rompere. *Schiattijari,* scoppiare con violenza; *schiattusu* o *scattusu,* dispettoso, mordace, frizzante; *scattazzuni,* male subitaneo; *schiattusaria,* sgarbatezza dispettosa.

Tu mora, crepa e *scatta* di doluri,
Chista è la pena chi ti fa parrari.
C. di Cotrone

Tu muori, crepi e scoppi di dolore, questa è il dolore che ti fa parlare.

Schiccia, *s. f.* Scheggia; dal *gr.* σχίζα. *Schiccia di canna,* scheggia di canna.

Schicciari, *v. tr.* Ridurre a schegge; dal *gr.* σχίζω. Vi è anche *schiccijari* nello stesso significato. In senso traslato vale venir fuori di botto, schizzare. *Schicciu,* uscita con violenza.

E doppu 'nsaccu di surfalora
Tutti a na botta *schicciaru* fora.
Frisina — *Lu Rahfluddissi*

E dopo una gran quantità di razzi vennero fuori tutti ad un colpo.

'Nchi vitti fari jornu, cu nu satu
Schicciai di nta lu lettu e mi vestia
P. Milone — *Picci e Zannelli*

Appena vidi albeggiare, con un salto sono uscito fuori dal letto e mi sono vestito.

Schiettu, *agg.* Dicesi di un uomo celibe, non maritato o di una donna nubile, non maritata; dal *gr.* σκέτος, semplice, *sp. escueto, td. schlicht.* Vi è anche *schettu.*

Vogghiu mu mi maritu e mu la finu,
Si moru *schettu* nullu dici: amaru!
Nd' avi tant' anni chi tantu peniju
Mu mi maritu ca non mi dassaru:
Ora li sensi mei nci risorviru,
Di stari *schettu* pacenza non haju;
Ora lu mundu lu curriju 'ngiru
Finu la bella mia truvari nd' aju.
C. di Garaffa

Voglio prender moglie e finirla, se muoio

celibe nessuno mi dirà: poveretto! E' da tanti anni che soffro tanto perchè non mi hanno permesso di prender moglie: ora i miei sensi hanno preso la loro risoluzione e non ho pazienza di stare celibe; ora voglio girare il mondo finchè troverò la mia bella.

Jo cce facia all' amure
Quand' illa eradi *schetta.*
M. PANE — *Purpetta*

Jo facevo all' amore con lei quand' era zitella.

Schifidiri, *v. intr.* Rompere l' amicizia, venir meno; dal *gr.* σχίζω, scindere, separare. *L' affari schifidìu*, l'affare svanì.

Lu jornu chi cu tia mi *schifidivi*
Fu jornu di sventura e di doluri,
Tuttu lu beni mei tandu perdivi,
Lu chiantu m' accumpagna a tutti l' uri.
(*C. pop.*)

Il giorno che ho rotto l' amicizia con te fu giorno di sventura e di dolore, ho perduto allora ogni mio bene e il pianto mi accompagna in tutte le ore.

Schina, *s. f.* Schiena, spina dorsale; dal *td. skina.*

Schiocca, *s. f.* Ciocca, grappa piccia; dicesi di frutta, fiori, foglie, quando nascono insieme e sono attaccati alla cima dei ramoscelli; dal *td. schok*, fascio, mucchio.

E quandu veni salutatimilla
A chija *schiocca* di puma russi e janchi.
R. LOMBARDI SATRIANI *C. pop.*

E quando viene salutatemela quella ciocca di mele rosse e bianche.

Schioppari, *v. intr.* Comparire all' improvviso, istantaneamente, mentre non si aspetta, correre in un luogo, arrivare improvvisamente; dal *lat. scloppus* o *stloppus*, rumore delle guancie gonfie percosse.

E quandu era lu jornu,
Schioppava di bon' ura
Bona cavarcatura,
E bona scorta.
G. CONIA.

E al giorno stabilito compariva lesta una buona cavalcatura ed una buona guida.

Schipèci, *s. m.* Sorta di vivanda con olio e cipolla, condita con un pò di aceto ed altri aromi; salimoia oppure salsa, nella quale si mette il pesce. Si usa comunemente nel *m. avv. a schipeci;* dall' *ar. kebes, sp. escabeche, cat. escabetes.*

Schipìnu, *s. m.* Oltre; dal *gr.* ἀσκοπήρα, sacco di cuoio, bisaccia. Vi è anche *scupinu* nello stesso significato.

Schirrinciu, *s. m.* Porcellino; dal *gr.* χοῖρος, porcellino.

Schittu, *agg.* Senza companatico, asciutto, semplice; dal *gr.* σκέτος. *Schittu schittu,* esatto esatto.

Sciàbaca, *s. f.* Rete più lunga che larga che i pescatori trascinano in fondo al mare; dall' *ar. sciabika, sp. xabeca. Sciabacheju,* rete più piccola; *sciabacotu,* marinaio che tira la rete. Ha pure il significato di piccola barca peschereccia. *Sciabachiari,* gozzovigliare.

Haju a me' maritu *sciabacotu*
Tuttu lu jornu tira la cuddana.
C. di Melito Portosalvo

Ho mio marito marinaio, tutto il giorno tira la collana.

Sciabula, *s. f.* Sciabola; dal *td. sabel.*

Sciacca, *s. f.* Tacca, fessura, spaccatura, crepaccio; dall' *ar. sciakk.* E' lo stesso che *hiacca.*

Sciacquari, *v. tr.* Sguazzare, consumare, sperperare, dissipare; dal *lat. exaquare. Sciacqualettuchi,* uomo inetto, gi-

randolone. *Sciacquarijari, freq.* di *sciacquari.*

Sciagrè, *s. m.* Cuoio di capretto per far scarpe, una specie di pelle picchiettata a punti, sagrì ; dal *fr. chagrin.*

Scialari, *v. intr.* Godere, sollazzarsi ; dal *lat. ex halare. Scialu,* godimento ; *scialata,* allegrezza, divertimento, banchetto in campagna, scampagnata.

Scialibiu, *s. m.* Divertimento rumoroso, orgia : si compone dalla voce *scialo* e dal *gr.* βιόω, vivo, cioè vivo tra i divertimenti.

Sciallu, *s. m.* Specie di drappo quadrangolare che si porta sulle spalle, su gli abiti, usato una volta in alcuni paesi anche dagli uomini e che ora non è molto in uso nemmeno tra le donne, tranne in alcuni paesi, sciallo ; dall' *ar. sciâl,* manto di bue, *fr. châle. Sciallettu,* piccolo scialle.

Scialò, *s. m.* Soprabito lungo che mal si adatta alla persona che l' indossa ; dal *fr. chalon. Scialevru,* sguaiato, frivolo, dappoco.

Sciamarru, *s. m.* Piccone, strumento di ferro col quale si rompono e si scavano macigni ; dal *gr.* ξάινω e dal *lat. marra, lat. a. marlus* o *malleus,* martello.

Sciamberga, *s. f.* Marsina, soprabito ; dallo *sp. chiamberga.*

Virdi li lazzi e virdi li gunneji,
Virdi lu *sciamberguni* di Nicola.
C. di Vallelonga

Verdi i lacci e verdi le gonnelle, verde il soprabito di Nicola.

Sciammarari, *v. tr.* e *intr.* Lavare, sciorinare, piegare la biancheria al sole dopo essere stata lavata per asciugarsi, tenere in molle i panni ; dal *lat. examplare.*

Di tia non nd' eppi mai 'nu piaciri,
Nemmenu na cammisa *sciammarata.*
(*C. pop.*)

Da te non ho avuto mai un favore, nemmeno una camicia lavata.

Sciammisetta, *s. f.* Camicetta ; dal *fr. chemisette.* Si suole con tal nome denotare anche quella vita bianca o di altro colore con molti adornamenti che portano le donne.

Sciammisu, *s. m.* Cappa, soprabito leggiero ; dal *fr. chemise.*

Sciampagnuni, *s. m.* Prodigo, spendereccio in divertimenti e in gozzoviglie, mattacchione, giovialone, buon tempone ; dal *fr. champagnon. Sciampagnijari,* divertirsi, gavazzare ; *sciampagneria,* gozzoviglia. *I dinari d' u carrocchiaru si li spraga lu sciampagnuni (prov. pop.)* i danari dell' avaro se li consuma il prodigo.

Sciamprari, *v. tr.* Lo stesso che *sciammarari : v. q. v.*

Sciancari, *v. tr.* Stracciare, lacerare ; dal *gr.* σχίζω, o σκάζω, o meglio dall' *ar. sciakk,* spaccatura, laceramento. *Sciancatina,* lacerazione ; *sciancata,* scorpacciata. *A troppa carità scianca a vertula (prov. pop.)* la troppa carità straccia la bisaccia.

Parla ! Rispundi ! Sbrigati !
Dimmillu, o luna beja,
O chissu toi silenziu
Mi *scianca* li gudeja !
V. AMMIRÀ — *A la luna*

Parla, rispondi ,fa presto ! dimmelo. bella luna, altrimenti cotesto tuo silenzio mi lacera le budella.

Sciangazza, *s. f.* Fessura, spiraglio ;

dall' *ar. sciakk,* nella forma dispregiativa. Potrebbe anche derivare dal *gr.* σήραγξ, fessura, spaccatura, cavità. È lo stesso che *hiangazza : v. q. v.*

Sciaraballu, *s. m.* Biroccino; dal *fr. char-á-bancs.*

Sciari, *v. intr.* Remare a ritroso per far indietreggiare la barca; dallo *sp. ciar.*

Sciarpa, *s. f.* Fascia; dall' *atd. scherbe, b. lat. scarpa, fr. escarpe, sp. charpe.*

Avi a li 'ricchi longhi li scioccagghi,
Lu sbatticori sprendulija o pettu,
Di sita a li cozetti' li ligagghi,
La *sciarpulina* supra lo corpettu.

(C. pop.)

Ha agli orecchi gli orecchine lunghe, le splende sul petto la crocetta, ha le giarrettiere di seta alle calze e sopra il corpetto una piccola sciarpa.

Sciarra, *s. f.* Rissa, zuffa, contesa, discordia; dall' *ar. sciar :* parola assai usata in Sicilia e nel Reggino. *Sciarrijari,* questionarsi, azzuffarsi. *Sciarrinu,* litichino, attaccabrighe. *Li ciucci si scerrijanu e li varrili si scascianu (prov. pop.)* gli asini si rissano e i barili si scassinano.

No vogghiu chi pe mia mali m' aviti,
Mancu mi si *seerrija* vostra matri.

C. di Reggio Cal.

Non voglio che per me abbiate male, e nemmeno che vostra madre si quistioni.

Sciarramma, *s. f.* Pasta che resta nella madìa e che s' impasta separatamente; dal *gr.* γάραγμα, da γαράσσω, raschio.

Sciarta, *s. f.* Corda grossa e lunga da carro o da traino; dal *gr.* ξάρτιον o ξάρτι.

S' irgiro tutti e cui a lu coddaruni
Currìu mu vidi si l' acqua gugghìa,
E cu' inchiedu d' olivi li sportuni,
Sutta la grossa petra li mentìa,
Lu capu si pigghiau lu pungigghiuni
Cu lu quali lu voi mu spingi avìa,
Du' pigghiaru na *sciarta* pe ligari
Lu voi ch' avìa la petra di girari.

T. Gentile — *Fra Pescali*

Si alzarono tutti e chi è corso a vedere se l' acqua bolliva nel calderone e chi metteva sotto la grossa pietra le sporte piene di olive; il capo prese il pungiglione col quale doveva spingere il bue, due pigliarono la corda per legare il bue che doveva girare la pietra-

Sciartrusa, *s. f.* Liquore finissimo preparato dai Certosini di Francia; dal *fr. chartreuse.*

Sciaru, *agg.* Sbiadito; dal *gr.* ἄσκιαστος o ἄσκιαχτος.

Sciasciari, *v. tr.* Rompere, sconquassare, distruggere; dal *lat. quassare.*

Sciasciuna, *s. f.* Gioia, gaudio; dall'*ebr. shashon,* che significa appunto gaudio. In senso traslato vale ragazza bella, paffuta, procace, *fr. chaconne.*

Sciccu, *agg.* Elegante, a modo, bello; dal *fr. chic. Schiccheria,* eleganza.

Sciddicari, *v. intr.* Scivolare, scorrere senza ritegno, sdrucciolare; dal *gr.* τίλλω. *Sciddicuni,* sdrucciolone; *sciddicusu,* sdrucioloso.

Scieccu, *s. m.* Asino. Lo stesso che *sceccu : v. q. v.*

Scifida, *s. f.* Scintilla, favilla; dal *gr.* σπίθουλα, *gr. a.* σπινθήρ, *gr. mod.* σπίθα.

Sciffuniera, *s. f.* Mobile elegante per lo più a cassettini per riporvi veli, fronzoli da signora, cassettoncino, armadino; dal *fr. chiffonniere.*

Scifrata, *s. f.* Lucertola; dal *gr.* σαῦρα, *lat. sauros. Megghiu testa di scefrata ca cuda di leuni (prov. pop.)* meglio testa di lucertola che coda di leone.

O facci di *scifrata* di mancusu,
Malu hai lu cori comu bruttu visu.
(*C. pop.*)

O faccia di lucertola di luogo a bacio, hai cattivo il cuore come hai brutto il viso.

Scifu, *s. m.* Vaso in cui si appresta la bevanda al maiale, truogolo; dal *gr. a.* σκύφος, *gr. mod.* σκάφη, *lat. scaphum*, vaso da bere. *Ogni porcu avanta lu soi scifu. (prov. pop.)* ogni maiale vanta il suo truogolo.

Ppe tavula cunsaru la lettèra,
Miseru ppe tuvaglia lu spruvieri,
Ppe stiavuccu aviènu na mantèra,
E na pignata vecchia ppe bicchieri,
Luoru servìa na limba ppe salèra,
Ppe sutta - coppa cc' era lu taglieri,
E stavanu all' allierta nfilarati,
Cuomu allu *scifu* li porci ncamati.
DUONNU PANTU — *Mbriga di li studienti*

Per mensa accommodarono le tavole da letto, per mensale misero la cortina da letto, per tovagliuolo avevano un grembiale e una pignatta vecchia per bicchiere; si servivano per saliera di una scodella di legno, per sottocoppa vi era il tagliere e stavano alzati e in fila come i maiali affamati presso il truogolo.

Scigari, *v. tr.* Stracciare, lacerare; dal *gr.* σχίζω, fendere, spaccare, in origine σκιδύω, *lat. exsecare.*

Tannu dissi Giustinu: oh menzunnaru!
Patre, Signure no, nud' è lu vieru;
Illu è chi m' ha *scigatu* lu cullàru
E de me mazziare avìa penseru.
D. PANTU — *Mbriga de li studienti*

Allora disse Giustino: oh bugiardo! Padre, signore, non è vero; è stato lui a lacerarmi il collare e pensava di prendermi a bastonate.

Scighàla, *s. f.* Acquerugiola, piccola pioggia; dal *gr.* ψιχάλα.

Scighalìjari, *v. intr.* Piovigginare; dal *gr.* ψιχαλίζω o ψεκάζω, gocciolo.

Scigghiu, *s. m.* Ceffo, cattivo soggetto; dal *fr. chef.*

Scignò, *s. m.* Capelli posticci, acconciatura femminile di capelli, mazzocchio, cipolletto; dal *fr. chignon.*

Scilla, *s. f.* Ascella; dal *b. lat. ascilla* e *axilla*, per aferesi. *Scillicchiìari*, dimenare le ascelle, tentennare, vivacchiare.

Ppe venire de ccà la rinninella
Stenne le *scille* e passa mare a vuolu.
E. CALVELLI — *La primavera*

Per venire da noi la rondinella stende le ascelle e passa il mare a volo.

Scilu, *s. m.* Uzzolo, bramosia, desiderio ardente; dal *lat. esurio.*

Scimiottu, *s. m.* Tessuto fatto con lana di pecora che pascolano sui monti Cheviot in Gran Bretagna; dal *fr. cheviot.*

Scindiri, *v. intr.* Scendere; dal *lat. descendere.*

Scinnapotamu, *s. m.* Lontra; dal *gr.* κονοπόταμον.

Scinu, *s. m.* Lentischio, voce usata nel Nicastrese; dal *gr.* σχίνος, *b. lat. schinus.*

Sciò, Voce usata per scacciare i volatili e specialmente per allontanare i polli che fanno danno; dal *gr.* ἴσχω, forma rinforzativa di ἔχω, trattenere, cessare.

Scioccagghi, *s. f. pl.* Fronzoli, oggetti di oro, orecchini lunghi; dal *lat. excolere*, abbellire, adornare.

Scioddari, *v. tr.* e *intr.* Franare, guastare, distruggere, abbattere; *cfr.* lo *sp. soltar.* In latino vi è *solvere*, che fra gli altri significati ha anche quello di **sta-**

sciare, scompaginare, sgretolare. *Sciolla,* frana. Si dice anche *sciojari* e *scillari* nello stesso significato.

'Unn' eppi sciorta re dormiri a lliettu,
Nemmenu re mi fare 'nu pagghiaru,
Mi fici 'na capanna a 'nnu ruvettu
Jru i nimici mia, mi la *scioddaru.*
C. di Rossano

Non ho avuto la fortuna di dormire a letto, nemmeno di farmi una capanna, mi feci un piccolo ricovero in un roveto, andarono i miei nemici e lo distrussero.

Sciondula, *s. f.* Donna vagabonda, sfaccendata, che si vede andare e venire per le strade, donna sciatta, dimessa nel vestire; dal *lat. undare*, quasi *exundulare.*

Scioppu, *s. m.* Vaso di creta o di terra da stoviglie con coperchio di stagno della capacità di circa mezzo litro di liquido, bicchiere di birra; dal *fr. chope* e questo dal *td. schoppen.*

Sciorvicari, *v. tr.* Dissepellire; dal *lat. ex-obruo, ex orbare* o *ex copericare.*

Scippari, *v. tr.* Strappare, estirpare, svellere, staccare, sfruttare, scroccare; dal *lat. scerpere* o *excipere* che fra gli allri significati ha anche quello di strappare. Celso l'usò in questo significato quando scrisse: *tum dens si fieri potest, manu, si minus, forcipe excipiendum.* In greco vi è σκόπτω, che vale estirpare, togliere con forza. *Scipperi, scippuni, scippaloru,* scroccone. Vi è anche *sciuppari* nello stesso significato. *Cu' chianta scippa e cu' simina ricogghi,* chi pianta estirpa e chi semina raccoglie; *cavuli novi chiantandi ma i vecchi no i scippari,* pianta cavoli nuovi ma non estirpare i vecchi; *di l' avaru sciuppi 'ncarcosa, ma d' u mangiuni nenti,* all'avaro scrocchi qualche cosa, ma al mangione nulla.

Ca si *sciuppanu* li pinni
Tutti quanti scapijati.
V. Ammirà — *Cecia*

Perchè si strappano i capelli tutte quante scarmigliate.

O rundinella chi passi lu mari,
Ferma quantu ti dicu dui paroli;
Quantu 'u ti *scippu* na pinna di l' ali,
'Na littara mi fazzu a lu me' amuri.
(C. *pop.*)

O rondinella che attraversi il mare, fermati un momento perchè ti dica due parole; finchè ti strappi una penna delle ali e scriva una lettera al mio amore.

Scippulijari, *v. tr.* Guadagnare alla meglio qua e là, guadagnucchiare, vivacchiare, vivere alla meglio; dal *lat. excipere.*

Sciricigghi, *s. m. pl.* Pretesti, cavilli, ripieghi; dal *gr.* κῦρος e κυλλός.

Sciroccu, *s. m.* Vento sud-est; dall' *ar. shoruq.*

Scirpa, *s. f.* Scasso, dissodamento di terreno che si fa per piantare la vigna; dal *lat. scirpula,* che vale vite.

Scirpiteji, *s. m. pl.* Arnesi, mobili di casa, suppellettili, tutte le meschine e poche suppellettili di casa: corruzione del *lat. suppellex.* Potrebbe anche derivare dal *lat. sirpicula* o *scirpiculus, dim.* di *scirpea,* cestino, graticcio fatto di giunchi intrecciati, che sono appunto le sole suppellettili della misera gente.

Cozi li *scirpiteji* e si ndi jiu.
(C. *pop.*)

Raccolse le poche suppellettili di casa e se ne andò.

Quandu di la partenza vinni l' ura,
Li *scirpiteji* tutti nd' allestimmu.
V. Franco — *Rose e Spine*

Quando venne l' ora della partenza abbiamo raccolto tutte le suppellettili.

Scirrimu, *s. m.* Rigagnolo che scorre nel solco fatto dalle acque piovane nei terreni a pendìo e in cui si versano gli scoli che vengono dalle crepe delle colline, canaletto; dal *gr.* χείμαρρος, per metatesi, o da συρρέω, scorro insieme.

Scirubetta, *s. f.* Rinfresco, gelato, sorbetto; dal turco *sciorbet.*

Sciscìu, *s. m.* Questa voce si usa ironicamente in senso di prodigo, disordinato; dal *fr. chiche* che significa spilorcio, avaro. *È nu bellu sciscìu,* è un bel soggetto! *Sciscìulu,* fronzolo, ciondolo.

Scjt, Voce che si usa per allontare e mandar via i gatti; dal *gr.* ἴγκω.

Sciù, Voce con la quale si allontanano le galline e gli uccelli; dal *gr.* ἴσχω.

Sciuna, *s. f.* Scure; dal *gr.* ἀξύνη.

Sciundiri, *v. tr.* Disordinare, scomporre le cose rassettate; dal *lat. discingo* o *scingo, b. lat. exundare,* spargere. Vale anche sciogliere, barattare, consumare, *lat. solvo. Sciundutu,* colui che nelle cose sue non ha ordine, sciatto, sciammanato. Vi è anche *sciùndari* nello stesso significato.

Rizzi capilli brundi 'ncannolati
Subbra ssa testa comu li teniti?
Veni la festa e vi li pettinati,
Trema la terra si vi li *sciunditi.*
(C. *di Longobardi*)

Come tenete sulla testa i capelli biondi e inanellati? Viene la festa e li pettinate e, trema la terra se li sciogliete.

Sciurtiri, *v. intr.* Balzare, capitare, venire a caso; dal *gr.* σκιρτῶ, che vale balzare, saltar di palo in frasca, andare a finire; potrebbe anche derivare dal *lat. sorte ire,* andare a caso, o da *sortiri.* In senso traslato vale anche diventare. *Sciurtimentu,* uomo o cosa dozzinale, grossolana. *É nu bonu sciurtimentu!* É un birbo!

No mi ricordu comu potti fari
Mu *sciurtu* jà d' ammenzu lu stratuni a
Ca nsonnicchiatu l' eppi di dassari.
G. Blasi — *Trad.* C. *I. Inf.*

I' non so ben ridir com' i' v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Dante — C. *I. Inf.*

E tuttu spega lu tempu prisenti
Per cui di ricchi *sciurtimmu* pezzenti.
A. Martino — *Contro i Piemontesi.*

E tutto spiega il tempo presente per cui da ricchi diventammo pezzenti.

Scocca, *s. f.* Gruppetto di fiori, di foglie o di frutta nati insieme ed attaccati alla cima del ramicello, ciocca; dal *td. schek,* fascio, mucchio. *Na scocca di cerasi,* una piccia di ciliegie. E' lo stesso che *schiocca.*

Scoccalatu, *agg.* Calvo; dal *gr.* καύκαλον, cranio, preceduto dalla negativa *s,* si è fatto la voce *scoccalatu,* quasi senza cranio. *Scoccalari* vale tosare, usato transitivamente, e nella forma intransitiva vale diventar calvo.

Ssi quatrari posterari
Sugnu tutti *scoccalati.*
(C. *pop.*)

Cotesti fanciulli tardivi sono tutti calvi.

Scocciari, *v. tr.* Spappolare, sgranare; dal *gr.* κοκκίζω, preceduto dal prostetico *s.* Nel nostro dialetto *scocciari* vale anche seccare, importunare, tormentare ed è un composto del prostetico *s* e della voce *coccia, lat. cochlea,* che vale capo. *Scocciaturi,* seccante; *scocciatura,* noia, molestia.

Scocivuli, *agg.* Di difficile cottura, non facile a cuocersi, duro ; dal *lat. coquibilis.*

Scofinari, *v. tr.* Sconcare, togliere dalla conca la biancheria dopo essere stata ammollata e compenetrata dalla lisciva ; dal *gr.* κόφινος, *lat. cophinus,* cesta, corba, perchè, infatti, il bucato dalla povera gente si suol fare in una cesta.

Scogghiri, *v. tr.* Sconvolgere, sgomitolare ; dal *lat. colligo.*

Scogghiu, *s. m.* Prominenza di mare o di terra, scoglio, difficoltà e, in senso traslato, uomo testardo, inflessibile, ignorante ; dal *gr.* σκόπελος, *lat. scopulum. Scogghietta,* crocchio di persone, cricca, brigata di persone con fine non onesto.

Scognitu, *agg.* Non conosciuto, incognito ; dal *lat. cognitus,* preceduto dalla neg. *s.* Senti spesso dire : *a chissu l'haju scognitu,* cioè non conosco costui, non ho dimestichezza con costui.

Scojizzari, *v. tr.* Togliere dai panni l' erba attaccaticcia, detta lappola, in dialetto *cojizza,* distaccare, separare, staccare due cose fortemente unite ; dal *gr.* κολλητσίδα o da κολλητζάρικος, vischioso, attaccaticcio. In senso traslato vale rompere una pratica, distaccarsi, disvincolare, separare due rissanti.

Di chiju pezzu di brutta magara
Ancora non si potti *scojizzari.*
(C. *pop.*)

Ancora non si è potuto distaccare da quel pezzo di brutta strega.

Scolimbru, *s. m.* Sorta di cardo selvaggio ; dal *gr.* σκόλυμος, cardone, *lat. scolymus,* scolimo, cardo selvaggio.

Scolu, *s. f.* Appezzamento di terreno coltivato ad ortaggi, aiuola, fila, ordine ; dal *gr.* σχόλη.

Sconcicari, *v. tr.* Inquietare, molestare, provocare, istigare, metterre sossopra, disordinare ; dal *lat. concito. Sconcicatina,* molestia, provocazione ; *sconcicaturi,* provocatore, istigatore, attaccabrighe ; *sconcicu,* disagio, incomodo.

Scontricari, *v. tr.* Far guidaleschi. *Scontricatu* vale pieno di guidaleschi, da *contra,* guidalesco, e dicesi specialmente degli asini e dei muli piagati sul dorso per il contatto del basto ; dal *gr.* κονταριά, che significa ferita di colpo di lancia, si è fatto il verbo *scontricari.*

Nu *scontricatu* stadduni martisi
Mancu ti voli mu nci si' mugghieri.
C. di Reggio Calabria.

Neppure uno stallone maltese pieno di guidaleschi ti vuole per moglie.

Scoppari, *v. tr.* Sbucciare, scartocciare, togliere la corteccia, il guscio ; dal *lat. cupa,* corteccia.

Scoppula, *s. f.* Scappellotto, colpo dato con la mano aperta sul capo ; dal *gr.* κόπτω, batto, percuoto. In senso traslato vale perdita, danno, rovina, disfatta. *Scoppuluni,* scapaccione ; *scoppuliari,* dare scappellotti.

Scorciari, *v. tr.* Scorticare, sbucciare, togliere il guscio, la corteccia e, in senso traslato, defraudare, vessare ; dal *lat. excoriare, fr. ecorcher. 'U bono voi si scorcia a u paisi soi,* il bue buono si scortica al suo paese ; *la cuda è forti a scorciari,* la coda è difficile a scorticarsi. *Scorciuliari, freq.* di *scorciari,* sbaccellare, sgranellare.

Scordari, *v. intr.* Dimenticare, quasi *e corde tollere, e corde avellere.*

Idda fu perza la carta ppi bbui
O puramenti scriviri nun sai?
E' n' autra ti ndi mandu e nenti cchiù,
Ppe nun pariri ca mi ndi *scordai*.
(*C. pop.*)

Si è forse perduta la carta per te, oppure non sai scrivere? Io un' altra sola lettera ti mando per non sembrare che mi sia dimenticato.

Scòrfanu, *s. m.* Pesce di mare dal capo grosso, dal busto piccolo e pieno di gobbi e di lische, scrofano; dal *gr.* σκορπίος, *lat. scorpaena.*

Scorpu, *s. m.* Fuscello, steccadenti; dal *lat. scopus.*

Scoscari, *v. tr.* Sfogliare; dal *gr.* κροσσός. V. *cosca.*

Scotulari, *v. tr.* Scuotere, abbacchiare: lo stesso che *cotulari;* dal *gr.* κουτουλῶ. *Scotulagghianda,* terremoto. *Scotuliari* ha lo stesso significato.

Lu ciucciariellu *scotulau* li pedi
E jettau li ferra a lu forgiaru.
(*C. pop.*)

L' asinello scosse i piedi e gettò i ferri al fabbroferraio.

Scozzarra, *s. f.* Testuggine, tartaruga; dal *gr.* ὀστρακώδης.

Screncu, *agg.* Secco, magro, macilento; dal *gr.* στεγνός.

Vidi cui parra a mia di guapparia
Nu tataneju, nu *screncu* vavusu.
(*C. pop*)

Vedi chi parla a me di spavalderia, un nanerottolo, un macilento bavoso.

Scrima, *s. f.* Dirizzatura, quel rigo che separa i capelli in due parti, scriminatura, fila; dal *lat. discrimen.*

Vinni mu ti salutu la tua *scrima,*
Ssu biancu pettu e ssa facci di dama.
C. di Cittanova.

Son venuto per rendere omaggio alla tua scriminatura, a cotesto petto bianco e a cotesta faccia di dama.

Scrocchettari, *v. tr.* Sfibbiare i gangarelli: è il contrario di *ncorchettari;* dallo *sp. corcheta.* V. *corchettu.*

Scrofina, *s. f.* Pernio, madrevite dal *gr.* στρόφιγξ, *lat. scrobis, fr. escrove, sp. escofina.*

Scropiu, *s. m.* Assiuolo, allocco, gufo; dal *gr.* σκῶψ, *lat. scopes.* In senso traslato ed ironicamente questa voce si affibbia a chi vede poco. *Quandu canta lu scropiu già lu 'nbernu si ndi jiu, (prov. pop.)* quando canta il gufo, già l' inverno è finito.

Daveru ti pigghiàu pe nu buffuni,
Pe nu *scropiu* di notti, o pe nu dduccu.
G. Conia

Davvero ti ha preso per un buffone, per un gufo di notte, per un allocco.

Scròtamu, *agg.* Dicesi di cavallo o di gallo non ben castrato; dal *gr.* ἥμισυς, mezzo, e dal *lat. scrotum.* In generale questa voce si applica a tutti gli animali che non siano atti alla generazione. Si applica pure, ma per lo più in senso ironico e dispregiativo, a chi non ha figli od è affetto da *impotentia generandi.* Taluni credono che tale voce si componga delle due voci greche ἰσχύς, forza, e τάμνω, taglio. Si dice anche *scotamu* e *scotramu* nello stesso significato.

Scrùpulu, *s. m.* Piccola scopa che serve per raccogliere l' olio, pertica con cencio all' un dei capi che serve per pulire il forno, fruciandolo, spazzaforno, scovalo; dal *lat. scopula. Scrupuliari,* raccogliere l' olio con la scopa.

Scucchiari, *v. tr.* Sdoppiare, dividere, separare, disgiungere; dal *lat. excopulare.*

Oh Diu, quantu ni fannu li rinari!
Fannu *scucchiari* dui filici cori!
C. di Rossano

Oh Dio, quanto ne fa il danaro! Fa separare due cuori felici!

Scucujari, *v. intr.* Sbozzolare; dal *gr.* κουκούλι, bozzolo, preceduto dalla neg. *s,* si è fatto il verbo *scucujari.* In senso traslato vale romperla. Senti spesso dire: *scucujaru,* cioè ruppero le trattative di un affare, l'amicizia. Potrebbe derivare anche dal *gr.* κοκκαλίζω, spippolare.

Scuculla, figlia mia, ca na gunnella
D' uoru e de sita ti la vuogliu fare.
E. Calvelli — *La State*

Sbozzola, figlia, mia, perchè ti voglio fare una gonna di oro e di seta.

Scucuzzari, *v. tr.* Mozzare, decollare, rotolare, mandare a capo giù; dal *lat. cucurbita* o *cucutium.*

Scuetari, *v. rifl.* Porre da parte ogni pensiero, disinteressarsi, esser trascurato; dal *lat. cogitare* o *coitare,* per sincope, preceduto dalla *neg. s. Scuetatu,* trascurato, dal *lat. cogitatus* o *coitatus.* Gli Spagnuoli hanno *descuidar,* essere negligente, e *descuidado,* trascurato, negligente.

Riposari non potìmu
Scuetati a lu cuscitiu.
Farsa di Bisignano

Non possiamo riposare sul guanciale senza pensieri.

Scuffia, *s. f.* Cuffia; dal *gr.* σκούφια.

Scufulari, *v. tr.* Togliere il fondo a qualche oggetto concavo o ad un oggetto qualunque, sfondare; dal *gr.* κουφάλα, cavità, preceduta dalla neg. *s,* si è fatto il verbo *scufulari,* o dal *gr.* κουφιαίνω, che vale scavare, vuotare.

Scugghiari, *v. tr.* Togliere i testicoli, castrare; dal *lat. coleus,* testicolo.

Scugnari, *v. tr.* Dissodare il terreno con la zappa e con la vanga a molta profondità per piantarvi viti od altre piante; dal *lat. exconeare. Scugna* è il terreno così preparato per la vigna. In alcuni paesi chiamano *scugna* la stagione della trebbiatura del grano.

Sculici, *s. m.* Verme; dal *gr.* σκώληξ verme, lombrico.

Sculatura, *s. f.* Residuo, sgocciolatura dal *lat. exculare. Sculatini,* avanzi d vino o di altro liquido in fondo al bic chiere.

Sculimbru, *s. m.* Scolimo, cardo selva tico, che nasce nelle campagne, e s mangia in minestra; dal *gr.* σκόλυμος *lat. scolymus.* È lo stesso che *scolimbru*

Scuma, *s. f.* Questa voce, oltre al si gnificato di spuma, schiuma e bava, ha in senso traslato, anche quello di frizzo facezia. *Scumusu,* spumoso, schiumoso dal *gr.* σκῶμμα. *Scumaloru,* schiumatoio *schiumazza,* bava.

Scumiari, *v. tr.* Mettere in ridicolo, fa dei frizzi contro di uno; dal *gr.* σκώπτω

Scummogghiari, *v. tr.* Scoprire, toglier l' involucro. È il contrario di *cummogghiari,* che vale coprire, e deriva dal *la convolvo,* e però, preponendovi la neg *s,* si è fatto *scumbogghiari. Carciari malatii e nicessitati scumbogghianu l cori di l' amici (prov. pop.)* carcere, ma lattie e bisogno scoprono il cuore deg amici.

Quandu Cristu sedi 'ntronu
Si *scumbogghia* ogni cuscenza.
G. Conia

Quando Cristo siede sul trono si scopre ogni coscienza.

Scupa, *s. f.* Scopa; dal *gr.* σκοῦπα, *lat. scopae.*

Scupazzu, *s. m.* Fruciandolo, spazzaforno; dal *lat. scopula.* E' lo stesso che *scrupulu.*

Scupetta, *s. f.* Schioppo, fucile, moschetto; dallo *sp. escopeta, fr. escopette. Scupettata,* fucilata; *scupettuni,* grosso fucile; *scupettolu,* quel cannello di sambuco o di altra materia con cui si schizzano pallottole di stoppa bagnata con saliva, scoppietto. *All' omu a scupetta, a la fimmana la cazetta (prov. pop.),* allo uomo il fucile, alla donna la calza.

Haju na vigniceja a Santu Leu,
Mali di lampu cumu carricau!
Vinni passandu l' erramu judeu,
Tutta la muscateja si mangiau;
Si no l'ammazzi tu l' ammazzu jeu
Cu la *scupetta* di lu marramau.
C. di Cessaniti

Possiedo una piccola vigna a San Leo; che quantità di grappoli ha prodotto! È passato il tristo giudeo e si è mangiato tutta l' uva moscatella; se non l' uccidi tu, l' ucciderò io col fucile del pupo.

Scupettiari, *v. intr.* e *rifl.* Sparare il fucile varie volte di seguito, fare le schioppettate, prendersi a colpi di archibugio; dallo *sp. scopetearse.*

Scupettina, *s. f.* Spazzola; dal *lat. scopae. Scupettinijari,* spazzolare.

Scupinu, *s. m.* Oltre: lo stesso che *schipinu. V. q. v.*

Scuppari, *v. tr.* Togliere il coperchio, scoperchiare; dal *gr.* καππακώνω, che vale mettere il coperchio, coprire, nascondere, preceduto dalla neg. *s,* si è fatto il verbo *scuppari,* che perciò prende il significato contrario, quello cioè di togliere il coperchio, scoprire, manifestare.

Scurari, *v. intr.* Imbrunire, annottare; in senso traslato, scoraggiare, passare; dal *lat. obscurare.*

Scurata, *s. f.* Oscurità, tenebre, imbrunire; dal *lat. obscuritas. A la scurata,* sull' imbrunire.

Scurciari, *v. tr.* Scorticare, scuoiare; dal *lat. excoriare* o *excurtiare.*

Scurriàtu, *s. m.* Frusta, per lo più per i muli e i cavalli; dal *lat. scutica,* frusta. *Scurriata,* colpi di frusta.

Scurreggiutu, *agg.* Monello, inquieto, scostumato, discolo, scapolo; dal *lat. corrigo,* preceduto dalla *neg. s.*

Scurribanda, *s. f.* Rissa, tumulto, chiasso; dallo *sp. escurribanda* o *curribanda. Fannu na scurribanda,* fanno un chiasso.

Scurtari, *v. tr.* Abbreviare, scorciare; dallo *sp. encortar,* ovvero *cortar,* preceduto dalla *neg. s.*

Pigghiati di pietà, no ssiri surda,
E *scurtami* ssi peni, anima mia.
(*C pop.*)

Prenditi di pietà, non essere sorda, abbreviami queste pene, anima mia.

Scurzuni, *s. m.* Serpente velenoso di color nerognolo; dalle due voci, una latina, *obscurum,* nero, scuro, e l' altra greca, ζῶον, animale, bestia.

L' aspitu, o vasiliscu o lu *scurzuni*
Na carcagnata tua ti li scafazza.
G. Conia

L' aspide ed il serpe velenoso sono ammaccati da un colpo di tuo calcagno.

Scutari, *v. tr.* Togliere la corteccia; dal *gr.* σκῦτος, pelle, e, in generale, ciò che riveste una cosa.

Scutejatu, *agg.* Dicesi delle scarpe rotte che non sieno rattoppate e perciò sieno in qualche parte senza cuoio; dal *gr.* σκῦτος, cuoio, pelle, preceduto dalla neg. *s,* cioè mancante di cuoio in qualche parte, scarpe sdrucite, rotte. In *gr.* vi è il *v.* σκυτεύω, faccio il calzolaio.

Scutigghiari, *v. tr.* Decapitare: dicesi specialmente dei pesci. Vale pure tagliare a pezzi; dal *gr.* σκυθίζω. taglio.

Scutru, *s. f.* Piccola pentola; dal *gr.* χύτρα, ovvero χύτρος, preceduto dal prostetico *s, lat. scutra,* olla, pentola.

Scùtulu, *s. m.* Bolle rosse che vengono alla pelle per troppo calore interno, orticaria, malattia della pelle; dal *gr.* σκῦτος, pelle.

Scutùri, *s. f.* Caligine, tenebre, oscurità; dal *gr.* σκότος, tenebre, oscurità, o da σκοτία.

Scuzzari, *v. tr.* Troncare, togliere la cima ad una pianta, svettare; dal *gr.* κουτζουρίζω, preceduto dal prostetico *s.*

Santi abbucati me', Madonna mia,
Pe carità *scuzzati* ssa catina.
(C. *pop.*)

Santi mei avvocati, Madonna mia, per carità troncate cotesta catena.

Scuzzicari, *v. tr.* Staccare la crosta, togliere dal lucignolo il fungo fumoso, detto nel dialetto *cuzzica,* smoccolare, scrostare; dal *gr.* χύσις, accumulamento, preceduto dalla negativa *s,* si è fatto il *v. scuzzicari.* Vale pure togliere l' escara che si forma sulle ferite e sulle piaghe.

Sdarrupari, *v. tr.* Distruggere, abbattere, buttare in un precipizio, rovina; dal *lat. dirumpere, sp. derrumbar. Sdarrupu,* precipizio, scoscesa. Proverbi noti: *cu' vaci a lu sdarrupu a mu pensa mu nesci a lu chianu,* chi va al precipizio deve pensare di uscire al piano; *cu' fa ligna a lu sdarrupu avi mu li porta a lu chianu,* chi fa legna nel burrone deve portarli al piano.

Atru fabbrica casi a lu *sdarrupu*
Ed eu a lu chianu non ndi potti fari.
(*C. pop.*)

Altri fabbrica case vicino ad un precipizio ed io non ne posso costruire sul piano.

Sdedàtu, *agg.* Fatto senz' arte, senza eleganza, senza attrattive; dal *gr.* δαιδάλεος, che vale fatto con arte, preceduto dalla neg. *s.*

Sdemma, *s. f.* Respiro affannoso, asma; dal *gr.* ἆσθμα.

Sdiciri, *v. intr.* Sconvenire, non esser convenevole; dal *lat. dedecere.*

Sdingari, *v. tr.* Stuccare, ristuccare, esser sazio, aver nausea, sdegnare, stancare; dal *lat. didignare.*

Nu stomacu *sdingatu* di pastizzi
A l' urtimu disija erbi scunduti.
G. Conia

Uno stomaco nauseato di pasticci alla fine desidera erbe scondite.

M' aju a fari, pardinna, na sciancata
D' i megghiu pisci chi nci sunnu a mari:
Li sicci, i pruppiceddhi, li ragusti
E i calamari mi l' aju a *sdingari.*
P. Milone – *Picci e Zanelli*

Mi debbo fare, per Dio, una scorpacciata dei migliori pesci che si trovano nel mare; le seppie, i polipetti, le aragoste e i calamai me li debbo stuccare.

Sdillogiu, *s. m.* Saccheggio, sbaraglio, rovina; dal *gr.* δίς, due volte, e λοιγός, sterminio, distruzione, rovina. *Sdilloggia-*

ri, saccheggiare, rovinare, sbaragliare.

Sdillignari, *v. tr.* Bastonare, dare una buona dose di batoste; dal *lat. lignari.*

Sdirramari, *v. tr.* Strappare i rami di un albero, distruggere; dal *lat. ramus.*

Sdirri, Questa voce si usa insieme ai verbi *veniri* o *essari* e si dice *veniri a sdirri, essere a sdirri* per significare venire a contrasto, essere avversari, dissentire, essere discordi; dal *lat. disdicere, sp. disidere.*

Sdissarari, *v. tr.* Spiantare, rovinare, danneggiare; dal *lat. dissero,* seminare, piantare, preceduto dalla neg. *s,* si è fatto il verbo *sdissarari,* che vale spiantare. Quando qualche animale reca danno a un fondo, si sente ripetere: *mi sdissarau nu fundu,* mi spiantò un fondo.

Sdisserramu, *agg.* Seminator di discordie, sciagurato, attaccabrighe, perverso; dal *lat. disserere.*

Iju è tantu *sdisserramu* e 'mprisusu,
Chi Petru lu cacciau d' u paradisu
Dicendu: no ndi fai pani cca susu.
V. Franco — *Rose e Spine*

Egli è tanto seminator di discordie e attaccabrighe che S. Pietro lo mandò via dal Paradiso, dicendo: quassù non ti si addice di stare.

Sdòmiu, *agg.* Insensato, deforme; dal *gr.* δεῖμος, timore, spavento.

Sdunari, *v. intr.* Allargare e dicesi delle scarpe e in generale degli abiti, che, quantunque in prima stretti, con l'uso, si rendono meno consistenti, si allargano, e si distendono; dal *gr.* τείνω, preceduta da *s* che ha forza intensiva. Vale anche uscir dai gangheri, saltare il ticchio, venire in mente, fissarsi, darsi tutto ad una cosa.

Sdurcari, *v. tr.* Svezzare, divezzare; dal *lat. edulcare.*

Secra, *s. f.* Sorta di erba, bieta, bietola; dal *gr.* σεῦτλον o σεῦκλον.

Nci su' cucuzzi longhi e rafaneji,
La *secra,* la scarola e tuttu quantu
Vi sapi fari nu bon' ortulanu,
Di rosi, hiuri e frutti, parbeo santu.
P. Scarano — *Poesie calabre*

Vi sono zucche lunghe e ravanelli, bieta, scarola e tutto quanto sa produrre un buon ortolano di rose, fiori e frutta, per Dio Santo.

Seculoru, *avv.* Per sempre, in eterno: latinismo tolto dal *Gloria Patri.*

Secundu, *avv.* In secondo luogo; dal *lat. secundo.*

Secutari, *v. tr.* Perseguitare, inseguire; dal *lat. sectari* o *sequi.*

Seggia, *s. f.* Sedia; dal *lat. sella,* sincope di *sedula, dim.* di *sedes,* seggio, *fr. siége.* La sedia romana, come si sa, era una specie di sgabello, cioè una sedia senza spalliera: oltre la *gestatoria,* sedia portatile, vi era la *familiarica* o *pertusa,* cesso, la sedia *in ludo,* cattedra del maestro, e la *curule,* usata in prima dai re e poi dai Consoli, dai Pretori e dagli Edili, che vennero perciò detti Curuli. Tale sedia era uno scanno incrostato di oro e di avorio.

Vorria 'essari *seggia* e tu sedissi
C. Acresi

Vorrei essere sedia e tu sedessi sopra.

Li *seggi* su' d' argento chi sediti,
Li cammari sn' d' oru chi abitati.
C. di S. Eufemia di Aspromonte

Le sedie, su cui sedete, sono di argento, le stanze, che abitate, sono di oro.

Segreterri, *s. m.* Stipetto, forziere, mobile per riporvi lettere, danari o altre

cose che si vogliono tener custodite; dal *fr. secrétaire.*

Sèllaru, *s. m.* Sedano; dal *gr.* σέλινον.

Sena, *s. f.* Macchina d' irrigazione, in uso in Spagna e quivi detta *naora,* italianizzata in nora, composta di un tamburo, attorno al quale si avvolge una catena che sostiene dei secchi, una parte dei quali, in conseguenza del movimento del tamburo, solleva l' acqua che contiene e si abbassa per attingerne nuovamente. *Sena,* oltre che la macchina per attingere acqua dal pozzo, vale anche il pozzo stesso, noria, bindolo; dall' *ar. sânia.*

Eu sugnu puzzu funnu e tu si *ssena*
Chi nu bagghiolu scindi e n' autru nchiana.
C. d. Melito Portosalvo

Io sono un pozzo profondo e tu sei noria che scende un secchio e ne sale un altro.

Sènaca, *s. m.* Magro, macilento, mal ridotto; dal *lat. senica,* vecchio, cadente, oppure da *Seneca,* nome del filosofo e poeta romano, che, condannato da Nerone a morte perchè implicato in una congiura, preferì segarsi le vene nel bagno. Da qui *seneca* per similitudine dicesi un uomo svenato, sbiancato e magro.

Sengru, *agg.* Scempio, solo, smilzo, sottile, gracile; dal *lat. singulus.* Si dice anche *sengulu.*

Sensàli, *s. m.* Mediatore in affari di commercio; dal *lat. censuales,* che erano i pubblici scrivani del Censo, cioè dei registri che contenevano la numerazione dei cittadini e l' estimo dei loro beni. Probabilmente il loro ufficio li poneva in grado di far da mediatore per vendite o per cambi di fondi, sicchè alla voce sensale, alterato di *censualis,* rimase il significato di mediatore in affari di commercio.

Sequi, *s. f. pl.* Esequie, onoranze funebri che si tributano al defunto, accompagnamento funebre del cadavere al cimitero; dal *lat. sequor.*

Serge, *s. m.* Stoffa leggiera di lana o di seta di fine e liscio tessuto; dal *fr. serge.*

Serpejizza, *s. f.* Cotta, sopravvesta di pannolino corta, bianca, liscia a crespe, che indossano i preti nelle sacre funzioni; dal *lat. superpellicium, sp. sobrepelliz.*

Lu segrestanu avia la *serpejizza,*
Avìa la sponza cu l' acquasantaru.
(*C. pop.*)

Il segrestano aveva la cotta, aveva l' aspersorio e il secchietto con l' aqua santa.

Serra, *s. f.* Sega; dal *lat. serra.*

Serrari, *v. tr.* Segare; dal *lat. serrare.*

Serraina, *s. f.* Graspo senza uva; dal *gr.* ξηρός, deserto, vuoto, perchè il graspo è privo dei chicchi di uva.

Serrainu, *agg.* Macilento, magro, asciutto, segaligno: dicesi di persona e più di uomo che di donna; dal *gr.* ξηραίνω, divengo secco.

Serretta, *s. f.* Seghetta, arnese dentato di ferro quasi semicircolare che si mette sulle narici dei cavalli, morso, freno; dal *lat. serrula, sp. serreta.*

Seru, *s. m.* Siero; dal *lat. serum.*

Servanti, *s. m.* Servo, inserviente, domestico; dal *lat. serviens, part. pres. di servio, fr. servante.* Vi è anche *serventi* nello stesso significato.

Tuppi tuppi, toccavanu a la porta,
No nc' è nuju, rispundi la *servanti.*
(*C. pop.*)

Battevano alla porta: non vi è alcuno, risponde la serva.

Settina, *s. f.* Settenario, di sette giorni, periodo di sette giorni che precede una solennità religiosa; dal *lat. septeni, sp. septena. A' settina di morti,* il settenario dei morti.

Settu, *s. m.* Fondo di qualunque oggetto, come di botte, ziro, etc., luogo piano circondato da colline o da terreni in pendìo; dal *lat. septum,* luogo asseragliato. *Speragna donna fina quandu la gutti è china, ca quandu lu settu pari non c' è chi speragnari (prov. pop.),* risparmia, donna scaltra, quando la botte è piena, perchè quando si vede il fondo non vi è più da risparmiare.

Li carcagna toccavanu u cozzettu,
Jia veramenti comu paja di *settu.*
(*C. pop.*)

Le calcagna toccavano il collo, andava veramente come una palla in luogo piano.

Sfacci, *avv.* All' inversa, alla rovescia; dal *lat. ex facie.*

Sfacèlu, *s. m.* Grande guasto, distruzione, rovina; dal *gr.* σφάκελος. *Sfracel:lari,* disfare, distruggere.

Sfasuliatu, *agg.* Misero, spiantato, povero, spelacchiato, senza un quattrino; dal *gr.* φασούλι, fagiuolo, preponendovi la *neg. s* per *ex* ed aggettivandolo, si è formato la voce *sfasuliatu* che vale quindi senza fagiuoli, quasi che l' aver pochi fagioli fosse ritenuto per ricchezza dalla povera gente. Si dice pure *sfasolatu, spasolatu* e *spasuliatu* nel medesimo significato.

E jeu su' *spasuliatu,*
E spachiju di la fami.
Farsa popolare

Ed io sono senza un quattrino e soffro la fame.

Sfamigghiu, *agg.* Solo, senza famiglia, scapolo; dal *lat. ex familia.*

Sfasciari, *v. tr.* Dividere in quarti gli animali macellati, squartarli; dal *gr.* σπαράσσω, per sincope, che vale ridurre a brani, dilaniare, oppure da σφάττω, macellare. In senso traslato vale bastonare uno fino a guastargli le membra, dargli tante batoste da distruggergli la compagine dell' organismo. Si dice anche *spasciari* nello stesso significato.

Sferrari, *v. intr.* Scorrere, mettere in movimento e dicesi di macchine, specie degli orologi che suonano a distesa; dal *gr.* φέρομαι. Vale anche uscire dai gangheri. *No senza ventu lu vascellu sferra, né senza frevi lu malatu sparra (prov. pop.),* nè senza vento il vascello si mette in moto, nè senza febbre il malato delira. Si dice anche *sperrari* nello stesso significato.

Viditi ca nci vonnu li premuna di ferru!
Eccu pecchì, li voti, si lagnanu ca *sferru.*
P. Milone — *Picci e Zannelli*

Vedete che sono necessari dei polmoni di ferro! Ecco perchè, alle volte, si lamentano che esco dai gangheri.

Sfigghiari, *v. intr.* Isterilire, cessare dal far uova e dicesi specialmente delle galline; dal *lat. ex filio.*

Sfilesari, *v. intr.* Franare, smottare; dal *fr. falaiser* col prefisso *s* che ha valore intensivo.

Lu munti jocu arretu *sfilesau.*
(*C. pop.*)

Il monte costà dietro franò.

Sfilettari, *v. tr.* Recar danno alla spina dorsale, al dorso; nel *rifl.* farsi male alla spina dorsale; dal *fr. filet,* dorso, spina dorsale.

Sfirrijari, *v. intr.* Fuggire, sgattaiolarsela, valersi di sotterfugi, di scappatoie per non fare una cosa, tergiversare. Vale pure correre la cavallina ; *gr.* φέρομαι.

Sfolijnari, *v. tr.* Pulire dalle fuliggine ; dal *lat. fuligo,* fuliggine.

Sfrabbili, *agg.* Indebolito, ammiserito ; dal *lat. fractus, part.* di *frango,* con la *s* prostetica.

Sfricari, *v. tr.* Stimolare, punzecchiare, molestare, provocare, stuzzicare ; dal *lat. frico* col prefisso *s* che ha valore intensivo. Si dice anche *sfriculiari* nello stesso significato.

Jeu ti lu dissi nommu *sfriculiji,*
Nommu risbigghi lu cani chi dormi.
(*C. pop.*)

Io ti dissi di non molestare, di non isvegliare il cane che dorme.

Sfridiari, *v. intr.* Perdere, sprecare, sciupare ; dal *gr.* σπαταλῶ, dissipo. *Sfridu,* perdita, consumo, *fr. frais.*

Sfrizijari, *v. tr.* Far mille asprezze, aspreggiare, dire altrui parole di villania, dispettare ; dal *gr.* βρίζω, ingiurio. Si dice pure *spriziari, sbriziari* e *stridiari* nello stesso significato. *Sfrizzi,* asprezze, molestie. *Fanni sprizzi a lu cani quantu voi, lu chiami cucci cucci ed iju veni (prov. pop.),* fa quante asprezze vuoi al cane, lo chiami ed esso viene.

Sfrollari, *v. tr.* Diradare, sfollare, disbrucare ; dal *lat. exfoliare.*

Sfrosciu, *agg.* Prodigo, spendereccio ; dal *lat. frugi,* che significa sobrio, economico, ma, preponendovi la *neg. s,* prende il significato contrario, quello cioè di prodigo. Spesso senti dire : *eni frosciu cu li dinari di l' autri,* è prodigo coi danari degli altri.

Sempi cu' cosi d' autru fusti *sfrosciu,*
Ma sempi cu li toi fusti zinircu.
(*C. pop.*)

Sempre sei stato prodigo con le cose altrui, ma sempre avaro con le cose tue.

Sfrusciari, *v. tr.* Esser prodigo, spendereccio, barattare, dissipare ; dalla voce *frugi,* preceduta dalla neg. *s,* si è formato il verbo *sfrusciari,* che prende appunto il significato contrario, quello, cioè, di barattare, dissipare. *A sfrusciu,* vale in gran copia, senza ritegno.

Sfuciari, *v. tr.* Nettare i cannicci dagli escrementi dei filugelli ; dal *gr.* φουσκί, letame, preceduto dalla neg. *s.*

Sfumerari, *v. tr.* Togliere lo sterco, il letame ; dal *fr. fumier, lat. fimus* e *fimum.*

Sfundacari, *v. tr.* Comprare le merci, togliendole dal magazzino di deposito ; dall' *ar. funduk, gr.* πανδοκεῖον.

Sfunderiu, *s. m.* Luogo tutto vuoto, profondo ; dal *lat. sine fundo.* In senso traslato vale smisurato, insaziabile.

Sfurrari, *v. intr.* Rompere il ritegno e scorrere con violenza, sboccare, scaricarsi ; dal *gr.* συρρέω, scorro, irrompo. In senso traslato vale sfogare.

Patri, dassa mu *sfurru,* ca tant' anni
Nguttai d' arraggia e non potia sbafari.
G. Conia

Padre, lasciami sfogare, perchè è da molti anni che gonfio di rabbia e non posso eruttare.

Sfusu, *agg.* Diviso, sciolto, sparso ; dal *lat. fusus,* preceduto da *s* che ha forza intensiva. Dicesi di cosa non raccolta, ma sparsa, di moneta spicciola.

Sfuttutu, *agg.* Spossato, fiacco, indebolito ; dal *lat. exfututus.*

Sgagghiari, *v. tr.* e *intr.* Sbagliare, cadere in errore: è il contrario di *ngagghiari* che vale dar nel segno; dal *gr.* χάραγμα, spiraglio, tacca. Quindi se *ngagghiari* vale dar nel segno, preponendovi la neg. *s* e facendo *sgagghiari*, si ha il significato contrario, quello, cioè, di non dar nel segno, di sbagliarla.

Oh povareju mia, ca la *sgagghiai!*
Mi ciangiu notti e jornu la mia sorti.
(*C. pop.*)

O povero me, che la sbagliai! Notte e giorno piango la mia sorte!

Sgajari, *v. tr.* e *intr.* Nettare, pulire, far scivolare, scorrere, spiccare, smallare; dal *gr.* σχάζω, che vale lasciar cadere, *lat. ex gallare.* Il Caix fa derivare tale voce dal *fr. guiler.* In senso traslato *sgajari* vale interpetrare e anche dirgliele chiaramente a chicchessia, come nella frase: *nci li sgajau chiari chiari,* cioè gliele ha detto chiare e tonde. Accompagnato dalla negativa *non,* vale essere balbuziente, non azzeccarne una, tartagliare. Senti spesso ripetere: *no ndi sgaja una,* cioè non ne azzecca una. Ha infine il significato di mangiare e quello di togliere le lordure, *gaja,* alla biancheria. *Persicu sgaialoru,* pesca spiccatoia.

Si te famica rumpu nu presuttu.
E ti lu fazzu ccud' acitu frittu,
E ti lu palla e ti lu *sgalla* tuttu,
Te sia bon prude, te sia beneditto!
D. Pantu — *Lu Gattu*

Se hai fame ti taglio un prosciutto e te lo preparo fritto con aceto, e ingojalo e spolpalo tutto: ti sia buon pro', ti sia benedetto

Mi scrissi chi paria n' allitteratu,
Nuju seppi la littara lejiri,
L' arcipreviti sulu nd' ha *sgajatu*
Quarcosa.... tantu è china di sapiri.
V. Franco — *Rose e Spine*

Mi scrisse una lettera che sembrava un letterato, nessuno seppe leggerla, soltanto l' Arciprete ha interpetrato qualcosa... tanto era piena di sapere.

Sgalàsciu, *s. m.* Forte rumore, rimbombo; dal *gr.* κλάζω, per onomatopeia.

Sgalipatu, *agg.* Sgarbato, sgraziato; dal *gr.* χαλεπός, spiacevole, col prefisso *s* che ha valore intensivo.

Ca sugnu na litrara *sgalipata,*
E di tilaru non hajo petito
E fuju lu cuscinu na jornata.
D. Pantu — *La Sciusciara*

Perchè sono una sporcona senza garbo, e non ho desiderio del telaio e sto lontano dal guanciale una giornata.

Sgambirru, *s. m.* Sgombro; dal *lat. scomber.*

Sgargiari, *v. tr.* Sgraffiare, scalfire, aprire, sgranare gli occhi, adocchiare, togliere le branchie ai pesci: nel *rifl.* gridar forte, sgolarsi; dal *gr.* γαργαρεών, fauci, gola, ugola, *fr. gorge.*

Sgargigghiari, *v. tr.* Scerpellare; dal *fr. ecarqueller. Sgargiulijari,* sbirciare, sbilurciare.

Sgarijari, *v. tr.* Stropicciarsi gli occhi, togliere quell' umore vischioso che si coagula e risecca intorno alle palpebre; dal *lat. gramiae,* cispa, caccola.

Caru, *sgarija* ss' occhi,
Chi allampanu di amuri,
E vidi ccà tri Gnuri
A pedi toi
G. Conia

Caro, leva le cispe grumite dagli occhi, che fulminano di amore, e vedi qui tre Signori ai tuoi piedi.

Sgarrari, *v. intr.* Prendere abbaglio, sbagliare, errare; dal *fr. egarer, prov. esgarar, sp. desgarrar.* Vale anche strappare con violenza, squarciare, spezzetta-

re. *Sgarratina,* laceramento, sbaglio, errore. *Cu muli, marinari e cu li sbirri no fari mai amicizia ca la sgarri (prov. pop.),* non stringere mai amicizia con muli, marinai e sbirri, perchè farai grave errore.

Pigghiati nu cumpassu e cumpassija,
Mesura giustu, ca no *sgarri* mai.
C. di Cittanova

Prendi un compasso, misura bene chè non sbaglierai mai.

Sghimbesciu, *avv.* A sghembo; dal *germ. slimb. Cappeju a sghimbesciu,* cappello obliquo, in sulle ventitrè.

Sghinciu, *avv.* Lo stesso che *sghimbesciu. v. q. v.*

Sghiommarari, *v. intr.* È il contrario di *agghiommarari* e *nghiommarari* e vale sgomitolare; dal *lat. exglomerare.*

Sgogna, *s. f.* Angolo di casa, parte separata e nascosta della casa; dal *gr.* γωνία,

La grulla, li catocini, la staja,
Finc' all' urtima *sgogna* girijau.
(C. *pop.*)

Perquisì il sottoscala, gli stambugi, la stalla, fino all' ultimo angolo della casa.

Sgraccari, *v. intr.* Espettorare, sputare, spurgare, gettare escreati, sornacchiare; dal *lat. excreare, excreaculare. Sgraccu* e *sgràccatu,* escreato, sornacchio.

Sgramari, *v. intr.* Levare grida di dolore, gemere, lamentarsi; dal *lat. exclamare.* Cicerone usò questa voce nel suddetto significato nella seguente frase: *cum de uxoris interitu exclamaret.*

Guarda st' affrittu ccà chi *sgrama* a tia.
G. Conia

Guarda quest' afflitto che piange per te.

Lu massaru si senti, e dormigghiusu
Li pecurari na matina chiama:
Levatevi, nci dici, jati susu,
Ca ccà sentu na pecura chi *sgrama.*
Si leva e baci nu pecurarazzu
E trova di na pecura nu strazzu.
R. Borgia — *Poesie calabre*

Il massaro si desta e pien di sonno una mattina chiama i pecorai e dice loro: alzatevi, andate sopra, perchè qui sento una pecora belare. Si alza un pecoraraccio e va sul posto e trova i residui di una pecora sbranata.

Sgringiari, *v. intr.* Storcere la bocca, piagnucolare, e dicesi per lo più dei bambini; dall' *atd. grimmig,* smorfia, moina, crespa. V. *gringia.*

Si nci pigghi lu pani. o quarchi fruttu,
Sgringia, s' inqueta, pari nu spirdatu;
Si arroccula, si batti, si fa bruttu,
Pista li pedi comu n' arraggiatu.
G. Conia

Se gli prendi il pane o qualche frutto; storce la bocca, s' inquieta, sembra uno spiritato; si trascina per terra, si sbatte, si fa brutto, pesta i piedi a terra come un arrabbiato.

Sgrofaju, *s. m.* Ranocchio; dal *gr.* ἀγρόφαγος. E' lo stesso che *agrofacu. v. q. v.*

Nu *sgrofaju* parìa nta lu pantanu.
(*C. pop.*)

Sembrava un ranocchio nel pantano.

Sgruffugnuni, *s. m.* Ceffone, pugno assestato sotto il mento; dal *gr.* γρόνθος, pugno.

Sgrubbia, *s. f.* Scalpello a doccia per intagliare il legno, sgorbia: dal *b. lat. gurbia, sp. gubia.*

Sguajarari, *v. intr.* Scendere l' ernia, rilassarsi; dal *gr.* χαλάω col prefisso *s* che ha forza intensiva.

Lu suppricanti, lu gran fargu ntise ;
E volia tantu dannu riparare,
Ed illu supra la manu le stise ;
Curse ccu tutti l' autri a lattaccare,
E sbilanzatu e stisu a chillu chianu
Passau gran puntu de se *sguallarare.*

DUONNU PANTU — *Memuriale*

Il supplicante intese il gran chiasso e voleva riparare il grave danno, ed egli stese sopra la mano: corse con tutti gli altri ad attaccarlo e sbilanciato e steso a quel piano fu sul punto di rilassarsi.

Sguarrari, *v. tr.* Lacerare, fendere, uscii di squadro ; dal l'*ar. sckerran,* scindere, *fr. equarrir, ingl. squarre.*

Supa nu ceuzu randi e pampinusu
A la talaja s' acconzau ndon Micu ;
Di jià tuttu smicciava avanti e susu,
Ma non era vidutu di l' amicu.
Nchi vitti a la finestra u porzijusu
Fari ngestri d' amuri all' autru vicu,
Mo scindu, dissi tuttu nghiriusu,
E a tutti dui vi *sguarru* lu vijicu.

(*C. pop.*)

Don Domenico si mise alla vedetta sopra un gelso grande e con molte foglie : di là vedeva tutto avanti e indietro e non era visto dall' amico. Appena vide il butterato fare dei segni d' amore all' altro vico ; adesso scendo, disse tutto irato, e a tutti e due lacero l' ombelico.

Sguinciu, *avv.* Di sbieco ; dallo *sp. esguince,* moto, per evitare un colpo.

Su judici, sentiti la ragiuni,
Vogghiu giustizia cuntra di na cani,
Ma pe *sguinciu* nci trasi lu patruni,
Chi a cani maccriati duna pani.

G. CONIA

Signor Giudice, sentite la ragione ; voglio giustizia contro di una cagna, ma di sbieco vi entra pure il padrone, che dà pane a cani ineducati.

Sguttari, *v. tr.* Cavar l' acqua, prosciugare ; dal *lat. gutta,* goccia, acqua, preceduta dalla negativa *s,* si è fatto *sguttari,* quasi *ex gutta, ex guttare.*

Siari, *v. tr.* e *rifl.* Termine marinaresco : sciare, mettere in movimento la nave ; dal *gr.* σείω, metto in movimento.

A vogghia mu ciangi, *sijau* la varca,
Cu sapi si cchiù torna a chista praja !

(*C. pop.*)

Hai voglia di piangere, la barca si mise in movimento, chi sa se più ritorna a questa riva.

Sicarru, *s. m.* Sigaro ; dallo *sp. cigarro.*

Siccia, *s. f.* Seppia ; dal *lat. sepia, fr. séche.*

Cittu ca sentu... diavulu tornau !
Mo' si leva na *siccia* 'nzanitati !

G. CONIA

Zitto che sento... diavolo tornò ! Ora si piglia una seppia in salute !

Siccagnu, *agg.* Dicesi di terreno che non s' irriga, asciutto, arido ; dal *lat. siccaneus* o *siccanus, sp. secano.*

Tutta st' angra mo è *siccagna.*

A. MARTINO — *Fra Carmelo*

Questo terreno, ch' era acquitrinoso, ora è asciutto.

Sicchiu, *s. f.* Secchia, vaso per attingere acqua, brocca ; dal *lat. situla (sitla, sicla)* voce usata da Plauto. *Sicchedhu,* piccola secchia.

Siccu, *agg.* Arido, asciutto, secco, gracile ; dal *lat. siccus. Siccàmata,* seccume, rami secchi.

Signa, *s. f.* Scimmia, animale dal ceffo orribile, digrignante e convulsa nelle smorfie : per struttura anatomica il mammifero che più si accosta alla specie umana, onde Q. Ennio scrisse :

Simia, quam turpis simillima bestia nobis.

Dal *lat. simia, fr. singe.* In senso traslato *signa* vale ebbro, ubbriaco.

Sidi cchiù brutta tuni de na *signa*.
M. PANE — *Purpetta*

Sei più brutta tu di una scimmia.
Mo, si ti fidi spingi stu cantuni,
Ca lu ziu Luca *signa* era o piruni.
V. FRANCO — *Rose e Spine*

Ma, se sei buono, spingi questa grossa pietra, chè lo zio Leoluca era una scimmia o un tronco inerte.

Omani, *signi*, scarrassi
Passanu e duvi vannu?
Tornanu o 'tuttu fininu?
Chi fu d' ogni pronannu?
V. AMMIRÀ — *Alla Luna*

Uomini, scimmie, scarafaggi passano e dove vanno? Ritornano o finiranno del tutto? Che cosa è avvenuto di ogni proavo?

Signali, *s. m.* Questa voce, oltre al significato comune di segno, segnale, accenno, ha anche quello di starnuto; dal *lat. signum.* E' noto che presso gli antichi, come narrano gli scrittori greci e latini, lo starnuto era ritenuto come cosa sacrosanta e divina, segno di buon augurio, tanto che si salutava chi starnutava e si augurava felicità, consuetudine che si mantiene ancora tra noi. Si narra sul proposito che l' imperatore Tiberio csigeva il saluto persino quando starnutava, trovandosi in vettura.

Signu, *s. m.* Segno, contrassegno, pronostico, presagio; dal *lat. signum.*

Sijijari, *v. tr.* e *rifl.* Seccare, annoiare, aver noia, annoiarsi, infastidirsi, rincrescersi, sentirsi uggioso; dal *gr.* ἀσάω. Vi è anche *siddiari*, e *sirijari*. *Siju*, *siriju* e *siddiu*, noia, fastidio; *sijusu*, rincrescioso, uggioso.

Silici, *s. m.* Selce, pietra dura; dal *lat. silex.*

Silipu, *s. m.* Cardo selvaggio, dal *gr.* σίλυβον, cardo.

Signumesti, *mod. avv.* É segno, vuol dire; dal *lat. signum est.*

Siloca, *s. m.* Appigionasi, cartello nel quale sta scritto o stampato l' avviso di allogare un appartamento, una stanza; dal *lat. locanda est*, da *locare*, appigionare, dare ad affitto. In senso traslato chiamasi *siloca* un abito indecente.

Sima, *s. f.* Segno, marchio, cicatrice; dal *gr.* σῆμα, segno di riconoscimento.

Simana, *s. f.* Settimana; *cfr.* il *fr. semaine.* Anche gli Spagnuoli hanno *semana*, che vale settimana; dal *lat. septem mane.*

Si fussi sutta terra na *simana*,
Ognunu diciarria ca m' ha vidutu.
C. di Laureana

Se fossi sotterra per una settimana, ognuno direbbe che mi ha veduto.

Simbusturu, *s. m.* Clistiere che si fa ai bimbi, introducendo loro nell' ano un gambo di prezzemolo intinto nell' olio, supposta; dal *lat. suppositus.*

Simitu, *s. m.* Segno; dal *gr.* σημάδι, segno.

Niessu pigliatu praja nud' avia,
Quannu a nu vuoschu n' eramu 'nsaccati,
Duve non c' era *simitu* de via.
V. GALLO — *Trad. C. XIII Inf.*

Non era ancor di là Nesso arrivato
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
DANTE — *Inf. C. XIII.*

Simenza, *s. f.* Seme; dal *lat. sementia.*

Simpicu, *s. m.* Sospensione subitanea e momentanea dell' azione del cuore, con interruzione della respirazione, delle sensazioni e dei movimenti volontari: deliquio, svenimento, sincope; dal *gr.* συγκόπτω oppure da συγκοπή o σύμπτωμα,

accidente, sinistro, *fr. symptôme*, *sp. sintome*. *Simpicari* e *assimpicari*, svenire, cadere in deliquio.

Simula, *s. f.* Semola, semolino, crusca; dal *lat. simila*, usata da Plinio.

Sinali, *s. m.* Grembiale; dal *lat. sinus*. *Sinulinu*, piccolo grembiale.

Sinapa, *s. f.* Senape; dal *gr.* σινάπι, *lat. sinapis*. La moltiplicità dei piccoli semi, glabri e neri e di sapore pungente, di questa pianta, ne rese comune la entificazione biblica e simbolica della fecondità e della prolificità. *Sinapina*, seme di senapa. In senso traslato *sinapi* vale ira, stizza: *nci nchianaru li sinapi*, si adirò, si stizzò, gli saltò il ghiribizzo.

Dille ca si mi saglie lu *sinapu*,
Viegnu a Cusenza e le jaccu la capu.
J. Donati — *Mbriga de li studienti*

Digli che se mi salta il ghiribizzo, verrò a Cosenza e gli romperò la testa.

Singa, *s. f.* Linea, segno, incrinatura, fessura, tacca, lievissima ferita che scalfisce appena appena l'epidermide; dal *gr.* σημάδι, *lat. signum* per metatesi Il *lat. signum*, secondo alcuni, sarebbe composto dalla *prep. gr.* σύν e dalla radice γνω, *(gr.* γιγνόσκω); secondo altri molto più probabilmente, deriverebbe dalla radice *sec*, tagliare: infatti, anticamente per mettere un marchio sulle cose e sulle persone si faceva un' incisione, un taglio, *signum*. *Singatina*, segno, segnatura; *singari*, segnare, *lat. signare; singatu*, marchiato, *lat. signatus*. *Singari la zita*, dare alla sposa donativi in segno del futuro matrimonio. *Ddeu mu ti libara di i singati (prov. pop.)* che corrisponde al detto evangelico: *cave a signatis meis*.

Singhiuzzu, *s. m.* Singulto, singhiozzo; dal *lat. singultus*.

Sinu, *s. m.* Grembiale; dal *lat. sinus*, che era il grembo della veste che copriva il seno, il lembo della toga rigonfia, piena di pieghe, che si aveva quando la toga si gettava intorno al braccio sinistro e con questo si teneva insieme in modo che in tale lembo, come in una tasca, si potevano portare e nascondere varie cose. *Sinata*, grembiulata.

Duormi, Ninnuzzu miu, dormi allu *sinu*,
Duvi s' addormentau nostru Bambinu.
Ninna nanna

Dormi, ragazzo mio, dormi al seno, dove s' addormentò nostro Bambino.

Sipala, *s. f.* Riparo attorno ai poderi fatto con piante vive di varia specie, vi si intrecciano e vi si frammezzano, quando il bisogno lo richiede, dei pruni secchi per affittire la macchia e chiudere le aperture, siepe; dal *lat. sepiola*. *Sipaledha*, piccola siepe. Proverbi noti: *paura guarda vigna e no sipala*, la paura e non la siepe guarda la vigna; *ad ogni sipaledha nc' è la sentinedha*, ad ogni piccola siepe vi è la sentinella.

Nci su singati finca li *sipali*.
T. Gentile — *La Prisa*

Vi sono segnate perfino le siepi.

Sirinu, *s. m.* Freddo della notte, brina, rugiada; dal *gr.* ψυχραίνω, *lat. serenum*. *Sirinijari*, cader brina.

Ora chi sugnu a chistu bellu chianu,
Criju chi l' haju fattu lu caminu;
Tutti li munti mi parzaru 'n chianu,
Li petri di la via tutt' oru finu;
Japrimi li finestri quandu 'nchianu,
Chi fora mi fa mali lu *sirinu*.
C. di Melito Portosalvo

Ora che sono pervenuto a questo bel piano, credo di aver percorso tutto il cammino: tutti i monti mi parvero una pianura, tutte le pietre della via oro fino; aprimi la finestra affinchè io salga, perchè fuori mi fa male la brina.

Siricu, *s. m.* Baco da seta, filugello; dal *gr.* σηρικός, *lat. sericus.*

Portaussinnilu, e lu gran carnocchiaru
Le dava morte, ma disse la suoru:
Oh Petrantù, chi fai? ch' è suricaru,
Ppe lu *siricu*, frate, è nu trisuoru.
D. Pantu — *Lu gattu.*

Se lo portò e quel gran carnivoro l' avrebbe ucciso, ma la sorella gli disse: Pietrantonio, che cosa fai! distrugge i topi e per il baco da seta, o fratello, è un tesoro.

Sirtu, *s. m.* Arnese di legno per tirare le brace dal forno, rastione; dal *gr.* σύρω, tiro, o da σίρτης.

E cu' pigghiau la pala e cu lu *sirti*,
Cui cu lu càpiju tingia.
(*C. pop.*)

E chi prese la pala e chi il rastione e chi tingeva col fruciandolo.

Sisca, *s. f.* Secchia, secchio di latte; dal *gr.* σίκλα o σικλί oppure σίκλος. È lo stesso che *hisca: v. q. v.*

Sisija, *s. f.* Scintilla, favilla; dal *gr.* σπινθήρ o σπίθα. È lo stesso che *scifida.* Di un frugolino dicesi: *pari na sisija. Sisijari,* scintillare, crepitare, fremere, essere impaziente.

Sitacciu, *s. m.* Staccio, crivello; dal *lat. saeta*

Siti, *s. f.* Sete; dal *lat. siti, abl.* di *sitis.*

Sitonnu, *s. m.* Incettatore di grani; dal *lat. sitona,* abbondanziere, provveditore dell' annona, come *sitonia* vale grascia, presidenza della grascia, dell' annona. I Greci chiamavano σιτώνες colui che provvedeva ai pubblici granai. In senso traslato chiamasi *sitonnu* chi si dà una importanza che non ha.

Sitta, Voce dei pastori per eccitare gli armenti; dal *gr. a.* σίττα, va qua, va là.

Sizziu, *s. m.* Ostinatezza, cocciutaggine. *Diri sempi sizziu,* impuntarsi, ostinarsi; dal *lat. sitio,* una delle sette parole pronunziate da Gesù Cristo sulla Croce.

Slippari, *v. tr.* Togliere il muschio; dal *lat. lippus.* V. *Lippu.*

Smafarari, *v. tr.* Sturare, togliere il tappo; dal *lat. monphur.* V. *Mafaru.*

Smammari, *v. tr.* Slattare, spoppare, svezzare; dallo *sp. desmamar, lat. vol. mammare,* lattare. In senso traslato vale dir corbellerie, bombe, sballarle, dirle grosse.

E mbisca e mprasca sulu pe *smammari*
Paroli calavrisi e taliàni.
V. Franco — *Rose e Spine*

E mischia e imbratta solo per dire parole calabresi e italiane.

Smandalari, *v. tr.* Fracassare, smantellare, distruggere, abbattere; dal *gr.* μάνδαλος o μανδάλι. V. *Mandali.*

Smarcisciri, *v. intr.* Appassire; dal *lat. marceo* o *marcesco.*

Smarinari, *v. intr.* Questa voce indica lo stato di chi si desta dal sonno ed esce dal torpore e dalla confusione delle idee, generata dal sonno stesso, riprende l' impero delle sue facoltà intellettuali e diviene vispo e vivace; dal *gr.* μαραίνω, appassisco, preceduto dalla *neg. s,* che dà un significato contrario, quello, cioè, di essere vispo, vivace: il suo corrispon-

dente in italiano sarebbe rasserenarsi, orientarsi.

Lu scatalasciu 'mpini lu sbigghiau,
Di ccà e di jani si vota e si gira,
L' occhi pe n' autra vota sgarijau,
Si stendicchia, hasmija e l' anchi stira
E all' urtimu poi si *smarinau*.

(*C. pop.*)

Il fracasso infine lo destò dal sonno, si volta e si gira di quà e di là, apre di nuovo gli occhi, si stende, sbadiglia, allunga le gambe e all' ultimo si rasserena.

Smarrari, *v. tr.* Digrossare, assottigliare, dirozzare; dal *lat. marra*.

Smatrari, *v. tr.* Togliere l' utero, asportare l' ovaia, castrare; dal *gr.* μήτρα, utero, preceduto dalla *neg. s*, si è fatto il verbo *smatrari*.

Sta maialotta la vogghiu *smatrari*,
A jimbu nci la cusu cu spachettu.

A. Martino — *La Reazione di Caridà*

Voglio castrare questa maialina, a gobba gliela cucio con spaghetto.

Smedujari, *v. rifl.* Distillarsi il cervello, lambiccarsi il cervello, perdere il cervello, scervellarsi; dallo *sp. desmeolar*, *gr.* μυελός, *lat. medulla* o *merulla*, cervello. *Smedujatu*, che non ricorda nulla, insensato.

Pari nu tabaranu *smedujatu*.

(*C. pop.*)

Sembra un imbecille senza cervello.

Smendari, *v. tr.* Deteriorare, sfregiare, guastare; dal *lat. menda*.

Smicciari, *v. tr.* Ammiccare, sbirciare, vedere da lontano, scorgere, smoccolare; dal *lat. spicio*. *Smicciulijari*, *freq.* di *smicciari*.

Tra chilli chi *smicciai* stava 'nfrattatu
Lu spiritu di chillu gurguleu
Chi fici la rinunzia a lu papatu.

V. Gallo — *Trad. II C. Inf.*

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto

Dante — *Inf. C. III.*

Smisingiatu, *agg.* Dicesi di chi per malattia sofferta o per altre sofferenze è divenuto magro; dal *gr.* μεσιακός, dimezzato.

Smorzari, *v. intr.* Asciolvere, far colazione; dallo *sp. almorzar*. *Smorzatu*, chi ha fatto colazione, *sp. almorzado*. È lo stesso che *ammorzari*.

Jemmu a *smurzari*, ed io quantu provai,
Ma ille un cce lassaru la munnizza

D. Pantu — *Memuriali*

Andammo a far colazione ed io appena assaggiai, ma essi non lasciarono nemmeno l' immondizia.

Smorzejiari, *v. intr.* Far colazione. Lo stesso che *smorzari v. q. v.*

Smujicari, *v. tr.* Ridurre in briciole, sbriciolare; dal *lat. mica* o *micula*, briciola. V. *Mujica*.

Smurrari, *v. intr.* Il diradarsi della folla, sfollare, sbrancare; dalla voce dialettale *murra*, *gr.* μόρα, che vale moltitudine, preceduta dalla *neg. s*, si è fatto il verbo *smurrari*.

So', *agg. pos.* Suo; dal *lat. suus*.

Socru, *s. m.* Suocero; dal *lat. socer, socerus* o *socrus*. Vi è anche *sociaru*. *Socra* o *sociara*, la suocera, *lat. socra* o *socera*.

L' hai 'ngualatu la *socra!* suca e vasa!
La vasciarai tu mo' ssa cuda tisa!

D. Pantu — *La Sciusciara*

L'hai trovato la suocera! succhia e bacia! ora tu abbasserai cotesta coda tesa!

Sodu, *agg.* Serio, giudizioso, quieto, calmo; dal *lat. solidus*.

Sofà, *s. m.* Divano, lettuccio; dall'*ar. soffa, gr.* σοφᾶς.

Solidisciri, *v. intr.* Assodarsi, consolidarsi; dal *lat. solidesco.*

Sonnu, *s. m.* Nel significato di sogno deriva dal *lat. somnium,* che ha il significato di sonno e di sogno. Da qui il *v. nsonnari, lat. somniare,* sognare. *Sònnura* vale sogni e sarebbe il plurale del dialettale *sonnu.*

Sorteri, *agg.* Celibe, scapolo, non ammogliato; dal *lat. sors, sp. sortiero.*

Mi dissi e mi giurava: su *sortieri,*
Nemmenu su' cud' autra 'ncardasciatu,
Sugnu schettu di tutti li maneri.
(*C. pop.*)

Mi disse e mi giurava: sono celibe, nemmeno ho relazione amorosa con un' altra, sono semplice in tutti i modi.

Sorti, *s. f.* Sorte, fortuna, destino; dal *lat. sors,* che deriva dal verbo *serere,* legare insieme, annodare. Anticamente si dava il nome di *sors* ad alcuni pezzetti di legno, che, infilati in una cordina, si gettavano a terra per trarre l'auspicio dalle figure che essi, cadendo, venivano a formare. In seguito la voce *sors* prese il significato di danaro dato ad interessi ed infatti, si dice tra noi *sorti capitali* per intendere la somma data a mutuo o messa in un' industria qualsiasi e questa è una reminiscenza di alcuni codici nei quali si trova appunto adoperata la voce sorte per denotare il patrimonio proveniente dalla ripartizione delle terre tra i conquistatori e dalla liberalità dei re.

Soru, *s. f.* sorella; dal *lat. soror. Sorreru,* cugino; *sorastra,* sorellastra, sorella consanguinea od uterina. *Dundi nescisti no trasiri, a li soru no li guardari ed all' autri pigghiali pari (prov. pop.),* donde sei nato non entrare, non guardare le sorelle e prendi tutte le altre.

Soru, comu ti parsi la strania?
— Mi parsi comu l' autri maritati,
Nu passu arrassu di la casa mia.
C. di S. Eufemia di Aspromonte

Sorella, come ti parve la terra estranea? Mi parve come alle altre maritate, un passo lungi dalla casa mia.

Donna, non t' avantari ca si bedda
La tua beddizza è cosa chi non dura!
La morti non t' è mamma nè *soredda,*
'Ncunu jornu ti porta in sepurtura.
C. di Rossano

Donna, non menar vanto che sei bella, la tua bellezza è cosa che non dura! La morte non ti è madre nè cugina, qualche giorno ti porta al sepolcro.

Sozzu, *agg.* Intero, intatto, sano; dal *gr.* σῶκος. Vi è pure in greco il verbo σώζω, che vale essere intero, intatto.

Spaccuni, *agg.* Gradasso, spavaldo; dal *mtd. spachen,* fendere. *Spaccunaria,* spavalderia; *spaccunijari,* millantare, far lo spavaldo.

Spachiari, *v. intr.* Scarseggiare, esser privo, soffrir la fame, morir di fame, essere al verde; dal *gr.* σπανίζω o σπανία, penuria, carestia. Questa voce è in grande uso presso il popolo e si suole accompagnare, facendo una croce sulle labbra con l' indice e col pollice della mano destra spiegati.

E jeu su' spasuliatu
E *spachiju* di la fami.
Farsa pop.

Ed io sono senza un quattrino e soffro la fame.

Ma cca su' cchiù li jorna chi 'nta l'annu
Dill' arba 'nsina a sira..... *spachiamu!*
P. Milone — *Picci e Zannelli*

Ma qui sono più i giorni in un anno che dall' alba sino a notte soffriamo la fame!

Spacìri, *v. tr.* Consumare; dal *lat. facere*, preceduto dalla *s* in luogo di *dis*: *facere* ha un significato positivo, *spacìri* ne ha uno negativo, cioè quello di consumare ciò che si è fatto, distruggere. Si dice anche *sfacìri* nello stesso significato.

Lu focu forti coci na carcara,
Sfaci li sassi ed ogni petra dura.
C. di Reggio Calabria

Il fuoco vivo cuoce una fornace, consuma i sassi ed ogni pietra dura.

Spacu, *s. m.* Spago, funicella, cordina; dal *b. lat. sparcus* o *spacus*, da *spartum*, erba di cui si fanno le corde, *gr.* σπάγγος. Vi è chi fa derivare da *spacu* il verbo *spachiari*, che vale, come sopra si è detto, soffrire la fame e quindi tirar la vita alla meglio, stiracchiare.

Spagnari, *v.* Usato nella forma intransitiva, vale impaurire, far paura; nella forma *rifl.*, vale aver paura; dal *gr.* σπάω o σπάζω, *lat. expavere.* Gli Spagnuoli hanno *espantar* ed *espantoso* che corrisponderebbe alla voce dialettale *spagnusu*. *Spagnari* ha anche il significato di risparmiare, *fr. epargner*, come nel proverbio: *chiju ch' è spagnatu, a lu diavulu è datu*, quel che si risparmia è dato al diavolo. *Spagnu* o *spagnìa* vale spavento, paura; *spagnusu*, pauroso, timido. *A hialona no si spagna di li cucuja (prov. pop.)*, la tartaruga non ha paura della grandine.

Ca chista viestia chi te fa *spagnare*
'Mpedisce sempre ad ognunu la via,
E tantu 'nqueta chi lu fa crepare.
F. Toscani — *Trad. I. C. Inf.*

Che, questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide.
Dante — *Inf. C. I.*

Spaja, *s. f.* Spalla; dal *lat. spatula.* Si dice anche *spadha*. *Spajazzu*, protettore; *spaja ficarigna*, scansafatiche, poltrone.

Oh mbiatu cui si 'mpizza e fa la casa
Sutta di lu *spajazzu* Onnipotenti!
G. Conia

Beato chi si introduce e fa la casa sotto la protezione dell' Onnipotente.

Spajari, *v. intr.* Togliere il giogo, far cessare dal lavoro i buoi aggiogati: è il contrario di *'mpajari*, dal *gr.* πάγις, *lat. palear.* In senso traslato vale svagarsi, deviarsi.

Lu jornu pensu a tia e no mi *spaju*.
C. di Delianova

Il giorno penso a te e non mi svago.

Spàlassi, *s. m.* Pruno, vepre, sorta di spina, virgulto spinoso; dal *gr.* ἀσπάλαθος, arbusto spinoso, sopprimendo l'α per aferesi.

Chi nta li *spalassi*,
L' erba di ventu,
Paria di movari
Ma lentu lentu.
V. Ammirà — *Ballu ntridici*

Chi tra le spine e la paretaria sembrava muovere, ma lentamente.

Spamigghiu, *agg.* Emancipato dalla famiglia, privo di famiglia, che non ha famiglia; dal *lat. sine familia* o *ex familia.*

Spampinari, *v. tr.* e *intr.* Sfogliare, sfrondare gli alberi, il dischiudersi delle foglie nelle piante e nei fiori appena sbocciati; dal *lat. pampinus*. *Spampinatu*, il fiore cresciuto al massimo punto.

Li rosi a maju sunnu *spampinati*,
Vui nta lu 'mbernu *spampinata* siti.
(C. *pop.*)

Le rose sbocciano a maggio e voi sbocciate nell' inverno.

Spandìri, *v. intr.* Spandere, grondare, gocciolare; dal *lat. expandere. Spànditu,* grondaia, gronda, stillicidio.

Spangu, *s. m* Spanna, palmo; dal *gr.* σπίθαμος, *lat. spithama, fr. empan.*

Vidi cui parra a mia di guapparia,
Nu *spangu* d' omu, nu screncu vavusu.
(*C. pop.*)

Vedi chi parla a me di spavalderia, un palmo di uomo. uno stecchito bavoso.

Spansari, *v. intr.* Dilatare, divenir panciuto, spiombare; dal *lat. pantex,* ventre, o anche da *expandere.*

Spanticari, *v. tr.* e *intr.* Spaventare, spaventarsi, sbarrare gli occhi per lo spavento; dal *lat. expandere, sp. espantar*, aggiungendo per epentesi la sillaba *ca. Spantu,* maraviglia, cosa maravigliosa.

È tantu magru chi pari nu spitu,
Vaci guardandu comu *spanticatu.*
R. Borgia — *Poesie Calabre*

E' tanto magro che sembra uno spiedo, va guardando come uno spaventato.

Famme pensare sempre sempre a mammama,
A chilla cara, santa vecchiarella,
Chi m' aspetta, suspira, chiange e *spantica,*
Perchi si spagna ca non tuornu cchiù.
M. Pane — *Maju*

Fammi pensare continuamente a mia madre, quella cara e santa vecchiarella, che mi aspetta, sospira, piange ed ha paura, perchè teme che io non ritorni più.

E di lu fundu sbulicau ssu *spantu.*
G. Conia

E dal fondo venne fuori questa cosa maravigliosa.

Spantu, *agg.* Allargato, dilatato, dispiegato, sparso; dal *lat. expansus,* da *expandere.*

Spàracu, *s. m.* Sparagio; dal *gr.* ἀσπάραγος o σπάραγγι, *lat. asparagus* o *sparacus. Sparacara,* la pianta che produce gli asparagi.

Non vegnu ca marituma è malatu,
Cà arsira catti di la *sparacara.*
R. Lombardi Satriani (*C. pop.*)

Non vengo perchè mio marito è malato, perchè ieri sera è caduto da una pianta di asparago.

Sparàgiu, *agg.* Disuguale, non uguale, non pari, dispari: è il contrario di *paraggiu;* dal *lat. par.*

Sparagnari, *v. tr.* e *intr.* Risparmiare, economizzare; dal *td. sparen. Sparagnu,* risparmio, economia. *Ogni sparagnu è guadagnu (prov. pop.),* ogni risparmio è guadagno.

Sparatadari, *v. intr.* Levare i pampini inutili alle viti, spampanare, sbastardare, rimondare, spollonare; dal *gr.* σπαράσσω o σπαράττω.

Spàrganu, *s. m.* Fascia o panno nel quale si ravvolgono i bambini, dal *gr.* πάργανον.

Figghiu ti benedicu l' anni e l' uri,
Li *sparganeddi* cu li fasciaturi.
C. di Rossano

Figlio, ti benedico gli anni, le ore, i pannicelli e le fasce.

Sparpagnari, *v. intr.* Scandagliare mercè paragone, misurare, periziare, apprezzare, scoprire; dal *gr.* παραβάλλω, paragonare, preceduto dal prostetico *s* che ha valore intensivo. *Carciari, malatia e necessitati sparpagnanu li cori di l' amici (prov. pop.)* carcere, malattie e bisogno scandagliano il cuore degli amici.

Jeu ndaju giriatu mari e portu,
Lu cori di l' amici *sparpagnai.*
C. di Reggio Calabria

Io ne ho girato mari e porti, ho scandagliato il cuore degli amici.

Si t' arresci mperò mu li scoprisci,
E bai luntanu comu cani cottu
Ogni paura, ogni mali finisci;
Mu li *sparpagni* cchiù di nu biscottu
Hai mu russichi e mai pemmu fai isci
Nsinna chi no t' ammustranu lu trottu.
R. Borgia — *I falsi amici*

Ma se ti riesce di scoprirli e vai lontano come cane scaldato, ogni paura, ogni male ha fine; per iscandagliarli devi rosicchiare più di un biscotto, e mai fermarti finchè non si sono in tutto palesati.

Spartenza, *s. f.* Distacco, separazione, divisione; dal *lat. spartire.*

Stasira è sirata di *spartenza,*
Lu to' cori e lu meu suno 'nvilanza,
Ciangennu t' addimannu la licenza,
Ca di tornari no nc' è cchiù spiranza.
(*C. pop.*)

Questa sera è serata di distacco, il tuo cuore ed il mio sono in bilancia, piangendo ti chiedo il permesso, perchè non vi è più speranza di ritorno.

Cu' ndi voli canzuni, eu nci li dugnu,
D' amuri, gilusia, *spartenza* e sdegnu.
(*C. pop.*)

Chi vuole canzoni, io gliele dono, di amore, di gelosia, di separazione e di sdegno.

Sparti, *avv.* Da parte, in disparte, inoltre, separatamente; dal *lat. ex parte.*

Spartimogna, *s. f.* Divisione; dal *lat. partire.*

Spartiri, *v. tr.* Dividere, far da paciere, separare, scegliere, mettere da parte; dal *lat. ex parte* o da *partire.* Proverbi noti: *cu' sparti avi a megghiu parti,* chi divide porta la peggio; *sparti ricchizzi e veni 'mpovertati,* che corrisponde al latino: *regnum divisum desolabitur.*

Spartiri mi la vogghiu la cchiù bella,
Mu avi massariggi li cchiù rari.
R. Lombardi Satriani

Me la voglio scegliere la più bella, che abbia le più rare virtù domestiche.

La genti di sta ruga ndi vo' *sparti,*
Spartuti chi li viju di la morti!
Ppe nni spartiri a nui nci vo' grand' arti,
Prim' a mani di Diu, doppu la morti.
(*C. pop.*)

La gente di questo rione ci vuole separati, che possa vederli separati dalla morte! Per separare noi ci vuole grande arte, prima la mano di Dio, dopo la morte.

Sparu, *agg.* É il contrario di *paru,* pari, eguale, e quindi *sparu* vale non pari, disuguale, dispari; dal *lat. par* con la *s* prostetica. Vale anche scommodo, disagio. *Hai mu sedi paru mu cadi mparu (prov. pop.),* devi sedere comodamente per cadere comodamente.

Spasa, *s. f.* Vassoio piano; dal *lat. expansa.*

Cu li *spasi* di durci e di rosoliu
L' alliccunija ed ija ciota cridi.
(*C. pop.*)

Con i vassoi pieni di dolci e di rosolio l' adesca ed essa l' imbecille gli presta fiducia.

Spasciari, *v. tr.* Dare una buona dose di legnate; dal *gr.* σφάζω o σφάττω.

Spasolatu, *agg.* Spiantato, senza danari: lo stesso che *sfasuliatu.* V q. v.

Spassari, *v. tr.* e *intr.* Divertire, divertirsi; dal *lat. expandere,* allargare lo spirito.

Spata, *s. f.* Spada; dal *gr.* σπαθα, *lat. spatha.* Vi è chi crede questa voce di provenienza celtica e chi la vuol far derivare dal gallico *spath* che vale tagliare. *Spatagiaccu,* spavaldo, smargiasso.

Spati, *s. f.* Pianta selvaggia; dal *gr.* σπάρτος, ginestra, *lat. spartum.*

Spàtula, *s. f.* Spatola, strumento con cui si batte il lino e la canapa prima di pettinarsi; dal *lat. spatula, fr. spatule.*

Spatuni, *s. m.* Spadona, sorta di pera lunga, verde e molto sugosa e saporita; dal *lat. spado. Spadonia mala* chiama Plinio le pere spadone.

Spaurari, *v. tr.* e *intr.* Impaurire, spaventare, spaventarsi; dal *lat. pavor.*

Spavisciri, *v. intr.* Esser preso da subitaneo spavento; dal *lat. expavescere.*

Specchiali, *s. m.* Specchio; dal *lat. speculum. Vicini mei, specchiali mei (prov. pop.),* con i vicini di casa bisogna stare in buoni rapporti.

Spècula, *s. f.* Luogo alto donde si può agevolmente guardare all' intorno; dal *lat. specula.*

Speculu, *agg.* Accorto, intelligente, che considera bene le cose; dal *lat. speculor. É nu figghiolu speculu,* è un ragazzo intelligente. Vi è anche *speculativu* nel medesimo significato.

Spedalari, *v. tr.* Togliere il fusto ad una pianta, il picciuolo a qualche frutto; dal *gr.* ποδάριον, preceduto dalla *neg. s* si è fatto il *v. spedalari.* In senso traslato *essari spedalatu* significa essere ridotto al verde ed in tal caso deriva dal *gr.* ἀπήδαδος.

Ma puru la ricchizza hai di pensari,
Mu spendi comu Ddeu cumanda e boli,
Ca si no Ddeu ti poti *spedalari,*
E ti li caccia li denti e li moli
E nci li duna a cui sapi mangiari
E tu a na botta di la rroba voli.
R. Borgia — *La Ricchezza*

Ma devi pure pensare alle ricchezze di spenderle come Dio comanda e vuole, altrimenti Dio ti può ridurre al verde e te le fa perdere per darle a chi sa mangiare e tu in un subito perdi tutto.

Spedicari, *v. intr.* Camminar con passo accelerato; dal *gr.* σπουδάζω, affretto.

Spediri, *v. tr.* Sollecitare, affrettare; dal *lat. expedio. U focu spedisci u cocu (prov. pop.),* il fuoco sollecita il cuoco.

Spejizzatu, *agg.* Lacero, a brandelli, misero; dal *lat. pellis.*

Tu m' accogghisti nudu e *spejizzatu.*
G. Conia

Tu mi hai accolto nudo e lacero.

Spelegrari, *v. intr.* e *tr.* Togliere i polloni selvaggi ad un albero innestato, togliere i rimessiticci della vite, potare; dal *gr.* ἀμπελουργέω, *sp. espergurar.*

Sperciari, *v. intr.* Penetrare, perforare; dal *fr. percer* col prefisso *s* che ha valore intensivo. In senso traslato vale indovinare o venire a capo di qualche cosa e quindi *spercianti* vale chi viene a capo del bandolo, chi è scaltro, malizioso.

Santangialu è ministru? Chistu è fruttu
Di sua gran testa; ma si po' prejari,
Ca lu smicciau nu Rre, chi *spercia* tuttu.
G. Conia

Santangelo è ministro? questo è frutto di sua gran mente; ma si può rallegrare che lo sbirciò un re che tutto penetra.

Sperdiri, *v. intr.* Dimenticare; dal *lat. sperno,* sprezzare, tenere a vile, quindi dimenticare, non curare. Si dice anche *spérdari.*

Si l' amanti si *sperdìu* lu locu,
Sperdiri non si po' l' amuri anticu.
(*C. pop.*)

Se l' amante si dimenticò del luogo, non può dimenticare l' antico amore.

Di ssu bon cori non mi *sperdu* mai.
G. Conia

Non potrò mai dimenticarmi di cotesto buon cuore.

Sperijari, *v. intr.* Albeggiare e dicesi del sole che d' inverno guizza tra le nubi

qualche raggio; dal *gr.* σφαῖρα, sfera, *lat. sphaera,* raggio, striscia o linea di luce. *Sperijari l' ovu,* guardarlo attraverso al sole per vedere se sia guasto. *Spera,* raggio, sfera, ostensorio.

Vitti c' avia la cima *sperijata*
Ca ja d' arredu lu suli spuntandu
Chi mbija a tutti pe la bona strata.
G. Blasi — *Trad. I. Inf.* C. *I.*

Guardai in alto e vidi le sue spalle
Vestite già dei raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Dante — *Inf. C. I.*

Tu nc' arrobasti li rai a lu suli,
Lu suli ti ndotau li *speri* a ttia.
C. di Palmi

Tu hai rubato i raggi al sole, il sole ha dato a te in dote le sfere.

Sperrari, Lo stesso che *sferrari. V. q. v.*

Spertu, *agg.* Può avere due significati: quello di perduto, randagio, smarrito, desolato, errante e in tal caso deriva dal *gr.* πέρθω; oppure quello di svelto, intelligente ed allora deriva dal *lat. expers. Spertijari,* andar di qua e di là.

Ora chi fici chistu grandi dannu
Spertu vogghiu mu vaju pe lu mundu.
C. di Reggio

Ora che ho fatto questo gran danno voglio andare ramingo per il mondo.

Spertusari, *v. tr.* Perforare, bucare, forare; dal *lat. pertusus,* preceduto dal prefisso *s,* che ha forza intensiva, si è fatto il *v. spertusari.*

O Pataternu quantu si' profundu!
Ssu ciraveju toi tantu *spertusa!*
Ti scigghisti la megghiu di lu mundu
Pe bera mamma, pe figghia, pe spusa.
R. Borgia — *Poesie Calabre*

O Padre Eterno, quanto sei profondo! Codesto tuo cervello tanto penetra! Ti sei scelto la migliore del mondo per vera madre, per figlia, per sposa.

Spezzularia, *s. f.* Farmacia; dal *gr.* σπετζαριό o σπετζαριόν. *Spezziali,* farmacista.

Sta ruga havi nu hiavuru di muscatu,
Pari ca nc' esti na *spezzularia.*
C. di Delianova

In questa via vi è un profumo di moscato, pare che vi sia una farmacia.

Spica, *s. f.* Spiga, la spiga dei bei campi di oro, erta fra i purpurei papaveri e gli azzurri fiordalisi: è il simbolo della pace, dell' obbedienza, della fertilità e di tutte le speranze del cielo e della terra. Dal *lat. spica.*

Spicciari, *v. tr.* e *intr.* Finire, terminare, sbrigarsi, far presto; dal *gr.* σπερχω.

Spiccia la santa missa e vinn' annati,
Li genti fannu largu e vue nesciti.
(*C. pop.*)

Termina la messa e ve ne andate, le persone fanno largo e voi ve ne uscite.

Patri, pacenza: ca mo' vi la *spicciu.*
A. Martino — *Il Paternoster*

Padre, pazienza: chè adesso termino.

Spiccicari, *v. tr.* E' il contrario di *mpiccicari* e vale staccare, distaccare, spiccicare. Parlandosi di capelli, vale pettinarli col pettine a denti larghi, detto nel nostro vernacolo *spiccicaturi,* distrigarli. Deriva dal *lat. explicare,* che vale allargare, spiegare, disciogliere, distrigare. Nel greco si ha πείκω e πέκω, che vale pettinare, cardare. Nel dialetto *spiccicari* vale pure parlare stentatamente, dipanare, distrigare un imbroglio e in fine pure imitare, rassomigliare, eguagliare. Senti spesso dire: *è iju spiccicatu,* per denotare: è lui tale e quale, rassomiglia; *lu spiccica tali quali,* lo imita perfettamente.

Di jornu nci fa la disciprina,
Di notti poi nci *spiccica* la lana.
C. di Caridà

Di giorno si fa la disciplina, di notte poi si pettina la lana.

Ssi to capiddi no li *spiccicari*,
E lassali a lu frunti pe pendiri.
C. di Melito Portosalvo

Non pettinare cotesti tuoi capelli, lasciali pendere sulla fronte.

Spichissi, *s. m.* Vagheggino, bellimbusto, zerbinotto ; dal gr. σπαχής. *Fari lu spichissi,* fare il nobile, il ricco, il bellimbusto.

Ngrijatu appena, rosi e bijoli
Tuttu lu mundu quandu cumpari
A li bagiani beji figghioli,
Chiji li fimmani fannu 'mpacciari,
Facia lu *spichissi* e caprioli,
A zichi zachi lu caminari,
N' arrisi a Tresa, n' occhiata a Rosa,
Chi bella vita, chi bella cosa !
V. AMMIRÀ — *La Pippa*

Venuto su appena, quando il mondo pare tutto rose e viole ai giovanetti timidi e graziosi, che le donne, rendono impacciati, facevo il bellimbusto e lo scavezzacollo, camminavo a zig-zag, un sorriso a Teresa, uno sguardo a Rosa, che bella vita, che bella cosa !

Spicu *s. m.* Spigolo, angolo, gherone, punta ; dal *lat. spiculum* o *spicum. Spichettu,* gheroncino ; *spicuni,* spigolo, angolo.

Spiddisa, *s. f.* Scintilla, favilla ; dal *gr.* σπίθα. Lo stesso che *scifida.* v. q. v.

Spilafocuni *s. m.* Spilungone, uomo molto alto e magro ; dal *lat. perlongus.*

Spilazzu *s. m.* Sfilaccio, le fila di un pannolino usato, che anticamente i medici adoperavano per medicare ferite e piaghe ; dal *lat. filum.*

Spilàu *s. m.* Caverna, grotta, spelonca ; dal *gr.* σπήλαιον o σπηλιά, *lat. spelaum.*

Questa voce si usa comunemente nella seguente frase : *pari nesciutu di lu spilau,* sembra uscito dalla caverna, cioè sciatto nelle vesti, nella barba e nei capelli. Tale frase è il contrario di quest' altra : *pari nesciutu d' u scatulinu,* sembra uscito dallo scatolino, cioè ben vestito, attillato.

Guarda com' eni tutta accicalata,
Pari nesciuta di lu scatulinu,
Chij' autra cu la luffa 'mpiccicata
Pari 'nta lu *spilau* ca dormi nchinu.
(*C. pop.*)

Guarda com' è tutta azzimata, sembra uscita da uno scatolino, quell' altra con i capelli arruffati pare che dorma in una grotta.

Spilèncu *agg.* Magro e lungo, spilungone ; dal *gr.* στὲλεγχος.

Spilesari, *v. intr.* Lo stesso che *sfilesari : v. q. v.*

Spilijari, *v. intr.* Palpitare il cuore per desiderio, bramare ardentemente, venir l'uzzolo ; dal *gr.* σπαίρω, palpito, oppure da σπεύδω, aspiro. Dicesi per lo più delle donne gravide che desiderano cibi, frutta ecc. *Spilu,* desiderio ardente, brama, voglia.

Di tantu tempu mi nsonnava a tia,
Mi *spilijava* lu cori mu ti viju,
Avia perdutu tutta l' allegria.
(*C pop.*)

Da tanto tempo ti sognavo, il cuore mi palpitava per vederti, avevo perduto tutta l' allegria.

Spingiuni, *s. m.* Fringuello ; *gr.* σπίθα.

Spingula, *s. f.* Spilla ; dal *lat. spinula, dim.* di *spina, fr. epingle.* Questo piccolo arnese indica disgrazia ed è una di quelle cose comunissime che non si

regalano mai perchè: dono che punge amor disgiunge. *Spinguliari,* formicolare, il grillettare dell' acqua che bolle; *spinguluni,* spillettone.

O don Filippo, *spingula* d' argentu!
C. *di Pizzoni*

O don Filippo, spilla di argento.

Spingula d' oru, quantu si' pulita,
Sta cintura eni tantu dilicata!
R. Lombardi — (C. *pop.*)

Spilla di oro, quanto sei bella! cotesta cintura è tanto delicata!

Spinnari, *v. intr.* Aver vivo desiderio di qualche cosa, morir di desiderio; dal *gr.* πεινάω, *contr.* πεινῶ, ho vivo desiderio. Se poi trattasi di quel desiderio indeterminato e indeterminabile prodotto da malattia che diventa ambascioso, allora deriva dal *gr.* σπληνιάω, *ingl. spleen. Spinnuliari, freq. di spinnari*

La vecchiazza canuta puru *spinna,*
L' è zuccharu, cubeta, mele e manna
Ed oh che linne arrussica la cera!
Ma cce rigumma comu na sumera.
D. Pantu

La vecchiaccia decrepita ne sente pure vivo desiderio, è zucchero, dolciume, miele e manna ed oh che si fa rossa in viso! Ma riguma come una asina.

Spinnu, *s. m.* Desiderio pieno di ambascia, brama, appetito; dal *gr.* σπλήν, *lat. splen,* milza, da cui deriva l' *ingl. spleen.* Potrebbe anche derivare dal *gr.* σπουζη, sollecitudine, cura, premura, desiderio, ovvero da πείνα, vivo desiderio, o anche dal *lat. spes.* All' oggetto amato si suol dire: *spinnu di stu cori!*

O zitejuzzu, caru, zaccarusu,
Spinnu d' u cori meu, gioja d' a casa,
No 'ssiri ciangiulinu, nè sijusu,
Ca di stu pettu l' anima mi scasa.
(C. *pop.*)

O fanciullino caro e dolce, brama del mio cuore, gioia della casa, non essere piagnone, nè uggioso, chè l' anima se ne va da questo petto!

Spinula, *s. f.* Zipolo della botte; dal *lat. spinula.*

Spinzaru, *s. m.* Giubba da donna, farsetto; dall' *ingl. spencer.*

A stu mundu su' tutti musulini,
Spinzari, cammiscetti e pricitani
D' arretu levanu ddhazzati li 'mbustini,
Vannu vestiti tutti di pacchiani:
A lu coddu hjannacchi e granatini,
Viletti d' ogni sorta di reccami:
Vonu essari chiamati signurini,
E nta lu zurgu soi non hannu pani.
C. *di Palizzi*

A questo mondo tutti sono vestiti di mussola, giubbette, camicette e gonnelle, portano i bustini allacciati di dietro, vanno tutte vestite di pacchiane: al collo collane e granatine, con ogni sorta di ricami; vogliono essere chiamate signorine e nel cesto non hanno pane.

Spinzia, *s. m.* Fringuello; dal *gr.* σπίθα.

Spinzii, fassi, cucugghiati e pichi,
Nd' avia chi non si pottaru cuntari;
(C. *pop.*)

Vi erano tanti fringuelli, allodole, colombi e gazze che non si poterono numerare.

Spirdu, *s. m.* Spirito, spettro, ombra; dal *lat. spiritus. Spirdarsi,* essere invaso dal demonio; *spirdatu,* spiritato, indemoniato.

Lu maritu, cu l' occhi stralunati
Comu nu *spirdu*.... ed ija menza morta
Cadi e non dici: « santi mei, ajutati »!
V. Franco — *Rose e Spine*

Il marito con gli occhi stravolti come uno spettro; ed essa mezzo morta cade e non dice: santi miei, porgetemi aiuto!

Spirlunga, *s. f.* Sorta di piatto non tondo, ma ovale; dal *lat. perlongus.*

Spiruni, *s. m.* Sprone ; *gr.* σπηρούνι.

Spissija, *s. f.* Scintilla, favilla : è lo stesso che *sisija* e si dice anche *spissida* ; dal *gr.* σπίθα o σπινθήρ. *Spissidiari,* mandar scintille, sfavillare, scintillare, *gr.* σπινθηρίζω. *Cu va a forgia cogghi spissiji (prov. pop.),* chi va alla fucina raccoglie scintille.

Comu na *spisija* tuttu facivi,
E nta nu creddu jivi e venivi.
V. Ammirà — *Lu chiantu di Cicciu*

Tutto facevi come una scintilla e in un attimo andavi e ritornavi.

Stu cori meu mu hiacchi s' hai disiju,
La furma tua ritrovi ritrattata,
Pittata cu culuri abbampatizzu,
Chi *spissidija* d' ogni latu e pizzu.
C. *di Reggio Cal.*

Se hai desiderio di spaccare questo mio cuore, ritrovi ritrattato il tuo viso, pitturato con colore di fuoco, che manda scintille da ogni parte.

Spissijari, *v. intr.* Spesseggiare, frequentare, bazzicare ; dal *lat. spissare.*

Di dudici anni 'mbucca ti misi,
Mi piacisti, ti *spissijai,*
Di jornu a jornu, di misi a misi
Cchiù ti gustava, cchiù mi 'ncarnai :
Tantu chi dintra, pe lu paisi
Jeu di fumari no ti dassai ;
E cinquant' anni passaru 'ntantu,
Comu 'nu sonnu, comu 'nu 'ncantu.
V. Ammira' — *A pippa*

A dodici anni ti ho messo in bocca, mi hai dato piacere, ti ho spesseggiato, di giorno in giorno, di mese a mese più ti gustavo, ho preso più baldanza, tanto che dentro, nel paese non ho lasciato di fumare : e intanto sono passati cinquant' anni come un sogno, come un incanto !

Spitidda, *s. f.* Favilla, scintilla : lo stesso che *spissija. V. q. v.* Vi è anche *spittidda.*

Spitali, *s. m.* Ospedale ; dal *gr.* σπιτάλι, *lat. hospitalis. Cu' va dirittu campa affrittu, cu' vaci stortareju campa boniceju, cu' va riali mori ô spitali (prov. pop.)* chi va diritto vive afflitto, chi non è in tutto onesto, vive bnino, chi è leale muore all' ospedale.

Spitijari, *v. tr.* Scialacquare ; dal *gr.* σπαθάω. Di chi è prodigo o passa la vita tra i giuochi, i pranzi e le gozzoviglie, si suol dire : *si spitija l' arrobba,* cioè dà fondo al patrimonio. *Spitijari,* vale pure pungere, provare quella sensazione prodotta in qualche parte del corpo che di tanto in tanto pare dia delle speronate che producono dolore.

Mu t' accatta circeji e mu ti 'ncricca,
L' arrobba di lu patri *spitijau.*
(C. *pop.*)

Per comprarti adornamento e per agghindarti, consumò la roba del padre.

Spitittari, *v. intr.* Mangiucchiare, quasi per tenere a bada l' appetito, fare uno spuntino ; dal *lat. pitistare* o *pytissare.*

Spitu, *s. m.* Spiedo ; dal teutonico *spit,* e secondo altri, dal *lat. cuspis,* che per aferesi e cambio di consonante diventerebbe *spitu, sp. espeto.*

È tantu magru chi pari nu *spitu,*
Vaci guardandu comu spanticatu,
Chistu è Leuni : vi pari pulitu ?
R. Borgia — *Poesie calabre*

È tanto magro che sembra uno spiedo, va guardando come spaventato, questo è Leone : vi sembra bello ?

Spiuni, *s. m.* Spione, spia ; dal *gr.* σπιοῦνος.

Spiunijari, *v. intr.* Far la spia, spiare ; dal *gr.* σπιουνεύω.

Sta sempi a la talaja e *spiunija.*
(C. *pop.*)

Sta sempre alla vedetta e fa la spia.

Spizijari, *v. tr.* Sorbire, bere a centellini, centellinare, godere a poco a poco, prolungare il godimento sia in vedendo che in facendo qualche cosa; dal *lat. pitissare,* centellinare, bere a centellini. *Spiziu,* diletto, gusto, godimento che si prolunga, sfogo di desiderio e di piacere.

Di na hiangazza mi la *spizijava.*
(*C. pop.*)

Me la godevo da una fessura.

Nci piacìa pe *spiziu*
All' umbra mu lu pigghia.
V. Ammirà — *Ballu ntridici*

Gli piaceva per gusto di prenderlo all'ombra

E *spiziandu,* bicchierijandu,
L'occhi scacciavanu di quandu in quandu,
E lu maritu tuttu cuntentu,
Comu chij' utri chinu di ventu,
Cuntava cosi tutti d' arrisi,
Chi nc' imbattiru pe li paisi.
V. Ammira' — *Donna Fulgenzia*

E centellinando e bevendo, di quando in quando strizzavano gli occhi, ed il marito tutto contento, come un otre pieno di vento, contava cose da ridere che gli erano capitate nei paesi.

Spizzèca, *s. m.* Avaro, taccagno; dal *gr.* σφιγκτός, nella forma diminuitiva. Di un uomo assai avaro suol dirsi: *è nu veru spizzeca! Dari a spizzeca,* dare a poco a poco, a spilluzzico. *Spizzicafrisi,* gretto, avaro, taccagno.

Spizzingulu, *s. m.* Lippa; dal *b. lat. spitizzingulum.*

Spizzulijari, *v. intr.* Prendere pochissimo di alcuna cosa mangiareccia, spilluzzicare; dal *lat. pitistare,* centellinare.

Sponza, *s. f.* Spugna; dal *gr.* σπόγγος o σπογγιά, *lat. spongia.* Vi è anche *spongia. Sponzusu* o *spongiusu,* spugnoso. Chiamasi *sponza* l' aspersorio e *sponzi* si chiamano pure i fiori del cavolo.

Fa na *sponza* d' issopu e mina stizzi,
E di mali, di curpa fammi francu,
Ma si mi lavi tutti li mundizzi,
La nivi mu s'ammuccia: eu su' cchiù jancu.
G. Conia

Fa un aspersorio d' issopo ed aspergimi e nettami dei mali e delle colpe: ma se mi levi tutte le immondizie, la neve deve nascondersi: io sono più bianco

Sponzijari, *v. intr.* Bagnare o asciugare con la spugna; dal *gr.* σπογγίζω. Vale anche spruzzare acqua santa con l' aspersorio.

Nu stratuni poi ndi fici
Chè nu specchiu sta citati,
E la sira *sponziandu*
Pe ammaccari i purvarati.
Cu nu grá gudellu longu
Li spazzini vannu 'ntornu.
E di poi parrava mali.... !
Via, figghioli, non c' è scornu.
N. Napoli

Poi ci ha fatto uno stradone, per il quale è uno specchio questa città, e la sera gli spazzini con un gran budello lungo vanno attorno spruzzando per abbassare la polvere. E di poi sparlava !..... Via, figliuoli, non vi è scorno.

Spora Spora, *avv.* Qua e là; dal *gr.* σποράς o σποράδην.

Spòrdacu, *s. m.* Ramo di albero; dal *gr.* σπόρδακον.

Sporia, *s. f.* Lo spazio di terra coltivato e seminato tra solco e solco, detto in italiano porca; dal *gr.* σπόρος, semenza, solco mastro per far scorrere l' acqua. Chiamasi anche *sporia* quel tratto di terreno nei giardini piantato ad ortaglie di diversa specie. *Sporjari* fare con l' aratro i solchi più grandi che ser-

vono di guida al bifolco per arare il terreno. *A Sant' Andrìa lu bonu massaru siminatu avìa, jetta cchiù ranu a la sporia, ca no nesci comu nescìa (prov. pop.)*, nel giorno di S. Andrea il buon massaro aveva seminato, getta più grano nella porca, perchè non esce come sarebbe uscito.

Sporijari, *v. intr.* Andare di qua e di là in cerca di cibo e dicesi per lo più degli animali; dal *gr.* πορίζω, preceduto dal prostetico *s*, procacciare, o da πολέω, (πολεύω), mi aggiro. Vale anche fare con l' aratro i solchi principali che servono di guida al bifolco per arare il terreno.

Sporta, *s. f.* Cesta fatta di vimini o di legno di castagno intrecciato; dal *gr.* σπόρτα, *lat. sporta*. *Sportuni,* cestone; *sportina,* corba per spremere la pasta delle ulive; *sporteja,* piccola cesta, *gr.* σπορτουλία, *lat. sportula*.

Sportu, *s. m.* Passatempo, divertimento, diporto, sollazzo; dall' *ingl. sport*.

Spràganu, *s. m.* Lo stesso che *sparganu. V. q. v.*

Spragari, *v. tr.* Sciupare, sprecare, scialacquare; dal *lat. explacare*. *Spragarìa* e *spragu,* sciupìo, spreco, sperpero; *spragaru,* sciupone, prodigo. Proverbi noti: *Avaru di la cinnari e spragaru d' a farina,* avaro della cenere e sprecatore della farina; *l' arrobba di l' avaru, si la mangia lu spragaru,* la roba dell' avaro se la mangia lo sciupone.

Spranti, *agg.* Sparpagliati, sparsi; dal *lat. spartus,* cambiando la *r* prima della sillaba in *n,* oppure dal *gr. a.* σπαρνός, scarso, raro.

Spratticu, *agg.* Non abituato a fare qualche cosa, inadatto, inabile, inesperto; dal *gr.* πρακτικός, preceduto dalla *neg. s*.

Spremitura, *s. f.* Mosto che si ricava dalla pressatura delle vinacce; dal *lat. vinum pressum*.

Sprenari, *v. rifl.* Sfrenarsi, rompere i freni; dal *lat. exfrenare*.

Spriurari, *v. tr.* Deporre, togliere il comando, l' autorità, degradare; dal *lat. prior*.

Spronacari, *v. intr.* Bella voce dialettale che non ha la corrispondente italiana: vale cader prono dall' alto in basso, disfacendosi, ed è proprio di alcuni fuochi di artificio; dal *lat. pronus* o dal *gr.* προνοεύω. *Spronu* è una pianta che si unge di olio e si accende nelle sere di festa tra gli schiamazzi del popolo.

Si 'ntisi 'ncuorpu, po, di mortaru,
Urtimi cuorpu, urtimu sparu,
S' azzau a menz' aria, comu calava
Pe setti voti si *spronacava*.
Poi fu silenziu, finìu la festa,
Ma lu peddecu dda ancora resta.

N. Frisina — *Lu Rihhuddisi*

Poi s' intese un colpo di mortaio, ultimo sparo, si alzò a mezz' aria; come scendeva per sette volte si disfaceva; poi vi fu silenzio, finì la festa, ma l'imbecille si fermò ancora là.

Sprovari, *v. tr.* Interrogare abilmente per venire in conoscenza di cosa che si vuol tenere celata, provare, tentare; dal *lat. probare* o *expromere*.

Spruju, *s. m.* Prurito, voglia, passione; dal *lat. prurio* o *prurigo*.

Spruvèri, *s. m.* Padiglione, cortinaggio del letto dei contadini; dal *gr.* σπρωφάω, cingere, circondare, oppure dal *lat. strophium,* che vale benda, fascia che cinge.

U pecuraru è comu 'nu sumieru,
Ed allu liettu non ssi sa curcari:
Quandu mindi lu capu allu *spruvieri*
Ssi cridi ch' è a lu ziernu d' u pagliaru;
Quandu mindi la capu a lu cuscinu,
Ssi cridi ch' è lu trastinu d' u pani;
Quannu tocca li minni alla mugliera,
Ssi cridi ch' è la piecura allu vadu.
V. PADULA

Il pecoraio è come un asino: e non si sa coricare al letto; quando mette il capo al cortinaggio del letto crede che sia del pagliaio: quando poggia il capo sul cuscino, crede che sia lo zaino del pane; quando tocca le poppe alla moglie crede che sia la pecora al varco.

Spulicari, *v. tr.* e *rifl.* Spulciare, levar via le pulci, spulciarsi, e, in senso traslato, rovistare, frugare, rubare, cercar minuzie ed errori; dal *lat. pulex.*

Spurdèmi, *s. m.* Filo debole non addoppiato, l' orlo o parte dell' ordito non tessuto e che serve per ornamento o per rannodarvi l' ordito di altra pezza in continuazione, penero, penerata; dal *gr.* ἁπλοῦς, semplice, e quindi poco consistente, e δεσμά.

Sputazza, *s. f.* Saliva; dal *lat. sputum.*

Sputtutu, *agg.* Spossato; dal *lat. fututus.*

Squeja, *s. f.* Scodella, pila, conca dove si macinano le ulive e si riducono a pasta; dal *lat. scutella. Squeja* chiamasi pure un' antica misura di aridi corrispondente alla centoduesima parte del tomolo, ch' era di circa litri sessanta.

Chi ascolta dir cuccarichi
E coppuli e mundelli
E pignatelli e *squelli*
Che diamine dirà?
G. CONIA

Squeju, *s. m.* Recipiente di legno o di latta in cui si mettono le ricotte; dal *gr.* σκεῦος.

Squetàri, *v. rifl.* Deporre ogni pensiero, non darsi pensiero, trascurare, disinteressarsi, acquietarsi; dal *lat. cogito,* per sincope *coito,* preceduto dalla *neg. s.* Gli Spagnuoli hanno *dscuidar*, essere negligente, e *discuidado,* negligente.

Ora ti poi *squitari* pe' mia 'ntantu,
Monacu ti poi fari 'ntra 'ncunventu.
C. di Delianova

Ora puoi deporre ogni pensiero per me e ti puoi far monaco in un convento.

Finisti? ti vurdasti? oh chi ngordizza!
Uh ca ti ndi venisti cu ssa misa!
Squitamundi: dassamula ogni mprisa:
Tuttu acchiappasti: non restau na stizza!
G. CONIA

Hai terminato? Ti sei satollato? oh che ingordigia! Te ne sei venuto con cotesta disposizione! acquietiamoci: lasciamo ogni impresa: hai afferrato tutto: non è rimasta una goccia.

Ssa Ssa, Voce con la quale s' incitano le bestie a camminare; dall' *ar. sa-sa.*

Ssilu, *s. m.* Lo stesso che *scilu. V. q. v.*

Sso Sso, Voce con la quale s' incita il maiale ad entrare nel porcile; dal *gr.* σῦς, porco, *lat. sus.*

Ssu Ssa, *pron., abbr.* di *chissu* e *chissa;* dal *lat. ipse, ipsa,* cotesto, cotesta.

Vinni m' aduru *ssa* vostra prisenza,
Ssi santi pedi e *ssi* sacrati mani,
Viscuvu mu vi viju di Fiorenza,
O puramenti Papa o Cardinali:
Cu dui paroli chi diciti a menza,
Fati a Cristu di Celu ccà calari.
C. di Caridà

Son venuto per adorare cotesta vostra presenza, cotesti santi piedi e coteste consacrate mani: che vi possa vedere Vescovo di Firenze, ovvero Papa o Cardinale! Con due parole che dite dall' altare, fate discendere Cristo dal Cielo in terra.

Stabbili, *s. m.* Podere, fondo rustico, proprietà; dal *lat. stabilis.*

Stacca, *s. f.* Cavalla; dal *gr.* στάχυς, frutto, figlio. *Staccareja,* piccola cavalla; *staccotta,* cavallina lattante; *staccuni,* figlio di giumenta. Di un bel tocco di ragazza dicesi: *é na bona stacca.*

No nci mentu di cuscienzia
Ca non dicu cosa storta,
Undi sarpa la jumenta
Sarta puru la *staccotta.*

N. Napoli

Non ne metto di coscienza, chè non dico cosa inesatta, dove salta la giumenta salta pure la cavallina.

Staccia, *s. f.* Pertica per sorreggere i rami molto carichi di frutta, broncone, pezzo grosso di legno di ulivo; dal *lat. talea.*

Staccunari, *v. tr.* Levare il tacco alle scarpe; dallo *sp. destalonar.*

Stadha, *s. f.* Stalla; dal *lat. stabula. Stadheri,* stalliere, mozzo di stalla; *stadhuni,* stallone, cavallo di razza e in senso traslato, un giovane aitante, alto, atto solo a procreare.

Stafàna, *s. f.* Boncinello, quel ferro bucato dall' un dei lati, messo nel manico del chiavistello per ricevere la stanghetta della serratura; dal *gr.* στέφανον o στεφάνι.

Votau la chiavi, ma lu catinazzu
No jiu nta la *stafàna* ninamenti;
Cridìa ca chiusa avìa, ma u matarazzu
Restau mu si lu godinu la genti.

(*C. pop.*)

Girò la chiave, ma il chiavistello non penetrò tutto nel boncinello; credeva di aver chiuso, ma il materasso restò in balìa della gente.

Stàfida, *s. f.* Uva passa; dal *gr.* σταφίδα o σταφύλι oppure σταφίς.

Stagghiari, *v. tr.* Cessare, terminare, raggiungere il limite; dal *gr.* σταλικώνω, metto dei limiti, termino. Vale anche svezzare, spoppare, stagnare, nel senso di arrestare lo scorrimento del liquido. Significa pure togliere il passo ad una persona, fermarla, giungendole di fronte per vie traverse. *Stagghiata,* lavoro assegnato per essere fatto in un dato tempo, spoppata, divezzata, deviata e dicesi di acqua. *Stagghiata* dicesi pure la raccolta dei filugelli non maturi tolti dai cannicci dove erano rimasti dopo che gli altri salirono al bosco.

Stagghiu, *s. m.* Fitto, mercede locativa dei fondi rustici, cottimo; dal *lat. extalium.* Vale anche fermata, riposo.

Stamigna, *s. f. pl.* Le tavole che chiudono i fianchi del carro; dal *gr.* στάμιν, che vale legna o travi trasversali, *lat. staminea.*

Stampa, *s. f.* Un poco, una briciola; dal *gr.* στάγμα, stilla di acqua che cola. Vale anche impressione, immagine, orma ed allora deriva dal *gr.* στάμπα.

Dammi na *stampa* d' acqua 'ncurtesia.

(*C. pop.*)

Dammi per cortesia un pò di acqua.

Stampeja, *s. f.* Gruccia; dall' *atd. staphal,* base, sgabello, gamba di mobili, o da *stab,* bastone.

Stanga, *s. f.* Barra; dal *gr.* στάγγα.

Stantaloru, *s. m.* Limitare della porta sul quale poggiano gli stipiti; dal *gr.* στάν, da ἵστημι, faccio fermare.

Stanti, *s. m.* Palo, pertica; dal *gr.* σταθμός, pilastro, stipite di una porta, o dal *lat. stans,* diritto, fermo.

O muscia, tuni sula mi poi dari
Ajutu pemmu nchianu sta nchianata,
Cannizzi e *stanti* m' hai di ricordari.
R. BORGIA — *Poesie Calabre*

O Musa, tu sola mi puoi dare aiuto per salire questa salita: mi devi ricordare cannicci, pali.

Stantinu, *s. m.* Budello, intestino; dal *lat. intestinum,* per metatesi. Si usa comunemente nel plurale.

Di panza nu doluri canineu
Jeu sentu chi mi tagghia li *stentini,*
Di puntu in puntu vau di mali mpeu,
Mi nghielau già lu sangu nta li vini.
R. BORGIA — *Poesie calabre*

Sento al ventre un dolore da cane, che mi taglia gl' intestini; di momento in momento vado di male in peggio, già mi si gelò il sangue nelle vene.

Staru, *s. m.* Staio; dal *lat. sextarius.*

Stati, *s. f.* Estate; dal *lat. aestas.* La radice di tale voce è *idh* o *aidh,* che significa accendere, ardere. Il sanscrito *inddhé* vale infiammare, in *gr.* αἶθος vale calore, fuoco, αἴθρα, cielo sereno.

Stazzu, *s. m.* Luogo erboso ove di solito vanno a pascolare gli animali, prato, erbajo. Vale anche ovile; dal *gr.* στάσις, dimora, *lat. statio* o *stabulum.* Fedro dice;

Est statio separata ac diversum genus.

Stecu, *v.* Sto; dal *gr.* στέκω.

Stemmu, *s. m.* Arma, impresa gentilizia; dal *gr.* στέμμα, corona, ghirlanda. Tale voce passò immutata nella lingua latina e si chiamò *stemma* e poichè i Romani usavano sospendere ai busti dei loro antenati delle lunghe strisce di pergamena ornate di ghirlande sulle quali era scritta la genealogia della famiglia, così questa voce servì poi a indicare un albero genealogico, i titoli di nobiltà, lo scudo gentilizio, l' insegna di una famiglia o di una città.

Stenachijari, *v. intr.* Soffrir l' affanno; dal *gr.* στεναχίζω.

Stènacu, *s. m.* Asma, affanno; dal *gr.* στένος, oppressione, costringimento.

Havi lu *stenacu* pe supajunta,
Ed è di n' occhiu puru cecatu,
Si cridi giuvani, voli mu munta,
Mentri è nu ciucciu vecchiu arrahatu.
(C. *pop.*)

Per sopraggiunta soffre di asma ed è pure cieco di un occhio; si crede giovane, vuole montare, mentre è un asino vecchio e stanco.

Stenacusu, *agg.* Asmatico, affannoso; dal *gr.* στενακτός o στενάζω o στεναχίζω, gemo, sospiro.

O miccu mpisicchiatu e *stenacusu,*
Pe supajunta ti feti lu nasu.
(C. *pop.*)

O piccolino istecchito asmatico, per sopraggiunta ti puzza il naso.

Stendicchiari, *v. intr.* Stirarsi, distendersi, allungare le membra aggrancate e stanche; dal *gr.* στεναχίζω, gemo, sospiro, e si sospira appunto quando si stirano i muscoli. Vale anche tediarsi, annoiarsi. Usato nella forma transitiva, vale stendere a terra, uccidere. *La fimmana vana si canusci a l' occhi e l' omu mortu di fami a li stendicchi (prov. pop.)* la donna vanitosa si conosce agli occhi e l' uomo affamato agli stiramenti.

Stèricu, *s. m.* Isterismo; dal *gr.* ὑστερικός.

Stèripu, *agg.* Sterile, duro; dal *gr.* στέριφος.

Na terra troppu *steripa* cutivi.
(C. *pop.*)

Coltivi una terra troppo sterile.

Sterru, *s. m.* Vecchio maturo ma arzillo; dal *gr. a.* στερρός per στερεός, solido, fermo, retto. Vale anche terra mista a calcinacci.

Stessu, *pron.* Lo stesso; dal *lat. iste ipsus.*

Sticchiu, *s. m.* Parte vergognosa della donna; dal *lat. ostiolum,* porticina.

Stiddicari, *v. intr.* Scivolare, sdrucciolare, scorrere; dal *gr.* τίλλω.

Stifagnu, *s. m.* Corona, cercine; dal *gr.* στεφάνιον o στέφανος, corona.

Stifiju, *s. m.* Ugola; dal *gr.* σταφυλίτης, per sincope. *Stifiliaci,* ugola piccola. Senti spesso dire da chi ha bevuto poco: *no m' ungivi mancu lu stifiju,* oppure *m' ungivi a mala pena u stifiju.*

Stigghiolu, *s. m.* Questa voce si adopera comunemente nel plurale per indicare le interiora di pollo, di capretto e di agnello raccolte e raggruppate; dal *lat. exta,* interiora, nella forma diminuitiva, quasi *extiola.*

Stigghiu, *s. m.* Vetrina, quella specie di scaffale coperto di vetri in cui si tengono in mostra gli oggetti da vendere dai negozianti, arredi, mobili della bottega; dal *lat. utensilia. Stigghiu* vale anche arnese, ordigno. *È nu bonu stigghiu!* E' un bell' arnese! *Stigghiusu,* chi non paga facilmente.

Stija, *s. f.* Stella, cometa, destino, sorte; dal *lat. stella.* Anche oggi si crede del volgo che l' apparizione di una cometa sia segno precursore di calamità. Eutropio, parlando della morte di Costantino, dice: *denunciata mors ejus est etiam per crinitam stellam, quae inusitatae magnitudinis aliquandiu fulsit.*

Stili, *s. m.* Pugnale, stile; dal *lat. stilus.* Lo stile era una verghetta acuminata di metallo di cui i Romani si servivano per scrivere sulle tavolette cerate.

Stimpagnari, *v. tr.* Rompere o togliere il fondo della botte, sfondare; dal *gr.* τύμπανον, che è il fondo della botte, preceduto dalla *neg. s* si è fatto il *v. stimpagnari.*

Vutti de vinu nn' haju *stimpagnati,*
E nn' haju datu a chi nun ni volìa.
Storia del brigante Galera

Botti di vino ne ho sfondato e ne ho dato vino a bere a chi non ne voleva.

Stimpari, *v. intr.* Lo scoscendere o il dilamare del terreno dei monti sì che si formi un burrone, franare, smottare; dal *gr.* τέμπεα, balza, burrone. *Stimpata,* frana.

Stimpunijari, *v. tr.* Tritare le zolle dei campi lavorati, spianare; dal *gr.* τέμπη. Questa voce ha lo stesso significato dell' altra voce dialettale *ajuccari,* che vale rompere le zolle che solleva l' aratro.

Stipari, *v. tr.* Conservare; dal *lat. stipare,* accumulare. *La stati stipa feli, ca lu mbeinu trovi meli (prov. pop.),* l' estate conserva fiele, chè nell' inverno troverai miele; *cu stipa trova,* chi accumula trova.

Na bona varriata
A tantu tempu chi l' haju *stipata.*
(C. *pop.*)

E' da tanto tempo che ho accumulata una buona carpicciata.

Stipilu, *agg.* Fico acerbo, immaturo; dal *gr.* στρυφνός, *lat. stipidosus.* Vi è anche *stipidu.*

Come potrassi intendere
Stipilo, nace rotto
E *scattagnolo,* e *botto,*
E *cuzzu* che cos' è?
G. Conia

Stirpami, *s. f.* Vacca o capra senza figli ; dal *lat. ex stirpe. Stirpata* e *strippata,* branco, gregge.

Stirpigna, *s. f.* Stirpe, progenie, razza : dal *lat. stirps.*

Stirpu, *agg.* Sterile ; dicesi degli animali ; dal *gr.* στέρφος o στρέφα, *lat. extirpus*, bestia che non prolifica.

Stizza, *s. f.* Goccia, stilla ; dal *gr.* ψιάς.

L' acqua chi vi lavati lu matinu
Vi pregu, bella, pemmu la jettati ;
Jetti na *stizza* e fuorma un giardinu.
C. *di Pizzoni*

O bella, vi prego di gettare l' acqua con la quale vi lavate la mattina ; ne getti una goccia e si forma un giardino.

Stizzàna, *s. f.* Fessura o buco nel tetto o nel muro donde penetra l' acqua a goccioli. Vale pure gocciola e il gocciolare dell' acqua da quei buchi, gemitìo, stillicidio. In senso traslato, vale persona noiosa ; dal *gr.* ψιάς.

Stizzari, *v. tr.* Muovere la stizza, adirare, incollerire ; dal *gr.* στάζω.

Stizzera, *s. f.* Grondaja, stillicidio ; dal *gr.* στίζω, cadere a goccia a goccia, *lat. stilla.*

Stizzijari, *v. intr.* Il cadere del liquido a goccioli, gocciolare, piovigginare ; dal *gr.* στίζω, *lat. stillicidium,* quasi *stillicidiare,* oppure da *stillare. Si no chiovi stizzija* (*prov. pop.*), se non piove gocciola.

Stoccu, *s. m.* Partita, partitina, provvista di merci, di derrate ; dall' *ingl. stock.* Da distinguersi però dallo stocco fisso e da quel ferro a forma di spada o di pugnale che si porta entro il bastone e che si suol chiamare anche *stoccu.*

Stoccari, *v. tr.* Dividere, rompere, spezzare, troncare ; dal *fr. a. estorquer.*

T' amau stu cori meu, t' amau, t' amau,
E mo' no t' ama cchiù ca si pentìu ;
Lu lazzu chi mi dasti si *stoccau,*
Lu gruppu chi facisti si sciogghiu.
C. *di Cinquefrondi*

Questo mio cuore ti amò, adesso non ti ama più perchè si è pentito : il laccio che mi hai dato si è spezzato, il nodo che hai fatto si è sciolto.

Stòlacu, *agg.* Stordito, imbecillito ; dal *gr.* ἀστοχολόγος, che parla senza riflettere.

Stomiu, *s. m.* Pozzanghera, gora ; dal *gr.* στόμιον.

Stortu, *agg.* Stolto, ingiusto, non retto ; dal *lat. stolidus.*

Stozzu, *s. m.* Resto, residuo, piccolo pezzo di checchessia, tozzo ; *lat. ex tonso.*

Straccàli, *s. m.* Cavezza da cavallo ; dal *gr.* σιραγγαλία o στραγγάλη, laccio.

Stracia, *s f.* Mattone pesto, calcinacci polverizzati, che, uniti a calce, formano un buon cemento per intonaco ; dal *gr.* ὄστρακον o ὀστρακίον.

Stracozza, *s. f.* Testuggine ; dal *gr.* ὀστρακώδης, che ha una crosta, un guscio.

Ntra chista ruga nc' esti nu trisoru,
Nci vonnu setti cosi mu si pigghia :
Nci voli 'ngattu cu li pili d' oru,
Lu marmuru mu hhjuri e pe' mu gigghia,
E na *stracozza* mu faci lu volu,
Lu pulici mu sarta centu migghia.
Sti cosi ntra lu mundu non li trovu,
Apposta lu trisoru non si pigghia !
C. *di Delianova*

In questa contrada vi è un tesoro, per pigliarlo sono necessarie sette cose : ci vuole un gatto dai peli di oro, il marmo che faccia fiori e che germini, una testuggine che voli, una pulce che salti cento miglia. Queste cose nel mondo non si trovano e perciò il tesoro non si piglia.

Stracquari, *v. tr.* Bandire, discacciare uno da un luogo, ostracizzare; dal *lat. trans aquas* oppure *extra aquas, extra aquare,* quasi rigettare, rifiutare dalle acque, mandare uno fuori del consorzio umano. *Stracquatu,* straniero, chi si è allontanato dal suo paese o per miseria o per delitto, o per rifiuto, ramingo, errabondo. Chiamare alcuno *stracquatu* è una delle ingiurie più offensive che possa scagliarsi ad un calabrese.

Stracu, *s. m.* Rottame di mattone, di tegolo, coccio; dal *gr.* ὀστράκιον oppure ὄστρακον. *Jocu di li straci,* il giuoco delle piastrelle.

Lu mastru mi lu trovu ncaparratu,
Su' pronti *straci,* rina e mazzacani.
A. Martino — *La Reazione di Caridà*

Ho già accaparrato il maestro, son pronti i cocci, la sabbia ed i sassi.

Caru cumpari Leu, quant' anni faci,
Chi nui seduti all' umbra di sta casa,
Jocammu a li buttuni cu li *straci?*
N. Frisina — *Egloga*

Caro compare Leo, quanti anni sono che, seduti all' ombra di questa casa, giuocammo a bottoni con le piastrelle?

Strafucari, *v. tr.* Strozzare, soffocare; dal *lat. extra faucare.*

Strajiri, *v. intr.* Avvolgere, il filato al naspo per formare le matasse, annaspare, ammatassare; dal *lat. extraere.*

Lì decati *straija* sira e matina.
(C. *pop.*)

Annaspava il filato sera e mattina.

Stralèvitu, *agg.* Chiamasi così quella pasta del pane che è fermentata oltre il giusto limite; dal *lat. trans levare.*

Straluciri, *v. intr.* Risplendere assai; dal *lat. extra lucere.*

Nta sta finestra chi t' affacci a fari?
Omini e donni tu li fai muriri,
Ssi toi capiddi no li spiccicari,
E dassali a lu frunti pe pendiri,
Veni lu ventu e li fa spampinari
E cchiù di l' oru li fa *straluciri.*
C. *di Melito Portosalvo*

A che scopo ti affacci a codesta finestra? Tu fai morire uomini e donne; non pettinare codesti capelli e lasciali pendere sulla fronte; viene il vento e li sparpaglia e li fa risplendere più dell' oro.

Stramanu, *agg.* Lontano dall' abitato o dalla strada, fuor di mano: dicesi di un luogo poco battuto; *lat. extra manum.*

Strambu, *agg.* Stravagante, di poco giudizio, strano, stravolto, strapiompato, guercio; dal *gr.* στρεβός, obliquo, *lat. strabus. Strambari,* strapiombare, slivellare, uscir dalla retta via, lo scontorcersi del legname; *strambïjari,* non ragionare, sconcertarsi; *strambalatu,* stravagante, strampalato; *strambotícu,* stravagante.

Strampèndari, *v. tr.* Fregare, superare, vincere, imbrogliare; *rifl.* infischiarsene; dal *lat. extra,* senza, e *pendeo,* stimo, apprezzo. *I dinari chi non cadinu di la gurza mia, mi ndi strampendu di cui è chi l' hahhia (prov. pop.),* me ne infischio di chi trova i danari che non cadono dalla mia borsa. Vi è anche *strampendìri* nello stesso significato.

Strancalata, *s. f.* Passo più lungo dell' ordinario, salto, balzo ed anche passo semplicemente; dal *lat. trans ancatam. Ancata* vale garretto, piegatura del ginocchio; *ancarius* veniva chiamata la bestia da soma. *Strangaluni,* spilungone, che naturalmente fa passi lunghi e cammina *a strancalati; strancaliari,* fare un

passo lungo, camminare con passo celere, camminare a salti.

Quant' era poi lu viaggiu?
Di quattru *strancalati,*
E pe sti quattru ancati
Fari 'mbrogghi!

G. CONIA

Quant' era il viaggio? Di quattro passi, e per questi quattro passi fare imbrogli!

Stranghijari, *v. tr.* Premere la verdura cotta per farne gocciolare l'acqua e poi metterla al fuoco coi necessari condimenti e cuocerla, rimestandola continuamente, affinchè acquisti un grato sapore, soffriggere, cuocere in teglia con olio, strutto e simili; dal *gr.* στραγγίζω, spremo, gocciolo, colo. In senso traslato vale poltrire nel letto e deriva dal *gr.* στραγγεύομαι, indugiare.

Nu jornu *stranghijava* nta lu lettu,
Ca non avia facendi di sbrigari,

V. AMMIRÀ

Un giorno poltrivo nel letto, perchè non avevo faccende da sbrigare.

Strangugghiu, *s. m.* Pasta di farina e uova di forma rotonda, gnocchi; dal *gr.* στρογγύλος o στρογγυλός, che vale; di forma rotonda. *Strangulaprevili,* gnocchi, strozza preti.

Strania, *s. f.* Terra straniera, paese diverso da quello in cui si è nati; *cfr.* lo *sp. extranjeria* o *extranjia;* dal *lat. extraneus.*

Zita, comu ti pari la *strania?*

(*C. pop.*)

Sposa, come ti sembra il nuovo paese?

Stranu, *agg.* Che è fuori della famiglia, che non fa parte della famiglia e dei parenti, che non appartiene a noi, estraneo, forestiero; dal *lat. extraneus.* *Non dari pani a cani strani, ca perdi u pani e u cani (prov. pop.),* non dar pane a cane altrui, perchè perdi il pane ed il cane.

Strata, *s. f.* Strada; dal *gr.* στράτα o στρατί, *lat. stratura, stratus* o *stratum, fr. estrée, sp. estrada, td. strasse, ingl. street,* oppure da *sterno.* I latini dicevano *viam lapide sternere* per denotare: lastricare una via, coprire una via di pietre. È bene qui notare che il *v. sternere* deriva dalla radice ariana *star* e che la medesima radice, divenuta poi per metatesi *stra,* si trova nel *part. stratus,* disteso, sparso. *Strata chiana no ruppi carru (prov. pop.),* strada piana non rompe carro.

Nu jornu passu di na *strata* bedda,
Di na finestra s' affacciau na stidda.

(*C. pop.*)

Un giorno passai per una bella strada e da una finestra si affacciò una stella.

Stratia, *s. f.* Stadera, bilancia; dal *gr.* στατήρ, στατèρα, στατέρι, στατῆρα, *lat. statera. Pinna e stratia stannu cu ttia (prov. pop.)* penna e stadera stanno con te.

Stratulijari, *v. intr.* Andare per le strade, portar per strade, andare a zonzo: dal *gr.* στρατεύω. Dicesi anche dei piccoli mercanti e dei merciai che vendono merci per le strade. Nella forma transitiva vale esporre, indirizzare.

Di cca, di jà la porta pe' paisi,
La *stratulija* e pari ca la vindi.

(*C. pop.*)

La porta di qua e di là per i paesi, la espone per le strade e sembra che la venda.

Stratiòlu, *s. m.* Cantoniere; dal *gr.* στρατί o στράτα.

Stratuni, *s. m.* Corso, strada principale, strada grande, oppure quel viale che, partendosi dalla casa o dal cancello di entrata, traversa il podere per lungo, redola; dal *lat. strata.*

Stravasili, *avv.* Questa voce si adopera nella frase *nesciri di stravasili* e vale; uscir di carreggiata, dall' ordinario, dal consueto; dal *gr.* στραβόξυλον, caviglia, quasi uscir dalla caviglia.

Straviari, *v. tr.* Fuorviare, sviare, uscir di proposito; dal *lat. extra viam* si è formato il *v. straviari.* Vale pure sparpagliare. In *gr.* vi è στραβόνω, che vale: non essere sulla retta via, ma piegare, torcere. Senti spesso ripetere dalle donnicciuole ai monelli che rincorrono le galline: *no mi straviati li gajini.*

Stravisu, *agg.* Dicesi di chi non ha retto giudizio, di chi non si fa un criterio esatto delle cose, di un uomo strano, strampalato, stravagante; dal *lat. extra visum,* cioè che sorpassa la giustezza del giudizio, *gr.* στραβισμός. guardatura torva, bieca.

Stremisciri, *v. intr.* Inorridire, rabbrividire; dal *lat. extremiscere.*

Strazzari, *v. tr.* Stracciare, lacerare, squarciare; dal *lat. b. distractiare.*

Strazzu, *s. m.* Straccio, cencio, brandello; dallo *sp. estrazo.*

Si leva e baci nu pecurarazzu
E trova di na pecura lu *strazzu.*
R. Borgia — *Poesie Calabre*

Si alza e va un pecoraio grande e trova i brandelli di una pecora.

Stremari, *v. tr.* Dare l' estrema unzione ai moribondi; dal *lat. extremum,* per l' ultima volta.

Stremata, *s. f.* Seccatoio, arnese composto di due aste di legno parallele sostenute da pali infissi nella terra, sul quale poggiano dei cannicci in cui si mettono frutta, e specialmente fichi, per seccarli; dal *gr.* στρῶμα, *lat stramen* o *stramentum.*

Streva, *s. f.* La corda del basto, sulla quale appoggia i piedi come sopra una staffa l' uomo che va a cavallo, quando si serve del basto come sella; dal *gr.* στρόφος, corda, gomena, cinghia.

Non haju seja e cavarcu a lu 'mbastu,
Non haju staffi e m' appoju a li *strevi.*
(*C. pop.*)

Non ho sella e cavalco sul basto, non ho staffe e mi appoggio alle corde.

Stricari, *v. tr.* Stropicciare, strofinare, fregare; dal *gr.* τρύχω, col prefisso *s* che ha forza intensiva, *lat. extricare, sp. estregar. Stricata, stricatina,* strofinata; *stricamentu,* strofinìo. *Lu porcu quandu è porcu di natura, hai vogghia pemmu fai lu strica e lava (prov. pop.),* il maiale quando è maiale di natura è inutile che lo stropicci e lo lavi.

Lava e torna a *stricari* mu m' annetti,
Ca no tl vastarà na sapunera:
A centu e cchiù vucati mu mi metti,
Ca su' cchiù nigru di na ciminera.
G. Conia

Lava e torna a stropicciare perchè mi faccia mondo, chè non ti basterà una saponiera; mi devi mettere a cento e più bucati, perchè sono più nero di un camino.

Stridiari, *v. tr.* Fare un' offesa, un dispetto: lo stesso che *sfriziari v. q. v. Stridu,* dispetto: *stridusu,* dispettoso, insolente.

Strigghia, *s. f.* Arnese di ferro per ra-

schiare e pulire il cavallo, striglia; dal *lat. strigilis, gr.* στλεγγίς.

Strina, *s. f.* Dono che i genitori sogliono fare ai figliuoli e i padroni ai domestici e dipendenti, mancia, strenna; dal *lat. strena.*

Curriti tutti, ve dugnu pe *strina*
Castagni, nuci, ficu, meli e pira.
I. DONATI — *Lu gattu*

Correte tutti, vi dono per regalo castagne, noci, fichi, mele e pere.

Stringa, *s. f.* Laccio di pelle che usano i bifolchi ai loro calzari anche di pelle, detti in vernacolo *calandreji;* dal *gr.* στρίγκα o στριγκιά. Il Caix fa derivare tale voce dal *td. strick,* fune.

Ballammu tantu chi no ndi restaru
Mancu li *stringhi* di li calandreji.
N. FRISINA — *Egloga*

Abbiamo ballato tanto che non ci son rimasti nemmeno i lacci dei calzari.

Stripicchiari, *v. tr.* Forare, sbudellare, sventrare; dal *b. lat. stripa,* trippa.

Strirpu, *agg.* Dicesi delle vacche, pecore o capre che non generano o alle quali manchi il latte; dal *lat. stirps, sine stirpe, ex stirpe, gr.* στέρφος o στέριφος, sterile. *V. Stirpu.*

Pecuri *strippi* e pecuri lattari
Tutti li guardanu li pecurari.
R. BORGIA — *Poesie Calabre.*

I pecorai guidano tutte le pecore sia sterili sia che abbiano latte.

Strisinnari, *v. int.* Perdere il senno, ammattire; dal *germ. sin,* direzione, segno.

Strizzari, *v. tr.* Sciogliere, strappare, disfare le treccie; dal *gr.* θρίξ, capelli.

Tutta sta pilucchella m' hai *strizzatu.*
(*C. pop.*

Mi hai strappato tutti questi capelli.

Stroffa, *s. f.* Mucchio di erbe o di virgulti germiglianti dal terreno, cespuglio, cespo. macchia; dal *gr.* στροφάς, o στροφή, *lat. troppa, b. lat. stroppus, fr. estrope, sp. estrovo. A marzu ogni stroffa è matarazzu (prov. pop.),* in marzo ogni cespo è materasso; *a marzu ogni stroffa è* jazzu, *ma si marzu pungi, ndi fa mutari l' unghi,* a marzo ogni cespo è un buon giaciglio, ma se marzo punge, ci fa cambiare le unghie.

Stroffa di petrusinu bellu natu.
C. di Zammarò

Cespo di prezzemolo ben germogliato.

Stròlacu, *s. m.* Insensibile, stupido, lunatico; dal *gr.* ἀστρολόγος, *lat. astrologus.*

Stronari, *v. tr.* Stordire; dallo *sp. atronar. Stronatu,* stordito, *sp. atronado.*

Stroppicari, *v. intr.* Incespicare, inciampare; dal *lat. troppa,* cespo, si è fatto *stroppicari* che vale dare nel cespo, incespicare. *Stroppicata, stroppicatina e stroppicuni,* incespicata, inciampo. Anche gli Spagnuoli hanno *trompicar,* inciampare, e *trompicon,* urto, scossa, come il dialettale *stroppicuni.*

T' affaccia a ssa finestra e fammi luci,
Ca scuru faci e vaju *stroppicandu.*
C. di Delianova

Affacciati a cotesta finestra e fammi lume, perchè vi è oscurità e vado incespicando.

Vinni passandu di na ruga ammunti,
Pe mala sorti mia nci *stroppicai.*
C. di Monteleone

Venni a passare di una strada a monte e per mia disgrazia sono incespicato.

Stroppijari, *v. tr.* Battere, bastonare qualcuno fino a guastargli le membra, far male ad alcuno, storpiare: *rifl.* fe-

rirsi, farsi male; dal *lat. exturpiare,* da *turpis,* rendere deforme, *fr. estropier, sp. tropezar* ed *estropear.*

Stroppu, *s. m.* Moltitudine; dal *lat. troppus,* gregge, *b. lat. stroppus.*

Stròppulu, *s. m.* Piccolo fondo, detto così per disprezzo, quasi fosse più piccolo di un cespo; dal *lat. troppa,* cespo, macchia, reso nel dialetto nella forma diminuitiva.

Strovi, *s. f. pl,* Lo stesso che *streva v. q. v.*

Strùdari, *v. tr.* Logorare, consumare, barattare, distruggere; dal *lat. destruere,* per metatesi, oppure da *extrudo,* vendo, sperdo. Vi è anche *strudìri,* nello stesso significato. *I dinari di l' avaru si li strudi lu spragaru (prov. pop.),* i danari dell' avaro se li consuma lo sciupone.

Na poisia mu nun si spiccia mai,
Mu a ssi labruzzi tui truovu lle rime,
Ed io mu me *strudera* comu sai,
Ca se *strude* llu fierru ccu lle lime.

C. di Migliuso

Una poesia che non termini mai, che trovi le rime a codeste tue labbra ed io che mi strugga come sai che si consuma il ferro con le lime.

Struggia, s. *f.* Strage, macello, distruzione, rovina; dal *lat. strages.*

Strumbagghiu, *s. m.* Uomo piccolo, corto, omicciattolo; dal *gr.* στρόβιλος, in senso figurato.

Strumbu, *s. m.* Trottola; dal στρόμβος o στρόμπος.

Strumbulu, *s. m.* Trottola; *gr.* στρόβιλος o στρόμβος, *lat. turbo* o *trochus.*

Vurcanu deze manu a lu martiellu,
Ma lu disignu sue le vinni 'nfallu,
Ch' appa na manummersa povariellu,
Chi vitte russu, brunu, vierdi e giallu,
E fa, giratu ch' appa cumu *strummulu,*
Nu cuzzutummulu.

F. E. CALVELLI — *Lu viernu*

Vulcano diede mano al martello, ma gli fallì il disegno, perchè il poveretto ebbe un manrovescio tale, che vide rosso, bruno, verde e giallo e fece, dopo aver girato come una trottola, un capitombolo.

Strughiu, *s. m.* Solatro, morella; dal *gr.* στρύχνος.

Struppulu, *s. m.* Ammasso di spine, sterpi ed erbe secche; dal *lat. troppa,* cespo, macchia.

Strusciari, *v. tr.* Battere, bastonare; dal *gr.* θρώσκω, balzare addosso, avventarsi contro, assalire. In *lat.* vi è *trusare* o *trusitare,* intensivo di *trudere,* urtare, spingere.

S' eni morzeju o vespari,
S' è mpernicchiata o muscia,
S' è faticanti o smania,
D' arretu nci li *struscia.*

(C. *pop.)*

Se è ora da asciolvere o vespro, se è vispa o mogia, se è lavoratrice o distratta, glieli dà di dietro.

Struzzari, *v. tr.* Urtare, cozzare: dal *lat. trusare;* in senso traslato vale incontrare alcuno, imbattersi. *Struzzata, struzzatina,* urto, urtone.

Stu, *agg.* Questo; dal *lat. iste,* per aferesi.

O chi dura spartenza eni *stu* juornu,
Si parti i tia *stu* cori assai penandu!
*St'*arma mia parti prima fattu gjornu,
E *st'*affritti occhi lacrimandu vannu!
Ddeu sulu saparrà lu mio ritornu,
La mia venuta non si sapi quandu!
Comu dassari, gioja mia, si ponnu
Dui cori ncatinati senza ngannu?

C. *di Laureana di Borrlleo*

O che dura divisione segna questo giorno ! Questo cuore, penando, si divide da te ! quest' anima mia parte prima dell'alba e questi afflitti occhi partono lacrimando ! Dio solo saprà il mio ritorno, la mia venuta non si quando avverrà ! come si possono dividere due cuori incatenati senza inganno ?

Stufàgnu, *s. m.* Cercine che le donne, che portano pesi, si acconciano sul capo ; dal *gr.* στέφανον, corona.

Quandu tornavi tu di la funtana
Cu lu *stufagnu* 'ntesta e la lanceja,
Dicenu ca no pari foritana,
Ma na regina aggraziata e beja.
(*C. pop.*)

Quando tu tornavi dalla fonte col cercine sul capo e la brocca, dicevano che non sembravi una villana, ma una regina piena di grazia e bella.

Stufèju, *s. m.* Stuello, turacciolo, fascetto di filacce di varie forme da riporsi tra le labbra delle ferite o nell'interno delle piaghe per lasciar suppurare o assorbire il pus ; dal *gr.* στουπίον.

Stujari, *v. tr.* Spremere, asciugare, pulire ; dal *fr. estoyer,*

E pe tuvagghia chi n'hai di *stujari*
Ti dugnu l' arma di lu pettu miu.
C. di S. Lucido

E per asciugatoio per pulirti, ti dono la anima del mio petto.

Ohi pilu russu, nesci di la tana,
Dì ssa finestra tua presto accattija.
Stu cerru chi scippai è la tua cundanna
E cu chistu tì *stuji* la garija.
(*C. pop.*)

O pelo rosso, esci dalla tana, affacciati presto alla finestra, questo cerro che ti ho strappato è la tua condanna e con esso ti pulirai le cispe.

Stujavuccu, *s. m.* Salvietta, netta bocca ; dal *lat. ex studia buccam.*

Stumu, *s. m.* Sapore, odore forte che guasta lo stomaco ; dal *gr.* στόμα.

Stozzu, *s. m.* Tocco, pezzo, tozzo ; dal *td. stulz,* pezzo.

Stuppa, *s. f.* Stoppa ; dal *lat. stuppa. Stuppagghiu,* turacciolo, otturatore ; *stuppusu,* arido ; *stuppagghiari,* levare il turacciolo, sturare. *Stuppa mi desti e stuppa ti filai, tu mi tingisti ed io ti annigricai (prov. pop.),* che vale : ti ho reso pan per focaccia.

Tandu, giojuzza mia, facimu paci,
Quandu la *stuppa* diventa vambaci.
(*C. pop.*)

Allora, gioia mia, faremo pace, quando la stoppa diventa cotone.

Stuppari, *v. tr.* Tappare, serrare con turacciolo, otturare, ostruire ; dal *gr.* στουπώνω. *Stuppata,* chiusura, ostruzione, oppure stoppa intrisa di bianco di uovo, usata per medicare piaghe, cataplasma.

O mamma cara, *stuppa* chija via
G Conia

O cara madre, chiudi quella via.

Vasta la vucca mu ncì la *stuppati.*
G. Conia

Basta che gli chiudiate la bocca.

Stuppeju, *s. m.* Antica misura di capacità equivalente ad un ottavo di tomolo, napoletano, consistente in un piccolo recipiente di legno ; dal *b. lat. bustellus,* per metatesi.

Stuppinu, *s. m.* Stoppaccio del calamaio ; dal *gr.* στούπινος, στουπιά, στουπί o στουπίον.

Stutari, *v. tr.* Smorzare. Lo stesso che *astutari. v. q. v.*

Stuzzuniari, *v. tr.* Provocare; dal *gr.* στίζω.

Su, *v. 1. pers. sing.* del *v. essari,* apocope di *sugnu;* dal *lat. sum.*

Su luntanu di tia, luntanu *sugnu,*
Senz' arma, senza cori e senza hiatu.
C. Acresi

Sono lontano da te, sono lontano, senz' anima, senza cuore e senza respiro.

Su, Voce con la quale si chiamano i maiali; dal *gr.* σῦς, *lat. sus.*

Subbegghiari, *v. tr.* Sollevare, alleggerire, tosare; dal *lat. subleviare, fr. soulager, sp. soliviar.*

Succanna, *s. f.* Soggolo, quel velo o panno che le monache portano intorno alla gola; dal *lat. succania,* veste donnesca, *gr.* σουκκανία.

Sucu, *s. m.* Sugo; dal *lat. sucus; Sucari,* succhiare; *sucata,* sorso.

Sufficia, *avv.* A sufficienza; dal *lat. sufficit,* nel significato di essere sufficiente, bastare.

Sugghia, *s. f.* Lesina; dal *lat. subula,* lesina, ferro acuminato dei calzolai.

Moni pari 'na *suglia,*
Nu croccu di camastra,
Fridda comu 'na 'nduglia.
M. Pane — *Purpetta.*

Adesso sembra una lesina, un gancio per appendere salsiccia ed è fredda come una mortadella di polmone.

Sugghiu, *s. m.* Subbio, cilindro orizzontale che attraversa la parte posteriore del telaio; dal *lat. insubulum.*

Sugnu, *v. 1. per. pre. ind.* del *v. essari,* essere; dal *lat. sum.*

Nun sacciu comu campu e vivu *sugnu.*
C. Acresi

Non so come campo e son vivo.

Sujàcca, *s. f.* Canale di fabbrica, tra il muro di una casa alta e il tetto di una casa più bassa per riunire le acque e non farle penetrare sotto il tetto; dal *gr.* συλλέγω, raccolgo, raduno, o da συλλογεύς, raccoglitore, cambiando la doppia λ in j, oppure dal *lat. sub* e *laquea.*

Sulagnu, *agg.* Solo, solitario, deserto, fuor di mano; dal *b· lat. solaneum.*

Sularinu, *agg.* Solo, solitario; dal *lat. solus.*

Sumàri, *v. intr.* Alzare, alzarsi, andare a galla; dal *lat. sumo,* che, secondo Festo, usavasi anche in luogo di *tollo. Sumu sumu, mod. avv.,* vale alla superficie, superficialmente.

Se *suma* l' unu, e l' autru 'nterra va.
V. Gallo — *Trad. XXV C. Inf.*

L' un si levò, e l' altro cadde giuso.
Dante — *Inf. C. XXV.*

Sumbuzzari, *v. tr. e rfl.* Tuffare, tuffarsi nell' acqua; dallo *sp. zampuzar.*

Sumbuzzu, *s. m.* Sommersione di tutto il corpo nell' acqua; dallo *sp. zampuzo. Pigghiari nu sumbuzzu o sumbuzzuni,* sommergersi nell' acqua.

Suissi, *s. m.* Prepotente, spavaldo, spaccone; dal *fr. suisse,* svizzero. Infatti gli Svizzeri erano uomini di armi che andavano a mercede in Francia e in Italia specialmente, e commettevano delle ribalderie e delle prepotenze.

Li ganghi nci quetaru a lu *suissu,*
Chi cu' dui vampi all' occhi jia guardandu
L' atturrusu gurnali di l' abissu.
G. Blasi *Trad. C. III Inf.*

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Dante — *Inf. C. III.*

Sumèri *s. m.* Asino, somaro; dal *lat. sagmarius*, da *sagma*, basto, soma, *gr.* σαγμάρι o σαμάρι. *Na fimana e na sumera ribejanu na fera*, una femina ed un'asina mettono in iscompiglio una fiera; *crepa, sumeri, fino a chi maju veni*, crepa, asino, finchè viene maggio: dicesi quando un beneficio tarda a venire.

Bruttu, bruttuni, mpastatu di pici,
Mussu di porcu e arricchi di *sumeri*.
C. di Delianova

Brutto, bruttaccio, impastato di pece, muso di porco e orecchie di asino.

Summaccu, *s. m.* Sommacco; dall' *ar. sommaq*.

Sumpessaru, *s. m.* Suocero: si chiamano così in senso di rispetto padre e madre dei due coniugi; dal *gr.* συμπέθερος o da σύν e πενθερός. Si dice anche *suppessaru*.

Siti 'nsensibili,
Cchiù di nu scogghiu,
Sempi lu vogghiu
Cu mia mu sta:
Nci su' *sumpessaru*,
Nannu, papà.
V. Ammira' — *Chiantu di Cicciu*

Siete insensibile più di uno scoglio, sempre voglio che stia con me: gli sono suocero, avo, padre.

Sumu, *s. m.* Infarinatura; dal *lat. in summum*.

Sunghiuttu, *s. m.* Singhiozzo, singulto; dal *lat. singultus*.

Suppa, *s. f.* Zuppa; dal *gr.* σοῦπα.

Suppappa, *s. f.* Barbazzale; dal *fr. soupape*.

Suppilu, *s. m.* Debolezza, fiacchezza. *Jiri 'nsuppilu* vale sciuparsi a poco a poco, andare di male in peggio e suol dirsi tanto della salute che delle sostanze; dal *lat. suppilo*, che vale spogliare. Si adopera per lo più unito a *pilu*, e si dice: *pilu suppilu* V. *pilu*.

Nu granu 'nn mi lu 'ngualu ed eccutillu,
Ca scattu e mi nne vàu pilu *suppilu*.
I Donati — *Moriga de li studienti*

Non ho il becco di un quattrino ed ecco che casco dalla fame e me ne muoio lentamente.

Supranijari, *v. tr. e intr.* Dominare, spadroneggiare, comandare, signoreggiare, soperchiare, esser superiore; dal *lat. superior* o *supra*.

Supraporta, *s. m.* Telaio, architrave del vano delle finestre e dei balconi; dallo *sp. sobrepuerta*.

Suprassartu, *s. m.* Spaglio, rimescolo; dallo *sp. sobresalto*. *Di suprassartu, avv.* all' improvviso.

Supratuttu, *s. m.* Cappa, mantello; dal *cat. sobretot, fr. sourtout*.

Supprenatari, *v. rifl.* Distinguersi dagli altri; dal *lat. supernoto*.

Suppressata, *s. f.* Salame; dallo *sp. sobressata*.

Surà, *s. f.* Stoffa di seta spigata, dal *fr. sourah*.

Surcu, *s. m.* Solco; dal *lat. sulcus*.

Dui *surchi* all'occhi nci fici lu chiantu
Chi calatri assimigghiavanu di hiumi.
(*C. pop.*)

Il pianto gli ha fatto due solchi agli occhi che sembrano due erosioni di fiume.

Surfaru, *s. m.* Zolfo; dal *lat. sulphur*. *Surfarolu*, razzo; *surfalora*, giberna; *surfareju*. svelto, irrequieto.

Surìa, *s. f.* Stillicidio; dal *gr.* σουρόνω, colo.

Suriaca, *s. f.* Fagioli, sia qualunque la qualità ; dal *gr.* ἀρακᾶς. *Megghiu pani e suriaca 'ncasa tua ca gajini e fassani 'ncasa d'autru.* (*prov. pop.*), meglio pane e fagioli in casa tua che galline e faggiani in casa altrui.

Di la *suriaca* nuju dici beni,
Vannu gridandu tutti ca fa mali ;
Lu sulu Mantegazza è chi susteni
Ch' è carni chista pe li manuali.
P. Scarano — *Poesie Calabre*

Dei fagioli nessuno dice bene, tutti van gridando che fanno male ; il solo Mantegazza sostiene che i fagioli sono la carne per i lavoratori.

Surici, *s. m.* Topo, sorcio, rosicante spregiato e perseguitato quale infesto apportatore di malanni, di pestilenza e di morte ; dal *lat. sorex. Suricaru,* chi prende e chi mangia topi ; *suricara,* trappola ; *suricignu,* del color del sorcio ; *suricijari,* annasare, ronzare di quà e di là ; *suriciorbu,* talpa. Son noti i proverbi : *quandu la gatta non c' è, lu surici abballa,* quando non vi è il padrone o la persona interessata, il ladro fa quel che vuole ; *figghia di gatta surici pigghia,* figlia di gatta piglia sorci ; a *gatta vecchia surici tennareju,* a gatta vecchia sorcio tenerello: dicesi così quando un vecchio sposa una giovinetta.

Su' *surici* chi rodu chianu chianu.
A. Martino

Sono un topo che rosicchio lentamente.

Surigghia, *s. f.* Lucertola ; dal *gr.* σαῦρα col suffisso *dim.* ιλλιον.

Surmari, *v. intr.* Ventilare : dicesi di quando comincia a sollevarsi il vento ; dal *gr.* συρμός.

Surra, *s. f.* Pancia del tonno, ventresca, polpa : dal *lat. sura, ar. sorra.*

Sursumeli, *s. m.* Dolce fatto di farina, zucchero e mandorla ; dal *td. süss,* dolce.

Sursumija, *s. f.* Trichina che infesta le carni dei maiali, malattia dei maiali, carne di maiale infetta da cisticerco ; dal *gr.* σῦς, porco, e μολεύω, infetto, e cioè porco infetto, ammalato, o dal *lat. surio,* usato da Festo nel senso di venire in caldo e dicesi dei maiali.

Survara, *s. f.* Sorbo, l'albero che produce il sorbo ; *gr.* σούρβα o σουρβιά.

Survu, Sorbo ; dal *gr.* σοῦρβον, *lat. sorbum.*

Susari, *v. rfl.* Rizzarsi, alzarsi ; dal *b. lat. suso,* all' insù, oppure da *susum.* Si dice pure *susìri.*

O tu, chi dormi, a ssu lettu rosatu,
Susiti, ca ti cantu, anima mia.
C. Acresi

O tu, che dormi su cotesto letto pieno di rose, alzati, perchè canto per te, anima mia.

Ama cori gentili e perdi l'anni,
Cu li vestasi non fari disigni,
Ca li villani su' cori tiranni,
No ti fannu piaciri cu li pigni,
Ti fannu stari 'nginocchiuni n'annu,
Eppoi diciunu : *susiti* e battindi.
C. di Rossano

Ama i cuori gentili e perdi gli anni, sui villani non fare alcun assegnamento, perchè i villani hanno cuor duro, non ti fanno un favore e con i pegni ti fanno stare in ginocchio un anno e poi ti dicono : alzati e vattene.

Suspicari, *v. intr.* Sospettare ; dal *lat. suspicari. Suspicu,* sospetto ; *suspicusu,* schifiltoso, meticoloso.

Dante *(Inf. C. X)* scrisse :

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco :
Ma, poi che il sospicar fu tutto spento,

Suspicu era sulu e no certizza,
Lu perfidu sa sulu *suspicari*,
Ca 'nta lu *snspicu* havi cuntentizza.
(*C. pop.*)

Era solo sospetto e non certezza, il perfido sa solo sospettare, perchè nel sospetto trova contentezza.

Suspisari, *v. tr.* Alzare, sollevare ; dal *lat. suspendeo.*

Mi lu scasàu lu sonnu di li gigghi
Nu grà rumuri ed eu mi *suspisai*
Com' unu chi di forza lu riviggbi.
G· BLASI *Trad. IV C. Inf.*

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi
Come persona che per forza è desta.
DANTE — *Inf. C. IV*

Susta, *s. f.* Fibbia, fermaglio, molla, corda ; dal *lat. suscito.* Vale anche rincrescimento. bizza.

Susu, *avv.* Sopra, in alto ; dal *lat. susum* che è lo stesso che *sursum* degli antichi. Si legge in Plauto ; *quid nunc supine susum in coelum conspicis ? — Quandu i nivolati vannu pe mari, mentiti a lavurari. quandu vannu pe susu, mentiti ntô pertusu (prov. pop.),* quando le nubi vanno verso il mare, mettiti a lavorare, quando vanno in sù ritirati a casa.

Supra nu ceuzu grandi e pompinusu
A la talaia s'acconsau ndo Micu,
Di jà tuttu smicciava avanti e *susu*
Ma no jera abbistatu di l'amicu.
(C. *pop.*)

Don Domenico si mise alla vedetta sopra una quercia grande e ricca di frondi ; di la vedeva tutto, ma non era visto dall' amico.

Susumellu, *s. m.* Specie di dolce ; dal *td. süss,* dolce, e dal *lat. mel.*

Suvàri, *v. intr.* L'andare in caldo, il coprirsi delle troie ; dal *lat. subare.*

Sùvaru, *s. m.* Sughero ; dal *lat. suber.*

Suvesciu, *s. m.* Il piegamento e sotterramento di piante coltivate appositamente, come lupini, fave e simili, per ingrassare il terreno ; dal *lat. sub versus*, a cui si sottintende *ager, campus.*

Suza, *s. f.* Gelatina di carne di maiale solcio ; dal *td. sülze* e questo, forse, dal *lat. sus, gr.* σῦς.

Suzimu, *agg.* Di giusta cottura ; dalle due voce greche ἴσος e ζυμῶ.

Svacari, *v. intr.* Essere libero da ogni occupazione ; *lat. vaco. Svacatu*, ozioso.

Svacantari, *v. tr.* Vuotare ; *lat. vacuus.*

Svertulare, *v. tr.* Vuotar la bisaccia : dal *lat. averta,* bisaccia, borsa.

Svrujari, *v. tr.* V. *sbrujari.*

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Sacco, Cognome ; dal *gr.* σάκκος.

Sancaminò, Contrada in territorio del

Saccà, Cognome ; dal *gr.* σακκί.

Saccari, Cognome ; dal *gr.* ζάχαρις.

comune di Acquaro ; dal *gr.* συκάμινον, mora.

Sangineto, Comune in prov. di Cosenza ; dal caldeo *se kaneta.*

Sannà, Cognome ; dal *lat. sanni,* buffone.

Sansosti, Comune in prov. di Cosenza ; dal *gr.* ἅγιος ζωστήρ.

Sara' Son così dette le acque un pò sulfuree esistenti presso Monteleone, le quali hanno la virtù di guarire la scabbia; dal *gr.* ψώρα, scabbia, rogna.

Saracina, Comune in prov. di Cosenza; dal *gr.* σαρακαίνα.

Savelli, Comune in prov. di Cosenza; *lat. Sabelli,* da *Sabellius,* nome gentilizio romano.

Scalea, Comune in prov. di Cosenza; dal caldeo *scalia,* luogo desolato o dal *gr.* σκαλέια.

Scesi, Contrada in territorio del comune di Caridà, sita in punto elevato; dal *gr.* σκέψις, veduta, belvedere.

Scianco, Contrada in territorio del comune di Monterosso; dal *gr.* σκιάχτρον, spauracchio.

Sciarapotamu, Torrente presso Cinquefrondi; dal *gr.* σκιαρός, ombroso, oscuro, opaco, o da ξερός, secco, e ποταμός, fiume.

Scido, Comune in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* ξύλον, assicella, trave.

Sciconi, Frazione del Comune di Briatico in prov. di Catanzaro; dal *gr.* σῦκον, fico.

Scordo, Cognome; dal *gr.* σκόρδον, aglio.

Scotrapiti, Torrente nel territorio di Monterosso; dal *gr.* σκυθρωπός, cupo, oscuro.

Scroforio, Frazione del Comune di Terranova in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* κρυφαῖος, coperto, nascosto, occulto.

Scrugli, Cognome; dal *gr.* σγουρύλι, *dim.* di σγουρός, crespolino, ricciutello. Potrebbe anche essere *abbr.* di σκληρός, duro, aspro.

Sellia, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* σέλινον.

Serro, Fiume presso Mormanno; dal *gr.* ξερός, secco.

Seropotamo, Fiume; dal *gr.* ξεροπόταμος, fiume povero, secco.

Sicilò, Torrente presso Monterosso; dal *gr.* σιγηλός, silenzioso, taciturno.

Siderno, Comune in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* σίδερον, ferro.

Silipà, Contrada in territorio del comune di Serrata; dal *gr.* σιλοβάριον, cardeto.

Silipo, Cognome; dal *gr.* σίλιβον, cardo.

Sillicilò, Fiume presso Cirello; dal *gr.* συλλογεύς, che raccoglie, collettore.

Simbario, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* κυμβίον, porcile, perchè vi si allevano bene i maiali, oppure da χίμαρος.

Simeri, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* σύμμαρος, contributario.

Sodaro, Cognome; dal *gr.* σωτήρ, salvatore.

Sofi, Cognome; dal *gr.* σοφός, assennato, savio.

Sofia, Cognome; dal *gr.* σοφία, sapienza.

Solaro, Cognome; dal *gr.* ψωλαρᾶς, vigoroso, gagliardo.

Soriano, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* σωρός, mucchio, cumulo, *lat. Surianum* da *Surius.*

Sorropago, Cognome; dal *gr.* σοροπηγός, fabbricante di bare.

Soverato, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* συβαρίται, volendo forse ricordare gli antichi abitatori di Sibari, o dal *lat. Subaretum,* da *suber.*

Soveria, Comune in prov. di Catanzaro; dai *gr.* σύβαρις, ricordo dell' antica Sibari o dal *lat. suber*, sughero.

Spadea, Cognome; dal *gr.* σπαθία, colpo di spada.

Spadola, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* σπαταλάω, darsi a intemperanti piaceri.

Spanò, Cognome; dal *gr.* σπανός, che ha poca barba.

Spilinga, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* σπιλάς, rupe, scoglio.

Spilingàri, Contrada nel territorio di Monterosso Calabro; dal *gr.* σπηλιά o σπήλαιον, grotta, spelonca.

Stefanaconi, Comune in prov. di Catanzaro; dal *gr.* στεφάνι, corona, e οἶκος, paese.

Stignano, Comune in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* στεγανός, coperto, nascosto, o da στένος, stretto.

Stilo, Comune in prov. di Reggio Calabria; dal *gr.* στῦλος, colonna.

Stomi, Contrada presso Cirò; dal *gr.* στόμα, bocca.

Stomio, Piccolo fiume presso Cariati; dal *gr.* στόμιον, piccola bocca.

Stragoxenio, Antico cognome; dal *gr.* στρατηγός, per sincope, condottiero di eserciti, e ξένος ion. ξεῖνος, straniero. mercenario.

Stragocherio, Cognome; dal *gr.* στραβός e χείρ, braccio torto.

Strati, Cognome; dal *gr.* στρατιώτης, per apocope, guerriero.

Stravapulli, Contrada nel territorio di Laureana; dal *gr.* στραβόποδας, piede torto.

Strongoli, Comune in provincia di Catanzaro; dal *gr.* στρογγύλος, rotondo, così detto dalla sua figura.

Stumbo o **Strombo**, Monte; dal *gr.* στρόβιλος, cono, così denominato dalla sua figura.

T

Tabàna, *s. f.* Mantello vecchio, abito lungo e sgualcito, palamidone; dal *gr.* τήβεννος, *lat. tabanus*. Si adopera per lo più in senso ironico o dispregiativo. Vi è anche *tabanu* nello stesso significato. *Tabaniari* vale ciurmare.

Duvi vai jendu cu ssa *tabana?*
(*C. pop.*)

Dove vai con questo palamidone?

Tabaranu, *agg.* Stordito, babbeo, sciocco, goggo, mogio, baccellone, zotico; dallo *sp. tarambana,* per metatesi. I Greci hanno θαμβός, stupido.

Si vogghiu mu ti stonu,
No nci vonnu raggiri,
Dimmi chi vo' diri
Tabaranu?

G. Conia

Se voglio confonderti, non ci vogliono inganni, dimmi che cosa significa tabarano?

Tablò, *s. m.* Quadro, tavola; si adopera per lo più quando si scopre qualche cosa d'inaspettato e vale spettacolo; dal *fr. tableau, lat. tabula.*

Tacca, *s. f.* Piccola taglia; dal *lat. tactus, sp. tacha.*

Tàcchiti, *avv.* Subito, in un attimo,

all' improvviso ; dal *gr.* ταχύς o ταχύτης, presto, oppure dall' *avv.* ταχέως, subito, rapidamente.

E lu maritu *tacchìti* spunta,
Mamma lu cori comu mi junta.
V. Ammira' — *Donna Fulgenzia*

Ed il marito giunge all'improvviso ; mamma, come mi batte il cuore !

Tacci, *s. f. pl.* Piastrelle di cocci di tegole o mattoni ; dal *gr.* ὄστρακον, coccio, per aferesi. E' lo stesso che *attacci :* v. q. v.

Taccu, *s. m.* Mazza di bigliardo ; dallo *sp. taco.*

Tacchiari, *v. intr.* Camminare velocemente, battere i tacchi ; dal *gr.* ταχύνω, accelero, corro rapidamente, *sp. taconear.*

Taddarita, *s. f.* Pipistrello ; dal *gr.* λυκτερίδα, o νυκτερίς.

Tafagnu, *s. m.* Buca, stambugio, grotta ; dal *gr.* τάφος.

Tafanariu, *s. m.* Deretano, sedere, ano ; dal *gr.* τάφος, *lat. tabanus.*

Tafaria, *s. f.* Canestro di vimini ; dal *gr.* ταγάρι o ταφρεία. *ar. tafuria.* Vi è anche *tafarella.*

Na *tafaria* di rosi e di violi
A la bella Madonna nci portai.
(C. *pop.*)

Ho portato alla bella Madonna un canestro di rose e viole.

Taffiari, *v. intr.* Mangiar bene e assai ; dal *gr.* χάφτω, cambiando il χ in *t,* come avviene spesso nel nostro dialetto ; vi è, infatti, chi dice *tavaju* in luogo di *cavaju.* Secondo alcuni, la voce *taffiari* potrebbe derivare dal *td. tavolen,* banchettare, questo dal *lat. tabula,* nella forma osca *tafula. Taffiu,* pranzo, cibo

Vinni poi l' ura di lu *taffiari,*
Nd 'assettammu a na tavula mbandita.
(*C. pop.*)

Venne poi l'ora del pranzo e ci sedemmo ad una tavola imbandita.

Taffità, *s. m.* Tessuto di seta per camicette, fodere e sottovesti ; dal *gr.* ταφτᾶς, *fr. taffetas, pers. taffan, sp. tafetán, ingl. taft.* Chiamasi anche *taffetà* quella seta spalmata di materia medicamentosa, sparadrappo, che si usa per tappare piccole ferite.

Tàffiti, *avv.* E' lo stesso che *tacchit.* e vale in un attimo, all' improvviso. Deriva dalla stessa voce ταχύς o ταχύτης, presto, o dall' *avverbio* ταχέως, prestamente.

Taffiti, intra na varca navicannu
Vinne nu varvajanca, nu vecchiazzu.
V. Gallo — *Trad. III* C. *Inf.*

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo.
Dante — *Inf.* C. *III.*

Tagerri, *s. m.* Mobile fatto a palchetti, sostenuti, l' un dall'altro distanti, da colonnine tornite e che serve nei salotti buoni per metterci su gingilli e galanterie, e negli scrittoi fogli, libri ed altro ; scaffale, scaffalino, cantoniera ; dal *fr. etagère.*

Tagghia, *s. f.* Rasiera, quella lista o pezzo di legno o di ferro che si adopera per levar via dallo staio quel colmo di cereali che sopravanza dalla misura : dal *lat. talea. Misurare a la tagghia, vindari a la tagghia,* misurare con la rasiera, vendere senza il colmo.

Tagghiu, *s. m.* Fila, ordine. Dicesi degli zappatori che lavorano in fila, in ordine ;

dal *gr.* τάξις, che vale appunto ordine, fila, disposizione in schiere, in ordine di battaglia. *Ddeu mu ti libara di li fimmani a lu suli, di l'omani a lu tagghiu e di li previti au prepigghiu* (*prov. pop.*), Dio ti scansi dalle donne al sole, dagli uomini che lavorano in fila e dai preti in circolo. *Tagghiuni,* il prezzo che si promette e si paga a chi uccide o prende un malfattore o ribelle ; *lat. talio.*

Tagliur, *s. m.* Operaio sarto che è maestro nel taglio degli abiti ; dal *fr. tailleur.*

Tajarita, *s. f.* Nottola, pipistrello : corruzione del *gr.* νυκτερίδα.. Nel cosentino viene detta *lattarida.*

E 'nta dda casa menza sdirrupata
'Nci su' 'nimali i tutti li maneri ;
'Nc'è u cuccu, 'nc' esti a serpi 'mbalinata
'Nc'esti la *taddarita* furesteri.
G. De Nava — *L'arva d'a mavara*

E in quella casa mezzo diruputa vi sono animali di tutte le specie ; vi è il cuculo, vi è il serpe avvelenato, vi è il pipistrello forestiero.

Taji, *s. m. pl.* Minestra di pollone di cocozza, talli ; gr. θαλλός, *lat. thallus.*

Tait, *s. m.* Abito nero a falde ; *fr. tait.*

Taju, *s. m.* Fango ; dall'*ar. taat* o *tain. Quandu l' olivu spogghia a maju, 'nta l' ogghiaru menti taju ;* quando l' oliva spoglia a maggio nel magazzino di olio metti fango ; *sala a maju e sala taju,* sala a maggio e sala fango.

Brutta, bruttazza, cu ssu pilu radu,
To' mamma chi ti fici era cchiù peju ;
E ti mentu lu mussu nta lu *taju.*
C. *di Melito Portosalvo*

Brutta, arcibrutta, con cotesto pelo rado, la madre che ti partorì era peggiore e ti metto il muso nel fango.

Talaja, *s. f.* Agguato, vedetta, varco, spia ; dall' *ar. talà, sp. atalaja,* faro, lanterna, vedetta. Da *talaja* si è formato il *v. atalajari* che vale osservare, spiare dall' alto, in lontananza.

Talamari, *v. intr.* Tagliar la testa, uccidere ; dal *gr.* τάμνω.

Talasciu, *s. m.* Uomo dappoco, senza ordine, tanto nel vestire che nell' operare ; dal *gr.* ταράσσω, che vale mettere in disordine.

È nu veru *talasciu,* eni nu ndagghiu,
Nu vacantaru, nu tambeu scundutu.
(C. *pop.*)

È un uomo dappoco, un imbecille, un vagabondo, un minchione scondito.

Taliari, *v. tr.* e *intr.* Osservare di nascosto, far la vedetta, guardare ; dall' *ar. talà, sp. atalajar,* stare alla vedetta. *Taliata* vale guardatura, sguardo.

Oh chi potenza c' havi stu suli,
Ca di nuddu si dassa *taliari,*
Cu lu *talia* prestu l' occhi chiuri,
Talia 'nterra e lu fa lacrimari.
C. di Reggio Calabria

Oh che potenza che ha questo sole ! Non si lascia guardare da nessuno ; chi lo guarda subito chiude gli occhi, guarda a terra e lo fa lagrimare.

Talorniari, *v. tr.* Far soffrire, tormentare ; dal *gr.* ταλαιπωρῶ. *Talornu,* molestia, seccatura, afflizione.

Ogni guardata tua, cumu 'nu piernu
Si ficca 'ncore (mamma chi *taluornu*)
Me parenu due vrasce de lu 'mpiernu.
M. Pane — *Ss' occhiuzzi*

Ogni tuo sguardo come un chiodo si caccia nel cuore (madre, che affanno !) mi sembrano due brace dell' inferno.

Tamarru, *agg.* Rustico, grossolano, rozzo, villano, zotico ; dall' *ar. tammâr,*

mercante di datteri, *sp. zamarro,* rospo, ritroso, sgarbato.

Tamaticu, *agg.* In senso ironico e dispregiativo chiamasi *tamaticu* chi si dà l'aria di saper fare e regolare le cose, chi sta con un certo sussiego; dal *gr.* ταμίας, direttore, regolatore o da θαυμαστικός, che fa cose maravigliose, o da θαύμα, miracolo, oppure da θαυμαστός, rifico, mirabile, maraviglioso, *sp. tematico. Essari tamaticu* vale far lo schifiltoso; *tamaticaria,* albagia, vanità, boria.

Tambèu, *agg.* Stordito, stupido; dal *gr.* θαμβῶ o θαμβόνω, stupisco, abbaglio, offusco, e quindi abbagliato, offuscato.

Tambulijari, *v. intr.* Tentennare, traballare; dallo *sp. tambalear.*

Tamburru, *s. m.* Tamburo; dal *fr. tambour, ar. tambyr, pers. tabur, gr.* ταμποῦρλον o ταμπουρῖνος. *Tamburinaru,* suonatore di tamburo; *tamburinu,* piccolo tamburo.

Tambutu, *s. m.* Cassa mortuaria; dall'*ar. tabut, gr.* τάφος, morte, sepoltura. Alcuni ritengono che tale voce sia *abbrev.* del *lat. tabulatum.*

Tandu taju, figghiola, abbandunatu,
Quandu sentu nchiovari lu *tambutu,*
Doppu chi sugnu mortu e sutterratu,
Puru la notti vegnu e ti salutu.
C. di Melito Portosalvo.

O giovinetta, allora ti avrò abbandonato, quando sentirò inchiodare la cassa funebre; e dopo che sarò morto e sotterrato, pure la notte verrò e ti saluterò.

Ti cridivi ca t' haju abbandunatu?
No ti abbandugnu, no, ca fici vutu,
M' hannu propriu mmivenza sutterratu
Senza la vara e senza lu *tambutu.*
C. di Acri

Credevi che ti avessi abbandonato? Non ti abbandono, no, perchè ho fatto voto, mi hanno proprio sotterrato mentre ero ancora vivo, senza bara e senza cassa funebre.

Tamèu, *agg.* Lo stesso che *tambeu, v. q. v.*

Tampu, *agg.* Sciocco, ignorante, tardo nel muoversi; dal *gr.* θαμβός.

Tanda, *s. f.* Rata, volta; *cfr.* lo *sp. tanda,* volta.

Tandu, *avv.* Allora, in quel tempo; dal *lat. tam diu. Tanduni,* in tempo remotissimo.

Poi quandu sona cu grà spaventu
L' urtima vota la ritirata,
E tutti currinu a nu momentu
Omani, fimmani a la vajata,
Finca li morti, chi riggimentu!
Cu' porta n' anca, cu' na costata,
Ieu cu' tia 'mbucca cumparu *tandu,*
Nè mi lamentu, nè riccumandu.
V. Ammirà — *La Pippa*

Poi quando suona con gran spavento per l' ultima volta la ritirata e tutti corrono in un istante, uomini e donne, alla vallata, financo i morti, che moltitudine! chi porta un' anca, chi una costola, io allora comparisco con te in bocca, nè mi lamento, nè mi raccomando.

Tanticchiu, *avv.* Un pochettino; dal *lat. tantillum. Tanticchiddha,* un tantinetto, un tantolino.

Tantillu, *agg.* Piccolino, omicciattolo; dal *lat. tantillus* o *tantulus.*

Tapinu, *agg.* Infelice, misero, zotico; dal *gr.* ταπεινός.

Tappa, *s. f.* Furto di frutta in campagna; dal *gr.* θάπτω, nascondo e in senso traslato, frodo, rubo. *Socetà di la tap-*

pa, compagni che si dilettano di rubare frutta nei fondi altrui; *tappisti*, i soci della *tappa*. *Tappa* nel significato di fermata, riposo, deriva dal *lat. stapula, fr. estape, td. stapel.*

Sta carta sulu Baragunda e Cappa
Jeu vogghiu chi l' avissaru 'mpotiri,
Jji sugnu li mastri di la *tappa*,
Jji suli la ponnu capisciri,
Sannu si lu vejanu è intra o zappa,
Sannu li passi und'hannu di trasiri.

T. Gentile — *La Prisa*

Questa carta io voglio che l' abbiano in potere solamente Baraonda e Cappa, essi soli sono i maestri del furto, essi soli possono comprenderla, sanno se il villano è dentro o zappa, sanno i passi donde debbono entrare.

Tappafunda, *s. f.* Soprafodero di pistola, custodia, coperta di pistola; dallo *sp. tapafunda.*

Tappiari, *v. tr.* Rubar frutta nei fondi altrui; dal *gr.* θάπτω. Vale anche frodare, prendere danaro ad imprestito con l' idea di non restituirlo.

Finarmenti trovasti la to' furma,
E a ttia latru nu latru t' ha arrobatu,
La menzalora era china alla curma
E mo cu' ti *tappija* 'un fa peccatu,
Hai vogghia mu amminazzi o rapuniji,
Lu castiju di Ddeu t' avi chicatu.
Quant' arrobbasti all' autri, amari chiji!
Tant' hai mu perdi o zimmaru fricatu!

(*C. pop.*)

Finalmente hai trovato la tua forma, ed un ladro ha rubato te ladro; la misura era piena al colmo e adesso chi ti ruba non commette peccato; hai voglia di minacciare e di frodare, il castigo di Dio ti ha raggiunto, quanto hai tolto agli altri, poveri loro! tanto devi perdere tu, o caprone fricato.

Tappinu, *s. m.* Pianella, pantofola; dal *gr.* ταπεινός, basso, umile: è forse così detta perchè è al basso e in continuo contatto col suolo. *Tappinara*, una donna di bassa condizione sociale.

Tara, *s. f.* Tara, defalco, peso del recipiente nel quale si pesa una data cosa; dall' *ar. tarah*, allontanato, rimosso, *tarh*, cosa lasciata indietro.

Tarallera, *s. f.* Cantilena popolare per accompagnare con la voce qualche arietta. Che abbia relazione col *gr.* θαλέθω, giubilo, fiorisco?

Tarallu, *s. m.* Ciambella, biscottino; dal *lat. teres*, oppure dal *gr.* θύρα, porta, e ἅλως, cosa rotonda. In senso traslato vale stupido, minchione.

Tarantana, *s. f.* Clangore di trombe; dal *lat. taratantara.*

Tarantina, *s. f.* Trama, inganno; dal *gr.* ταράσσω.

Cu li mei farsi, 'nganni e *tarantini*
L' haju portatu a simili fortuna.

R. Lombardi Satriani — (*C. pop.*)

Con le mie farse, con trame ed inganni l' ho condotto a tale fortuna.

Taracu, *agg.* Rustico, villano, zotico; dal *gr.* θεράπων, servo.

Tarantula, *s. f.* Tarantola; dal *lat. tarantula*. É un grosso ragno, al cui morso si attribuisce una specie di turbamento nervoso che dal popolino si cura mercè danza continuata e frenetica al suon di pifferi, di zampogne, di chitarra e tamburelli, sposando, per animar vie più la danza, alla musica anche il canto. *V.* il nostro Studio: *Usi* e *Costumi* di Laureana di Borrello. Da qui la parola *tarantella*, cioè, musica e ballo a ritmo

affrettato ed intenso. *Pari muzzicata d' a tarantula,* dicesi di chi si muove sempre, non sta mai fermo.

Tareca, *s. f.* Qualsiasi sporcizia seccata e indurita nell' abito ; dal *gr.* τάριχος.

Tarchia, *s. f.* Alterigia, impetuosità ; dal *gr.* τραχύς, veloce. Si adopera comunemente come avverbio e si dice, per esempio, *camminari di tarchia,* che vale camminar con alterigia, con passo celere, impetuoso. *Tarchiarutu,* di grosse membra, tarchiato.

Vidi chi faci a mia ssa bagnarota :
Quandu passa di cca, passa di *tarchia,*
Tutta s' annaca e lu culu mi vota,
Pari 'nta la tempesta amara varca.
(C. *pop.*)

Vedi che mi fa codesta donna di Bagnara : quando passa di qua, passa con alterigia, tutta si dondola e mi volta il deterano e sembra una povera barca in tempesta.

Targia, *s. f.* Arsura alla bocca, alla lingua ; dal *gr.* ταρεχεία, salatura. In greco vi è anche τάριγος, che vale arido, disseccato.

Tari, *s. m.* Moneta dell' ex Reame di Napoli, che equivaleva a centesimi ottantacinque dell' odierna nostra lira ; dal *lat. tarenus. I veri parenti sugnu li tri tarì cu l' ali janchi (prov. pop.),* i veri parenti sono i tre tarì con le ali bianche, cioè bisogna fidare sul proprio danaro e non sui parenti.

Ma veramenti li cchiù cari amici
Su' li quattru *tarí* cull' ali janchi,
Siccomu vorgarmenti ognunu dici :
Ca sempi chi li voi l' hai nta li vranchi,
E si u Signuri ti li benedici,
Cu iji l' amici ti l' attacchi all' anchi.
R. Borgia — *Poesie Calabre*

Ma veramente gli amici più cari sono i quattro tarì con le ali bianche, come volgarmente si dice ; perchè, quando li vuoi, li hai tra le mani e se il Signore te li benedice, con essi ti attacchi alle anche gli amici.

Tarcu, *s. m.* Talco ; dall' *ar. talaq.*

Tartuca, *s. f.* Tartaruga, testuggine palustre e marina e benchè la prima cammini svelta e la seconda nuoti con una certa agilità, il volgare giudizio che si fa del suo moto, le fa emblema della lentezza e della flemma ; dal *lat. testudio, sp. tartuga, fr. tartua.*

Hiuri d' aruca,
L' omu putruni è comu la *tartuca.*
C. *di Reggio Calabria.*

Fiore di erica, l' uomo poltrone è come la tartaruga.

Tata, *s. m.* Padre ; dal *gr.* τατάς, *lat. tata. Ta-ta* in sanscrito sono le prime voci che manda il bambino quando incomincia a balbettare. *Tatarijari,* spadroneggiare. *L' arti d' u tata é menza 'mparata,* l' arte del padre è quasi appresa ; *a cui mi duna pani chiamu tata e mamma,* chiamo padre e madre chi mi dà pane.

Ninna ti cantu, ninna, ninnulilla,
A *tata* abbandunai pi amuri a tia.
C. *di Castrovillari*

Ti canto la ninna, o ragazza, una piccola ninna ; per amor tuo ho abbandonato il padre.

Tatalaccio, *s. m.* Schiamazzatore ; dal *gr.* ταρακτικός, che cagiona turbulenze.

Tatamèo, *s. m.* Uomo materiale, sciocco, scimunito. È lo stesso che *tameu.* Vi è anche *tatamau* nello stesso significato.

Tataneju, *agg*. Dicesi di un uomo di bassa statura e di piccole dimensioni, di un omiciattolo, in senso dispregiativo ed ironico; dal *gr*. τυτθός, piccino.

Vidi cu' parra a mia di guapparia,
Nu *tataneju*, nu tri calli d'omu.
(C. *pop*.)

Vedi chi parla a me di spavalderia, un omiciattolo, un tre centesimi di uomo.

Tatarannu, *s. m*. Vecchio, decrepito; dal *gr*. τατάς, padre, e dal *lat. grandis*, grande, avanzato di età, vecchio.

Tàtaru, *agg*. Sdolcinato, effemminato, lezioso; dal *gr*. θηλύτης, effemminatezza, mollezza.

Tauriari, *v. intr*. Darsi bel tempo, divertirsi, fare il bellimbusto; dal *gr*. ταυρόω, convertirsi in toro.

Tavana, *s. f*. Tafana, zanzara, insetto; dal *lat. tabanus*. *Musca tavana*, mosca culaia. Attribuito a persona, vale maligno, maldicente, seccante, noioso.

Chi nci poi fari tu, musca *tavana?*
G. Conia

Che cosa gli puoi fare tu, mosca culaia?

Tavèja, *s. f*. Tavoletta, piccola tavola; dal *lat. tabella*.

Taverna, *s. f*. Bettola, osteria, bottega; dal *gr*. ταβέρνα, *lat. taberna*. *Tavernaru, lat. tabernarius*, bottegaio, oste, bettoliere. *A u mortu recula eterna, e u vivu nta a taverna (prov. pop.)*, al morto un requie, il vivo nella bettola.

Tavula, *s. f*. Tavola, desco, banchetto, mensa; dal *lat. tabula*. *Tavulatu*, assito; *tavuleri*, tagliere; *tavuluni*, tavola grande e grossa; *tavulinu*, tavolo.

Tazza, *s. f*. Piccolo vaso in forma di ciotola, per lo più di porcellana, con manico o senza, per prendere caffè, cioccolatto, etc.; dall' *ar. tasohs*.

D' oru e d'argentu na 'ndorata *tazza*
E luci cchiù di l' oru la to' trizza,
E la mia vita si strudi e s'ammazza
Dicendu: chi tesoru e chi bellizza!
R. Lombardi Satriani — C. *pop*.

D' oro e di argento una dorata tazza, e luce più dell'oro la tua treccia; e la mia vita si strugge e si consuma dicendo: che tesoro, che bellezza!

Teca, *s. f*. Scatoletta di reliquie, custodia, arnese d' argento o di oro per custodire reliquie di santi; dal *gr*. θήκη, *lat. theca o taeca*.

Tella, *s. f*. Teglia, tegame, vaso di rame o di creta per cuocervi vivande; dal *b. lat. tegula, gr*. τήγηνον. *Tejuzza*, tegamino.

Temisciri, *v. intr*. Temere, dubitare, esitare, non osare; dal *lat. timesco*. *Tremisciuliari*, temere alquanto.

Teniri, *v. tr*. Far male ad alcuno per vendetta, vendicarsi, dal *gr*. τίνυμι, mi vendico. *Si lu vidi, lu teni*, se lo vede, si vendica. Usato nella forma transitiva, vale avere; *cfr*. lo *sp. tener*. *Tegnu la frevi*, ho la febbre.

Termoniu, *s. m*. Segno, testimone del confine di un fondo rustico, termine divisorio; dal *gr*. τερμόνιος, ultimo, finale, o dal *lat. terminus o termo*. *Terminus*, dio Termine, era il protettore delle proprietà prediali e *Terminalia* erano le feste del dio Termine, che si celebravano il 23 febbraio. Anche oggidì si usano le pietre terminali, l'antico *lapis sacer*, che indicano i limiti dei campi. Senti spesso ripetere: *chij'arburu è termoniu*, quell'albe-

ro è nel confine del fondo, segna il confine del fondo.

Terribiliu, *s. m.* Fracasso, confusione, scompiglio; dal *lat. terribilior, comp. di terribilis.*

Territu, *agg.* Attonito, spaventato, atterrito; dal *lat. territus.*

Terzu, *avv.* In terzo luogo, per terzo; dal *lat. tertio o tertium,* per la terza volta.

Testu, *s. m.* Tegame, vaso di terra cotta, più grande del pentolo, nel quale si cucinano le vivande; dal *lat. testum* o *testu. Testuja o testuju,* piccolo tegame, coccio di terra cotta, *lat. testula.*

Gli Ateniesi solevano segnare su cocci spalmati di cera il nome di colui che si voleva esiliare quando si fosse reso sospetto alla cittadinanza per mire di potere.

Tètamu, *agg.* Addolorato, triste; dal *gr.* θάνατος, morte.

Tifaru, *s. m.* Vento freddissimo, turbine, vortice; dal *gr.* τυφών.

Tiffa, *s. f.* Zolla; dal *gr.* τύμβος. Vi è pure *tifùna e tinfuna* nello stesso significato.

Lu majisi vo' fundu e sparinatu,
Nettu di l'erbi e di li radicati,
Mu pari comu spezzi macinatu,
Li *tiffi* ad una ad una pezzijati.
P. Scarano — *Poesie Calabre.*

Il maggese dev' essere profondo e ridotto in polvere, senza erbe e senza radici, da sembrare come pepe macinato, le zolle ad una ad una ridotte in polvere.

Tigghiu, *s. m.* Tiglio: bella e generosa pianta dai fiori pallidi, dalle foglie a forma di cuore, di autentiche virtù officinali, soavemente olezzante ed offerente alle api una linfa squisita: emblema dell'amor coniugale; dal *lat. tilia.*

Tigna, *s. f.* Punteruolo, insetto che rode le biade, tignola, tarlo, verme roditore, tarma; dal *lat. tinea* o *tinia.*

Tianijari, *v. intr.* Essere in faccende di cucina, cucinare: dal *gr.* τηγανίζω, friggo.

Tianu, *s. m.* Tegame, vaso di terra cotta o di rame, piatto, con orlo alto, per cuocere vivande; dal *gr.* τήγανον. *Tianeju,* tegamino.

Jeu mangiu pani brunu e su' cuntentu,
Tu *tianiji* e mangi di lu megghiu.
(*C. pop.*)

Io mangio pane bruno e sono contento, tu fai manicaretti e mangi del meglio.

Di l'argagnaru m'accattu quartari,
Bumbuli, gozzi, *tiani* e pinaci.
(*C. pop.*)

Dal figulaio compro lancelle, bombole, brocche, tegami e scodelle.

Tijillu, *s. m.* Piccolo trave, dal *lat. tigillus.* Le prime costruzioni di case vennero fatte di piccole travi connesse e ricoperte di frondi. Onde Tibullo cantò:

Illi compositis primum docuere tigillis
Exiguam viridi fronde operire domum.

Tila, *s. f.* Tela; dal *lat. tela. Tilaru,* telaio; *tilàmi,* teleria.

Tilèri, *s. m.* Parte di legno del fucile e della pistola, impugnatura o cassa; dal *lat. telum,* dardo. Nel medioevo *ars telaria,* era detta l'arte di confezionare le frecce e gli archi; dopo l' invenzione della polvere, caduti in disuso i dardi, la stessa voce *ars telaria* venne applicata alle armi da fuoco, e quindi si disse *ars telaria,* artiglieria, e per la stessa ragio-

ne nel dialetto restò la voce *tileri* e *teleri* per denotare l' impugnatura e la cassa del fucile. In greco vi è la voce ταλέρι, che vale piatto, piano.

Tiletta, *s. f.* Tessuto molto forte di cotone colorato ; dal *fr. toilette, dim.* di *toile,* tela, *lat. tela. Tilettuni,* tela più forte.

Timogna, *s. f.* Quella massa di varie forme che si fa dei covoni di spighe nei campi o nell'aia, bica, catasta ; dal *gr.* θημών o θημονία.

E vivimu e metimu allegramentì,
E cchine cce vo' male vo' crepare :
De gregne e de cuvune 'ntra nu nente
Tuttu stu chianu volimu allacare,
E stampare *timugne* a lu voluni
comu timpuni
E. Calvelli — *La State*

E beviamo e mietiamo allegramente e chi ci vuol male possa crepare : in un attimo vogliamo riempire questo piano di biche e di covoni e costruire subito cataste come balze.

Timpa, *s. f.* Balza, rupe, precipizio, greppo, burrone ; dal *gr.* τεμπέα, *lat. timpe. Timpuni,* precipizio. *Si boi l'aviri toi prestu mu peri, accatta timpi, vajuna e costeri (prov. pop.),* se vuoi che il tuo avere si disperda, compra rupi, colline e coste.

E' megghiu di na *timpa* mu ti jetti.
R. Borgia — *Poesie Calabre*

E' meglio che ti butti giù in un precipizio.

Li matarazza mia su lì *timpuni,*
E pe cuscina su' li ruvettara.
C. di Nicastro

I miei materassi sono le balze e i roveti i guanciali.

Timpa, *s. f.* Pietra, zolla ; dal *gr.* τέμπεα.

Timpagnu, *s. m.* Fondo della botte, del barile e sìmili ; dal *gr.* τύμπανον, *lat. tympanum.*

Timpànu, *s. m.* Pasticcio di maccheroni ; dal *fr. timballe.*

Timurìa, *s. f.* Punizione ; dal *gr.* τιμωρία, punizione.

Tina, *s. f.* Tino, tinello, fisco, vaso cilindrico di legno a doghe per tenere acqua o altro liquido ; dal *lat. tina.*

Tinagghia, *s. f.* Tenaglia ; dal *lat. tenacula* o *tenaculum.*

Tingàri, *v. tr.* Toccare, colpire, ferire ; dal *gr.* θιγγάνω, *lat. tango.*

Tingiri, *v. tr.* Oltre al significato comune di tingere, colorare, ha anche quello di truffare, scroccare, gabbare, denigrare: dal *lat. tingo.*

E' simili la donna a lu carvuni,
Chi vivu coci e quandu è mortu *tingi.*
C. di Riace

La donna è simile al carbone, che, vivo, cuoce, quando è morto tinge.

Tinguni, *agg.* Infelice, in senso dispregiativo ; dal *gr.* τὲγγω, *atd. tunchòn, tunchon.*

Tintin, *s. m.* Tintinnio, squillo, suono ; dal *lat. tinnitus,* da *tinnio,* suono.

Tintinnabulu, *s. m.* Campanello ; dal *lat. tintinnabulum.*

Tippitijari, *v. tr.* Battere leggermente alla porta ; dal *gr.* τύπτω.

Tirabusciò, *s. m.* Cavatappi, cavaturaccioli ; dal *fr. tire bouchon.*

Tiranti, *s. f. pl.* Cinghie, bretelle ; dal *gr.* τιράντα, *sp. tiranta.*

Tiratela, *s. f.* Discorso lungo e noioso; dal *gr.* τερατεία, vane ciarle.

Tiritona, *s. f.* Tremore ; dal *gr.* τεριτόνα.

Tiraturi, *s. m.* Cassetto, cassettino, tiretto ; dal *fr. tiroir.*

I garofuli russi, 'mbellutati
Cchi mi mandasti tu nsignu d'amuri,
I tegnu ancora ccà, vidi, stipati,
Comu reliquii d'intra *'u tiraturi.*

G. Patari — *Tirri pitirri*

I garofani rossi, vellutati, che mi hai mandato in segno di amore, vedi, li tengo ancora qui, conservati come reliquie, nel cassetto.

Tiritànghiti, Voce onomatopeica, per indicare colpi e percosse che si danno o si ricevono ; dal *lat. tiro* e *tango.*

Tiritrìppiti, Voce usata per indicare che un oggetto caduto a terra si rompe e si stritola, come accade degli oggetti di vetro e di terraglia ; dal *gr.* τύρτω, cado, e θρίπτω, stritolo.

Tiritùppiti, Voce onomatopeica che esprime la caduta di un oggetto, che rimbalza, cioè indica una doppia caduta ; dalle due voce greche τύρτω e τύπτω, che significano amendue cadere e però unite indicano la doppia caduta o la caduta col rimbalzo. E' noto l'antico adagio : *quandu chiovi di S. Giuvanni, tirituppiti li castagni,* cioè, quando piove nel giorno di S. Giovanni (24 Giugno) se ne cadono le castagne.

Tirri, *s. m.* Frullino, giocattolo per bambini ; dal *gr.* στερρός o στερεός, solido, fermo. Si adopera tale voce anche nel significato di errore, furto *: pigghiàu nu tirri,* commise un errore ; *fici nu tirri,* commise un'azione disonesta, una frode.

Tirria, *s. f.* Antipatia ; dallo *sp. tirria.*

Tirrinchiuni, Dicesi in senso dispregiativo di un uomo che sta sempre teso, diritto e più precisamente di un uomo sciocco, balordo, lasagnone, stupido ; dal *gr.* στερρός, solido, fermo, diritto.

Si l'ajutaru 'ncoju
Cu l'autri dui garzuni,
Ed ed iu *tirrinchiuni*
Mi frustava.

G. Conia

Se lo presero insieme con gli altri due domestici sulle spalle ed io il babbeo mi svergognavo.

Titiju, *s. m.* Capezzolo ; dal *gr.* τιτθός, poppa.

Tito. Termine usato nella pesca del pescespada, che vale : colpisci ; dal *gr.* τίπτω.

Titu, *s. m* Piccolo ; dal *gr.* τύπθος. *Titereju,* piccolino,

Tocca, *s. f.* Quella piccola tavola di legno che vien battuta da piccoli magli o da cerchi di ferro e che si usa nella settimana della Passione per avvertire il popolo dell'ora delle sacre funzioni, poichè tacciono le campane : battola, raganella, tabella, crepitacolo ; dal *lat. trohlea* o *trohila,* girella, *gr.* τροχάω, sono girato, *sp. toca.* Si dice anche *tòccara* o *troccula* nello stesso significato.

Varva di *tocca* e facci di sumeri,
Ti calanu li vavi raci raci.

(C. *pop.*)

Mento di battola e faccia di asino, ti cola la bava a ruscelli.

Toccari, *v. intr.* Nel significato di battere alla porta, bussare, picchiare ; dallo *sp. tocar.*

Tuppi tuppi, *toccavanu* alla porta,
Non nc'è nuju, rispundi la serventi.

(*C. pop.*)

Battevano alla porta e la serva risponde : non vi è nessuno in casa.

Toccatu, *s. m.* Fazzoletto posto intorno al capo della donna a guisa di cuffia, oppure quel panno che le donne si mettono ripiegato sul capo; dallo *sp. tocador.* Gli stessi Spagnuoli usano l' altra voce *tocado* per indicare la cuffia o l'acconciatura di nastri sul capo.

La vecchia avìa a la testa lu *toccatu,*
Di 'ncoju 'na cammisa triplata,
Parìa nu spagn'aceji spiccicatu,
Chi pe guardari mentin'all'angrata.
(C. *pop.*)

La vecchia aveva sul capo il fazzoletto a cuffia, addosso una camicia a brandelli, sembrava perfettamente uno spaventapasseri che mettono a guardia nelle terre acquitrinose.

Toletta, *s. f.* Specchio, abbigliatojo; dal *fr. toilette.*

Tomu, *agg.* Dicesi di chi non palesa facilmente le cose da tener celate, di chi è abbottonato, cauto, sornione, silenzioso taciturno, mogio; dal *gr.* τόμος, *lat. tomus,* chiuso come un libro. Vale anche melenso, stupido.

Tonga, *s. f.* Giacca o veste mal fatta, in senso dispregiativo; dal *lat. toga.*

Tontu, *agg.* Sciocco, melenso, stupido; dal *lat. attonitus, sp. tonto.*

Toppa, *s. f.* Quella terra che sta attorno ad una pianta e resta attaccata alle radici, pane, nocchio di ulivo svelto dal ceppo per piantarlo nel semenzaio, novolo; dal *gr.* τρέφω, *td. topp.,* punta sporgente. Vale anche cespo, cespuglio. Tale voce, usata nel maschile, *toppu,* vale mucchietto di cose ammassate, ovvero un oggetto grosso, tocco: dicesi pure di un uomo zotico, o montanaro, tanghero.

Tòrciari, *v. tr.* Torcere, curvare, piegare, cambiar parere, cambiar direzione; dal *lat. torqueo, sp. torcer.* Vi è anche *torcìri* nello stesso significato.

Manteni la parola e trabocari
Non si dassa, nè *torciari* e parrari.
(C. *pop.*)

Mantiene la parola e non si lascia piegare nè convincere.

Torniari, *v. tr.* Arrotondare, mettere in giro, andare intorno, abbindolare; dal *gr.* τορνεύω.

Sempi nc'arridi e lu tornjia,
Nci faci maguli, lu liccunjia.
(*C. pop.*)

Sempre gli sorride e l'abbindola, gli fa moine e l'alletta.

Tornisi, *s. m.* Moneta dell' ex Regno di Napoli, che valeva centesimi due della nostra odierna lira italiana. Era un ricordo di una moneta medievale detta *tornese* per il tipo, che da un lato portava impresso il castello o chiostro di Tours; da *turenes o turenensis,* di Tours, moneta coniata per la prima volta a Tours. In greco vi è τορνέσι, che vale danaro. *Non avi nu tornisi,* non ha danaro, è povero.

Mo se lu mentissimu a l'incantu,
Jeu 'nu *tornisi* no lu pagarìa.
(*C. pop.*)

Adesso se lo mettessimo agli incanti, io non lo pagherei un tornese.

Tornu, *s. m.* Tornio; dal *lat. tornu, gr.* τόρνος.

Tossicu, *s. m.* Veleno, tossico; dal *gr.* τοξιχόν, *lat. toxicum.*

Tòrtana, *s. f.* Buccellato: è lo stesso che *cujura;* dal *lat. tortus,* attorcigliato.

Tortèra, *s. f.* Teglia, tegghia, tegame, vaso di rame piano e stagnato internamente; dal *lat. tortus,* da *torqueo.*

Tostu, *agg*. Duro, secco ed anche ostinato, testardo; dal *lat. torreo, part. tostus. Tostarinu*, caparbio; *tostarinaria*, ostinatezza, cocciutaggine.

Tòtaru, Chiamasi così chi soprasta agli altri in un paese per potenza, per ricchezza o per istruzione, di guisa che è tutto rispetto agli altri che sono inferiori, primate, capoccia; dal *lat. totus*, con l'aggiunzione della sillaba *ru* per paragoge. In luogo di *totaru* si suol dire anche *chiochiaru*.

Totò, *s. m.* Chiasso, gridìo, loquacità; dal *gr.* θρόος, *att.* θροῦς, mormorio, grido. In greco vi è anche il v. τωθάζω, dileggio. *Fari nu totò* vale fare pubblicità di una cosa, specialmente in cattivo senso, per maldicenza.

Su' cosi mu ti fai na jestimata,
Di chiji veramenti alla turchina,
Diavulu! na vengula cacata
Cu nu *totò* chi fa sira e matina
N'omu di garbu di tutta portata
Lu porta nommu vali na cinquina!
E lu riduci comu a nu 'nzenzatu,
Doppu chi l'havi beni 'ncapizzatu.
G. Massara — *La Camarra*

Son cose da farti fare una bestemmiata di quelle veramente alla turca. Diavolo! una pettegola cacata, con la loquacità chiassosa di sera e mattina, fa che un uomo di garbo, di gran valore non valga neppure dieci centesimi! E lo riduce come un insensato dopo che lo ha bene incavezzato.

Tozzulijari, *v. intr.* Picchiare, picchiettellare; dal *gr.* τύπτω. In senso traslato vale andar cercando distrazioni pur essendo ammogliato.

Tozzulu, *s. m.* Pan duro, pan biscotto, tozzo di pane duro; dal *lat. torreo. V. ntozzulari.*

Trabocari, *v. tr.* Tirar dalla sua qualcuno, farlo piegare; dallo *sp. trabucar*

Manteni la parola e *trabocari*
Non si dassa, nè torciari e parrari
(C. *pop.*)

Mantiene la parola e non si lascia piegare e convincere.

Trabanti, *s. m.* Attendente, ordinanza, domestico; dal *fr. trabant, td. trabant.*

Traca, *avv.* Senza grazia, rozzamente e si riferisce al camminare: *caminari a traca* o *di traca*; dal *gr.* τραχέως, ruvidamente, rozzamente.

Tracandali, *agg.* Che non cammina con grazia, che non fa le cose a modo, leggiero, inetto, scansafatica, nottolone: dal *gr.* ἀνήρ, uomo, e τραχύς, ruvido, rozzo, senza grazia, o da τραγικός, stravagante. E' anche sinonimo di *strambu. I mastri di casali sugnu tutti tracandali (prov. pop.)*, gli operai di villaggio sono tutti inetti.

E vai certu, o *tracandali*,
Cu lu saccu di Natali.
A. Martino — *Conferenza agronomica*

Ed a Natale, o babbeo, andrai certamente col sacco.

Chi fazzu ddha chiantatu, comu nu *tracandali*,
Quandu, dic' eu, non pigghiu mancu pe' u [capitali?
P. Milone

Ma che cosa faccio piantato lì come un babbeo, quando, dico io, non piglio nemmeno per il capitale?

Tracanziari, *v. intr.* Camminar senza grazia, rozzamente: dal *gr.* τραχύνω. Si dice anche *trachijari* nello stesso significato e vale anche temporeggiare, *sp. traquear*.

Tràcina, *s. f.* Pesce che ha una spina pungentissima e velenosa, ragana: dal

lat. dracus marinus, gr. δράκαινα. Chiamasi pure *tracina* un enfiato che produce dolori acutissimi, tumore, antrace, *gr.* ἄνθραξ, e il foruncolo sulla coda delle galline.

Traffinu, *s. m.* Ruffiano, traditore, doppio, furfante sopraffino, matricolato; dal *gr.* τρυφάνω, *lat. delphinus,* delfino. Tale significato è tratto dall' istinto del delfino, che conduce i tonni alla tonnaia, riuscendo esso a scansarla o a uscir dalle maglie. Almeno così crede il volgo.

Avanzi di galera e di *traffini.*
N. Scrugli

Avanzi di carceri e di traditori.

Trajeri, *v. intr.* Lamentarsi, sentirsi male; dal *gr.* τράσσω.

Trainu, *s. m.* Barroccio, traino, treggia: *cfr.* lo *sp. trajno,* dal *lat. traho.*

Traineri, *s. m.* Carrettiere; *cf.* lo *sp. trajinèro,* vetturino.

Trajiri. *v. intr.* Essere in fin di vita, agonizzare; dal *lat. traho.*

Trama, *s. f.* File tese per il tessuto, ordito, liccio, trama; dal *lat. trama, gr.* ἦτριον.

Trammi, *s. m.* Tranvia, via ferrata, tranvai, carrozza che passa sulla via ferrata; dall' *ingl. tramway,* composto da *tram,* rotaia, e *wa,* via, e quindi, via a rotaie, via ferrata, e l' uso ha portato a significare anche il carro che passa sulla via ferrata. Secondo alcuni, la voce *tram* deriva dal cognome Outram poichè Beniamino Outram, nel 1800, perfezionò le rotaje che si adoperavano in Inghilterra. Secondo altri, tale voce deriverebbe dalla radice *tar,* muovere, passare, *sans. tiram, ald. drum, lat. trans,* oltre, e *terminus,* termine.

Transura, *s. f.* Entrata; dal *lat. transeo. Di prima transura,* di primo acchito.

Prima *transura* salutu li mura,
Li porti, li vicini e l'abitanti;
Di poi salutu a vui, bella signura,
Chi siti la regina di cc'avanti.
C. di Cittanova

Primieramente saluto le mura, le porte, i vicini e coloro che vi abitano; dopo saluto voi, bella signora, che siete la regina del rione.

Trapanu, *s. m.* Istrumento per forare metalli ed altri corpi duri mediante una punta di acciaio fatta girare rapidamente su sè stessa, trivello, trapano; dal *gr.* τρέπανον o τρύπανον o τρυπάνι.

Trappa Trappa, *avv.* Queste voci sogliono seguire ai verbi *jiri, veniri, tornari, caminari* e significano lemme, lemme, piano piano, calcando i piedi; dal *gr.* τραπέω, che vale calco con i piedi. Secondo qualcuno, l' etimo sarebbe l' *ingl. tramp trample,* che vale camminare lentamente, andar piano.

E pedi catapedi si ndi jia,
Si 'ndi tornava l'autru *trappa trappa.*
(C. pop.)

Se ne andava pian pianino, tornava l'altro lemme lemme.

Trappari, *v. tr.* Palpare carponi con la mano aperta, andare tastando, brancolare; dal *gr.* τραπὲω, calco con i piedi, *fr. attrapper, germ. trape.*

Uorvu *trappannu* ppe dui jurni ugnunu,
De nume le chiamai, ma 'nfine iu, tintu,
Muorsi de pena nò, ma de dijunu.
L. Gallucci — *Trad.* C. *XXXIII Inf.*

Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì li chiamai poich'è' fur morti;
Poscia più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Dante — *Inf.* C. *XXXIII*

Trapularu, *s. m.* Chi tende lacci, ingannatore, imbroglione, raggiratore, dal *fr. trappeur* o' *trompeur*. *Trapuliari,* avvolgere, ingannare, mistificare, turlupinare; *trapula,* trappola, inganno, tranello, gherminella.

Trappitu, *s. m.* Luogo e strumento destinato alla manifattura dell' olio, trappeto, frantoio; dal lat. *trapetum* o *trapetus, gr.* τραπέτον. In *td.* vi è *dastrappen* che vuol dire calpestìo. Varrone scrisse: *trapetum molae oleariae*. *Trappitaru,* frantojano.

O facci di nu crivu ripezzatu,
O natica di chianca di *trappitu.*
C. di Monteleone

O faccia di un crivello rattoppato, o natica di una base di frantoio.

Trasiri, *v. intr.* Oltrepassare la porta, entrare; dal *lat. transire*. *Trasuta* e *trasitina,* entrata; *tràsitu,* introito, entrata. Sono noti i proverbi: *a fatiga d'a festa trasi da porta e nesci da finestra,* il guadagno della festa entra dalla porta ed esce dalla finestra; *casa senza suli trasi u medicu e u cunfessuri,* casa senza sole, entra il medico e il confessore; *duvi trasi lu suli non trasi lu medicu,* dove entra il sole non entra il medico; *cu' intra trasi fuori ti caccia,* chi entra dentro ti caccia fuori; *a vucca chiusa non trasinu muschi,* in bocca chiusa non entrano mosche; *a porta aperta trasi di hiancu,* a porta aperta entra di fianco; *u friddu di marzu trasi ntra li corna di li voi,* il freddo di marzo penetra nelle corna dei buoi; *lu sabatu si chiama allegra cori, ca dominica trasinu i danari,* il sabato si chiama allieta cuori, perchè domenica entrano danari.

Si moru e mi nni vavu 'mparadisu,
Si no nci trovu a tia i 'no nci *trasu.*
C. *di Castrovillari*

Se muoio e me ne vado in Paradiso, io non vi entro se non trovo te.

Tu sulu mi *trasisti* 'ntra lu pettu,
Quant' amici di cori abbandunai!
C. di Delianova

Tu solo mi sei entrato nel petto; quanti amici affezionati abbandonai!

Trasiticciu, *agg.* Intraprendente, che si sa fare avanti, insinuante, mestatore, imbroglione; dal *gr.* θρασός, ardito, coraggioso. audace, o dal *lat. transeo.*

Tràstina, *s. f.* Zaino dei pastori, piccola borsa di pelle dove i contadini, andando in campagna, portano il cibo del la giornata; dal *b. lat. strautum,* borsa di pelle per riporre saette o *scrautum,* pelle. Vi è anche *trastu* e *trastinu.*

Tràstula, *s. f.* Intrigo, inganno, raggiro, trappola, frode; dal *lat. transtrum,* sedile dei naviganti, trave messo trasversalmente da un muro all'altro di un edificio, e quindi, altalena o qualsiasi altro giuoco fatto sopra una tavola. Vi è chi crede possa derivare dal *td. ditulla,* passatempo. *Trastulijari,* abbindolare, gabbare, frodare, rigirare; *trastularu,* raggiratore, imbroglione.

Trastuju, *agg.* Volubile, ridicolo, banderuola, voltafaccia, girella. Secondo alcuni, potrebbe avere la stessa etimologia di *trastula* e secondo altri deriverebbe dal *lat. transfero* o da *transulto, intens.* di *transilio.*

Trattu, *s. m.* E' così detta un misura di legname di castagno per costruzione, che varia secondo la forma e qualità del legname. Dicesi pure *trattu* un grosso

ceppo per lo più di faggio; dal *lat. tractus.*

Travacca, *s. f.* Lettiera di ferro; dal *gr.* κραβάτιον, per metatesi. I latini hanno *grabatus,* lettuccio.

Travagghia, *s. f.* Ordigno fisso di trave che si adopera per medicare e ferrare le bestie; dal *lat. trabes.*

Travagghiari, *v. intr.* Lavorare, faticare; dal *fr. travailler. Travagghiulijari,* lavorare poco e di mala voglia; *travagghiu,* lavoro, fatica.

Travu, *s. m.* Trave; dal *lat. trabes.*

Travu, *s. m.* Toro che si adopera per la monta delle vacche; dal *gr.* ταῦρος, *lat. taurus.*

Trazza, *s. f.* Via in mezzo di un podere, battuta e fangosa, redola; dal *gr.* θράττω, Dicesi anche *trazzèra* nello stesso significato. *Trazziari,* calpestare.

A la grossa a la grossa ti singai
Di lu modernu vivari la *trazza:*
Scrupulu, frati meu, nommu ti fai,
Ch' è tristuna di l' omani l' arrazza.

T. Gentile — *Nu cunsigghiu a modu.*

Per sommi capi ti tracciai la via del moderno vivere; fratello mio, non ti fare scrupolo, che è assai triste la razza degli uomini.

Tremisciri, *v. int.* Tremare, tremolare, scuotersi; dal *lat. tremiscere.*

Tremò, *s. m.* Spavento, tremore; dal *gr.* τρέμω, *lat. tremor.* Vi è anche *trematò* nello stesso significato. *Tremulizzu,* tremito, il tremar per paura.

Trempa, Tempia; dal *lat. tempora.* Nel Cosentino tale voce ha pure il significato di burrone, precipizio e si usa in luogo di *timpa.*

Inchìu d' adduri l' aria di li prati,
De le *trempe,* de i vuoschi e de li chiani.

E. Calvelli — *La Primavera*

Riempì di odore l' aria dei prati, dei burroni, dei boschi e dei piani.

Tric Trac, *s. m.* Saltarello, fuoco artificiale: voce onomatopeica del rumore che producono alcuni piccoli fuochi artificiali per lo più messi in fila; dal *fr. tric. trac. sp. trique traque.*

Tricari, *v. intr.* Trattenersi, indugiare, temporeggiare; dal *lat. tricor* o *trico.*

Ejati, non *tricati,* o votalari.

(*C. pop.*)

Fate presto, non indugiate, o ciarloni.

Tricò, *s. m.* Specie di tessuto a maglie, imitante l'intreccio fatto con i ferri per le calze; dal *fr. tricot.*

Tricu, *s. m.* Imbroglio, raggiro, intrigo; dal *lat. tricae.*

Tridicina, *s. f.* Spazio di tredici giorni di preghiere in onore di qualche santo: dal *lat. tredecim.*

Trifogghiu, *s. m.* Trifoglio, leguminosa di svariatissime specie, simbolo della speranza, perchè nasce come lieta promessa dal grano seminato; dal *gr.* τρίφυλλον, *lat. trifolium.*

Trigghia, *s. f.* Triglia; dal *gr.* τρίγδα.

Trigulijari, *v. intr.* e *rifl.* Piangere dirottamente, piangere a calde lagrime, stemperarsi in lagrime, lamentarsi, rammaricarsi, piagnucolare; dal *gr.* τριγίζω. Nello stesso significato vi è anche *trivulijari. Megghiu pocu godiri ca assai triguliari,* meglio goder poco, che lamentarsi assai.

Trigulu, *s. m.* Lamento, piagnisteo, tribolo; dal gr. τριγίζω, oppure da τρίβυλου, *lat. tribulus,* tribolo pianta che produce frutti spinosi. Si dice anche *trivulu,* nello stesso significato. *Trivulusu,*

piagnucolone. *Trivulu comuni è menzu gaudiu (prov. pop.)*, dolore comune è mezzo godimento.

Quandu nescivi eu, lu spurtunatu,
Tuttu lu mundu *trigula* facia.

(C. *Pop.*)

Quando son nato io, lo sventurato, tutto il mondo si lamentava.

Ti sianu fuocu tutti li canzuni,
Trivuli e malatii li mie suonati.

(C. *Acresi*)

Ti sieno fuoco le mie canzoni, lamenti e malattie il mio suono.

Maju addurusu, tu chi 'mbuoschi l' arvuli
De lu calure biellu d' a speranza,
Rinvirde 'u core mio chinu di *trivuli*,
Fallu sonnare n' atra vota tu.

M. Pane — *Maju.*

Maggio odoroso, tu che imboschi gli alberi del bel colore della speranza, fa rinverdire il mio cuore ch' è pieno di triboli e fallo tu sognare di nuovo.

Trimoni, *s. m.* Crivello del grano, trimoggia ; dal *lat. trimodia. Trimonijari*, vagliare il grano nell'aia. Vi è anche *trimoja* nello stesso significato.

Trincvain, Corruzione del *td. trinken Wein* che vale bere vino. Nel nostro dialetto si usa tale voce per indicare chi è alticcio o chi è di umore allegro, bisbetico.

Tripi Tripi, *avv.* A brani, a brandelli ; dal *gr.* δρύπτω, straccio.

Lu fici di l' arraggia *tripi tripi*.

(C. *pop.*)

Per la rabbia lo ridusse a brani.

Tripiari, *v. tr.* Stracciare, lacerare, ridurre a brani ; dal *gr.* δρύπτω, straccio, e da τρυπάω, foro.

La vecchia avia a la testa lu toccatu,
Di 'ncuoju na cammisa *tripiata*.

(C. *pop.*)

La vecchia aveva sul capo un fazzoletto a cuffia e addosso una camicia a brandelli.

Tripodi, *s. m.* Treppiedi, tripode, istrumento triangolare di ferro con tre piedi sul quale si colloca il calderotto e i tegami per cuocere e per riscaldare cibi ; dal *gr.* τρίπους, *lat. tripos o tripus.*

Vrùsciati chissu culu a ssu *tripodi.*

G. Conia

Bruciati cotesto deretano a codesto treppiedi.

Trippari, *v. intr.* Ruzzare, divertirsi correndo, saltellare, salterellare, fuggire ; dal *gr.* τρέπω. Secondo il Caix, tale voce deriverebbe dal *fr. a. troper.* La stessa derivazione hanno *trippiari* e *trippittijari.*

Trippi, *agg. pl.* Dicesi delle pecore che non hanno prole, infeconde ; dal *lat. sine stirpe.*

Trippi e Lattari, Questa locuzione vale confusione ; dal *fr. tripotage*, guazzabuglio, miscuglio, a meno che non si voglia intendere per *stirpi* e *lattari*, parlandosi di animali, e cioè di animali senza prole e con prole. *Mbiscari trippi e lattari* vuol dire fare di ogni erba un fascio.

Trippiti. Voce usata per indicare il lieve strepito delle cose dure, come il vetro, che si spezzano ; dal *gr.* θρίπτω, stritolo.

Tripu, *s. m.* Tana, buco ; dal *gr.* τρῦπα.

Trisoru, *s. m.* Tesoro, mucchio di oggetti preziosi ; dal *gr.* θησαυρός, *lat. thesaurus* o *thensaurus, fr. tresor.*

Luci di l' occhi me', vagu *trisoru !*

(C. *pop.*)

Luce degli occhi miei, vago tesoro !

Trispidu, *s. m.* Scanno di ferro o di legno su cui poggiano le tavole del letto, cavalletto, trespolo; dal *lat. tripes.* Vi è anche *trispitu* nello stesso significato.

Trita, Dicesi dei bachi da seta quando sono alla terza spoglia: terza età, terza muta o dormita; dal *gr.* τρίτος, terzo, *lat. trite.*

Trizza, *s. f.* Treccia, chioma; dal *gr.* θρίξ. *Maliditta chija trizza chi di vennari s' intrizza (prov. pop.)*, maledetta quella treccia che s'intreccia di venerdì.

Mmienzu na chiazza nc' è na Cusentina
Porta li *trizzi* a la napulitana.
C. *di Malvito*

In mezzo ad una piazza vi è una cosentina, porta le trecce alla napoletana.

Trocciula, *s. f.* Carrucola; dal *gr.* τροχιλία, *lat. trochlea,* macchina per tirar pesi in alto. I latini chiamavano *trocheus* una ruota di ferro, alla quale erano appesi molti anelli staccati che nel muoversi trepitavano ed era adoperata dai ragazzi per divertirsi in luoghi liberi e spaziosi e si faceva girare con una verghetta anche di ferro munita di un manico di legno ed una punta ricurva, detta *clavis adunca.*

Troffa, *s. f.* Mucchio di erbe e di virgulti germoglianti dal terreno, cespo, cespuglio; dal *lat. troppa, gr.* τροφή.

Haju cantatu a na *troffa* di rosa,
Cu' sa lu beni mio duvi riposa.
Stornelli e rispetti

Ho cantato ad un mucchio di rose, chi sa dove il mio bene riposa.

Troffa di petrusinu bellu natu.
C. *di Zammarò*

Cespo di prezzemolo ben coltivato.

Tronu, *s. m.* Tuono: dal *lat. tonitrus,* per metatesi.

Tra li lampi, li rumbi e li tempesti,
Li jelati, 'i *troni* e grossi chini,
La sua miseria stessa e nuditati,
Lu sangu nci quagghiava nta li vini.
P. Scarano — *Poesie calabre*

Tra i fulmini, i rombi e le tempeste, le gelate, i tuoni e le grandi piene, la sua stessa miseria e nudità, il sangue si coagulava nelle vene.

Tropicu, *agg.* Idropico; dal *gr.* ὕδρωψ, *lat. hydropicus. Tropicìa,* idropisia; *tropicusu,* gonfio da sembrare idropico.

Tropina, *s. f.* Subitanea burrasca con fulmini, temporale di breve durata; dal *gr.* τροπαία, *lat. tropaei.*

Troppa, *s. f.* Cespo, cespuglio. E' lo stesso che *troffa.*

Sienti: le *troffe* 'e rose
Ch' aju chiantatu all' uortu,
Doppu chi sugnu muortu,
Tune l' hai de scippare
E l' hai de richiantare
Propu supra la fossa
Dduve posanu st' ossa,
Tu l' hai de richiantare.
M. Pane — *'E Rose*

Senti: le piante di rosa che io ho piantato nell' orto, dopo che io sarò morto, tu le dovrai togliere e le dovrai ripiantare proprio sulla fossa ove riposano queste ossa.

Troppu, *s. m.* Turba, quantità; dal *lat. troppus. Passau nu troppu di pernici,* passò una quantità di pernici.

Troschi, *s. f. pl.* Battiture, busse; dal *gr.* θρώσχω, balzo addosso, mi avvento contro, assalgo.

Senza parrari nci passau li *troschi,*
Lu fici comu Cristu a la culonna.
(*C. pop.*)

Senza far motto gli dette le busse, lo ridusse come Cristo alla colonna.

Trotta, *s. f.* Trota, pesce di fiume; dal *gr.* τρώκτης, *lat. tructa.*

Cucchiararu fetusu, pigghia *trotti*,
Jeu ti cunsigghiarrìa mu t' arrigetti,
Ca si lu sapi Apollu, o anchi storti,
E' megghiu di na timpa mu ti jetti.

R. Borgia — *Poesie calabre*

Cucchiaraio puzzolente, prendi trote, io ti consiglierei di acquetarti, perchè se lo sa Apollo, o gambe storte, è meglio che ti getti da una rupe.

Trottijari, *v. intr.* Trottare ; dal *lat. tolutare.*

Trubbulu, *agg.* Torbido, intorbidito, intorbato ; dal *lat. turbidus, fr. trouble.*

Trugghiu, *agg.* Dicesi di persona grassa e soda, paffuta, ciccone, pinzo ; dal *gr.* τροῦλλα o τροῦλα, cupola, quasi esser grasso da avere la figura e la circonferenza di una cupola, o da τρώγω, mangio. I Francesi hanno *trogne. A trugghia* o *'ntrugghia, m. avv.*, vale me scolatamente, senz'ordine, a rifascio.

Pariadi 'na pullastra,
Prima, tant' era *truglia.*

M. Pane — *Purpetta*

Prima sembrava una pollastra, tanto essa era in carne.

Trunzu, *s. m.* Torso, stelo, gambo, fusto delle piante ; dal *gr.* θύρσος, *lat. thyrsus,* oppure dal *lat. truncio, prov. tronso, fr tronçon.*

Trupa, *s. f.* Mucchio di cespugli imbrogliati ; dal *gr.* τολύπη.

Truppa, *s. f.* Moltitudine ; dal *lat. v. troppus, fr. troupe.*

Truppeju, *s. m.* Pezzo di un tronco di albero ; dal *gr.* τρύφος.

Trupu, *s. m.* Buco, tana ; dal *gr.* τρῦπα o τρύτα, che vale appunto buco. E' lo stesso che *tripu.* Vi è anche *truppu.*

Trupuliari, *v. tr.* Avvolgere, ingannare, trappolare ; dal *gr.* τρυπῶ.

Truschiari, *v. tr.* Danneggiare, offendere ; dal *gr.* τιτρώσκω.

Truscia, *s. f.* Fardello, fagotto, pacco ; e dicesi per lo più di biancheria sporca che si dà alla lavandaia per lavarla e questa l'avvolge in un lenzuolo, formando così la *truscia ;* dal *fr. trousse,* fastello fascio. *Truscia,* in senso traslato, vale miseria. *Truscicedha,* piccolo involto, piccolo fardello.

Trussu, *s. m.* Lo stesso che *trunzu. v. q. v.*

Truzzari, *v. tr.* Urtare, cozzare ; dal *lat. trusare,* usato da Catullo, *prov. trusar.* In senso traslato vale incontrarsi con alcuno, imbattersi. *La cortara no po truzzari cu la petra (prov. pop.),* la brocca non può cozzare con la pietra. *Truzzata* e *truzzatina,* urto, cozzo.

Sta vigna, fore male, è na bellezza,
Vite ccu vite ccu l' uva se *truzza.*

E. Calvelli — *L' autunno*

Questa vigna, sia lontano ogni male, è una bellezza, ogni vite urta l' uva con l' altra.

Tuffu, *s. m.* Fetore di cosa fradicia, stantia ; dal *gr.* τῦφος, *lat. tufus,* fumo, vapore esalazione puzzolente, *sp. tufo.*

Tuli, *s. m.* Gonfiamento e infiammazione delle tonsille, tonsillite ; dal *lat. toles* o *toltes,* tonsille.

Tullu, *s. m.* Tessuto di seta o di cotone, fine, trasparente, bucato come un velo o merletto ; dal *fr. tulle.*

Tulùpu, *s. m.* Uomo grosso e corto, bambino paffuto; dal *gr.* τολύπη o τουλούπη, batuffolo, gomitolo. Usato nel femminile, *tulupa,* vale mucchio di spine, di erbacce, cespuglio.

Tuma, *s. f.* Cacio fresco, ravaggiuolo. Secondo alcuni dal *fr. tome* e questo dal

gr. τύμη o τύρευμα, per sincope; ma più probabilmente dal *b. lat. tuma.*

Tutti li pecurari si levaru
E mungiru li povari animali,
Lu latti nta lu caccam' abbuzzaru,
Nci misaru nu quagghiu
Chi quagghiàu prestu prestu ed a na botta
Ficiaru *tuma*, pilusu e ricotta.

R. Borgia — *Poesie calabre*

Tutti i pecorai si levarono e munsero i poveri animali, rovesciarono il latte nella caldaia, misero un quaglio che coagulò subito e in un istante fecero il cacio e la ricotta.

Tumanu, *s. m.* Tomolo, moggio dell'antica misura napoletana; dal *lat. tumulus, gr.* τόμος. *Mu si canuscinu l'omani s'ha di mangiari tumana di sali (prov. pop.),* per conoscere gli uomini si debbono mangiar tomoli di sale; *tumana tumana sugnu li guai, cui ndavi pocu, cu' ndavi assai,* i guai sono in gran quantità, chi ne ha pochi e chi assai.

Tumbari, *v. intr.* Cadere, andare col capo in giù e piedi in aria, ed anche cadere semplicemente, traboccare; *cfr.* il *fr. tomber* e lo *sp. tumbar.*

E 'nterra te *tummai* cuomu nu piru.

V. Gallo — *Trad. c. V Inf.*

E caddi come corpo morto cade.

Dante — *Inf. c. V.*

Tundiri, *v. tr.* Tosare; dal *lat. tundere. Tunda,* tosatura; *a la tunda,* a taglio; *accattari, vindari a la tunda,* comprare, vendere a taglio, all'ingrosso e dicesi propriamente di animali da macello.

Poi mu tùndinu tutti l' animali
Ordinau lu massaru, e chiji brutti
Jiru cu certi forfici ad occhiali,
A nu momentu li tundiru tutti,
E li pecuri doppu chi *tundìru,*
Agneji, casu e lana si spartiru.

R. Borgia — *Poesie calabre*

Poscia il massaro ordinò che tosassero tutti gli animali e quei brutti andarono con certe forbici ad occhiali e in un momento li tosarono tutti e dopo che li tosarono, si divisero gli agnelli, il cacio e la lana.

Tunnu, *s. m.* Tonno, pesce; dal *gr.* θύννος, *lat thynnus* o *thunnus.*

Si vitti mai piscari cu 'a camaci
Nu *tunnu* maiorascu o na balena?

(*C. pop.*)

Si vide mai pescare con la canna un gran tonno o una balena?

Tuppè, *s. m.* Ciuffo, cipolletto, mazzocchio; dal *fr. toupet. sp. tupè.*

Tuppi Tuppi, Voce onomatopeica che esprime il picchiare agli usci, il battere che si fa alla porta o al portone; dal *gr.* τυπή, colpo, percossa. Vi è anche *tuppitù* nello stesso significato.

Tuppi tuppi - chi n' è? - sugn' iu, patruna,
Viegnu a trovari a tia, stilla diana.

C. Acresi

Batte, - chi è - sono io, padrona, vengo a trovare te, stella diana.

A tia vicinu non si po' stari
Pecchì lu cori fa *tuppitù.*

V. Ammirà — *Lu lamentu di Cola*

Non ti si può stare vicino, perchè il cuore batte.

Tuppu, *s. m.* Cipolletto, mazzocchio, i capelli della donna annodati dietro il capo; dal *fr. toupet.* E' lo stesso che *tuppè.*

Fazzu mu t' arripenti, ti lu giuru,
Fazzu mu ti lu scippi chissu *tuppu.*

(*C. pop.*)

Ti farò pentire, te lo giuro, farò che te lo strappi cotesto cipolletto.

Tuppuliari, *v. intr.* Battere, bussare, picchiare; dal *gr.* τύπτω.

Turdu, *s. m.* Uccello, tordo; dal *lat. turdus.*

Turduni, *agg.* Ottuso d' ingegno, di dura cervice, stordito, tardo ; dallo *sp. aturdida, lat. torpidus.*

Turruni, *s. m.* Focaccia di mandorle tostate ; dal *lat. turunda,* focaccia sacra con scambio di suffisso : *cfr.* lo *sp. turron.*

Turuju, *s. m.* Le biche composte a forma di torre nell' aia ; dal *gr.* τύῤῥις, *lat. turris,* torre, oppure qualunque cosa che abbia la forma di cilindro ed abbia un certo volume. Per similitudine chiamansi *turuja* i cumuli di nubi.

'Ntra l' aria eranu armati li *turuja*
E li fòlimi 'ntornu eranu fatti.

(*C. pop.*)

Nell' aria erano composte le biche e intorno fatte le sarchiature.

Turunda, *s. f.* Stuello, viluppetto di fili che s' introducono nelle ferite ; dal *lat. turunda.*

Di la rrobba, chi a mia havi arrobbatu,
Signuri, nommu si ndi vidi beni !
Mu scula comu cira, disperatu,
Lu morbu mu nci vaci e mu nci veni !
Mu spendi li dinari chi ha accucchiatu
Pe *turundi,* spillazzi e pe rimedi,
Mu peri cu li figghi stramandatu,
Lu diavulu di l' anca mu lu teni !

(*C. pop.*)

Signore, che non se ne veda bene della roba, che mi ha rubato ! Che si consumi come cera, disperato, che il morbo gli vada e gli venga ! Che spenda il danaro che ha accumulato per stuelli, sfili e medicine, che vada randaggio con i figli, il diavolo che l' afferri dalla gamba !

Tusa, *s. f.* Tosatura ; dal *lat. tondeo.*

Tusellu, *s. m.* Sopracielo, baldacchino che s' innalza per ornamento sopra un seggio o altro con velluti, damaschi ed altre stoffe ; dallo *sp. dosel.*

Tussicula, *s. f,* Piccola tosse ; dal *lat. tussicula.*

Tuvaglia, *s. f.* Questa voce ha nel nostro dialetto tre significati : 1. asciugamani, asciugatoio, 2. pannolino bianco, per lo più tessuto a opera per uso di apparecchiar le mense o per distendersi sopra l' altare per celebrarvi la messa ; 3. indica infine quel lino, che portano in capo le contadine, che ha la forma degli asciugamani, oppure quel copri capo ornamentale consistente in una striscia di mussola con merletti e ricami, ingegnosamente ripiegata ; dal *celt. toal o toaul,* panno di lino bianco, *fr. toable, sp. toalla, atd. thwala. A na bona tuvagghia ognunu voli mu si stuja (prov. pop.),* ognuno vuole pulirsi ad un buon asciugamani.

Tuzzuliari, *v. tr.* Toccare leggermente, picchiare ed anche istigare, stimolare ; dal *gr.* τύπτω.

NOMI PROPRI
di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Taccone, Cognome ; dal *gr.* ταχυνός, lesto, mattiniero.

Talaja, Contrada nel territorio del Comune di Serrata ; dal *gr.* θάλεια, fiorente.

Tarapondacu, Contrada nel territorio di Melicuccà di Seminara ; dal *gr.* τυφλοποντίκον, talpa.

Tarsia, Cognome ; dal *gr.* θάρσιας, animoso, ardito.

Temarchi, Cognome ; dal *gr.* ταμάρχης, caposezione.

Tersitano, Cognome; dal *gr.* θάρσος, audace.

Tigani, Cognome; dal *gr.* τήγανον, tegame.

Trainiti, Torrente nel territorio di Monteleone; dal *gr.* θραύω, rompere, spezzare, fracassare.

Tresilico, Frazione del Comune di Oppido Mamertina; dal *lat. tres silices*, tre pietre.

Trimarchi, Cognome; dal *gr.* τριμμάρχης, capo via.

Tripepi, Cognome; dal *gr.* θεοπρετής,

Tripodi, Cognome; dal *gr.* τριπούς, tre piedi.

Tritanti, Frazione del Comune di Maropati, in provincia di Reggio Calabria; dal *gr.* τρίτατος, terzo.

Trodi, Contrada in territorio di Laureana; dal *gr.* τρωάς, la Trojana o anchela Troade. Dalla medesima voce prendono il nome altre contrade. In Sicilia vi sono molti luoghi appellati Trodi: presso Siracusa vi è il luogo detto τρώπλον; a Palmi vi è anche il luogo detto Croce del Trodi; lago del Trodi fu detto il lago formatosi presso Sitizzano dopo il terremoto del 1783.

Truvulo, Fiume; dal *gr.* τρύω e βόλος, consumo rete.

Tulupa, Contrada in territorio di Serrata; dal *gr.* τολύπη, batuffolo, ciuffo.

Tumaino, Cognome; dal *gr.* θυμαίνω, vado in collera.

Turino, Contrada presso l'abitato di Caridà; dal *gr.* τωρινός, vicino.

U

U, *art.* Il; dal *lat. illum,* per aferesi.

U', *avv.* Dove; dal *lat. ubi,* dove.

Ufu, *s. m.* Ufo; abbondanza; dal *lat. got. ufio.*

Uffata, *avv.* Ad ufo; dal *lat. uffatim.*

Uji Uji, Voci con le quali s'incitano i maiali a rientrare nel porcile; dal *gr.* οἰχέω. vado.

Umbra, *s. f.* Ombra, oscurità prodotta dai corpi opachi; dal *lat. umbra,* che alla sua volta deriva dal *sansc. abhra,* nube gravida di acqua: donde il *gr.* ὄμβρος, e il *lat. imber,* pioggia. Poichè la nuvola carica di pioggia nasconde il sole, è facile spiegare il significato derivato di ombra. *Terra d'umbra* o *terra umbra* è una terra bruna che si trae in Umbria, ma è un'errata etimologia popolare, in quanto si è scambiato ombra per Umbria. *Umbra*, usato come *m. avv.*, vale in nessun modo, nè poco nè assai.

Umbru, *agg.* Dicesi del terreno senza scolo, del terreno acqnitrinoso, non soleggiato; dal *gr.* ὄμβριος, non soleggiato. *Umbrusu*. ombroso, tetro, torbido, fosco, sospettoso, geloso; *umbruliata,* crepuscolo: *umbriari*, ombreggiare.

Unchiari, *v. tr.* e *int.* Gonfiare, enfiare; dal *lat. inflare* o *conflare, fr. gonfler, val. gonflar. Unchiatina,* enfiatura, tumefazione.

Undi, *avv.* Dove, in qual luogo; dal *lat. unde.*

Untatura, *s. f.* Unzione; dal *lat. unctura.*

Uogghiu, *s. m.* Olio; *V. Ogghiu.*

Uorvicari, *v. tr.* Seppellire, sotterrare. *V. orvicari.*

Uosimu, *s. m.* Fiuto, odorato ; dal *gr.* ὀσμή. Lo stesso che *osimu.*

Urgagnu, *s. m. V. argagnu.*

Urgìri, *v. tr.* Sorgere, sollevare ; dal *lat. surgere.*

Urmu, *s. m.* Olmo, grande albero fronzuto, simbolo dell' amicizia, della protezione e dell' aiuto ; dal *lat. ulmus. Urmitu,* olmeto.

Urtimata, *avv.* Per l' ultima volta, alla fine, in fine ; dal *lat. ultimus.*

Unza, *s. f.* Oncia, la dodicesima parte di una libbra ; dal *lat. uncia, sp.* e *prov. onza.* Antica moneta, adoperata in Sicilia, eguale a trenta carlini, pari alle nostre L. 12,75.

Urdica, *s. f.* Ortica *V. Ardica.*

Urdicari, *v. tr.* Satollare, saziare ; dal *gr.* χορτάζω, sazio.

Urru, *s. m.* Orlo, estremità, parte esterna della scorza del pane tutt' intorno ; dal *lat. orulare. Urriatina* e *urriatura,* orlatura ; *urriari,* orlare. *Urru urru, m. avv.,* vale in fretta, alla rinfusa.

Urzulu, *s. m.* Piccolo orcio, orciuolo ; dal *lat. urceolus.*

Urgiula, *s. f.* Ulcere ; dal *lat. ulcus.*

Uscari, *v. tr.* Scottare, bruciare ; dal *lat. ustolare.*

Uscu, Voce che suol profferirsi dai ragazzi nel giuoco per dare il segno che ognuno può prendere quanti più oggetti possa e corrisponde al detto : afferri chi può ; dal *gr.* ἴσχω, prendo, afferro. Si suol dire : *uscu, uscu,* cioè afferri chi puó, oppure : *fazzu uscu,* prendo, afferro, rubo.

Uti, *avv.* In quanto, come, in rapporto, relativamente ; dal *lat. uti, ut.*

Utri, *s. m.* Otre ; dal *lat. uter.*

V

Vacantàru, *agg.* Frivolo, leggiero, superficiale, sventato ; dal *lat. vaco. Vacantaria* o *vacataria,* cosa vuota, insulsa, leggiera ; *vacanteri,* celibe.

Vacanti, *agg.* Vuoto ; dal *lat. vacans.* Di un uomo caparbio ed ignorante si suol dire : *é comu nu cornu stuortu, tuostu e vacanti. Vacantiari,* vuotare, gironzare, andar vagando, vendere cianfrusaglie. Dante scrisse :

E a Forlì di quel nome è vacante.
Inf. C. *XVI.*

Vaccarizzu, *s. m.* Mandra di animali, luogo dove risiedono gli animali vaccini ; dallo *sp. vaquerizo.*

Vrusciasti casa, mandra e *vaccarizzu.*
R. Borgia. *Poesie Calabre*

Hai bruciato casa, mandra e ricovero di animali vaccini.

Vacili, *s. m.* Vaso di maiolica o di metallo, di forma rotonda, catinella, bacinella ; dal *b. lat. baccinum.*

Vacu, *s. m.* Agio, opportunità, comodità, tempo, avanzo di tempo ; dal *lat. vacare.* E' lo stesso che *abbacu.*

Vadarru, *s. m.* Voragine, baratro ; dal *gr.* βοιδύριον, fossa, profondità.

Catti 'nta nu *vadarru* e lu tornija
Na vurfarata chi non vidi stizza,
E 'mbatula mo' sgrama e si pezzija.
(C. *pop.*)

Cadde nella voragine e lo circonda un nebbione per il quale non si vede nulla e invano ora grida di dolore e si batte.

Vadu, *s. m.* Apertura lasciata in una siepe di un fondo per entrarvi ed uscirne il padrone o il colono, entrata, porta varco, passo, guado, valico; dal *gr.* βάδω, vado, o da βὰϑρον, viale, passaggio, *lat. vadum. Dubbra a maju e chiudinci lu vadu (prov. pop.),* zappa per la seconda volta a maggio e chiudi l' ingresso del fondo.

Mo' ti 'mparasti a llavari la hisca
E lle pecore minari allu *vadu*.
(*C. pop.*)

Adesso hai appreso a lavare il secchio e condurre le pecore al varco.

Vaduni, *s. m.* Borro, luogo scosceso, ove, quando viene la piena, corrono le acque, vallone; dal *lat. vallum.*

Vagghiu, *s. m.* Cortile delle case, atrio, stecconato, serraglio; dal *lat. vallum, fr. a. baille.*

Vagghiu, *s. m.* Crivello; dal *lat. vannus.*

Vaja Vaja, Espressione di tolleranza o di concessione nel discorso, che vale: orsù via, dato e non concesso, presto presto; dal *lat. vadat, port. vaya.*

Vajana, *s. f.* Guscio nel quale nascono e crescono i granelli di legumi, baccello, buccia; dal *lat. vagina, b. lat. vajana, sp. bayona, baina e vaina.* Potrebbe anche derivare dal *lat. balanus,* ghianda, castagna. In senso traslato vale percosse ed allude anche ad oscenità, come nella seguente strofa:

Ed eccuvi trovatu lu riparu
Pemmu vi passa tanta cardacia:
Recipe di Scaturchiu e di Jennáru
Tri libbri di *vajani* e cosi sia.
A. Martino — *Poesie calabre*

Ed ecco trovato il rimedio, perchè vi passi tanto affanno: prendi di Scaturchio e di Gennaro tre libbre di buccia di fava e così sia.

Vajassa, *s. f.* Fantesca adibita ad uffici vili, donna plebea, poco onesta; dal *lat. a. baassa.* o *dal lat. bajula,* e *gr.* ἄσση. Vi è anche *vajazza.* Usata nel maschile, *vajazzu,* vale villano, zotico, rustico.

E mi nda dicia, mi nda dicia ncuna....
Vajazza, pedilordi, parrettera.....
Cchi cridimi, Rosuzza, mi venèra
N' impetu ppe mma 'a jettu de 'u barcuna.
G. Patari — *Tirripitirri*

E me ne diceva, me ne diceva di tutti i colori..... mi chiamava serva, piedi sporchi e ciarliera, tanto che, credimi, o Rosina, mi veniva l' impeto di buttarla dal balcone.

Vaina, *s. f.* Fodero, guaina; dal *lat. vagina, sp. vayna.*

Vàllanu, *s. m.* Castagna lessa, ballotta; dal *gr.* βάλανος, *lat. balanus, ar. ballût.*

Valòra, *s. f.* Bruciata, caldarrosta ed anche ghiera, ghera, calzuolo, quel cerchietto di ferro all'estremità del bastone o dell'ombrello; dal *lat. viria,* nella forma dim. *viriola,* o da *virula, dim.* di *viru,* spiedo, *fr. virole. Varolaru.* utensile di ferro o di creta foracchiato, nel quale si fanno le caldarroste, o chi vende caldarroste. Vi è anche *varola* nello stesso significato.

Vambaci, *s. m.* Cotone; dal *gr.* βαμβάκιον.

Vampugghia, *s. f.* Fuscello, truciolo; dal *lat. vapor* con un *m* epentico. *Vampuliari,* fiammeggiare; *vampuliata,* fiammata.

Vampulia, *s. f.* Lucciola; dal *gr.* λαμπυρίς. Si dice anche *vampafulia, vam-*

pularia e *pampanaria* nello stesso significato.

Vancali, *s. m.* Panno di lana che in alcuni paesi usano le donne per riparare dal freddo la testa e le spalle. ; dal *gr.* μαντίλιον, *lat. mantile o mantilium.*

Vandijari, *v. tr.* Bandire, pubblicare per bando, notificare con pubblico avviso ; dal *gr. bando, sp. bandejar.* In senso traslato vale far pubblicazione e dicesi specialmente delle pubblicazioni che fa dall'altare il parroco del matrimonio contraendo da suoi parrocchiani. Vale anche fare pubblicità, strombazzare un fatto, ed in fine anche diffamare. *Vandulijari,* pubblicare un fatto ripetutamente.

Vangelu, *s. m.* Verità assoluta, verità sacrosanta, su cui non cade dubbio, van gelo ; dal *gr.* εὐαγγέλλιον, da εὖ, bene, e ἄγγελος, notizia.

Vantali, *s. m.* Grembiule ; dal *gr.* μαντίλιον, pezzuola. *Vantalata,* grembiulata ; *vantaleju,* grembialino.

Ora lassai a fadda ncumarina
E lu jippuni russu damascatu,
Ccà mi vestiru tutta i musulina
E c' un *vancali* tuttu arrucumatu.

G. De Nava — *A. Criatedda*

Ora ho lasciato la gonna azzurrognola e il giubetto rosso damascato, qui mi vestirono tutta di mussola e con un grembiale tutto ricamato.

Vantasia, *s. f.* Fantasìa, desiderio, voglia ; dal *gr.* φαντασία.

Varda, *s. f.* Barda ; dall' *ar. al bard'ha,* sottosella, da cui lo *sp. alharda,* basto. *Vardaru,* bastaio.

Cu' si marita si menti na *varda*
E va gridandu comu ciuccia gurda.

(*C. pop.*)

Chi prende moglie si mette la barda e va gridando come un' asina satolla.

Varra, *s. f.* Grosso bastone di legno o di ferro, sbarra, stanga, pertica ; dal *lat. varra, gr.* βάρος, *sp. vara. Mentiri varra,* chiudere ermeticamente. *Varriata,* bastonatura ; *varriari,* battere, bastonare, picchiare.

E quandu lappi dinta misi *varra.*

(C. *pop.*)

E quando fu dentro chiusi ermeticamente

Varranca, *s. m.* Sciancato, storto di gambe, dal *lat. vatrax.* In senso traslato vale *natica.*

Varrancu, *s. m.* Burrone, precipizio ; dal *gr.* φάρυγξ, voragine ; *sp. barranco.*

Di li *varranchi* lu portau a li chiani ;
Moni dormi squitatu e 'n santa paci
Si godi 'nta la casa chiji rana.

(C. *pop.*)

Dal precipizio lo condusse al piano ; adesso dorme senza pensieri e si gode in santa pace quei danari.

Varrili, *s. m.* Barile : dal *gr.* βαρέλι. *Varrilottu,* piccolo barile ; *varriluni,* grande barile ; *varrilaru,* barilaio.

Varrocciulu, *s. m.* Trottola : lo stesso che *parrocciulu.*

Varru, *agg.* Colmo, stivato, zeppo, riboccante, traboccante ; dal *gr.* βάρυς. Vi è anche *varu.*

Vasari, *v. tr.* Baciare ; dal *lat. basiare. Vasu* e *vasata,* bacio.

Statti citta, non fari 'a murricusa,
Dammilla all' ammucciuni 'na *vasata.*

G. Patari — *Tirripitirri*

Sta quieta, non far la schifiltosa, dammi un bacio di nascosto.

Vasciu, *agg.* Basso ; dal *lat. bassus.* Usato come sostantivo, vale campagna ed anche stanza a pian terreno. *Vasciu-*

ra, bassure ; *vasciàta*, discesa, scoscesa ; *vasciari*, abbassare, scemare ; *vasciuni*, carponi, in fondo, molto basso.

Su picciulu, su *vasciu*, su tapinu.
G. Conia.

Son piccolo, sono basso, sono umile.

Vasilicò, *s. m.* Basilico, pianta odorifera dalle foglie ovali e lisce ; dal *gr.* βασιλικός, *lat. ocimum basilicum.*

Vasilicò 'nta la grasta d' argentu
T' abbivaru cu lagrimi e cu chiantu
Cu li suspiri mei ti fazzu ventu,
Ti riparu lu ventu cu lu mantu.
(C. *pop.*)

T' inaffio, o basilico, nel vaso di argento con lagrime e con pianto, ti faccio vento con i miei sospiri, ti riparo dal freddo col mantello.

Vasiliscu, *s. m.* Mostro strano, serpente favoloso che uccideva con lo sguardo ; dal *gr.* βασιλίσκος, serpente.

L' aspitu, *vasiliscu* e lu scurzuni
Na carcagnata tua ti li scavazza.
G. Conia

Un colpo del tuo calcagno schiaccia l' aspide, il serpente favoloso e lo scorzone.

Vastasu, *s. m.* Facchino ; dal *gr.* βαστάζω, porto sulle spalle : infatti, mestiere del facchino si è di portar sulle spalle oggetti pesanti. In senso traslato vale uomo rozzo, di bassa condizione, ineducato. *Vastasaria* e *vastasata*, inciviltà, villania, facchineria ; *vastasiscu*, facchinesco, da facchino ; *vastaseju*, monello.

Ama cori gentili e perdi l' anni,
Cu li *vastasi* no fari disigni,
Ca li *vastasi* su' cori tiranni.
(C. *pop.*)

Ama un cuore gentile e perdi gli anni, con i facchini non fare disegni, perchè i villani sono cuori tiranni.

Vasteja, *s. f.* Lo stesso che *guastedha.*

Vataracu, *s. m.* Ovatura di tonno salata e seccata ; dal *gr.* ὠόν, uovo, e τάριχος, pesce salato.

Vataliari, *v. intr.* Divagare ; dicesi di chi, nel fare un' operazione, frammette tempo, sia parlando di altro, sia facendo altro ; dal *gr.* βαττολογέω, ciarlare, traccheggiare, tenere a bada, far le cose a rilento. *Vatalaru*, ciarliero, parabolaro, scialacquatore, sciatto. Nello stesso significato vi è anche *votaliari.*

Ejati, non tricati, o *vatalari.*
G. Conia

Fate presto, non tardate, o divagatori.

Ca *vataliju* e no cunchiudu nenti.
L. Gallucci

Perchè divago e non conchiudo nulla.

Vatrànca, *s. m.* Sciancato, storto di gambe ; dal *lat. vatrax* È lo stesso che *varranca.*

Vatta, *s. f.* Cotone allargato che si pone tra il panno e la fodera per imbottire abiti, ovatta ; dal *lat. vata.*

Vattenti, *agg.* Dicesi così chi è bagnato nelle vesti, per lo più non di chiare, dolci e fresche acque ; dal *gr.* βαπτός, immerso, intinto, da βάπτω, immergo, tuffo.

Vattàli, *s. m.* Estensione di terreno piana nelle bassure, nelle vallate ; dal *gr.* βαθουλός, affossato.

Vattijari, *v. tr.* Battezzare ; dal *gr.* βαπτίζω, *lat. baptizo. Vattìsimu*, battesimo ; *vattijaturi*, battezzatore.

Di novu mi vogghiu jiri a *vattiari*
Ca turcu addiventai pe amari a tia.
(*C. pop.*)

Di nuovo voglio andare a farmi battezzare, perchè per amare te son diventato miscredente.

Vaula, *s. f.* Stalla di pecore, ovile; dal *lat. caula,* stalla.

Vava, *s. m.* Voce infantile che vale bambino; dal *lat. vagus*. Pare però a taluno che *vava* provenga da bava e che al bambino si dia del *vava,* perchè i lattanti sogliono, specie nella dentizione, aver la bocca sempre carica di saliva. *Vavialoru,* quel pannolino tondo ricamato, di cui si fregia collo e petto dei bimbi, perchè la loro bava non sporchi la sottostante vestina. *Vavusu,* chi emette bava per ciarlar troppo e, analogicamente e in senso traslato, inconcludente. *Vavareju,* piccolo bambino. Vi è anche *vavà*.

Vavulu, *s. m.* Lo stesso che *vaula*.

Vavaliari, *v. intr.* Usar molte parole, ciarlare; dal *gr.* βαβάζω. Nello stesso significato vi è anche *vavazziari*.

Vavusu, *agg.* Millantatore, presuntuoso, parolaio, ciarlone, fanfarone; dal *gr.* βαβάζω o βαβύζω, ciarlo, o da βάβαξ, ciarliero. I latini hanno *balbus, prov. bavec,* ciarlone, scimunito. *Vavusaria,* fanfaronata.

Vazzu, *agg.* Dicesi delle frutta e specialmente dei fichi, che all' apparenza sembrano maturi e che poi in realtà non sono tali, acerbo, immaturo: dal *gr.* φάσκω, simulo, fingo. *Vazzanijari,* cominciare a maturare ed anche divenir poltrone, pigro; *vazzanu,* sterile, infruttifero.

Vedhanu, *s. m.* Villano, di bassa condizione, contadino, scortese; *lat. villanus. Vejanazzu,* villanaccio. *Non è vedhanu cui vedhanu nasci, vedhanu è cui la fa la villania.* non è villano chi nasce villano, ma chi commette la villania; *prega lu vedhanu ca s'anauza, prega lu galantomu ca si scauza,* prega il villano e s'innalza, prega il galantuomo e si scalza; *u vejanu cchiu l' accarizzi e cchiù iza 'a cuda,* il villano più si accarezza, tanto più diventa superbo; *u vejanu ha scarpa grossa e ceraveju finu; il* villano ha scarpa grossa e cervello fino; *jocu di mani, jocu di vejani,* giuoco di mani giuoco di villani.

Quandu l' arburu è hiurutu,
Lu *vedhanu* è surdu e mutu,
Quandu veni S. Grigori,
Lu *vedhanu* è tuttu cori.

C. *di Laureana*

Quando l' albero è in fiore, il villano è sordo e muto, quando si è a S. Gregorio, 17 novembre (epoca consuetudinaria a Laureana per i pagamenti delle pigioni delle case e dei fitti dei fondi) il villano è tutto cuore.

Vennari, *s. m.* Venerdì quinto giorno della settimana; dal *lat. Veneris dies, fr. vendredì. Di vennari e di marti no si spusa e no si parti,* di venerdì e di martedì non si sposa e non si parte.

Verberanu, *s. m.* Corredo, tutta quella biancheria che si vuol dare ad una giovane che passa a matrimonio: è lo stesso che *arbaranu*.

Verminara, *s. f.* Verminazione; dal *lat. verminari* o da *vermina,* dolori al ventre. *Annata verminara, annata ogghiara,* anno vermicoloso, anno oleoso, cioè la uliva bacata produce molto olio.

Vernia, *s. f.* Frastuono, chiasso, baccano, noia: dal *lat. vernilitas* adoperato da Seneca per buffoneria, bufferia, giulleria, scurrilità.

Sta *vernia* no mi piace... Oh Sordatuni
Di Gesù Cristu, voi chiacchiarijari?
A nu ngagghiu li mani voi vasari?
E voi mu nci li vasi ndinocchiuni?
G. Conia

Questa chiassata non mi piace... o gran soldato di Gesù Cristo, vuoi scherzare? ad uno imbecille vuoi baciare le mani? E vuoi baciarmeli stando in ginocchio!

Verpili, *s. m.* Grasso vicino agli arnioni del maiale; dal *lat. verris pilus.* Vale anche nerbo, membro virile e in tal caso l' etimo è il *lat. verpa.*

Verrina, *s. f.* Strumento per forare, che ha la punta a spira, succhiello; dal *gr.* βαρύνω, giro, o da φέρομαι, premo: infatti, si adopera il succhiello premendo e girando. Plauto ha *veruina,* da *veru,* schidione, verretta. *Verrinata,* colpo di succhiello. *Serra e verrina lu diavulu li mina (prov. pop.),* sega e succhiello li mena il diavolo, il lavoro, cioè, con la sega e col succhiello è pesante. Vi è anche *varrina.*

Chi bellu effettu chi fa la rocina
Doppu mangiatu fa la quarantana,
Ti faci jiri la testa a *varrina,*
La lingua grossa e la parla tuscana.
C. di Acquaro

Che bell' effetto ti fa l' uva! Dopo pranzo fa la quarantana, ti fa girare la testa come il succhiello, la lingua diventa grossa e il parlare toscano.

Verru, *s. m.* Porco per la monta; dal *lat. verres. Verrucchiu e verracchiuni,* piccolo porco; *verrijari* lasciviare, il congiungersi dei verri.

Verrutu, *agg.* Dicesi di un fanciullo impertinente, frugolo; dal *lat. verutum* per *veritum,* alla maniera arcaica, dal *v. vereo.* Si suole adoperare anche nel significato di valido, forte, attribuito ad uomo o donna; quindi si dice *omu verruto, fimmana verruta.* Qualcuno crede possa tale voce derivare dal *lat. verutum* armato di spiedo, da *veru,* spiedo, dardo, giavellotto.

Versura, *s. f.* Solco della porca; dal *lat. versura. Versurata,* una quantità di terreno.

Vèrtari, *v. intr.* Riposare, respirare; dal *lat. verto. Dassari vertari,* lasciar libero, lasciar riposare.

Vertèri, *s. f. pl.* Le due aste del carro che convergono e formano il vertice dello angolo cui è legato il giogo; dal *lat. vertex,* da *verto.*

Vertula, *s. f.* Bisaccia, quel doppio sacco che si appende sul dorso della cavalcatura per tenervi la provvigione d chi viaggia o anche quello che i frati portano quando vanno alla questua; dal *lat. averta,* sopprimendo la prima *a* per aferesi, nella forma diminutiva. *'A troppa carità scianca la vertula,* la molta carità straccia la bisaccia; *l'occhi a mia e li mani alla vertula,* gli occhi a me e le mani alla bisaccia. *Vertulara,* tascone da cacciatore.

Santu dià, viduta trista
Stu poeta chi sta fandu,
Sempi va chista rapista
Cu na *vertula* girandu.
N. Napoli

Santo diavolo, veduta infelice che va facendo questo poeta, questa rapesta che va sempre girando con la bisaccia.

Vesparu, *s. m.* Vespro, in sul tardi della giornata, dopo mezzogiorno; dal *lat. vesper. Vesperata,* verso sera.

Veta, *s. f.* Bietola; dal *lat. beta.*

Verugrazza, *avv.* Per esempio; dal *lat. veri gratia o verbi gratia.*

Vi, Apocope di *vidi*, vedi; *lat. vides.*

Vi Vi, *avv.* Appena appena, quasi quasi, a mala pena, con difficoltà; dal *lat. vix vix.*

Viatu, *avv.* Per sempre; dal *gr.* βίοτος, per la vita. Vale pure insieme, uniti e si adopera nel plurale, *simu viati, jimu viati,* siamo insieme, andiamo insieme. Vale pure subito, presto: *va e veni viatu,* va e torna presto e in tal significato deriva dal *gr.* βιαίως, violentemente, subito, o da βιάζω, faccio presto, o da βιάζομαι, mi affretto. Il Caix fa derivare questa voce dal *lat. vivax* o meglio da *vivacius*. *Viatu viatu,* presto presto, in un attimo.

Mbiatu cui cu tia dormi e riposa,
Viatu poti jiri 'mparadisu.
C. di Delianova

Beato chi con te dorme e riposa, insieme con te può andare in Paradiso.

E Filici Capeci all' urtimata
Mu l' havi e mu la teni pe *viatu.*
V. Ammirà — *La Cecia*

E che Felice Capece l' abbia in ultimo e la tenga per sempre.

Jeu criju forsi ca la troppu cura
La fici spampinari tantu *viatu.*
C. di Laureana

Io credo che forse la troppa cura l' abbia fatto sbocciare tanto presto.

Viatica, *s. f.* Moltitudine di persone che vanno e vengono, carreggio, salmerie; dal *gr.* δίαβα. *Viaticali* vetturino.

Vicchiari, *v. intr.* Il congiungersi del toro con la vacca; dal *lat. vitulus.*

Viccia, Veccia; dal *lat. vicia.*

Vidua, *s. f.* Vedova; dal *lat. vidua.*

Vigghia, *s. f.* Veglia; dal *lat. vigilia.*

Vijicu, *s. m.* Ombelico; dal *lat. umbilicus,* per aferesi.

Ad unu, allu *villicu* s' è lanzatu
E propriu llà jettau nu muzzicune,
E te cadiadi 'nterra stennicchiatu.
V. Gallo — *Trad. c. XXV Inf.*

E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Dante — *Inf. c. XXV.*

Vijozzu, *s. m.* Spiga del granturco, pannocchia: dal *lat. villosus*, peloso, dim. di *villus,* vello, pelo. lanugine.

Gnorsì: l'occhi arrobasti a lu sporcigghiu.
La nasca ô gnirriceju nci pigghiasti,
Li capiji ô *vijozzu* e lu porsigghiu
Di patrita, parbeo, tu arreditasti.
Ma ssi brischi, chi calanu a pendagghiu,
A cui, perdena santa, 'nci arrobasti?
(*C. pop.*)

Sissignore: hai rubato gli occhi al porcellino d'India, hai preso il naso al porco, i capelli alla spiga di granone e hai ereditato, per Dio, da tuo padre le lentiggini. Ma cotesto moccio, che ti pende, a chi, per Dio, l' hai rubato.

Vilànca, *s. f.* Pendice, scoscesa, balza; dal *b. lat. avalantia,* discesa, *fr. avalanche.*

Vilanza, *s. f.* Bilancia, istrumento paradigmatico di equilibrio, simbolo della giustizia, composto del fulcro verticale e delle braccia bilicate, da cui pendono le due coppe di confronto; dal *lat. bilanx,* composto da *bis,* due volte, e da *lanx,* che significa piatto, bacino, vale a dire strumento con due piatti. Nelle bilance antiche sul cimasio del perno vedesi la testa di Mercurio che presiedeva alle misure, ed ai pesi come dio del commercio. *Vilanzeri,* bilanciaio;

vilanzeja, bilancetta; *vilanzuni*, stadérone. *Pani i vilanza non inchi panza (prov. pop.)*, pane di bilancia, cioè che si compra, non riempie pancia.

Vineja, *s. f.* Vicolo; dal *lat. vanus* (infatti in alcuni paesi dicono *vaneja* e *vanedda*), sostantivo nella forma diminutiva, *fr. vènelle.*

Bell' uominu chi ti scansi a ssa *vineja*,
Dimme se se ricoglie tata mio.
E. Calvelli — *L'Inverno*

Bell' uomo, che passi di cotesto vicolo, dimmi se si ritira mio padre.

Si di dda passu e non viju a iddha,
Oh chi pari scura ddha *vineddha!*
(C. *pop.*)

Se passo di là e non la vedo, oh come mi sembra oscuro quel vicolo!

Violu, *s. m.* Viottolo; *cfr.* il *fr. a. viaul. Violeju*, piccolo viottolo.

Virghijari, *v. tr.* Battere con la verga, fustigare, colpire; dal *gr.* βεργίζω.

Virgula, *s. f.* Piccola verga; dal *lat. virgula. Virgostéju*, sottile e giovane ramoscello che rampolla da ramo mezzano o dal fusto.

Maru è chidd' omu chi cerca ricchizzi
E chi non leva a tia, *virgula* d' oru!
C. di Delianova

Infelice quell' uomo che cerca ricchezze e non prende in moglie te, piccola verga di oro!

Virina, *s. f.* Glandola mammaria, quella parte spugnosa che costituisce la parte interiore e rigonfia della mammella delle pecore e delle capre; dal *lat. vireo*, o *viridis*, fiorente, rigoglioso, fresco. Vi è anche *vrina*.

Virseriu, *s. m.* Diavolo; dall'osco *verse*, fuoco, abitante del fuoco. In senso traslato vale tristo, irrequieto, qualunque persona maliziosa e insolente. Si usa specialmente per denotare i bambini inquieti.

Virticillu, *s. m.* Fusaiuolo; dal *lat. vercitillus.*

Visavì, *avv.* Difronte, dirimpetto; dal *fr. vis a vis.*

Viscàta, *s. f.* Pania, panioni, verghe intrise di pania; dal *lat. aves capio*, oppure da *viscatus*. Varrone dice: *viscatae virgae.*

Tu sempi m' hai d' armari sti *viscati.*
G. Conia

Tu sempre mi devi armare questi panioni.

Lu medicu vorria sempri malati,
Lu liccardu disìa cosi squisiti,
Lu cacciaturi pemmu arma *viscati*,
Lu marinaru pemmu tira riti.
V. Franco — *Rose e Spine*

Il medico vorrebbe avere sempre malati, il goloso desidera sempre cose squisite, il cacciatore desidera armare panie e il marinaio di tirar reti.

Viscu, *s. m.* Vischio; dal *lat. viscum. Vischi*, vizi: *mannaji i vischi toi*, male abbiano i tuoi vizi.

Vitta, *s. f.* Nastro; dal *lat. vitta*, benda, fascia. Tra *vitta* e *zagareja* pare vi sia questa differenza: *vitta* è un nastro di cotone per lo più, mentre la *zagareia* è un nastro di seta. Chiamasi anche *vitta* la sommità, la cima di un monte, come pure una strada lunga e diritta.

Quantu vali na *vitta* di ssi trizzi
Nun ci basta munita nè trisoru.
C. di Rossano

Quanto vale un nastro di coteste treccie non vi è moneta nè tesoro.

Vitula, *s. f.* Vacca giovane, vitella; dal *lat. vitula.*

Vivaggiu, *s. m.* Semenzaio, vivaio; dal *lat. vivarium.*

Voca, *s. f.* Voga; dal *lat. vox. Jiri in voca,* andare in voga, andare in voce, andare per la maggiore. Vale anche oscillazione, direzione nello slancio.

Vocali, *s. m.* Vaso di terra cotta con beccuccio ed ansa; dal *gr.* βαυκαλίς o βαυκάλιον, *lat. baucalis.*

Voi, *s. m.* Bue, simbolo dell' agricoltura, del lavoro e della pazienza; dal *gr.* βοῦς, *lat. bos. Voaru,* guardiano di buoi, bifolco; *voceju,* giovenco. *U bonu voi si scorcia a u paisi soi (prov. pop.),* il buon bue si scortica nel proprio paese.

Voina, *s. f.* Sterco di bue; dal *gr.* βόειος, bovino, di bue, di vacca.

Volà, *s. m.* Strìscia di stoffa a piccole pieghe che si adopera per adornamento degli abiti da signora, tenda, cortinaggio; dal *fr. volant.*

Volanderi, *agg.* Passeggiero; dal *cat. volander.*

Vombacu, *s. m.* Baco, moscone; dal *gr* βόμβυξ, *lat. bombyx.*

Vombicu, *s. m.* Vomito; dal *lat. vomitus.* Vi è anche *vommicu.*

Vopa, *s. f* Boga, una qualità di pesce; dal *gr.* βοῦπα, *lat. bocas* o *boca.*

Voria, *s. f.* Tramontana; dal *gr.* βορέας, *lat. boreas. Aviri la voria a li labbra* significa averle screpolate per la tramontana.

Quandu lu viernu cc' era lla *vuora*
Fridda e jazzava,
Chilla bon' anima cara di Tora
Pped' ogni jurnu ne visitava.

M. Pane — *Vijila*

Quando l' inverno spirava la boria fredda e gelava, quella cara defunta di Tora veniva ogni giorno a visitarci.

Vosi, *s. f. pl.* Ghette, uose; dall' *ald. hosa, mod. hose.*

Votajanni, *s. m.* Grimaldello, strumento di ferro ritorto dall'un dei capi, che serve per aprire le serrature senza chiave; parola composta dalla voce dialettale *vota,* volgi, e dal *lat. ianua,* porta.

Ciccu lu porzijusu ha 'ngegnu granni
Senza chiavi sa apriri i tiratura,
Apri li porti cu lu *votajanni,*
Cchiù di lu jornu la notti lavura.

(*C. pop.*)

Francesco il lentiginoso ha un grande ingegno, senza chiave sa aprire i tiretti, apre le porte col grimaldello, la notte lavora più del giorno.

Vovalacu, *s. m.* Chiocciola, lumaca; dal *lat. bobus* o *bobulus,* piccolo bove, con la finale greca in ακί (infatti, la lumaca ha la figura di un microscopico bue), oppure dal *lat. volvo. Cu' mangia vovalaci caca corna (prov. pop.),* chi mangia lumache caca corna. Vi è anche *varvalacu.*

Vraccu, *agg.* Basso e paffuto; dal *gr.* βραχύς.

Vraia, *s. f.* Donna forte di animo e di corpo, donna dotata di grandi virtù domestiche, donna operosa; dal *lat. virago,* per sincope. Dicesi anche *vraja* una donna di grandi proporzioni, un donnone.

Pe la fatiga mi paria na *vraja,*
Lu jocu mi facia, gioia mia,
Sti quattru jorna di la mia vecchiaia
Di passari cuntenti mi cridìa.

V. Franco — *Rose e Spine.*

Era assai laboriosa, faceva tutto, gioia mia, e credevo di passare bene questi quattro giorni della mia vecchiaia.

Vranca, *s. f.* Branca, zampa; dal *lat. branca.*

Vrasa, *s. f.* Brace, bracia, carbone acceso; dal *germ. brasa.* Vi è anche *vrasciu.*

Ognunu tira *vrasi* a la via sua.
G. Conia

Ognuno tira brace dalla sua parte.

Vratta, *s. f.* Blatta; dal *lat. blatta.*

Vrazzu, *s. m.* Braccio; dal *lat. brachium.*

Vricciu, *s. m.* Lo stesso che *bricciu.*

Vrisca, *s. f.* Lo stesso che *brisca.*

Vrigogna, *s. f.* Vergogna, pudore, parti verende; dal *lat. verecundia.*

Vrocca, *s. f.* Forchetta; dal *fr. broche.*

Vrocculiari, *v. intr.* Far greppo, cioè quel raggrinzire e sporgere la bocca che fanno i bambini pria che rompano a piangere; dal *lat. brocchi o brochi,* che significano labbra grosse e sporgenti. *Broccus* dicesi chi ha i denti sporgenti in fuori, e *brochitas* lo sporto dei denti. Plinio lasciò scritto: *senectus in equis et ceteris veterinis intelligitur dentium brochitate, superciliarum canitie.* Da queste voci, dunque, deriva *vrocculiari* o *fari u vrocculo* dei bambini. In senso traslato, *vrocculiari* significa far vezzi, smancerie, come pure atteggiarsi a vittima, esagerando qualunque dispiacere per essere compatito e protetto nel prendere la rivincita. *Vrocculusu,* chi fa vezzi, capricci, chi si affligge soverchiamente allo scopo di ottenere compatimento e protezione. *Brocchi,* in fine, nel nostro dialetto chiamasi il muso dell'otre, che è a guisa di un muso sporgente ed è tenuto sporgente per i lacci che lo circondano e lo tengono stretto.

Ti lu dicu però: si' *vrocculusu:*
Ntisi cosi di tia chi mi 'nquetai;
Tu pe nu pappagaju si' picchiusu!
Moriu? saluti a tia, mu campi assai!
G. Conia

Te lo dico però: ti atteggi troppo a vittima: intesi cose di te che m'inquietai; tu sei piagnucoloso per un pappagallo. Morì? salute a te, che viva tu lunghi anni!

E tu *vrocculusella* e furba Crio,
Va, te 'nguliscia, e torna si mai sienti:
O tu Regina di lu core mio.
L. Gallucci — *L'umbra di Pantu*

E tu, furba e vezzosetta Clio, va, ti adesca, e torna se senti, o regina del mio cuore.

Vrocculu, *s. m.* Broccolo; dal *lat. broccus*, che ha i denti sporgenti, quindi cosa appuntata, chiodo, germoglio. *Vrocculu di cavulu,* broccolo di cavolo, verdura assai comune in Calabria. In senso traslato vale vezzo, moina. *Vrocculu, zocculu e predicaturi doppu Pasca non balinu cchiuni (prov. pop.),* broccolo, zoccolo e predicatore dopo Pasqua non servono più.

Vrogna *s. f.* Corno che usano i porcai per chiamare i porci; dal *gr.* βρόντη, *lat. tonitrus,* appunto perchè il suono della *vrogna* e fragoroso come il tuono. In senso traslato chiamasi *vrogna* un naso lungo e grosso, *fr. broigne.* Vi è anche *brogna.*

Mo' cantu de suttanu, un m'è vrigogna,
Poca suonu sta vrogna de purcaru.
L. Gallucci — *La Diedica*

Ora canto da basso, e non mi vergogno, ora suono questa tromba da porcaio.

Vrotacu, *s. m.* Ranocchio; dal *gr.* βάτραχος, rana.

Vruga, *s. f.* Piccola pozzanghera, ricettacolo di acqua per abbeverare gli animali; dal *gr.* βοῦς ed ὁλκός, solco di bue. Dicesi pure *vruga* quel ricettacolo di acqua nel quale si mette il lino per venire a macerazione e potrebbe derivare dal *gr.* ὀργή, derivato di ὀργάω, sono gonfio, *lat. gurges.*

Vruju, *s. m.* Giunco acquatico; dal *gr.* βλοῦλλον βροῦλον, giunco, cambiando la doppia λ in j.

Vrunella, *s. f.* Pupilla; dal *fr. prunelle.*

Le *vrunelle* de l' uocchi pue sbersau
E lu capu chicàudi caminannu,
Tra li cecati llà se stenhicchiau.

V. Gallo — *Trad. VI. C. Inf.*

Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa;
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

Dante — *Inf. C. VI.*

Vucceri, *s. m.* Macellaio, beccaio; dal *fr. boucher.* Lo stesso che *gucceri. Vucciaria,* beccheria, macello.

O corvu niru chi vai acedhijandu,
Vi' ca a sta ruga no cc' è *vucceria.*

(*C. pop.*)

O corvo nero, che vai fiutando in cerca di preda, vedi che in questa strada non vi è macello.

Vucca, *s. f.* Bocca; dal *lat. bucca. Vuccunata,* boccata; *vuccata,* boccone; *vuccatijari,* boccheggiare; *vuccazzatu,* linguacciuto. *U pani è a vucca d' u cannuni (prov. pop.),* il pane è alla bocca del cannone.

Vùccula, *s. f.* Piccolo cerchio di ferro, boccola, bocchetta, borchia, orecchino a forma di anello che portano le donne; dal *lat. buccula, fr. boucle.*

Vucculi d' oru e spinzaru di sita,
Hiannacchi e zagareji 'nta la stati.

(*C. pop.*)

Orecchini d' oro e giubba di seta, collane e nastri nell' estate.

Vucculu, *s. m.* Pascolo micidiale alle pecore e alle capre; dal *gr.* βούχιλος.

Vuda, *s. f.* Sala, specie di erba con la quale si sogliono impagliare le sedie; dal *lat. buda.*

Vudeju, *s. m.* Budello; dal *lat. butellus.* Lo stesso che *gudeju.*

Vui, *pron.* Voi; dal *lat. vos.*

Vuliciu, *s. m.* Tronco di albero squadrato; dall'osco *sublices.* Il primo ponte costruito sul Tevere fu detto Sublicio, perchè costruito di legno. Secondo altri, dal *lat. sub luco,* presso un bosco.

Vurdàri, *v. tr.* Lo stesso che *gurdári.*

Vurdicatu, *agg.* Satollo, sazio; dal *gr.* χορτάτος.

Vurfarata, *s. f.* Nebbione, caligine densa e bassa; dal *gr.* βόρβορος, lordura, quasi aria lordata, perchè non limpida e diafana. Lo stesso che *murfarata.*

Vurga, *s. f.* Lo stesso che *vruga.*

Vurza, *s. f.* Borsa; dal *gr.* βύρσα, *lat. byrsa.*

Vusciu, *s. m.* Bosso, arbusto di durissimo tronco con il fogliame perennemente verde; dal *lat. buxus.*

Vùtamu, *s. m.* Giunco, umile pianta palustre, diritta, di gracile stelo, senza foglie, pieghevolissima; dal *gr.* βούτομον.

Vutracchiu, *agg.* Ebete, uomo dalla pancia gonfia; dal *gr.* βάτραχος.

Vuttari, *v. tr. e rifl.* Gettare, buttare, tuffarsi, gettarsi a mare; dal *gr.* βουτῶ.

O cristiani me', mi *vuttu* a mari,
Ca no pozzu suffriri tanti peni.

(*C. pop.*)

O cristiani miei, mi getto a mare, perchè non posso soffrire tante pene.

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Vacale, Torrente presso Polistena; dal *gr.* βουκάλι, piccola foce.

Vadalà, Cognome; dal *gr.* βάταλος, balbuziente, effemminato.

Valanidi, Frazione del Comune di Motta S. Giovanni, in prov. di Reggio Cal.; dal *gr.* βάλανος, ghianda.

Valia, Cognome; dal *gr.* βαλιός, butterato.

Varapodio, Comune del Mandamento di Oppido Mamertina; dal *gr.* βαρύς, grave, e ποῦς, piede, passo.

Vareji, Contrada nel territorio del Comune di Monteleone di Calabria; dal *gr.* βαρέλι, barile.

Varvaru, Contrada nel territorio del Comune di Caridà; dal *gr.* βάρβαρος, straniero.

Vasi, Contrada nel territorio del Comune di Caridà; dal *gr.* βάθος, profondo.

Vaticano, Contrada in territorio di Laureana di Borrello; dal *gr.* βάτος, rovo, pruno, e κανών, canna.

Verbicaro, Comune in prov. di Cosenza dal *lat.* *vervex* o *berbex*, luogo di castroni.

Verre, Fiume presso Belmonte in Calabria citra; dal *gr.* φέρομαι, giro tortuoso.

Versace, Cognome; dal *gr.* φερισσιάκης, scudiere.

Visalli, Cognome; dal *gr.* φύσαλος, rospo.

Vitrasso, Fiume tra Pallagorio e Verzino; dal *gr.* βία e θρασύς, violento, temerario, ovvero da βία e θραῦσις ovvero θραύω, rompo con violenza.

Vutumà, Contrada nel territorio del Comune di Monteleone; dal *gr.* βούτομον, giunco.

Z

Za, Monosillabo col quale si mettono in movimento e s' incitano i bovi sotto il giogo e si chiamano o si allontanano le capre e le pecore; dal *gr.* σείω, metto in movimento, eccito.

> *Za,* Capitanu (n' autru ripigghiava
> Comu si fussi daveru nu voi)
> E ntra lu grossu culu nci assettava
> Na palata; cchiù fora n' autru poi
> L'acqua gugghienti 'nfacci nci schicciava,
> Quarcunu (nci dicìa) si boi o no boi,
> Hai di fari dui boni macinati,
> Li sporti su tutti sbalancati.
>
> T. GENTILE — *Fra Pascali*

Via, Capitano (un altro ripigliava come se fosse davvero un bue) e gli dava un colpo di pala sul grosso deretano; più in là un altro gli spruzzava l' acqua bollente in faccia, qualcuno (gli diceva) se vuoi e se non vuoi, devi fare due buone macine, i fiscelli sono aperti.

Zabeo, *s. m.* Sciocco, ignorante, stupido; dal *gr.* ζαβός.

Zabulon, Questa voce si suole unire all'altra, terra, e si dice *terra zabulon*, per indicare terra sterile; dal *lat.* *sabulum*, sterile.

Zàccanu, *s. m.* Luogo dove si chiudono gli animali ovini, vaccini o suini, gagno, ovile, stalla, oppure più specialmente quel piccolo steccato da un lato dell'ovile per custodire gli agnellini separati dalle pecore ; dal *gr.* σηκός, o σακός, recinto, stalla.

Nui tutti nta nu *zaccanu* cogghiti,
E vui, durci pasturi, ndi guidati.
A. Martino — *Poesie Calabre*

Raccogliete tutti noi in un ovile e voi, dolce pastore ci guidate.

Zaccurafa, *s. m.* Ago lungo e assai grosso : lo stesso che *saccurafa*.

Zaccarusu, *agg.* Dicesi di fanciullo che si fa amare, di un fanciullo caro, dolce; dal *gr.* ζαχαρώτος, dolce come lo zucchero.

O zitejuzzu caru, *zaccarusu*,
Spinnu d' u cori meu, gioja d' a casa,
No 'ssiri ciangiulinu nè sijusu,
Ca di stu pettu l' anima mi scasa.
(*C. pop.*)

O caro e dolce giovinetto, desiderio del mio cuore, gioia della casa, non essere piagnucoloso e fastidioso, perchè l' anima mia se ne va da questo petto.

Zaccatijari, *v. tr.* Scuotere, squassare ; dal *lat. saccum jactare : cfr.* il *fr. saccader*, dare scosse. *Zàchita*, mossa, intonata.

Zàfara, *s. f.* Fiore di arancio ; dall'*ar. zahara*.

Sciurinu li giardini e li senteri,
Chi l' acqua avìa vastati di' i sciumari,
E 'nt' e viali virdi, alleri alleri,
A *zafira* tornau a sciurari.
G. De Nava — *Poesie Calabre*

Fiorirono i giardini ed i ciglioni che l'acqua dei fiumi aveva guastato e nei viali verdi, allegri allegri, tornò a fiorire la zagara.

Zàgara, *s. f.* Lo stesso che *zafara*.

Zagareja, *s. f.* Fettuccia, nastro, orlatura listata con fili d'argento e di oro ; dal *gr.* σαγήνη o σάγη, *ar. zahar. Zagaredharu, o zagarellaru*, nastraio, chi fa o vende nastri, merciaiuolo.

A naca chi ti fici è tantu bedda,
Jè ntorniata di na *zagaredda*.
C. *di Castrovillari*

La culla che ti ho fatto è tanto bella, è circondata da un nastro.

Avia trenta carrini e nci li spisi
Di lazzi *zagareji* ed autri cosi.
C. *di Pizzoni*

Aveva trenta carlini e glieli ho spesi di lacci, nastri ed altre cose.

A chista ruga nci sta na villana,
E monu vola farra la signura,
Porta la vesticeda a la romana,
La *zaggaredha* russa a la cintura.
C. *di Monasterace*

In questo rione vi è una villana che adesso vuol fare la signora, porta la veste alla romana e alla cintura un nastro.

Zamba, *s. f.* Il sonnacchiare per languore o malattia ; dal *gr.* ζαμπουνεύω, sono languido, sono ammalato. *Zambatijari*, sonnecchiare, vacillare, barcollare.

Zambàra, *s. f.* Sorta di pianta dalle cui foglie cauline si traggono certi filamenti forti per vari usi, *aloe perfoleata*, aloe delle siepi ; dall' *ar. ssebâra*.

Zambatara, Specie di canna per uccidere uccelli ; dall' *ar. zabatâna*.

Zambittu, *s. m.* Bifolco, pastore, zoticone, rustico, uomo di bassa condizione sociale ; dal *gr.* ψευματάρης. Chiamasi anche *zambittu* una specie di calzare di pelle e potrebbe in tal significato derivare dalla voce barbara *zanga*, proveniente dal siriaco *sanko, lat. calceus*, spe-

cie di sandalo, calzare, che copre solamente la pianta del piede. Vi è anche *zambitaru* nello stesso significato.

Haju vistu lu lupu pecuraru,
La gurpi guardiana di gaddini,
Lu surgi chi facia lu *zambittaru*,
La gatta chi guardava puddicini.
(C. *pop.*)

Ho veduto il lupo fare il pecoraio, la volpe guardiana di galline, il topo che faceva da pastore, la gatta che guardava pulcini.

Zamparru, *s. m.* Bifolco mandriano; dal *gr.* τζομπάνης. In senso traslato vale uomo rozzo, di bassa estrazione. Senti spesso dire: *pari nu zamparru,* sembra un villano!

Nesciu *zamparru* cu la crigna tosta,
Ma moni voli fari u signurinu,
Scrivi a la zita littari a la posta,
E annaca caminandu u cularinu.
(C. *pop.*)

Nacque rozzo con la testa dura, ma adesso vuol fare il signore, manda lettere alla fidanzata con la posta e nel camminare va dondolando il deretano.

Zanca, *s. f.* Gamba, coscia; dallo *sp. zanca,* gamba degli uccelli, gamba lunga e sottile. E' lo stesso che *cianca.*

Zancata, *s. f.* Passo; dallo *sp. zancada Zancatijari,* camminar saltellando. saltare.

Zanga, *s. f.* Fango, zacchera, mota, melma, che, schizzando, resta attaccata ai panni per le vie fangose, pillocchera; dal *long. zahar, atd. zahre.*

Ma tu puru li sai li mei sbenturi:
Ntra li *zanghi* e sporchizzi ieu mi crijai:
Chi aspettavi di mia? di li lorduri
Di mamma peccatura mi mpastai.
G. Conia

Ma tu pur conosci le mie sventure: nel fango e nella sporcizia io son nato: che cosa aspettavi da me? delle lordure di madre peccatrice io sono fatto.

Zangreo, *agg.* Dappoco, zotico, rustico, dallo *sp. zancarron.*

Zampurrija, *s. f.* Lucciola; dal *gr.* λαμπουρίς o λαμπυρίδα, *lat. lampyris.* In senso traslato, tale voce, usata nel plurale, vale ira, nervi. *Nci nchianaru* li *zampurriji,* si adirò, si stizzò.

La leggi chi cuverna lu 'Niverzu,
Chiju decretu chi chiamamu stija,
Si tu voi mu lu scavi, è tempu perzu,
Ca lu 'ntillettu to' è na *zampurrija.*
G. Blasi

La legge che governa l'Universo, quel decreto che chiamiamo destino, se tu vuoi sondarlo, è tempo perduto, perché il tuo intelletto è una lucciola.

Zanna, *s. f.* Chiacchiera, burla; dal *lat. sanna,* che significa quello storcimento del volto che si fa allungando le labbra, aprendo la bocca, aggrinzando la faccia e mostrando i denti, e quindi dileggiamento, sberleffo, derisione, motteggio. Si dice anche *zannetta* nello stesso significato e *zannu.*

No, no la sacciu fari sta *zannetta.*
G. Conia

No, non so fare questa burla.

Zanni, *s. m.* Buffone; dal *lat. sannator,* o *sannio,* maschera osca che faceva ridere con smorfie e boccacce, buffone, zanni, che in tutti i modi cerca eccitare il riso in altri e fa il ritratto degli altrui costumi con gesti così sciocchi e con tali contorcimenti che mentre deride gli altri, rendesi egli stesso ridicolo. Nello stesso significato vi è *zanniaturi.*

Zannijari, *v. tr.* Burlare, berteggiare, scherzare; dal *lat. sannare,* o *subsannare.*

Vattindi, coddu stortu e smiccia lampi,
Va, giamberghedda strazzata e fetenti,
Vattindi, no mi fari lu galanti,
Si vo' nomm' *azzannianu* li genti.

C. di Reggio Cal.

Vattene, collo storto e smoccola lampade, va, giubbarella stracciata e fetida, vattene, non mi fare il galante, se vuoi che la gente non ti burli.

Zàrdacu, *s. m.* Ghiro grosso; dal *gr.* ζερδαβᾶς.

Zargàra, *s. f.* Veleno, arsenico; dallo *ar. zarquâ.*

Mamma, u sacciu ch' eu aju a muriri,
'Nta sciuri i ll' anni, quandu a vita è cara,
Ma a morti è megghiu assai chi suffriri,
Ch' aviri jorna chini di *zargara.*

G. De Nava — *Pietusa*

Madre, lo so che debbo morire nel fior degli anni, quando la vita è cara, ma è meglio assai la morte che soffrire, che avere giorni pieni di veleno.

Zaricchia, *s. f.* Scarpa intera di cuoio senza suole; dal *gr.* τξαρουχία.

Zarruni, *s. m.* Borsa di cuoio per riporvi danaro; *cfr.* lo *sp. zurron*, zaino, sacco di cuoio.

Zassu, *s. m.* Bifolco, villano, rustico; dal *gr.* ζεύγνυμι, il cui futuro è ζεύξω.

Zaùrdu, *agg.* Sporcone, zotico, incivile; *cfr.* lo *sp. zahurda*, porcile.

Zaurru, *agg.* Zotico, rozzo, ruvido; dal *gr.* ζουγρός.

Zeffiru, *s. m.* Tessuto leggiero di lana o di cotone; dal *fr. zephir.*

Zemba, *s. f.* Giro rapido della trottola. Far girare la *zemba* alla trottola significa farla girare così veemente, mercè il rapido svolgersi di un laccio, già avvolto ad essa intorno, che ferva e fischi; dal *gr.* ζέω.

Zena, *s. f.* Briga, litigio; dall'*alb. szenet.* I Tedeschi hanno *Zank*, lite, *Zänker*, attaccabrighe.

Zibibbu, *s. m.* Sorta di uva, zibibbo; dall' *ar. zebib*

O schiancu di *zibibbu* brundulinu,
Cchiù duci di lu meli di l' astati.

(*C. pop.*)

O grappolo di zibibbo biondo, più dolce del miele dell' estate.

Zica, *s. f.* Goccia, gocciola; dal *gr.* ψιχίον ovvero ψίχα, briciola, minuzzolo, un poco, *lat. ciccus* o *ciccum.*

Sira videtti la Calavrisella,
Chi sula sula di l' acqua venia,
Li dissi: gioia mia, quantu si' bella!
Na *zica* d' acqua di la tua vorria.

C. Acresi

Jeri sera vidi la Calabresella che veniva sola sola con l' acqua; le dissi: gioia mia, quanto sei bella! Vorrei una goccia della tua acqua.

Zichinella, *s. f.* Una piccola quantità, un pochino; dal *gr.* ψίχιον.

Zicularia, *s. f.* Bazzecola, cosa da nulla; dal *gr.* ψίχαλον, *lat. ciccus* o *ciccum.*

Zidiatu, *agg.* Acido; dal *gr.* ξιδάτος.

Zifia, *s. f.* Scintilla. Lo stesso che *scifidha.*

Zifula, *s. f.* Uccelletto; dal *gr.* κότζυφας per aferesi.

Zighala, *s. f.* Acqueruggiola, pioggerella; dal *gr.* ψιχάλα.

La to' presenza sulleva stu cori
Comu all' erba burrata na *zighala.*

(*C. pop.*)

La tua presenza solleva questo cuore come l' acqueruggiola l' erba curvata.

Zighalijari, *v. int.* Piovigginare; dal *gr.* ψιχαλίζω. Vi è anche *zagalijari.*

Zija, *s. f.* Noia, pulce; dal *gr.* ψύλλος.

Ziladi, *s. m. pl.* Legna secche che si -ovano sugli alberi; dal *gr.* ξυλάρι.

O fila, o carda, nta la casa, o tessi,
Fora mina la vacca o zappulija,
O pe' 'u 'nvernu *ziladi* trovulija.
(*C. pop.*)

In casa o fila o carda, o tesse, fuori conduce la vacca o zappetta o trova legna secche per l'inverno.

Zilari, *v. intr.* Andare di corpo, fare propri bisogni corporali; dal *gr.* τιλῶ.

Zilàrmacu, *s. m.* Muro a secco, macerie; dal *gr.* ξηρός ed ἑρμακιά.

Zilla, *s. f.* Tigna; dal *gr.* ψώρα. In senso traslato vale calvizie, iracondia.

Zilliari, *v. rifl.* Attaccar brighe, guastarsi con alcuno, dal *gr.* ψιλόω. Vi è anche *zillicari* nello stesso significato.

Zillusu, *agg.* Tignoso, calvo; dal *gr.* ψιλός, spelato. In senso traslato vale capriccioso, permaloso, cavilloso, litigante, che monta facilmente in furia.

Tu sini cchiù *zillusu* di San Petru
Ed armarissi lizzi ad ogni locu.
(C. *pop.*)

Tu sei più permaloso di S. Pietro e faresti ovunque litigio.

Zilona, *s. f.* Testuggine, tartaruga; dal *gr.* χελώνη.

Zilu, *s. m.* Diarrea; dal *gr.* ξύλον.

Zimba, *s. f.* Porcile, luogo dove si tengono i maiali; dal *gr.* σῦς, porco, e βιόω, vivo (anzi vi è il *v.* συμβιόω che vale vivere, passare la vita insieme, mettere insieme) oppure da ζεῦγμα. *Zeriba,* o *zariba* in arabo vale luogo chiuso. Alcuni fanno derivare questa voce dal *gr.* κύμβη, bicchiere, coppa, *lat. cymbium* o *cymba*, nappo, vaso da bere fatto a forma di naviglio. In *gr.* vi è anche σύφεος, che vale porcile. Vi è anche *Zimbaru*, nello stesso significato. In senso traslato è detta *zimba* qualunque luogo che difetti di nettezza e *zimbuni* il luogo dove si mettono e si conservano le ulive per essere molite.

Ed a na *zimba* accantu a 'mpagnareddu
Braghuddiari dda porci sentìa.
N. Frisina — *Egloga*

E in un porcile accanto ad una capannuccia sentiva russare dei porci.

Quattru porceji 'nguadagnu vi dugnu
Cu bui a la mandra pemmu li teniti,
Di 'ncommudu di jornu no vi sugnu,
Di notti a lu *zimbàru* li chiuditi,
E doppu mi sapiti diri all' annu
Quattru porceji ch' utili vi fannu.
R. Borgia — *Poesie Calabre*

Vi do quattro maialine a soccida per tenerle con voi alla mandra: non vi sono d' incomodo il giorno, di notte le chiudete nel porcile e dopo un anno mi saprete dire qual' utile vi danno quattro maialine.

Zimbìli, *s. m.* Nel nostro dialetto si usa questa voce per indicare quella bisaccia grande di ampelodesmo, che si pone sugli asini, piena di verdura e di ortaggi, e corrisponde alla voce italiana bargella; si adopera pure per indicare quell'arnese fatto per lo più di giunchi, nel quale si mettono le vinacce e le ulive infrante per stringerle nello strettoio e che si chiamano in alcuni paesi anche *sportine*. Deriva dal *gr.* κυμβίλιον. *Zimbili* si usa pure nel significato di vestimenta e di copertoio del letto, come nel seguente proverbio: *ad aprili no maturi zimbili, si cchiù 'nd' hai, cchiù ti 'ndi mpili,* in aprile non cambiare coperte, se più ne hai più ne metti.

E quandu scotulava li *zimbili*,
'Ntappava corpa nommu nesci pili.

G. Blasi — *Lu vastuni di S. Franciscu*

E quandò (l'asino) scuoteva da sè la bargella, dava bastonate da non far più nascer peli.

Zimei, *s. m. pl.* Guai, cose dolorose; dal *gr.* ζημία, danno, guaio.

A mia pecchì mi cunti ssi *zimei*?
(C. pop.)

Perchè narri a me cotesti guai?

Zimmaru, *s. m.* Caprone, becco; dal *gr.* κίμμαρος. In senso traslato *zimmaru* significa uomo spregevole, brutto ceffo. E' una voce assai frequente nel popolino quando si vuole offendere qualcuno. *A pecura si mungi e lu zimmaru si doli (prov. pop.)*, la pecora si munge e il caprone sente dolore.

Lu vidìa tenari dinta li vrazza
N' utri di *zimmaru* di bona rrazza

V. Ammirà — *Ballu 'ntridici*

Gli vedevo tenere tra le braccia un otre di caprone di buona razza.

Pecuraru guarda pecuri vor diri,
Ma puru 'ncrudi agneji e muntuni,
Crapi e crapetti puru ha di 'ncrudiri,
Zimmari, zimmarotti, zimmaruni,
Pecuri strippi e pecuri lattari
Tutti li guardano li pecurari.

R. Borgia — *Vita Pastorale*

Pecoraio vuol dire guarda pecore, ma includi pure agnelli e montoni, capre e capretti, caproni, capronetti e capronacci, pecore senza prole e pecore con latte, sono tutte guardate dai pecorai.

Zinevra, *s. f.* Cornice delle finestre, dei balconi e delle porte per mettervi le tendine; *cfr.* lo *sp. cenefra*, cornice, fregio, pendaglio, balza di letto. E' lo stesso che *ginevra*.

Zingrusu, *agg.* Attaccabrighe, litigioso; dal *gr.* τζίγκρα, contesa, ovvero da τζιγκρίζω, contendo.

Zinircu, *s. m.* Taccagno, avaro, povero; dal *gr.* ζάω ed εἱρκτή oppure da πενιχρός, bisognoso, avaro.

Zinnanca, *s. f.* Coda, estremità della coda dei gatti; dal *gr.* ζῶον, animale e ἀγχόνη, strozzatura, o da ἄγχω, strozzo, serro, oppure da συνάγχω, stringo fortemente, composto da σύν, particella intensiva, e ἄγχω, serro. Vi è chi fa derivare tale voce dal *gr.* ἀνάγκη. *Caccia-ri a zinnanca* vale mozzare la coda ai cani o ai gatti appena nati.

Zinnapotamu, *s. m.* Lontra; dal *gr.* ζῶον, animale, e ποταμός, fiume, o da κύων, cane, e ποταμός, fiume.

Zinnìttu, *s. m.* Zenit; dall'*ar. zemt.*

Sta stija a lu *zinnittu* la 'nchianau
Nu giuvaneju Rre chi tuttu vidi.

G. Conia

Un giovinetto Re che tutto vede sollevò allo zenit questa stella.

Zinnu, *s. m.* Spigolo, angolo, orlo, sporgenza; dal *lat. pinna o penna* col cambiamento della *p* in *z*. Vale anche ammiccata. *Zinnata*, cenno, strizzata di occhio; *zinnati* di campana, tocchi di campana indicanti la morte di qualcuno.

Zinnari, *v. tr.* Scalfire, ferire, toccare, colpire; dal *gr.* ξύνω. *Zinnuliari, freq.* di *zinnari*, vale ammiccare.

Zinzulu, *s. m.* Giuggiola; dal *gr.* ζίζυφον, *lat. zizyphus*. *Zinzulara*, il giuggiolo.

Zipangulu, *s. m.* Mellone, cocomero; dal *gr.* σικύα e ἀγγούρι. *Zipangulara*, la pianta del cocomero; *zipangularitu*, cocomeraio.

Spacca comu *zipangulu,*
E 'nta lu puntu veru,
Chi trichi cchiù? maritala,
La gustaria lu seru.
(*C. pop.*)

Spacca come un cocomero. è nel vero punto; e cosa aspetti ancora? Sposala, il siero la gusterebbe.

Zippa, *s. f.* Zeppa, bietta, omento; *lat. zirbus*, membrana grassa.

Ziru, *agg.* Sterile, improduttivo, infecondo: dal *gr.* ξερός.

O focu randi meu, chi grà sfortuna!
Nta l'aria all'autri figghianu li voi!
Ma li vacchi mei su' sempi *ziri!*
(*C. pop.*)

O povero me, che gran disgrazia! Agli altri partoriscono i buoi nell'aia, ma le mie vacche sono sempre sterili!

Ziraganu, *s. m.* Raspo, graspo, pegna, di uva senza acini; dal *gr.* ζερρωγιάζω.

Zirampadi, *s. f.* Racimolatura; dal *gr.* ξερρώγιασμα.

Zirainu, *agg.* Scarso; dal *gr.* ξερός.

Zirìcu, *agg.* Dicesi di un giovinotto o di una giovanotta gracile; dal *gr.* ξερός.

Zirigghiu, *s. m.* Cosa piccola; dal *gr.* ξερός. Vale anche taccagno, avaro.

Ziringa, *s. f.* Clistere, siringa; dal *gr.* σῦριγξ, *lat. syrinx.*

Ziringula, *s. f.* Avanzo di pezzetti di carne di maiale dopo che se ne è tolto lo strutto, cicciolo; dal *gr.* ξηρός, magro.

Pani caddu cu *ziringuli*
A morzeju mi mangiai,
Favi lati cu li frittuli
Pe stasira cucinai.
(*C. pop.*)

A colazione ho mangiato pane caldo con ciccioli e per stasera ho preparato fave grosse con frittole.

Ziron culu, *s. m.* Grappolo di uva con pochi acini. E' lo stesso che *ziraganu.*

Zirria, *s. f.* Ira, stizza, sdegno; dal *lat. hirio*, che è il ringhiar dei cani. *Zirrusu*, iroso, sdegnoso, iracondo.

Dittu ch' appe cussì, de *zirra* abbintu.
Torvu la crozza a rusicare 'ncigna
Cuomu nu cane de la racia spintu.
L. Gallucci — *Trd. c. XXXIII Inf.*

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d'un can, forti.
Dante — *Inf. c. XXXIII*

Zirrijari, *v. rifl.* Adirarsi; dal *lat. hirio.*

Zirru, *s. m.* Ciocca di capelli, ricciolo, bioccolo; dal *lat. cirrus.*

Ziru, *s. m.* Orcio di zinco o di creta per contenervi liquidi, olio o acqua; dal *b. gr.* τζήρος, anfora per olio.

Zitu e Zita, Promesso sposo, e promessa sposa; dal *gr.* ζητεύω, cerco, quasi la giovinetta che cerca marito, il che corrisponderebbe al *nubilis* dei latini, atta a marito, e così si approprierebbe al giovanotto che cerca moglie. Altri crede che *zitu* e *zita* provengano dal *lat. citus* e *cita, citulus e citula,* nel senso di spinto, mosso, eccitato, proprio come ragazzo o ragazza, fanciullo o fanciulla, pervenuti alla pubertà, quando si comincia a sentire il bisogno di accoppiarsi e di riprodursi. *Zitu* e *zita* si dicono pure gli sposi nei primi giorni di matrimonio; *ziteju* e *ziteja,* fanciullo e fanciulla; *zitelluna* vale donna inoltrata negli anni, ma non maritata; *zitaggiu*, nozze, sposalizio.

Quandu ninnuzzu meu lu viju *zitu,*
Napuli e Spagna chiamu a lu cunvitu.
Ninna di Nicastro

Quando vedo fidanzato il mio bambino, invito a banchetto Napoli e la Spagna.

Zitijarì, *v. tr. e rifl.* Fidanzare, sposare, fidanzarsi, sposarsi; dal *gr.* ζητεύω.

Lu jornu chi cu tia mi *zitijai*,
Lu suli risprendia di grà bellizzi.
(*C. pop.*)

Il giorno che con te mi fidanzai, il sole splendeva di gran bellezza.

Zizza, *s. f.* Carne ed anche mammella; dal *gr.* τιτθός o τιτθή.

Zizzineju, *s. f.* Ugola. Questa voce deriva da *zizza*, nella forma diminutiva e vezzeggiativa, che vale carne, mammella. L' ugola si sarebbe detta *zizzineju* per la sua somiglianza col capezzolo.

Zocculu, *s. m.* Calzatura simile alla pianella, ma con suola di legno; dal *lat. socculus*, dim. di *soccus*, calzare usato dagli antichi attori nella commedia, dalle donne e dalle persone effeminate. *Zocculu* vale anche topo; *zocculuni*, grosso topo e in senso traslato, uomo furbo.

Zoia, Esclamazione di affetto: dal *gr.* ζωή, vita, *dor.* ζοία, *ion.* ζόη.

Zojaru, *s. m.* Abito a brandelli, lacero, misero; dal *gr.* οἰζυρός. Vale anche caccola, zacchera.

Zombàna, *s. f.* Cannuccia, piva della cornamusa; dall' *ar. zabatana*, canna. Si dice anche, e più comunemente, *zommara*.

No c' è cchiù cordi, no c' è cchiù *zommari*.
G. Conia

Non vi sono più corde, nè bocchini.

Zombu, *s. m.* Gobba, protuberanza; dal *gr.* ζόμπα o ζόμπος. Chiamasi anche *zombu* un uomo corto e grasso.

Zorba, *s. f.* Nulla, niente, nessuna cosa, oppure inezia, sciocchezza, cosa di poco conto; dal *lat. sorbum*.

Zona, *s. f.* Cintura; dal *gr.* ζώνη.

Zòrria, *s. f.* Ruvidezza; dal *gr.* σκουρία. Quando alcuno depone la natìa ruvidezza ed acquista maniere gentili, si dice: *jettau* la *zorria*, cioè si spogliò della ruvidezza, s'incivilì.

Zoticu, *agg.* Rozzo, animalesco; dal *gr.* ζωδικός, *lat. idioticus*.

Zotta, *s. f.* Bussa, batosta; *cfr.* lo *sp. azote*. *E' sempi bonu mu si di li primi puru a li zotti (prov. pop.)*, è sempre bene essere tra i primi, anche alle batoste.

Zotti nci passa la matina e sira,
Ed a morzeju e a menzijornu *zotti*.
(*C. pop.*)

Gli dà busse la mattina e la sera, all' ora di colazione e a mezzogiorno.

Zottijari, *v. tr.* Battere, sferzare: *cfr.* lo *sp. azotar*.

Pecchì forsi a sapìa di piccirija,
Quandu appena diciva mamma e tata,
Mo lu maritu sempi la *zottija*.
(C. *pop.*)

Perchè forse la conosceva da bambina, quando appena diceva mamma e padre, ora il marito la batte spesso.

Zucari, *v. tr.* Annoiare, ; dal *gr.* ψύγω.

Zucca, *s. f.* Piccolo vaso nel quale i villani sogliono mettere acquavite per ristorarsi in campagna, in tempo d' inverno: dal *gr.* τζουκαλάκι, orciuolo.

Zuccu, *s. m.* Tronco di albero, ceppo: *cfr.* il *fr. souche*. In senso traslato vale stupido, imbecille.

Chiju *zuccu* cu l' occhi
Superbu e tracandali,
Cercau mu si va mali
Ma fu beni.
G. Conia

Quel tronco di legno con gli occhi, superbo e imbecille, cercò farvi del male, ma fu ben per voi.

Zumpa, *s. f.* Fittone delle piante, spor-
za. protuberanza, rialto: dal *gr.* ζόμπα,
bba, enfiato. Chiamasi *strata china di*
mpi la strada disuguale, che ha dei
ti e delle fosse, che non è livellata.
dice anche *zompa* nello stesso signi-
to. *Zumpuni, accr.* di *zumpa. Cu'*
vi zumpi caccia pizzuchi (prov. pop.),
ha terra, anche cattiva, trova legna.

> Parra, chi fai, rispundimi,
> Affritta ed assulata!
> A nu *zumpuni* dormari
> Voi sempi 'mpurvarata?
>
> V. AMMIRÀ — *Addio alla cetra*

Parla, che cosa fai, rispondimi afflitta ed
solata! Vuoi sempre dormire piena di pol-
e sopra un rialto?

Zumpari, *v. intr.* Saltare dall' alto in
sso, saltellare e dicesi specialmente dei
nciulli che insieme ruzzano e saltellano
gr. ζουπῶ o ζουπίζω oppure συμ-
ω. *Zumpata* e *zumpu*, salto, balzo.
pa cu' poti, dissi l'agrancu (prov.
p.), salti chi può, disse il granchio.

> S' ju dici ca sì, io li gradini
> Di la scala a tri a tri vogghiu *zumpari*.
>
> V. FRANCO — *Rose e Spine.*

Se egli dice di sì, io voglio saltare i gra-
ni della scala a tre a tre.

argu, *s. m.* Cesto per tenere il pane;
gr. σαργάνη, cesto: *cfr.* lo *sp. zurron.*
guni, accr. di *zurgu*, è un gran
o di forma cilindrica, nel quale si
riporre e conservare il grano ed
cereali.

> *Zurgu*, gistone e coppo
> Ferlazza e sciatamello,
> Ti rompono il cervello,
> Ti fanno spaventar.
>
> G CONIA

Zurru, *agg.* Ruvido, rozzo; dal *gr.* ζουγρός o ζουρλός. Può essere anche metatesi di *ruzzu* e in tal caso deriverebbe dal *lat. rudis. Zurriari,* stridere, dirugginire dei denti, *sp. zurriar* o *zurrir.*

> Lu *zurru* appena ntisi stu fracassu
> Mandau d' Arena lu gadhu spinnatu.
>
> A. MARTINO — *Il cuoco*

Il rozzo appena intese questo fracasso, mandò da Arena il gallo spennato.

Zurruni, *s. m.* Grande borsa di cuoio per riporvi danaro; dallo *sp. zurron*, zaino, sacco di cuoio. *Nta li causi nci voli gamba leggia, mussu chiusu e nu zurruni mu si alleggia (prov. pop.),* nelle cause si richiede gamba leggiera, bocca chiusa ed una borsa che si vuoti. Nello stesso significato vi è anche *zirruni.*

Zutularìa, *s. f.* Mendicità, l'andar mendicando; dal *gr.* ζητουλεία. Vale anche taccagneria. *Zutuliari,* mendicare, andare accattando, fare il taccagno, *gr.* ζητουλεύω.

> Mi ndi vaju di cca erramu e spertu
> *Zutuliandu* pe lu mundu a fora.
>
> (C. *pop.*)

Me ne vado da quì ramingo per il mondo, mendicando.

Zutulu, *agg.* Mendico, taccagno; dal *gr.* ζήτουλας.

> *Zutuli* sempi festivo d' arrazza,
> Mai ndi vidistivu beni di Ddeu,
> Mangiati finu a chi su' boni i vrazza.
> Poi limiati di cca e di jà, parbeu.
>
> (C. *pop.*)

Foste sempre mendichi di razza, non vedeste mai ben di Dio, mangiate finchè sono valide le braccia e poi andate cercando di quà e di là, per Dio!

NOMI PROPRI

di città, borgate, contrade, fiumi e cognomi di famiglie

Zaccanopoli, Frazione del comune di Parghelia, dal *gr.* σηκός, stalla, ovile, e πόλις, città.

Zaccaria, (**S.**) Contrada presso Laureana di Borrello; dal *gr.* ζαχάρη, luogo da coltivare la canna da zucchero.

Zambatara, Contrada nel territorio di Caridà; dal *gr.* ψάμαθος, arena.

Zambelli, Monte presso Ragudi; dal *gr.* τζαμπί, grappolo di uva.

Zambrone, Capo tra Tropea e Briatico; dal *gr.* τζάμπρον, grappolo di uva.

Zavaglia, Cognome; dal *gr.* ζαβάλης, povero diavolo.

Zervo, Monte presso Paracorio; dal *gr.* ζερβός, mancino.

Zesti, Monte presso Bova; dal *gr.* ζέστα o ζέστη, calore, o ζεστός, caldo.

Zilalone, Bosco nel territorio del comune di Monterosso Calabro; dal *gr.* ξυλάριον, legno.

Zuccalà, Cognome; dal *gr.* τσουκαλᾶς.

Zufrò, Contrada in territorio del comune di Monteleone; dal *gr.* ψυχρός, freddo.

Zumpano, Cognome e villaggio presso Cosenza; dal *gr.* τζομπάνης, mandriano.

Zuzza, Cognome; dal *gr.* τζουτζές, nano.





Zum
nza
bba
Se
ni

nza
le
eri-
ne-
ito
ra